DELL' EDUCAZIONE
CRISTIANA E POLITICA
DE' FIGLIUOLI

LIBRI TRE

DI SILVIO ANTONIANO

POI CARDINALE DI S. CHIESA

SCRITTI AD ISTANZA DI S. CARLO BORROMEO

RIDOTTI ALL' ODIERNA LEZIONE

DA CARLO A. BARBIELLINI

E DEDICATI

A S. ECCELLENZA REV. MONSIGNORE

CARLO G. CONTE DI GAISRUCK

ARCIVESCOVO DI MILANO

PARTE PRIMA.

MILANO, MDCCCXXI

COI TIPI DI GIUSEPPE POGLIANI.

A SPESE DELL' EDITORE.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE CARLO GAETANO

CONTE DI GAISRUCK

CONSIGLIERE INTIMO DI S. M. I. R. A.

ED ARCIVESCOVO DI MILANO.

Eccellenza

La moltitudine de' libri degli odierni filosofi, che specialmente da circa otto lustri infesta l' Europa, e la tanto reiterata riproduzione di talune altre opere perniciosissime alla Religione,

non che al buon ordine ed alla publica tranquillità sono, Eccellenza Reverendissima, *quelle impure scaturigini di pestifere dottrine, che pervertirono una gran parte de' cuori de' giovani, e che rendettero tanti uomini malvagi.*

Ed è deplorabile il vedere a nostri giorni che giovani imberbi, e non per anco instrutti degli obblighi del cristiano, nè di quelli di figlio di famiglia, e di buon suddito, già pronuncino su' i grandi interessi degli Stati; e, quali esperti legislatori, pretendano essere profondi riformatori politici; e, sotto l'egida di talune perniciosissime opere, imbevuti di falsi sistemi, procurino rovesciare l'Altare di Dio, il Trono, ed ogni buon' ordine nell'umana società.

Da sì luttuoso apparato, debbo sì confessarlo, penetrato io già da qualche

anno, rivolsi in mente di ridurre all'odierna lezione, e quindi riprodurre con le stampe un'aurea Opera sulla CRISTIANA E POLITICA EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI*, di cui l'Italia va tuttora debitrice allo instancabile zelo dell'Illustre Vostro Predecessore,* SAN CARLO BORROMEO*, che fu* Lucerna lucente ed ardente del Cielo in terra*, e che volonteroso di rimuovere gli scandali che inondavano il mondo, e di spargervi la semenza delle cristiane virtù, non risparmiò sollicitudine, perchè fosse posta in pratica la pura e santa filosofia cristiana; e quindi indusse quell'insigne ecclesiastico* SILVIO ANTONIANO*, uomo di esemplare bontà di vita, e di una straordinaria dottrina a scrivere la presente Opera.*

Sorpreso però io nell'anno 1819 *da lunga infermità, fui costretto ri-*

metterne l' esecuzione ad altro tempo; e nello scorso autunno, allorchè mi accingeva a porre di nuovo mano all' incominciato lavoro, ricaduto infermo, dovetti anco di nuovo desistere dall' opera, quale ora, nulla risparmiando di cura, ponendo in non cale ciò che avrebbe potuto tutt' altro che incoraggiarmene, è stata da me felicemente ridotta a termine, ed a mie proprie spese commessa alla stampa.

Quest' Opera comparve la prima volta alla luce dell' anno 1586, *e fu indirizzata al Santo Antistite della Chiesa milanese,* SAN CARLO BORROMEO. *Ed essendo* Vostra Eccellenza Reverendissima *seduto in oggi, con universale applauso del gregge da Dio commessole, sulla stessa Sede, su cui si assise questo insigne Campione e Luminare di Santa Chiesa, riunendo*

ugualmente l' Eccellenza Vostra Rererendissima *allo splendore de' natali il di lui apostolico zelo per la salute delle anime, ed uno specchiato tenore di vita, mi è quindi sembrato troppo doveroso inscrivere la presente Opera al Nome dell'* Eccellenza Vostra Reverendissima; *onde Ella, ravvisandola qual prezioso deposito trasmessole dal Santo suo Predecessore, voglia degnarsi prenderla in particolar tutela e protezione; e qual salubre pascolo somministrarlo al suo gregge, e così preservarla dalle insidiose trame del malvagio nimico, a cui troppo starebbe a cuore il farla ancora cadere in obblio.*

Persuaso d' altronde, Eccellenza Reverendissima, *che per la sua benignità, e per la sublimità della stessa Opera, non che per l' eminente pietà e dottrina dell' Autore si degnerà Ella*

graziosamente accogliere l'umile dono che per mia parte io oso tributarle, col più umile e profondo ossequio, augurandole dal Cielo ogni felicità, mi accosto devotamente a baciarle le mani, pregiandomi soscrivermi quale realmente sono

DELL' ECCELLENZA V. REVEREND.

Milano li 21 Giugno 1821.

Umilissimo Divotissimo ed Obbligatissimo Servidore
CARLO A. BARBIELLINI.

NOTIZIE ISTORICHE SULLA VITA DI SILVIO ANTONIANO.

Sogliono d'ordinario i diligenti Editori premettere alle loro collezioni alcune notizie più particolari concernenti la vita, i costumi, gli studj di quegli Autori, de'quali imprendono essi ad illustrare gli scritti, onde facilitare a chi legge l'intelligenza de' medesimi, ed appagare a un tempo la naturale loro curiosità. Una simile obbligazione tanto più strettamente incombe a noi, che ci siamo accinti a riprodurre al Publico un' Opera, che per la sublimità ed importanza del suo argomento, e per le circostanze de' luoghi, e de' tempi maggior interesse, e curiosità risveglia negli animi de' leggitori.

È pur troppo noto che il grande Arcivescovo di Milano, San Carlo Borromeo, era dotato di sublimi talenti, e di non ordinaria pietà: d'altronde si ha certa memoria ch'Egli famigliarmente conviveva attorniato di un numeroso clero, composto delle più distinte persone di que' tempi, sì per pietà, che per singolare dottrina.

Or con ogni apparenza di ragione potrebbe taluno rimanere in forse per qual consiglio mai l'insigne Antistite della Chiesa milanese si inducesse a deferire un'incarico sì geloso ed importante, quale era quello di trattare *della*

Cristiana, e Politica Educazione de' Figliuoli ad un prete romano, che si trovava in altra diocesi, e fuori del suo Stato.

Questa troppo giusta considerazione esige pertanto che qui almeno si premettano alcune principali nozioni sulla vita, sui costumi, e sugli studj di questo insigne Letterato, di cui imprendiamo a riprodurre la sua Opera, che abbiamo ora con particolare studio e diligenza ridotta all'odierna lezione, onde più proficua renderla alla comune intelligenza; e sotto la scorta del celebre Ciacconio, qual più accurato scrittore di que'tempi, renderemo intanto paga la curiosità del benigno nostro leggitore.

Riferiscono il *Ciacconio*, e l'*Oldoino* nella loro Opera intitolata *Vitae Pontificum, et Cardinalium* al tomo III, pag. 327, che nell'anno di Cristo 1540, nacque in Roma da probi ed onesti genitori Silvio Antoniano: alla madre di lui, Pace Colella, femmina di singolare pietà, allorchè era incinta, e che prendeva riposo, fu predetto *che il figliuolo, che avrebbe dato in luce, sarebbe stato di squisito ingegno, e di grande pietà, di sollievo ai genitori, di ornamento alla Chiesa, ed un perfetto modello di ogni cristiana virtù*: il padre di lui, Matteo Antoniano, uomo buono e religioso, esercitava la mercatura de' pannilani.

Questi genitori con particolare cura si applicarono tosto ad inserire nel tenero petto del loro

figliuolino ogni germe di cristiana pietà, e di buon costume; ed al tempo stesso lo iniziarono nello studio delle belle lettere, nelle quali il fanciullo in brevissimo spazio di tempo fece prodigiosi avanzamenti, dando i più evidenti indizj di un portentoso talento; e nell'età di circa dieci anni mostrò una inclinazione tale alla poesia, ed alla musica, in guisa che suonava maravigliosamente la lira, e vi cantava sopra, trattando all'improvviso in diversi metri volgari su di qualunque argomento che gli venisse proposto, con non minor piacere, che stupore di chiunque lo ascoltava. Lo che venuto a notizia del Cardinale Ottone Trueses, gran protettore degli uomini dotti, lo annoverò tra'suoi famigliari con un annuo stipendio, col qual mezzo potè poi con maggior agio applicarsi più di proposito allo studio delle lingue latina, greca, ed italiana, che tutte apparò ottimamente. Nè perciò tralasciava di dare frequenti saggi del suo raro talento: ed è celebre ciò che racconta Giano Nicio Eritreo, ed altri ancora, della straordinaria mostra che Silvio ne fece, in occasione di un banchetto, dato dal Cardinale Francesco Pisani a diversi Cardinali, fra quali trovavasi il Cardinale Alessandro Farnese, che avendo dato un mazzetto di fiori a questo fanciullo, che ivi era stato chiamato per rallegrare la mensa col suo improvvisare, e col suono, e con il canto, commisegli di presentarlo a quello de'Porporati commensali, che credesse dovere un

giorno essere Papa. Il giovanetto, preso il mazzetto, presentollo al Cardinale Gio. Angiolo De Medici milanese; e nel tempo stesso, presa in mano la lira, si pose a cantare le lodi di quell'illustre personaggio con tale facilità e maestria di verso, che il Porporato, datosi a credere esser ciò avvenuto pensatamente, ne mostrò non poco dispiacere, tenendosi per beffato, od almeno compromessa la di lui modestia; ma ben presto conobbe di essersi mal apposto. Perciocchè, obbligato da quei Cardinali, che gli giuravano esser lui in inganno, di dare a Silvio, per meglio chiarirsene, un'improvviso argomento, su cui verseggiar potesse; ciò fatto, ne restò il Cardinale chiarito, e sorpreso per modo, che essendosi di poi avverato il vaticinio, con essere il Medici eletto Papa nel 1559, col nome di Pio IV, chiamò Silvio presso di se, con assegnare lui luogo onorevole nel palazzo pontificio, e splendido appannaggio, come si dirà in appresso. E par verisimile che ad un simile incontro, ed intorno a quel tempo il Cardinale Madrucci lo regalasse della collana d'oro, ponendogliela egli stesso al collo, come lo riferisce Gio. Lauro.

Nel 1555 essendosi recato a Roma il duca di Ferrara, Ercole II, per congratularsi con Marcello II della sua assunzione al Pontificato, riferisce il Ciacconio che udisse con tal maraviglia l'Antoniano a cantare versi, e suonare la lira, che seco lo conducesse a Ferrara con promessa

di premj non ordinarj; e che quivi ne prendesse particolare cura di farlo istruire nelle più gravi discipline.

Certo è che l'Antoniano fu in Ferrara da giovinetto; e di là nel 1555 passò col Cardinale d'Este a Venezia, ove alla presenza della regina Bonna Sforza di Polonia, del Trivulzio, e di molti altri illustri personaggi, sebbene ancora molto giovinetto, fu più volte udito con istupore cantare sulla lira improvvisamente di qualunque propostogli soggetto, come narra il Ruscelli. Ritornato a Ferrara entrò in amicizia con i più celebri letterati P. Manuzio, Bartolomeo Ricci, Gabr. Cesano, Vinc. Maggi, e Gio. Batt. Pigna.

Che più? In età di sedici anni conseguì la cattedra di belle lettere nell'Università di Ferrara, ove ebbe grande concorso di uditori. Apprese quivi nel tempo stesso la filosofia; e si applicò allo studio dell' una, e dell'altra legge, e ne fu laureato dottore. Intorno a questo tempo andò a Firenze col principe Alfonso d'Este, genero del duca di Firenze; dal quale non solamente fu benignamente accolto, ma fu altresì generosamente riconosciuto; e con tale felicità, ed erudizione poetò all'improvviso, che taluni credettero esser i suoi versi pensati innanzi; del che si rise il Varchi, che due volte gli aveva dato il tema; e che perciò chiamollo *un Portento ed un miracolo di natura.*

Morto nel 1559 il duca Ercole, e creato Pon-

tefice nel medesimo anno Pio IV, fu l'Antoniano chiamato a Roma, e destinato dallo stesso Pontefice per maestro, e per segretario delle lettere latine al Cardinale San Carlo Borromeo, col quale dopo qualche anno passò a Milano, e vi estese gli Atti del Concilio che quivi si tenne: nel qual tempo contrasse stretta relazione ed amicizia con Bernardo Navagero, che fu poi Cardinale. Ritornatosene a Roma col Cardinal Borromeo conseguì dal Pontefice Pio IV la cattedra di belle lettere nella Sapienza di Roma, ove le insegnò con tal applauso e concorso, che il primo giorno in cui incominciò le sue lezioni, oltre alla straordinaria affluenza degli uditori, vi intervennero 25 Cardinali. All'età di venti anni Silvio era già divenuto principe dell'Accademia Vaticana in Roma; nè guari tardò di essere eletto Vice-Rettore di quella celebre Università della Sapienza, presieduta in allora da mons. Camillo Perusco.

Nel ritorno che fece a Milano San Carlo Borromeo, sotto il pontificato di San Pio V, Silvio, per non abbandonare i suoi vecchj genitori, se ne rimase in Roma, e si applicò tutto agli studj della filosofia, e della teologia, ed alla lettura dei Santi Padri; e si pose sotto la direzione di San Filippo Neri. Nell' anno 1567 conseguì l'ordine sacerdotale; e non molto dopo si trasferì a Padova, ove fece la visita di quella Diocesi con quel Vescovo monsignor Ormanetti. Il sagro Collegio de'Cardinali, seguendo la volontà del sul-

lodato Pontefice, lo elesse per suo segretario; e non molto tempo dopo passò in Germania per segretario delle lettere latine del Cardinal Morone, legato *a latere* del Pontefice Gregorio XIII.

Il Papa Sisto V elesse l'Antoniano segretario della Congregazione de'Vescovi, e Regolari, lo incaricò di scrivere molti brevi pontificj, e di collazionare gli antichi codici, e di correggere alcune edizioni delle Opere de'Santi Padri: commise parimente lui di disporre, e d'illustrare con iscrizioni latine le celebri dipinture di Rafaele nella Biblioteca Vaticana. Gregorio XIV, lo dichiarò suo famigliare, e segretario delle suppliche; e volle in oltre lui conferire il vescovado di Pavia, che egli costantemente ricusò; come pure fece di quelli di Narni, e di Capua, troppo temendo lo stretto conto che avrebbe dovuto rendere a Dio delle anime alla sua cura commesse. Clemente VIII lo elesse canonico della basilica di San Pietro in Vaticano; e nell'anno 1598, lo creò Cardinale di Santa Chiesa; e poco dopo il sullodato Pontefice lo condusse seco a Ferrara.

Quindi ritornato in Roma l'Antoniano, s'impiegò di continuo in ogni sorta d'esercizj di cristiana pietà sino alla morte, che quivi lo rapì in età di sessantatre anni. Fu sempre edificantissimo, e di un tenor di vita oltremodo esemplare, parchissimo nel vitto, e sempre prodigo verso i poveri, ed ugualmente intento a promuovere ogni opera di cristiana pietà. Il Pontefice Clemen-

te VIII, all'annunzio della malattia dell'Antoniano, tosto accorse a visitarlo, ed affettuosamente se lo strinse al petto; ed allorchè le fu recata la notizia della di lui morte, se ne rattristò gravemente, e lo piânse; soggiungendo che non gli poteva avvenire nulla di più dispiacevole, quanto la morte di Silvio: così il Ciacconio, e l'Oldoino: *Flevit, gemuitque Pontifex, nihil vero Silvii morte sibi tunc gravius accidere potuisse affirmavit .... et in Consistorio irreparabilem ex tanti viri morte jacturam lamentatus est.*

Scrisse l'Antoniano più opere latine, alcune delle quali furono pubblicate colle stampe, ed altre rimangono tuttora inedite, come distintamente riferiscono li suddetti Storici, ed altresì il Mazzucchelli nella sua Raccolta degli Scrittori illustri Italiani nella Vita dell'Antoniano.

Testimonianze illustri.

Quanto sia ad illustri Testimonianze circa al merito del nostro Autore si può senza tema affermare che quasi tutti i più rinomati Scrittori di quel tempo abbiano fatta di lui nelle loro opere la più onorata menzione. Fra questi il Cardinal Agostino Valiero, Speron Speroni nel suo dialogo della storia, Gio. Antonio Guarneri nel Sinodo di Bergamo dell' anno 1595, Pietro Gravina ne' suoi Epigrammi. Il celeberrimo Torquato Tasso sottopose al giudizio dell'Antoniano il suo poema della Gerusalemme. Il Possevino nel secondo Apparato letterario ne fa pure illustre menzione; così pure il Caferro nel *Synthema Vetustatis.* Il Bernabeo nella Vita del Car-

dinal Baronio riferisce che Silvio era da lui teneramente amato qual suo fratello; e che anzi lo stesso Baronio, celebre scrittore degli Annali ecclesiastici, era solito di sottoporre le sue opere alla censura dell'Antoniano, come egli stesso lo confessa nelle sue note al Martirològio Romano sotto il dì 22 febbrajo: Ed il Ciacconio così esprime: *Ejus acri judicio Viri Doctissimi, Cardinales praecipue Veronae (Valerius) et Baronius ingenii monumenta excutienda et expurganda subijcere solebant.* Il sullodato Card. Valiero indirizzò al Silvio la sua Opera *De Cautione adhibenda in edendis libris*; ed in essa a nove riprese fece onorevole menzione dell' Antoniano: così pure l' Oldoino nell'*Atheneum Romanum.*

Il Castelvetro nelle sue Annotazioni all' Ercolano del Varchi a carte 359, dice che l'*Antoniano in età giovanissima era un prodigio, anzi un grande miracolo della natura*: Paolo Manuzio in una sua epistola, scritta al Maffei, menzionando l'Antoniano, così si esprime; *nihil enim hoc adolescente amabilius, sive mores, sive doctrinam spectes*; il Ricci in una sua lettera diretta al Manuzio ne parla con somma lode, come pure Annibal Caro al volume II delle sue lettere; il Borsetti nella sua *Historia Gymnasii Ferrariens.* al vol. II, non lo rammenta con minor lode; nè diversamente ne parla il Toppi nella sua *Bibliotheca Neapolitana.*

Il Cardinal Bentivoglio nelle sue Memorie istoriche al capo VII; Giano Nicio Eritreo nella *Pinacotheca prima* a carte 36; Il Ghilini nel Teatro degli uomini letterati nel volume II a carte 226; Paolo Freero nel *Theatrum Virorum eruditorum*; l' Eggs nella *Purpura, docta* libr. V; Le Notizie dell'Accademia Fiorentina; il Caraffa nell' opera *de Gymnasio Romano* lo rammentano con pari elogi: il Baldassari nelle sue Vite de' Personaggi illustri a carte 357, ri-

ferisce che l'Antoniano componeva all' improvviso versi nel greco, e nel latino idioma con elegantissima frase, come parimenti faceva nella lingua italiana. Il Quadrio nella sua Storia, e ragione di ogni poesia non lo menziona con minore encomio.

Giuseppe Castiglioni nella Vita dell'Antoniano, stampata in Roma nel 1610, anche più diffusamente trattò delle sublimi sue cognizioni in ogni genere di letteratura.

Il Ruscelli nel suo *Modo di comporre versi italiani*, narrando di aver udito con istupore cantare sulla lira, ed improvvisare l'Antoniano alla presenza di S. M. d'Augusta, e di altri grandi personaggi, così conchiude. *Che dei circostanti più ne rimanevano astratti ed attoniti quelli che più erano di dottrina, e di giudizio forniti; facendosene da ognuno universal profezia, che se quel fanciullo avrà vita, come si deve sperare dalla grazia di Dio, che per gloria sua, e contentezza de' buoni vien dando al mondo di questi così divini ingegni, Egli sia per riuscire* UN VERO ED ALTO MIRACOLO DI QUESTA ETA': *perciocchè oltre a quella vivacissima sublimità d' ingegno suo naturale, si ravvisa in lui un grandissimo desiderio delle virtù, ed un continuo studio.*

Non meno pregevolmente lo rammentano Lodovico Domenico d'Attichy nell' *Historia Cardinalium*, Silvestro Pietrasanta nella Vita del Cardinal Bellarmino, Bartolomeo Gavanto nella prefazione del *Thesaurus Sacr. Rituum*, Famiano Strada nelle sue Prolusioni; e tra i più recenti e gravi scrittori il Tiraboschi nella sua *Storia della Letteratura italiana;* e tra gli Scrittori oltramontani ci contenteremo soltanto di additare che il Mabillon nella sua famosa opera *Iter italicum* alla pag. 67, non ne fece minor elogio che gli sullodati Scrittori Italiani.

CARLO A. BARBIELLINI

AL LETTORE.

L'*Educazione Cristiana e Politica de' figliuoli nella pietà e nel timor santo di Dio è un oggetto sublime per se stesso, ed altrettanto interessante ne' suoi effetti, sì per la Religione, che per il buon ordine dell' Umana Società, e de' respettivi Governi.*

Furono e sono tuttora molto speciosi e lusinghieri in apparenza i sistemi de' Savj del gentilesimo, e quelli de' moderni Pseudo-Filosofi nel ripromettersi di formare uomini felici in loro stessi, ed utili alla società; ma troppo però sono sensibili e manifeste le assurdità delle loro massime, e ben funesti i loro risultati, che al dire dell' Apostolo San Paolo miseramente sparirono; *sicchè dovettero vergognarsi di loro stessi per la depravazione de' loro costumi, e per le turbolenze che apportarono a quelle popolazioni, delle quali pretesero di essere guida e maestri:* Giusto gastigo di quelli che negano al vero Iddio quella gloria,

e, sommessione, che a lui sono legittimamente dovute.

La stessa infausta sorte dobbiamo con nostro indicibile cordoglio deplorare pur troppo a'nostri giorni nel gregge depravato de'moderni miscredenti, e de'falsi filosofi, i quali vorrebbero, se fosse loro possibile, estinguere per sino ogni scintilla della purissima luce della nostra santa fede; molto acconciamente perciò caratterizzati da un'antico Padre della Chiesa greca, non già come filosofi, ma quali fantasmi ed ombre di filosofia. *Allorchè così si esprime:* Philosophiam multi Gentilium professi sunt . . . . Soli autem Christi discipuli veram sectati sunt Philosophiam, quia et soli magistram habuere Sapientiam. Etenim priores illi veluti in scena fabulam agentes, aliena se persona exornarunt, vanum nomen induentes, vera philosophia orbatum (S. Nili Opusc. pag. 1).

La sola Chiesa di Gesù Cristo si è quella in cui sta la verace e stabile felicità degli uomini, e che può dare soggetti ottimi pel vantaggio della Chiesa, e dell'umana società. Che però l'istituzione cristiana, oltre essere un lavoro per se stesso di somma eccellenza, perchè prodotto da divina

Sapienza, rendesi vieppiù assolutamente necessaria per ogni comunanza d'uomini. *E quindi l'eloquentissimo padre San Gio. Grisostomo, come colui che ben conosceva quale e quanta fosse l'importanza di dare ai fanciulli una buona e cristiana educazione, così diceva al c.* 18 *Mat. Hom.* 60. Stimo più eccellente di qualunque scultore, o di altro qualsivoglia artista quegli che sappia formare gli animi de' giovani.

Ed in verità se al corpo precede lo spirito, e se agli terreni avanzano di gran lunga gli eterni ed interiori contenti, ne segue evidentemente che la coltura degli animi sorpassi senza confronto alcuno ogni umano artificio e produzione.

*Quindi fu che personaggi distinti per singolare pietà ed universale dottrina, sì dell'antica, che della nuova legge, non isdegnarono di fissare lo scopo dell'*EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI *quale importantissimo oggetto delle primarie loro cure.*

Ma tra questi non è certamente da ommettersi ne' recenti tempi l'ammirabile zelo di SAN CARLO BORROMEO, *Arcivescovo di Milano, il quale, tra le moltiplici occupazioni del pa-*

storale suo ministero, una delle principali sue sollicitudini si fu sempre quella di allevare al bene publico e privato i giovani, instillando di buon'ora ne' teneri loro animi col santo timor di Dio l'amore delle vere virtù, per via di una buona Educazione Cristiana.

A ciò Egli specialmente mirava, allorquando promoveva con tanto studio le Scuole della Dottrina Cristiana, e l'Istituzione di tanti Seminarj e Collegi; e quando procurava che si stabilissero maestri di lettere e di buon costume, anche pel minuto popolo, e nelle città, e negli stessi villaggi; ed allorchè occupava uomini insigni per pietà e dottrina in comporre trattati ed opere appartenenti alla publica istruzione.

Ed appunto scorgendo Egli che fra tanti libri, scritti su tal materia, non ve ne fosse alcuno che di proposito, e pienamente trattasse della EDUCAZIONE DE' FANCIULLI*, si volse all'* ANTONIANO*, come a colui che già da buon tempo, per averlo avuto precettore e segretario delle lettere latine, conoscevalo più che atto a ciò, e lo pregò ad abbracciare la desiderata impresa: nè l'* ANTONIANO *si ricusò dall'assecon-*

dare le brame e i divisamenti del suo Mecenate, scrivendo un Trattato diviso in tre libri, e dichiarando fin dal bel principio, anzi in fronte dell'Opera stessa, ad istanza di chi preso avesse a comporlo. La quale Opera al suo primo apparire fu universalmente applaudita, e sommamente commendata da tutte le persone intelligenti. Basti per ora di qui riportare la testimonianza del Mazzucchelli. Ella è, *dice questo celebre Scrittore (Gli Scrittori Ital. art. Antoniano Silvio)*, un' Opera pregiatissima, contandosi tra i migliori libri che in questo genere abbiamo in nostra lingua; e si leggeva una volta nelle publiche scuole della dottrina cristiana.

Che se l'Educazione de' Figliuoli fu ne' decorsi tempi un' oggetto tanto importante e geloso; di assai maggiore importanza, e di un rilievo tanto più premuroso chi non vede doversi in oggi riputare? Perciò appunto che vediamo oggidì più che mai moltiplicare i falsi e sfrontati maestri d'irreligione, d'empietà, e di insubordinazione, che con le loro lusinghe venefiche, e mostruosi sistemi, palliati colla speciosa denominazione di Opinioni e di

Idee liberali, *fanno uno scempio il più luttuoso delle anime, e specialmente de' giovani, con lo sconvolgimento di ogni legge umana e divina.*

Per risvegliare dunque un sì salutare spirito di Educazione niun altro mezzo ci è sembrato più opportuno, quanto quello di riprodurre colle stampe l'aureo libro dell' ANTONIANO, *ripieno di sostanziosa e vitale filosofia, che dopo varie e ripetute edizioni era sgraziatamente quasi del tutto andato in oblio.*

Opera, *al dire di tutte le persone pie, e letterate,* utilissima, e piena di varia erudizione, di gravi sentenze, e di esempj illustri, scritta con indicibile perspicuità, con ammirabile pietà e zelo dell'amor di Dio, e della salute delle anime; *la quale per la comune intelligenza abbiamo ridotta all' odierna lezione, non risparmiando, per quanto è stato da noi, cura alcuna, attenendoci altresì sempre fedelmente al testo, ed al senso dell'Autore; ed affinchè meglio si conosca il metodo che Egli tenne, invitiamo il lettore a scorrere la seguente Prefazione, che dal Medesimo fu premessa, allorchè la prima volta rese publica questa sua Opera.*

SILVIO ANTONIANO

AI PADRI DI FAMIGLIA SALUTE NEL SIGNORE.

Io sono stato astretto dall'autorità e dal comandamento di Monsignor Illustriss. Carlo Cardinale di S. Prassede, ed Arcivescovo di Milano, a dover io medesimo far cosa, che molte volte ho desiderato, che alcuno più idoneo di me facesse, cioè a scrivere il presente trattato DELLA EDUCAZIONE CRISTIANA DEI FIGLIUOLI, nel quale mi sono ingegnato, secondo la debolezza delle mie forze, mostrare la via di bene, e cristianamente allevarli, conforme al timor santo di Dio, ed alla norma della sua salutifera legge. Materia, se si considera il fine, e l'intenzione ch'io ho avuta, e la maniera che ho tenuta in spiegarla, per avventura più nuova, e manco trattata da altri, che forse a prima vista non apparisce; ma certo materia necessaria, specialmente in questi tempi; e che posta in pratica con la debita diligenza, potrà, s'io non m'inganno, arrecare non mediocre giovamento a quei padri di famiglia, che daddovero desiderano di allevare bene i proprj figliuoli.

Avendo io adunque con l'ajuto della divina grazia condotto a fine questo trattato, e dovendo per la medesima obbedienza, che da principio mi mosse a farlo, consentire che esca fuori,

a Voi, onorandi Padri di famiglia, quale egli si sia, l'offerisco non come cosa mia, ma più presto come cosa di quel vigilantissimo Pastore di anime, e lume chiarissimo di Santa Chiesa, il cui gravissimo giudizio con gran ragione vi deve far credere non esser cosa leggiera, anzi per lo contrario esser di grandissimo momento la Cristiana Educazione; per mezzo della quale, cooperando noi alla grazia, e favore di Dio, si allevano buoni fanciulli, e per conseguenza buoni uomini, che è la più eccellente, e la più giovevole di tutte le cose umane.

E per darvi così in generale alquanto di saggio di tutta l'opera, che maggiore, e più distinto ve lo darà l'Indice dei Capi, posto al fine, avete a sapere ch'io l' ho divisa in tre parti principali, ovvero in tre libri.

Nel primo dei quali si discorre della grande importanza di allevare cristianamente i figliuoli, il che con voce latina, benchè assai nota, si è detto Educazione. Si ragiona ancora della dignità, e santità dello Stato matrimoniale, che è la pianta, per così chiamarla, benedetta da Dio, di cui sono proprio e suavissimo frutto i legittimi figliuoli. E finalmente si trattano alcune altre cose, che sono come preparatorj, e disposizioni precedenti alla buona Educazione.

Nel secondo libro, poichè la sostanza dell' Educazione Cristiana consiste nella cognizione, e nella osservanza della divina legge, si tratta

necessariamente di alcuni capi più principali della nostra S. Religione, brevemente però e con facilità, riducendo tuttavia la dottrina alla pratica, acciò il padre veda la mira, dove continuamente deve riguardare, e secondo la quale deve regolare tutti i suoi studj nell'allevare il figliuolo.

Nel terzo, ed ultimo libro, incominciando dalla fanciullezza, e procedendo per le seguenti età, si dimostrano le condizioni, ed i pericoli di ciascheduna, e si dice quali di tempo in tempo debbano essere gli ufficj paterni. E per ultimo si parla dei varj stati, ed esercizj lodevoli della vita comune, acciocchè vivendo il nostro figliuolo non inutilmente, ma virtuosamente nella patria, e fra gli uomini, possa poi, dopo questa brieve peregrinazione, più felicemente vivere con Dio, e con i Santi eletti suoi, nella vera patria celeste.

Ho scritto la presente Opera nella nostra volgar lingua per desiderio di giovar maggiormente a molti; e mosso da questo stesso desiderio, mentre sono disceso assai al particolare, e mentre ho cercato non solo d'insegnare, ma di muovere con qualche diletto, è proceduta una certa prolissità, che forse ad alcuni di gusto più delicato riuscirà meno grata. Tuttavia si è procurato di dare spesso sollievo al lettore con la distinzione dei capitoli, che per ordinario sono brevi. Nè dovrà parer grave al padre di famiglia, ne'tempi meno occupati, il leggerne a suo diletto or uno, ed ora un'altro, conservando utile ricordo dei do-

cumenti che si danno, per porli poi in pratica con giudizio, e discrezione, considerate sul fatto medesimo molte circostanze, che di necessità si rimettono al prudente educatore, al quale niuna cosa sarà difficile, se vorrà prendere daddovero l' impresa della Educazione Cristiana: perciocchè, oltre l'ajuto divino, dal quale principalmente deriva ogni bene, l' istessa pratica gli sarà ottima maestra.

Pertanto io vi prego, onorandi Padri di famiglia, a considerare spesse volte che la più cara, e la più preziosa ricchezza che abbiate, sono i figliuoli vostri, i quali Iddio vi ha dati in guardia, acciò a suo tempo glieli rendiate come servi fedeli, e buoni negoziatori del talento commesso con frutto e guadagno spirituale. Il che sebbene assolutamente non è in facoltà vostra, potendo un figliuolo, eziandio ottimamente allevato, voler esser tristo, tuttavia non è probabile che avvenga; ma quando pur avvenisse per sua propria colpa, il sangue suo sarà sopra il capo suo, e voi libererete l'anima vostra, e non perderete appresso al giusto giudice la debita mercede. Attendete adunque a voi medesimi, attendete ai vostri figliuoli, e procurate sollecitamente, per quanto è dal canto vostro, che riescano tali, che in questa vita vi apportino consolazione, e non afflizione, lode, e non biasimo; e nell'altra vi siano motivo di maggior corona in cielo, e non di pena, e cruciato maggiore nell'inferno.

LIBRO PRIMO.

DELL' EDUCAZIONE CRISTIANA, E POLITICA DE' FIGLIUOLI.

Come nella Santa Chiesa siano varj, e diversi gli Stati.

CAPO I.

DAVIDE profeta, ripieno di Spirito Santo, nel salmo quarantesimo quarto ci descrive le nozze dello Sposo celeste, Cristo Gesù, con la sua diletta Sposa la santa Chiesa. E dopo aver cantato altamente della bellezza, della fortezza, e del regno del celeste Sposo, si volge a narrare le lodi della novella Sposa, la quale rappresenta a foggia di una nobilissima regina, assisa alla destra del caro suo consorte, ornata di ricchissimi abbigliamenti, coperta di una veste d'oro, e circondata di un manto, ricamato di varj fregi, con sommo artificio tessuto a diversi colori di seta e di oro. Or questi ricchi fregi e ricami, che adornano la veste di questa grande regina, ci additano e figurano la diversità, e la vaghezza de' varj stati della Santa Chiesa militante, cioè dei Vergini, dei Continenti, e dei

Maritati. Imperocchè vi sono alcuni, che rinunciando alle sollicitudini del secolo, ed avendo fatto un perfetto olocausto di loro stessi a Dio, vivono in carne quasi fuori della carne una vita più presto angelica, che umana; altri poi ligati al giogo matrimoniale, tra le dimestiche cure, e le molte occupazioni della vita civile, come per un turbato mare navigando, si affaticano di pervenire anch'essi al porto della vera quiete. E benchè tra di loro siano questi, e simiglianti Stati nella Santa Chiesa di differente grado, e dignità, tutti nondimeno sono belli, tutti santi, tutti adornano la nobile Sposa; e tutti conseguentemente sono grati e dilettevoli agli occhi dell' eterno suo Sposo; il quale non solamente si compiace di coloro, che nei santi chiostri, e nei monti, e per i boschi si stanno con la bella Rachele sterile, di acuta vista e di occhi lucenti contemplando Iddio; ma gode altresì grandemente in vedere la sua diletta ornata di numerose schiere d' uomini attivi ed operosi, che con Lia, quantunque meno bella, nondimeno feconda, si affaticano negli esercizj della vita attiva. E così, come da molte e distinte voci, le quali con grande concordia discordano, ne nasce una dolcissima armonìa, e concerto; e come da varie e distinte membra, destinate dalla natura a diverse e separate operazioni, ne risulta un

corpo solo, bellissimo a vedersi, utilissimo a conservarsi, attissimo ad operare; così non altrimenti da tanta varietà di Stati, che sono nella Santa Chiesa, procede una maravigliosa unione, e se ne forma questo corpo spirituale, il di cui capo è Gesù Cristo, tanto ordinato, e tanto forte che spaventa l'inferno, tanto leggiadro, e tanto bello che innamora Dio, e tutto il paradiso.

Che Iddio non ci ha obbligati alla sublimità di alcuni Stati.

Capo II.

Grande veramente è la misericordia di Dio, il quale non ha obbligato i servi suoi a dovere di necessità eleggere alcuni sublimi Stati, ma compatendo alla infermità e debolezza di molti, ha lasciato libera elezione a ciascuno di appigliarsi a quella maniera di vita, che più a lui piace. Cristo Gesù, redentore e maestro nostro, non ha detto ad alcuno sotto obbligazione di legge, e di precetto, ma sibbene per modo di consiglio evangelico e di perfezione: *Va, e vendi ciò che tu hai, dallo ai poveri, e seguimi.* L'Apostolo San Paolo, ragionando dello stato verginale, afferma non averne comandamento dal Signore, ma come legato ed ambasciadore suo consiglia, per-

suade, e desidera che tutti siano tali, quali egli era, sciolti dalle cure e sollicitudini del secolo, e non soggetti alla tribolazione della carne. Onde non disse ad alcuno non prender moglie, e non maritare la tua figliuola; ma soltanto disse, esortando, ed invitando al più alto e perfetto stato, *Chi marita la sua vergine zitella fa bene, e chi non la marita fa meglio*: se però tale è la volontà della fanciulla, o del figliuolo di non volere le nozze terrene, ma bensì le celesti. Molte grazie adunque si devono rendere al benignissimo Iddio, padre delle misericordie, che non ha chiusa ad alcuno, nè fatta difficile la via dell' eterna salute, anzi in molti modi ce l'ha aperta e spianata, talmente che non solamente il povero di volontaria povertà, il religioso, il chierico, il vergine, ed il continente, e quelli che per il regno del cielo hanno privato se stessi della procreazione dei figliuoli; ma il ricco eziandio, il laico, ed il secolare, e finalmente il padre di famiglia, ritenendo le sue ricchezze, e godendo della sua roba, della consorte, de' figliuoli, e dei servitori, potrà con l' ajuto della divina grazia aver luogo e parte nel regno di Dio, e nella eterna sua beatitudine.

Che in ogni Stato è necessario il timor di Dio, e l'osservanza dei divini precetti.
CAPO III.

Sono adunque, come si è detto, questi varj stati, sebbene distinti di perfezione, tutti nondimeno buoni ed accetti a Dio; e ciascuno è sicura via che conduce al paradiso, benchè alcuno più speditamente, alcun'altro con maggior difficoltà e travaglio. Ma non vi sia però alcuno che illuda se stesso, e si dia a credere d'aver fatto il tutto eleggendo uno stato di vita di sua natura lodevole, perciocchè se nello Stato buono non vive bene, e non adempie agli obblighi della sua vocazione, invano si pregierà della bontà dello stato suo; anzi come servo pessimo, e disubbidiente che sapeva la volontà del suo signore, e non ha curato di eseguirla, sarà severamente punito. Non creda pertanto il maritato, sebbene non legato co' vincoli della religione, e non spogliato delle proprie sostanze, nè dell' uso e della potestà della carne, e che non abbia finalmente privato volontariamente se stesso della propria sua volontà, non creda, dico, di esser per questo sciolto e libero da ogni obbligazione. Perciocchè molti, e maggiori, che alcuni non si danno a credere, sono gli obblighi de' maritati, e specialmente circa

l'osservanza inviolabile della fede, e della castità conjugale, come si dirà a suo luogo. Non dica alcuno io non sono nè monaco, nè frate, io non ho fatto nè voto, nè professione di castità, di povertà, o di obbedienza; ma dica piuttosto io sono Cristiano, io ho fatto nel battesimo il gran voto, e la nobile professione di militare sotto il vessillo di Gesù Cristo Crocifisso, e di adempiere coll' ajuto della sua divina grazia la sua santissima legge; ho rinunciato solennemente alla tirannia del demonio, e del mondo, ed ho posto il collo sotto il soave giogo di Gesù Cristo. Pertanto colui che con maturo consiglio, come si dirà tra poco, avrà eletto la vita e lo stato matrimoniale, faccia pur lietamente le sue nozze, ma ci inviti ancora Gesù Cristo, come fece quel saggio sposo di Canna di Galilea, acciò il grande ed onnipossente ospite converta parimente nella sua casa le acque in vino, possegga i suoi beni, ma con Gesù Cristo, sia libero, non di libertà di carne, ma di spirito, della quale infernale libertà della carne ci ha liberati Gesù Cristo, attenda alla generazione de' figliuoli, ma per gloria ed onore di Gesù Cristo. E brevemente, ricordandosi che a ciascuno è stato detto, e comandato dal supremo divino Legislatore: *se vuoi entrare alla vita, osserva i comandamenti*; cerchi con ogni sollicitudine e diligenza di sod-

disfare agli obblighi del proprio stato, e di bene, e santamente vivere nel santo stato maritale.

Dell' obbligo de' Padri di allevare cristianamente i loro figliuoli.

Capo IV.

Molti certamente, e non leggeri sono gli obblighi, e gli uffici di un padre di famiglia nella cura e reggimento famigliare, poichè, egli in casa sua è quasi un piccolo re, a cui si appartiene di conservare la pace e tranquillità domestica, di mantenere la giustizia, e di provvedere al nutrimento, ed alle altre cose necessarie al sostentamento de' suoi soggetti; ma tutto questo con varj riguardi e modi, secondo la varietà delle persone. Imperocchè diversa deve essere la cura, e l'autorità del padre di famiglia verso la propria moglie, altra verso de' figliuoli, ed altra per quanto si concerne ai domestici, e servi. Or, come si è incominciato a dire, molti e non lievi sono i sopraddetti uffici, nel governo della casa; ma senza alcun dubbio una delle maggiori, e delle più gravi obbligazioni del padre di famiglia si è quella che a lui incombe verso de' figliuoli, cioè di educarli, e di allevarli bene e cristianamente

nel timor santo di Dio: poichè l'allevarli soltanto per ciò che si risguarda il corpo e la vita naturale, è a noi comune cogli animali; ed altresì l'educazione morale, conforme al solo lume della ragione, è comune a noi con le genti che vivono nelle tenebre dell'infedeltà, e che non conoscono la vera via della salute. Ma il proprio del cristiano, e de' fedeli consiste nell'allevare i figliuoli, secondo ci addita la legge di Gesù Cristo, acciò vivendo essi, e morendo bene, e santamente, siano in terra istrumenti di Dio per beneficio ed ajuto dell'umana società; e finalmente siano nel cielo eredi del regno di Dio, dalla cui grazia ed ajuto abbiamo e di ben vivere, e di ben morire, per eternamente risorgere nella gloria sua, e nell'eterno godimento di lui medesimo. Pertanto non creda taluno di far piccolo fallo, mentre fosse negligente nell'ufficio di cui parliamo, non procurando con sollicitudine di allevar bene i suoi figliuoli; che anzi commetterebbe gravissimo peccato, ed offenderebbe in molte maniere se medesimo, i proprj figliuoli, la casa, ed i discendenti suoi, il genere umano, i Santi del cielo, e finalmente il sommo Iddio. Lo che acciò ancor meglio si intenda, convien considerare che il padre, il quale trascura di ben allevare il figliuolo, offende primieramente se stesso; perocchè il figliuolo è in un

certo modo parte, ed opera sua, la quale rimanendo per colpa sua imperfetta e difettosa, ridonda in lui il difetto, e la imperfezione; ed è a guisa di un corpo, le cui membra sono o tronche, o secche, od inutili. In secondo luogo offende egli gli stessi figliuoli, ai quali avendo, come istrumento di Dio, dato l'essere, ed il vivere, non dà loro il ben essere, che molto più importa; offende la casa ed il lignaggio suo, poichè da' suoi mali figliuoli nasceranno probabilmente peggiori discendenti; onde l'antica nobiltà, che è virtù de' maggiori, a poco a poco viene meno, e si chiude il cammino di acquistarla col vero mezzo della virtù; e per sì fatto modo ne vanno le famiglie in ruina. Offende parimente, e fa grave ingiuria alla patria, alla quale era obbligato dare buoni ed utili cittadini, che sapessero, e volessero ajutarla in ogni bisogno; laddove o le lascia una generazione disutile e sciagurata, o, quel che è peggio, lascia uomini rei, e perniciosi, che sono come tante facelle per accendere mille fuochi di discordia, e di dissensione; e che di altro non godono che di perturbare, e distruggere col loro mal' esempio, e con le pessime opere il buon ordine, e la publica tranquillità. Ma non si arresta qui soltanto il cattivo frutto del seme della negligenza paterna, anzi, procedendo più oltre, è cagione che egli offenda con i

cattivi figliuoli tutta la generazione umana, e tutta la comunanza degli uomini, della quale ciascun uomo è una particella. Conciosia che l'indisposizione, e la mala qualità di una parte, quantunque piccola, non è senza nocumento del tutto; ed in quanto a se, questo tal padre distrugge il consorzio umano, e riduce il mondo ad un bosco di fiere; poichè, come ben disse un savio, l'uomo ingiusto è peggiore di qualsivoglia fiera. E passando dalla terra al cielo, qual' offesa non commette mai quel padre, che non ha bene e santamente allevati i suoi figliuoli, contro i santi, e gli angioli del paradiso; i quali per sua colpa sono privati di una grandissima allegrezza che riceverebbero della glorificazione di quelle anime, e della loro compagnia nel cielo, la quale grandemente essi desiderano? Ma chi basterà mai a dire l'ingiuria gravissima ed inestimabile che si fa contro Dio, al quale solo siamo più obbligati che a tutte le creature insieme? Guai a quel padre che avrà mal custodito un deposito così prezioso datogli da Dio, quale lo è l'anima del figliuolo, raccomandata alla sua cura sotto pericolo dell' eterna dannazione: deposito che Dio tanto apprezza, che fattosi uomo mortale per redimerlo dalle mani del Demonio (che per il peccato dell' uomo se lo era usurpato), ha giudicato per ben speso il prezzo del suo

preziosissimo sangue, versato con infinita carità, e con acerbissimi dolori, e con la sua morte istessa sopra il tronco della Croce.

Quanto sia accetta a Dio la buona Educazione de' figliuoli.
Capo V.

Dalle cose sin qui dette si può ben facilmente inferire per la parte opposta di quanto bene sia cagione, e quanta lode sia dovuta a quel buon padre che, ricordevole del grande obbligo suo, e che amando i figliuoli suoi non meno secondo lo spirito, che secondo la carne, invigila con sollicitudine al governo loro, e procura con ogni studio di allevarli bene. Questi veramente accumula a se stesso un prezioso tesoro di consolazione, e di meriti nella presente vita, e nella futura: questi ritrarrà abbondantissimi frutti delle sue fatiche, e la memoria sua sarà in benedizione dei posteri; questi accrescerà di vero onore e nobiltà la casa sua; lascerà alla patria il più caro pegno di amore, che possa lasciarle: perciocchè spesse volte avviene che dalla bontà e valore di un solo cittadino dipenda la conservazione, e la salvezza di una republica intiera; e finalmente costui sarà lodato dagli uomini, e premiato da Dio. Quindi leggiamo

nelle sacre pagine che il gran patriarca Abramo fu specialmente commendato da Dio per avere ben allevati i figliuoli, allorquando, dovendo Iddio dare l'orribile gastigo sopra Sodoma e Gomorra, disse questa sentenza. » E come potrò mai io tener celato ad Abramo quello che sono per fare? Sapendo che egli non mancherà di comandare ai suoi figliuoli, ed ai suoi discendenti dopo di se, che custodiscano la via di Dio, e che facciano il giudizio e la giustizia, acciò si adempiano le promesse che Dio ha fatte ». Parimente lo Spirito Santo non senza cagione ci ha lasciato scritto quanta fosse la cura paterna, e la sollicitudine di Giobbe, timoroso di continuo che i figliuoli suoi non offendessero Iddio. Altri esempj di tal sorta si incontrano nelle divine lettere, da' quali manifestamente si raccoglie quanto piaccia a Dio che i figliuoli si allevino santamente, e quanto mai a lui dispiaccia il contrario.

Della negligenza che in molti si ravvisa sulla Educazione cristiana.

CAPO VI.

Or dopo tanti vincoli di legge naturale, umana, e divina, con i quali (come in parte si è dimostrato) ciascun padre è obbligato a

fare ogni possibile diligenza perchè il figliuolo riesca buono e virtuoso, è pur cosa degna di grandissima meraviglia, e di cordoglio insieme il vedere quanto oggidì sia comunemente negletto questo importantissimo studio della educazione cristiana, della quale da molti si conosce appena il nome. Io non nego che per grazia di Dio non si ritrovino in tutti i luoghi, ed in tutti gli stati de' padri buoni e zelanti dell'onor santo di Dio, e della salute de' figliuoli, che con sollicitudine attendano ad allevarli nel timor di Dio, e nelle virtù, alla prudenza, e diligenza de' quali non si detrae per cosa che io dica, anzi intendo io di dar loro sempre grandissima lode. Ma il numero di questi è troppo minore di quello che si converrebbe nel popolo santo, a cui, come il Profeta dice, ha Iddio manifestato i giudizj, e la volontà sua; e che si ricercherebbe in cosa di tanto momento, e di tanta conseguenza privata, e publica, quanto lo è la buona educazione. Perciocchè alcuni padri non vi pensano nè più nè meno, come se a loro non si appartenesse; e siccome sono essi tutti dediti agli appetiti sensuali, così non solamente permettono, che anzi si compiacciono di vedervi immersi ancora i miseri loro figliuoli. Altri alquanto più accurati procurano che i figliuoli siano accorti, e svegliati, ed atti alla conservazione, ed all'acquisto

della roba, che siano istrutti nelle lettere, ed ornati di una certa apparente creanza cittadinesca, o come si suol dire da gentil'uomo; ed a questi tali par bene di aver fatto gran cosa, e di essere eccellenti maestri, di educar bene i figliuoli, non facendo gran caso della vera e solida bontà cristiana, o come poco necessaria, o come manco principale, ed in somma riputata da loro per tale, che, crescendo il fanciullo negli anni più maturi, se ne venga questa in conseguenza dopo le cose suddette, quasi da se stessa, senza altra industria che vi si adoperi nella tenera fanciullezza; e questi tali quanto mai s'ingannino si dimostrerà più a lungo, ed in luogo più opportuno.

Che per lo più si ha maggior cura degli animali, e delle possessioni, che de' proprj figliuoli.

Capo VII.

Ma assai minor ragione di querela ci sarebbe, se pur così civilmente o moralmente si allevassero bene i figliuoli: imperocchè tutto quello che il lume della retta ragione ci insegna, quantunque non sia perfetto, è però buono e giovevole, e può essere ordinato al suo debito fine; ma il peggio si è che la

maggior parte de' padri non vi pensa se non molto superficialmente. Nè si può dire che ciò avvenga perchè gli uomini siano rozzi, materiali, e privi d' intendimento; anzi pur troppo è acuto il nostro secolo, e prudente della prudenza di carne. Ma la cosa sta pur così, che d' ogni altro interesse si fa maggior conto dai padri di famiglia, non dico da tutti, ma bensì da molti, che del proprio figliuolo; e quando si dice del figliuolo, si intende parlare principalmente dell' anima, che è la migliore e la più essenziale parte di noi medesimi, in ordine al suo vero ed ultimo fine, che è Iddio. Si maraviglia, e si duole insieme un saggio scrittore, benchè pagano, che delle greggie, degli armenti, e dei cavalli si tenga più cura e sollicitudine che degli uomini. Ma con maggior zelo esclama il glorioso padre san Giovanni Grisostomo, come quello che era tutto acceso di carità, e di amor di Dio, e che meglio intendeva il gravissimo pregiudizio delle anime, dolendosi di un sì grande inconveniente, quale si è quello che maggior cura si abbia dei poderi, che de' proprj figliuoli, per cagione de' quali tali beni si acquistano, e si conservano. E chi è mai che non vegga quanta diligenza si ponga nella cura delle razze de' cavalli, quanta fatica si faccia per allevarli, e domarli, sì per l' uso della guerra, che per la vaghezza, e

per il diletto? Veramente è cosa da stupire in considerare la pena, e la pazienza di un cavaliere nell' affaticarsi a rendere docile ed obbediente ad ogni piccolo movimento della mano, e dello sprone un' animale sì feroce; per non dir di coloro, i quali per un leggiero piacere con molta attenzione, ed altrettanta industria ammaestrano cani, ed uccelli, instillando loro con sommo artificio un non so che quasi di umano, e di ragionevole, spogliandoli poco meno della propria fierezza, e rapacità loro naturale. Tanto può mai la fatica, e la perseveranza, che alfine vince ogni ostacolo: lascio di dire della coltura de' campi, della mercatanzia, e de' traffici, e de' varj esercizj degli uomini, per i quali non si risparmia nè travaglio, nè spesa, nè pericoli, nè la salute stessa del corpo; e voglia Iddio che non sia spesse volte ancora di quella dell' anima. Che se una particella di quelle veglie, di que' tanti pensieri e fatiche si applicasse ad allevar bene un figliuolo, si vedrebbero effetti meravigliosi, e troppo meglio ne starebbe il mondo. Ma egli avviene sovente che mentre il padre di famiglia va ora per le nevi, ed ora per gli ardori del sole procurando che le possessioni sue siano ben coltivate, lascia poi in abbandono il campo più prezioso e più fruttifero, qual è l' anima del figliuolo, che negletto nella puerizia diviene un spinoso

bosco di abbominevoli vizj, e di peccati. E mentre il poco avveduto padre, per accumulare roba ai figliuoli, va solcando i più lontani mari, lascia poi gli infelici figliuoli in un più tempestoso mare di questi nostri sfrenati appetiti, e male inclinazioni, senza governo, nè regolamento alcuno; onde non è poi da far meraviglia se giornalmente seguano sì miserabili naufragj della gioventù, come noi pur troppo ne vediamo a nostri giorni, con grande perturbazione, e sconvolgimento delle cose umane, e divine.

Come le grandi calamità de' nostri tempi, anche rapporto alla religione, abbiano in gran parte origine dalla cattiva educazione.

Capo VIII.

Sembrera' forse a taluno che io usi di troppa esagerazione in quello che sono ora per dire; ma l'importanza, e la gravità del soggetto mi commuove a dirne liberamente quello che io ne sento. A me pare che le molte calamità dalle quali vediamo agitato il mondo in questi ultimi tempi, ed in questa, per così chiamarla, decrepita età del mondo, abbiano in gran parte origine dalla cattiva educazione de' figliuoli: perciocchè, siccome gli uomini

non si formano se non dopo esser stati fanciulli, e giovani, così, ordinariamente parlando, gli uomini buoni, ed i cattivi non si fanno se non dei buoni, e dei cattivi fanciulli, e dei giovani. Quindi avviene che essendo stato alcuno negli anni più teneri mal disciplinato, ed allevato senza il timor di Dio, ed essendosi accostumato a non ubbidire al padre ed alla madre, ma a fare la propria sua volontà, ed amare disordinatamente se stesso, allargando il freno alle carnalità, all' appetito smoderato della roba, ed all' ambizione, va poi tant'oltre, crescendo cogli anni, il mal abito ancora; e per sì fatto modo colla robustezza del corpo si corrobora insieme il vizio in un cuore, che non temendo ormai più nè uomini, nè Dio; ed essendo l'uso continuato, ed il mal abito nel peccare, a cui non si vuol far resistenza, divenuto quasi natura, e necessità, corre finalmente senza ritegno alcuno a precipitarsi nel profondo di tutte le abbominazioni, e delle scelleraggini. Di questi tali, come d'istrumenti preparati ad ogni iniquità, fabbrica poi il diavolo non solamente i sediziosi, ed i perturbatori della publica tranquillità, i rivolgitori delle città, e dei regni, ma altresì gli eretici, e gli eresiarchi, e quelli, che collo insipiente e stolto, di cui parla il Salmista, *dicono nel cuor loro, non v' è Iddio.*

In questo modo sono nate le divisioni, e sono insorte le eresie nella Santa Chiesa, come facilmente si potrebbe provare con molti esempi di taluni uomini superbi ed ambiziosi, che o per sdegno, od impazienza di aver avuto repulsa dal conseguimento di alcuna dignità ed onore, o per non sapersi contenere entro i limiti della vita privata, e per il desiderio di dominare, e di avere proseliti, onde farsi nominare per il mondo; e mancando loro i veri mezzi della virtù, per più facilmente pervenire ai pessimi loro disegni, innalzano lo stendardo della rivoluzione, o di qualche nuova o vecchia eresìa, ritrovata, e ravvivata dalle ceneri sepolte dell'inferno. E colà traggono poi, e vi si ragunano tutti quelli che hanno la medesima loro indole, e *disposizione*; e questi vasi del diavolo, ministri di perdizione, sono tanto più perniciosi, in quanto che colla loro vita viziosa e lorda vi si accoppia qualche acutezza d'ingegno, e cognizione di lettere, e quella scienza, che essendo, come dice l'Apostolo, priva di carità, non edifica, ma gonfia, e fa insuperbire altrui; e ciò più facilmente avviene se vi si aggiunga lingua, ed eloquenza per ragionare, e per scrivere. E questo appunto si è il mantice che accende ogni gran fuoco di discordia, e di sedizione. In somma non si perviene facilmente a sì grande estremo di peccato, com'è il separarsi dalla

Santa Chiesa cattolica ed apostolica, se non dopo una lunga abitudine di peccare; e questo avviene con molti atti, e lungo seguito di tempo, incominciando a poco a poco, sino dall'età più verde, nella quale se non si svelleno le prime radici del vizio, diviene il senso tanto possente, che la forza della smoderata passione accieca per così dire l'intelletto; e quindi pervengono gli uomini a tanto furore ed orribile cecità, che non contenti di peccare, vogliono altresì che il loro peccato sia riputato virtù; e le impurissime libidini, e mille altre scelleraggini siano adorate per cose sante; e come tali, per quanto è in loro, le pongono a sedere nel tempio santo di Dio, dogmatizzando nella cattedra della pestilenza errori sì abbominevoli, e nella fede, e nei costumi, che non solamente le divine Scritture, il consenso de' SS. Padri, e l'autorità della Santa Chiesa, ma il lume stesso della ragione li detesta, e li condanna.

Come molti disordini e perturbazioni di Stati siano avvenuti per la stessa cagione.

Capo IX.

Parimente chi vorrà porre mente e considerare quali siano stati coloro che hanno sollevati i popoli, commosse ribellioni, e messo

sossopra le Città, le Provincie, ed i Regni, scorgerà che nell' età puerile, e mentre che erano questi ancor giovanetti, sono stati dissoluti, ed involti in ogni sorta di peccato, nel vizio della gola, della lussuria, del giuoco, e nelle soverchie spese per saziare i loro sfrenati appetiti: per lo che divenendo cogli anni tuttavia maggiore il fuoco della loro concupiscenza, e mancando loro la roba che lo fomenta, incominciano a desiderare il cambiamento di stato, e sì fatte cose nuove; e siccome non hanno saputo conservare le facoltà proprie, così non dà loro animo di guadagnarne per vie lecite, non essendo avvezzi alle arti di pace, nè volendo sopportare la fatica, come quelli che da' primi loro anni sono stati nutriti nell'ozio, e ne' piaceri carnali; e quindi giudicando essi la pace comune per guerra propria, non sapendo come potersi sviluppare dai debiti, nè come supplire alle larghe e profuse spese, si gettano come disperati nelle onde di qualunque scellerata deliberazione. Altri di questi si danno a furare occultamente nelle città; altri divengono publici ladroni ne' boschi; ed altri ordiscono tradimenti contro i principi, e rivoluzioni di governo, massimamente quelli che sono nobilmente nati, ed assuefatti a vivere negli agi, ed a mantenere molti servidori, adulatori, ed altra sì fatta scioperata gente. Questi, dico,

impazienti della povertà, anzi della mediocrità, prodighi del proprio, ed avidi dell'altrui sostanza, stimolati ancora dall' ambizione, stimolo potentissimo, si risolvono a rivolgere il ferro nelle viscere della patria che gli ha generati, sperando nelle tempeste, e nell' altrui rovina di ritrovare la tranquillità e lo stabilimento loro. E se altrimenti non viene loro fatto di adempiere sì perversi disegni e macchinazioni, si coprono col mantello del bene publico, e si nascondono anche sotto lo scudo della religione, ingannando con nomi speciosi il semplice popolazzo; e pertanto si vede che favoriscono le eresie, e che divengono eretici essi stessi, sebbene veramente il più delle volte siano più presto ambiziosi, sediziosi, disubbidienti e ribelli, che eretici; poichè il loro scopo non è tanto di ciò, che debbano credere, di che nulla, o poco essi si curano, quanto di dominare, e di non essere soggetti nè a legge, nè ad alcuna legittima podestà.

Come prudentemente facciano i Superiori, tenendo particolar cura della buona educazione de' fanciulli.

CAPO X.

PENSO io esser stato sin qui abbastanza dimostrato che i molti mali che perturbano in

tante guise l'afflitta republica cristiana hanno avuto, ed hanno tuttora in gran parte origine dalla negligenza privata, e publica di allevar bene i figliuoli. Perlochè con molta ragione possiamo dire che non meno prudentemente, che pietosamente fanno que' principi, e superiori, i quali tengono l'occhio molto aperto, e si prendono una speciale cura che i piccoli figliuoli, e la gioventù si allevi bene negli esercizj della virtù; e quindi introducono nelle città loro uomini religiosi e santi; e prendono altri simili provvedimenti per questo tanto importante oggetto. Laddove altrimenti facendosi, e la ragione lo persuade, e l'esperienza pur troppo chiaramente ce lo dimostra, sì con antichi, che con recenti esempi, che se un'animo altiero non è raffrenato dal timor santo di Dio, molto meno lo sarà dal timore delle leggi; e che colui che non cura di rompere la fede data a Dio, ed alla Chiesa nel santo battesimo, non curerà neppure di rompere quella data al suo principe; e per dirlo in una parola la mutazione degli stati, e dei reggimenti quasi necessariamente siegue quella della religione; e dove si vive licenziosamente, e che gli uomini sono carnali, ambiziosi, irriverenti a Dio, e dediti ai peccati, vi è una grande ed assai prossima disposizione di accettare, allorchè ne venisse l'opportunità, anche il cambia-

mento di religione. Pertanto chi vuol tener lungi sì perniciose conseguenze, conviene che di buon'ora recida le prime radici della mala educazione nei primi anni, ne' quali ordinariamente germogliano tutti i peccati, ed i disordini delle seguenti, e delle future età.

Che non è stato superfluo lo scrivere la presente Opera.

CAPO XI.

Niuno, credo io, che si ponga a ben ponderare le cose sin qui esposte, negherà che il ben allevare i figliuoli non sia cosa importantissima e per i publici, e per i privati interessi; ma *forse* vi sarà taluno che riputerà essere stata fatica superflua lo scrivere la presente Opera. Dirà taluno che anche ne' libri degli antichi filosofi, sì greci, che latini, e degli stessi poeti vi sono sparsi precetti sufficienti per il governo di ciascheduna età; e che non mancano autori, i quali non solamente per incidenza, ma di proposito hanno trattato della educazione; e fra gli altri, non è ancora gran tempo, esservi stato uomo di eccellente ingegno e dottrina fornito (*), il quale in lingua fiorentina scrisse un piacevole libriccino circa la buona creanza de' fanciulli:

(*) M. Della Casa il Galateo, ovvero de' Costumi.

lo che quantunque io consenta esser vero, ho pensato nondimeno restare ancora assai largo campo per scrivere utilmente su di questo argomento. Ho pertanto creduto esser opera degna di pregio il tentare quello che far si potesse, tanto più che il modo, che io sono per tenere, sarà, se io non mi inganno, assai diverso da quello seguito da molti altri. Conciossiachè il fine di quest' opera non sarà già di scrivere semplicemente sull' Educazione politica, in quanto essa riguarda la felicità umana, considerata dai filosofi; ma sarà piuttosto quello di scrivere sull' Educazione cristiana, la quale è ordinata, e diretta alla somma e perfetta felicità celeste. Laonde in questo trattato il fanciullo verrà più principalmente considerato come cristiano, che come uomo, ed animale sociabile, e più come appartenente alla città di Dio, che come cittadino, e parte di republica terrena, sebbene ancora a questo si avrà il dovuto riguardo. Basta per ora il riflettere che in questa maniera i filosofi gentili non hanno trattato, nè potuto trattare della educazione; dai vestigi de' quali alcuni nostri moderni scrittori non molto si discostarono.

E benchè negli antichi Padri, chiari per dottrina, e per santità, si leggano molte cose notabili di simigliante materia, nondimeno sono queste sparse, e quasi nascoste in varj luoghi, che non essendo ridotte insieme sotto

certo e distinto ordine, non se ne viene a raccorre tutto quel giovamento che converrebbe; ed in oltre non sono così accomodate alla capacità di molti, come io intendo di fare, essendomi proposto di scrivere, generalmente parlando, per gli uomini più comuni e popolari, ai quali fa maggior bisogno d'istruzione; ed il numero de' quali è senza dubbio molto maggiore, che non lo sia quello dei molto intelligenti.

Pertanto crederò dover essere almeno scusato, se per buona intenzione di giovare discenderò non di rado a cose particolarissime, sapendo d'altronde che alle operazioni umane maggior giovamento arrecano i documenti particolari, più che le regole universali; sebbene forse queste apportino talvolta una certa maggior dignità allo scrittore. Ma, come si sia la cosa, io reputo convenevole a chi ragiona sul modo di ben allevare i figliuoli il discendere eziandio alle cose minime, se veramente possano queste servire di opportuno mezzo per condurre all'acquisto di un sì alto fine.

E se quel valente Scrittor fiorentino, che additai poco fa, ha potuto, non solo senza riprensione, ma con somma sua lode tessere il suo libro di ricordi molto minuti, per formare un giovinetto nella sola creanza e costumatezza civile, molto più, se io non mi inganno, dovrà esser lecito a me trattare simile ar-

gomento, in cui non solamente mi prefiggo d'introdurre ne' fanciulli quella decenza esteriore che si richiede nell'umano conversare, ma altresì la compostezza interna, e la solida virtù, col mezzo della buona educazione, e della cristiana disciplina.

Delle ragioni che persuadono a dover trattare da principio della dignità, e della santità del Matrimonio.

CAPO XII.

Dovendo adunque, per quanto la divina grazia ci concederà, additare il modo di allevare cristianamente i figliuoli, nati di matrimonio parimente cristiano, mi sovviene di quel detto di sant'Agostino, che i figliuoli sono frutti del matrimonio, siccome lo denota questo stesso nome, maritandosi la donna per divenire madre. E se il buon frutto, secondo il proverbio del Salvatore, nasce dal buon albero, non sarà fuori di ragione il dire che ancora i buoni figliuoli si debbono per lo più aspettare da un buono, e santo matrimonio: non già che ciò sia assolutamente una necessaria conseguenza, vedendosi non di rado da buoni padri nascere cattivi figliuoli, e così per lo contrario; ma si parla di ciò che probabilmente, e più comunemente suol'avvenire. Pertanto mi è parso

non inconveniente d'incominciare la nostra educazione dal suo primo principio, cioè dall'eccellenza, e santità dello stato matrimoniale, esponendo in parte quali debbano essere i matrimonj cristiani, poichè ciascheduno confessa che in ogni cosa il buon principio è di grandissima importanza; e che sopra il fondamento, per così dire, di un buon matrimonio si appoggia in gran parte la speranza della felice generazione, e della santa educazione di quei figliuoli che ora intraprendiamo ad educare.

E se ad alcuno forse sembrerà che io mi diffonda troppo su questa materia, che non è la principale, io prego il mio benigno leggitore a voler riflettere che a me si apparteneva quasi di necessità di parlare in tre luoghi di quest' opera sul matrimonio.

Il primo si è questo dove ora siamo, stante la stretta congiunzione che vi ha tra'i figliuoli, ed il matrimonio; come tra la cagione e l'effetto, per esser questa, come si è indicato, la prima base, ed il fondamento di tutto il nostro edifizio.

Il secondo luogo era nel secondo libro, ove ragionandosi, per le cagioni spiegate a suo luogo, di tutti i sette sagramenti di Santa Chiesa, ancor di questo, che è uno di quelli, ci conveniva alquanto di ragionare.

Ultimamente poi nel terzo libro, dopo aver

condotto il nostro figliuolo all'età di ammogliarsi, non si doveva tralasciare di dire alcune cose spettanti a quella sì importante deliberazione, ed agli ufficj conjugali tra 'l marito e la moglie. Laonde io ho riputato non esser cosa sconvenevole di unire in un sol luogo tutto il discorso: lo che fo io tanto più volentieri, quanto più si vede, se vero dir vogliamo, che una delle cose per lo più poco intesa, e meno considerata nel popolo fedele, è la santità del matrimonio, del quale però non intendo io di voler trattare sottilmente, ma solo quanto basta al nostro proposito, più presto moralmente, che dottrinalmente, e con brevità; rimettendo per il resto alli proprj libri, e trattati, ove diffusamente, e con più solidi fondamenti si insegna qual sia la natura del matrimonio, e le condizioni, e gli effetti suoi.

Dell'origine, e della instituzione del Matrimonio, considerato come ufficio naturale.

Capo XIII.

Dico pertanto che il matrimonio, il quale è una congiunzione maritale, e legittima dell'uomo e della donna, annodato con sì stretto legame che è indissolubile, e che contiene una consuetudine e comunicazione individua ed inseparabile di tutta la vita, il matrimonio,

dico, non è già stato introdotto per invenzione, o per legge umana, ma per disposizione della natura, e di Dio stesso, che è l'autore della natura, il quale lo istituì nello stato dell'innocenza, prima che Adamo, nostro primo padre, peccasse. Imperciocchè, come si legge nelle sagre Lettere, avendo Iddio creato il primo uomo, non volle che fosse solo, ma che avesse un'ajuto, ed una compagnia simigliante a lui: quindi avendolo addormentato con un profondo sonno, gli trasse dal lato una costa, e con la onnipotenza sua la formò in una donna, la quale fu la nostra prima madre Eva; ed avendola condotta ad Adamo, glie la dette per compagna, e per moglie, e benedì ambedue, dicendo loro *crescete e moltiplicate*. Allora Adamo, ricevendola per sua compagna, secondo il comandamento di Dio, parlò con alto sentimento in questa guisa. „ Costei è osso delle mie ossa, è carne della mia carne; costei si chiamerà uomo, perchè è tratta dall'uomo: (*) „ *per lo che lascerà l'uomo il padre suo, e la madre sua, e si starà congiunto con la propria moglie, e saranno due in una carne*: in sino a qui sono parole di Adamo. Grande adunque è l'eccellenza e la dignità del matrimonio, poichè l'origine e l'istituzione sua viene da Dio sino dal principio del mondo, nello stato fe-

(*) Dall' uomo avrà il nome.

lice dell' innocenza, e della giustizia originale; nella quale se i nostri primi Padri avessero perseverato, tutti i figliuoli, ed i loro nipoti sarebbero stati santi e giusti (perchè nati nello stato di santità). E non solo Iddio ha istituito il matrimonio, ma egli stesso lo strinse con quel vincolo indissolubile, del quale abbiamo più sopra parlato: siccome manifestamente ci insegnò nel santo Vangelo il Salvadore nostro Gesù Cristo con quelle parole: *Quello che Iddio ha congiunto, l'uomo non lo separi.*

Che il Matrimonio cristiano non solo è officio naturale, ma è altresì Sagramento della nuova legge.

Capo XIV.

Fu adunque, come si è detto, il matrimonio istituito da Dio, come ufficio di natura per la propagazione del genere umano. Di qui adunque avviene che il matrimonio, considerato eziandio come opera di natura, è una congiunzione e compagnia di un sesso coll' altro, alla quale l' instinto naturale invita per se stesso, e come tale, io dico, fu riputato cosa in un certo modo sacrosanta, e degna di grande venerazione, e rispetto. E tale non solamente è stato riconosciuto dopo la legge data da Dio a Mosè, ma prima ancora, e non solo presso i Giudei, ma sibbene presso

i gentili; quantunque non v'ha dubbio che i matrimonj de' santi Patriarchi antichi, e del popolo ebreo fossero ricolmi di maggior santità, e si contraessero, e si osservassero con molta maggior religione.

Ora convien sapere che il matrimonio cristiano non solo è ufficio di natura, come lo era anticamente, ma dippiù è sagramento della nuova legge, instituito da Gesù Cristo, maestro, e Salvator nostro; e per dirlo più chiaramente è uno dei sette sagramenti della legge evangelica, verace, e propriamente, come sono gli altri; ed in somma è una di quelle sette fonti, e di quelli sette canali d'oro, per i quali si comunica all'anima, che non vi ponga ostacolo, la divina grazia, e la virtù, e l'efficacia della passione, e de' meriti di Gesù Cristo.

Nè in questo luogo fa d'uopo provare con molti argomenti la verità di questa dottrina, la quale è stata pienamente provata dai sagri teologi, e dai concilj, ed ultimamente dal sacrosanto Concilio di Trento. Ci basti pertanto l'autorità di S. Paolo, il quale, scrivendo agli Efesi, chiama il matrimonio gran sagramento in Cristo, e nella Chiesa; perciocchè significa l'unione di Cristo colla Chiesa sua Sposa, e conferisce special grazia, e virtù, acciò l'ufficio conjugale possa bene e santamente esercitarsi, come diremo tra poco: così appunto

ci ha insegnato, e ci insegna la santa Chiesa Cattolica Romana, madre nostra, colonna e fermezza di verità; e questo basti sapersi dai veri Cristiani, figliuoli di santa Chiesa, ai quali, e per i quali al presente si scrive.

Della grande dignità del Matrimonio, in quanto è questo un Sagramento.
Capo XV.

Dicono i santi Dottori che la grazia non distrugge la natura, e che anzi le dà perfezione e compimento; per lo che il matrimonio, in quanto è sagramento, non perde quelle prerogative, e beni che gli si convengono in quanto è opera di natura; anzi ne acquista degli altri; e quegli stessi ornamenti che aveva prima, divengono per il sagramento più perfetti, e per così dire di miglior lega, come per esempio è proprio del matrimonio, eziandio naturalmente, come contratto naturale, che sia un congiungimento tale, che non si sciolga se non per morte, che sia un'unione di due fedelissimi compagni, marito e moglie, ai quali sono comuni l'abitazione, il vivere, le sostanze, il generare legittimamente, ed allevare i figliuoli, le cose prospere, e le avverse di questa vita, l'ajutarsi l'un l'altro con amorevolezza in tutti i bisogni, ed altre simiglianti cose. Or di tutti questi comodi e

frutti, il maggiore ed il più perfetto grado gode il matrimonio, in quanto è sagramento della legge evangelica. Perciocchè questo venerabile sagramento non solo significa, ma contiene, ed opera efficacemente in quell'anima, che non vi pone ostacolo, una particolar grazia, la quale santifica il marito, e la moglie, rende perfetto quel naturale amore che è tra loro, e conferma la indissolubile unione del matrimonio; e, come dice san Bonaventura, solleva dalla corruzione disordinata della concupiscenza; poichè dalla grazia di questo stesso sagramento ne nasce un dolce vincolo di carità, che soavemente lega gli animi di ambedue i consorti, affinchè si amino tra loro con santo e cordiale affetto; onde l'uno non si infastidisca dell'altro; e niuno di loro curi amori stranieri, ed illeciti; e non macchj il casto letto maritale: al quale quanta riverenza si debba lo insegnò l'Apostolo con quelle gravissime parole, allorchè, scrivendo agli Ebrei disse loro: *Sia in ogni cosa il conjugio riverito, e pieno d'onore, ed il toro, ovvero il letto, sia immacolato.*

Queste ed altre grazie, e doni conferisce il matrimonio come sagramento istituito da Gesù Cristo nostro Signore, il quale colla sua passione, e morte preziosa ce gli ha acquistati, e meritati, come ce lo insegna apertamente il sagrosanto Concilio di Trento.

Dei tre beni del Matrimonio, e primieramente della prole.

CAPO XVI.

E perchè meglio ancora si intenda la dignità del matrimonio cristiano, continuerò a dire che i santi Dottori hanno ridotto a tre capi i beni, ed i frutti suoi: e questi sono la prole, la fede, ed il sagramento. Gran bene è stato sempre nel matrimonio la prole, cioè i figliuoli che si conseguiscono da legittima moglie; e che dalle leggi, le quali in ogni cosa grandemente li favoriscono, sono chiamati figliuoli nati di legittimo matrimonio: questo bene è tanto maggiore nel matrimonio cristiano, quanto il suo fine in questa parte è più sublime, e più nobile. Imperocchè il matrimonio, in quanto è congiunzione naturale, ha riguardo alla propagazione e moltiplicazione del genere umano; ed in ciascun uomo particolare ha riguardo di generare un'altro simigliante a se, conforme all'appetito naturale, per il quale ciascuna cosa, quanto può, desidera conservarsi, e perpetuarsi, lo che non potendosi naturalmente ottenere nell'individuo, si conseguisce in un certo modo nella conservazione della specie, per mezzo della generazione; lo che è altresì comune cogli animali irragionevoli. Ma l'uomo, come animale socia-

bilissimo e civile, considera nella sua congiunzione altri fini più perfetti, come per esempio la conservazione della famiglia e della patria, e simili altri; che tutti però sono o naturali, o civili.

Nella legge nuova poi il matrimonio è innalzato a tanta dignità, che è principalmente istituito per generare e moltiplicare il genere eletto, la gente santa, il popolo di Dio, acquistato col prezzo inestimabile del suo preziosissimo sangue, col quale lavati, e mondati i piccoli fanciulli nelle acque del santo battesimo, sono inseriti nel corpo della Santa Chiesa, e divengono vive membra di Cristo; affinchè, perseverando nella fede, e nel culto del vero Dio, e nell'osservanza de' suoi comandamenti, riempiano non solamente la terra, nella quale stiamo a guisa di forestieri e di pellegrini, ma molto più il cielo, che è la nostra vera patria, ed il termine, e la quiete di questo breve, e penoso viaggio.

E quantunque i Santi Padri dell'antico testamento si proponessero nel maritarsi per principale intenzione quella di aver figliuoli che fossero cultori del vero Dio, e che si conservasse quel popolo, dal quale doveva nascere il seme, in cui si doveano benedire tutte le genti: ciò non pertanto i matrimonj loro non erano vero sagramento, come lo sono i nostri; ed ogni bene, che ne' loro matrimonj

si ritrovava, diviene tanto più perfetto nei nostri, quanto più perfetta è la grazia, e la verità, di quello che lo fossero la legge e le ombre; ed è tanto più perfetto senza comparazione lo stato della Santa Chiesa, diffusa per tutte le genti, di quello che non lo fosse quello dell' antica, ed angusta loro sinagoga.

Del secondo bene, chiamato la Fede.
Capo XVII.

Il secondo bene, chiamato la fede, consiste in quella fedeltà che è tra il marito e la moglie, i quali, avendo dato scambievolmente l'uno all'altro la potestà del proprio corpo, conservano inviolabilmente la fede maritale, non dando podestà di loro stessi ad alcuno, poichè in questa parte non sono suoi, ma d' altrui, come ben dice l'Apostolo: *il marito non ha potestà del suo corpo, ma appartiene alla sua moglie, e la moglie non ha potestà del suo corpo, ma bensì l'ha il marito.* Ed è tanto necessario questo bene del matrimonio, che senza questo ogni altro suo bene o si distrugge, o ne rimane gravemente offeso. Molte cose dir si potrebbero in questo luogo contro coloro, i quali, mancando alla fede data, ed alla strettissima obbligazione del vincolo conjugale, in dispregio del sagramento

santo, e della legge di Dio, contro il debito della giustizia, con offesa, e grandissima ingiuria del loro prossimo, e della consorte, con pregiudizio de' figliuoli, e della patria, e finalmente con la ruina, e dannazione dell' anima propria, commettono adulterio: peccato tanto grave al cospetto di Dio, tanto abborrito dalle umane, e dalle divine leggi, che non vi sono parole bastanti per spiegarlo. Onde è grandemente da dolersi che in questi nostri calamitosi tempi sia un tal peccato divenuto tanto frequente, che da molti si prende a scherzo; e poco meno sfacciatamente se ne gloriano; i quali con la durezza, ed impenitenza del cuor loro tesaurizzano, per usare delle parole di S. Paolo, ed accumulano contro se stessi l'ira, e la vendetta del giorno del giusto e tremendo giudizio di Dio. Quindi non deve recar meraviglia se in una casa, dove si commette una sì grave offesa contro il santo matrimonio, abbondino poi tante dissensioni, e calamità, quante tutto il giorno ne vediamo. E quello che maggiormente fa al nostro proposito, e che ci induce a ragionare delle cose suddette, si è che non fa meraviglia alcuna che matrimonj tali, per giusto giudizio di Dio, siano spesse volte poco felici, e nella generazione, e nella educazione de' figliuoli; imperocchè dove non v'è l'osservanza della fede maritale, non vi

può nemmeno essere nè amore, nè carità, nè pace, nè Dio, nè alcun altro perfetto bene.

Del terzo bene, chiamato Sagramento. CAPO XVIII.

Ma quanto cordiale e sviscerata amorevolezza debba esservi tra i due consorti congiunti in matrimonio, e di più quanto santo, quanto casto e puro, e più presto divino, che umano debba essere lo scambievole loro amore, ce lo dimostra il terzo bene del matrimonio, chiamato Sagramento: poichè il matrimonio, come sagramento, è un sagro e venerando segno, il quale significa la strettissima e santissima congiunzione di Gesù Cristo, Signore e Salvator nostro, con la Santa Chiesa, sua carissima e castissima sposa; dalla quale, siccome Cristo giammai non si disgiunge, anzi perpetuamente con saldissimo nodo di carità è unito con lei, così il vincolo maritale, per la virtù di questo sagramento, non si può slegare, nè sciorre giammai, sin tanto che li due sposi vivono, malgrado che, per alcuna grave ragione, e per giudizio ecclesiastico, la coabitazione fra loro si separasse.

Or se questo alto mistero fosse con attenzione, e spesse volte ben ponderato da quelli che vogliono contrarre, o che si trovano di aver

contratto matrimonio, intenderebbero appieno quali debbano essere i matrimonj cristiani, quali siano gli obblighi, e gli ufficj dovuti tra il marito e la moglie; e quale l'unione, e la dilezione che convenga esservi tra di loro. Lo che non mi sarà grave di dimostrare alquanto più particolarmente, poichè una grande disposizione di ottenere figliuoli da Dio, e di bene allevarli, come altrove si è detto, consiste nel gittar bene i fondamenti di un santo matrimonio, aprendosi in tal guisa la porta alla grazia, che Dio vuol principalmente dare per quest'effetto.

Quante utili considerazioni si ricavino dall' unione di Gesù Cristo con la Chiesa, rappresentata nel Matrimonio umano.

Capo XIX.

Per considerare adunque alcuna delle molte cose che accennar si potrebbero su questo particolare, dico che quelli che vogliono maritarsi, o che sono già maritati, devono riflettere attentamente che non trattano di fare, o che non hanno fatto un'azione comune ed ordinaria, e soltanto umana, come giornalmente avviene negli altri contratti e commerci degli uomini, ma bensì un' opera piena di santità, e di un sublime mistero: poichè

Gesù Cristo Signor nostro, vero Iddio, e vero uomo, ha voluto dichiararci la divina, e strettissima unione, e l'inestimabile amore che vi è tra lui e la Chiesa, colla santa congiunzione maritale dell'uomo e della donna. Onde con ragione disse l'Apostolo quelle parole, già da noi riferite, cioè che *questo Sagramento è grande; ma io dico in Cristo, e nella Chiesa*, di maniera che l'uomo è assomigliato a Cristo, e la donna alla Chiesa: e come Gesù Cristo è il capo della Chiesa, così l'uomo è il capo della donna; la Chiesa è corpo e carne di Cristo; e la donna è carne e corpo del marito; e di Cristo, e della Chiesa; e del marito, e della moglie s'intende questa sentenza, *saranno due in una carne.* Or se noi consideriamo quale amore porta Cristo alla Chiesa, e reciprocamente la Chiesa a Gesù Cristo; e come insieme lo ami, e lo riverisca con un santo timore amorevole ed affettuoso, come solo desideri piacere agli occhi del suo sposo, come fugga gli impudichi e falsi amatori, e non ammetta pur la voce e lo sguardo degli alieni, come sia feconda nella procreazione dei figliuoli spirituali, come sia sollecita in ammaestrarli, e nell'allevarli bene, come sempre sia concorde col suo sposo, e di uno stesso volere, e non volere in tutte le cose; da queste dico, e da altre siffatte conside-

razioni facilmente si può venire in cognizione quali debbano essere i diportamenti del marito verso la moglie; ed all' incontro quelli della moglie verso il marito. Questo ci dimostra l' apostolo S. Paolo, il quale in molti luoghi delle sue divine epistole, ammonendo i mariti, e le mogli degli uffici loro, acciò possano bene e santamente vivere nello stato, e vocazione matrimoniale, formando i suoi precetti ed esortazioni, ci dà questa regola e norma delle celesti nozze di Gesù Cristo colla Santa Chiesa. Perciocchè volendo mostrare l' amor grande, pieno di casto affetto che debbono portare i mariti alle loro mogli, dice in un luogo così: *Mariti amate le vostre mogli, siccome Gesù Cristo ha amato la Chiesa, ed ha dato, ed offerto se stesso per lei*; nel qual luogo l'Apostolo intende dell' obblazione alla morte, quando il Salvatore, spinto da eccessivo ed ardentissimo amore, sostenne l' acerbissima passione della croce per mondare, e santificare la Chiesa, e riempierla di onore e di gloria. E nello stesso luogo, poco più abbasso dice in questa maniera: *I mariti devono amare le mogli loro come corpi suoi proprj, chi ama la moglie sua, ama se stesso, niuno giammai ebbe in odio la carne sua, ma anzi la nutrisce e la fomenta, come fa Cristo verso la Chiesa; perchè noi siamo membra del corpo suo*, e

della carne, e delle ossa sue, e quello che siegue; applicando e paragonando le nozze celesti alle terrene. E con la medesima similitudine ragiona ancora di quello che alle donne si appartiene in questo modo: *Le donne siano soggette ai mariti loro, come al Signore, imperocchè l' uomo e marito è capo della donna, moglie sua; siccome Cristo è capo della Chiesa, ed egli è Salvatore del corpo, cioè di essa Chiesa, la quale è suo corpo.* Onde segue l' Apostolo così, *Come la Chiesa è soggetta a Cristo, così le mogli lo siano ai loro mariti*; e nel fine di quel capitolo, dopo lungo discorso, conchiude con quelle parole, già più di una volta allegate; *Questo Sagramento è grande, io dico, in Cristo, e nella Chiesa*; e soggiunge, *Ciascuno ami la moglie sua, come se stesso, e la moglie tema, e riverisca il suo marito.*

Epilogo, ovvero raccolta delle utilità rinchiuse nella significazione del Matrimonio.

Capo XX.

Conchiudiamo pertanto che non si può esprimere abbastanza quanto grande, e quanto santo debba essere l'amore dello sposo e della sposa; poichè rappresenta il santissimo e ferventissimo amore di Cristo colla Chiesa. Quindi ancora

si comprende qual riverenza e rispetto debba essere quello della moglie verso il marito, quanta la fede comune di ambidue, e quanta la custodia del letto maritale; talmente che niuna, quantunque piccola, macchia d'impudicizia lo contamini giammai: quanto pudichi e verecondi debbano essere gli amplessi matrimoniali, quanta pace e concordia in tutte le cose, congiuntamente ad una amorevole comunicazione di tutti i segreti domestici, e delle sostanze, e facoltà, togliendo via gli odiosi nomi di tuo, e di mio; i quali in tanta unione non debbono mai aver luogo; oltre di ciò quella prontezza, e carità grande che si richiede tra i due consorti in sovvenirsi l'un l'altro nelle necessità, un condolersi, e rallegrarsi comune, non regolato dal proprio interesse, ma sibbene dal sincero amore: ed in somma chi andrà ben discorrendo, troverà che tutti i beni, tutti i frutti, tutti i debiti, ed ufficj del matrimonio si contengono in questa divina rappresentazione del congiungimento di Gesù Cristo colla Chiesa.

Pertanto debbono i maritati spesse volte richiamare queste cose alla loro mente, sì per conoscere meglio le obbligazioni proprie, sì ancora per ricevere di continuo con questa santa meditazione una nuova grazia e virtù da Dio di poterle adempiere. Ma questo misterioso Sagramento ci dimostra particolar-

mente due cose, che più da vicino si appartengono al presente nostro proposito; l'una è che il desiderio di ottener figliuoli deve esser principalmente diretto per farli buoni a gloria di Dio; e per questo deve riputarsi felice la fecondità materna, come avviene nella santa Chiesa, che fecondata dalla divina grazia del suo celeste sposo, gli genera ogni giorno d'acqua e di spirito nel santo Battesimo numerose schiere di bellissimi, e santissimi figliuoli: l'altra cosa poi è che chiunque vuol porre il capo sotto il giogo matrimoniale, può, e deve apprendere dalle nozze di G. Cristo quale debba essere il matrimonio cristiano, e con quale intenzione, per quali rispetti, con quali mezzi, ed a qual fine convenga esser contratto da ambedue i contraenti: e quanto accuratamente si debba avvertire di non commettervi cosa che offenda gli occhi, e la santità di colui, le cui purissime, e divinissime nozze nel Sagramento di queste umane si rappresentano, siccome alquanto più distintamente mi sembra dover ancora dimostrare.

Quali debbano essere i Matrimonj cristiani, e della matura deliberazione per contrarli.

Capo XXI.

È cosa manifesta che in qualsivoglia deliberazione ed azione di un qualche momento, che l' uomo prudente e cristiano pretende di fare, non solo deve procedere maturamente, e con molto consiglio, come i savj del mondo hanno riconosciuto doversi fare; ma in primo luogo deve altresì proporsi avanti gli occhi la gloria di Dio, e la salute dell' anima sua; e questo è più presto un solo fine, che due. Conciosia che dobbiamo principalmente amare in Dio, e per la gloria sua noi stessi, e la salute nostra, per modo tale che dove si pregiudichi a questo fine del bene dell' anima, e dell' onore di Dio, non vi ha per un cristiano luogo di deliberazione, essendo sempre vero il detto della somma Verità: *Quam dabit homo commutationem pro anima sua?* volendo dire che in questo mondo non avvi alcuna cosa di tanto valore, per la quale possa l' uomo dare in iscambio la preziosa sua anima. Or se con retta intenzione, e con matura deliberazione si deve entrare in qualunque interesse, eziandio che si tratti per un breve spazio di tempo, quanto maggiormente non

si richiederà una tale avvedutezza nel ligarsi in matrimonio? azione tanto grande, e che fatta una sol volta ha da continuare per sempre, sino al fine della vita? Colui adunque che ha intenzione di prender moglie (che per ora ragioneremo dell' uomo, come capo, sebbene le medesime cose proporzionatamente si debbano ancora intendere della donna) sappia, che come altrove si è detto, egli pretende di far cosa che di natura sua è buona, santa, e grata a Dio, che il dire soltanto questo basta per lodarla assai; ma può ben essere che una cosa sia per se stessa assolutamente buona, e che non lo sia poi per alcuna particolar persona; siccome il buon vino non è buono al febbricitante; così pure può avvenire che una operazione, che di sua indole è buona, per congiunzione di una cattiva circostanza, o di un cattivo fine divenga viziosa, come lo sarebbe il dar limosina per vana gloria. Dico pertanto che l' uomo prudente, e cristiano, deliberando fra se stesso di entrare nel santo stato matrimoniale, deve primieramente ricorrere al mezzo principale, ed il più efficace di condurre a buon fine ogni negozio, cioè di caldamente raccomandarsi a Dio con divota orazione, e sua, e dei servi di Dio, acciò questa deliberazione, ed elezione sia guidata da lui, ch' è somma sapienza, e somma bontà; e che solo

intende perfettamente, e vuole il nostro vero bene; e dopo questo adoperi ancora i mezzi umani, e si valga di tutto quello che, e la prudenza propria, ed il consiglio, e l'ajuto de' buoni e fedeli amici gli suggeriscono. Avverta però bene che se Iddio lo chiamasse a più sublime e perfetto stato della virginità, e della religione, non deve leggermente, per soddisfazione altrui, e per rispetti umani, come di conservare la casa, e le sostanze, far resistenza allo Spirito Santo; e lo stesso si dice di quelli che deliberano delle seconde nozze, essendo la santa vedovanza, e la sua, quantunque faticosa continenza, di maggior perfezione. Ma perchè queste cose consistono in molte particolarità, e circostanze che sono innumerabili, e che non possono ridursi sotto una regola certa, basta di aver ricordato che non si corra precipitosamente, nè alla cieca, come molti sogliono fare; ma che si maturi bene la deliberazione di prender moglie con orazione, con tempo, con consiglio, e con obbedienza, specialmente al padre spirituale, custode e governatore dell' anima nostra, pel cui mezzo, presentandoci noi in verità, in fede, ed umiltà, ci manifesterà Iddio la sua santa volontà, e ci mostrerà quello che più ci sia spediente per la nostra eterna salute.

Della intenzione e dei fini, che deve avere chi vuol contrarre Matrimonio.

Capo XXII.

Ma supposto già che sia spediente il congiungersi in matrimonio, si deve però avvertire di entrare in questo cammino, come si suol dire, con piede fermo, cioè con retta e santa intenzione, e con buon fine, talmente che Iddio, e la gloria sua ci vada sempre innanzi, siccome abbiamo detto di sopra; e come S. Paolo ce ne ammonisce, scrivendo ai Corinti, quando dice, *Fate ogni cosa a gloria di Dio*, e lo replica ai Colossensi, dicendo loro, *Tutto quello che fate o in opere, o, in parole, fatelo in nome del Signore Gesù Cristo*. Pertanto il Cristiano si disponga, e faccia ferma deliberazione che egli elegge quello stato per gloria di Dio, e per salvare in esso, coll' ajuto della divina grazia, l' anima sua, essendo uno degli stati lodevoli di Santa Chiesa, ordinato da Dio; il quale dal matrimonio santo, benchè inferiore dello stato verginale, cava i vergini, che tanto piacciono a sua divina Maestà, e che tanto altamente li corona; e che finalmente per mezzo del matrimonio moltiplica la Chiesa, e riempie il Cielo. Propongasi ancora la procreazione dei figliuoli per ascriverli alla milizia cristiana, ed alla professione

della vera e cattolica fede; ed in somma perchè siano più figliuoli di Dio, che suoi proprj, si proponga il rimedio santo contro le battaglie della carne, alle quali non sentendosi abbastanza forte per poter resistere; e dall' altro canto non volendo bruttamente, e con dannazione dell' anima sua involgersi nel loto della libidine, e della fornicazione, elegge quello stato, che dopo la caduta di Adamo incominciò ad esser rimedio e medicina della concupiscenza, e della fragilità umana, per ovviare i peccati della libidine, siccome prima al tempo della giustizia originale, allorchè l' appetito ubbidiva alla ragione, era per ufficio di natura.

Congiuntamente a queste ragioni più principali ve ne possono essere delle altre sante e buone, che, sebbene sentano più del terreno, non però contraddicono a quelle, che anzi conducono direttamente allo stesso fine; come sarebbe di avere un ajuto, ed una compagnia per passar meglio e più facilmente il mare tempestoso de' travagli di questa vita, il desiderio di lasciare eredi, e successori per mantenere le famiglie, il conservare le facoltà, gli stati, e gli onori antichi delle case; e quello ch' è tanto meglio, per il bene comune, che deve anteporsi al privato, e per il desiderio di conservare la patria, e la republica, e per altre simili ragioni.

Degli abusi che si commettono da molti nelle cose sopraddette.

Capo XXIII.

Nè deve riprendersi se dopo aver formata l'intenzione, e stabilito il proponimento di ammogliarsi, secondo il retto ordine delle cagioni sopraddette, discendendo poi alla scelta in particolare di questa, o di quella persona, si abbia ancora qualche riguardo alla nobiltà, ai parentadi, alla bellezza, ed alle ricchezze, e ad altri rispetti tali, i quali non ripugnano, semplicemente parlando, alla santità del matrimonio. Ma è ben da dolersi grandemente della miseria de' nostri tempi, ne' quali per lo più si vede che nel contrarre i matrimonj si ha principalmente in vista le grosse doti, la speranza delle successioni, ovvero lo sfogo di un giovanile ardore, acceso smoderatamente della bellezza altrui, non ricordandosi questi tali di esser cristiani, e per poco di non essere pur uomini, correndo sfrenatamente là dove l'appetito gli attira, come se fossero bruti, i quali se non considerassero altro che quello che l' Angelo Raffaele disse a tal proposito al giovine Tobia, avrebbero certamente più vergogna di loro stessi, e più timore dell' ira di Dio.

Imperciocchè si legge nella santa Scrittura che avendo l'Angelo Raffaele confortato Tobia

a prender Sara per sua moglie, il giovanetto santo temeva di farlo, e diceva all' Angiolo, quale essere uomo riputava. „ Io ho udito dire che costei ha avuto sette sposi, e che niuno ha potuto congiungersi seco lei, e che tutti sono morti, e stati uccisi da un demonio: allora l' Angiolo di Dio, consolandolo, rispose lui in questa guisa. Odimi Tobia, ed io ti mostrerò quali sono quelli, contro i quali può prevalere il demonio. Sappi adunque, che quei tali che di tal modo eleggono il congiungimento matrimoniale, che escludono da se, e dal suo cuore Iddio, e che soltanto pensano a saziare la loro libidine, come cavalli e giumenti, privi di ragione, contro di questi ha podestà il demonio. „ E proseguendo l' Angiolo a favellare, dimostra con quanto diversa intenzione, e con fare orazione a Dio, doveva castamente e religiosamente il buon Tobia accompagnarsi con Sara, per godere di un lieto e fausto matrimonio. E poichè in questo luogo ci è occorso di inserire questa particella della storia di Tobia, non tralascerò di dire che quello è un libro utilissimo per i padri, e per le madri di famiglia, e per l' educazione dei figliuoli, e che è ripieno di ammaestramenti santi e salutari; onde io ricordo ai più intelligenti, che in questo stato si ritrovano, che lo leggano spesse volte con attenzione e divozione, come si conviene a scrittura, non già da umano intendi-

mento, ma dal divino Spirito dettata, ed a nostra istruzione fedelmente trasmessaci.

Che i Matrimonj fatti solo per fini umani, e carnali riescono molte volte poco felici.

Capo XXIV.

Ma ritornando sul nostro proposito, dico che sebbene non si condanna, come si è già detto, l'aver riguardo nel contrarre i matrimonj alla nobiltà, alle facoltà, ed alla bellezza, nondimeno è molto da contenere col freno della ragione il precipitoso corso del nostro appetito in queste cose, sicchè non vadano innanzi alle altre più principali, e degne di un cristiano; ma che seguano dappoi nel loro ordine con moderazione, e con misura; altrimenti facendo e la ragione, e l'esperienza c'insegnano che tali matrimonj, conciliati solo da carne e sangue, hanno spesse volte poco felice successo, perchè, come è d'ordinario delle cose umane, che mentre non si hanno si desiderano ardentemente, e di poi che sono in nostro potere perdono grandemente di stima, e poco ce ne curiamo. Così accade bene spesso che il giovane sposo, sfogata la mal' accesa sua fiamma di concupiscenza, si volge a nuovi amori; e come inebbriato da più potente vino, non solo s'intepidisce, ma si raffredda in lui

l'amore della novella sposa; e talora si converte in odio, ed in disprezzo; e come animale indomito che si vede ligato, freme e si dibatte sotto il giogo matrimoniale, onde ne segue poi una misera ed infelice vita tra i due consorti con grandissima perturbazione d'ogni cosa.

Or quelli ancora che per crescere di condizione, e per ricoprire la bassezza del loro lignaggio sotto la grandezza altrui, corrono dietro la nobiltà, non si avveggono che, in luogo di porsi a sedere a lato un'amico ed un compagno fedele, spesse volte si pongono sopra il capo un duro signore. Conciossiachè per ordinario, secondo i nostri corrotti costumi, la nobiltà del sangue produce tra le altre cattive conseguenze l'alterigia, ed il disprezzo degli inferiori; di maniera che se la moglie è sproporzionatamente superiore al marito in nobiltà, vuol esser donna e signora, e non esser retta, ma regger essa il marito, e tener l'ufficio del capo, e farsi lecito ciò che le piace; e quindi il buon ordine della famiglia ne rimane del tutto sovvertito.

E se per lo contrario la nobiltà del marito è tale, si scorda che la moglie gli è data non per schiava, ma per compagna, col qual nome Adamo, parlando con Dio, nominò Eva, dicendo *la donna che tu mi hai dato per compagna*; di maniera che

sovente il marito, abusando dell' autorità legittima che ha sopra la moglie, e trasmutandola per il caldo della nobiltà in tirannìa, si arroga imperiosamente ogni podestà, con grave pregiudizio del governo domestico, e di quell' amore che si richiede tra persone strettamente congiunte; che, come altrove si è detto, non sono già due, ma una sola carne.

Ma che diremo poi di quelli che, adescati dall' oro, nè più altro curando, vendono, per così dire, a prezzo di una ricca dote la perpetua pace, e la tranquillità della loro vita? Conciossiachè, secondo un'antico proverbio, quanto è grande il mare, tanto è più grande la tempesta: voglio dire che la ricca moglie, con la grande dote, conduce ancora seco le grandi spese, e le soverchie pompe; alle quali non potendosi poi supplire, o si fanno con ruina delle case, o seppure si vogliono moderare alquanto, danno materia di continue querele, mercè la mal desiderata dote, la quale fomenta l' altrui vanità, e si oppone per scudo di tutti i disordinati appetiti.

Che ne' Matrimonj si deve cercare l' uguaglianza, e la virtù.

CAPO XXV.

NON è però necessario che i matrimonj di sopra indicati, misurati più dall' amore,

e dall'interesse della carne, che dall'amor di Dio, siano sempre accompagnati dagli inconvenienti che abbiamo menzionati, perchè Dio benedetto per sua somma bontà racconcia molte volte quello che gli uomini hanno incautamente fatto; e la prudenza d'uno dei due sposi può guadagnare in modo l'animo dell'altro, che lo riduca alla buona e retta via; e finalmente la grazia, che si da in questo sagramento, se trova alcuna scintilla di buona disposizione, produce a luogo e tempo, come a Dio piace, maravigliosi effetti. Ma perchè nelle cose umane e morali non si richiedono, come disse un savio del mondo, le dimostrazioni matematiche, cioè certissime ed immutabili; e si ragiona secondo quello che più comunemente suol'avvenire; perciò molto probabilmente si può affermare che tutto quello che incomincia con mal principio, non sia per avere nè buon successo, nè buon fine. E pertanto ottima cosa deve esser giudicata da quelli che vogliono congiungersi in matrimonio, il cercare quanto si può una certa uguaglianza e di patria, e di condizione, e di facolta, e di età, quanto si conviene, e soprattutto di conformita di costumi, la quale per se stessa suol conciliare amicizia. Per lo che essendo il matrimonio un vincolo che ha da ligare gli animi di due persone col più stretto nodo di amore che si possa imaginare,

tanto più efficacemente conseguirà il suo effetto, quanto maggiore conformità, e simiglianza ritroverà nei soggetti che si devono unire, siccome vediamo avvenire nelle cose naturali; per esempio, l'acqua ch'è fredda ed umida più facilmente si trasmuta, e si converte in aere, col quale si conforma nell'umidità, che non lo faccia in fuoco, che essendo caldo e secco, ha qualità del tutto contrarie alle sue. Ora dunque perchè la grazia, come si è detto ad altro proposito, dà perfezione alla natura, prudentemente, a mio giudizio, farà colui che vuole ammogliarsi, a schivare, come pericoloso scoglio, per quanto si può, la troppa disuguaglianza in tutte le cose; ma molto più prudentemente, e cristianamente insieme farà, se avrà maggior riguardo nell'elezione di cosa tanto importante alla virtù, alla santità della vita, ed alle buone e docili maniere, e costumi, che alla bellezza, ed alla dote, alle quali cose il più degli uomini sono tanto intenti, che facendo grandissima ingiuria alla santità del matrimonio, sembra che più presto trattino di condurre a casa una concubina, o di mercantare, che di fare un'onesto e legittimo matrimonio. Pur troppo ricca dote porta la sposa ch'è dotata di umiltà, e di pudicizia, di modestia, di verecondia, di taciturnità, di sollicitudine della domestica cura, di casto amore verso il proprio marito, e di simili altre virtù,

e soprattutto del timor santo di Dio, dal quale ne deriva ogni bene. E se quel Gentile disse che voleva più tosto uomo che avesse bisogno di roba, che roba che avesse bisogno di uomo; quanto più non lo deve dire il cristiano? non perchè non si debba tener conto della dote, che giustamente è stata introdotta per poter meglio sostenere i pesi del matrimonio; ma perchè questo non è il pensiero il più importante che si deve avere; ma che pur tale si reputa da molti, per non dire della maggior parte degli uomini. Potrei soggiungere che per più ragioni sia meglio eleggere una moderata bellezza con molta onestà; ma perchè mi avveggo essere passato troppo oltre in questa materia, non voglio di più estendermi. Mi basta soltanto aver detto che il cristiano deve in ogni sua azione, e soprattutto in questa, tanto santa ed importante al bene dell'anima sua, governarsi cristianamente, cioè più principalmente con le regole dello spirito, che con quelle della carne; e più presto secondo l'esempio dei pochi, e buoni uomini dello stato e condizione sua, che dei molti.

Delle immoderate doti, e delle pompe.
Capo XXVI.

Io crederei, seppure mi è lecito il ricordarlo, che dovesse esser cosa non mediocre-

mente utile, se con autorità publica si ponesse, dove fa d'uopo, qualche temperamento e moderazione alle doti, le quali, oltrepassando la debita misura in ciascuno stato, cagionano infiniti inconvenienti: perciocchè il povero padre vedendosi gravato di figliuole, e non potendo maritarle tutte con quella dote che l'uso, o piuttosto l'abuso prevalso richiede, si risolve di fare il suo sforzo per una; e le altre o rimangono ad invecchiarsi in casa, o vanno ne' monisterj, più sforzate che volontarie; o seppure vuol maritare tutte quelle che sono inclinate al matrimonio, restano quindi esauste le facoltà, con pregiudizio de'maschi; e talvolta le figliuole seconde, e le terze si maritano con doti minori della prima; e per conseguenza a disugual marito; onde ne seguono poi emulazioni, invidie, e contese. Di qui poi nasce ancora che molte buone ed oneste giovani non trovano quella condizione che si converrebbe al loro stato; e siccome sono innumerabili i lacci del demonio, spesse volte si conducono queste per povertà a grandissime miserie, e precipizj; al quale, ed a molti altri simili inconvenienti potrebbe non poco rimediare la publica autorità. E veramente se noi vediamo nelle nobili città molti gentil'uomini principalissimi affaticarsi prontamente, e con carità nel governo degli spedali, e nella cura de' poveri infermi, ed in al-

tre opere pie, al certo sarebbe, s'io non m'inganno, opera di molta pietà ancora questa, che alcune persone di qualità, coll' appoggio dell' autorità publica, s'intromettessero nel maritaggio delle povere zitelle; e tanto maggiormente proficua la loro opera riuscirebbe, quanto queste fossero di miglior nascita, sicchè per difetto di dote non rimanessero del tutto abbandonate. E certamente non so perchè non si potesse talora fare una cortese e cristiana forza ad un giovine ricco, che prendesse una buona e costumata giovane, sua pari, per isposa, quantunque povera; e mi do ad intendere che se alcuni uomini di grado, e timorati di Dio si applicassero a questa cura nelle città, si vedrebbero riuscire bellissimi e santissimi maritaggi, con molta lode di colui che avesse fatto maggior conto più della bontà, che della roba. Ma perchè tutto l' eccesso delle doti si ricopre sotto il velame delle molte spese e carichi del matrimonio, credo che sarebbe soprammodo necessario che si provvedesse daddovero ai disordinati apparecchi delle nozze, ed alle continue pompe delle donne, le quali sono oggi mai tanto cresciute a dismisura e nelle vesti, e negli ornamenti preziosi, e nel numero di serve, e servitori, e di cocchi, e di carrozze, ed in tanti altri modi, che è quasi impossibile il potervi supplire lungamente, a segno che le famiglie ne vanno in

esterminio; oltre di che si è tolta ogni distinzione di stato, e di condizione; e nell' apparire in publico ogni piccola cittadina sembra agli ornamenti una gran signora; onde è ben da temere, secondo quello che leggiamo nelle sagre Scritture, e nei santi Profeti, che Dio non se ne adiri grandemente; e forse i molti flagelli, con i quali il Padre delle misericordie ci visita ogni giorno, per risvegliarci dal letargo del peccato, sono in non piccola parte cagionati da questo disordinato lusso, perchè dietro alle pompe del vestire, e dell' abbellirsi soverchiamente, ne seguono la superbia, la vanità, la lascivia, l' ozio, i piaceri illeciti, il vagheggiare gl' impudichi amori, ed in somma questa è un' esca di grandissimi peccati. Ed in quanto agli uomini, de' quali specialmente dovrebbe esser propria la gravità, pare che nelle pompe contendano in leggerezza con le femminelle; per il che chi ha timor di Dio, desiderio del bene publico, e zelo della salute delle anime, deve giustamente desiderare che vi si prenda provvedimento; ma però, come si è accennato di sopra, daddovero, e non superficialmente. Perciocchè non mancano in molte città principali buoni ordini sopra di questo; ma poco o niente si osservano, di modo che allevandosi i figliuoli imitatori dei disordini dei padri, e lasciandoli ancor essi ai loro figliuoli per successione, vanno tuttavia

più crescendo simili inconvenienti, facendosi sempre più difficili ad essere curati. Ma perchè abbiamo fatto assai lunga digressione, ritorniamo ora al nostro proposito.

Della celebrazione del Matrimonio in faccia alla Chiesa, e delle cristiane preparazioni.

Capo XXVII.

Il sacrosanto Concilio generale di Trento, fra molti utilissimi decreti, fatti per istinto dello Spirito Santo, che sempre regge la Santa Chiesa, ha ordinato ancora molte cose concernenti il matrimonio. E principalmente ha proibito in tutto e per tutto que' matrimonj che spesse volte da semplici e mal consigliati giovani si contraevano di nascosto e furtivamente, onde con nome latino clandestini sono chiamati, ai quali il sacrosanto Concilio ha tolto ogni efficacia e vigore, talmente che non sono più veri matrimonj; e se da alcuni, dopo la publicazione del decreto del santo Concilio, in tal modo per errore, o per malizia si contraessero, non sarebbero i contraenti marito, e moglie, ma impudichi amatori, e commetterebbero gravissimo peccato. Pertanto acciò il matrimonio sia vero, fermo, e legittimo, e santo, deve esser celebrato in faccia della Chiesa, alla presenza di un certo numero di

testimonj, e con l'intervento, ed autorità del proprio parroco, padre spirituale, e ministro di Dio in questo Sagramento; siccome di queste, che di altre solennità da osservarsi, il medesimo Concilio ha pienamente ordinato. Ora perchè nel contrarre il matrimonio i due sposi, che sono ben disposti, ricevono per virtù di questo Sagramento la divina grazia, ed un particolare ajuto, e favore dal Cielo, acciò possano vivere insieme con amore, ed in santa pace, e prosperamente; pertanto è conveniente che si faccia ogni debita preparazione per ricevere il dono di Dio, mondando per mezzo del sagramento della Confessione il cuore dai peccati, i quali ci dividono da Dio, e chiudono la porta alla grazia. Laonde il sacrosanto Concilio con gravissime parole esorta gli sposi, che avanti che contraggano il matrimonio, od almeno tre giorni prima della consumazione, confessino diligentemente i loro peccati, e ricevano con divozione il santissimo sagramento dell'Eucaristia. Parimente avanti che si accompagnino insieme nel letto nuziale, devono i due sposi novelli esser benedetti nel tempio di Dio, per mano del proprio sacerdote, il quale uso di benedire gli sposi è antichissimo nella Santa Chiesa, la quale ripiena dello spirito del suo celeste sposo G. Cristo, ha composto per questa benedizione alcune divote orazioni, che si dicono nella celebra-

zione della Messa, e sono tanto dolci ed affettuose, che i sposi dovrebbero procurare di gustarle nel più intimo del loro cuore; e conformarsi con il desiderio proprio a quello della nostra madre la Santa Chiesa, la quale per bocca del sacerdote fa a Dio queste preghiere sopra la sposa, dicendo:

Sia, o Signore questa ancilla tua amabile allo sposo suo come lo fu Rachele, savia come Rebecca, di lunga vita, e fedele come Sara. E poco dopo; *sia grave di verecondia, venerabile di pudore, e di onestà, e sia istrutta delle celesti dottrine*; e poco più abbasso, dopo averle desiderato la fecondità della prole, la santità della vita, e gli eterni gaudj conchiude così. *Veggano insieme i figliuoli dei figliuoli suoi, sino alla terza, ed alla quarta generazione, e pervengano alla desiderata vecchiezza.* Queste, ed altre religiose e misteriose cerimonie, che la Santa Chiesa usa nelle solennità del matrimonio, danno ad intendere ai fedeli la santità di questa azione, e con quanta riverenza convenga trattarla, e parimente con quanto studio e sollicitudine i novelli sposi debbano prepararsi e disporsi, acciò i voti, le preghiere, e le supplicazioni materne della Santa Chiesa, le quali per se stesse sono sempre efficaci al cospetto di Dio, non riescano vane per loro colpa.

Il medesimo Concilio di Trento ha esortato gli sposi, che dopo aver contratto il matrimonio per parole affermative, e di tempo presente, con le altre circostanze debite, non coabitino insieme in una istessa casa, prima che abbiano ricevuta la benedizione sacerdotale, della quale abbiamo già parlato. E tutto questo affine di ovviare quanto si può, che non si proceda in cosa alcuna, concernente il matrimonio, secondo l'impulso della carne, ma secondo le regole della ragione, e dello spirito; e finalmente lo stesso Concilio, dichiarando i tempi ne' quali è permesso di celebrare le nozze solennemente, non ha ommesso di ricordare, e di ordinare ai Vescovi che procurino che le feste nuziali si facciano con quella modestia, ed onestà che si conviene tra' cristiani, conchiudendo tutto il ragionamento lungamente fatto sulla materia del matrimonio con queste ultime brevi, e gravissime parole, degnissime che rimangano perpetuamente impresse nei cuori, e nella memoria de' maritati mentre vivono, come parole dettate dallo Spirito Santo, e sono queste. *Sancta enim res est Matrimonium, et sancte tractandum.* Cioè il matrimonio è cosa santa, e perciò si deve trattare santamente.

Esempio di Tobia e di Sara, nel quale si dimostra l' onestà della congiunzione matrimoniale.

Capo XXVIII.

Non posso contenermi per utilità dei lettori di non riferire in questo luogo parte di un' utile istoria, riportata nelle divine Scritture, e nel libretto di Tobia, del quale incidentemente parlai non molto sopra, acciò s' intenda dall' esempio, e dal paragone di quel Padre del Testamento vecchio, nel tempo della legge del timore, e delle ombre, e figure, qual debba essere il cristiano nel tempo della legge di amore, e di grazia, e nel tempo della pienezza, e della verità. È scritto adunque nel prefato libro che l'Angiolo Raffaele, guida del Giovane Tobia, parlando seco lui del matrimonio che doveva contrarre con la buona Sara, fra le altre disse lui queste parole: *Tu adunque quando l' avrai presa per moglie, te n' entrerai nella camera, e per tre giorni ti asterrai da lei, e non farai altro, se non di stare con essa in orazione: la prima notte, accendendo tu il fegato del pesce, sarà discacciato il demonio; nella seconda notte sarai ammesso al consorzio e congiungimento dei santi Patriarchi; e la terza notte otterrai la benedizione, acciò*

nascano da voi figliuoli con buona sanità; passata poi la terza notte prenderai con il timore del Signore la vergine, mosso più dall' amore di aver figliuoli, che da libidine, acciò nel seme di Abramo tu conseguisca la benedizione ne' tuoi figliuoli. Queste sono le parole che disse l' Angiolo a Tobia, delle quali egli fu diligentissimo osservatore, come poi si legge in questi termini.

» Dappoi che ebbero cenato, il padre e la madre di Sara introdussero il giovane alla sposa: ricordatosi adunque Tobia del ragionamento dell'Angiolo, cavò fuori dalla tasca sua la parte del fegato, e la pose sopra la bragia: allora l'Angiolo Raffaele prese il demonio, e lo confinò nel deserto dell' Egitto superiore, e voltosi Tobia alla vergine, incominciò ad esortarla, dicendole: » *Sara levati, e facciamo orazione a Dio oggi, e domane, e il dì seguente; perciocchè in queste tre notti ci uniremo con Dio; passata poi la terza notte ci ritrovaremo nel conjugio nostro; conciossiachè noi siamo figli di santi, e non ci è lecito congiungerci insieme, come fanno i Gentili, che non conoscono Dio.* Levatisi adunque ambedue perseveravano insieme nell'orazione, chiedendo a Dio santità, cioè che li liberasse dal demonio omicida. E parlò Tobia, e disse: *Signor Iddio de' padri nostri, ti benedicano i cieli,*

la terra, il mare, i fonti, ed i fiumi, e tutte le creature che sono in loro: tu formasti Adamo del limo della terra, e gli desti per ajuto e compagnia Eva: Or tu sai, o Signore, che non per cagione di lussuria prendo la sorella mia per moglie, ma per solo amore della prole, in cui si benedica il tuo santo nome in tutti i secoli de' secoli. E Sara rispose in questa guisa; *abbi misericordia di noi, Signore, abbi misericordia di noi, e facci grazia che invecchiamo ambedue insieme sani:* sino qui sono parole della sacra Scrittura.

Ho voluto trascrivere di parola in parola questo notabile esempio, datoci dallo Spirito Santo per dottrina ed istruzione di quelli che prendono moglie, acciò sapessero come convenga frenare gli impeti della concupiscenza col freno della ragione, e del timor di Dio, non essendo, come dice san Girolamo, cosa più brutta quanto lo amare la propria moglie a guisa di una adultera, o di una meretrice.

Come i Matrimonj contratti santamente sono prosperati e favoriti da Dio.

Capo XXIX.

I matrimonj adunque che saranno conciliati secondo la legge di Dio con buona e

santa intenzione, e con quel lodevole principio che ad uomo cristiano si conviene, si può senza dubbio sperare nella divina grazia che avranno prospero successo, ed ottimo fine, purchè il marito, e la moglie non intermettano lo studio della pietà, e della buona vita, raccomandandosi di continuo a Dio, da cui viene ogni bene spirituale, e temporale, non abbandonandosi però ad una vita oziosa, e negligente, ma travagliando secondo lo stato loro in alcun onesto e fruttuoso esercizio, onde possano sostentare la loro famiglia. A questi tali darà Iddio la sua benedizione e nelle sostanze, e nei figliuoli; ed avranno, se così sarà spediente per la maggior gloria di Dio, e per il loro bene, molti figliuoli buoni, sani di corpo, e di mente: lo che sebbene non sia regola universale, nondimeno avviene spesse volte che per i peccati dei padri non dà Iddio figliuoli, o permette che nascano imperfetti, e debilitati nel corpo, o nella mente, oppure gli toglie loro mentre sono ancor fanciulli, e giovani: o glieli lascia per loro gastigo: perciocchè la mala vita dei figliuoli apporta infiniti disgusti ai padri, i quali Dio permette giustamente che gustino amari frutti dei peccati proprj, e della negligenza usata in educare bene i figliuoli. Quindi è della più grande importanza che il padre e la madre ritengano per inconcussa e ferma base della loro credenza che ogni

nostro vero bene dipende da Dio; e perciò debbono sforzarsi di vivere nella sua santissima grazia, fuggendo i peccati, e frequentando i santi sagramenti, medicina dell'anima; e secondariamente debbono affaticarsi nella cura famigliare, e non mangiare il pane oziosamente. Questi sono quelli che lo Spirito Santo, per bocca di Davide Profeta, chiama beati, allorchè dice: *Beato colui che teme Iddio, e che cammina nelle sue vie*, cioè nell'osservanza dei suoi comandamenti; *Mangerai le fatiche delle tue mani; beato sarai tu, e bene ti avverrà;* volendo dire che chiunque teme santamente Iddio, avrà da vivere abbondantemente, e goderà pacificamente quello che colle proprie sue fatiche avrà acquistato; ed ogni cosa gli succederà prosperamente. Segue il Salmista; *la moglie tua sarà come vite feconda nei canti di casa tua; i figli tuoi saranno come germoglj di olivi d'intorno alla tua mensa.* Ecco in qual guisa sarà benedetto l'uomo che teme Iddio, cioè colui che per amore, e riverenza di Dio si astiene dai peccati, e pratica le opere della virtù; e finalmente a questo tale prega il profeta da Dio ogni benedizione, e felicità privata, e pubblica, e lunga vita, sicchè vegga i figliuoli dei suoi figliuoli per lunga successione. E pertanto conchiudiamo che i padri e le madri che sono bramosi di avere molti, e buoni

figliuoli, e belli, e fruttiferi, come rampolli di olivo, debbono essi stessi essere buoni cristiani, e timorati d'Iddio, e rendersi meritevoli di quei favori e doni che la Maestà sua, eziandio temporalmente, ed in questa vita presente si compiace per gloria sua di concedere ai veri ed umili suoi servi.

Che si deve fare orazione a Dio per ottenere figliuoli.

Capo XXX.

Dice l'apostolo san Giacomo che ogni grazia, ed ogni dono ottimo e perfetto viene dall'alto, e discende dal padre dei lumi, Dio Signor nostro. Laonde non ha dubbio alcuno che i figliuoli sieno dono di Dio; e per tanto non solo il marito e la moglie debbono vivere cristianamente, e col santo timor di Dio, aspettando dalla benignità del Signore i desiderati figliuoli; ma dippiù debbono farne istanza a sua divina Maestà con ferventi ed umili orazioni, riferendo però sempre ogni cosa alla gloria e beneplacito suo. Imperocchè sebbene è vero che Iddio talvolta, per maggior bene a noi occulto, non vuol concedere figliuoli ai padri e madri, quantunque siano fedeli servi suoi, grati ed accetti al suo cospetto; è però altresì vero che Iddio ci vuol concedere molte

cose con questo efficacissimo mezzo della preghiera; nella qual cosa si scopre mirabilmente la misericordia di Dio, il quale si compiace che i doni e le grazie sue siano ancora merito nostro, e si acquistino da noi con un giusto titolo di ragione, come premio e mercede della fiducia, dell'umiltà, della perseveranza, e di molte altre virtù, che si esercitano nella divota e fervente orazione: talchè il benigno Padre delle misericordie, e vuol concederci la grazia che desideriamo, e con più larga misura, e con maggior stabilità, e contentezza nostra ce la vuol concedere, di quello che noi stessi non sappiamo nè desiderarla, nè chiederla; e ci vuole in oltre coronare in cielo per il suo dono istesso, come acquistato, e meritato da noi. Pertanto il marito e la moglie, che desiderano divenire padre e madre, vadino spesse volte innanzi a Dio; e quivi prostrati, con effusione di cuore, e di fede rinnovino la loro preghiera, ricorrendo ancora umilmente all'intercessione della gloriosissima regina del Cielo, la Madre di Dio, ed all'ajuto degli altri santi, rinnovando spesso il proponimento che vogliono i figliuoli per sola gloria di Dio; e dopo questo, se alla Maestà sua piacerà disporre altrimenti, non si contristino fuori di modo; ma aspettino con pazienza, e con umile rassegnazione il tempo del divino beneplacito, perseverando tuttavia nella pre-

ghiera, che non rimane mai senza frutto, quantunque ci sembri di non essere esauditi; e stieno i due consorti di buon animo, che, vedendoli il Signore perseverare con fede, dirà loro quello che disse all' invitta Cananea: *o mulier, magna est fides tua, fiat tibi sicut vis*; o donna, grande è la tua fede, facciasi come tu vuoi.

Che i figliuoli ottenuti con l' orazione spesse volte riescono di eccellente bontà, e valore.
CAPO XXXI.

TALE e tanta è la forza dell' umile, e fervida preghiera, che non solo impetra da Dio figliuoli, ma ottiene ancora particolar grazia ed ajuto, acciò sieno buoni. Leggiamo nelle divine istorie di uomini segnalatissimi e per valore, e per bontà, i quali furono il frutto delle orazioni dei padri e delle madri, come fu di Samuele profeta, e giudice del popolo d' Israele, che, come la Scrittura ci dice, fu così chiamato da Anna sua madre, *eo quod a Domino postulasset eum*; perciocchè con caldissime preghiere lo avea essa dimandato a Dio. Parimente leggiamo che Abramo si doleva con Dio di non aver figliuoli, onde fosse necessario ch' un suo servo, natogli in casa, dovesse succedergli erede; ed allora gli promise Iddio il santo patriarca Isacco, dicen-

dogli, che non già un suo servo, ma che il suo naturale e legittimo figlio, ch'uscirebbe da suoi lombi, sarebbe stato il suo erede; e benchè egli fosse già vecchio, e Sara sua moglie vecchia, e sterile, non però dubitò punto il santo uomo della fermezza della parola di Dio.

Nel nuovo Testamento abbiamo l'esempio di san Gio. Battista, di cui niuno maggiore nacque mai tra i figliuoli delle donne: dicesi che dai santi vecchi Elisabetta, e Zaccaria si facesse orazione a Dio per avere questo figliuolo, come si ricava assai chiaramente dalle parole dell' Evangelio, dove è scritto, che essendo apparso l' Angiolo di Dio a Zaccaria nel tempio, parlò a lui in questa guisa. *Non temere Zaccaria, perciocchè la tua preghiera è stata esaudita, ed Elisabetta tua moglie ti partorirà un figliuolo, e lo chiamerai Giovanni, e ne avrai grande allegrezza*, e quello che segue. Sopra il qual passo scrivendo il glorioso dottore sant' Ambrogio con dottrina molto a proposito di quello che ora andiamo trattando, dice che i figliuoli, e specialmente i buoni, e santi sono dono di Dio; e perciò mi è sembrato opportuno di qui riportare il detto di questo santo dottore.

Conviene nel nascimento dei Santi fare grande allegrezza, perciocchè il Santo non solamente è grazia del padre, e della madre; ma è altresì salute di molti: onde

in questo luogo ci ammonisce a rallegrarci della generazione dei Santi. Sono ancora ammoniti i padri e le madri a rendere grazie a Dio, non meno per la nascita, che per i meriti e per le virtù dei figliuoli; *conciossiachè non è mediocre dono di Dio il concedere figliuoli propagatori del lignaggio, ed eredi della successione: vedi Giacobbe rallegrarsi della generazione di dodici figliuoli; ad Abramo è dato un figlio; Zaccaria è esaudito; adunque la fecondità del padre è un dono divino. Pertanto rendano grazie i padri perchè hanno generato; i figliuoli, perchè sono stati generati; le madri perchè sono onorate dei premj del conjugio; imperocchè i figliuoli sono lo stipendio e la paga della milizia loro.* In sin qui sono parole del Santo.

Dalle vite dei Santi si potrebbero altresì ricavare molti altri simili esempj di uomini di cospicua santità e virtù, conceduti da Dio per le orazioni, come di san Niccolò vescovo, e di altri molti. Per lo che, eziandio che il marito e la moglie sieno giovani e fecondi, non devono per questo cessare di pregare Iddio per impetrare figliuoli tali, e di corpo, e di animo, che in essi sia glorificato Iddio, e sieno, come sant'Ambrogio dice, non solo l'allegrezza domestica, ma altresì la comune della patria, per utilità e beneficio di molti.

Della perseveranza nell' orazione nel tempo della gravidanza.

Capo XXXII.

Deve la buona madre, poichè per grazia di Dio si sente essere incinta, moltiplicare i rendimenti di grazie, e le preghiere al Signore, raccomandandogli il felice parto della creatura, e dedicandola spesso con nuovo affetto al suo servizio, in qualunque stato egli si compiacerà di volerla chiamare, sia nella religione, ossia nel secolo. Così mi persuado che stavano pregando ed offerendo a Dio i loro figliuoli alcune sante donne, alle quali Iddio volle rivelare, mentre erano incinte, grandi cose dei figliuoli che doveano nascere da loro, come si legge della madre di san Domenico, la quale, essendo gravida, le parve di vedere in sogno ch' ella avea nel ventre un cagnuolo, che portava in bocca una facella, colla quale uscito fuori infiammava tutto il mondo: siccome veramente fece san Domenico collo splendore della santità, e della sua dottrina. Devono ancora le donne gravide astenersi dai moti violenti del corpo, e da altri disordini che potessero cagionare aborto, od altro nocumento all' integrità e sanità del feto: su di che l' avvertirne più particolarmente è ufficio piuttosto dei medici, che del presente nostro instituto.

Che non si deve differire a somministrare il santo Battesimo.

Capo XXXIII.

Se il buon padre e la divota madre hanno spesse volte raccomandato ed offerto a Dio il loro figliuolino, mentre era ancora nel ventre materno, è ben giusto, dopo che egli è nato, e che qual novello pellegrino è giunto in questa valle di lagrime, sia quanto più presto presentato al tempio santo di Dio, ed al fonte del santo Battesimo, acciò rinasca più felicemente di acqua, e di spirito; e mondo e candido sia inserito in Gesù Cristo, e sia connumerato col popolo fedele, che sotto il vessillo della santa Croce milita e guerreggia contro il demonio, contro il mondo, e le pompe sue, e contro la carne, nostri perpetui ed implacabili nimici. Pertanto debbono i padri e le madri essere solleciti in far battezzare senza dilazione la creatura, ricordandosi di quella sentenza del Salvatore; *che se alcuno non sarà rinato d'acqua, e di Spirito Santo, non potrà entrare nel regno di Dio.* Adunque non essendovi altra via di salute per i piccoli fanciulli se non quella del santo battesimo, grave colpa si commette allorchè troppo lungamente sono lasciati i poveri infanti senza l'ajuto della divina grazia, e senza la giustizia che per Gesù

Cristo conseguiscono nella rigenerazione del santo battesimo. Pertanto niuno sia sì poco avveduto, per non dire sì poco pietoso, che per fini leggeri e mondani di festeggiare, o di aspettare compari o simili, esponga a tanto pericolo un suo carissimo e desiderato figliuolo, che morendo per alcun improvviso accidente resti eternamente escluso dal regno di Dio; massime essendo in quella tanto tenera debole età infiniti i pericoli che sovrastano, come gravemente ne avverte ciascuno il dottissimo libro, chiamato il Catechismo romano. Oltre di questo non si devono battezzare i fanciulli nelle case private, tranne il caso di necessità, ma nella Chiesa, casa di Dio, luogo destinato specialmente per l'orazione, e per l'amministrazione de' santi Sagramenti, dove essendo realmente nella santissima Eucaristia la presenza di Gesù Cristo, nostro Signore, l'assistenza e custodia degli Angioli, le reliquie de' Santi, e le loro venerande Imagini, ed altre molte prerogative del tempio dedicato e consagrato a Dio, ove per lo più sua divina Maestà vi dispensa con maggiore abbondanza le sue grazie e i suoi favori. E questo si ricorda in ispecie per alcuni nobili del mondo, i quali con spirito affatto diverso da quello del Centurione evangelico isdegnano di andare alla casa di Cristo, ma vogliono che Gesù Cristo vada alle case loro.

Delle qualità dei Padrini, ovvero de' Compari, e del nome del fanciullo.

CAPO XXXIV.

Ma più propriamente per i poveri che più spesso peccano in questa parte, si deve avvertire che nell' elezione del compare e della comare maggior riguardo conviene avere all' utilità spirituale dell' anima, che a quella temporale del corpo; per il che non tanto si deve cercare un compare ricco, quanto buono e timorato di Dio, che occorrendo forse, che o per morte, o per negligenza, o per altro accidente il fanciullo restasse privo della educazione paterna, abbia un'altro padre, il quale, ricordevole di essere entrato sicurtà appresso Dio per lui, sia sollecito della salute del figlioccio, e della sua propria; sicchè conforme all' obbligo suo l' istruisca nella dottrina della fede, e nel timor di Dio, e nei buoni costumi. Non voglio ancora tralasciar di dire una cosa che facilmente ad alcuni sembrerà di poca importanza, ma che forse non è senza frutto, e non lontana dal nostro scopo della educazione cristiana, il cui fine si è quello della vera bontà. Dico adunque che utile e lodevole è la costumanza di imporre nel santo battesimo al fanciullo il nome di alcun santo (*),

(*) Come prescrive il Rituale Romano, titolo 2, cap. 1, num. 54.

piuttosto che di uomo gentile, massimamente di alcuni, la cui memoria è celebre soltanto per la fierezza, e per le scelleraggini loro. Lo stesso si dice di alcuni nomi stravaganti, e posti a bello studio per invitare i fanciulli, divenuti che sieno grandi, alla vendetta, ovvero alle astuzie, ed ai peccati; i quali nomi non si dovrebbero permettere dai parrochi battezzanti, anzi dovrebbono, come è stato detto, imporre loro il nome di un qualche santo, alla intercessione del quale potessero spesse volte il padre e la madre raccomandare il figliuolo, e darglielo per avvocato; accostumando il fanciullino, mentre va crescendo in età, a fare lo stesso, ed eccitandolo alle virtù coll' esempio della vita di quel santo, che piamente invocato nei bisogni da colui, che nella fanciullezza vi fu ammaestrato, non ha dubbio che gli otterrà da Dio molte grazie, e per la conservazione della vita, e per beneficio dell' anima, come nelle storie, e leggende dei santi si può osservare. E quando altra ragione non vi fosse, deve in tutte le cose il padre cristiano fare aperta professione quanto egli desidera che il suo figliuolo sia e di nome, e di fatti vero e buon Cristiano.

Della particolar cura nel formare il corpo de' fanciulli.

CAPO XXXV.

Nel principio dell' infanzia non par quasi che si possa attendere ad altro che a formar bene il corpo del fanciullo; il quale studio, sebbene da lontano, e come disposizione rimota appartiene nondimeno alla educazione; perciocchè il corpo è instrumento dell'anima; e quanto è meglio disposto in tutte le sue parti, tanto più speditamente può servire all' anima; e non di rado avviene che nei puttini vi sono alcuni difetti del corpo, i quali, mentre le membra infantili per la tenerezza loro sono a guisa di molle cera, si possono in gran parte correggere colla diligenza di alcune donne allevatrici pratiche in sì fatte cose. Oltre di che conviene avvertire nel fasciare, e nel maneggiare, e collocare il fanciullo di non offendere alcun membro, che facesse poi deformità ed impedimento alle operazioni umane e civili: che se alcun padre o madre si trovasse di animo sì crudele e bestiale che per fine di guadagno storpiasse, e deformasse il proprio figliuolo, non so qual pena non meriterebbe siffatta loro empietà.

Stieno ancora avvertite le madri, e le nutrici di non porre facilmente la creatura nello

stesso letto, ove esse giacciono, per il pericolo che non resti soffocata (*); e parimente sieno ben caute che ella non resti sola, esposta a varj accidenti, come di fuoco, o di caduta, o di animale che potesse nuocerle; poichè sino delle gatte domestiche si legge in alcuna storia aver tratto gli occhi dal capo di una povera creatura abbandonata nella culla, e poi mangiarseli.

E per continuare il filo di questa stessa materia, che riguarda la buona formazione del corpo, dico che questa cura e diligenza deve continuarsi per buono spazio di tempo, sino a che le membra del bambino sieno ben ferme, e consolidate. Un grande filosofo dice essere cosa giovevole ai fanciullini l'accostumarli a soffrire il freddo; lo che però s' intende dopo alquanto di tempo che sono nati, onde poco saviamente sembra che facciano coloro che per vaghezza pongono ai puttini capucci e capelletti in capo, onde divengono meno gagliardi a sopportare le ingiurie dell' aere nell' età più matura; come ancora non è bene per lieve diletto vestirli a foggia di giovani, e con abiti molto acconci alla persona, e troppo assettati; anzi è meglio quando incominciano ad essere grandicelli che le vesti-

(*) È caso riservato il tenere in letto, senza un conveniente riparo, per più di mezz' ora un bambino che non abbia passato l' anno.

menta siano agiate, onde il corpo cresca più facilmente; e nel vestire, e spogliare il putto, che si fa assai spesso, le membra non ricevano storcimento, od altra offesa.

E perchè di questa parte che si appartiene a formare il corpo, acciò sia sano, ed atto alle fatiche che la vita umana richiede per i bisogni privati, e pubblici, non se ne può parlare determinatamente in tutte le condizioni degli uomini; conciossiachè altri esercizj debbono essere quelli del contadino, e dell'artigiano, altri del cittadino mezzano, ed altri quelli di un gentiluomo, e che conseguentemente varia disposizione de' corpi si ricerca; pertanto, generalmente parlando, possiamo dire che nella cura del corpo debbono fuggirsi i due estremi, l'uno di farlo troppo gagliardo e feroce, e l'altro di renderlo troppo molle e delicato: nel primo estremo eccedevano quei popoli, che appena nati i figliuolini, subito li gittavano nelle acque freddissime de' fiumi; ed in tutto il rimanente procedevano come se avessero dovuto allevare non un' uomo ragionevole, ma un toro, o un cavallo; nell'altro estremo poi cadono quelli che, troppo teneramente amando i loro figliuoli, li nutriscono con tanta delicatezza che riescono debolissimi ad ogni piccolo nocumento, di maniera che spesse volte una pioggia, un vento, o simile accidente straordinario li offende sì fat-

tamente, che si ammalano, e ne muojono; oppure se vivono, sono così infermicci, ed alieni dalle fatiche, che la casa, gli amici, e la patria poco, o niun frutto possono raccorre dall' opera loro. Pertanto, essendo ciascun uomo nato non per se solo, ma per ajutare gli altri; e dovendo ognuno, quantunque nobile e ricco, incontrarsi nel viaggio di questa misera vita in molti incomodi e disagi, ottima cosa è di accostumare il corpo negli anni teneri a sopportare taluni stenti, usando però quella discrezione e moderazione che si conviene. E seppure si dovesse declinare da alcuno dei due estremi, meno male sarebbe quello di lasciare il soverchio comodo delle delizie e degli agi, non solo per le ragioni già indicate, ma altresì perchè l'anima non ha maggior impedimento all' acquisto delle virtù, nè maggior inimico che il proprio corpo, nutrito ed allevato troppo mollemente.

Dell' allattare i bambini, e delle nutrici.
Capo XXXVI.

Sebbene il grande scopo della educazione sia principalmente quello di ben formare più l'animo, che il corpo, nulladimeno tale e tanta è la stretta congiunzione tra queste due parti, delle quali l'uomo è composto, che non si può quasi fare a meno di non dirne qual-

che cosa. Alcuni uomini forniti di singolare dottrina ed intendimento hanno opinato, e non senza probabilità, se riguardiamo quello che più generalmente avviene, che i costumi dell'animo seguano il temperamento del corpo; non che la complessione possa far violenza alla ragione, e sforzare la libertà dell'arbitrio, ma si parla di una certa inclinazione alle passioni, secondo i diversi temperamenti; per lo che non deve sembrar lontana dal nostro proposito cosa alcuna, che sebbene sia remota, conferisce nientedimeno alla buona educazione; e tra queste, il primo nutrimento del latte che si dà al fanciullino non è di poca importanza. Or io non voglio entrare a riprendere quelle madri che non allattano i proprj figliuoli, lo che è cosa fuori di ogni legge di natura; ed ai nostri tempi è tanto frequente, e maggiormente nelle donne nobili, che recherebbe gran meraviglia vederne alcuna nutrire colle proprie mammelle il figliuolo, che è carne e sangue suo. Dirò bene che dottori gravissimi, e uomini santissimi hanno ripreso grandemente un siffatto abuso, come un indizio di poco amore, ed anche di incontinenza: nondimeno perchè possono alcune volte esservi circostanze tali che la madre sia giustamente scusata da questo ufficio, dovrà essa almeno essere molto cauta e sorvegliante sulla scelta della nutrice, nella quale

non si deve soltanto ricercare il buon latte, ma altresì i buoni costumi; perciocchè è cosa manifesta per esperienza che ben spesso la creatura sugge col latte i vizj, ed i difetti della nutrice, come l'iracondia, l'ebrietà, la sonnolenza, la stupidità, ed altri simili. E se noi vediamo che dai padri e dalle madri, per la generazione si derivano ne' figliuoli simiglianti qualità, non deve poi recare maraviglia che dal latte, che ancor esso è sangue corrotto, e che in quella tanto tenera età è quasi una seconda generazione, ne seguano ancora i medesimi effetti. Laonde replico di bel novo non doversi scegliere la balia a caso, e senza riguardo alcuno dei suoi costumi; altrimenti, parte per il latte, e parte poi quando il fanciullino va più crescendo in età, pel frequente conversare, gli si appiccano tali germi di vizj, che coll'andare degli anni pongono sì profonde radici, che o non mai, od almeno non senza grandi cure e difficoltà riesce di sterparle dal di lui animo. Ma sul particolare dell'allattare soggiungerò ancora d'essermi sembrata cosa ben strana di vedere in alcun paese oltre i monti nutrire i piccoli figliuoli non con latte umano, ma bensì di animali; onde ne viene forse in buona parte che molti del minuto popolo, nutriti in quella guisa, ritengono poi un non so che più del ferino, che del ragionevole.

Quando incominci la cura della educazione, riguardo ai costumi.

Capo XXXVII.

Taluno forse dimanderà in qual tempo incominciar si debba la cura dell' educazione, intesa propriamente per quella diligenza che si deve usare per introdurre pian piano negli animi teneri de' fanciulli i semi della virtù, eccitando, e nutrendo quelli che la natura vi ha inseriti; e chiudendo per lo contrario la porta di buon' ora ai vizj che possono venir fuori, correggendo le male inclinazioni naturali, e cercando di subordinare l'appetito dei sensi all' obbedienza, siccome egli è capace per natura all' imperio della ragione, e non a farsene signore e tiranno. E sebbene alcuno per avventura potrebbe dire che per far questo si richiede qualche uso di ragione nel fanciullo, il quale, essendo nei primi anni poco diverso da un bruto, non può quindi esser capace di disciplina, come quello che non intende nè bene, nè male; nondimeno io, in quanto a me sono di parere, che molto per tempo si debba dare incominciamento a questa cura, non aspettando l'uso della ragione. Imperocchè non è necessario che i fanciullini facciano alcune cose, e che si astengano da talune altre, perchè intendano quello che

convenga seguire, o fuggire; ma basta che si avvezzino a così farle, o non farle, acciò da leggeri principj, con alcuni piccoli atti, per quanto quella tenera età comporta, si introduca il buon abito, od almeno una certa naturale disposizione; non altrimente che noi vediamo nelle cose artificiali, che molto prima si va disponendo la materia, acciò sia poi più facile, idonea, ed ubbidiente a ricevere quella forma che vi si vuole introdurre. Ma non si può già assegnare un certo e determinato tempo per tutti i fanciulli; perciocchè secondo i varj temperamenti dei corpi, e la varietà delle regioni, e dei paesi, dello stesso modo di nutrire, e di governare, e secondo molti altri accidenti avviene che in alcuni più presto, ed in altri più tardi lampeggi un certo lumicino, quasi alba ed aurora, per così dire, della luce della ragione. E per discendere più al particolare dico, che come prima incomincia il fanciullino, già alquanto sciolto dai legami delle fascie, non solo col pianto, ma con le mani, e con i moti del corpo a fare un certo sforzo per voler esprimere gli affetti dell'animo, già, se io non mi inganno, può avere in allora luogo alcuna diligenza della savia ed avveduta nutrice; la qual diligenza vada poi tuttavia crescendo di tempo in tempo. A questo proposito sant'Agostino ci ha lasciato scritta una cosa ben rimarche-

vole nei libri delle sue confessioni, nei quali essendo egli già vecchio, con grandissimo dolore e pentimento dei peccati commessi nelle sue passate età, va discorrendo della infanzia e della puerizia sua per lungo spazio della vita, dandoci utilissimi ammaestramenti per conoscere le molte malizie della nostra natura. Scrive adunque quel gran padre in un luogo queste parole. *Io ho veduto, ed ho fatto esperienza di un fanciullino che aveva zelo ed invidia, e che per anco non parlava, ed impallidito riguardava con occhio e sguardo bieco il suo collattaneo, cioè l'altro fanciullino che si lattava in sua compagnia.* Or dunque, se all'apparire del male si deve applicare la medicina, certo non è da sprezzare questa piccola favilla di un vizio così contrario alla carità, come lo è l'invidia; anzi si deve cercare di estinguerla quanto più si può, e se non con altro modo, almeno sottraendo la materia e l'occasione di fomentare questo cattivo germe, ed altri simili della nostra corrotta natura. Si potrebbe poi dire che poco accortamente facciano coloro, i quali a bello studio spaventano con larve, e simili cose da incutere paura ai fanciullini, turbando loro il sangue, e nutrendo senza fine di ragione il timor naturale, onde divenga immoderato, e ne riescano i fanciulli soverchiamente timidi e pusillanimi. Ma posto che questa di cui

ora si ragiona, sia troppo minuta diligenza, certo è, come il puttino incomincia a camminare, a balbettare, e snodare imperfettamente la lingua, ed a scoprire più apertamente le passioni del suo animo, si può andar spargendo nel piccolo vasetto alcun odore di affetti virtuosi. Io, per la vocazione alla quale a Dio è piaciuto chiamarmi, non ho avuto occasione di praticar molto a dentro, e scoprire quali affetti germogli naturalmente la tenera infanzia, sicchè filosofando, per così dire, in essi, avessi potuto sperimentare i modi e le vie, ora di medicarli, e di rimuoverli, per quanto si può, ora di nutrirli secondo facesse d' uopo; ma pur comunemente parlando si vede che circa all' anno e mezzo della età infantile, e verso il secondo anno fanno i fanciullini secondo è stato mostrato loro, o che hanno veduto fare altrui, tali cosarelle, che hanno una certa ombra di virtù, come di sentire con riverenza il nome di Dio, e proferirlo ancora, chinarsi alle divote imagini, onorare con alcun moto del corpo il padre e la madre, prendere con una certa modestia le cose dalle altrui mani, ed altri simili buoni istituti e creanze. Per il che penso dover essere se non utile avvertimento quello, che si dia incominciamento alla buona educazione quanto più per tempo si può, incominciando prima dalle cose piccole, e

continuando poi proporzionatamente alle maggiori di tempo in tempo, con maggior sollicitudine e vigilanza, ricordandosi sempre che il condurre un fanciullo a tale stato, e perfezione che sia uomo dabbene, e buon cristiano, non è sì facile impresa come altrui si pensa, anzi non è meno penosa, che importante.

Dell' errore di alcuni, ai quali non sembra necessario che l' educazione si incominci tanto per tempo.

Capo XXXVIII.

Io ho più sopra promesso di voler dimostrare quanto mai s'ingannino taluni, i quali non fanno conto, o che almeno molto superficialmente lo fanno, della educazione dei figliuoli, dico nella parte la più essenziale, e la più importante di tutte, che riguarda la bontà cristiana; e si danno ad intendere che i figliuoli, per loro stessi, come saranno grandi, e che converseranno con gli altri uomini, senza alcun' altra disciplina, impareranno ad essere buoni, non altrimenti che si apprenda a parlare perfettamente l'idioma della propria patria, senza molto studio e fatica dei fanciulli, sebbene sia aspro e difficile a pronunciare. E certamente non posso a meno di non farmi maraviglia che non vi sia arte alcuna, per quanto si voglia mai

abbjetta e vile, che per apprenderla a perfezione ognuno non convenga che sia molto necessario lo incominciare da fanciullo ad esercitarvisi, che sia parimente d'uopo di avere un buon e valente maestro, e che si esiga altresì tempo, e fatica, ed un lungo esercizio; e nondimeno siavi poi taluno che voglia di buona fede credere che per divenire buon cristiano non occorra darsi altro pensiero, ma che basti lasciare la cosa in balìa della ventura, e del tempo. Quindi è che noi vediamo che i padri sono solleciti che i loro figliuoli imparino a leggere, scrivere numerare, cantare, cavalcare, ed altre simili arti; e cercano avere valenti maestri, al quale effetto non risparmiano spesa alcuna: le quali diligenze sono buone e lodevoli, e non si condannano; ma è certamente cosa pur troppo strana il vedere come all' incontro i padri poco o niente si curino d'introdurre per tempo i buoni abiti delle virtù cristiane nel petto del fanciullo, ed imparar lui l'arte di servire Iddio, e di saper raffrenare i cavalli indomiti di questi nostri appetiti. Onde la maggior parte dei padri, se non colle parole, certamente, quello che più importa, con gli effetti istessi dimostra che la più importante loro cura si è quella di procurare che un figliuolo divenga buon cantore, buon fabro, buon cavaliere, valente armeggiatore, e buon letterato, piuttosto che buon cristiano.

Come se tutte le altre arti, e gli studj fossero difficili, e che questa arte soltanto fosse poi facilissima ad apprendersi; oppure poco importasse nella somma delle cose il saperla, oppure l'ignorarla.

Pertanto è necessario accennare brevemente alcuna cosa sulla difficoltà che s'incontra nell'acquisto delle virtù, e della vera bontà, mercè la nostra misera e corrotta natura. Per lo che fa d'uopo esser molto sollecito, acciò nella prima fanciullezza, col mezzo della educazione si apprenda quest'arte di esser buono, la quale chi non avrà appresa, invano, e senza alcun frutto saprà tutte le altre, delle quali il mondo cieco fa cotanta stima.

Della corruzione della nostra natura, e della inclinazione al peccato.

Capo XXXIX.

Dice la divina Scrittura che Iddio creò l'uomo retto, giusto, e santo; ma che egli s'inviluppò in mille intrighi. Imperocchè avendo il nostro primo padre Adamo trasgredito nel paradiso il comandamento di Dio, subito perdette quella giustizia, e santità, ch'egli avea ricevuto per dono del suo Creatore, ed incorse nell'ira, ed indignazione di Dio, e nella necessità di morire, ed in mille

miserie, sì quanto al corpo, come in quanto all'anima. E siccome se avesse egli perseverato nello stato di giustizia, e di santità, in cui Dio l'avea posto, non solo per se, ma ancora per i suoi figliuoli e discendenti, avrebbe conservata quella preziosa eredità, onde anche essi sarebbero nati santi e giusti; così all'incontro la trasgressione, e la disubbidienza di Adamo apportò danno e nocumento non solamente a lui, ma a tutta la sua posterità: onde ciascuno che nasce di Adamo, non solo nasce soggetto alla morte, alle pene, e ad afflizioni innumerabili di questo corpo; ma per la medesima generazione contrae la morte dell'anima, ch'è il peccato, il quale si chiama peccato originale. Or come la superbia, e l'inobbedienza del primo Adamo ci fece peccatori, e nimici di Dio, così l'umiltà, e l'ubbidienza del secondo Adamo, Cristo Gesù, Salvator e Redentore nostro, ci ha riconciliati con Dio, e ci ha fatti santi e giusti; mentre il merito, e la virtù del suo preziosissimo sangue ci è stata applicata nel sagramento del battesimo, nel quale siamo stati rigenerati in Cristo, ed inseriti in lui; e talmente si toglie dall'anima la macchia del peccato originale, e la sentenza dell'eterna dannazione, e tutto quello che vi era di peccato, che tutto il vecchio Adamo rimane sepolto nelle acque del santo battesimo, e rivestiti del nuovo rinasciamo in

nuova creatura, e ci è data quella stola candida, la quale, se pura ed immacolata fosse stata da noi conservata, non ci sarebbe cosa che più dalle nozze eterne, e dall'ingresso nel cielo ci ritarderebbe. Or quantunque per il sagramento del battesimo resti l'anima purificata, come si è detto, e ripiena di celeste grazia, nondimeno rimane nel cristiano dopo il battesimo la debolezza e la fragilità del corpo, soggetto a molte infermità, ed a sentire l'acerbità del dolore; e parimente resta in noi il moto disordinato della concupiscenza, chiamato dai sacri dottori fomite; la quale concupiscenza non è propriamente e veramente peccato, ma procede però dal peccato, ed inclina al peccato; e come si è detto è un certo moto, ed appetito sregolato, che per sua natura ripugna alla ragione; ma questo tal movimento, ribelle alla ragione, se non ha seco congiunto il consenso della nostra volontà, o negligenza almeno, non è peccato alcuno, anzi questa istessa concupiscenza ci è lasciata per campo, e materia di virtù, come dicono il sacrosanto Concilio di Trento, ed il Catechismo romano. Perciocchè la concupiscenza a chi non le consente, e che anzi virilmente coll'ajuto della grazia di Gesù Cristo le resiste, e ripugna, non solo non nuoce, nè può nuocere, ma è bensì occasione di vittoria, e di corona, e di più copiosi premj,

e di più abbondante gloria in cielo; percioc-chè, come dice l'Apostolo, *non sarà coronato, se non chi combatterà legittimamente.* Pertanto se la corona presuppone il legittimo combattimento; ed il combattimento, e la pugna non si fa senza nimico, non abbiamo ragione di dolerci di Dio, che ci abbia lasciato quest' avversario domestico, ma sibbene abbiamo gran motivo di ringraziarlo che ci abbia dato tanta abbondanza della sua santissima grazia; che se noi vilmente non ci gittiamo per terra, rimarremo senza dubbio vincitori, e faremo acquisto della corona immarciscibile della gloria, per la quale è ben giusto che ci affatichiamo per così breve spazio di tempo, vedendo che molti per una corona, e per un premio terreno, e corruttibile spargono volentieri non solo molto sudore, ma il sangue ancora; e danno la stessa loro vita.

Che pochi sono quelli che combattino legittimamente.

Capo XL.

Ma nondimeno pochi sono quelli che, invaghiti daddovero di quella nobile corona, che l'apostolo san Paolo ci mostra, vogliano legittimamente combattere, e fare un poco di violenza a loro stessi; anzi si lasciano tra-

sportare dall'impeto dell'appetito, e di questa nostra concupiscenza carnale, come da un rapidissimo torrente, che finalmente conduce al mare dell'eterna perdizione. E perchè non si attende di buon'ora a porre freno ai sensi, che non corrano strabocchevolmente nei loro oggetti, e che non si assuefacciano gli uomini da principio al timor santo di Dio, ed all'amore della virtù, quindi è che la buona educazione cristiana rimane grandemente negletta; di qui ne segue poi che i peccati e le iniquità abbondino in modo, che oggidì è quasi rinnovato lo stato precedente al diluvio universale, di cui la Scrittura dice, *Omnis caro corruperat viam suam*, ogni carne, cioè tutti gli uomini aveano corrotta, e contaminata la loro via. È adunque grande, come abbiamo detto, l'inclinazione nostra al peccato; e come che sia verissimo che non possiamo superarla senza l'ajuto della divina grazia, però è anche vero che noi dobbiamo accettare, e cooperare colla divina grazia, la quale ci previene, e ci eccita; e che ci è offerta dal benignissimo Iddio come una armatura forte contro tutti i vizj. Ma perchè l'uomo è libero, ed opera liberamente, può non accettare la grazia, e può per sua infingardaggine lasciarsi vincere dall'appetito disordinato, e dal gusto dei diletti presenti; onde è necessario che l'uomo si faccia una certa forza, e violenza; e, come san Paolo

dice, *castighi il corpo suo, e lo riduca in servitù della ragione*, ricordandosi della sentenza del Salvatore, Che il regno de' cieli patisce forza, cioè che si può, e che si deve prendere per forza; e che i violenti sono quelli che lo rapiscono.

Della gran forza della assuefazione, e della necessità d' incominciare di buon' ora a resistere al male.

Capo XLI.

È necessario adunque che, volendo essere virtuosi, facciamo violenza a noi medesimi; ma questa violenza è accompagnata da fatica e da dolore, per la lotta e repugnanza della parte dei sensi, il qual combattimento, come si è detto, la maggior parte degli uomini non vuol sopportare. E per questo importa soprammodo di assuefarsi a volere il bene, ed abborrire il male sino dalla più tenera età; poichè la forza della consuetudine è grandissima in una parte, e nell' altra; e da questa poi nasce l' operare non solo senza pena, e ritrosìa, ma con facilità, e diletto. Onde un gran savio del mondo lasciò scritta questa sentenza: Non è di poca importanza, anzi è il principio e la somma della cosa l' essere assuefatto in una, o nell' altra ma-

niera; ed è questo sì vero, che eziandio nelle cose contrarie e moleste alla natura la consuetudine ha potere di renderle dilettevoli. Or quanto più potrebbe farlo nelle cose che hanno conformità colla natura, come lo è la virtù? conciossiachè nell' uomo restino ancora molti germi di una certa inclinazione al bene, al giusto, ed all' onesto; ma questi germi, per loro stessi ancor piccoli, e nascosti, conviene andarli scoprendo, e nutrirli, accrescerli, e coltivarli, acciò non siano soffocati dalle contrarie inclinazioni, non altrimenti che vediamo avvenire in un pingue campo, il quale se non è coltivato, altro non produce che una gran copia di erbe inculte e di spine. Laonde la Scrittura santa in molti luoghi ci ammonisce ad incominciare di buon' ora questa cultura spirituale, svellendo l' erbe nocive che questa nostra carne germoglia di continuo per sua inclinazione. Nel libro della Genesi sta registrata questa sentenza, proferita da Dio medesimo: *I sensi ed i pensieri del cuore umano sono pronti ed inclinati al male sino dalla giovinezza sua.* E Salomone nei proverbj, mostrando la grande forza della consuetudine riferisce questo antico detto: *Il giovanetto secondo la via sua*, cioè secondo la maniera del vivere, alla quale si appiglierà nei primi anni, *ancor quando invecchierà non si dipartirà da quella.* E talun' espositore in

quel luogo ha detto che la lettera ed il testo ebreo ammonisce i padri ad introdurre per buona via i figliuoli, mentre sono ancora giovanetti; e che di questo consiglio, la Scrittura rende quella ragione, perchè divenendo vecchi non si dipartiranno da quel cammino, dove già sono stati assuefatti; e l' uno, e l'altro di questi sensi sono veri; onde il Savio nell' Ecclesiastico dice così. *Hai tu figliuoli? ammaestrali e piegali dalla fanciullezza loro:* con la qual voce di piegare ci dà ad intendere avvenire negli uomini come negli teneri arbusti, che facilmente si piegano da quella parte che altrui vuole; e con mediocre industria appoggiati ad alcun palo crescono poi diritti e belli; laddove indurati, e distorti, più presto si rompono, di quello che si torcano. Molti altri luoghi si potrebbero addurre delle sagre pagine, ma per non essere più lunghi conchiudiamo due cose. La prima che troppo s' ingannano coloro i quali ammaestrano i loro figliuoli in ogni altro studio, che in quello del timor santo di Dio, e della vera bontà, come se questa fosse cosa di poco momento, o che facilmente per se medesima si appiccasse agli animi dei giovani, quando già sono pervenuti alla perfetta discrezione, e che incominciano a praticare con molti, nella stessa guisa che la conversazione civile insegna una certa buona

creanza, ed un modo di saper conversare con gli altri: cose che hanno soltanto un' apparenza, e non la solidità della vera bontà. Onde questi tali che così la sentono, mostrano d' intender poco in qual mondo noi abitiamo, con qual' avversario ci convenga combattere, che è il demonio, nimico astutissimo ed avidissimo della nostra eterna perdizione: e finalmente non considerano questi di qual carne siamo noi composti, inferma e debole al bene, ma gagliarda e prontissima al male. E per questo ne segue la seconda conclusione, che essendo d' uopo munirci di molte armi contro tanti nimici, è quindi necessario esercitarsi dagli anni più teneri in questo combattimento spirituale, sin tanto che l' abito della virtù abbia poste in noi profonde radici; e resti talmente per la divina grazia, e per la buona e continuata educazione, e per i frequenti atti virtuosi debilitata e mortificata questa nostra sensualità, che già non ci rechi più amarezza e pena, ma soavità e diletto nell' osservanza della divina legge. E questo si è quello che c' insegna san Paolo, allorchè scrivendo agli Ebrei, dice così: *Ogni disciplina da principio, e nel presente non sembra recare diletto, anzi dispiacere; ma apporterà poi a coloro, che in quella si esercitarono, frutto di somma pace, e di giustizia.*

Confermazione delle cose sopraddette coll' autorità del Sacrosanto Concilio di Trento.

Capo XLII.

Non sarebbe difficil cosa il provare, ed il confermare la verità delle cose sopraddette anche coll' autorità dei filosofi e savj del mondo, i quali trattando del governo delle repubbliche, hanno dato particolari avvertimenti sopra l' educazione dei fanciulli, intendendo benissimo che per fare un buon cittadino, non si deve differire agli anni più maturi; ma conviene dargli forma sino dalla tenera fanciullezza, lo che similmente con esempj, e colle instituzioni di più famose città degli antichi tempi si potrebbe agevolmente comprovare; ma tralasciando di parlare degli stranieri, e venendo ai nostri, non ci mancano autorità ed esempj, e facilmente si potrebbero allegare gravissimi detti de' santi Padri, e dei Dottori della Chiesa, fra i quali del Grisostomo, che scrivendo sopra san Paolo, esclama che la giovinezza è feroce, non altrimenti che un cavallo indomito, ed una fiera selvaggia, onde fa d' uopo grandissima diligenza e d' incominciare dalla più tenera età a bene allevarla colla disciplina di ottime leggi; acciò, dic' egli, *la consuetudine istessa della*

virtù sia poi la legge, e la guida, passando in abito, ed in natura. Ma in quanto all'esempio di coloro, che per la lunga esperienza sono efficacissimi testimonj del vero, qual più idonea prova può esservi di quella di tante santissime religioni, e congregazioni, alcune delle quali sono antichissime, dico de' monaci, e de' frati, e dei canonici, chiamati regolari? le quali essendo a guisa di piccole republiche, o di grandi case e famiglie, hanno sempre avuto grandissima cura della educazione de' fanciulli, e come essi dicono, del noviziato. E lasciando ogn' altra cosa da parte, mi basterà l' autorità dell' universale Concilio di Trento, il quale all' età nostra ha introdotto, o certo dopo lunghissimo spazio di tempo ha rinnovato nella Chiesa di Dio l' uso di allevare e di instruire chierici fanciulli, come seminario perpetuo di ministri della santa Chiesa. E perchè il decreto del Concilio è gravissimo, e degnissimo di considerazione, ed è molto a proposito per il nostro soggetto, ho perciò pensato di riferirne in questo luogo il principio soltanto, acciò da questa dottrina ciascuno intenda quanto sia necessario per allevar bene i figliuoli lo incominciare dai primi, e dai più teneri anni: le parole adunque del Concilio, dette in nostra volgare lingua, sono queste:

Conciossiachè l' età de' giovanetti, se non è bene ammaestrata ed instituita è pronta

ed inclinata a seguire i piaceri e le voluttà del mondo, perciò se dai teneri anni non sono formati ed abituati alla pietà ed alla religione, prima che l'abito dei vizj possegga tutto l'uomo, non mai perfettamente, nè senza grandissimo, e quasi singolare ajuto dell' Onnipotente Iddio persevereranno nella disciplina ecclesiastica. Pertanto il Santo Sinodo ordina e stabilisce che ciascuna Chiesa cattedrale debba mantenere un certo numero di fanciulli in un collegio destinato a quest' uopo; e quivi religiosamente educarli ed ammaestrarli nelle discipline ecclesiastiche e nelle buone lettere. Dal qual luogo s' inferisce, che come per fare un buon clero conviene far seminario di buone piante, le quali sono i fanciulli; così parimente, data la debita proporzione, per avere buona cittadinanza d' uomini secolari, è necessario incominciare ad educarli bene sino dalla loro fanciullezza.

Di due maniere di educazione, cioè della privata, e della publica, e come debbano amendue essere concordi tra loro.

CAPO XLIII.

Questa autorità del Concilio mi dà occasione di raccorre alcuni semi sparsi di sopra a varj propositi, e dire in questo luogo al-

quanto più apertamente che l'educazione può esser considerata in due modi, o come privata e particolare sotto l'autorità paterna, o come comune sotto la publica autorità. E di più ambedue si possono considerare come morali, e come cristiane; e finalmente l'educazione cristiana, e privata, e publica, può considerarsi come regolata, parte dal reggimento ecclesiastico, e parte dal politico, o secolare. Sebbene non v' ha dubbio che più perfettamente ed in più alto grado allo ecclesiastico si appartenga, come quello che più dirittamente, e per proprio ufficio ha riguardo all' ultima vera e compiuta felicità dei suoi cittadini.

Ma egli è cosa certa che tutte queste maniere di educazione hanno ad essere tra di loro concordi, non solo non impedendo, anzi più presto l' una ajutando l' altra, acciò si pervenga più facilmente a quell' altissimo fine dell' eterna beatitudine.

Adunque diciamo che l' educazione privata è subordinata alla publica, e che questa conduce a perfezione la privata; e come sono i padri di famiglia nelle case loro a guisa di magistrati particolari, così i superiori nella città sono come padri comuni. E niuna cosa può esser più salutevole in una republica che l'esser talmente ben ordinata, che quella buona disciplina che il giovanetto avrà appresa per

la educazione domestica, la conservi coll'ajuto della publica, anzi l'accresca; essendo ragionevole che il bene publico sia maggiore, e più perfetto del privato. Siccome per lo contrario troppo è da dolersi, allorchè mancando per qualsivoglia accidente la disciplina privata, ed il freno dell' autorità paterna, non rincontri il giovanetto nel publico molti padri, e molti freni che rattengano gl' impeti suoi, e non lo lascino a sua voglia, e de' suoi corruttori dissipare le sostanze non sue, ma della famiglia, e della patria, ed in somma non gli permettano di vivere come quel figliuol prodigo, di cui l'Evangelio ragiona; onde poi ne derivano tanti mali, che lungo sarebbe il volerli qui annoverare.

Ma ritornando al nostro proposito non solo tra l' educazione privata, e la publica, ma altresì tra la morale, e la cristiana vi ha da essere una congiunzione ed ordine tale, che si abbia per certo che ogni studio dell'educazione morale è debole ed imperfetto, se non si riduca alla educazione cristiana, come la più sublime, e la più eccellente, e come fine e perfezione di ogni altra buona istituzione.

Finalmente conviene che tra il governatore temporale, e lo spirituale vi sia somma unione e concordia; e che nell' educazione publica, ed in ogni altra cosa concernente il bene comune, si ricordi il politico che ha da som-

ministrare e prestare ajuto al rettore ecclesiastico, non altrimenti che il braccio sinistro concorre unitamente con il destro alle operazioni per beneficio di tutto il corpo. E quanto maggiormente il governo temporale coordina se medesimo allo spirituale, e più lo favorisce, e lo promuove, tanto più concorre alla conservazione della republica. Perciocchè mentre il rettore ecclesiastico procura di formare un buon cristiano coll' autorità e mezzi spirituali, secondo il fine suo, procura insieme per conseguenza necessaria di fare un buon cittadino, quale deve essere sotto il governo politico. Lo che avviene, perchè nella Santa Chiesa Cattolica Romana, città di Dio, posta sul monte, di cui tutti i battezzati, e rigenerati in Gesù Cristo sono cittadini, in questa santa città, e perfettissima republica, che appena per sogno videro gli antichi filosofi, una istessa cosa è assolutamente il buon cittadino, e l' uomo dabbene. Laonde grave è l' errore di coloro che disgiungono cose tanto congiunte, e che pensano poter avere buoni cittadini con altre regole, e per altre vie di quelle, che contribuiscono a formare il buon cristiano. E dica pure, e discorra la prudenza umana quanto le piace, che non è possibile che produca vera pace, nè vera tranquillità temporale tutto quello che ripugna, o che si diparte dalla pace, e dall' eterna felicità.

Ma lasciando questo discorso, nel quale troppo forse sembrerà ch' io mi sia dilungato, dico che quantunque quella maniera di educazione, e di disciplina che dipende dalla publica autorità, sia soprammodo necessaria, io nondimeno di questa non intendo principalmente di ragionare, ma solo della privata, ed in ordine all' autorità, e cura paterna, sebbene a tempo e luogo, dove la materia lo richieda, potrà avvenire che di quella ancora alcuna cosa si accenni; poichè, come si è detto, hanno queste tra loro una molto stretta congiunzione.

Che l' educazione si può considerare sotto varie circostanze.

Capo XLIV.

Acciò il nostro ragionamento proceda con più ordine conviene sapere che l' educazione si può considerare sotto varj rapporti, secondo la varietà, e la differenza delle circostanze, delle quali parlando non molto sottilmente, possiamo ridurle a due capi: nel primo sono le circostanze che potremo chiamare naturali e comuni, nel secondo sono quelle che si possono dire accidentali e private. E per spiegarmi ancora meglio, circostanza naturale si è quella che si prende dal sesso, essendo i figliuoli che debbono essere educati alcuni

maschi, ed alcune femmine. Similmente la circostanza dell' età è naturale, poichè tutti i figliuoli sono prima infanti, poi fanciulli, e poi giovinetti; onde secondo la varietà dell'età, si va in qualche modo variando l' educazione. Delle circostanze poi accidentali che possono esser molte, alcune si accostano alquanto più alle naturali, altre sono più remote, come per esempio si accosta alle naturali la circostanza de' natali, cioè il nascere da parenti nobili, o da contadini; perciocchè non v' ha dubbio che dalla generazione istessa si contragga una varia disposizione ne' fanciulli, e secondo il corpo, e secondo l' animo; sebbene ciò non avvenga sempre necessariamente. Le regioni ancora, e le diversità de' paesi sogliono comunemente influire su di talune inclinazioni, come si vede che alcune nazioni sono alquanto più timide, ed ingegnose, altre più feroci, e di minor talento, altre astute, altre semplici, ed altre rimangono in una certa mediocre disposizione, per cui l' educazione ha campo di esercitarsi in varj modi, proponendosi fini più sublimi nel nobile, che nel plebeo, correggendo, ed ajutando con maestria quelle disposizioni che la natura del paese reca seco.

Ma circostanze più accidentali sono quelle del nascere da padri ricchi, o da poveri, di privata, o di distinta condizione; e che

comandino non pure a piccolo numero di vassalli, ma a provincie, ed a regni. Il nascere ancora in republica libera, dove si ha a partecipare del medesimo governo con molti, o pur sotto il governo di un principe, è circostanza ancor questa accidentale, ed in queste, ed in molte altre circostanze che si potrebbero numerare, non si deve negare, che secondo la varietà loro prenda ancora l' educazione varj aspetti: poichè in altra maniera, generalmente parlando, dovrà essere educato il figliuolo di un principe, e quello di un privato gentil' uomo, il cittadino, e l' uomo di villa, e così di altri. Tuttavia perchè il ragionare di tutte queste circostanze sarebbe alquanto prolisso, ed il proposito nostro si è quello di trattare dell' educazione cristiana, la quale a tutti appartiene, poichè tutti, in qualsivoglia stato e condizione, siamo obbligati a conoscere, ed amare Iddio, ed ubbidire ai suoi santi comandamenti, sebbene in alcuni si richieda maggior perfezione che in alcuni altri, per tanto tratteremo della educazione con una via di mezzo, in ordine al maggior numero degli uomini che vivono nelle città, e che sono di mezzana condizione. E nondimeno questo modo sarà comune a tutti gli stati degli uomini, in quanto tutti debbono esser buoni cristiani, e sarà cosa, a mio credere, non difficile, che ogni mediocre intel-

letto per se stesso vada applicando le medesime cose variamente, con una certa proporzione al vario sesso, alle varie età, ed alle diverse condizioni, e circostanze; sicchè non mi sia necessario ripetere lo stesso più volte; abbenchè nelle cose più importanti non ommetterò di considerare separatamente quanto sarà d'uopo.

A chi si appartenga l'educazione dei figliuoli, al padre, od alla madre.

Capo XLV.

Non è forse fuori di proposito il ricercare a chi si appartenga, od almeno a chi più principalmente si spetti la cura di educare i figliuoli, al padre, oppure alla madre, acciò non avvenga, come spesse volte suole accadere delle cose che sono raccomandate a più persone, che l'uno riguarda l'altro; e siccome per ordinario si schiva la fatica, e se ne lascia volentieri la maggior parte al compagno, indi ne segue che quella cosa, che comunemente dovea esser governata rimane poi comunemente negletta. Ma s'è vero quello che lungamente abbiamo trattato di sopra dell'unione del marito e della moglie, e come sono essi non più due, ma una sola carne, certamente quel comune difetto che nelle altre cose suol'avvenire, non dovrà aver luogo in loro nel go-

verno de' figliuoli, i quali sono l' effetto di ambedue; e tutto il frutto, ed il contento che derivano dalla buona educazione, debbono quindi esser loro comuni.

Debbono adunque essi unitamente procurare di allevar bene i loro figliuoli, onde vediamo che l'apostolo san Paolo, tanto al padre, come alla madre attribuisce l' obbligo dell' educazione; perchè scrivendo agli Efesi, così dice, *Padri educate i vostri figliuoli nella disciplina, e nel timor del Signore.* E scrivendo a Timoteo, fra le altre condizioni, che richiede dalla Santa vedova, che si eleggeva secondo l'uso della primitiva Chiesa, connumera questa, *si filios educavit*, se ha bene allevati i figliuoli, benchè si potesse dire che s' intenda dopo la morte del marito. Ma nella medesima epistola più sopra, parlando pur tuttavia delle donne, e delle maritate, dice così. *La donna si salverà per mezzo della generazione dei figliuoli, se persevereranno nella fede, e dilezione, e santificazione con sobrietà.*

Nel dare la spiegazione di questo passo i ss. Padri intendono la donna doversi salvare, non solamente per la semplice fecondità, e per avere partorito molti figliuoli, ma principalmente per la loro educazione, e non già per qualsivoglia educazione; ma sibbene cristiana, e santa, come lo dimostrano quelle parole, *in fede, dilezione, santificazione*,

e sobrietà. Perciocchè l'educazione è una seconda generazione più perfetta della prima. Possiamo adunque conchiudere che l'educazione de' figliuoli è comune al padre, ed alla madre, i quali, se in tutte le cose del governo domestico debbono essere concordi, in questa, poichè è la più importante di tutte, lo debbono essere tanto maggiormente. È per altro ben vero che la diversità del sesso, e dell'età ci addita appartenersi qualche maggior cura più all'uno che all'altro; perciocchè, generalmente parlando, la cura delle figliuole, per ragione del sesso, maggiormente alla madre si appartiene. E perchè l'ufficio dell'uomo è di stare alquanto tempo fuori di casa, sì per procacciare il vivere per la famiglia, come egli è obbligato, sì per governare, e trafficare le sostanze, che sono fuori, sì per il commercio che deve avere con gli altri cittadini; laddove la donna deve starsi sempre in casa, se non quando un'onesta e necessaria cagione la conduca fuori, nel qual caso deve ritornare il più presto che essa può. Per tanto nell'infanzia, e nella prima fanciullezza maggiore cura della educazione dovrà appartenere alla madre, siccome all'incontro quando il fanciullo sarà divenuto già grandicello, e più capace di precetti più maturi, ed atto ad uscire più spesso fuori di casa, sarà più ufficio del

padre l' istruire, ed il sorvegliare sopra il figliuolo.

Del giovamento che sempre possono recare le buone madri ai figliuoli.
CAPO XLVI.

Il sesso femminile è ordinariamente inclinato alla pietà, ed alla religione, onde dalla Santa Chiesa è chiamato con titolo singolare, sesso devoto; per lo che io mi persuado che una buona madre possa in ogni tempo, ed in molti modi avere gran parte nella educazione cristiana del figliuolo, sì per quella tenerezza dell'amor materno, sì ancora per le più blande maniere di ammonire con più perseveranza e pazienza, che talvolta non si usa dal padre. E quantunque l' autorità del padre sia maggiore, può però la madre unire facilmente alcuna preghiera alla sua autorità, lo che talvolta in lei non è disdicevole, essendo il figliuolo inclinato ad una certa corrispondenza di amore più tenero verso di lei, che lo rende più disposto a ricevere i suoi precetti, e le ammonizioni. Vero è che ben spesso, è più necessario usare della severità paterna, che della piacevolezza materna; tuttavia può sempre la madre essere d'utile temperamento di quel rigore, che il padre con prudenza deve

ritenere, per conservare la sua autorità. In somma ambedue, padre e madre, debbono concordemente applicare tutti i rimedj opportuni per la salute del figliuolo; avvenendo nella cura degli animi quello stesso che avviene nella cura de' corpi, che sia d' uopo usare di varie medicine, ora piacevoli e lenitive, ed ora aspre ed efficaci. E per tanto non deve mai la buona madre deporre il pensiero del figliuolo, acciò sia buono e virtuoso; nè deve dire egli è già grande, io lascio fare a suo padre; perciocchè alcune cose, come si è detto, potrà ella talora persuadere con maggior facilità al figliuolo, e disporlo più soavemente, e con più frutto alla salute. Nè però deve la savia madre esser sì compiacente, che non ritenga una tal quale severità, anzi deve stare molto avvertita che il suo amore verso i figliuoli non sia tanto molle, che apporti nocumento al vigore della virtù, e che per una certa falsa compassione rallenti le redini della buona disciplina. Amino pertanto le madri i figliuoli secondo la parte migliore cioè secondo l' anima, e quando fa d' uopo per la salute loro, e per la gloria di Dio si vestano di animo virile; ricordandosi di quella gran madre de'Maccabei, tanto celebrata nella sagra Scrittura, e dagli antichi padri, la quale, non solo con grandissima costanza stette presente alla morte, anzi

al martirio atrocissimo de' sette suoi figliuoli, ma ella stessa con parole efficacissime gli esortava, e gli incoraggiava a morire da forti per la legge santa di Dio.

Esempio di una santa madre, che, non risparmiando mezzo alcuno, procurò la salute di un suo figliuolo, quale fu poi santo.

Capo XLVII.

Molti altri esempi simili a questo, che avvenne nel tempo del vecchio Testamento si potrebbono raccorre sotto la legge evangelica, nello stato della grazia; ma tralasciandoli per brevità, e per la sublimità loro, voglio almeno, perchè le buone madri intendano come si debbano partorire i figliuoli in Gesù Cristo, riferire in parte l' ardente pietà di una ottima madre verso di un figliuolo, che fu poi, e che lo è tuttora una delle colonne principali della Santa Chiesa.

Intendo io parlare di Monica, e di Agostino; la quale partorì il suo figliuolo secondo lo spirito, con maggiori e più acerbi dolori, che non soffrisse ella nel parto naturale.

Questa buona madre adunque, siccome sant' Agostino medesimo ci ha lasciato scritto ne' libri delle sue confessioni, essendo egli

ancora fanciullo, lo indusse a credere in Gesù Cristo, a cui il padre di Agostino per anco non credeva; al quale, per la buona diligenza usata dalla santa madre, non venne mai fatto di attirare il figliuolo alla infedeltà; che anzi egli stesso, dopo alquanto tempo, fu ancora guadagnato a Gesù Cristo dalla sua moglie. Questa pia e santa madre ammoniva continuamente con grande sollicitudine il figliuolo, già entrato nell'adolescenza, che si guardasse bene di non contaminarsi ne' peccati della carne. E finalmente essendo Agostino già uomo adulto, ed essendo caduto in un profondissimo baratro di errori, per essersi dato alla setta de' Manichei, eretici, nella quale perseverò molti anni (come egli stesso, e di questi, e di altri suoi peccati, con raro esempio di umiltà ci ha lasciato scritto) la buona madre piagneva giorno e notte la morte dell' anima del suo figliuolo, molto più amaramente che le altre madri non piangono quella del corpo. Nè cessò essa giammai di piagnere, e di scongiurare il figliuolo, affinchè ritornasse sulla via della verità; e con tanto fervore ne pregava Iddio; e tanto caldamente si raccomandava ai santi vescovi, ed alle persone dotte, acciò disputassero con Agostino, e cercassero di disingannarlo, e di ridurlo sulla buona via, che una volta tra le altre, facendo di questo grande instanza ad un vescovo, ed

importunandolo con grande copia di lagrime, il santo vescovo, quasi infastidito, rispose lei con spirito profetico: Vattene, che egli è impossibile che il figliuolo di tante lagrime possa perire. E tanto perseverò la santa donna nelle orazioni, e nel pianto, che superando finalmente la delicatezza del sesso, seguendo in lontane regioni, dall' Africa fino a Milano, il suo figliuolo; finalmente Iddio la esaudì, e le fece la grazia di vedere l' ammirabile conversione di Agostino, la quale ebbe la prima origine dalla dottrina del glorioso sant' Ambrogio in Milano, disponendo ed operando fortemente la mano di Dio la salute di quel nuovo vaso di elezione, e di quel gran luminare e campione di Santa Chiesa.

Come il buon esempio paterno sia di grande importanza.

Capo XLVIII.

Che adunque l' educazione de' figliuoli si appartenga congiuntamente al padre, ed alla madre; e che per la diversità del sesso, e dell' età si possa considerare convenire maggiormente più all' uno, che all' altra; e che nondimeno in ogni tempo la buona madre possa, e debba esser sollecita dell' avanzamento del figliuolo, l' abbiamo già più sopra

dimostrato. Ora sarebbe opportuno di additare alcuni particolari avvertimenti acconci propriamente all' educazione cristiana, acciò il fanciullino, insieme col latte, per quanto è possibile, assorba la bontà, il timor di Dio, ed il vero culto della santa nostra religione.

Ma prima di dare incominciamento a questo, mi sembra opportuno di qui premettere un ricordo generale, che deve servire in tutti i tempi; e tanto maggiormente, quanto il fanciullo, crescendo cogli anni, avrà acquistato maggior lume, ed uso di ragione, e questo si è il buon esempio paterno. Imperciocchè se noi parliamo de' fanciulli ancor teneri, e non capaci di ragione, è certo che la maggior parte delle cose le fanno per imitazione, e sono dalla natura istessa formati a questo fine, cioè alla imitazione. In questa maniera apprendono a parlare; e mentre altrui parla, guardano fisso il movimento delle labbra, ed osservano gli altri moti del corpo, e degli occhi, mentre si vuole, o si rifiuta alcuna cosa, e così s' imprimono quelle imagini nella loro memoria; e quali novelli abitatori di questo mondo si maravigliano di ciascuna cosa che veggono; e sono curiosi di vedere cose nuove; e perchè, come dice quel filosofo, sono i fanciulli a guisa di una tavola nuda, dove ancor nulla vi è stato mai dipinto; quindi avviene che quei primi co-

lori vi fanno gran presa; per il che conviene avere molta cura che i fanciulli non veggano, nè odano cosa meno che onesta; anzi per lo contrario che veggano, ed ascoltino tutte quelle cose che si vuole che essi e facciano, e dicano; poichè la prima educazione si apprende per una certa assuefazione, ed imitazione, alla quale, come si è detto, sono i puttini per se stessi così inclinati, che volentieri si recano ad imitare quanto veggono fare ad altri. Ma allorchè il fanciullo è cresciuto in modo che i raggi della ragione incominciano ad apparire, allora l'educazione si esercita su di lui in due principali modi; l'una col comando paterno, che è alquanto più forte, l'altra col mezzo di una insinuante persuasiva, con cui gli si propone la bellezza della virtù, che soavemente con la luce della ragione lo affeziona, e lo alletta. Or dunque il comando, e la persuasione sono di due sorti, cioè di effetti, e di parole, la più efficace delle quali si è quella che consiste nel fare; onde meno efficacemente comanda, e persuade colui che con gli effetti si contraddice a ciò che esso comanda, o che vuol persuadere. Pertanto, se io non m'inganno, questa deve essere una ferma massima per tutti i padri, e madri di famiglia, che il principal fondamento consiste nel buon esempio domestico, di modo che tutte quelle virtù,

e buone massime di religione che vogliono imprimere nell' animo del figliuolo, oltre alle insinuazioni, e comandi, che sono buoni e necessarj, le devono primieramente rappresentare agli occhi del giovinetto vivamente espresse in loro stessi; altrimenti se altro dicessero, ed altro poi facessero, sarebbe più quello che si distruggerebbe con un solo fatto, che quello che si potesse edificare con molte parole; sì perchè, come dice quel valente uomo, *Meno efficacemente commuovono l' animo le cose ch' entrano per le orecchia, che quelle che sono sottoposte agli occhi*, sì perche la natura nostra, amica del diletto, più facilmente si appiglia dove ritrova maggiore facilità, cioè al male, e non si può dire abbastanza quanto si diminuisca dell' autorità, e del credito di colui che vuol persuadere gli altri, allorchè le sue opere sono contrarie a quanto esso dice. E però del maestro de' maestri Gesù Cristo Signore nostro scrive s. Luca, dicendo ch' egli fece ed insegnò, ponendo nel primo luogo il fare. Ed il Salvatore medesimo diceva, *Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore.* Ed un' altra volta, parlando con gli Apostoli: *Io vi ho dato esempio acciò facciate ancor voi, come ho fatto io.* E l' apostolo s. Paolo, dottore delle genti, esortava i Corinti in questa guisa. *Siate imitatori miei, come io lo*

sono di Gesù Cristo. E scrivendo agli suoi cari e diletti discepoli Timoteo, e Tito, Vescovi, e perciò padri e maestri, gli ammoniva che con la dottrina, e con le esortazioni congiungessero soprattutto l'esempio del loro tenor di vita, e santo conversare; onde al primo diceva: *Fa che tu sii esempio dei fedeli nel parlare, nel conversare, nella carità, nella fede, e nella castità.* E scrivendo al secondo, dopo averlo ammonito che di continuo predicasse ad ogni sesso, e ad ogni età gli obblighi ed ufficj loro, conchiude così: *In tutte le cose proponi sempre te medesimo per esempio delle buone opere.* Volendo dire l'Apostolo che niuna maniera più breve, nè più efficace vi può essere per insegnare ad altri quanto quella del proprio buon esempio.

In somma il primo esemplare, dove naturalmente si fissano gli occhi del fanciullino, si è quello del proprio padre, il quale, non altrimenti che un vivo specchio, deve rappresentare in se stesso tutte quelle forme, e tutte quelle buone qualità che pretende trasfondere, quasi di vaso in vaso, nel petto del suo figliuolino.

Quindi il nostro ragionare è per lo più diretto al padre di famiglia, mentre che egli è il primo maestro, a cui incombe, a guisa di un'aquila, per usare la similitudine della

Santa Scrittura, spiegare le ali, precedendo i suoi polli, ed invitandoli al volo, per così insegnare loro a volare; intendo dire che il padre deve essere la guida che conduca il figliuolo per il cammino della virtù e della perfezione cristiana.

Come ancora sia d' avvertire all' esempio de' famigliari.

Capo XLIX.

Non è, come abbiamo sin qui dimostrato, cosa di poco momento, nè di minor pregio lo allevare bene un figliuolo; e perciò non deve recare meraviglia se a quest' uopo è necessario usare molta diligenza e cura. Non basta che il padre, e la madre dieno ai figliuoli continuo esempio di ogni virtù; e che non lo diano di vizio alcuno; ma conviene eziandio che nelle cose lecite sieno ben cauti di non dare impensatamente ai figliuoli alcuna, benchè piccola, occasione di scandalo, come, per esempio, si è il guardarsi di non fare alla presenza loro alcun' atto, sebbene lecito, e santo per la santità del matrimonio, ma però pieno di pericolo innanzi agli occhi curiosi de' figliuoli; perciocchè la nostra corrotta natura è come un' esca di peccato, che per ogni piccola scintilla si accende, oltrechè molte

e sottilissime sono le astuzie di Satanasso. Ed altresì è ancora necessario tenere gli occhi aperti sopra le serve ed i servitori; perciocchè essendo questi per lo più e ne' gesti del corpo, e nelle parole scomposti, ed immodesti, e per desiderio di vivere licenziosamente poco amici d' ogni buona disciplina, apportano in mille modi grandissimo nocumento ai poveri fanciulli. E quando li veggono già alquanto grandicelli vi sono di quelli che cercano di acquistarsi la loro grazia con proporli cose dilettevoli, e con facilitare loro i mezzi per conseguirle, con sommo danno e rovina delle anime loro. Quindi il buon padre di famiglia non deve abbandonarsi al letargo della negligenza, nè fidarsi indifferentemente di ciascuno, ma deve sorvegliare, e voler sapere la natura, e gli andamenti de' suoi servitori; e con prudenza e discrezione lasciarsi intendere ch' egli sta sull' erta, e che non è cosa facile d' ingannarlo; e che quando egli si avvedesse di cosa mal fatta, non la sopporterebbe giammai. Deve il padre di famiglia trattar bene i suoi famigliari nella loro mercede, nelle cose necessarie al vitto quotidiano, ed allorchè sono malati è giusto usare loro molta carità, e dolcezza; ma nel rimanente conservi con loro l' autorità sua, e li tenga occupati quanto si può, perchè l' ozio è il maestro del mal fare; ed in somma voglia

che in casa sua si viva cristianamente, sì perchè questo è obbligo suo come padrone, sì ancora perchè importa molto per la buona educazione del figliuolo. E tanto basti aver detto del buon esempio domestico del padre, e della madre, e degli altri famigliari, nei quali per lo meno si deve provvedere che non nuocano, e che non seminino sopra il buon seme della disciplina paterna il gioglio, e la zizzania dei loro mali costumi. Quanto poi si spetta al conversare fuori di casa con gli eguali, e coetanei, e con ogni sorta di persone, forse in altro luogo ci verrà più in acconcio di ragionarne.

Che nell' instruire i fanciulli convenga accomodarsi alla capacità loro di tempo in tempo.

Capo L.

Si è già detto che la buona educazione deve esser sollecita, ed incominciarsi molto per tempo, eziandio nelle cose gravissime, come nell'imprimere negli animi teneri il timor santo di Dio, ed ogni buon costume. Ma le stesse cose si devono insegnare in diverso modo, secondo la varia disposizione del fanciullo, e secondo che di tempo in tempo va acquistando maggior capacità ed intelligenza. Ed

avviene appunto nell' anima come nel nutrimento del corpo: perciocchè da principio si nutrisce il fanciullino di latte, poi di cibo alquanto più solido, e di mano in mano si va accrescendo nella fermezza del cibo, secondo che cresce il vigore di poterlo digerire. Così ancora nell' ammaestrare i fanciulli, che è un pasto dell' animo, fa d' uopo procedere di grado in grado alla maggior perfezione di ammaestramenti, come a proporzione cresce il lume della ragione, e dell' intelletto nel fanciullo. E per farmi ancor meglio intendere mi spiegherò con alcuni esempi. Dico adunque che quanto prima si può, si deve procurare d' instillare nell' animo del fanciullino qualche cognizione di Dio, e dell' amore, e della riverenza verso il suo santo nome; così pure dell' obbedienza verso il padre e la madre, e dell' onorare i maggiori, e di simili altri buoni costumi e pratiche. Di maniera che e nella infanzia, e nella puerizia, e nella adolescenza esige la buona educazione che il figliuolo sia temente Iddio, ed onori i parenti, ed i maggiori; ma sempre più perfettamente nell' età più matura; e perciò si usa in vario modo; e quindi di tempo in tempo va facendo maggior progresso nell' animo del fanciullo; perchè da principio il puttino ama Dio, lo sente nominare con una certa riverenza, s' inginoc-

chia, si fa il segno di Croce, onora i maggiori, chinando il capo, e baciando loro le mani, non perchè intenda che così richieda la ragione; ma lo fa per imitazione, e per una consuetudine, e perchè così ha veduto fare agli altri, e perchè spesso gli viene ricordato che così faccia. Ma crescendo poi, ed acquistando l' uso di ragione esercita i medesimi atti con maggior perfezione, essendo già capace d' intendere l' onnipotenza, e la bontà di Dio, onde si debba temere, ed amare, e così delle altre cose. E nondimeno quella prima assuefazione infantile, sebbene sembra che più presto informi il corpo, di quello che istruisca l'animo, giova però grandemente, e tanto che più facilmente va poi continuando di bene in meglio nella puerizia, siccome in questa età si fa una disposizione per i maggiori progressi della adoloscenza: ed avviene come di un panno, il quale con molte e reiterate tinture maggiormente s' imbeve del colore. Ora sebbene ciascuno per se stesso facilmente potesse intendere che circa l'educazione conviene osservare quella via che la natura istessa ci addita in tutte le cose, quale si è quella di andare dall' imperfetto al perfetto, e dal meno perfetto al più perfetto, mi è nondimeno sembrato necessario ragionarne alquanto distintamente, perchè nelle cose che successivamente si do-

vranno dire tra poco, troppo lunga e malagevole impresa sarebbe stata quella di accomodare la stessa cosa ora all'infanzia, ora alla puerizia, ed ora all'adolescenza, tanto più che in queste diverse età vi passa tra loro un notabile intervallo; mentre vi ha la prima infanzia, e l'adulta infanzia, per così chiamarla, e così è parimenti delle altre età. Onde sebbene io discenderò alcuna volta, per quanto mi sarà permesso, al particolare delle suddette età distintamente, nondimeno conviene lasciare molta parte al giudizio del prudente istitutore, il quale dovrà sapersi accomodare al suo allievo, che incominciando per tempo ad incamminarlo sulla buona via, non avrà poi tanta difficoltà; mentre ognuno sa che per insegnare ai puttini a parlare prima si balbutisce, e poi sempre più articolando si esprimono le parole, sino a che parlino perfettamente, ciò che proporzionatamente ha luogo anche in tutte le altre cose.

LIBRO SECONDO.

DELL' EDUCAZIONE CRISTIANA, E POLITICA

NEL QUALE SI TRATTANO ALCUNI CAPI PRINCIPALI DELLA FEDE, E DELLA RELIGIONE CRISTIANA, CONSIDERATI PRINCIPALMENTE PER LA PRATICA DELL' EDUCAZIONE.

Che i fanciulli debbono essere ammaestrati nelle cose della Santa Fede.

Capo I.

Innumerabili sono i benefizj che Iddio ha fatti, e che di continuo fa all'uomo, ma grandissimi e divinissimi sono quelli che fa all'uomo cristiano, al quale ha fatto questa singolare grazia di chiamarlo, e di aggregarlo al popolo suo nella santa Chiesa Cattolica, e connumerarlo tra i suoi figliuoli, ed eredi: eredi, come dice san Paolo, di Dio, e coeredi di Gesù Cristo. Pertanto siamo obbligati grandemente a sapere, ed a rammentarci che siamo battezzati, e che nel santo battesimo abbiamo avuto il dono della santa fede, della quale abbiamo fatta aperta e solenne professione al

cospetto di Dio, degli angioli, e degli uomini; e quindi siamo chiamati fedeli, e per la conservazione di questa santa fede, (la quale come si è detto è dono di Dio, ed è principio, e fondamento della nostra salvazione, e senza la quale è impossibile piacere a Dio), dobbiamo esser pronti ad esporre non solo la roba, ma la vita istessa ad ogni pericolo, e confidati nella divina grazia morire, se così fosse d'uopo, anche con ogni acerbità di dolori, come lo hanno già fatto al tempo della primitiva chiesa tanti, e tanti gloriosi e fortissimi santi martiri. Quindi è cosa degna di riprensione, e di compassione insieme il vedere quanta poca cognizione vi sia, generalmente parlando, nel popolo cristiano, dei misteri della nostra santa fede, i quali, bene intesi, hanno grandissima forza d'infiammare i nostri cuori dell'amore di Dio, e di risvegliarci dal letargo del peccato; sicchè ci disponiamo a non offendere un Dio tanto buono, che ha fatto tanto per noi, e che tanto ci ama; e che ha preparati gli eterni beni, che nè lingua può esprimere, nè umano intelletto può immaginare, a quelli che lo amano in carità. Imperocchè non basta la sola e nuda fede, della quale alcuni vanamente si gloriano, senza la carità, per condurci alla sempiterna vita. Onde è scritto che *la fede senza le opere è morta, ed oziosa*; ma la fede viva ed efficace, la quale

ci unisce perfettamente con Gesù Cristo, e che ci fa vive membra del suo corpo, e che ci dà l'eterna vita, poichè la fede si è quella che opera per la carità, e per la dilezione, come dice l'Apostolo. E benchè sia vero che la moltitudine non sia obbligata sapere così sottilmente molte cose della nostra santa fede, le quali si appartengono più a coloro che nel popolo di Dio tengono il luogo di maestri, come sono i chierici, ed i pastori; nondimeno ancora i semplici e gli idioti sono obbligati a sapere almeno sommariamente i misteri principali della nostra Cattolica Religione. Come per esempio, che Dio è trino in persone, ed uno in essenza; che la seconda persona, Verbo eterno, unigenito figliuolo del celeste Padre si è incarnato e fatto uomo, e che ha sofferto la morte per la nostra salute, ed altri simili: altrimenti guai a chi per sua colpa fosse ignorante in cose di tanta importanza; poichè è scritto. *Chi ignora sarà ignorato*, cioè non sarà riconosciuto da Dio, nè ammesso nel numero de' suoi eletti. Ma spesse volte suol' accadere che gli uomini plebèi, e che stanno lontani dalle città, e da molti ajuti che la maggior frequenza degli abitatori somministra, sono ignoranti nelle cose della nostra santa religione; ma non meno di loro molti agiati cittadini, e gentiluomini, e tali che si occupano in molti negozj e negli affari

del mondo; e che par loro di essere di gran giudizio ed intendimento, nondimeno sono essi pochissimo instrutti nelle cose della nostra santa fede, degli ufficj, e degli obblighi del vero cristiano, e poco sanno per quali mezzi e vie si debba pervenire all'eterna salute, per la quale Iddio ci ha creati; e quello ch'è peggio non solo alcuni non sanno cose di tanta importanza, ma neppure si curano di saperle; e par quasi che se ne vergognino, e che le tengano per cose da donnicciuole: e così avviene quello che sant'Agostino dice, che sorgono gl'indotti e rapiscono il cielo; e questi uomini gonfi di loro stessi, e prudenti di prudenza terrena e carnale, e forse anche scienziati e dotti nelle dottrine secolari con la prudenza e con le scienze loro se ne discendono nel profondo dell'inferno. Talche è molto necessario che la buona educazione prenda per tempo rimedio a sì grave disordine.

Delle scuole della Dottrina Cristiana, e della Predicazione.

Capo II.

Ma pochi sono i padri che adempiano a questa obbligazione, e pochi sono quelli che la possano adempiere come si converrebbe, non potendo instruire altrui di quello che per

se stessi non sanno. Perciò il Santo Concilio di Trento, mosso a compassione di questa universale ignoranza nel popolo fedele, ha ordinato che i vescovi si prendano particolar cura che i putti in ciascuna parrocchia, ne' giorni festivi si riuniscano; e quivi si insegnino loro i rudimenti della fede, cioè le cose più principali, e le più necessarie della dottrina cristiana, almeno in generale; e così parimente s'insegni loro con diligenza come debbano servare obbedienza verso Dio, e verso i loro padri, col quale ordine il Santo Concilio ha supplito in parte alla comune mancanza di educazione. Perciò quei padri che non sanno quello che ciascun cristiano è obbligato di sapere, vadano a queste sante scuole, dove per autorità dei vescovi, e dei legittimi pastori s'insegna la dottrina cristiana, e la imparino per se medesimi, per poterla anche insegnare come si conviene ai loro figliuoli, e specialmente alle figliuole; il sesso, e l'onestà delle quali talora meno comportano che la apprendano fuori di casa; sebbene ancora a loro la provvidenza pastorale non manchi di decentemente provvedere. Ma se i padri non adempiranno l'obbligo che loro incombe d'instruire i figliuoli, e nemmeno li condurranno, e li manderanno a quei luoghi, dove possano essere instrutti, sappiano che non avranno scusa alcuna; e se i figliuoli non sapranno che cosa voglia dire

esser cristiano, e non conosceranno, nè temeranno Iddio, essi non isfuggiranno il giusto e meritato gastigo; nè tralascerà Iddio riccercare da essi *stretto* conto del loro sangue. Lo stesso Sagro Concilio generale ha ordinato che il pane della parola di Dio, che è il nutrimento dell' anima, sia spezzato, e somministrato ai paruoli, cioè al popolo semplice ed ignorante; e perciò ha stabilito e decretato che non solo i vescovi, ma i piovani e gli altri pastori delle anime predichino ne' giorni delle domeniche, ed in altri giorni festivi, pascendo le pecorelle loro, secondo che elleno sono capaci di santi ed utili ammaestramenti, insegnando loro quelle cose che sono a ciascuno necessarie di sapere per conseguire l'eterna salute, esponendo con facilità e chiarezza i vizj dai quali debbono guardarsi, e le virtù che devono seguire, acciò possano scampare dalle pene eterne, e conseguire finalmente la celeste gloria. Or come il sagro Concilio ha provveduto che i pastori, ed i predicatori facciano l'ufficio loro, così all'incontro vuole ed ordina che il popolo vada ad udire la parola di Dio, altrimenti vano sarebbe il preparare la mensa, ove non v'è chi voglia cibarsi. E pertanto sappiano i padri di famiglia che sono grandemente obbligati di andare alle sante predicazioni, e di udire il più spesso che possono la parola di

Dio, e condurvi i figliuoli, acciò per l'efficacia della viva voce di colui che tiene il luogo di Dio, imparino, e si accendano di desiderio di fuggire il peccato, e di servire Iddio. Molte cose si potrebbero ancora dire per dimostrare quanto sia utile e necessario l'udire la parola di Dio da buoni e legittimi predicatori, e non solo agli ignoranti, ma anche ai dotti; perciocchè per salvarsi non basta soltanto di sapere, ma bisogna altresì operare il bene, lo che non è ufficio dell'intelletto, ma sibbene della volontà, la quale viene persuasa e commossa dalla divina grazia col mezzo della parola; onde san Paolo diceva come mai crederanno senza predicatore? ma io non voglio troppo diffondermi su di questo proposito. Dirò soltanto che san Gio. Grisostomo, sommo predicatore, esorta caldissimamente i cristiani ad udire le sante predicazioni, non solo i gentiluomini, ed i cittadini benestanti, ma anche i poveri, e persino quelli che si guadagnano il loro vitto colle fatiche giornaliere, e non solamente nei giorni festivi, ma eziandio in quelli di lavoro, provando con efficacissime ragioni che non solo secondo le regole dello spirito, ma temporalmente ancora è spediente sottrarre una breve parte del giorno alle occupazioni, ai negozj, ed agli esercizj dell' umana vita, per dedicarla a Dio nell' udire la sua santa pa-

rola, e per sapere quello che sua divina Maestà vuole da noi, con vivo desiderio di adempierlo, mediante il suo divino ajuto. E quel santo ed eloquentissimo dottore di santa Chiesa soggiunge che Dio, il quale è somma bontà, e che non si lascia giammai vincere, per così dire, da alcuno di cortesìa, supplirà quel tempo con molta usura: perciocchè ci darà facilità per tutti i nostri affari, spianerà le difficoltà, rimuoverà gl' impedimenti, darà sanità all' artigiano per lavorare, manderà compratori alla sua bottega; ed in somma farà che in un' ora sola egli faccia più, che altri non faranno in un giorno intero. E ben poteva promettere largamente queste e maggiori cose il santo uomo, avendo buona sicurtà, cioè l' infallibile promessa del Salvatore, allorchè disse, *Cercate prima il regno di Dio, e la giustizia sua, e tutte queste altre cose vi saranno date per giunta.* Pertanto non manchino i buoni padri con ogni studio di assuefare i piccoli figliuoli ad udire volentieri parlare di Dio, e ad ascoltare le sante prediche, non risparmiando a tal' uopo ogni mezzo e di carezze, e di premj, e di promesse, e di gastigo bisognando, acciò vi facciano buon abito. E si rammentino i padri di quello che si è detto, e che si dovrà ancora ripetere, che la maggiore, e la migliore eredità, che devono lasciare ai loro figliuoli, si è l' intera

ed incorrotta fede cattolica, come per lunghissima successione è stata a noi trasmessa dai nostri maggiori, congiunta col santo timor di Dio.

Come sia non solo spediente, ma anzi necessario in questo trattato di discorrere sopra alcuni punti della dottrina cristiana.

CAPO III.

DA quello che poco sopra abbiamo esposto, potrà forse a taluno venire in mente non esser necessario che io mi diffonda più oltre nelle cose risguardanti la dottrina cristiana, avendo già additato i fonti, onde altrui possa, e per se stesso, e per i suoi figliuoli cavare quanto basti l' acqua salutifera di tale instruzione, e dottrina. Ma se si vorrà considerare più attentamente si vedrà, seppure io non m' inganno, che la cosa sta ben altrimenti, e che non solo è espediente, ma necessario al nostro argomento il ragionare alquanto più in particolare su di alcuni, come, capi principali della santissima nostra religione.

E primieramente dobbiamo rammentare che da noi si tratta della educazione, non in qualsivoglia modo, ma ristrettamente come cristiana, il cui fine si è quello di formare

col divino ajuto un buon cristiano. Tale adunque è colui che non solo crede rettamente, ma che opera altresì virtuosamente, secondo la legge di *Dio*. Ma per credere, e per operare come a buon cristiano si conviene, sicchè riportiamo il premio dell' eterna vita, è necessaria la celeste grazia, la quale non altrimenti ci è conferita e comunicata che per mezzo de'Santi Sagramenti. Parimente è necessaria la fervente orazione, la quale ci tiene uniti a Dio, ed in tanti nostri bisogni spirituali, e temporali ci ottiene ogni ajuto e soccorso dal Padre delle misericordie.

Adunque sarà necessario ragionare degli articoli della santa fede, contenuti nel Simbolo apostolico, e dei sette Sagramenti, e dei dieci Comandamenti della legge, e finalmente dell' orazione insegnataci da Gesù Cristo Signor nostro, detta volgarmente *il Pater noster*; i quali quattro capi comprendono quasi tutta la somma della dottrina cristiana, e di quello che dobbiamo credere, ed operare.

Si aggiunge ancora che non vi ha alcuna parte dell' educazione cristiana, sebbene piccola, che non debba essere diretta da questo fine, cioè alla rettitudine della fede, ed alla osservanza della divina legge. Pertanto fa d' uopo che il padre sia egli principalmente ben instrutto di quelle cose, senza la cognizione, ed osservanza delle quali non può edu-

care cristianamente il suo figliuolo; e perciò si ragiona col padre, acciò egli, a guisa di nutrice, avendo prima convertito entro se stesso in succo, ed in sangue questo cibo veramente vitale, ne allatti quindi il figliuolo, onde poi cresca in uomo perfetto in Gesù Cristo.

Nè si voglia da taluno credere che tutto questo si fosse potuto fare bastantemente con brevissime parole, come è stato trattato in alcuni piccoli libretti, chiamati dottrine. Conciossiachè nei quattro capi di sopra indicati si contengono infiniti semi, e principj importantissimi di tutta la vita, e di tutte le azioni umane; onde fa bisogno di maggiore spiegazione, massime che l'esperienza ci dimostra pur troppo che per imprimere efficacemente negli animi nostri il timor santo di Dio, e l'amore della virtù non basta di accennare semplicemente onora Iddio, non rubare, non adulterare, e simili cose; ma bisogna spezzare questo pan duro, e masticarlo ben bene; e con studio, e con industria porgerlo al fanciullo, tal che lo stomaco debole di questa nostra misera natura lo ritenga, e lo digerisca.

Non si nega pertanto che ai pastori delle anime, ed ai predicatori si appartenga porre innanzi ai fedeli questi cibi, ma ben si dice che il predicare si fa più di rado, e che passano molti anni prima che il fanciullo

sia del tutto capace d'intendere le prediche; e nemmeno si mandano così presto i figliuoli alle scuole della dottrina, e molti d'altronde vi sono che non vi vanno per varj accidenti. E quello che grandemente importa si è che quivi per lo più s'insegna a molti fanciulli insieme, e si trattano soltanto certe cose più universali; e non vi è così presente l'occasione di mettere la dottrina in pratica; ed in somma non si viene ad applicare la medicina ai soggetti particolari, ed alle diverse complessioni, come lo esigerebbe il bisogno. Laddove l'educazione paterna, come altrove si è osservato, incomincia molto per tempo, e venendo all'individuo fa in mille e varie occasioni l'ufficio suo a tutte le ore, e pone in opera molti altri modi d'insegnare, che i parrochi, ed i predicatori non fanno, come si accennerà tra poco. E finalmente per conchiudere la disciplina domestica rende maggiormente disposto il fanciullo alla publica dottrina, l'una ajutando l'altra, come quelle che hanno una grande conformità tra loro, e maggiore è quindi l'utilità che ne risulta.

Per tanto io giudico che il soggetto di questo nostro secondo libro sarà il più importante, ed il più principale della nostra educazione; e come tale è stato posto nel primo luogo riguardo al terzo libro, il qual argomento andremo spiegando dietro la guida

del nobile, ed utilissimo libro, detto il Catechismo romano, il cui ordine è distinto, ed acconcio al nostro proposito; ma però tratteremo le cose meno squisitamente, e con maggior facilità, e con un riguardo forse più nostro proprio, cioè di ridurre tuttavia la dottrina universale all' uso particolare, non essendo tanto nostra intenzione d' insegnare la dottrina cristiana, lo che altri hanno fatto, quanto di ricavare molti precetti ed insegnamenti necessarissimi per la pratica quotidiana della cristiana educazione.

Del Simbolo Apostolico, detto volgarmente il Credo.

Capo IV.

Il Simbolo degli Apostoli, detto volgarmente il Credo, è un sommario dei misterj della nostra santissima religione; onde dagli antichi padri è chiamato la regola della fede; poichè in esso brevemente si contiene tutto quello che riguarda la cognizione del vero Iddio, cioè l'Unità della Divinità, e la Trinità delle persone, e successivamente la creazione del mondo, e di tutte le creature, la Redenzione del genere umano, e finalmente lo stato del futuro secolo, cioè la vita eterna dei buoni, e le pene eterne de' reprobi. Que-

sta *breve* regola fu composta dai Santi Apostoli per inspirazione dello Spirito Santo; e siccome essi erano dodici, così in dodici sentenze, chiamate articoli, la distinsero, ciascuno de' quali comprende la dottrina di alcuna cosa, che distintamente e separatamente con ferma ed indubitata fede ci conviene credere. Ed è talmente ordinata questa mirabile e celeste dottrina, che si divide in tre parti principali; nella prima delle quali si parla della prima persona della Santissima Trinità, Dio padre onnipotente; e si descrive l'opera maravigliosa della creazione del mondo: nella seconda si ragiona della seconda persona della Santissima Trinità, Cristo Gesù Signor nostro, unico ed eterno figliuolo dell'Eterno Padre, vero Iddio, uguale, e consustanziale al Padre, nato della sostanza del Padre, innanzi a tutti i secoli, e vero uomo, nato della sostanza della madre, Maria Vergine *nel fine dei secoli*, per operare qui in terra la nostra salvezza, per liberarci dal peccato, e per riconciliarci con Dio, spargendo tutto il suo preziosissimo sangue. E per tanto in questa seconda parte si descrive l'ammirabile mistero dell' umana Redenzione. Nella terza parte si parla parimente della terza persona della Santissima Trinità, chiamata lo Spirito Santo, vero Dio, uguale e consustanziale al Padre, ed al Figliuolo; e si ragiona

de' suoi divini effetti nel governo della Chiesa Cattolica, e nella nostra santificazione. Nel Simbolo adunque è raccolta, come in compendio, tutta la dottrina della santa fede cattolica, la quale chiunque fedelmente, e con ogni fermezza non crederà, non potrà salvarsi. Di questa fede abbiamo noi fatta professione nel santo Battesimo, allorchè fummo ascritti alla milizia di Gesù Cristo; e perciò ancora questa confessione della fede è chiamata con voce greca simbolo, che, oltre alle altre significazioni, vuol dire un segno, ed una tessera militare, dalla quale si conoscono, e si distinguono i soldati di un capitano da quelli dell' altro. Questa fede si è quella che dobbiamo credere col cuore, confessare con la bocca, e manifestare con le buone opere, acciò si veda da tutti sotto qual capitano noi militiamo, ed acciò, dopo aver noi combattuto legittimamente per la gloria del nostro grande Iddio contro il demonio, contro il mondo, e contro la carne, nostri, e suoi implacabili nimici, riportiamo da lui, giustissimo giudice, la meritata corona delle vittorie acquistate con la spada della sua santa e divina grazia.

Come il padre debba trarre dal Simbolo materia per l' educazione.

CAPO V.

DEVE il buon padre procurare sollecitamente che il figliuolo impari a mente il Simbolo apostolico, e che lo reciti spesse volte distintamente, e senza mancanza alcuna, sì col ben pronunciarlo, che nelle cose; ed altresì faccia lui fare la buona costumanza di recitarlo ogni giorno divotamente, almeno la mattina, e la sera, rinnovando innanzi a Dio, ed a tutti i Santi la sublime professione fatta nel santo Battesimo di voler esser vero cristiano, e di voler vivere, e morire qual fedele servo e soldato di Gesù Cristo. Parimente dovrà il buon padre far sì che il fanciullo intenda secondo la capacità sua le cose contenute nel Simbolo, almeno sommariamente, *dalle quali* cose potrà egli ricavare copiosa materia di salutevoli ammonizioni. E per dare alcun saggio brevemente prendiamo quei quattro capi che si accennarono di sopra, quali abbracciano tutta la sostanza del Simbolo.

In primo luogo, parlando di Dio, dimostrerà con semplici parole che in una divina Essenza, si deve credere la distinzione delle tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo,

Trinità Santa, ed un solo Iddio. Di questo grande Iddio ora considererà l'Onnipotenza, perciocchè col solo impero della sua parola ha creato dal nulla questa gran macchina del mondo, e tante bellissime creature che noi vediamo, ed altre molto più belle che non vediamo, come sono le sostanze angeliche. Talora considererà la somma Sapienza che con tanto ordine governa ogni cosa; ora l'infinita Bontà: poichè essendo Iddio beatissimo in se stesso, e non avendo bisogno di niente, ha voluto per sola sua bontà comunicarsi alle creature, le quali non solamente le ha create dal nulla, ma le conserva, e le sostenta continuamente, il che se egli non facesse, subito ritornerebbero nel loro nulla.

Circa la creazione del mondo andrà discorrendo come avendo Iddio creato tutte le altre creature, per l'ultima cosa formò l'uomo dalla polvere e dal limo della terra, destinandolo come re e signore di tutte le altre cose create; onde se bello è il sole, e la luna, il cielo, e tante varie cose che sono sotto il cielo, molto più bello è l'uomo nella sua prima ed intiera natura, mentrechè tutte queste sì vaghe creature sono state fatte per l'uomo, siccome l'uomo è fatto per Iddio.

Che il modo dell'insegnare paterno è diverso dal magistrale.

Capo VI.

Da queste considerazioni proposte a luogo e tempo dal giudizioso institutore si solleverà a poco a poco la mente del giovanetto, a sentire altamente di Dio, a temerlo, a riverirlo, ad amarlo. Nè intendo io che queste cose, ed altre simili che si diranno tra poco ai loro luoghi, se gli vadano insegnando con un certo ordine, e di proposito, a guisa di una dottrina, come si fa da' maestri, o da' parrochi, sebbene questo ancora si potrà, e forse si dovrà fare a suo tempo; ma fra tanto nelle diverse occasioni domestiche, che ogni giorno, ed in ogni ora succedono, soavemente, e senza molestia, e non come cosa pensata, ma come insorta al momento, s'insegneranno al fanciullo molti utili punti della fede; e non solamente ne rimarrà illuminato il suo intelletto, ma quello che maggiormente importa, e che più si deve ricercare, si accenderà in lui l'affetto e l'amore verso Iddio. E per discendere agli esempj particolari del medesimo Simbolo che abbiamo alle mani, se talvolta il padre condurrà il figliuolo alla vigna, od al campo, dove si veggono gli alberi carichi di frutta, e le viti piene di uve, e le campagne ricoperte

di biade, i prati ed i colli rivestiti di fiori e di erbe, e mille altre bellezze della natura per sostentamento dell' uomo, rivolgendosi al figliuolo dirà lui dolcemente: mira, figliuolo, questo è il pane, ed il vino che Iddio ci prepara per nutrire noi e la nostra famiglia: tutte queste creature ci servono, e ci sostentano in questa vita. Vedi l' onnipotenza di Dio, come di poco grano ch' io seminai ha fatto sì grande messe, e lo ha moltiplicato con la sua benedizione. Vedi come egli favorisce le fatiche nostre, e come ha caro che non rimaniamo oziosi: egli ci manda il sole, e le pioggie, e fa germinare la terra; e senza l' ajuto di Dio vana sarebbe l' industria, e la coltura degli uomini. Rifletti alla sua grande bontà che non si stanca giammai di farci bene; perciocchè gli anni scorsi ci ha nutriti, e sostentati; ed ecco quest'anno ci ha già preparata la mensa per nutrirci; e l' anno seguente, se a lui piacerà di darci vita, dobbiamo essere sicuri che di nuovo aprirà la mano della sua benignità. Perciò figliuol mio a noi non conviene fare come gli animali bruti che si pascono sotto l'albero, nè giammai riguardano in alto, ma dobbiamo ringraziare il nostro amantissimo padre che ci ha creati, e che ci governa con somma amorevolezza; e dobbiamo guardarci di non offenderlo; anzi dobbiamo sforzarci di eseguire la

sua santa volontà, come a' figliuoli ubbidienti si conviene.

Di alcune proposizioni, e massime cristiane molto importanti che il padre deve ricavare dal Simbolo.

Capo VII.

Con questi ed altri simiglianti modi che la prudenza, e l' affezione paterna somministreranno alla giornata, si andranno imprimendo nel tenero animo del nostro giovanetto molte proposizioni universali, e massime cristiane importantissime per tutta la vita sulla bontà, e sulla provvidenza di Dio, non solo in generale, ma anche in particolare di ciascheduno, come per esempio:

Che Iddio è somma bontà, ed autore di ogni bene.

Che la vita, la roba, la sanità, l'ingegno, le forze, e tutto quello che noi siamo, e che possiamo di bene nel corpo, e nell' anima è dono di Dio.

Che dobbiamo sempre ringraziare, e benedire Iddio, ed in lui solo gloriarci.

Che e per averci Iddio creati, e per averci ricomperati e redenti a costo di tutto il suo preziosissimo sangue dalla servitù del Demonio, del quale eravamo schiavi, come poi si

dirà più a lungo, e perchè ci governa, e ci mantiene di continuo siamo tutti di Dio, e siamo obbligati a spendere la propria vita, e tutto quello che abbiamo per l' onor suo.

Che gli occhi della sua provvidenza sono sempre vigilanti sopra di noi.

Ch' Egli contempla tutte le azioni nostre notte e giorno, e si compiace delle nostre opere virtuose e buone, e che grandemente gli dispiacciono le cattive; e che a quelle dà premj in questa vita, ma senza confronto maggiori nell' eterna; e così all' incontro castiga i peccati, ed in questo mondo temporalmente, e nell' altro eternamente, siccome si dirà or ora. Ed è questa una persuasione molto necessaria, che il fanciullo creda fermamente che Iddio lo vede in ogni luogo, quantunque recondito e segretissimo; e che osserva le sue operazioni, talmente che il fanciullo sappia di non esser mai solo; ma di esser sempre alla presenza di Dio. Questa vera opinione, radicata per lungo abito e consuetudine, gli sarà poi sempre di un freno di non peccare alla presenza di Dio: che se vediamo che per umana creanza si porta questo rispetto agli uomini, molto più colla buona disciplina si può introdurre che si porti a Dio.

Della sofferenza nelle tribolazioni in particolare.

Capo VIII.

E perchè la vita nostra è sottoposta ad infinite miserie, quindi è necessario di accostumare i figliuoli di buon'ora alla pazienza, ed a ringraziare Iddio di ogni cosa, non urtando, come taluni fanno, negli scogli della disperazione, ma stando saldi col sostegno di questa fermissima ancora, che Iddio è somma bontà, che vede ogni cosa, e che foglia d' albero non cade in terra senza la sua permissione: il che si farà dal nostro padre di famiglia principalmente coll' esempio, il qual modo di persuadere è il più efficace, e poi anche con le parole. Imperocchè se il figliuolo vedrà il padre che quando è malato, o che perde la roba, o che gli sopravviene alcun' altra di quelle che il mondo chiama, disgrazie, stia costante, e sopporti con pazienza e rassegnazione al divino volere la sua croce, e che udirà spesse volte uscire dalla bocca del padre, e della madre parole degne di un cristiano, simili a quelle del santo Giobbe: sia benedetto il santo nome di Dio, sia lodato Iddio, sia ringraziato Iddio, sia fatto la volontà di Dio, ed altri simili atti di cristiana rassegnazione, facilmente il figliuolo farà an-

cor' egli lo stesso, e con maggior contento ascolterà le paterne ammonizioni, allorquando il buon padre dirà lui che Iddio, come padre, ci castiga per nostro bene, che ci vuol dare maggior corona in paradiso per la sofferenza nostra; che la povertà, le infermità, ed altre simiglianti cose, che il cieco mondo reputa come mali gravissimi, non sono veri mali, ma soltanto il peccato, che ci priva della grazia di Dio, è il vero, sommo, ed unico male; che le tribolazioni tollerate con pazienza sono quella semenza che produce la vita, e la felicità eterna; e che perciò Iddio ai suoi più cari e diletti figliuoli ne dà maggior parte. Molte altre cose ancora si potrebbero dire, come della confidenza che si deve avere in Dio, padre nostro amorosissimo; e che in tutti i bisogni conviene ricorrere al suo santo ajuto, ed in tutti i pericoli sperare in lui: ma non è qui necessario dire altra cosa, potendo ciascuno da se stesso, da quel tanto che si è già esposto, supplire al rimanente, e ciò sia detto in questo luogo anche per altre simili circostanze. Nondimeno se altrove ci occorrerà forse per alcun buon proposito ragionare del timore, e dell' amore che dobbiamo portare a Dio, sarà ufficio del prudente lettore prendere da que' luoghi quel tanto che avrà conformità col presente soggetto, e farne di tutto utile ricordo,

per valersene nell' educazione cristiana, la quale tuttora andiamo abbozzando, e delineando.

Del Mistero dell' umana Redenzione.
Capo IX.

Se dalla creazione del mondo, e degli angioli, e dell' uomo si ravvisa l' onnipotenza, la sapienza, e la bontà di Dio, e si riconosce l' obbligo grande che abbiamo di riverirlo, e di amarlo, molto più poi si manifestano le medesime cose nell' opera ammirabile, e nel mistero profondissimo dell' umana Redenzione, dove Iddio si è dimostrato potentissimo, sapientissimo e misericordiosissimo. Gran potenza invero è stata quella per la quale la natura divina, ed altresì l' umana si sono unite in unità di persona, talmente che un' istessa persona è Dio, ed uomo; e di due cose tanto disparate tra loro, e lontane se n' è formata una unione così grande, quanto ci dà ad intendere l'Evangelista san Giovanni con queste parole: *Il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato tra noi.* Ma altissimamente si dichiara la sapienza di Dio nell'Incarnazione del Verbo, e nella liberazione del genere umano. Imperciocchè avendo l' uomo trasgredito il precetto di Dio, ed essendo perciò dive-

nuto reo di eterna dannazione, la divina giustizia esigeva che il trasgressore non ritrovasse perdono, se non avesse prima soddisfatto; e la misericordia per l'altra parte richiedeva che l'uomo, impotentissimo a soddisfare al gran debito, fosse liberato per grazia. Adunque la sapienza divina ritrovò un mirabilissimo modo di contentare ambedue. Poichè, fattosi Iddio uomo, *la giustizia, e la pace si baciarono insieme*; ed usò Iddio infinita misericordia con l' uomo, dandogli il suo proprio figliuolo, acciò col sangue del figliuolo di Dio, fattosi uomo, soddisfacesse l' uomo pienissimamente all' infinita giustizia di Dio. Laonde mirabilmente risplendono e la giustizia, e la misericordia, e la bontà di Dio, che ha eletto sì portentoso modo di riscattare il servo con il grande prezzo, cioè col sangue, e colla morte del proprio suo figliuolo: la qual cosa considerando san Paolo, uscendo estatico quasi fuori di se stesso per la meraviglia, chiamava questo amore di Dio smisurato, ed eccessivo, con quelle parole. *Iddio per la troppa carità sua, con la quale Egli ci ha amato, essendo noi morti nel peccato, ci ha vivificati in Gesù Cristo,* cioè con la morte, e passione acerbissima di Gesù Cristo nostro Salvatore. Or la Croce, e la passione di Gesù Cristo sono quel libro, dove tutti i Santi hanno studiato la grande bontà

di Dio; e quivi hanno essi appreso la dottrina del perfetto amore. Pertanto il buon padre, il quale brama che il suo figliuolo sia bene instrutto in questa sopreminente scienza, procuri a tempo e luogo ch'egli sappia tutto quello che si appartiene alla caduta del nostro primo padre Adamo, per la cui colpa tutto il genere umano incorse nella tirannide del peccato, e del Demonio, dalla quale niuna creatura, nè Angiolo, nè uomo poteva mai più liberarlo. Per il che fu necessario, come si è già detto, che Iddio si facesse uomo; e così di mano in mano il buon padre di famiglia farà sì che il fanciullo sia informato dell'Incarnazione del Verbo, come per opera dello Spirito Santo prese carne umana da Maria sempre Vergine; come conversò poveramente ed umilmente cogli uomini, come diede loro esempio di sublime virtù, e di salutare dottrina; come finalmente, dopo essersi mostrato vero figliuolo di Dio nell'onnipotenza delle opere, e delle parole, per rendere perfetta la grande impresa della nostra liberazione, e riconciliazione coll'eterno Padre, soffrì morte acerbissima, ed ignominiosissima sopra il legno della Croce.

Della grande utilità del ricordarsi spesso della Passione di Gesù Cristo nostro Signore.

Capo X.

Niuna cosa è più fruttuosa quanto il pensare spesso alla passione del Salvatore; e questa è la gloria del cristiano, siccome san Paolo diceva: *Iddio mi guardi di gloriarmi in altro, che nella Croce di Gesù Cristo Signor nostro.* Procuri adunque il buon padre di imprimere nell'animo del fanciullo questo utilissimo pensiero, assuefacendolo a ricordarsene spesse volte. Gioverà a questo il fargli fare spesso e divotamente il segno della santa croce, il venerare il Santissimo Crocifisso, e le sante imagini dei misteri della Passione, tenendone in casa, acciò vivamente gli si rappresentino. Similmente il recitare qualche orazione genuflesso avanti il Crocifisso; lo introdurre che il fanciullo abbia in particolar venerazione la sesta feria, chiamata il venerdì, in memoria di Gesù Cristo crocifisso per noi, e simili altre cose che accendono il cuore, e che rinnovano la memoria del fanciullo, il quale a poco a poco acquisterà il buon'abito di pensare divotamente alla Passione di Gesù Cristo. E certamente non v'ha alcuna virtù cristiana che il padre non possa insegnare al

figliuolo sopra il libro della Santa Croce: e per esempio rappresenterà lui spesse volte quanto siamo obbligati a rendere amore a tanto amore, che grande è il beneficio che Iddio ci ha fatto per averci creati, e per conservarci; ma molto maggiore perchè ci ha redenti. Che Gesù Cristo è morto così acerbamente per i peccati di tutti in universale, e di ciascuno in particolare, essendo egli solo innocentissimo, ed immacolato; e perciò conviene avere in somma abbominazione il peccato, e guardarsi di non commetterlo, per non crocifiggere di nuovo, per quanto è dalla parte del peccatore, Gesù Cristo. Che il cristiano deve fuggire ogni superbia, ed essere umilissimo ad imitazione di Gesù Cristo, il quale essendo vero Iddio prese forma di servo; ed umiliò se stesso sino alla morte, ed a morte di Croce; che non si deve tanto stimare l'onore, e la vana opinione del mondo, che per essa trasgrediamo il precetto di Dio, perchè Gesù Cristo Signor nostro elesse l'ignominia della Croce, e che noi siamo seguaci e discepoli del Crocifisso.

Potrà ancora di quà ricavare abbondante materia di persuadere la sofferenza delle ingiurie, di perdonare agli inimici, di sopportare con pazienza le tribolazioni di questa vita, acciò essendo compagni della passione di Gesù Cristo, siamo ancora compagni delle consolazioni, e della gloria di Gesù Cristo.

In somma è necessario che ciascuno sia persuaso che non vi ha altra via per giungere al cielo, nè altra scala per salire, nè altra porta per entrare nel Paradiso che quella della Croce; e che tutto lo studio del cristiano deve essere in esprimere, e rappresentare in se medesimo l'imagine di Gesù Cristo crocifisso; altrimenti come moneta che non ha il segno e l'impronta del principe, non sarà ricevuta, e non potrà con essa comperare la ricca e preziosa margherita, cioè l'eterna beatitudine.

E perchè il senso, e la carne nostra non intendono questo linguaggio di croce, e che per lo contrario odono molto volentieri, ed intendono benissimo, i perniciosissimi, e diabolici linguaggi del mondo; pertanto fa d'uopo che molto per tempo sia accostumato il fanciullo al suono di questo idioma, e che lo apprenda a poco a poco, e che vi faccia internamente il buon abito; sicchè non tenga poi così aperte le orecchia alle voci serpentine della carne, e della prudenza carnale.

Imperciocchè se alcuno da principio s'imbeve di opinioni e di regole diametralmente opposte alla croce, oltre il pericolo manifesto della perdita dell'anima, che più vale che cielo e terra, quali frutti potrà mai aspettare la patria da un cittadino che abbia per massima che i piaceri, e le voluttà sono il

sommo suo bene; che è lecito fare ogni cosa per avere molte ricchezze; che non si deve mai perdonare all'inimico, che le ingiurie si debbono vendicare con maggior misura, ed altri simili dogmi venuti dall'inferno? de' quali è tutto sparso il perniciosissimo libro di quel Segretario fiorentino; e che specialmente a nostri giorni, con grave detrimento delle anime, non meno che della publica tranquillità vediamo sempre più riprodotto, e gire indistintamente per le mani di persone di ogni ceto, di ogni età, e di ogni condizione.

Pertanto, come si è detto, conviene di buon'ora provvedere, prima che il mondo abbia seminato negli animi teneri le sue velenose piante, con seminarvene delle buone e cristiane, acciò le contrarie non vi abbiano luogo, od almeno che non vi allignino tanto facilmente.

Della Santa Chiesa Cattolica Romana.

Capo XI.

Nel Simbolo Apostolico noi confessiamo di credere una Chiesa Santa e Cattolica, cioè Universale: imperciocchè il popolo fedele è sparso per tutto il mondo; e sempre in tutti i tempi, in tutti i luoghi, e da tutti i fedeli si è confessata, e si confessa un' istessa fede cattolica, fuori della quale ogni altra

non è fede, ma perfidia. Or questo articolo della Chiesa è di grandissima importanza; mentrechè fuori della Santa Chiesa non vi ha salute, ma condannazione; non altrimenti che al tempo del gran diluvio niuno fu salvo, se non quelli che erano nell' arca. Questa adunque è la nostra arca, ed è la nostra madre che ci ha partoriti in ispirito; e come dice un Santo: *Non avrà Iddio per padre in Cielo colui, che non riconosce la santa Chiesa per madre in terra.* Questa dall' apostolo san Paolo, è chiamata *casa di Dio*, dove tutti i fedeli abitano sotto il governo di un padre di famiglia; e dove è il cibo dell' anima, e la comunione di tutti i beni spirituali; poichè in essa sola risiede e sta la legittima podestà di rimettere i peccati, e di aprire le porte del cielo. Questa è chiamata dallo stesso Apostolo *Colonna e fermezza di verità;* perciocchè è retta e governata dallo Spirito Santo, il quale le insegna ogni verità; e perciò tutto quello che la Santa Chiesa determina, e comanda si deve tenere per indubitato, e si deve osservare esattamente. Questa non è stata instituita per invenzione umana, ma divina; non cominciò jeri, nè jeri l' altro; ma Gesù Cristo è il suo fondatore, il quale, essendo egli la pietra ed il fondamento fermissimo ed immobile per natura, ha dato, e comunicato per grazia fortezza di pietra ad

un uomo fragile per se stesso, che fu Simone, figliuolo di Jona, povero pescatore, e che lo fece Pietro, cioè rupe, sasso, e pietra così forte, che sopra di lui, e sopra i suoi legittimi successori, sommi Pontefici romani, ha edificato Gesù Cristo nostro Signore, ed edificherà sino alla fine del secolo la sua Santa Chiesa, la cui fortezza, non di carne, ma di spirito, è così grande che tutte le macchine dell'inferno, tutte le persecuzioni dei tiranni, tutte le frodi e le perfidie degli eretici non hanno potuto, nè potranno giammai espugnarla.

Come il padre debba ammaestrare il figliuolo ad essere ubbidiente alla Santa Chiesa.

Capo XII.

Ora essendosi brevemente indicate alcune cose sull'eccellenza della Santa Chiesa, quanto bastano per il nostro proposito, lasciando il rimanente a quelli che principalmente trattano su di questo argomento, ci rimane soltanto a rammentare al buon padre che non perda occasione alcuna di educare bene, e cristianamente il suo figliuolo in questa parte. E discendendo ad alcuni particolari dovrà proporre al giovinetto, che avrà già alquanto di capacità, quanto grande felicità sia l' es-

sere dentro la Santa Chiesa Cattolica, ed avere Iddio per padre, il quale ci tiene apparecchiata, se da noi non mancherà, l' eredità della vita sempiterna: cosa alla quale non possono aspirare coloro che non sono nel gremio della Santa Chiesa, come sono gli infedeli, gli eretici, ed i scomunicati, mentre perseverano nell' errore ed ostinazione loro; e perciò debbono essere riputati infelicissimi.

E poichè per conseguire l' eterna salute non basta essere nel gremio della Santa Chiesa, ma conviene adempiere quello che Iddio, e la Chiesa ci comandano; perocchè nel numero dei fedeli ve ne sono dei buoni, e dei cattivi, come appunto sopra di una istessa aja vi ha il grano, e la paglia, ed in uno stesso corpo vi sono degli umori buoni, e dei tristi; e nell' Arca di Noè, che era figura della Chiesa, vi erano degli animali mondi, e degli immondi: pertanto conviene ammaestrare il figliuolo in modo che porti grande riverenza alla Santa Chiesa, ed ai Pastori, e Vescovi, ed agli altri magistrati, e presidenti di essa, e specialmente al sommo Pontefice Romano, successore di San Pietro, Vicario di Gesù Cristo, Capo visibile di tutta la Chiesa universale, Pastore dei Pastori, e Padre dei Padri spirituali. Adunque è cosa utilissima di accostumare il fanciullo a riverire i santi sacerdoti, a baciare loro la mano, ad ingi-

nocchiarsi avanti a loro, e dimandare loro la benedizione, come è stata antichissima costumanza dei fedeli. Ed acciò il figliuolo si renda più pronto all' ubbidienza dei comandamenti della Santa Chiesa, dirà lui spesse volte il buon padre, cose tali, che gli imprimano nell' animo questo concetto, come per cagione d'esempio, una volta dirà il padre, caro figliuolo andiamo ad udire la messa, perchè così ci comanda la santa madre Chiesa; un'altra volta dirà lui, vedi oggi non si lavora, ma si onora la festa di questo, e di quell'altro Santo, perchè è precetto della Chiesa. In somma dia lui ad intendere, che la volontà, e la legge di Dio ci è manifestata dalla Santa Chiesa Cattolica, sua diletta sposa; onde chi ubbidisce alla Chiesa, ubbidisce a Dio; e chi è disubbidiente alla Chiesa, è disubbidiente e ribelle a Dio.

Avviso di guardarsi dai falsi Profeti, e dagli seduttori.

Capo XIII.

E perchè siamo in tempi molto pericolosi, ne' quali si sono tanto moltiplicati i falsi profeti, ed i falsi evangelisti, che insorgono per il mondo non mandati da Dio, e che al di fuori sono ricoperti di pelle di pecorella, ed

al di dentro sono lupi rapaci, ed hanno sempre in bocca il mele, ed il ferro alla mano, col quale uccidono le anime dei semplici; per tanto è molto necessario osservare questo precetto dell' ubbidienza alla santa Chiesa, la quale è come un porto sicuro, ed una rocca fortissima, ove il cristiano si ha da ritirar sempre, per non cadere nei lacci del Demonio. Imperocchè non è ufficio del laico, nè dell' idiota, nè dell'artigiano, e della femminella il volere sottilmente disputare delle cose della nostra santa fede; nè lo arrogarsi il luogo del maestro; mentre il nostro corpo non è tutto occhio, nè tutto mani, nè tutto piedi; ma sono varie e distinte membra di un solo corpo; e ciascun membro sta contento del suo ufficio. Così appunto avviene in questo corpo mistico e spirituale della Santa Chiesa; e quando il piede vuol fare l' ufficio dell' occhio, di necessità si sconvolge il buon' ordine, e ne segue grandissima confusione di scisma, e di errori. Quindi il buon cristiano non deve ricercare curiosamente molte cose al disopra del suo intendimento; ma deve credere semplicemente quello che la nostra santa madre Chiesa ci propone; ed in questa santa semplicità sarà salvo; mentre che per andare in paradiso non fa d' uopo esser dotato di molta dottrina, ma bensì di molta carità, di umiltà, e di ubbidienza.

E però se taluno di coloro, che sotto il manto di una falsa e finta santità vanno seminando nuova e perniciosa dottrina, vorrà entrare in disputa col cristiano cattolico, ed ubbidiente figlio della Santa Chiesa Romana, dicendo lui, perchè fate voi questa cosa, e perchè quell'altra? Non occorre astenersi in tal tempo dal mangiar carne, nè digiunare, e simili altre cose, stia avvertito il fedele di troncare subito il ragionamento, e di fuggire più velocemente che non si fugge da un' aspide calcato; e non si lasci invischiare da dolci e melate parole, come sono quelle, che per acquistare credito presso i semplici, usano frequentemente i ministri della perdizione, cioè parola di Dio, Sagra Scrittura, Evangelio, e Passione di Gesù Cristo, e simiglianti. Imperciocchè il Demonio si trasfigura in angiolo di luce, e sotto esca nasconde l'amo della eresìa; e perciò conviene al più presto ritirarsi entro la rocca della Santa Chiesa, con rispondere loro soltanto, così ci ha insegnato la Santa Chiesa, madre nostra; così ella crede; così ordina la sposa di Gesù Cristo, Una, Santa, Cattolica, ed Apostolica Romana Chiesa, e con questa sola risposta, come con un coltello acutissimo si troncano tutti i capi dell' Idra infernale. Quindi è della maggiore importanza di dare una buona educazione nella tenera età circa questo importantissimo ar-

ticolo dell' obbedienza alla Santa Chiesa; e però, come si è detto, il buon padre deve esser sollecito di abituare il figliuolo, e di imprimere saldamente nel di lui animo questa verità; e facendolo conseguirà all'istesso tempo che il figliuolo sia obbediente a Dio, al padre, ed alla madre, alla patria, ed ai suoi legittimi superiori; poichè tutto questo ci comanda la Santa Chiesa. Pervenuto poi il fanciullo all' età più matura saprà custodire la preziosa eredità della fede cattolica, e coll' ajuto divino saprà guardarsi dai figliuoli delle tenebre, i quali in questi ultimi calamitosi tempi sono cresciuti in tanto numero, che fa d' uopo usare molta cautela, e prudenza di spirito per guardarsi dalle loro reti, come san Paolo ce ne ammonisce nel fine della epistola ai Romani, con queste divinissime parole.

Fratelli, io vi prego, che voi stiate avvertiti sopra coloro che vanno seminando dissensioni, e scandali, insegnando altra dottrina di quella che avete appresa, ed appartatevi da loro; perciocchè questi tali non servono a Gesù Cristo, nostro Signore, ma al proprio loro ventre, e per mezzo di melate parole e di adulazioni seducono i cuori degli innocenti, e dei semplici. Io conosco bene la vostra ubbidienza, la quale è divulgata per ogni luogo, e me ne rallegro

adunque per riguardo a voi; ma bramo che voi siate sapienti ed accorti nel bene, e semplici nel male. Sino a qui sono parole di san Paolo, degnissime di esser tenute a memoria, e necessarie perchè ciascun fedel cristiano le osservi fedelmente.

Delle quattro ultime cose dell' uomo.

CAPO XIV.

Dice il Savio nella Santa Scrittura: *In tutte le opere tue ricordati dei tuoi novissimi, e non peccherai giammai.* Quattro sono, secondo la sentenza dei Padri, questi novissimi, ovvero ultime cose, cioè *la Morte, il Giudizio di Dio, la Dannazione eterna, e la Vita eterna,* delle quali scrisse un divoto ed utile libro Dionisio Cartusiano, intitolato de' *quatuor novissimis.* Questi ci sono accennati nel santo Simbolo apostolico, quando confessiamo che Gesù Cristo nostro Signore verrà dalla destra del Padre, dove ora siede, a giudicare i vivi, ed i morti; e parimente negli ultimi articoli, nei quali confessiamo la risurrezione della carne, e la vita eterna. Ora lungo sarebbe il dire i frutti grandi che apporta il meditare su ciascuno de' novissimi, ma in particolare la considerazione, e la meditazione della morte, la

qual riflessione la nostra sensualità per natura abborrisce; ma per elezione ancora gli uomini ordinariamente fuggono tanto questo pensiero, che tra molti è un proverbio comune che non si parli di morte; sembrando loro che questo sia l' assenzio che amareggi ogni dolcezza di questa vita; quasi che il non parlare di morte, o il non pensarvi possa impedire la irreparabile necessità del morire. E non considerano questi tali quanto meglio sia il pensare spesse volte a quella azione, che necessariamente si deve fare, acciò si faccia bene; atteso che importa tanto, che per dirlo in una parola sola, dal bene, o dal non ben morire dipende l' eternità della gloria, o l' eternità delle pene. Ma tra le molte utilità che apporta la memoria della morte, grande si è quella che si contiene nella sentenza del Savio, cioè che questo è come un freno che ci ritira dal peccato; mentre consideriamo non solo di dover morire, ma di dover rendere strettissimo conto di tutte le nostre operazioni a Dio, giustissimo giudice, innanzi alli di cui occhi, come dice l' Apostolo, *ogni cosa è nuda, ed aperta; e renderà a ciascuno secondo le opere sue o premio, o gastigo sempiterno*. Perciò il Demonio astutissimo che bene intende il frutto di questo pensiere in un cuor cristiano, accordatosi colla carne, e col mondo, nostri per-

petui nimici, cerca di allontanarcene quanto più può. Ma a noi più si conviene di ascoltare Gesù Cristo, Signor nostro, il quale tante volte ci ammonisce a star vigilanti, perciocchè *non* sappiamo nè il giorno, nè l'ora della nostra morte.

Giova ancora il pensiero della morte ad abbassare la nostra superbia ed orgoglio, massime ai nobili, ed alli ricchi, ed a quelli che o per alcuna dote di corpo, o di animo sono superiori agli altri, ai quali parla la Scrittura, parte riprendendoli, e parte deridendoli, ed ammonendoli, dicendo loro: *Quid superbis terra, et cinis?* o cenere, e polvere e di che t'insuperbisci? L'uomo che terrà scolpito nella sua mente il pensiero della morte non disprezzerà facilmente i minori di se, nè si gonfierà superbamente dei doni di Dio, per i quali, come più debitore a sua divina Maestà, più dovrebbe umiliarsi, e considerare che finalmente non siamo altro che poca polvere, e che in poca polvere ritorneremo.

Dallo stesso pensiero si ritrae ancora un' altra grande utilità di non rallegrarsi soverchiamente nelle prosperità, nè di troppo rattristarsi nelle avversità di questa brieve vita.

Ed è ancora di un gran rimedio all' ansiosa bramosìa, ed a quella smania che si ha dagli uomini di acquistare roba, della quale forse ragionaremo altrove: e finalmente, per

non estendermi più oltre, chi pensa al morire non impazzisce dietro gli onori vani del mondo, accorgendosi che nè essi possono stare con noi, nè noi con loro. Onde diceva s. Girolamo, *facilmente disprezza ogni cosa colui che sempre pensa, che presto ha da morire.*

Come il padre deve ammaestrare il figliuolo a pensare alla morte.

Capo XV.

Se adunque è cosa sommamente necessaria al cristiano il non peccare, l' essere umile, l' essere moderato nelle prosperità, costante nel sopportare i travagli, e generoso nel disprezzare, per quanto si conviene, le ricchezze, e gli onori, e tutte quelle cose che il mondo cieco reputa per somma felicità, sarà certamente altresì necessario ritenere continua memoria della morte, e del tremendo giudizio di Dio; acciò con siffatti riflessi chiuda le orecchia agli insidiosi canti delle sirene; e non gli sieno le cose di questo mondo un laccio del Demonio, sicchè per esse perda il Paradiso, e Dio.

Pertanto il buon padre, ricordevole di essere cristiano, e desideroso della salute del figliuolo, tosto che ravviserà in lui capacità

sufficiente, cercherà con opportune maniere d' imprimergli nel cuore questa salutare dottrina di pensare spesso alla morte, ed a ben morire. E perchè quelle cose che si reputano da noi lontane non si temono, e che perciò crediamo lontano il tempo della nostra morte, quindi il buon padre dimostri al suo figliuolo l' incertezza dell' ora del morire, e come la morte ci insidii quando meno ce lo crediamo a guisa di un ladro che viene di notte, ed all' impensata. E si guardi bene il padre di non essere di cuore troppo tenero, sicchè tema di pregiudicare alla vita del figliuolo, ragionandogli della morte; nè si scusi con dire che non gli regge il cuore al sol pensare che il figliuolo debba morire. Questa troppo carnale tenerezza non si conviene ad un petto cristiano; nè è ben regolato amore quello che ama più il corpo che l' anima, o più la vita temporale che l' eterna. E non è già, come gli uomini carnali si pensano, amaro e malancolico il pensiere della morte al buon cristiano; il quale, sebbene sia di carne, come tutti lo siamo, e come tale senta la ripugnanza naturale, non però vive secondo le leggi della carne, ma secondo le leggi dello spirito; ed allorchè pensa alla morte non la considera soltanto come separazione dell' anima dal corpo; ma la riguarda bensì come un mezzo che conduce l' anima alla per-

fetta unione con Dio. L' uomo spirituale non ravvisa la morte come il fine di tutti i beni e diletti, col qual' occhio la vede l' uomo carnale; anzi, illustrato egli dal lume della fede, e della grazia, la vede come porta, per la quale, quantunque angusta e dura, si entra alla possessione dei veri ed eterni godimenti. E perciò, come si è detto, il buon padre tosto che scorgerà il figliuolo già capace di ragione, lo accostumi a questi santi pensieri, che saranno in lui come una semenza per la più matura età di molte virtù. Nondimeno secondo la varia disposizione del fanciullo, più o meno generoso, docile, e proclivo ad essere più facilmente commosso, o dal timore, o dall' amore, lui ragioni ora delle acerbissime pene dei dannati, ora dell' inestimabile gloria de' beati, e del godimento di Dio, ch' è il mare di tutti i beni, disgiunto da ogni male, insinuandogli tali sentimenti in modo, che il timore della morte, del giudizio, e dell' inferno lo conduca all' amore della virtù, e di Dio; sicchè serviamo al Signore non già come servi ritrosi per timore della sferza, e del gastigo solamente, del qual timore sta scritto che la perfetta carità scaccia il timore; ma come cari suoi figli per amore, e riverenza filiale, mossi da quel timor santo, del quale è scritto: *Il timor santo del Signore dura ne' secoli.* E

tanto ci basti aver detto del Simbolo apostolico. Passiamo ora a dire brevemente alcuna cosa dei sette Sagramenti, seguendo il nostro proponimento di ricavarne tuttavia qualche ammaestramento di pratica per la nostra educazione.

Considerazione circa i sette Sagramenti della Santa Chiesa.

Capo XVI.

Grandi cose certamente sono quelle che l'altissima e perfettissima legge di Gesù Cristo nostro Redentore richiede dal cristiano, ma grandi ancora, ed efficacissimi soprammodo, e più che non si può nè esprimere, nè imaginare, sono gli ajuti che la medesima santa legge ci somministra per sollievo della nostra debole ed inferma natura, la quale quanto più per se stessa è debole, tanto maggiormente diviene forte con l'ajuto della divina grazia. Lo che considerando l'Apostolo, diceva in un luogo che egli non era sufficiente, come da se stesso, a pensare il bene, non che ad operarlo; ma in un' altro luogo dice così: *Io posso ogni cosa in colui che mi conforta, cioè in Dio.* Pertanto rendiamo infinite grazie a quel sapientissimo e potentissimo legislatore, il quale talmente ci comanda le cose grandi e perfette, che insieme a

quello che niuna umana legge può fare, e che nemmeno quella di Mosè lo poteva, ci dà la virtù, e la forza di eseguirle, comunicandoci la sua divina grazia per mezzo de' suoi santissimi Sagramenti, de' quali molto copiosamente si potrebbe ragionare; ma per non oltrepassare i limiti del nostro soggetto, dico con brevità che i santi Sagramenti della nuova legge, e dello stato di grazia, nel quale per la Dio mercè noi siamo, sono sette, e non più, nè meno; i quali sono stati istituiti da Gesù Cristo, Salvator nostro, vero Dio, e vero uomo; nè altro che Iddio poteva istituirli. Imperciocchè il solo Iddio è l' autore della grazia, e della gloria; e Iddio soltanto è quello che ci fa giusti e santi.

Sono i Sagramenti alcuni segni sensibili ed istrumenti mirabili, ne' quali l' onnipotenza di Dio ha riposta tanta virtù ed efficacia, che penetrano nell' intimo del cuore, e che santificano l'anima, e la adornano, e la arricchiscono della sua divina grazia, purchè l'anima istessa riceva con umiltà il dono del cielo, e non faccia resistenza allo Spirito Santo, e non ponga impedimento alla sua giustificazione, e santificazione, ricevendo col cuore impuro, e con affetto al peccato i santi Sagramenti.

E certamente non vi sono parole bastanti per esprimere quanto grave offesa si commetta

contro quel benignissimo Iddio, che fattosi uomo per noi, dopo di aver sofferti tanti dolori, ed un' acerbissima morte, ci lasciò queste soavissime ed efficacissime medicine; e quanto, e quale gastigo accumuli sopra di se il misero peccatore che impedisce il dono, e l'effetto della grazia, se ritornando in se stesso con verace pentimento non prenda di nuovo colla debita disposizione e riverenza la salutare medicina.

E perchè si è detto che i Santi Sagramenti della legge evangelica non sono nè più, nè meno di sette, come la Santa Chiesa ci ha insegnato, non sarà, penso io, fuori di proposito il dimostrare la sufficienza di questo misterioso numero con una breve e chiara dottrina del Catechismo Romano, estratta da sagri Teologi, la quale ogni cristiano dovrebbe avere a memoria. E perchè questa è ricavata da cosa che a tutte le ore abbiamo presente, che è questa nostra vita mortale; pertanto è facil cosa l' intenderla, ed il ricordarsene; e può altresì essere di molto giovamento spirituale per la vita dell' anima a chi vi porrà attenta considerazione.

Della conformità della vita naturale, e della spirituale.

Capo XVII.

Dico adunque che circa la vita corporale dell' uomo possiamo considerare sette cose, cinque delle quali appartengono a ciascun uomo singolarmente, per conservazione di se stesso, e le ultime due gli si appartengono in ordine al mantenimento del bene publico e comune. Le prime cinque sono il nascere, il crescere, il nutrirsi, e cadendo in infermità il risanarsi, ed in ultimo lo scacciare la debolezza del male, ed il ristorare le indebolite forze del corpo. Quanto al publico poi sono necessarj i magistrati, coll'autorità ed impero de' quali sia governata la republica. E nell' ultimo luogo è la legittima propagazione dei figliuoli, per la conservazione della stessa cittadinanza, e del genere umano. Le medesime sette cose corrispondono proporzionatamente alla vita spirituale, colla quale l'anima vive a Dio; e quindi facilmente si può raccorre la sufficienza del numero settenario dei Sagramenti: perciocchè nel primo luogo è il Battesimo, per il quale rigenerati di acqua, e di spirito, rinasciamo in Gesù Cristo; nel secondo è la confermazione, ossia la Cresima, che aumenta, e corrobora in noi

la divina grazia, acciò possiamo combattere virilmente contra tutti i nostri nimici; nel terzo luogo è la santissima Eucaristia, vera manna e cibo celestiale, col quale si nutrisce e si sostenta l'anima nostra; nel quarto è la penitenza, medicina dell' anima, per cui si riacquista la perduta sanità spirituale, e si risanano le ferite fatteci dal peccato. Nel quinto ed ultimo luogo delle cose che appartengono particolarmente all' uomo, secondo la vita dello spirito, è il Sagramento dell' Estrema Unzione, che toglie via le reliquie dei peccati, ricrea, e ravviva la virtù dell'anima. Ma per rispetto al bene publico segue nel sesto luogo l'Ordine sagro, per il quale ci si concede la legittima podestà di amministrare, e dispensare gli altri Sagramenti, e di esercitare tutti i sagri ministerj publici nella Santa Chiesa: e finalmente nel settimo ed ultimo luogo è il Sagramento del Matrimonio, per il quale santamente l'uomo e la donna si congiungono insieme, e generano i figliuoli, e gli allevano religiosamente per il culto di Dio, e per la conservazione del popolo fedele, e della Santa Chiesa, diffusa per tutte le genti, siccome di sopra più a lungo abbiamo già esposto.

Considerazione più particolare dei Sagramenti che risguardono l' educazione, e primieramente del santo Battesimo.

CAPO XVIII.

Essendo adunque questi sette Sagramenti cosa tanto eccellente e divina, sì per la dignità di colui che ce gli ha dati, che è Iddio stesso, a cui solo si deve ogni onore e gloria, come per l'ammirabile virtù che contengono in loro, sarà quindi ufficio del buon padre l'ammaestrare il figliuolo; onde riconosca in essi la grande misericordia di Dio, e li tenga in quella stima e riverenza che giustamente si deve. E poichè la vita dell'anima dipende, come altrove si accennò, dalli santi Sagramenti; perciò il buon padre faccia in modo che il figliuolo intenda bene questo gran bisogno; sicchè coll' esempio della vita corporale, per un simigliante desiderio di conservarsi, e di farsi sempre più robusto nello spirito, appetisca, e frequenti i santi Sagramenti. E per discendere secondo l'instituto nostro più alle cose di pratica, ci si presenta nel primo luogo il santo Battesimo, porta di tutti i Sagramenti, per la quale siamo entrati nella Santa Chiesa, e dove abbiamo contratta quella solenne obbligazione con Dio, rinunciando al Demonio, al mondo, alle sue pompe, ed alle sue opere; e promettendo di

seguire in tutto Gesù Cristo nostro Signore, e duce, il quale all' incontro ci ha promesso la vita eterna. Alla quale gravissima, ed importantissima obbligazione tanto poco si pensa, e tanto poco si osserva, che chi riguarda il viver comune degli uomini giudicherà che più presto abbiano fatto obbligo di rinunciare a Gesù Cristo, e di seguire il mondo, e la carne. Pertanto il buon padre accostumi il suo figliuolo a rendere ogni giorno grazie a Dio di esser cristiano, pregando S. D. Maestà, che gli dia particolare ajuto, acciò possa adempiere le obbligazioni fatte nel santo Battesimo; ma specialmente lo avverta a tener memoria del giorno nel quale fu battezzato, come di suo vero natale, acciò annualmente lo celebri con rendimento di grazie a Dio, con l' accostarsi alli Santi Sagramenti, e con altri officj di pietà cristiana.

Conduca talora il padre il suo figliuolo alla Chiesa per veder battezzare i fanciulli; e lo ammonisca a considerare attentamente quelle misteriose cerimonie; e procuri che intenda in qualche parte il loro significato, come per esempio, la veste bianca, o il pannicello bianco che si pone al fanciullino, dicendo il sacerdote con voci latine questa sentenza. *Prendi la veste candida, la quale monda, e senza macchia tu porti innanzi al tribunale di Gesù Cristo per ricevere la vita eterna.*

Intenda che quella veste ci dimostra la bellezza, e la candidezza dell' anima battezzata, e l' innocenza e purità che il cristiano deve conservare in tutta la vita, per ottenere la vita eterna: similmente la candela bianca accesa, che si dà in mano al battezzato, o per lui alla comare, significa la sincera fede, infiammata di carità, la quale ci è data nel santo Battesimo, e che dobbiamo nudrirla, ed accrescerla coll' esercizio delle buone opere sino al fine della nostra vita.

Io so bene che d' ordinario nel popolo fedele vi è poca cognizione di sì fatte cose, onde pochi padri potranno insegnarle ai loro figliuoli: ma se gli uomini fossero così solleciti delle cose dell' eterna loro salute, come pur troppo lo sono di quelle che concernono i comodi di questo corruttibile corpo, avrebbero certamente maggior premura d' istruirsi nelle cose della Santa Religione. D' altronde, per grazia di Dio non mancano nella Santa Chiesa pastori, e dottori, e padri spirituali che gliele insegnano; oltre di che nel Catechismo romano sono queste diligentemente spiegate.

Ma se altro non sa il buon padre, ricordi almeno spesso al figliuolo la promessa che ha fatto alla Chiesa di essere sempre suo fedele servo, e di rinunciare al Demonio, ed alle opere e pompe del mondo.

Su qual proposito molto si potrebbe dire, e si dirà forse altrove, contro quei padri, e quelle madri che avvezzano i figliuoli alle soverchie pompe del vestire; e che li conducono volentieri agli spettacoli vani, e talora poco pudichi, non ricordandosi della promessa fatta nel santo Battesimo; e non accorgendosi qual veleno dieno a bere alla tenera età, che negli anni più maturi uccide poi l'anima. Ma per dar fine a questa parte, dirò soltanto che mi sovviene di aver letto in san Giovanni Grisostomo, dottore di grandissima autorità, che dà per ricordo al cristiano che ogni mattina rinnovi il patto fatto con Dio nel santo Battesimo; e rivoltosi interiormente al Signore, dica con tutto l'affetto del suo cuore: Signore mio, e mio Dio io rinunzio al Demonio, e mi congiungo con esso te. E la parola greca ha tale e tanta forza, che esprimendo meglio come la vita nostra è una milizia spirituale, viene a dire, io non voglio per modo alcuno essere della squadra, nè dei soldati di Satanasso, ma della milizia di Gesù Cristo, col qual proponimento si deve armare il cristiano ciascun giorno contro tutte le tentazioni del Demonio, di cui ha fatto, e deve fare aperta professione di esserne sempre nimico.

Della Confermazione, ossia della Cresima.

CAPO XIX.

Dopo che nel santo Battesimo siamo rinati in Gesù Cristo, e che siamo tuttora a guisa di teneri fanciulli, sopravviene il Sagramento della Confermazione, che ci da accrescimento spirituale, e ci corrobora con nuova virtù del cielo; ed incominciamo ad essere perfetti soldati di Gesù Cristo. Perciocchè sebbene nel santo Battesimo siamo ricevuti ed ascritti nella milizia di Gesù Cristo, nella Confermazione poi siamo armati alli combattimenti che ci soprastono dai nostri perpetui nimici, la carne, il mondo, ed il Demonio; quindi lo Spirito Santo ci dà particolare forza acciò liberamente confessiamo, non solamente col cuore, ma altresì colla bocca la verità della nostra santa fede, non temendo nè minaccie, nè pericolo alcuno, eziandio che fosse d'uopo d'incontrare la morte, come già fecero tanti santi Martiri. E quanta sia l'efficacia di questo Sagramento in confermarci, e stabilirci nelle cose della fede, onde Confermazione è chiamato, si manifestò apertamente nella primitiva Chiesa, nei santi Apostoli, i quali al tempo della passione del Salvatore erano divenuti sì timorosi, e sbigottiti, che non solamente gli altri fuggirono, ma ancora il

buon Pietro, che sempre maggior fervore ed amore aveva dimostrato verso Gesù Cristo, e che poc' anzi con troppo ardite parole avea ripromesso di se medesimo costanza e fermezza sopra tutti gli altri discepoli, alla voce poi di una donnicciuola cadde sì vilmente per terra, che per ben tre volte rinegò il suo maestro, e Signore. Ma dappoi che il giorno della Pentecoste furono vestiti gli Apostoli di virtù dell'Altissimo, e che furono ripieni di Spirito Santo, che con suono e spirito veemente, e lingua di fuoco apparve loro, fu in tal guisa invigorito, e confermato il loro cuore, che senza timore alcuno, scorrendo per tutto il mondo, predicarono innanzi ai re, ed ai presidi, e magistrati il Vangelo di Gesù Cristo crocifisso; e si rallegravano, e si gloriavano allorquando per il nome di Gesù Cristo erano dispregiati, e battuti.

Che il Padre deve far cresimare il fanciullo.

Capo XX.

Si ricordi adunque il buon padre, che sa per esperienza a quali battaglie entri in questo misero mondo il novello soldato di Gesù Cristo, di fare che il figliuolo sia in ogni modo confermato, o come volgarmente si dice cresimato; che sebbene questo Sagramento non

sia assolutamente necessario alla salute, come il Battesimo, è però di grandissima utilità; poichè quell'istesso Spirito Santo che operò negli Apostoli, e nei Martiri è dato ancora a noi: e quella istessa divina virtù col mezzo di questo divino Sagramento si diffonde nei nostri cuori, la quale se vorremo adoperare virilmente, rimarremo ancor noi vincitori nelle battaglie spirituali come lo furono i Santi. Pertanto gran riprensione meritano coloro, che mostrando di far poco conto di un tesoro così grande, passano non pure la puerizia, ma la gioventù, e le età le più mature senza aver ricevuto questo venerando Sagramento, la di cui eccellenza e dignità, oltre le altre cose, ci è dimostrata nella stessa sua amministrazione, di cui il solo vescovo è il suo proprio ed ordinario ministro. Or per quanto si spetta all'età nella quale il fanciullo deve esser cresimato, sarà, generalmente parlando, tempo convenevole dopo circa il settimo anno, quando già per lo più si incomincia ad aver l'uso di ragione, e che per conseguenza deve già armarsi il soldato di Gesù Cristo a poter combattere spiritualmente, alla qual cosa i troppo piccoli fanciulli non sono per anche idonei.

Del disprezzo del timor mondano.
Capo XXI.

Da questo Sagramento ricaverà il padre un' utilissimo documento per l' educazione del figliuolo, cioè di rammentare lui spesse volte che disprezzi ogni timore mondano, e che discacci da se ogni viziosa vergogna, ed apertamente con le parole, e coll' opera, e con tutta la vita sua faccia aperta professione di cristiano. Lo che tanto importa, che ardisco quasi dire che in questo consiste la somma dei documenti della vita cristiana. Perocchè la maggior parte degli uomini si ritirano da quei mezzi, che sarebbero strada certissima e sicurissima per condurli alla salute, e non fuggono, anzi seguono quelle cose che conducono al peccato, ed alla dannazione, solo per questo timore del mondo. E come ben dice un sant' uomo: *quel ... Cosa si dirà, e che non si dirà*, sono una grande rete, con la quale il Diavolo mena molte anime all' eterna perdizione. Pertanto ammonisca il padre spesse volte suo figliuolo, ch' egli è stato unto col sagro olio del Crisma, e che è stato segnato per le mani episcopali col segno della santa Croce, che è il carattere e l' impronta della milizia cristiana, nel mezzo della fronte, che è il luogo dove maggior-

mente appariscono le passioni del timore, e della vergogna col rossore, e con la pallidezza, acciò egli intenda che niuna cosa lo deve spaventare, nè farlo vergognare, sicchè non confessi liberamente Gesù Cristo crocifisso: la qual confessione non consiste soltanto in dire con semplici parole io sono cristiano; ma conviene altresì comprovarla e testificarla con vive opere, conformi alla legge, e professione cristiana; altrimente sarà del numero di coloro, de' quali l' Apostolo san Paolo dice: *con le parole confessano di conoscere Gesù Cristo, ma con i fatti lo negano.* Perciò il buon padre accostumi il fanciullo a fare maggior conto di quello che dirà Iddio, che di quello che dirà il pazzo mondo. E perchè l' affetto della vergogna è buono nei fanciulli, allorchè si commuove dal conoscimento, e dal pentimento di alcun difetto commesso; pertanto lo accostumi a vergognarsi del peccato, e di aver mancato al debito di buon cristiano; e non come molti fanno che si vergognano di non far del male, od almeno di fare il bene. Dei quali dice il Salvatore nel Santo Vangelo. *Chi avrà erubescenza di me, e della mia dottrina, di costui avrà erubescenza il figliuolo della Vergine, quando verrà nella maestà, e gloria sua, e del suo Padre.* Sarà per questo buona, ed utile consuetudine quella che il figliuolo si segni

spesse volte la fronte col segno della Santa Croce, siccome si legge che era costume dei cristiani nella primitiva Chiesa; acciò spesso ancora si ricordi ch' egli porta impresso il segno di cavaliere di Gesù Cristo, e rinnovi internamente il proponimento di voler apertamente, e come si suol dire a faccia scoperta, confessare nella vita, e nelle azioni sue Cristo crocifisso, dicendo con san Paolo, *non mi arrossisco, e non mi vergogno di predicare il Vangelo.*

Della Santissima Eucaristia, e come il padre debba procurare che il figliuolo ne sia divoto.

Capo XXII.

Se è ufficio del buon padre di ammaestrare il figliuolo a portare molta riverenza a tutti i Sagramenti ordinati da Dio, vasi preziosissimi della grazia, ed istrumenti efficaci della nostra salute, non v' ha dubbio che con molto maggior studio dovrà adoperarsi perchè egli riverisca singolarmente, e sia divotissimo del Santissimo Sagramento dell' Eucaristia, dove dopo la consagrazione, sotto il velo di quelle specie di pane, e di vino, che sensibilmente vediamo, e gustiamo, veramente, realmente, e sostanzialmente vi ha il fonte di tutte le

grazie Gesù Cristo Signor nostro, autore della vita, e donatore della gloria. Questo è il memoriale della sua benedetta e santa passione: questo è il pegno dolcissimo dell' amore inestimabile ch' egli ci porta; poichè non contento di esser morto per la nostra redenzione, si è fatto cibo delle anime nostre, per unirci, ed incorporarci a se medesimo con strettissima unione di amore. Cibo che dà vita, vigore, e robustezza all' anima; acciò possa operare opere vive, quali a lei si convengono, di spirito, di virtù, e di santità: non altrimenti che il nutrimento naturale dà forza al corpo, onde possa esercitare vigorosamente le sue operazioni. Questo è il fuoco celeste che nutrisce nel cuor nostro il calore della divozione: questa è la verace manna che ha ogni sapore di soavità, e che ci toglie il gusto delle carni di questo infelice Egitto; e questa è la rugiada che estingue gli ardori e le fiamme del fomite della concupiscenza. Perciocchè quella carne verginale, concetta per operazione dello Spirito Santo di sangue parimente verginale, e purissimo, senza sobbollimento alcuno di libidine, conferisce particolare virtù a chi degnamente se ne ciba, contro l' impeto carnale. Laonde i giovani specialmente, ne' quali per ordinario maggiormente avvampano gli incendj della libidine, hanno bisogno di comunicarsi spesso con ogni

umiltà, sicchè possano conservare illeso ed immacolato il fiore gratissimo a Dio della santa verginità.

Pertanto il buon padre accostumi il fanciullo a riverire sommamente il santo Sagramento dell'altare; e con ogni buon modo accenda nel tenero suo petto questo santo fuoco di amore, e di divozione. Gioverà a questo lo ammaestrarlo che con grandissima venerazione lo adori in chiesa, che lo accompagni nelle processioni solenni, e mentre è portato agl' infermi col torchio acceso in mano, e col capo scoperto. Similmente quando lo rincontra a caso, e quando gli occorre di passare avanti al tabernacolo, dove sta riposto, non si dimentichi mai di salutarlo riverentemente, e col cuore umiliato, e con le ginocchia chinate a terra.

Pervenuto poi il fanciullo agli anni della discrezione, che già discerna l' eccellenza di questo pane celestiale da quello della terra, lo faccia comunicare secondo il giudizio del confessore; e di mano in mano, crescendo in lui la capacità, lo introduca nell' uso più frequente di questo divinissimo Sagramento. Non manchi d' insegnar lui come per sedere alla mensa del sommo re, convenga avere le vestimenta candide, cioè l' anima pura, e lavata nella santa Confessione da ogni macchia di peccato. Aggiunga con quanta riverenza, e

con santo timore amoroso e filiale, con quanto raccoglimento interno ed esterno, con quanta divota compostezza di tutto il corpo si debba assistere a quella sacrosanta e tremenda mensa, per cibarsi del pane degli Angioli.

Queste, ed altre cose necessarie insegnerà il padre al figliuolo, tanto più facilmente, se alla istruzione delle parole congiungerà altresì quella più efficace delle opere, e del suo proprio esempio: poichè essendo i fanciulli disposti per natura all'imitazione, sempre più prontamente, e con diletto faranno quello che vedranno fare dai loro padri, e dalle loro madri.

Di taluni, che disapprovano il comunicarsi spesso.

Capo XXIII.

È cosa ben lagrimevole che tra coloro che hanno titolo e professione di esser seguaci di Gesù Cristo, si trovino poi alcuni, i quali pregiandosi del nome, nondimeno nelle opere, e negli effetti si vergognano di comparire cristiani; della quale viziosa e perniciosa vergogna si fece cenno non molto sopra.

E di questi cristiani ve ne sono di due maniere, percioecchè alcuni conoscono, ed approvano il bene, ed eleggono di volerlo fare;

ma, per una certa pusillanimità e timore di essere mostrati a dito, non ardiscono poi scoprirsi per veri discepoli di Gesù Cristo, e per fedeli osservatori della sua dottrina; e sono a guisa di Nicodemo, che occultamente e di notte conversano e trattano col Salvatore; e di mezzo giorno se la fanno con i Farisei, cioè con gli uomini peccatori, ed amici della gloria del mondo.

Ma di peggior sorta ancora sono quegli altri che disprezzano, e motteggiano le operazioni del vero e pietoso cristiano, lo che fanno non tanto per difetto di fede, che già non meriterebbero il nome di fedeli e di cattolici, ma per non guastarsi col mondo, e per più licenziosamente servire agli appetiti e desiderj della carne; e come che deridano molti esercizj della pietà cristiana, riputandoli cose da donnicciuole, e da gente bassa e semplice, fanno in particolare quasi una certa professione di non approvare il tanto frequentare i Santi Sagramenti della Confessione, e Comunione, dicendo che basta osservare il precetto di confessarsi, e comunicarsi una volta l'anno: il che se la Chiesa non li costringesse col timore della pena, forse ne anco lo farebbero; ma di vantaggio vogliono apparire savj, palliando la poca loro divozione con una stolta prudenza, e con una falsa e simulata riverenza, dicendo che non conviene contrarre

tanta familiarità e dimestichezza con Dio, come se alcuno ci potesse divenire senza esser domestico di Dio, e senza esser unito con esso lui quanto più si può. Ma, s'io non erro, la più vera cagione di questo loro timore di divenire troppo famigliari con Dio è perchè non vogliono allontanarsi da un'altra familiarità che troppo loro piace, cioè dalla stretta intelligenza, e lega che tengono con la libertà della carne, e col mondo, e con le disordinate concupiscenze.

Si aggiunge che questa è una delle astuzie di Satanasso, il quale, non potendo tollerare che l'amor di Dio verso gli uomini sia arrivato a tal segno, che non solo si sia fatto uomo, ma eziandio loro cibo e nutrimento, e sapendo per esperienza quanto forte armatura sia questa contro tutti gli insulti suoi, cerca per invidia e per rabbia sviare i figliuoli, per i quali è preparato questo pane dalla preziosa mensa del celeste Padre; e va muovendo ogni macchina, acciò le anime non si nutriscano di quel cibo che, ricevuto degnamente e con debita preparazione, le rende fortissime ed insuperabili dalle sue tentazioni.

Ora io non intendo di confutare in questo luogo con più parole sì falsa sentenza, indegna di un uomo cristiano; ma dirò soltanto che non sono mancati, come non mancano giammai nella Santa Chiesa uomini di spirito,

e di dottrina, i quali si sono opposti per muro contro questo ariete del diavolo; ed hanno scritti utili libri su di questa materia, provando evidentemente la necessità, ed il frutto della frequente comunione, fatta però con quella disposizione, e con quelle circostanze che a tanto Sagramento meritamente si convengono; e già per Dio grazia, e per sollicitudine di uomini religiosi, e servi di Dio questa santa pratica presso i buoni cristiani si è moltiplicata in modo, ed ha talmente coll'opera confermata la dottrina, che ormai l'antico serpente non ardisce in questa parte così scopertamente, come soleva negli anni più indietro, vomitare il suo veleno.

E per dar fine a questa digressione, non si dice che ciascuno del popolo fedele indistintamente sia atto a spesso comunicarsi; ma ben si ricorda al nostro padre di famiglia, e per lui medesimo, e per il figliuolo, che abbiano grandissima divozione verso questo mirabile Sagramento, che ascoltino con le orecchia interiori i dolci inviti di Gesù Cristo, che soprammodo desidera mangiare con noi; che procurino di vivere con purità di cuore, per quanto l'umana nostra fragilità lo comporta, purgando le macchie dell'anima con la penitenza, e con la santa Confessione; talmente che con l'ubbidienza del discreto padre spirituale possano assai più spesso, che molti

per ordinario non fanno, cibarsi a quella divina mensa, dove si mangia quel pane che ci fa poi vivere eternamente.

Della Penitenza, ossia della Confessione.
Capo XXIV.

Molte sono le infermità alle quali, come ognun sa per esperienza, questo nostro fragile e corruttibile corpo va sottoposto; ma molte più, e molto più gravi sono quelle dell' anima, la cui sostanza è troppo più nobile e delicata. Sono le malattie dell' anima le disordinate passioni, e gli affetti nostri sfrenati, ed in somma i molti peccati, *nei quali* a tutte le ore in mille guise cadiamo. Pertanto se siamo diligenti e solleciti circa la cura di questo caduco corpo, che irreparabilmente va di continuo morendo, molto maggior sollicitudine dovremo usare per l' anima, la quale è di natura eterna, ed è la più eccellente, e la più importante parte di noi stessi.

Ora la medicina spirituale dell' anima è il sagramento santo della Penitenza, ossia la Confessione, dove la virtù, e l' efficacia del sangue di Gesù Cristo ci è applicata talmente, che l' anima, la quale prima era morta per lo peccato, ricupera la vita della grazia; cosa

che niuna medicina umana può fare nella morte del corpo. E seppure l'anima non fosse morta per il peccato mortale, che è quello che spiritualmente l'uccide, ma solamente si ritrovasse languida e debole per le spesse punture delle colpe minori e quotidiane, che veniali si chiamano, riceve in questo Sagramento sanità, ed acquista insieme vigore e fortezza di spirito, per poter fare maggior resistenza alle tentazioni, ed esser più lontana dai pericoli di peccare mortalmente. Conciossiachè la santa Confessione non solamente è medicina curativa che ci rende la perduta sanità dell'uomo interiore, ma ha altresì la virtù preservativa, per la quale l'anima *si conserva*, e si preserva per la divina grazia a non cadere facilmente nel peccato. E pertanto come per quelli che sono caduti nel peccato mortale non v'ha altro rimedio di salute che il Sagramento della Penitenza, così pure agli altri è essa sommamente utile e fruttuosa: poichè i peccati veniali ancorchè non privino l'anima della vita della grazia, come avviene per i mortali, nondimeno la indeboliscono, e raffreddano il fervore della divozione; ed a poco a poco dopo molte picciole percosse si viene a contrarre una tale indisposizione, che sopravvenendo una tentazione alquanto gagliarda, l'anima è gittata miserabilmente a terra. Quindi poco prudenti

sono coloro che non fanno conto delle colpe e delle cadute meno gravi, ai quali poi avviene quello che il Savio dice, *Chi disprezza le cose minime, a poco a poco farà grande caduta*. E reca stupore il vedere come questi stessi uomini nelle cose temporali e di carne la sentano poi tanto diversamente. Conciossiachè in quanto alla roba non solamente schivano le grandi perdite, ma altresì le picciole, come pure in quanto al corpo non solo si guardano dalla totale sua distruzione, o di rimanere privi di un membro principale, sia di un'occhio, ossia di un braccio; ma ben anche da qualsivoglia leggera offesa; nè vi ha alcuno che volontariamente elegga di perdere neppure l'estrema parte di un dito: soltanto della salute dell'anima sono poi gli uomini tanto inetti e spensierati?

Come i fanciulli si debbano accostumare ad abborrire il peccato, ed a confessarsi frequentemente.

Capo XXV.

Ora il buon padre cristiano che non vuol regolare se stesso, e nemmeno la casa sua con le false regole del mondo, ma con le vere regole di Gesù Cristo, insegnerà sin dai teneri anni al figliuolo ad abborrire assolu-

tamente il peccato di qualsivoglia specie esso sia, come cosa brutta, nociva, e che tanto dispiace a Dio, ed apprenderà lui altresì a confessarsene umilmente.

Pertanto incominciando dalle cose minori, sarà giovevole che si accostumino i fanciullini ad arrossirsi delle cose malfatte, vedendo come il padre, e la madre se ne conturbino, e ne rimangano offesi, talchè sentendo i fanciulli la puntura della vergogna, e talora anche del gastigo, si dogano di averle commesse; col qual modo pian piano si assuefaranno ancora a temere di offendere il sommo e celeste nostro Padre Iddio. Nè vi sarà in questo gran fatica, come forse taluno potrebbe dubitare per la poca capacità dei putti: perciocchè come il bello, ed il vago della virtù si scopre col suo splendore, ed apporta per se stesso un certo diletto che invita, ed attrae l'anima, che ancora non è abituata ed indurata nel male; così per lo contrario ogni peccato, o qualsivoglia difetto, o deformità, sebbene non fosse propriamente peccato, si fa conoscere, e naturalmente si abborrisce; e sino negli animali, che hanno una certa maggiór ombra di ragione, appariscono talora segni di dolore, e di pentimento d'aver fatto alcun male. Per il che conviene nutrire questi semi nel fanciullino, sicchè si vergogni del fallo, non solo per rispetto della presenza

paterna, o pel timore della riprensione e del gastigo, ma per il fallo, come brutto e schifoso per se stesso.

Molto ancora importa di accostumare i puttini a non negare ostinatamente il proprio difetto, anzi a confessarlo umilmente, ed a dimandarne perdono; perciò è ben fatto che quando si rendono colpevoli, e che si umiliano, e promettono di emendarsi, il padre si renda più esorabile e facile al perdono. Sarà questo un buon mezzo, anzi il migliore, acciò insensibilmente divenga il fanciullo umile, riverente, veritiero, e timoroso del padre temperatamente, colla speranza di poter ottenere il perdono nel tribunale, per così dire, del giudizio paterno; ed in tal modo si disporrà il di lui animo, ancor tenero e semplice, ad andare con verità avanti il tribunale di Gesù Cristo, cioè del Sagramento della santa Confessione, lo che importa grandissimamente; ed insieme contrarrà un buon abito di confessare umilmente il peccato, ed a non scusarlo, ma a detestarlo con fiducia della divina misericordia, e con proponimento fermo di non commetterlo mai più. E veramente è cosa degna di compassione il vedere come questa nostra superba sensualità si reca malissimo volentieri a confessare la propria colpa; che anzi siamo tanto lontani dall'accusarcene, che subito troviamo ragioni apparenti, e mille ar-

gomenti per scusarci; lo che abbiamo contratto per antica eredità di Adamo, il quale interrogato da Dio perchè avesse mangiato del pomo vietato, in luogo di confessare il suo delitto, e dimandarne perdono, lo rigettò nella donna, e poco meno in Dio medesimo, dicendo, la donna, che tu mi hai dato per compagna, mi ha dato del pomo. Or com' io ho incominciato a dire che alla nostra carne sembra essere un grave giogo la confessione, e che il Demonio astutissimo, perchè non si esca dai suoi lacci, quella vergogna che toglie prima al peccatore acciò commetta il peccato, cerca di rendergliela dopo che lo ha commesso, affinchè o lo scusi, o non lo confessi. Laonde è necessario incominciare di buon' ora ad avvezzare il fanciullino a portare il giogo soave del Signore, non altrimenti che si fa dai bifolchi, i quali pongono ai piccioli vitelli, destinati all' aratro, alcuni collari leggeri di vimini, e poi tuttavia li fanno alquanto più grevi, acciò poi riesca loro meno pesante, e manco nojoso il vero giogo. Così ugualmente il buon padre conduca spesse volte il figliuolino ai piedi del confessore; e quivi in atti, e parole di penitente, secondo potrà esser capace, impari a poco a poco la santa umiltà, stando ginocchione divotamente, percuotendosi il petto, e baciando la mano al sacerdote, e ricevendone la sua benedizione. E nel rimanente

il confessore lo conforterà dolcemente alla virtù, insinuandogli che Gesù Cristo gli darà il paradiso se sarà buono ed ubbidiente al padre ed alla madre. E dopo questo gli farà fare alcuna penitenziola puerile, per così introdurlo a poco a poco a fare a suo tempo prontamente le vere soddisfazioni, e brevemente lo istruirà con altre simili maniere, come meglio sembrerà alla prudenza di esso confessore, il quale non riputerà per cosa leggiera, nè di piccolo momento lo inserire con tali modi nell' animo del puttino, come in un terreno molle, i primi germi del santo timor di Dio, che con la divina grazia produrranno poi frutti abbondantissimi.

Di quanta importanza sia lo scegliere un buon Confessore, ossia il padre spirituale.

CAPO XXVI.

Non si può considerare, nè riferire senza dolore che gli uomini nelle cose della carne sieno per lo più prudentissimi, ed in quelle dello spirito e della salute loro poco avveduti e negligentissimi; siccome ad altro proposito si è più sopra additato. E quindi avviene che per la sanità del corpo si procura un medico eccellente, non perdonando a spesa; e si cerca che abbia perfetta cognizione della nostra complessione, e si discorre seco

lui molto in particolare, eziandio nel tempo della sanità, acciò quando siamo malati sappia meglio conoscere, e medicare la nostra malattia dalla sua radice. E poichè il medico è bene istrutto, e che abbiamo riposta in lui una certa fiducia, non ci rechiamo sì leggermente a cambiarlo, anzi si osserva che il solo aspetto del proprio medico è come una specie di medicina, e di conforto all'infermo. Quindi sarebbe molto più giusto che questa istessa prudenza si usasse nella cura dell' anima; e che non andassero i penitenti ogni giorno cambiando il medico spirituale. Sopra di che si potrebbero dire molte cose, le quali tralascio per non esser troppo prolisso. Dirò soltanto che tutti i padri, ed i maestri di spirito hanno riputato cosa importantissima, e quasi la somma della vita cristiana l' avere un direttore stabile, ed ordinario, ed un padre spirituale esperto nel governo delle anime, e caritatevole, che sappia compassionare gli infermi, e che abbia, come si suol dire, scienza, e coscienza; sotto la cui mano, ed obbedienza altrui si governi in tutte le sue azioni, procedendo con grandissima verità, e con sincerissimo aprimento di tutto l' intimo del proprio cuore. Le quali azioni nostre allora andranno sicure, quando saranno approvate da questo condottiero, e rettore della nostra vita; il che dobbiamo

tener per fermo, non solo per la particolar cognizione ch' egli avrà della complessione, per così chiamarla, della nostra anima, ma per il lume speciale che Dio concederà lui, conforme al luogo che tiene per beneficio e salute nostra. Perciò il buon padre insegni al figliuolo questa dottrina, non solamente colle parole, ma con la pratica di se medesimo; acciò vedendo il figliuolo l' onore, e la stima che fa il padre del suo parroco, o di altro savio confessore, ch' egli abbia scelto, come avviene nelle città grandi, dove è copia di confessori religiosi, ed approvati; e vedendo ch' egli riferisce al suo consiglio tutte le deliberazioni importanti di sua casa, apprenda ancor egli a fare lo stesso, allorchè sarà divenuto padre di famiglia; ed intanto il padre conduca, come si è detto, il figliuolo sempre allo stesso confessore, e glielo assegni per guida e maestro; ed egli, qual nocchiero pratico, lo condurrà coll' ajuto della divina grazia in mezzo alle molte tempeste di questa vita in sicuro porto. E non vi sia chi dubiti punto, che sebbene il padre spirituale non fosse fornito di tanta prudenza e pratica negli interessi umani e nei negozi, di quello che possiamo noi esserlo, nondimeno Iddio corrisponderà per il suo ministro alla nostra fiducia, siccome l' esperienza istessa giornalmente ce lo dimostra ad evidenza.

Dei tre ultimi Sagramenti, ed in specie dell' Estrema Unzione.

Capo XXVII.

Poco fa mestieri d' intrattenersi intorno agli ultimi tre Sagramenti che rimangono; perciocchè del matrimonio se ne parlò già lungamente, e dell'Ordine sagro ci occorrerà forse dire taluna cosa, allorquando si tratterà dell' elezione dello stato chiericale: ma dell'Estrema Unzione non par che molto si possa ricavare d'istruzione per la nostra educazione; poichè questo Sagramento non ha luogo, se non quando siamo per partire da questa vita. Tuttavia per non passarla del tutto sotto silenzio, diciamo che sebbene questo Sagramento è proprio di coloro che sono già vicini a morire, perciò sembra che una sol volta si debba dare; nondimeno è cosa certa che se di quella infermità non si muore, si può reiterare, sempre che occorrerà un consimile bisogno, cioè che la morte sia giudicata soprastarci; e non solo si può, ma si deve eziandio in quel difficile passaggio reiterare, all' uscire da questa valle di lagrime, allora che l' anima con maggiore, e con più pericolosa lotta si ha da incontrare con i suoi nimici in su la porta dell' eternità: quindi necessita armarla della virtù di questo Sagramento, come quello che

propriamente è stato istituito da Gesù Cristo, Signor nostro, per confortare l'anima in quell'ultimo combattimento; oltre che tal volta questo istesso Sagramento conferisce ancora la sanità del corpo, se così è spediente per il bene dell'anima. E giacchè parliamo del Sagramento degli infermi, non si deve tacere che il buon padre, e con le ammonizioni fatte a tempo e luogo, e con l'esempio di se medesimo deve ammaestrare il figliuolo, che cadendo in malattia, subito la maggiore sua cura sia quella di ricorrere al medico spirituale, estraendo i mali umori dall'anima, cioè i peccati, (per i quali spesso avvengono le infermità corporali), per mezzo della Confessione, e proponendo di voler cambiare vita in meglio, ed allora le medicine umane saranno altresì più efficaci. Finalmente il nostro padre di famiglia, il quale in vita, ed in morte deve essere un esemplare al figliuolo di un perfetto cristiano, dopo avergli insegnato a ben vivere, gli insegnerà altresì a ben morire, lo che maggiormente importa, disponendo, secondo il detto della Sagra Scrittura, alle cose di casa sua, e particolarmente con confessarsi divotamente, e con ricevere il Santissimo Viatico, e con chiedere, mentre ancora ha sentimento, e vita l'Estrema Unzione, protestando sino all'ultimo spirito di esser vero ed obbediente figlio della santa Chiesa:

e tanto basti aver detto dei sette Sagramenti della legge evangelica. Ora passiamo a dire alcuna cosa dei dieci Precetti dati da Dio al tempo dell' antica legge.

Del Decalogo, ovvero dei dieci Precetti della legge.

Capo XXVIII.

Ancorchè nell' animo dell' uomo sia stata impressa e scolpita da Dio una legge, ed una luce tale, che per essa discerniamo il bene dal male, il giusto dall' ingiusto, e l' onesto dal suo opposto, nondimeno volle Iddio dare al popolo suo per le mani di Mosè suo servo fedele la medesima legge scritta nelle due famose tavole di pietra, acciò la legge interiore del cuore, la quale per la malizia degli uomini, e per la lunga tirannìa del peccato era stata soprammodo oscurata, con questo nuovo lume della legge scritta divenisse vie più chiara e manifesta. Scrisse adunque Iddio la legge sua brevissima: perciocchè è spiegata in dieci precetti, e nondimeno è la somma di tutte le leggi; anzi questi dieci precetti si riducono a molto minor numero, cioè a due soltanto, quali sono l' amor di Dio, e del prossimo, dai quali, come il Salvatore disse nell' Evangelio, dipende tutta la legge, ed i

profeti. Laonde due ancora furono le tavole che diede Iddio a Mosè. Conciossiachè nell'una si contenevano i precetti risguardanti l'amore d'Iddio, e nell'altra quelli che riguardano l'amor del prossimo, talchè tutta la legge si riduce ad un solo precetto, del quale diceva l'Apostolo, scrivendo ai Romani, *la pienezza ed il complemento della legge consiste nella dilezione, e nell'amore.* E Gesù Cristo medesimo, Signore e maestro nostro, confermando, e spiegando la legge data nell'antico testamento, riduceva ogni cosa all'amore; tanto che questo solo pose per segno, e per così dire per l'impronta del buon cristiano, quando diceva agli Apostoli. *Da questo si conoscerà dagli uomini che Voi siete miei discepoli, se vi amerete insieme.* Dal che s'intende quanto sia non solo non grave, ma anzi soave la legge di Dio, e quanto poco siamo noi degni di scusa non osservandola; e quanto all'incontro siamo meritevoli di gastigo per le nostre trasgressioni. Per il che divinamente dice sant'Agostino; *chi è colui che ardisca dire che all'uomo sia impossibile di amare?* amare dico il Creatore, il benefattore, ed il Padre nostro amorevolissimo; amar di poi ancor se stesso nei fratelli e prossimi suoi? *Or chi ama Iddio, ed il prossimo ha adempiuto la legge.*

Come si debbano accostumare i fanciulli ad essere osservatori della divina legge.
CAPO XXIX.

Procuri pertanto il buon padre d'inserire, e d'imprimere nell' animo del fanciullo una riverenza grande verso la santa legge di Dio, ed un timor santo, ed un fermo proponimento di non trasgredirla giammai; anzi col divino ajuto (senza il quale le nostre forze sono debolissime ed insufficienti) di osservarla, e custodirla sempre gelosamente. Pertanto dimostrerà egli quanto siamo obbligati ad osservare la volontà di Dio, che si è degnato manifestarci nella sua santa legge: perciocchè egli è il nostro Iddio, cioè Signor nostro, Creatore nostro, che ci ha redenti, che ci mantiene, e dal quale abbiamo, ed aspettiamo ogni bene nel tempo, e nell' eternità. Egli è il giudice, avanti al cui tribunale tutti dobbiamo comparire; e quivi si renderà da ciascuno stretto conto dell' osservanza, e della trasgressione della legge. Talchè il buon padre ora con l' esca dell' amore, e del premio, ora con la sferza del timore, e della pena commuoverà l' animo tenero del fanciullo, formando ed imprimendo in esso alcune massime cristiane utilissime in tutta la vita, sì per ritrarci dal male, che per spro-

narci al bene: poichè è di gran sollievo nelle opere buone e virtuose; e quasi come un ristoro del cibo, e della bevanda a chi è affaticato il ricordare soyente a se stesso la volontà di Dio con queste, o simiglianti parole. Iddio me l'ha comandato, così vuole Iddio, io fo questo per amore di Dio. E per l'altra parte Iddio non vuole, Iddio lo ha proibito, dispiace a Dio, Dio mi guardi di farlo, non farò mai una tal cosa che offenda Iddio. Questi e simili sentimenti, radicati nel cuor nostro sino dalla fanciullezza per la buona dottrina, e molto più per il buon esempio paterno, (poichè come si è detto più volte, e non si può bastantemente ripetere, questo è il modo il più efficace per persuadere) questi precetti, dico, sono a guisa di un fortissimo scudo contro tutte le tentazioni del Demonio, il quale perde, come si suol dire, la scherma, allorchè trova un' animo fermo e risoluto, che per niuna cosa del mondo, per grande, per bella e dilettevole che sia, nè per danno, o pericolo alcuno che gli sovrasti, non vuol trasgredire la legge santa di Dio. Con simili insegnamenti fu allevato il santo Giuseppe, e la casta Susanna, e mille altri; de' quali esempj sono piene le divine pagine, e le storie de' Santi.

Come parimenti si debbano accostumare i fanciulli al rispetto delle leggi umane.
Capo XXX.

È ugualmente necessario che il fanciullo si accostumi a rispettare, ed osservare le leggi umane, non tanto per timore della pena, quanto per l'amore della virtù, persuadendo lui che i principi, ed i superiori sono luogotenenti di Dio su questa terra, e che ogni podestà viene da Dio, e che la stessa legge di Dio ci inculca questa obbedienza. *Onde chi resiste alla podestà umana resiste alla ordinazione di Dio.* Cerchi adunque il padre d'instillare amore e riverenza nel figliuolo verso il suo principe; e perchè, come altrove si è detto, nel governo famigliare si vede una certa imagine di reggimento politico, gioverà anche molto per le cose maggiori che il figliuolo sia pronto ad ubbidire alle leggi domestiche; e veda parimente i famigliari che prontamente le ubbidiscono; e provi, e riconosca in se stesso, e negli altri la mercede, ed il gastigo della ubbidienza, e della disubbidienza. Senta spesse volte il padre commendare il principe, ed i governatori che mantengono la giustizia, e che provvedono a tutti come padri comuni, come si dirà tra poco; e quando talora occorrerà al padre di esercitare alcun ufficio pu-

blico, o fare qualche cosa secondo l' ordine delle leggi, ne avverta il figliuolo, e si dimostri di fare quello che egli fa con lieta e pronta volontà per ubbidire, come deve, al principe, ed alle leggi; acciò il figliuolo ancor esso si renda bene affetto a fare il medesimo, senza volersi arrogare la facoltà di giudicare, ma prestando la dovuta ubbidienza ai suoi superiori. Lo che quanto mai necessaria e salutevole cosa sia, le calamità de' nostri tempi, le molte rivoluzioni degli Stati, le ribellioni de' popoli, disprezzatori delle leggi divine ed umane pur troppo apertamente ce lo dimostrano. E tanto basti per ora, poichè alcun altra cosa pertinente a questo stesso argomento si tratterà nel precetto dell' onorare i parenti.

Del primo precetto. Non avrai Dei alieni.
Capo XXXI.

TRATTEREMO ora brevemente delli dieci Comandamenti, a fine di ricavarne alcuna instruzione di pratica, come al nostro istituto si conviene. Dico adunque che uno solo è il vero Iddio, Creatore del cielo e della terra, come si disse di sopra nel Simbolo degli Apostoli, il quale Iddio è la prima, e somma, ed infallibile verità; e però a lui si deve

prestare ogni credenza. Questo Iddio è onnipotente, benignissimo, e prontissimo a farci ogni bene; e però in lui dobbiamo collocare ogni nostra speranza: questi finalmente è un abisso d'infinita bontà, onde è ben giusto che lo amiamo con tutto il cuore, talchè sotto questo precetto vengono le tre virtù, chiamate Teologali, Fede, Speranza, e Carità, senza le quali non possiamo piacere a Dio, nè ottenere la vita eterna. Ora conviene sapere che il precetto dell' antica legge, che dice così, *Non avrai nel cospetto mio dei alieni*, contiene in se due precetti, l' uno dei quali ha forza di comandare, e l' altro di proibire; e tanto è come se dicesse renderai sommo onore a me vero Iddio, e non ai falsi Dei. Quante poi sieno le obbligazioni che abbiamo di amare, e di riverire questo grande ed ottimo Iddio, si è detto di sopra abbastanza quanto apparteneva al nostro argomento nella spiegazione del Simbolo degli Apostoli. Attenda adunque il buon padre a ricordare a tutte le ore al suo figliuolo il timor santo, e l'amor di Dio; poichè a tutte le ore ancora, anzi ad ogni momento piovono sopra di noi le grazie, e le beneficenze sue; ed ogni creatura grida, e ci invita ad amarlo, e ad onorarlo.

Riempia il fanciullo di una santa confidenza, sicchè in ogni suo bisogno ricorra all' ajuto di Dio, e confidi in lui.

Faccia lui apprendere a memoria, e profferire spesse volte quelle parole dette dal Salvatore, parlando di questo primo comandamento, cioè *Amerai il Signor Iddio tuo con tutto il cuor tuo, con tutta l'anima tua, e con tutta la tua mente.*

Questo è il massimo ed il primo comandamento. Il secondo è simile a questo, *Amerai il prossimo tuo come te stesso.* » In questi due comandamenti consiste tutta la legge, ed i profeti. » In sin qui sono parole del Redentore, dalle quali intendiamo quello che con molta acutezza disse un Santo, che la misura di amare Iddio si è quella di amarlo senza misura.

Di quelli che peccano contro il primo precetto, ed in specie degli eretici.

CAPO XXXII.

Molti pur troppo sono coloro che contro il primo precetto della legge non rendono il dovuto onore al vero e sommo Iddio, come gli idolatri, gli infedeli, i maomettani, ed i giudéi, ma lasciando gli altri da parte, di questo novero sono ancora gli eretici, i quali adorano gli idoli vani delle loro false e condannate opinioni: idoli veramente fatti di oro, e di argento, cioè dottrine fabbricate, ed ornate di un certo splendore di mentita santità,

e di un suono, e di una luce di pestifera eloquenza, che abbaglia soltanto gli occhi dei semplici. Ora come il buon cristiano, ed ubbidiente figliuolo della Santa Chiesa debba guardarsi dagli inganni, e dalle insidie loro, ritirandosi sempre entro la fortissima, ed inespugnabile rocca, che è la Santa Chiesa Cattolica Romana, si è discorso a lungo di sopra; onde in questo luogo, che ne cade far menzione, non ci occorre dire altro, se non di ricordare al buon padre che tenga lontanissimo il figliuolo da ogni commercio con gli eretici; nè per occasione di guadagno, e di mercatura, nè per curiosità di vedere regioni straniere, nè per apprendere creanza di cavalleria, nè per imparare scienze, nè studj, nè per qualunque umano interesse lo esponga leggermente a tanto pericolo di perdere la preziosa margherita, voglio dire la purità della fede. Che se per la salute del corpo si fa tanta guardia, e si praticano tante cautele private, e publiche in tempo di peste, che si proibisce ogni commercio, non solo delle persone, ma pur anche delle robe, e delle lettere istesse, cosa mai non si dovrebbe fare dalla vigilanza publica, e dalla sollicitudine paterna perchè la gioventù non s'infettasse, anzi pure non sentisse vento, nè alito alcuno del veleno dell' eresìa? Sopra di che si potrebbero dire molte cose, e massimamente per

quei luoghi che sono più vicini a questa pericolosissima infezione.

Del fuggire gl' incantesimi.

CAPO XXXIII.

MA lasciando il rimanente alla prudenza paterna, ed alla cura de' superiori, passiamo a dire d' un miserabile abuso, che per astuzia del Demonio è seminato in molte parti del popolo cristiano: intendo parlare degli incantesimi, fattucchierìe, auguri, e di altre simili superstizioni e vanità, le quali hanno una grande affinità coll' idolatrìa, e per esse si disonora grandemente Iddio, e si onora il Diavolo, quantunque alle persone semplici sembri talvolta usare cose pie, e parole di pietà, e di religione, essendo proprio di Satanasso, come dice l' Apostolo, trasfigurarsi in Angiolo di luce. Pertanto il buon padre insegni al figliuolo, quando ne sarà capace, e secondo il bisogno, insegni, dico, e coll' esortazione delle parole, e coll' esempio proprio quanto queste cose sieno da fuggire; e quanto gravemente si offenda Iddio col ricorrere in alcun modo al Demonio con patto tacito, ovvero espresso. Imperciocchè il Demonio è nimicissimo di Dio, e dell' uomo; e vedendosi per sua colpa caduto dalla sublimità della gloria,

alla quale per somma benignità di Dio è stato innalzato l' uomo, crepa il maladetto, ed arrabbia di sdegno; e cerca con tutti gli artificj d' involgere l' uomo nella medesima rete della sua condannazione; onde non è mai da prestargli fede alcuna, sebbene apparisse che per suo mezzo, e de' suoi incantesimi ci si rivelasse alcun segreto, o che si conseguisse alcuna cosa in apparenza profittevole. Non bisogna però fidarsi dell' astutissimo ed irreconciliabile inimico, che non ha maggior sete, che della nostra perdizione; poichè tutto è simulazione, tutto è inganno; in somma il Demonio non ha per se stesso bene alcuno, onde molto meno lo può dare ad altri. Molto male adunque fanno quei padri, che per sapere i futuri eventi, la scienza dei quali Iddio ha riservata soltanto a se, conducono i figliuoli a certi, indegnamente chiamati astrologhi, i quali, incerti delle cose presenti, temerariamente si arrogano la scienza delle future. E male parimente fanno quando nelle malattie proprie, e dei figliuoli vanno agli incantatori, ed usano rimedj di donnicciuole vanissime, e superstiziose; contro i quali si adira Iddio, non meno che si adirò contro l' empio re d' Israele Ochozia, che essendo malato mandò agli idoli per sapere se dovea o no guarire; per il che comandò Iddio ad Elia che si facesse incontro ai messi del re, e parlasse loro in questa guisa.

Non v' è forse Iddio in Israele, che voi andate a prender consiglio da Belzebù, Dio degli Accaroniti? però dice Iddio dal letticciuolo, dove ti sei posto a giacere, non discenderai, ma morrai di morte. Si guardi adunque il padre di non dare al semplice figliuolo simili esempj; ma in tutti i bisogni suoi ricorra primieramente a Dio, Padre nostro, e poi ai rimedj comuni ed ordinarj dell'arte, e della prudenza umana: e si ricordi di quello che Iddio ci dice per bocca del profeta, *Invoca me in die tribulationis, eruam te, et honorificabis me*; cioè ricorri a me nel tempo della tribolazione, io ti libererò, e tu mi onorerai. Parimenti non presti mai alcuna fede agli augurj, ai sogni, ed alle osservazioni dei giorni, e dei tempi, fatte e rimarcate, non già per ragioni naturali, ma per sola superstizione, e ad altre simili vanità. Imperciocchè l'imitazione di queste cose si appicca fortemente negli animi giovanili, e rimangono loro sì fattamente impresse, che per tutta la loro vita le ritengono con grave pregiudizio delle loro anime; oltre che spesse volte queste imaginazioni più che puerili rendono l'animo vile ed inetto alle onorate imprese; e finalmente questi tali si rendono ridicoli presso gli uomini di buon intendimento. E perchè questi vizj sono proprj delle donnicciuole, perciò la buona e prudente ma-

dre di famiglia usi una grande vigilanza che questa scabbia non si attacchi alle sue figliuole, massime col commercio di alcune pessime diaboliche vecchie, le quali non si deve permettere che entrino nelle case, dove regna il santo timor di Dio. Sul qual soggetto ho creduto bene di estendermi alquanto, mentrechè per la curiosità, e per l'avarizia, e per le varie disordinate passioni degli uomini vi si pecca da molti non leggermente.

Della riverenza verso gli Angioli, e verso i Santi del Paradiso.

Capo XXXIV.

Non si potrebbe mai bastantemente esprimere l'amor grande che i Santi, i quali gloriosi regnano in cielo con Gesù Cristo, portino a noi altri, che peregriniamo in questa valle di lagrime, e per questo orribile deserto, pieno d'innumerabili pericoli, e d'insidie dei nostri nimici, e che camminiamo alla terra di promissione, ed alla celeste Gerusalemme, madre nostra, alla quale essendo essi già pervenuti, ed essendo già sicuri della propria gloria, ed ardendo tutti di carità nel fuoco dell' immenso amore, cioè in Dio medesimo, sono quindi grandemente ansiosi della nostra eterna salvazione. E pertanto intercedono essi e pregano di continuo per noi il sommo re

della gloria, onde per i loro meriti e preghiere molte grazie ci concede, come tanti e replicati esempj, in tutti i tempi, antichi e recenti, ci hanno ben sovente dimostrato. Imperciocchè sebbene uno solo sia il nostro Mediatore, che col suo preziosissimo sangue ci ha riconciliati coll' eterno Padre, di cui è scritto: *Abbiamo appresso al Padre l'avvocato Cristo Gesù; ed egli è il propiziatore, e quello che ci ha meritato, e che ci ottiene il perdono de' nostri peccati*; molti nondimeno sono gl' intercessori nostri, cioè i Santi del cielo, vive membra di Gesù Cristo, ed uniti con inseparabile unione di amore a lui, e per conseguenza gratissimi all' eterno Padre; siccome il Salvatore medesimo diceva ai suoi discepoli allorchè era in terra: *Sappiate che il Padre vi ama, perchè voi avete amato me*. E se alle preghiere dei Santi suoi, mentre ancora erano in questo esilio vestiti di carne fragile e mortale, ha operato Iddio maravigliosi prodigj; come ne sono piene le divine Scritture, e le altre istorie; quanto maggiormente gli esaudirà ora nel cielo, dove è la grazia consumata, e la beatitudine perfetta, e dove si adempie compiutamente quel detto del Salmista: *Gli amici tuoi, o Dio, sono soprammodo onorati*. Per lo che la Santa Chiesa Cattolica, madre nostra, a cui lo Spirito Santo insegna, e rivela ogni ve-

rità, sempre ha insegnato ai suoi fedeli a riverire gli Angioli, ed i Santi del Cielo, ed a ricorrere supplichevolmente alle orazioni, ed al patrocinio loro, glorificando in essi Iddio, il quale, come dice il Profeta, *è mirabile ne' suoi Santi*; e molte volte ha disposto di concederci delle grazie, non altrimenti che per mezzo dell' intercessione dei Santi. Preghiamo adunque la Santissima Trinità, e l'unigenito figliuolo di Dio, Gesù Cristo, Signor nostro, autore di tutte le grazie, ma preghiamo altresì i Santi, come amici di Dio, ed intercessori delle grazie. Però istrutti dalla Santissima Madre nostra, la Santa Chiesa, diciamo a Dio: Trinità Santa, un solo Iddio abbi misericordia di noi, figliuolo di Dio, Redentore del mondo, abbi misericordia di noi. Ma gli Angioli, ed i Santi li preghiamo in altra forma, cioè san Michele prega per noi, san Pietro ora per noi, Santi, e Sante di Dio intercedete per noi, riconoscendo la differenza del Signore, e dei servi, del Creatore, e delle creature, del re della gloria, e dei suoi cari ed intimi famigliari. Troppo forse mi sono dilungato in questo discorso; ma ciò feci mosso da buon zelo, considerando quanto veleno abbia cercato di spargere l' antico serpente, massime a' giorni nostri, su di questa, come su di altre molte cattoliche verità della nostra Santa Fede.

Della particolar divozione verso la Santissima Vergine Maria.

CAPO XXXV.

Accostumi pertanto il buon padre di buon'ora il fanciullo a portare molta riverenza ai Santi, e specialmente alla Beatissima Regina del Cielo, esaltata sopra tutti i Santi, e sopra tutti i cori degli Angioli, Maria Santissima, Madre di Dio, Madre di misericordia, Madre di tutti i figliuoli di grazia, Avvocata pietosissima dei peccatori, onde subito che il fanciullino incomincia a sciorre la lingua, ed a balbutire alcuna paroletta, incominci altresì per l'industria della divota madre a profferire, benchè imperfettamente, i dolcissimi nomi di Gesù, e di Maria, imitando la riverenza, che la madre fa nel profferirli. Veda ancora spesse volte nella camera della sua madre alcuna bella e divota imagine di Maria Santissima; e vegga come riverentemente la madre, e gli altri si chinano innanzi a lei: di poi impari la salutazione angelica, cioè l'*Ave Maria*, e la saluti mattina e sera divotamente. Crescendo poi alquanto il fanciullo, in ogni circostanza de' suoi bisogni, la madre lo conduca innanzi alla Madonna; e quivi con lui genuflessa si raccomandi al patrocinio suo, e del suo Santissimo Bambino; e si dica

al fanciullino, che alcune cosarelle puerili, delle quali quell'età si diletta, il padre gliele concede per essere egli divoto della Madonna, e di Gesù bambino; ed altresì gli insinui ad offrire alcuna cosa alla Santissima Vergine, come corone di fiori, e simiglianti; ed apprenda, ed eserciti frequentemente la devota ed utile orazione del recitare il santo rosario. Insomma di tempo in tempo si nutrisca nel petto del fanciullino, e si accresca il fuoco della divozione verso la Madre di Dio, acciò in tutta la vita sua l'abbia per sua speciale avvocata, e protettrice. E se conviene fare tutto questo con i figliuoli maschi, molto più maggiormente si dovrà fare colle femmine, alle quali questa altissima Regina deve esser proposta per modello ed esemplare di umiltà, e di ogni virtù; ed a lei particolarmente le verginelle, e le maritate debbono raccomandarsi, come a quella, che sola è Vergine, e Madre, gloria, ornamento, e corona del sesso femminile.

Della riverenza verso l'Angiolo Custode.

CAPO XXXVI.

Si deve ancora instruire il fanciullo a portare riverenza ai Santi Angioli, e specialmente al suo Angiolo custode, riconoscendo la cura grande che Iddio ha di noi, ed in quanto all'anima, ed in quanto al corpo;

poichè a ciascuno di noi, quantunque di bassissimo stato, ha dato per guardia un'Angiolo, creatura nobilissima, che sempre vede la faccia di Dio; e che nondimeno non manca di aver sempre cura dell'uomo. E però si accostumi il fanciullo a raccomandarsi al suo Angiolo Custode, per cui la Santa Chiesa ha fatto una breve e particolare orazione; creda che l'Angiolo suo non l'abbandona mai, che lo difende da infiniti pericoli per volontà di Dio, e per l'amore che gli porta, che fa presenti le sue orazioni a Dio, e che prega per lui; che si rallegra quando egli è virtuoso, e buono, e che per lo contrario si rattrista quando egli è disubbidiente, e meno sollecito nelle opere di pietà. E che l'Angiolo, essendo beatissimo in cielo altro non desidera che di condurre ancor lui a quella beata gloria. Con queste, ed altre simili buone insinuazioni ed esempj, che facilmente si ritrovano nelle divine Scritture, e nelle vite dei Santi, ragionando de' grandissimi beneficj che Iddio ci comparte per mezzo degli Angioli, si riduca il fanciullo a riamare l'Angiolo suo, ed a riverirlo per modo tale, che quando egli è ancor solo, e nascosto agli occhi umani, abbia verecondia e rispetto della presenza del suo Santo Angiolo Custode.

E per dar fine a questa materia, diciamo che oltre l'onore debito verso tutti i Santi,

è ancor molto bene averne alcuno in particolar divozione, e specialmente quello di cui il fanciullo ne porta il nome: che se la prudenza umana pur troppo ci insegna a procurare i mezzi idonei per aver entratura nella grazia di alcun principe; e che perciò meritamente onoriamo, e ci raccomandiamo ai suoi favoriti, molto più poi dobbiamo far questo verso i Santi, acciò ci introducano a Dio, e ci riportino col favore, e colla grazia, che ottengono presso sua Divina Maestà, l'effetto delle umili e divote nostre preghiere.

Dell' onorare le reliquie de' Santi.

Capo XXXVII.

Acciò meglio gli uomini intendessero quanto sia grato ed accetto a Dio che i Santi suoi sieno da noi onorati in terra, i quali sua Divina Maestà onora di gloria incomparabile in cielo, si è compiaciuto Iddio illustrare sino i sepolcri loro con prodigiosi miracoli, operando per le sacre ceneri dei fortissimi Martiri, e di altri Santi effetti maravigliosi, liberando oppressi dai Demonj, risanando infermi, e risuscitando ancora i morti. Per il che la Santa Chiesa, illuminata dallo Spirito Santo, in ogni tempo ci ha insegnato ad onorare le reliquie dei Santi, e di quelli

benedetti corpi che sono stati vive membra di Gesù Cristo, e tempio di Dio, i quali corpi saranno risuscitati da Dio immortali e gloriosi all'eterna beatitudine. Appartiene adunque al debito della pietà cristiana di onorare i sepolcri e le memorie dei Santi, e con affetto interno, e con riverenza esteriore render loro quella venerazione che si conviene. E pertanto il buon padre farà ancora in questa parte l'ufficio suo verso il figliuolo, insinuando lui quanto sieno degne di essere venerate quelle membra che hanno patito tanto per amor di Gesù Cristo, ora dal furore dei tiranni, ora soffrendo per volontà propria i digiuni, e le macerazioni della carne, ed edificando la Santa Chiesa coll'esempio, colla predicazione, e colla dottrina che ci hanno lasciata scritta, sopportando tanti altri stenti e patimenti, acciocchè commosso il giovinetto da questi ragionamenti, si accenda al tempo stesso di un generoso desiderio di imitare le loro virtù, ed acquisti un certo fervore alla divozione, la quale si eccita grandemente in noi, onde per mezzo dei sensi ascendiamo alle operazioni dello spirito, mediante l'eccitamento risvegliato da questi oggetti visibili, come appunto avviene nel vedere i luoghi dove i Santi hanno sofferto il martirio, e sopportate aspre penitenze, e dove sono i sepolcri, e le sante loro reliquie.

Della Venerazione delle sagre Imagini.
CAPO XXXVIII.

GRANDEMENTE ancora commuovono gli animi nostri lo spirito della divozione, ed il desiderio della imitazione le sagre Imagini di Gesù Cristo nostro Redentore, della Beatissima Madre di Dio, e dei Santi: l'uso delle quali nei sagri tempj, e nelle case dei fedeli è tanto saluberrimo, che antichissimo nella Santa Chiesa. E ben con ragione la malizia serpentina del Demonio ha luogo di riprendere la riverenza che si fa alle sagre Imagini, cavando loro la berretta, baciandole, e chinando le ginocchia. Perciocchè noi non onoriamo già quei colori, nè quella materia, marmo, o legno, o metallo che sia; nè pensiamo che in quella imagine per se stessa siavi alcuna virtù, e divinità, per la quale dobbiamo onorarla; e non indirizziamo all'imagine le nostre preghiere, nè aspettiamo da lei ajuto; ma tutto l'onor nostro, e le orazioni, e la speranza di esser esauditi riguardano il rappresentato da quella imagine, talchè adorando l'imagine, e la figura di Gesù Cristo, nostro Signore, adoriamo Cristo istesso; e così parimente veneriamo i Santi che regnano con Gesù Cristo, la similitudine dei quali le loro imagini ci rappresentano, non altrimenti che se fossero

essi stessi avanti agli occhi nostri. E seppure alcun semplice errasse in questa parte, non pregiudica questo alla verità, della quale deve egli essere instrutto dai legittimi maestri e padri delle anime. Ma perchè come un Santo dice il popolo fedele si salva non per la sottilità dello intendere, ma per la sua semplicità nel credere. Pertanto il buon padre accostumi il figliuolo a riverire le sagre imagini con divozione, e semplicità cristiana, e secondo la comune consuetudine dei fedeli, e finalmente collo spirito della Santa Chiesa, madre nostra, che non può errare.

Del molto frutto che si può ricavare dal culto delle sagre Imagini.

Capo XXXIX.

Tra tutti i nostri sensi quello del vedere è molto efficace; e le cose che si veggono fanno maggiore impressione nell'animo, e si conservano più facilmente nella memoria; quindi molto frutto si può ritrarre dal culto delle venerande imagini per l'educazione cristiana dei fanciulli, della quale tuttavia andiamo trattando. Ragionando più sopra del Simbolo degli Apostoli abbiamo additato come sia necessario d'insegnare ai fanciulli i misteri più principali della nostra Santa Fede. Ma in questo caso sarà di non mediocre ajuto a sollevare

l'ingegno del fanciullo, ed a renderlo più disposto alla intelligenza di quello che ode, il mostrar lui l'istessa cosa espressa nelle figure, e nelle imagini, le quali sono a guisa di un libro, dove tutti, non solo dotti, ma altresì i semplici possono leggere, ed imparare con facilità e con diletto bellissime istorie delle grandi opere di Dio, e dei Santi, le quali in molti libri sono state descritte. Laonde anticamente le pareti delle Chiese erano tutte dipinte d'istorie del vecchio, e nuovo Testamento, siccome si vede negli antichissimi tempj; dalle quali pitture seguono molte utilità. Perciocchè il popolo fedele, leggendo in questa maniera di libro, come si è detto, apprende con diletto, e con un certo gusto i misteri della nostra Santa Religione; e si conferma maggiormente nella fede, e si commuove ancora interiormente a divozione, e si ricorda i beneficj grandi che Iddio ci ha fatti; onde segue che ne ringrazj Iddio. E veramente le pitture nelle Chiese sono come memoriali, che ci richiamano alla mente le grandi misericordie di Dio, e come siamo perpetuamente obbligati a ringraziarlo e benedirlo: sono altresì occasione, ed eccitamento per fare orazione nelle sante Chiese, le quali, come disse il Salvatore, sono la casa di orazione, e non di vani pensieri, e di inutili ragionamenti; meditando talora sul figliuolo di Dio fattosi uomo

per la nostra salute, il suo nascere in vilissimo presepio, ora l'essere stato barbaramente flagellato ad una colonna; ed il cadere sopra le sue innocenti spalle i flagelli dovuti alli nostri peccati; ora il patire una morte acerbissima e vergognosissima per liberare noi da quella eterna; ed ora il suo risorgere glorioso e trionfante de' suoi e nostri nimici; e così si può intendere degli altri misteri della vita di Gesù Cristo, e della Santissima Vergine Maria. Le quali cose molto ci eccitano alla divozione, e ci accendono dell'amor di Dio; e parimente vedendo le imagini dei Santi, e dei loro gloriosi martirj si infiamma il cuore ad imitarli, ed a benedire Iddio, che è mirabile nei suoi Santi. E se il luogo lo permettesse si potrebbero riferire molti esempj della conversione di molti peccatori, che col mezzo di alcune divote pitture sono entrati nella considerazione della morte, e delle pene dei dannati, o di altra simil cosa, ed hanno cambiato vita. Nè d'altronde reca meraviglia che la pittura commuova ancora più efficacemente di quello che non facciano i libri, ed i racconti: imperciocchè con tal mezzo ci si propone il fatto non come passato, ma come presente; e non altrimenti che se in quello stesso punto si eseguisse alla presenza nostra, e sotto gli occhi nostri, lo che senza dubbio ha grande efficacia per commuovere il nostro affetto.

Pertanto il padre ajuti la debolezza dell' intendimento puerile coll' espressione delle imagini, delle quali naturalmente quell' età si diletta; e gli faccia apprendere la dottrina di una stessa cosa con due sensi, cioè col mezzo dell' udito, e della vista; i quali due sensi, come dicono i filosofi, sono quelli per i quali principalmente apprendiamo la scienza, e la cognizione di molte cose. Io ho veduto gli articoli della nostra santa fede, contenuti nel Simbolo degli Apostoli, intagliati in rame maestrevolmente, e stampati in un solo foglio, talchè vi si vedeva tutta la dottrina del Simbolo disposta ordinatamente; e sotto ciascun mistero vi erano le parole dello stesso Simbolo. La qual pittura mi par che possa molto servire perchè il fanciullo impari con diletto il Credo, che noi diciamo, e perchè lo intenda, e lo ritenga più facilmente a memoria; e così pure di altre simiglianti pitture, come in specie mi rammento di aver veduto de' sette Sagramenti della Chiesa, i quali per autorità di un insigne personaggio ecclesiastico di somma bontà e dottrina furono molto vagamente rappresentati in figura, e dichiarati brevemente con una bella ed acconcia istruzione.

Del collocare le divote Imagini in varj luoghi della casa.

Capo XL.

Sarà dunque spediente che il padre di famiglia tenga nella sua casa alcune dipinture, le quali commuovano a divozione, e siano, come si è detto, memoriali al fanciullo, ed a tutti di casa di rivolgere spesso la mente a Dio; ed accostumando così il fanciullo a guardarle, ed a salutarle riverentemente non solo in casa, e nelle Chiese, dove maggiormente dobbiamo unirci a Dio, ma ancora allorchè per le vie, e per i luoghi publici s' incontra nelle imagini (poste a questo effetto in alcun luogo conspicuo per eccitare la divozione de' fedeli) non passi oltre il piccolo fanciullo senza chinarsi loro; sicchè, cresciuto poi in età, ritenga sempre questa buona costumanza. Ed in quanto alle pitture dei Santi, che, come si è incominciato a dire, è molto spediente averne nell' interno delle case; e per quelli che non possono comperarne delle dipinte in colori, e con maggior artificio, basterà supplire con quelle stampate, collocandole secondo la grandezza della casa, non confusamente, ma in certi luoghi principali, ed in alcuna parte, come in qualche piccolo oratorio, e quivi disporle

in buon ordine di serie, come per esempio i quindici misteri del santo rosario della Madonna, e simili; onde sì fatti luoghi sono come giardini spirituali per ricreazione dell'anima.

Del segno in particolare della Santa Croce.

CAPO XLI.

Ma perchè la Santa Croce è il compendio delle misericordie di Dio verso l'uomo, in cui vivamente ci si manifesta l'ardentissimo amore che Gesù Cristo ci porta; ed è questo il segno vittorioso che vince il mondo, e tutto l'inferno, ed è la gloria nostra; pertanto non vi deve esser casa di alcun cristiano, dove non vi sia l'imagine del Santissimo Crocifisso in luogo decente; e quivi il piccolo fanciullo vegga il padre prostrato percuotersi il petto, acciò ancor egli, e per le parole, e per il buon esempio paterno si avvezzi a tener memoria della passione di Gesù Cristo, a ringraziarlo del beneficio grande della nostra redenzione, ed abborrire il peccato, per il quale Gesù Cristo è stato crocifisso. Per questi riflessi vi ha l'antica costumanza che in luogo eminente delle Chiese si ponga il vessillo della Santa Croce, sotto la quale noi militiamo; acciocchè nella stessa guisa che i

figliuoli d' Israele nel deserto, guardando il serpente di bronzo posto da Mosè per segno, erano risanati dalle punture dei velenosi serpenti, così noi, fissando gli occhi in Gesù Cristo, siamo risanati dal veleno del peccato: e per questo ancora si sogliono innalzare nelle publiche vie delle Croci, acciò quelli che vanno per il loro viaggio, essendo stati bene educati da fanciulli ad onorare il santo segno della Croce, si armino con la memoria della passione di Gesù Cristo contro i pericoli imminenti, siccome la Santa Chiesa ci insegna a pregarne Iddio, con quella breve orazione. *Per signum Crucis de inimicis nostris libera nos Deus noster.*

Pertanto una delle prime cose che si debbono insegnare al fanciullino si è quella di farsi il segno della Santa Croce, e di replicarlo spesse volte il giorno, siccome di sopra ad altro proposito si accennò essere stata costumanza dei fedeli nella primitiva Chiesa, quando la creanza della carne non isdegnava quella dello spirito. Imperciocchè, secondo si ritrova scritto presso autori antichissimi, que' primitivi cristiani, vivi ritratti di Gesù Crocifisso, sorgendo, e colcandosi a letto, e sortendo di casa, ed entrando in Chiesa, e ponendosi a mensa, ed in ogni loro occorrenza frequentissimamente si segnavano: l'esempio de' quali dovrà imitare il buon padre, insegnando al

figliuolo a così fare, almeno quando si leva, e che esce di casa, ed allorchè incomincia qualche cosa di momento, come ben spesso avviene nei negozj, e commerci umani: incominci dico da questo buon principio, invocando, come è solito nel farsi la Santa Croce, tutta la Santissima Trinità, acciò nel nome, e nella virtù sua, e per i meriti della passione di Gesù Cristo ogni nostra azione succeda felicemente. Ma soprattutto allorchè si vede in qualche pericolo, o che è sorpreso da alcuna tentazione, si armi subitamente col segno della Santa Croce, dicendo quel notissimo ed efficacissimo versetto del Salmo. *Deus in adjutorium meum intende etc.*

E perchè il segno della Santa Croce si fa, come è noto, stendendo la mano destra dalla fronte alla parte inferiore del petto, e dalla spalla sinistra alla destra, potrà il padre con brevi parole, nel stesso segno della Santa Croce insegnare l' altissimo mistero della nostra redenzione al suo figliuolo; sicchè, toccando colla mano quelle quattro parti, constituisca come una memoria locale di questi quattro punti, cioè che Gesù Cristo Signor nostro è disceso dall' altezza del cielo, e si è incarnato nel ventre verginale di Maria Santissima per liberare noi dalla sinistra dei maladetti, e dei dannati, e per collocarci alla destra nel numero dei benedetti dal suo eterno

Padre, onde diciamo, *Amen*, pregando Iddio che per sua misericordia, e per la virtù, ed imitazione in noi della Santa Croce, faccia che così sia.

Delle vane e disoneste pitture.
Capo XLII.

Non si può a meno, dopo le cose già esposte, lasciar di fare alquanto giusta lagnanza dell' abuso che si vede in molti cristiani, i quali non solo non tengono nelle case loro imagini divote, ma all' incontro vi tengono dipinture, e statue vane; e quello ch' è peggio talora disoneste ed impudiche, e se le tengono nei luoghi più segreti, e dove si stanno gran parte del tempo, e per lo più a solo; come se non bastasse il fuoco che portiamo entro noi stessi, senza procurare di accenderlo con questi fomiti esteriori; la qual cosa siccome è di grandissimo pericolo, così non è senza grave offesa di Dio, e della professione del cristiano. Ed è cosa degna di maraviglia che tal volta si entri nei palagi, e nelle case de' cristiani, e scorrendo con gli occhi per ogni parte non vi si ravvisi segno alcuno che sia l' abitazione di un cristiano, per non dire che alcuna volta apparisca più presto esser quella di un pagano. Non si proi-

bisce al cristiano di avere belle case, e vigne, e giardini, secondo la decenza del proprio stato; ma sarebbe altresì ben giusto che in ogni casa risplendesse la pietà, e la virtù cristiana; sicchè Iddio non avesse cagione a querelarsi di noi, come faceva del popolo suo, dicendo per colpa vostra il nome mio è bestemmiato tra le genti infedeli. Dico adunque, ritornando al nostro proposito, che il buon padre, il quale pretende di allevare cristianamente i suoi figliuoli, si deve guardare di non tenere in casa simili vane e disoneste pitture, le quali possono essere di fomento e stimolo di grandissimi vizj; anzi per quanto può, in ogni luogo dove esse siano, tenga da quelle lontanissimi gli occhi dei figliuoli, sebbene fossero di eccellenti maestri; e si ricordi che se l'oro, e le gemme, che altro non sono che poca terra corruttibile, si guardano sotto tante chiavi, e si tengono lontane e nascoste dagli occhi altrui per evitare ogni pericolo, quanto più poi non sarà obbligato il padre ad usare un' uguale diligenza in custodire la purità di un fanciullo, e di una verginella, acciò il Diavolo non la rubi? voglio dire che niuna cautela deve sembrare soverchia in cose di tanta importanza, quanto lo è l'anima, e la salute dei figliuoli.

Del secondo precetto, Non prendi il nome di Dio in vano, e come si onori il santo nome di Dio.

CAPO XLIII.

Il precetto della legge, che segue nel secondo luogo, ha molta affinità, e congiunzione col primo; imperciocchè dopo il culto, e l'onore che dobbiamo rendere a Dio, segue necessariamente che dobbiamo ancora onorare il suo santissimo nome, cioè Iddio istesso, la cui immensa Maestà per alcun nome ci è significata; sebbene niun nome la possa esprimere bastantemente. Questo secondo precetto contiene due parti: nella prima ci è comandato di onorare il nome di Dio, il che si fa in molti modi, come poi dimostreremo; nella seconda ci è proibito il disprezzare il suo santo nome, lo che parimente in molti modi può seguire.

E perchè il buon padre di famiglia intenda almeno in parte come convenga ammaestrare il figliuolo, acciò riverisca piamente il santo nome di Dio, e si guardi dal contrario, scorreremo brevemente le due parti del precetto. Dico adunque che colui onora il nome santo di Dio, il quale liberamente lo confessa al cospetto degli uomini, eziandio con pericolo della vita istessa, quando così fosse necessario.

Similmente colui che ode umilmente la parola di Dio, e che prende diletto di conoscere la sua divina volontà con desiderio di eseguirla.

Si onora ancora il nome di Dio, lodandolo divotamente con orazioni, con salmi, e con altre preci, secondo che Cristo nostro Signore, e la Santa Chiesa ci hanno insegnato.

Grandemente si onora il nome di Dio, quando e nelle cose avverse, e nelle prospere, lo lodiamo, e lo benediciamo.

E parimente quando essendo tribolati, ed afflitti o nel corpo, o nell' animo invochiamo con divoto affetto il divino ajuto, acciò il Signore ci dia pazienza, e ci liberi secondo il beneplacito della sua santa volontà.

Appartiene medesimamente all' onorare il santo nome di Dio, allorquando per confermare alcuna verità lo prendiamo per testimonio, giurando per Iddio, come autore di ogni verità, e come la verità istessa, e punitore di coloro che la trasgrediscono; il qual modo di onore si deve intendere con le condizioni che or ora esporremo.

Dalle suddette cose potrà facilmente, s'io non m' inganno, comprendere il buon padre come debba istruire il figliuolo, acciò renda ogni onore e riverenza al nome di Dio. E perchè, come è stato detto più volte, i fanciulli apprendono in gran parte le cose per imita-

zione, e che l' esempio ha in essi grandissima forza; pertanto il padre esprima in se medesimo, e ne' suoi costumi quella bella imagine di religione, e di creanza cristiana, la quale vuol formare, ed imprimere nel tenero petto del figliuolo. Vada adunque egli volentieri e spesse volte ad udire la parola di Dio; e vi conduca il figliuolo; e non meno con l' effetto, che con le parole gli insegni ad udirla attentamente.

Faccia imparare al fanciullo alcun salmo a memoria, di quelli non già composti da artificio umano, ma dallo Spirito Santo, e che si cantano in Chiesa, ed altresì alcuno degli inni, e cantici ad onore dalla gloriosa Vergine Maria, acciò il fanciullo ora li reciti per modo di orazione, e talora li canti per ricreazione, ma sempre però divotamente.

Accostumi il padre il suo figliuolo ad una certa riverenza, e santo timore, sempre che ode, o che proferisce il santo nome di Dio; e specialmente al dolcissimo nome di Gesù, che vuol dire Salvatore, si inchini, o si cavi la berretta, ricordandosi che egli ci ha salvati e redenti, e ringraziandolo con un tal' atto.

Goda il fanciullo per i buoni ammaestramenti ed esempio del padre di assistere ai divini uffic), dove si cantano le lodi di Dio; ed oda il padre avere sempre in bocca nelle tribolazioni che apporta questa vita umana,

il detto del pazientissimo Giobbe. *Sia benedetto il nome del Signore Iddio*; ed altresì il padre inviti il figliuolo a ringraziare Iddio nelle prosperità; ed a ricorrere a lui nelle avversità; e così lo animi di continuo ad avere fiducia nel santo nome di Dio.

Dell' onorare il nome di Dio nelle salutazioni tra gli amici.

Capo XLIV.

Converrebbe ancora molto che nelle salutazioni, che si fanno tra gli amici, si nominasse più spesso il nome di Dio, non sdegnandoci della semplicità cristiana, con dire Iddio vi salvi, Iddio vi dia il buon giorno; e sebbene quando, senza aggiungere altro, diciamo buon giorno, s' intenda che preghiamo Iddio, datore d' ogni bene, che ce lo dia; nondimeno è meglio dirlo espressamente, acciò il vincolo dell' amicizia, ed il principio d'ogni ragionamento, e di ogni negozio sia il nome santo di Dio. Come appunto ho udito dire che per opera di un zelante predicatore e uomo di santa vita si era introdotto in alcuna parte questa bella e cristiana forma di salutarsi, che uno diceva, salutando l' amico, sia lodato il nome di Dio, e che l' altro rispondeva sempre sia lodato. Come pure si legge

che altre volte al tempo di Pasqua di Resurrezione solevano i fedeli salutarsi insieme in questa maniera, il Signore è risuscitato, e l' amico rispondeva al saluto con queste parole, veramente è risuscitato il Signore; oppure l' uno diceva il Signore è veramente risuscitato, e l' altro rispondeva, ed è apparso a Simone, cioè a Pietro; ed un celebre Scrittore dei riti, e dei divini ufficj ci ammonisce che così si dovrebbe fare in quel tempo. Non per questo si riprendono le altre diverse maniere di buona creanza nelle salutazioni, e nelle conversazioni, come il baciare le mani, ed altre simili; ma soltanto si ricorda l'obbligo che abbiamo di lodare sempre il santo nome di Dio, e dimostrarci talmente istrutti alla scuola delle creanze mondane, e cortigiane, che non apparisca che siamo totalmente ignoranti delle cristiane. E poichè io sono entrato in questi ricordi, che potranno forse sembrare troppo minuti, che se io però non m' inganno sono utili e fruttuosi, soggiungerò ancora questo, che lodevole costume sarebbe a mio giudizio, anche nelle salutazioni che si fanno tra gli assenti per lettere, dare il suo luogo a Dio, o nel principio, o nel fine della lettera, siccome vediamo nell'epistole di san Paolo, il quale sempre prega nel principio la grazia, e la pace di Dio, e conchiude ancora con la medesima, o simile

sentenza la sua epistola. Insomma la lingua del cristiano deve sempre essere pronta e spedita alla lode di Dio, conformandosi con quello che il profeta diceva. *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo.* Cioè, io benedirò in ogni tempo il Signore, e la lode del suo santo nome risonerà sempre nella mia bocca.

Di quelli che fanno abuso delle parole della Sagra Scrittura.

Capo XLV.

Non è necessario di spiegare distintamente come si disprezzi, e come si disonori il tremendo nome di Dio, contro l'interdetto del presente precetto; perciocchè da quello che abbiamo sin qui detto della lode si può facilmente comprendere qual sia il suo opposto, che con ogni studio dobbiamo fuggire; ma non si deve per altro tacere una pessima costumanza di alcuni, che tinti di poche lettere, talvolta per comparire di acuto ingegno, ora per muovere il riso altrui, ora per isfogare la maldicenza loro, ora per fini superstiziosi abusano della Scrittura Santa, torcendo le sentenze degli Evangelj, e di altri divini libri a buffonerie, a motti impudichi, a detrazioni, e libelli famosi, a sortilegj, e ad altre

vanità, contro i quali scrisse già il glorioso San Gio. Grisostomo, ed ultimamente il SS. Concilio di Trento ha comandato con suo gravissimo decreto che questa sorta d' uomini temerarj, e profanatori della parola di Dio siano severamente castigati. Acciò adunque di buon ora si recidano le radici di questa peste, avvezzi il buon padre il figliuolo ad avere in grandissima venerazione le sante e divine Scritture, nelle quali ci parla Iddio, e nelle quali ci manifesta la sua volontà, e la via della nostra salute; e parimente se nella città sua, o nei luoghi dove il giovane deve conversare vi fosse pericolo di tale temerità, accostumi il giovanetto, e massimamente se è di vivace ingegno, ed introdotto negli studj delle lettere, ad abborrire e detestare sì fatta irreverenza, e sopra tutto a fuggire, come altrove si è avvertito, gli eretici, i quali più sfacciatamente, e con maggior danno delle anime abusano della Sagra Scrittura, corrompendone la vera intelligenza, contro il senso ed il consenso de' santi antichi dottori, e della Chiesa universale.

Del peccato orribile della bestemmia.
Capo XLVI.

Veramente è pur troppo desolante e lagrimevole cosa il vedere che nel popolo cristiano, chiamato dall' apostolo san Pietro gente santa, e generazione eletta, che ha il vero culto, e la vera religione del vero Dio, vi sieno nondimeno uomini tanto perversi, e tanto senza timor di Dio, che ardiscano metter la lingua impura, e contaminata in cielo con bestemmiare, e maledire il tremendo nome di Dio onnipotente, Creatore, e sostenitore del cielo, e della terra, il nome di Gesù Cristo Salvator nostro, al qual nome, come dice san Paolo, s' inchinano tutte le creature che sono in cielo, in terra, e nell' inferno, il nome della santissima, ed immacolata Vergine Maria, Madre di Dio, Regina del Cielo, Avvocata nostra, la più eccellente di tutte le più pure creature, il nome finalmente dei Santi, amici di Dio, che con esso lui regnano gloriosi, e che sono presso Dio continui nostri intercessori. Veramente non si possono trovare parole bastanti per deplorare, e detestare un peccato tanto abbominevole, e tanto inescusabile, mentre non si può in alcun modo occultare, nè sotto pretesto dell' umana fragilità, nè per la veemenza del diletto, nè

per l' acquisto di alcuna utilità; anzi a prima vista questo peccato apparisce per se stesso diabolico ed infernale, alzando in compagnia del maladetto Lucifero le corna della superbia direttamente ed immediatamente contro Iddio, come se volesse discacciarlo dal cielo, e gittarlo dalla sedia della sua onnipotenza, bestemmiando il fonte d' ogni bene, che tutte le creature benedicono, lodano, ed esaltano in eterno. E quello che più è da compiangere si è che questo detestabile peccato alberga maggiormente nei più nobili ospizj, dove meno dovrebbe trovare ricetto, dico tra i cavalieri, che si pregiano della chiarezza del sangue, e che fanno professione di onore, e del mestiere delle armi; i quali più di tutti dovrebbero perseguitare questo vizio per legge di vera cavalleria, come quelli che debbono essere difensori della religione, e della virtù; onde spesse volte ne portano particolare e publico distintivo, ornando il petto, e le ricche robe di croci di oro, e di seta, e di vaghi colori. E nondimeno discordano poi tanto gli effetti dall' apparenza, non dico in tutti, ma in molti, che prendono il bestemmiare il santissimo nome di Dio, e de' Santi per un giuoco; e nel parlar famigliare e domestico, senza niuna commozione di animo, quasi per ischerzo, e per leggiadria prorompono in orribili bestemmie; ed alcuni vengono a tanta cecità, che si

danno ad intendere che questo appunto sia il vero modo di apparire cavalieri nobili, e valorosi. Contro i quali, e contro tutti i bestemmiatori, grandi e piccoli, se la giustizia umana o non è sufficiente, o non cura di rimediarvi, che a me non si appartiene di ricercarlo, adopererà Iddio a tempo e luogo la sua divina giustizia con tanta severità, quanta a buono intenditore dimostrano le parole di Dio medesimo, soggiunte a questo secondo precetto, allorchè dice. *Nec enim habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen domini Dei frustra.* Cioè, non lascerà il Signore passare senza gastigo colui che prenderà il nome del Signore Iddio suo invano: che se grave pena è minacciata a coloro che prendono il santissimo nome di Dio invano, cosa sarà mai di quelli che scelleratamente ardiscono bestemmiarlo e maledirlo?

Della cura paterna circa il peccato della bestemmia.

Capo XLVII.

Piaccia a Dio per la sua infinita clemenza che venga un tempo che per la buona diligenza, e disciplina privata, e publica sia del tutto estirpato dal popolo cristiano, popolo di grazia, e di benedizione, questo detesta-

bile abuso di bestemmiare. Ma lasciando alla provvidenza de' magistrati quello che si spetta al rimedio publico, continueremo di dare intorno a ciò alcun ricordo al nostro padre di famiglia.

Dico adunque che quest' orribile peccato di bestemmiare ad ogni passo il santissimo nome di Dio, e de' Santi nasce, come di molte altre male abitudini avviene, da piccoli principj di non frenare la lingua, e spesse volte siccome è più facile imitare il male che il bene, si appicca questa peste per aver udito altri bestemmiare; e sembrando ai miseri giovanetti di fare un' atto virile, e di uscire, come si suol dire, di sotto il maestro, prorompono in qualche bestemmia meno grave; e procedendo poi con la frequenza degli atti alle peggiori, e replicandole ora per ischerzo, ora per collera, od altra passione, si contrae un' abitudine perniciosissima, e soprammodo difficile a curare, essendo la lingua un membro del nostro corpo, che facilmente fa la sua operazione, specialmente quando è abituato a proferire spesso qualche parola. Per tanto il buon padre incominci per tempo a far ripari, acciò colla divina grazia, e colla sollicitudine sua preservi l'animo del figliuolo da tanto pericolo.

Tutto quello che abbiamo detto di sopra della riverenza del nome divino conferisce a

questo: perciocchè chi è solito a lodare, e benedire sempre Iddio, ed a nominare non vanamente, ma con timore, e venerazione il suo santo nome, non cadrà facilmente nel vizio opposto a questa virtù; e se per alcun'accidente vi cadesse, risorgerà con più facilità. E perchè il timore della pena è di gran freno al peccato, gioverà esporre al giovinetto, già capace di questo rimedio, la severità dei divini giudizj, e quanto mai Iddio abbia in odio questo peccato; onde per suo comandamento al tempo dell'antica legge i bestemmiatori erano lapidati; e se non fosse per la grande misericordia di Dio, che aspetta i peccatori a penitenza, tutte le creature si armerebbero contro il bestemmiatore, e la terra stessa si aprirebbe per divorarlo vivo. In somma faccia sì che il giovinetto concepisca un grandissimo orrore di sentire le bestemmie, non che di profferirle giammai. Ed è questo uno dei provvedimenti soprammodo necessarj, come si accennò di sopra, cioè che il fanciullo non senta altrui bestemmiare, nè maledire, nè simili cattive cose; per il che conviene avere gran cura ai servitori, e famigliari di casa, ed avvertire ciascuno a guardarsi da così pestifero vizio; altrimenti purghi il padre di famiglia la casa sua, e tolga lo scandalo, ancorchè il servitore fosse utile al servizio domestico. Molto ancora importa il sorvegliare

sulla conversazione dei giovinetti coetanei, i quali se non sono bene allevati ancor'essi, possono grandemente nuocere. E perchè questa considerazione del conversare tra fanciulli, e giovani con gli eguali loro, si estende largamente per i comodi, e per gli incomodi, che può apportare alla buona educazione, perciò ci verrà forse in proposito di parlarne in altro luogo più diffusamente. Intanto diciamo che sono molto da biasimare quei padri che insegnano ai piccioli figliuoli a maledire altrui, e ad imprecare che gli venga questo e quell'altro male; e se ne ridono, e ne fanno festa ai fanciulli, onde essi prendono poi ardire, e gustano di dar diletto a chi gli invita a così fare; e di vendicarsi ancora in quel modo contro chi in alcuna guisa gli offende; e così appunto si avvelena un'anima innocente, con maggior crudeltà ancora che se si uccidesse il corpo. Ma il nostro prudente padre procurerà in ogni modo, per quanto lui è possibile, che le orecchia del figliuolo non odano nè in casa, nè fuori sì fatti modi di parlare; e lo accostumerà a benedire, e non a maledire nè uomo, nè creatura alcuna, acciò egli, ed il figliuolo sieno ambedue benedetti in eterno da Dio.

Esempio memorabile, e spaventoso di un fanciullo bestemmiatore.

Capo XLVIII.

Acciò i padri non ommettano la diligenza, e la cautela che si conviene nell'allevare i loro figliuoli, e si muovano a giusto timore degli occulti giudizj di Dio, mi giova di raccontare un tremendo esempio di un fanciullo bestemmiatore, scritto da San Gregorio, sommo Pontefice, e dottore di Santa Chiesa, nel quarto libro dei suoi Dialoghi.

Narra adunque il Santo che nella città di Roma si ritrovava un uomo notissimo a tutti, il quale tre anni avanti aveva avuto un figliuolo dell'eta intorno alli cinque anni, da lui amato troppo carnalmente, e perciò nutrito senza freno di buona disciplina, e del timor di Dio; di maniera che il fanciullo aveva preso per usanza, che come alcuna cosa non era di suo gusto, subito, cosa orrenda a dire, bestemmiava il santo nome di Dio. Avvenne dunque che essendo allora la peste in Roma il fanciullo ne fu percosso, e, come a Dio piacque, si avvicinò alla morte; e stando egli tra le braccia del padre, vide venire alla sua volta i maligni spiriti, e guardandoli con occhj paurosi, e tremando tutto incominciò a gridare ajutami padre, ajutami padre; e vol-

tato il viso per non vederli, cercava nascondersi nel seno del padre, il quale, vedendolo così spaventato, domandò lui cosa vedesse; soggiunse il putto sono venuti uomini mori, e vogliono portarmi via; e detto questo incontinente bestemmiò il nome della Divina Maestà, e resa l'anima, se ne morì in sull'istesso punto meschinamente.

Va di poi il glorioso San Gregorio discorrendo perchè Iddio permettesse che quel misero fanciullo così bestemmiasse in sul morire, e dimostra il grave peccato del padre, lo che non è ora necessario riferire più a lungo. Ma non pertanto voglio tralasciare di qui riportare una notabile sentenza di quel gran Padre, la quale non solo serve al presente proposito, ma a molti altri della nostra educazione, ed è questa.

Vi sono alcuni piccoli fanciulli, ai quali gl'istessi padri chiudono l'entrata del regno celeste, allevandoli malamente.

Del Giuramento.
Capo XLIX.

È stato di già detto che il giuramento appartiene all'onore, ed al culto del nome divino, ciò che non ha dubbio esser vero; poichè il giuramento ha origine dalla fede che gli uomini hanno che Iddio è somma

verità, e che vede l'intimo dei nostri cuori, e che non può nè ingannare, nè essere ingannato giammai; e perciò si chiama per testimonio della verità fatta, o da farsi, o che di presente è tale, affine di provare la giustizia, e l'innocenza nostra, e porre così fine a molte liti. Ma benchè ciò sia vero, che giurando si renda un certo onore a Dio, non è però vero che il giurare spesso sia buona nè lodevole cosa, anzi è tutto l'opposto.

Conciossiachè del giurare avvenga come delle medicine, le quali non è spediente usarne se non per bisogno, così il giuramento, che è come una medicina della infermità della fede e della credenza degli uomini, non si deve usare, se non per rispetto di cosa grave, ed importante, il che non avverrà se non che di rado. E quando la cosa sarà pur tale, che meritamente richieda il giuramento, è necessario di più che si osservino alcune condizioni, senza le quali il cristiano non si deve recare a giurare; e queste sono brevemente accennate da Geremia Profeta in un luogo ove dice: *Giurerai, Vive il Signore Iddio in verità, in giudizio, ed in giustizia.* Tre cose adunque si richiedono alla perfezione, e rettitudine del giuramento: la prima è la verità, cioè che quello che si asserisce, o che si promette giurando, sia vero, e conformi con l'opinione, e credenza di colui che giura;

la quale opinione, o scienza che altrui la reputi, non si appoggi a leggiere congetture, ma a saldi argomenti; e parimente nelle cose che si promettono vi deve essere la verità, cioè il proponimento di osservarle a suo tempo, sicchè la lingua concordi con il cuore. La seconda cosa è il giudizio, per la quale condizione si dà ad intendere che niuno deve giurare inconsideratamente, nè per cose frivole, ma con molta maturità e deliberazione. Finalmente si richiede la giustizia, condizione molto necessaria, massimamente nelle promesse; altrimenti se quello che si promette non fosse giusto, nè onesto, e si pecca nel giuramento, e molto più si pecca poi nell' eseguirlo. Quando dunque vi concorrano queste tre condizioni, e che il giudizio, e la prudenza, considerate tutte le circostanze, lo persuadano; e la verità, e la giustizia vi intervengano, si può in tal caso sicuramente giurare.

Dell' abuso di giurare frequentemente.

Capo L.

Ma non sarà già alcuno che dica che queste condizioni si osservino dalla maggior parte degli uomini, i quali per cose di leggierissimo momento, comprando, o vendendo, e discorrendo di cose famigliari, a tutte le ore, e

ad ogni parola hanno il giuramento in bocca; e senza pensarvi punto, o per l'interesse del guadagno, o per il mal abito contratto dalla frequenza degli atti giurano cento volte il giorno, chiamando con grandissima temerità e presunzione per testimonio delle loro vanissime, per non dire bugiarde, asserzioni, Iddio, Maestà infinita. Per tanto acciò da tutto questo discorso si ricavi il frutto che principalmente pretendiamo per la nostra educazione, si ricordi il buon padre di tener lontanissimo il figliuolo dai giuramenti, sicchè nè egli giuri, nè richieda giuramento da altrui, nè mandi contro se medesimo, nè contro altri maledizioni, nè dica per *Dio*, ne a fè di Dio, nè per la Croce, come i putti inconsideratamente sogliono dire; e quando il fanciullo per iscusarsi si facesse scudo del giuramento, e del nome di Dio, allora gli creda molto meno, e lo castighi doppiamente. In somma avvezzi il fanciullo alla semplice affermazione, e negativa, secondo il precetto del Salvatore; e seppure tal volta occoresse affermare una cosa con alquanto maggiore efficacia, potrà con riverenza dire certo è così, così è veramente, siate contento di credermi, od in altro modo tale modesto, e cristiano. Altrimenti la frequenza del giurare è piena di grandissimi pericoli, e di peccati, onde il Savio dice nella Scrittura

Santa. *Non si avvezzi la bocca tua a giurare, perciocchè in esso vi sono molti precipizj*; e non basta dire, come molti dicono, io giuro il vero, mentrechè l' assuefazione conduce ancora a giurare il falso, od almeno a non pensare se sia vero, o falso quello che si dice, e si commettono gravissimi peccati. Laonde a chi sta a cuore la salute dell' anima sua, deve astenersi quanto è possibile dai giuramenti, eziandio da quelli che sono accompagnati delle debite circostanze, intendo con ciò dire che vi si conduca a passi lenti, e quasi per necessità: imperciocchè chi cammina sull' orlo del precipizio facilmente vi cade. E come che in ogni stato di persone sia necessario questo istituto di non giurare leggiermente, molto più è da avvertire in quelli che dovranno averne più spesso occasione per la corrotta usanza del mondo, come sono gli artigiani, ed i mercatanti e simili; alcuni dei quali, dimentichi del timor di Dio, e della salute propria, giurando il falso per vilissimo guadagno, vendono mille volte la preziosa anima loro al Demonio. Non così farà il nostro buon padre, anzi persuaderà a se stesso, ed al figliuolo questa vera massima, che con offesa di Dio non si può prosperare in alcuna cosa; e che finalmente molto maggiore forza ha la pura e semplice verità, che la mal colorata bugia.

Della virtù della Verità.
Capo LI.

Il filo del presente ragionamento ci avverte a dire alcuna cosa della verità, virtù gratissima a Dio, ed agli uomini, e tanto necessaria alla vita comune di tutti, quanto è necessaria alla vita privata di ciascuno la respirazione di questo aere. Imperciocchè non si potrebbe vivere insieme, e non durerebbe lungamente il consorzio umano se gli uomini tra di loro non si dicessero il vero, e non si credessero l'un l'altro. Pertanto il buon padre accostumi il suo figliuolo ad esser verace, ed a fuggire soprammodo le bugie, ed ogni vizio contrario a quella bella virtù, come sono la doppiezza, la simulazione, l'ipocrisía, la millantería, ed altri simili.

Giova da principio che il figliuolino si avvegga che al suo padre dispiacciono grandemente le bugie, e che non ammette le false sue scuse, nè quelle de'servi; che anzi per lo contrario allora egli ottiene più facilmente il perdono, quando ingenuamente si accusa del suo fallo, e confessa la verità; e così a poco a poco, parte per la riverenza paterna, e parte conoscendo che dalle bugie non si ritrae alcun frutto per ricoprire i falli commessi incomincierà ad abborrirle; ma dipoi crescendo l'ingegno

ed il lume della ragione il padre mostri lui la bellezza della virtù, e la deformità del vizio. Vada lui insinuando che Iddio è somma verità, e che è fedele nelle sue promesse, onde ama i veritieri, ed abbomina i bugiardi; che la bugia è un vizio servile, indegnissimo di un gentiluomo, e di qualunque altro uomo; che ogni persona dabbene fugge di aver commercio con un uomo doppio, e simulato; e che per lo contrario con un uomo schietto ciascuno tratta e negozia volentieri: che i bugiardi con le loro bugie non acquistano in fine niente altro che di non essere creduti, neppure allorchè dicono la verità, quantunque vi aggiungano mille giuramenti ed esecrazioni; e che maggior credito ed autorità ottiene la semplice parola di un uomo veritiero, che tutte le proteste ed obbligazioni di un uomo riputato bugiardo, e cavilloso. La quale opinione di uomo veritiero e reale, acquistata una volta nel concetto degli uomini, giova poi moltissimo in tutti i negozj privati e publici; e toglie di mezzo grandissime difficoltà, che altrimenti sarebbero quasi inesplicabili.

Con queste ed altre simiglianti ragioni persuaderà il padre al figliuolo ad esser verace; e ciò servirà ancora ad astenersi dai giuramenti: conciossiachè all' uomo stimato veridico non fa d' uopo di giurare, essendo, come

si disse di sopra, il giuramento una medicina dell'altrui discredenza. Noi non pertanto non intendiamo che per le cose dette in lode della verità alcuno si pensi dover dire apertamente, ed a ciascuno ciò ch' egli sa esser vero; nè che il giovanetto scopra inconsideratamente i segreti domestici, onde poi divenuto grande non sappia ritenere i publici, e quelli degli amici, e dei padroni, lo che sarebbe troppo gran difetto, come forse in altro luogo si dirà più a pieno. Ma s' intende che la verità si dica, allorquando, e secondo che convenga, non però mai la bugia.

Di una venerabile Compagnia del nome di Dio.

Capo LII.

Fu un venerabile Padre Spagnuolo dell'ordine de' frati predicatori, il quale, secondo si dice, instituì una compagnia, o confraternita che dir vogliamo, chiamata del santissimo nome di Dio, la quale in Roma, che per grazia di Dio abbonda di molte simiglianti instituzioni, è al luogo de' detti padri sopra la Minerva, ed è stata approvata da sommi Pontefici, e favorita con larghe grazie di tesori spirituali. Credo che la suddetta compagnia sia ancora in altre città d'Italia, e forse fuori; e sarebbe ben cosa utilissima

ch' ella fosse instituita non solamente nelle nobili e ben popolate città, ma altresì nei castelli, e nelle ville, ed in ogni altro luogo abitato. Conciossiachè ella è introdotta per onorare il nome santo di Dio, di che niun'altra cosa dovrebbe più prontamente fare il cristiano; e parimente per evitare le bestemmie, ed i giuramenti, ed ogni altra irreverenza verso il tremendo, e sempre benedetto nome di Dio. Ed a quest'uopo hanno fatto alcuni brevi e fruttuosi capitoli ed ordinazioni da osservarsi da fratelli della compagnia, che sono stampate; onde io esorto ciascuno a leggerle per bene dell'anima sua, perchè vi troverà utili rimedj contro alcuni quotidiani abusi di giurare, e di maledire questo e quello; i quali a niuno, che abbia cara la propria salute, dovranno sembrare leggieri; e quivi ancora imparerà come molte maniere di giuramenti, e certe poco considerate parole, che ad ogni momento si dicono senza pensarvi punto, o per collera, o per mala abitudine sono peccati gravissimi, dai quali con ogni studio conviene astenersene. Pertanto farà opera molto lodevole e cristiana il nostro buon padre di entrare, potendo, in questa santa compagnia del nome di Dio, insieme con i figliuoli, e con tutta la famiglia, acciò in ogni modo col divino ajuto, e con la buona diligenza mantenga netta la sua casa da siffatte abbominazioni.

Del terzo precetto, Ricordati di santificare il giorno del Sabato.

Capo LIII.

La natura istessa, ed una tacita legge, che Dio ha scolpita nei nostri cuori, ci avvertono non esser cosa giusta che il tempo prezioso che noi abbiamo si spenda tutto per sostentare questo nostro fragile e caduco corpo nelle occupazioni, ed esercizj terreni; ma che alcuna parte del tempo si deve assegnare particolarmente alle cose divine, occupandoci piamente, e religiosamente nella contemplazione di Dio, e nel rendere il debito onore a sua Divina Maestà, non solo con l'affetto interno, ma altresì con il culto esteriore. Questo obbligo naturale ci richiama a memoria il terzo precetto della legge con quelle parole: *Ricordati di santificare il giorno del Sabato*, dove vediamo che a quell'antico popolo fu determinato e prescritto il giorno del sabato, acciò, riposandosi dalle fatiche corporali, potesse liberamente col corpo, e con lo spirito servire a Dio. E perchè questa parte del precetto, che riguarda il rendere onore, e culto a Dio più nel giorno del sabato, che in altro dì della settimana, non è precetto naturale, e perpetuo; ma bensì cosa pertinente ai riti e cerimonie di quella legge, e per conseguenza

variabile, in quanto al tempo della nuova legge, quando essendo venuto al mondo Cristo Gesù, Salvatór nostro, Sole di giustizia e di verità già non doveano aver più luogo le ombre e le figure antiche; perciò gli Apostoli del Signore, per instinto dello Spirito Santo destinarono un'altro giorno, cioè il primo dei sette della settimana, che fu chiamato *Dies Dominica*, che tanto vale come giorno del Signore; che sebbene tutti i giorni siano di Dio, nondimeno vien nominato così, perchè specialmente è dedicato, e consagrato al culto divino. E veramente era misterioso il giorno del sabato, il cui nome, che vuol dire requie e cessazione, ricordava che Iddio è Creatore del cielo, e della terra, che avendo compiuta questa mirabile e bella macchina del mondo, e delle creature si riposò il settimo giorno. Voleva ancora Iddio che il sabato fosse un memoriale a quel popolo duro ed ingrato della sua liberazione dall'Egitto; ma più altamente adombrava il misterioso sabato, della rendenzione del genere umano, quando il nostro gran Liberatore, che da più crudele Faraone, e da più aspra servitù ci ha liberati, debellata la morte, e colui che avea l'impero della morte, cioè il Demonio, si riposò dalla grande opera, che era di aver rifatto l'uomo, già disfatto per lo peccato; e poi la Domenica risuscitò glorioso, ed im-

mortale; e quindi, ascendendo vittorioso e trionfante al cielo, aprì a noi la porta del perfetto sabatismo nell'eterna sua requie.

Dell' obbligo, e del frutto di celebrare la Domenica, e gli altri giorni festivi.

CAPO LIV.

Se adunque il popolo ebreo per la memoria della creazione del mondo, e della ricuperata libertà carnale era e per legge di natura, e per legge scritta, e per ogni diritto di gratitudine obbligatissimo a santificare il sabato, ed a rendere grazie a Dio de' beneficj ricevuti, che diremo del cristiano, il quale per fede sa, e confessa che Dio non solo è suo Creatore, ma Redentore che ci ha liberati e redenti non col sangue d' un vile agnello, ma col suo proprio preziosissimo sangue? Sa ancora il cristiano, e confessa che egli non è passato per il mar rosso, nè che ha mangiato la manna del cielo, nè che è stato condotto nella piccola Palestina, terra di promissione di quel popolo, ma che è passato per il sangue di Gesù Cristo nel Santo Battesimo, e nutrito nel deserto di questo mondo del vero pane celeste, cioè di Gesù Cristo istesso; e che finalmente è descritto cittadino della vera terra di promissione, cioè della

patria celeste, per regnare in essa, ed esser eternamente beato con Gesù Cristo. Or chi può negare che non un giorno solo della settimana, ma che tutti i giorni, e tutte le ore si dovrebbono spendere in ringraziare Iddio degli innumerabili e grandissimi beneficj che ci ha fatti, e che ci fa continuamente senza intermissione? E se Egli ci avesse comandato che un giorno solo della settimana fosse il nostro, e che tutti gli altri fossero riservati per il suo servizio, e chi avrebbe giammai ragione di dolersene? Ma Iddio ricco, come dice l'Apostolo, ed abbondante in misericordia, ha voluto compatire alla nostra infermità; e come già nel paradiso terrestre avendo conceduto al primo nostro padre Adamo il libero uso d' infiniti alberi, pieni di soavissimi frutti, uno solo se ne riservò in segno del supremo suo dominio; così pure di tanti giorni dell'anno ha voluto che alcuni pochi fossero riservati al suo culto; ma però con grandissimo frutto, e beneficio nostro. Imperocchè qual più dolce, e più desiderabile cosa vi può mai essere, quanto che dopo le molte fatiche delle arti, e negoziazioni della vita civile, dopo i strepiti de'tribunali, e delle piazze, e dopo mille quotidiane miserie di questa laboriosa nostra peregrinazione, dopo dico tante tempeste che ci hanno agitati, riposarsi alquanto, e ritirarsi come in un

porto tranquillo nella casa di Dio, a dare qualche refezione spirituale alla nostra anima famelica e stanca? E chi mai non vede quanta istruzione, e quanto nutrimento diano alla pietà cristiana le misteriose solennità della vita di Gesù Cristo, congiunte con quelle della Beatissima Vergine Maria, con la memoria de' gloriosi santi Apostoli, colle vittorie de' fortissimi Martiri, e di altri Santi, che la Santa Chiesa con celeste arte in tutti i giorni dell' anno ci va rappresentando? E certamente ardisco dire che se non fossero le sante festività che ci richiamano alla memoria i beneficj divini, tanto siamo per noi stessi dimentichi, e tanto involti ed occupati, come già lo era il popolo ebreo nell' Egitto, a raccorre le paglie, ed il fango di questo mondo, che appena ce ne ricordaressimo giammai. E nondimeno quantunque sia così grande e l' obbligo, e l' utilità della santificazione delle feste, si trovano taluni, che, per mostrarsi ancora in questa parte veri figli del vecchio Adamo, par loro il giorno festivo grave giogo, come impedimento all' avidità loro di guadagnare, e lo reputano quasi un tempo perduto: altri poi sono in maggior numero, i quali aspettano il giorno della festa non per servire a Dio, ma per servire al Diavolo, ed agli sfrenati appetiti della carne nei giuochi, nell' ebrietà, e nel fuoco della li-

bidine, che gli arderà eternamente nell'inferno, se non cambieranno vita. E certamente è ben da compiangere amaramente l'abuso, e l'irriverenza grande che in questa parte si vede nel pópolo cristiano, generalmente parlando, colpa, s' io non m' inganno, non piccola della mancanza di buona educazione, sì publica, che privata.

Della cura publica, e della domestica circa l' Osservanza delle feste.

CAPO LV.

Gli antichi e religiosi imperadori ebbero gran cura che i giorni della domenica, e gli altri giorni festivi si osservassero con ogni riverenza, proibendo non solo gli strepiti giudiziali, ma altresì gli spettacoli de' teatri, ed altri giuochi publici; e sino la stessa solennità e festa natalizia dell' imperio loro comandarono che si differisse, se per caso fosse caduta in giorno dedicato all' onore di Dio, siccome ancora si vede nelle leggi registrate nel loro codice di diritto civile. E veramente i principi, ed i magistrati publici meritano grandissima lode, quando con l' autorità che hanno da Dio, di cui sono ministri, procurano sì in questo particolare della santificazione delle feste, come in molte

altre simili cose far servizio a Dio, ajutando la sollicitudine pastorale dei vescovi, e de' superiori ecclesiastici, come sono obbligati. Ma lasciando questo da parte, e ritornando al soggetto principale della nostra educazione, dico che il buon padre di famiglia dovrà esser diligentissimo osservatore dei giorni di festa, onde facilmente accostumerà i figliuoli ed i domestici suoi alla medesima osservanza; e se in tutto l' altro tempo deve tener l'occhio aperto che in casa sua non si offenda Iddio, molto più lo deve fare nel tempo festivo, occupando se medesimo, e gli altri non in piaceri illeciti, e nelle vanità del secolo, ma in esercizj santi e cristiani, come si dirà più distintamente.

Come si debbano celebrare cristianamente i giorni di festa.

Capo LVI.

Chi vorrà ben ponderare le parole del precetto divino, intenderà da per se stesso come si debba osservare il giorno di festa, ed in quali azioni debba esercitarsi il cristiano in quel tempo. Dice Iddio, *Ricordati di santificare il giorno del sabato*, nella qual voce di santificare si dimostra apertamente che la festa è un tempo consagrato a Dio; e che

in questo giorno ogni nostra cura deve essere principalmente diretta nell'esercitarsi in opere di santità, e di religione; acciocchè Iddio ci santifichi colla sua santissima grazia; e per questo Iddio ha ordinato che nel giorno di festa non si lavori, non perchè il lavoro sia di sua natura peccaminoso; che anzi egli stesso ha detto all' uomo sei giorni lavorerai, e farai tutte le tue opere, ed il settimo è festa del Signore Iddio tuo. Ma perchè la coltura della terra, e le opere meccaniche, e le altre occupazioni terrene ci distraggono dall' unirci perfettamente con Dio, e dal sollevare la nostra mente alla considerazione, ed all' amore delle cose celesti; pertanto nel precetto della santificazione del sabato ha proibito l' operare agli uomini, ed ai giumenti, che sono come instrumenti delle opere dell' uomo, acciò quel giorno almeno si potesse dedicare interamente al culto, ed al servizio di Dio. Adunque il buon padre inserisca nel tenero animo del fanciullo, e con l' accrescimento degli anni imprima sempre più saldamente questa opinione, che il tempo del vero guadagno è il tempo della festa, quando si guadagna la divina grazia, la quale benedice e prospera tutti i negozj, e tutte le operazioni degli altri giorni; e che per lo contrario miseri sono ed infausti quelli guadagni che si fanno contro la legge di Dio, e contro gli ordini

della Santa Chiesa. Pertanto nel giorno di festa non astringa giammai i suoi servidori a lavorare, se non in alcun caso di urgente necessità, permesso dai sagri canoni. Dimostri ancora come il giorno della domenica (ed il medesimo intendiamo dire degli altri giorni festivi) ci presentiamo innanzi a Dio, come al Padre, e Signor nostro, che ci ha creati, e redenti, e che ci governa continuamente, dandoci la vita, la sanità, le sostanze, ed ogni bene del corpo, e dell' anima; e che pertanto andiamo al tempio santo per esibirci come servi, e figliuoli ubbidientissimi, pronti ad ogni suo comandamento, e per ringraziarlo degli innumerabili beneficj che ci fa a tutte le ore; ed all' incontro per dimandare perdono a Sua Maestà delle molte colpe, e negligenze nostre. Che sebbene non debba passare giorno alcuno che non si rendano grazie a Dio, il quale non cessa mai di beneficarci, similmente ogni giorno dobbiamo chiedergli perdono dei nostri quotidiani mancamenti; tuttavia con maggior attenzione, ed affetto, e più di proposito dobbiamo farlo nel giorno consagrato al Signore con lo spirito della Santa Chiesa madre nostra, la quale allora particolarmente ci invita, raccogliendoci tutti insieme in spirito di carità: e senza dubbio l' unione dei fedeli, congregati nel nome di Dio nel tempio santo, ha non mediocre effica-

cia di infervorare gli animi nostri alla divozione, mentre il Sacerdote santo, come ministro publico, offre in nome di tutto il popolo il tremendo sacrificio della Santa Messa.

E perchè l'udire la Messa è uno degli obblighi principali della festa, al quale molti adempiono tiepidamente, e stanno presenti a quell' incruento sagrificio in modo tale, che o poco o niente sembra che intendano di quello che quivi si tratta; pertanto io reputo necessario di trattenermi alquanto su questo proposito, acciocchè il nostro fanciullo sia bene instrutto della creanza cristiana, con la quale si deve entrare, e stare nella Chiesa, ed assistere alla Santa Messa, ed agli altri divini officj. E ricordandomi di quello che ho promesso in altro luogo, non mi asterrò di discendere a cose minute, purchè possino queste apportare giovamento all' educazione cristiana dei nostri fanciulli.

Della riverenza che si deve portare al tremendo sagrificio della Messa.

Capo LVII.

Se in tutte le azioni spirituali che risguardono il culto divino deve il buon cristiano essere attento e divoto, acciò non cada sopra di lui quella orribile maledizione della Scrit-

tura; *maladetto colui che fa l'opera di Dio negligentemente*, con quanta maggiore attenzione e divozione non dovrà mai il cristiano star presente al tremendo sagrificio dell'Altare? Opera di tanta maestà e santità, che niuna più santa, nè più divina si può fare in terra; ove quella Ostia vivifica, ed immacolata, quell'istesso Gesù Cristo, che per la redenzione dell'uman genere offerì se stesso all' eterno suo Padre sull' altare della Croce, con spargere tutto il suo preziosissimo sangue, ogni giorno col ministerio de'sacerdoti, è offerto senza spargimento di sangue? Dove con altissimo Sagramento si rinnova viva memoria dell' ineffabile amore che Iddio ci ha portato; laddove finalmente, levando le mani pure col cuore contrito ed umiliato a Dio, plachiamo con questo vero, e propiziatorio sagrificio della nuova legge, figurato per tanti sagrifizj antichi, sua Divina Maestà, ed impetriamo misericordia, e grazia per i vivi, e per i defonti, e riportiamo frutti abbondantissimi della salutifera passione di Gesù Cristo. Poichè come è stato detto, e quella, e questa sono una istessa obblazione, ed uno stesso sagrificio, che diversificano soltanto nel modo. Veramente la sublimità, e l' utilità di questo mistero sono sì grandi, che non si può dire, nè pensare abbastanza con quanta purità interna del cuore, con quanta divo-

zione e riverenza esteriore convenga trattarlo, e starvi presente, mentre il ministro publico della Chiesa lo tratta per se, e per tutto il popolo fedele nella celebrazione della Santa Messa. Pertanto il nostro buon padre, più sollecito di tesaurizzare al figliuolo i tesori celesti, che i terreni, procuri con ogni studio, con dottrina, e con esempio, a renderlo particolarmente divoto del venerando ed augusto sagrificio della Santa Messa.

Dell' obbligo di udire la Messa.
Capo LVIII.

Sarebbe al certo cosa molto fruttuosa e degna di lode che ogni giorno si udisse da'cristiani la Santa Messa, parlo degli uomini, perchè in quanto alle donne, per diversi rispetti di quel sesso, e per la cura domestica, non è forse da persuadere lo stesso sì indistintamente. Io per altro non so ravvisare alcuno sì occupato, parlando eziandio degli artigiani, i quali con le fatiche quotidiane si guadagnano il vitto, che non possa consacrare meno di una piccola ora a Dio, per intervenire divotamente alla Santa Messa, massime dov'è facilità di udirla, lo che sarebbe provvedersi di un particolare ajuto, acciò tutte le nostre operazioni di quel giorno fossero più

felici, e benedette da Dio; ma nulladimeno poichè gl'impedimenti, e le occupazioni della vita civile sono molte, e di molte maniere, e che la Santa Chiesa, madre pietosa e benigna, non ha voluto obbligarci sotto peccato, se non ai giorni domenicali, e festivi, almeno in questi non preterisca giammai il padre di famiglia di udire la Messa con tutti di casa, tra i quali intendo ancora quelli che hanno cura dei campi, e degli armenti, ai quali con qualche buon modo, che la prudenza, e molto più la carità cristiana gli suggerirà, ha da ingegnarsi di provvedere; sicchè per quanto si possa, senza incomodo e danno notabile dei ministeri loro, intervengano alla Santa Messa. Ma venendo al nostro fanciullo si procuri di ben stabilirlo in questo saldo proponimento di non volere giammai lasciare la Messa, nè egli, nè i suoi famigliari per qualunque occupazione, e bisogno temporale, non che per vano diletto di andare alla caccia, o simigliante, siccome taluni fanno, che non solamente per il guadagno, ma per solo piacere occupano i servidori in modo, che non possono soddisfare al precetto della Chiesa; la colpa de' quali è gravissima; mentre non può, nè deve il servizio umano andare giammai del pari, non che impedire il servizio di Dio. A questo proposito si potrebbe far motto di alcune costumanze poco cristiane,

allorchè o per cagione di duolo, o per la morte dei propinqui, o per vedovanza o perchè le figliuole sono già di età nubile tralasciano di andare alla Chiesa: i quali rispetti, ed altri simili che possono avvenire, se siano sufficienti per iscusare in alcun particolar caso, lo rimetto al giudizio de' buoni e prudenti Confessori, col parere dei quali deve governarsi chi ama la salute dell' anima sua. Ma il nostro figliuolo, bene e cristianamente educato, riterra per regola certissima, che se giusta, e grave necessità non s' interponga, il giorno di domenica, e di festa deve essere di Dio, e suo, cioè dell' anima, e della quiete, e di refezione spirituale. Non sarebbe ancora se non cosa molto lodevole, per far breve cenno di questo, che la Messa si udisse da ciascheduno nella propria parrocchia, onorando il proprio pastore, e per molti altri buoni effetti, per i quali anticamente questo instituto era osservato dai fedeli, e comandato dai sagri Canoni.

Del modo di andare alla Chiesa, e della misericordia verso de' poveri.

Capo LIX.

Per la buona disciplina paterna si accostumerà il fanciullo ad aspettare il giorno di do-

menica con una certa ansietà e gusto cristiano per andare al Tempio, e presentarsi innanzi a Dio, Signore, Padre, Creatore, e Redentore nostro, dal quale abbiamo, ed aspettiamo ogni bene; e quindi poi ne avverrà che il fanciullino istesso, bene educato, preverrà tal volta il padre, e la madre, invitandoli esso il primo ad andare alla Chiesa. E quello che si usa per urbanità di vestirsi delle migliori vesti nel giorno festivo, si deve convertire a gloria di Dio, avanti il quale dobbiamo comparire col cuore mondo principalmente, ed altresì con l'abito esteriore composto, e senza sordidezza, guardandoci però dall' eccesso della vanità, massime nelle figliuole, di che forse si ragionerà in luogo più opportuno. Venuto adunque il giorno della domenica, dopo alquanto di orazione, e preparazione in casa, fatta riverenza alla imagine del Salvatore, e della Madonna, presa la benedizione materna, e segnandosi col segno della Santa Croce, esca il figliuolino di casa, condotto dal suo padre alla Chiesa. E perchè alle porte delle Chiese sogliono stare ciechi, storpi, ed altri bisognosi a dimandare limosina, dovrà il padre già molto prima avere bene instrutto il suo figliuolo che tutti siamo poveri e bisognosi della grazia di Dio; onde andiamo al tempio per supplicarlo che apra la mano della immensa sua liberalità, e soc-

corra alle necessità nostre spirituali, e temporali. Ma se vogliamo muovere Iddio a compassione verso di noi, conviene che ancora noi siamo compassionevoli verso il nostro prossimo, lo che dovendosi far sempre, è giusto specialmente che si faccia allorchè andiamo a dimandare ajuto e misericordia a Dio nella casa sua, della quale i poveri sono come i portinari, che ce ne aprono il primo ingresso; e quella pietà che useremo verso di loro, ritroveremo noi da Dio: perciocchè è scritto *beati i misericordiosi, perche ancor essi conseguiranno misericordia.* Or io so bene che un piccolo fanciullo non è così presto capace di queste, e di altre siffatte cose, le quali si dicono per istruzione del padre, acciò poi egli le insegni al figliuolo, allorchè di mano in mano scorgerà in lui maggiore capacità, e disposizione. Ma intanto conviene assuefarlo molto per tempo alla compassione verso i poveri, e a dare loro volentieri elemosina, lo che non sarà difficile, vedendo l'esempio del padre, ed invitato da lui con dolci insinuazioni a così fare: prendi figliuolo, e dà questa limosina al povero; vedi in lui abita Gesù Cristo; Gesù Cristo è quello che stende la mano, e che te la renderà abbondantissima in cielo; ancora noi riceviamo ogni giorno grande elemosina da Dio, ed altri simili concetti che lo Spirito di Dio somministra, e

che ogni giorno si odono dai santi predicatori, e che ne sono pieni tutti i libri. Conchiudiamo in una parola, che l' aspetto meschino dei poveri, all' entrare nella Chiesa, somministra non mediocre materia d' istruzione alla cristiana educazione. Entrando poi nella Chiesa deve procurare il padre che il fanciullo ritenga una certa compostezza e modestia, e con un certo raccoglimento, e timor santo riconosca la venerazione che si deve a quel luogo. Si guardi dunque bene il padre di non entrarvi ridendo, o parlando alto, come talora si suole, o guardando qua e là; anzi, seppure per via fosse andato alquanto distratto, subito all' ingresso della Chiesa si raccolga, e mostri in se stesso una compostezza, che commuova il figliuolo ad imitarla. Che se entrando nella camera, dove sta il principe, si sente un non so che di commozione, ed un tal qual interno sentimento di riverenza, quanto più poi dobbiamo risvegliare in noi questi affetti entrando nella casa del sommo Re della gloria? Gioverà ancora per commuoversi internamente a questo spirito di riverenza il profferire nell' ingresso del tempio con voce sommessa alcun versetto dei Salmi, come per esempio quello che dice. *Domum tuam Domine decet sanctitudo;* Signore nella vostra casa si conviene stare con santità, e con rispetto; e quell' altro. *Domine in multitudine*

misericordiae tuae, introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo. Cioè, Iddio mio, le cui misericordie sono innumerabili, io entrerò nella casa vostra pieno di timore religioso e figliale per adorarvi, ed altre simiglianti preci.

Delle altre cose che si debbono fare dopo essere entrati nel Tempio del Signore.

Capo LX.

All'entrare in Chiesa prenderà il padre l'acqua santa, ed aspergerà se stesso, ed il figliuolo, dicendo quel versetto del Salmo. *Asperges me Domine hysopo, et mundabor, lavabis me, et super nivem dealbabor.* Cioè aspergimi Signore con l'isopo, che è un'erbetta di molta virtù, e significa Cristo nostro Redentore, col cui preziosissimo sangue chiediamo di esser aspersi, e purificati; e però segue l'altra parte del versetto, lavami Signore, e diverrò più bianco della neve. Siccome conviene che il padre sappia che l'acqua benedetta ha la virtù di cancellare le colpe minori e veniali, nelle quali per la molta fragilità nostra quotidianamente incorriamo; quindi deve assuefare il fanciullo a riceverla con riverenza; ed a suo tempo deve istruirlo di quest'effetto salutifero della rimissione dei peccati veniali, ricor-

dandosi della passione, e del sangue di Gesù Cristo, nel quale, e per il quale abbiamo ogni rimissione delle nostre colpe: e questa pia costumanza di prendere l'acqua santa ci richiama altresì alla mente quel fonte del santo Battesimo, dove perfettissimamente fu mondata l'anima nostra; e perchè non abbiamo poi conservato quel candore e purità, anzi ci siamo imbrattati con molte macchie di peccati, però ci conviene con lagrime, e con sospiri pregare spesse volte Iddio che ce ne lavi.

Dopo tutto questo vadano avanti il Santissimo Sagramento, e con le ginocchia chinate in terra, e con ogni compostezza divotamente facciano orazione, recitando ad onore della Santissima Trinità tre volte il Pater noster, e l'Ave Maria, ed il Simbolo degli Apostoli, ringraziando interiormente Iddio che per sua benignità siamo cristiani, e fedeli; e pregandolo che ci dia ajuto, acciò con le opere, e con gli effetti istessi possiamo corrispondere a così alta vocazione, ed adempiere gli obblighi di buon cristiano.

E perchè la Chiesa Santa è come una spezieria celeste, dove sono medicine mirabili ed efficacissime per sanare tutte le infermità dell'anima nostra; pertanto il buon cristiano, che considera le molte ferite dell'anima sua, ricevute in tutta la settimana, non sarà pigro, almeno il giorno di Domenica, a pro-

curare il rimedio per mezzo del sagramento della Penitenza; per il che è una pratica molto lodevole e fruttuosa quella di confessarsi ogni Domenica. E vi ha alcun teologo di grande autorità nelle scuole (Gio. Scoto) che ha opinato esser obbligo del cristiano, sotto pena di nuovo peccato (*) ad avere nel giorno di Domenica contrizione e dolore de' suoi peccati. Ma come ciò sia, che per ora non occorre disputarne, sicurissima ed utilissima cosa è il farlo, ed il confessarsi in questo santo giorno. Perciocchè nel sagramento della Confessione non solo l'anima rimane purificata dalli peccati commessi; ma acquista virtù e forza per resistere alle tentazioni, e per non cadere sì facilmente per l'avvenire. E perciò il buon padre si confessi, e faccia fare lo stesso al suo figliuolo (sebbene sia questo di poca età) con quella modestia e raccoglimento di spirito, del quale si diede ricordo più sopra; acciò crescendo esso in età, si aumenti parimente in lui la buona inclinazione a questa pia costumanza.

(*) I Teologi comunemente tengono per troppo rigorosa questa sentenza, ma convengono bensì che il Parroco debba esortare i fedeli a ricevere nei giorni festivi i santi sagramenti, ed insinuar loro essere cosa utilissima di confessarsi spesso delle proprie colpe.

Più in particolare del modo di assistere alla Santa Messa, e di alcune divote, e cristiane creanze.

Capo LXI.

Dopo la riconciliazione fatta con Dio nella santa confessione, l'anima essendo divenuta bella al cospetto del suo Creatore, che l'ha riempiuta di grazia, più accette saranno le nostre orazioni, ed altresì di maggior frutto e merito ogni santo esercizio che noi faremo. E perchè l'udire la Messa è obbligo principale del giorno festivo, come si è già detto, sebbene di sopra si è accennato in generale con quanta divozione e riverenza si convenga adempiere a questo debito, tuttavia in questo luogo mi sembra opportuno discendere più al particolare, acciò il nostro buon padre sappia, e per se medesimo, e per il figliuolo la vera creanza cristiana in questa parte, non per apparire esteriormente, ma per piacere interiormente agli occhi di Dio con sincerità di cuore, dando insieme edificazione ai suoi prossimi.

Pertanto è d'uopo sapere che la Messa in tutte le sue parti è una rappresentazione della passione e morte di Gesù Cristo crocifisso; e non vi ha parola, nè gesto, nè cerimonia alcuna, che il Sacerdote faccia, che non sia piena di mistero. Quivi il Sacer-

dote prega per se, e per tutto il popolo, e per i vivi, e per i morti; e come ambasciatore del popolo fedele assistente, e di tutta la Chiesa tratta con Dio negozj importantissimi, quali non si trattano con alcun re sopra la terra. Perciò sebbene il cristiano semplice non intenda così distintamente quei misteri, deve però assistervi con grandissimo raccoglimento, accompagnando con divoto affetto l' intenzione, e l' operazione del celebrante. Primieramente si deve assistere a tutta la Messa intera, ed in ginocchioni da principio al fine, eccetto quando si legge il santo Evangelio. Era antica costumanza in tutte le domeniche dell' anno, e nel tempo pasquale, che corre da Pasqua di Risurrezione sino alla Pentecoste, di stare alla Messa, e fare orazione in piedi, in memoria della Risurrezione, e del trionfo del Salvatore; ma ora questa consuetudine non si osserva generalmente; e considerata la molta facilità nostra in distrarsi dalla debita attenzione, mi pare che meglio sarebbe stare sempre ginocchioni in ogni tempo, poichè quella positura del corpo umilia, e raccoglie l' anima; e questo s' intende della Messa bassa; perchè nella Messa cantata e solenne si può stare alcuno spazio di tempo in piedi, ovvero a sedere, siccome vediamo fare ai Canonici nelle Chiese cattedrali; ma però in qualunque modo e sito che il corpo stia, oltre la decenza

esteriore, deve nell' interno la nostra mente stare sempre unita a Dio. Ritornando poi su tal proposito si deve assistere all' incruento sagrificio della Santa Messa ginocchioni; onde molto sono da riprendere taluni che o stanno in piedi, o soltanto all' elevazione del Santissimo Sagramento pur alquanto si piegano, quasi violentati dal suono delle campane, e dal rispetto dei più devoti; altri chinano soltanto un ginocchio; per non dire di altri modi più scomposti, che sono manifesto indizio di poca divozione; e sono questi ben spesso persone tali, che fanno professione di cavalieri, e di ben creanzati, e che non si vergognano di sapere così poco della creanza cristiana; seppure più presto non si reputano a vergogna il saperla, e l' osservarla. Non così farà il nostro padre a cui parliamo; non così alleverà egli il suo diletto figliuolo; ma si ricorderà che Gesù Cristo, Signor nostro, orando nell' orto la notte avanti la sua passione, non solo con un ginocchio, ma con tutta la persona prostrata a terra, sparse per noi non pur lagrime, ma sudore di sangue. Onde di lui scrive un Evangelista che, *Procidit in faciem suam orans*; ed un' altro dice: *Procidit super terram*; Ed il terzo scrive *Positis genibus orabat.* E di santo Stefano sta scritto che, orando nell' estremo spirito per i suoi lapidatori, chinò le ginocchia. E San

Paolo scrive di se medesimo. *Flecto genua mea ad Patrem Domini nostri Jesu Christi;* e più di ogni altra cosa ci dovrebbe muovere il vedere il figliuolo di Dio, fatto uomo, confitto per noi in croce con ambedue i piedi, i cui acerbissimi dolori ci dovremmo ridurre a memoria in ogni tempo; ma specialmente mentre si celebra la Santa Messa, la quale, come di sopra si è detto, è una viva rappresentazione della sua passione. Ma che diremo poi di quelli che senza alcuna necessità, per vanità, e per orgoglio, o per una certa opinione di grandezza tengono coperto il capo, non ricordandosi che il Re dei Re, il quale è presente sullo stesso altare, stando in croce, non fu coperto che dalla corona di spine? Altri sono che per loro vaghezza, e per mostrarsi occupati in molti negozj, altro non fanno che chiamare questo e quell'altro servidore, e parlar loro all'orecchio, o udire risposte: altri negoziano con amici, o per intrattenimento ragionano; e per ora non voglio far motto di quelli che sfacciatamente spendono quel tempo di tanta santità, e venerazione in sguardi impudichi. Ma conchiudendo dico ch'è cosa da fare per dolore spezzare un cuore di sasso in vedere la grande irriverenza con la quale molti di nome e di professione cristiani assistono alla Santa Messa, come se si trattasse cosa da scherzo, e non già la

più sublime e misteriosa azione della nostra Santa Religione. Pertanto il nostro buon padre istruirà il figliuolo a stare con ogni attenzione tutto unito ed intento all' operazione del santo Sacerdote, accompagnandolo di parte in parte, come per esempio nella confessione generale, nel rendere il saluto, allorchè il prete dice Iddio sia con voi, e quando invita il popolo dicendo, Orate fratelli, acciò il mio sagrifizio ed il vostro sia accetto innanzi a Dio, si deve umilmente pregare Iddio che dia abbondanza della divina grazia al suo ministro, e che esaudisca le sue e le nostre preghiere. Parimente quando il Sacerdote dicendo con voce alquanto elevata *Memento Domine*, ora per i vivi, e poi per i morti, cioè prima, e dopo della consagrazione della santissima Eucaristia, deve ancora il devoto cristiano fare lo stesso, raccomandando a Dio se medesimo, ed i suoi congiunti, e tutta la Chiesa; e similmente non si deve scordare giammai delle anime del purgatorio; ed in somma passo a passo deve conformarsi col Sacerdote; e chi è semplice, che non intende tanto distintamente ogni cosa, abbia almeno in generale questa intenzione, attendendo però sempre, quanto più può, a quello che il Sacerdote fa; perciò in quel tempo meglio sarebbe differire certe divozioni che alcuni hanno, come di recitare le litanie, ed i sette salmi, e le ore della

Madonna, sebbene sieno cose lodevoli e sante; e che talvolta siano nella Messa un rimedio contro la distrazione, massime mentre il Sacerdote prega con silenzio. Finalmente intenda il buon padre, e procuri che lo intenda, come, e quando potrà, anche il figliuolo, che ancor essi nel modo loro offeriscono all'Eterno Padre quella tremenda obblazione, e che non sono oziosi spettatori, ma cooperatori, ed adjutori del ministro publico con i santi desiderj, coll' uniformità dell'intenzione, e con la fervente orazione. Quindi sono da riprendere taluni che non solo non ajutano, ma che perturbano il Sacerdote; e fra questi ve ne ha di quelli che affettano di comparire più divoti degli altri, e corrono i primi per stare molto dappresso all'altare, e nel tempo che si legge il Vangelo si accostano con l'una orecchia, e con un modo tale, che mostra più presto ardire che riverenza. Altri guardano fissamente nel volto al prete, i quali mostrano bene di non intendere quanto grande cosa si tratti in quel momento dal Sacerdote, al quale non si dovrebbe dare occasione alcuna di distrazione, poichè ancor egli è uomo, circondato d'infermità; e molte sono le insidie di Satanasso. Adunque il nostro buon padre di famiglia sappia che si spetta alla creanza cristiana, nella quale pretende di educare il fanciullo, il collocarsi dietro al celebrante,

alquanto discosto; perciocchè non è necessario udire distintamente tutte le parole della Messa, ma sibbene è necessario lo stare attento e divoto, riputandoci indegni di avvicinarci tanto al *Sancta Sanctorum*, che così si chiamava la più intima parte dell'antico tempio, dove una sola volta l'anno entrava il sommo Sacerdote; e pur quivi non erano se non l'arca del Testamento, ed altre figure, ed ombre dei futuri beni. A tal proposito potrà il padre raccontare al figliuolo l'esempio del buon Publicano, lodato nel Vangelo, il quale si stava di lontano, e non ardiva di alzare gli occhi al cielo, ma si percuoteva il petto, dimandando perdono a Dio; dalla quale istoria, e da quella del superbo Fariseo ricaverà il buon padre molti ammaestramenti, acciò il figliuolo impari con quanta umiliazione di corpo, e di animo debba l'uomo peccatore e reo, quali tutti siamo, stare innanzi al suo supremo giudice, Dio d'infinita maestà. Non pertanto è da lodarsi la costumanza di taluni, che nel voler rispondere al Sacerdote, o nel dire le loro private orazioni, alzano troppo la voce, e disturbano gli altri; e parimente a mio giudizio non è da lodare in Chiesa, ed al tempo della Messa il fare alcuni atti, divoti sì, ma non però usati comunemente da tutti i fedeli, come lo aprire le braccia in forma di croce, prostrarsi

a terra con tutto il corpo, e simiglianti, li quali modi nelle camere private, quando segretamente preghiamo Iddio, stanno bene, e sono molto utili per accendere la divozione, e possono eziandio farsi in qualche oratorio tra pochi del medesimo spirito, e sono anche talora leciti nelle chiese publiche, allorchè tutto il popolo è commosso unitamente al pianto; ma, generalmente parlando, non si deve render singolare, nè sembrare di voler condannare gli altri come meno divoti, oltre che non dobbiamo esporci al pericolo della vana gloria. Però il padre avvertirà che il nostro fanciullo conservi in questa parte la mediocrità, stando però sempre con attenzione, e riverenza, e meditando nel cuor suo la passione di Gesù Cristo, invitando con l'attenzione sua ancora gli altri a stare intenti.

Non è intanto fuori di proposito di qui replicare quello che altrove abbiamo detto, cioè che il fanciullo deve esser accostumato a far sempre segno di riverenza, allorchè ode i santissimi e dolcissimi nomi di Gesù, e di Maria, e quando si dice gloria alla Santissima Trinità; similmente deve chinarsi sino a terra allorchè il Sacerdote dice, *Et homo factus est;* ed altresì nell'Evangelio in fine della Messa, *Et Verbum caro factum est;* le quali parole ci rammentano il grande beneficio che Iddio ci ha fatto col farsi uomo

per noi. Onde mi maraviglio come taluni sieno tanto altieri, ed ingrati, o tanto poco osservanti della creanza cristiana, che al chinarsi del Sacerdote si stanno diritti ed immobili come se fossero statue; ed è pur gran cosa, qualora si voglia ben ponderare, come l'altissimo Iddio per amor dell'uomo si sia abbassato sino a prendere la nostra polvere, ed il vile fango; e non voglia poi il cristiano, per onorare Iddio, alzare neppure la mano, chinare il capo, o piegare le ginocchia? Ma non però così farà il nostro ben educato fanciullo; che anzi con ogni sommessione decentemente si umilierà al nome di colui, a cui Iddio, come dice l'Apostolo, ha dato un nome ch'è sopra ogni nome. Finalmente sappia il fanciullo di dover ricevere la benedizione sacerdotale con grande divozione, come se la ricevesse dalle mani di Gesù Cristo, e come sigillo di quella santa azione, acciocchè il suo frutto continui in noi, e che siamo benedetti nella vita eterna. Si conviene parimente alla buona e cristiana creanza il non partirsi prima che il Sacerdote scenda dall'altare, e di chinarsegli mentre passa, salutando i nostri fratelli vicini in segno di amore, e di unione, che è l'effetto di quel santo Sagrificio, che siamo una cosa con Dio ed una istessa cosa tra noi in carità.

Nel passare del Sacerdote sogliono talune

divote persone toccare le vesti sagre, e baciarsi la mano, la quale costumanza non ardirei di riprendere; ma bramerei per altro che si facesse con tale decenza e modestia, che non sembrasse che si volesse percuotere le spalle del Sacerdote; ma che s' imitasse l' umiltà di quella santa donna che pativa il flusso del sangue, la quale come di nascosto con grande fede toccò la fimbria, ossia la frangia del vestimento di Gesù Cristo, e rimase immantinente sanata.

Della Santa Comunione, e della Predica della mattina.

Capo LXII.

Io mi avveggo che sembrerà a taluni ch'io empia i fogli di ricordi troppo minuti; e che altri forse diranno che queste sono cose ordinarie e notorie a tutti. Agli ultimi non occorre dire altro, essendomi io già altrove protestato di scrivere molte cose per i semplici; e piacesse a Dio che tali avvertimenti fossero tanto comuni, e tanto osservati nel popolo cristiano, che non occorresse più rammentarli. Ai primi dirò soltanto che niuna cosa che ci disponga, e che ci infiammi all'amor di Dio deve esser negletta, nè riputata per piccola, vedendosi molte volte per

pratica che una genuflessione, coll'invocare il nome di Gesù, intenerisce un cuor duro ed ostinato, ed a ciascuna di queste piccole cose, allorchè sieno fatte in grazia, corrisponde tale e tanta mercede in cielo, che sebbene vi si pensasse non saremmo così negligenti, come per lo più lo siamo, tralasciando di fare con piccole fatiche grandi guadagni. Ma ritornando al nostro soggetto del culto divino nella Domenica, buona instituzione mi sembra quella di alcuni che odono la Messa solenne e cantata; e che prendono diletto di quelle sagre ed auguste cerimonie, che ci destano un'idea sublime, ed una vera imagine del Paradiso. Udita dunque divotamente la santa Messa, sarà tempo opportuno che il padre, col suo figliuolo si accostino a ricevere la Santissima Eucaristia; o seppure il fanciullo non fosse ancora capace di quella divina mensa, stia almeno riverente ad osservare; acciò a poco a poco si accenda del santo desiderio di gustare il cibo ed il pane degli Angioli. E perchè del frutto della frequente comunione, fatta col debito modo, si è altrove ragionato bastantemente, non mi dilungherò più oltre; ma soggiungerò soltanto che una grande corona di gloria riporterà da Dio quel padre che condurrà il figliuolo per le vie della salute, e che gli darà occasione di poter meritamente dire, quando egli sarà morto, bendetta sia l'anima di mio

padre che così m'insegnò, e che così mi assuefece. Appartiene ancora all'ufficio di pietoso e divoto cristiano di udire attentamente la predica, dove ci è esposta la volontà di Dio, dimostrata la vanità del mondo, scoperte le insidie del Demonio, e finalmente dichiarato quello che ciascun cristiano deve fare per ottenere la vita eterna.

Della custodia di se medesimo, ritornando la mattina a casa dalli divini Officj.

Capo LXIII.

Il buon padre di famiglia, dopo aver spesa la mattina nel modo che abbiamo accennato in servigio di Dio, se ne ritornerà tutto lieto alla casa sua, non altrimenti che un fedele servitore ritorna dall'udienza del suo principe con averne riportate molte grazie, e favori. E perchè il Demonio invidioso, ed astutissimo sta in agguato, specialmente in simil giorno, per farci perdere il frutto della ben spesa mattina; perciò si guardi il padre, se per caso il cibo non fosse preparato, e la mensa non fosse imbandita di non prorompere in una subitanea escandescenza, ma comandi quietamente le cose occorrenti, ed aspetti con pazienza. A tal proposito nella vita del Beato Gio. Colombino Senese si legge che

essendo egli tutto immerso nei guadagni terreni della mercatura, una mattina tra le altre, non trovando il cibo preparato, come egli voleva, per tornarsene presto ai suoi affari, se ne turbò fortemente: ma la moglie che era donna saggia, e divota, datogli un libro di leggende de' Santi, dolcemente lo pregò, che per brieve spazio di tempo con esso s' intertenesse; e presolo di mala voglia pur si mise a leggerlo, e venutagli sott' occhi, come Dio volle, la storia di Maria Egiziaca, peccatrice, ne prese tanto diletto, che dimentico del cibo corporale, non solo la lesse tutta, ma se la impresse vivamente nel cuore; talmente che per divina operazione da quell'ora in poi incominciò a disprezzare il mondo, ed in brieve tempo si diede tutto a servire Iddio; e quindi divenne il fondatore dell' ordine de' frati Gesuati. Ed ecco come da piciolo seme di una non del tutto volontaria pazienza, ricavò Iddio grandissimo frutto. Sia adunque il nostro buon padre di famiglia imitatore ancor egli di quel gran servo di Dio, e non gli incresca di leggere, o fare altra cosa, aspettando pazientemente, col qual modo confonderà il Demonio, non turberà la pace domestica, e darà ammaestramento al figliuolo di esser mansueto e paziente, ed a saper vincere se stesso, lo che è molto necessario praticare nel comun vivere, sì in casa, come fuori. Fi-

nalmente il buon padre di famiglia pongasi con la sua famigliuola a mensa, e dia il nutrimento necessario al corpo con ilarità e gaudio spirituale, benedicendo il Datore di tutti i beni; ed al tempo stesso non manchi di benedire la mensa al principio; e nel fine renda le dovute grazie a Dio; e ciò si deve fare ogni giorno, mattina e sera, e vegga il fanciullino, ed osservi quello che fa il padre; e ravvisi nella madre, e negli altri in quel tempo segni di riverenza, e di orazione; e poi egli stesso per comandamento del padre reciti la benedizione; e si compiaccia, e si avvezzi a volere che Iddio sia il principio, ed il fine di ogni nostra azione. Potrà ancora il buon padre invitare il figliuolo a dire, mentre si mangia, alcuna cosa udita nella predica; e con alcun salutare ammaestramento, o con qualche esempio della vita di quel Santo, di cui si celebra la festa, non con severità, ma con dolcezza pasca ancora spiritualmente la sua famigliuola. Così facendo starà Gesù Cristo nel mezzo loro, e darà tale salubrità, e gusto al cibo; che spesse volte una mensa di un mediocre cittadino, e di un povero artigiano, con apparecchio di povere vivande, avanzerà i lauti conviti delle più ricche persone. Perciocchè è ben vera la sentenza del Redentore che, *Non di solo pane vive l'uomo, ma d'ogni parola, che procede dalla bocca di Dio.*

Del ben impiegare il rimanente del giorno.
CAPO LXIV.

In ogni tempo il Demonio, nostro capitale nimico, pone insidie, e tende lacci al cristiano per farlo cadere nel peccato, ma sopra tutto nei giorni di Domenica, e nelle più solenni festività; come quello che sa molto bene che allora è il tempo più accettabile, e che sono giorni di salute, proposti al popolo fedele a guisa di alcune fiere e mercati spirituali, per così dire, nei quali chi sa ben mercantare intorno a questa non terrena, ma celeste mercatura, fa grande acquisto; per lo che l'astutissimo avversario non ommette ogni studio prima per impedirci dal conseguire il vero frutto dei santi giorni festivi, secondariamente per rubarci quello che si è guadagnato; e se potesse ancora, fa ogni sforzo acciò quell' istesso tempo, e quegli istessi luoghi, dove l' anima cristiana poteva e doveva arricchirsi di tesori divini, quivi appunto faccia le più gravi perdite, e vi scapiti maggiormente. Pertanto il nostro buon padre di famiglia, sollecito della salute propria, e di quella de' suoi figliuoli, dopo che per grazia di Dio avrà bene e cristianamente impiegata la mattina, darà perfezione all' opera incominciata, continuando a spendere bene, e

santamente quello che rimane del giorno, ricordandosi che Iddio nell' antico testamento avea ordinato che si offerisse a S. M. sacrificio mattutino, e sacrificio vespertino. Adunque andrà egli compartendo il tempo in varj esercizj di virtù, illudendo utilmente il giovinetto, poichè la varietà delle cose ricrea l' animo; e la seconda operazione spirituale è come un riposo della prima. Perciocchè non si nega la ricreazione, anzi essa è utile, e necessaria, come si dirà in altro luogo più distintamente; ma chi ha già preso diletto alle cose di Dio, mentre passa da una all' altra, vi ritrova, come si è detto, ampio campo da ricrearsi. Pertanto dopo il mezzo giorno sopravviene opportunamente l' ora della dottrina cristiana, la quale ora si deve procurare che riesca grata al fanciullo; e questo succederà facilmente, mentre vede che il padre, e la madre lo commendano di aver bene imparato, quando talvolta ne riferisce alcuna parte; e che per autorità del padre esercita in casa l' ufficio di maestro, insegnando alle sorelle, ed alli fratelli minori; e riportando, oltre la lode, la quale deve essere moderata e grave, alcuni premj fanciulleschi. Indi si succedono i divini ufficj del vespero; e dove si può avere la lezione della Sagra Scrittura non si deve mancare di udirla; perchè si passa senza noja quella parte di tempo; e si onora

grandemente Iddio; e si dà cibo e nutrimento salutifero all' anima. In alcuni luoghi si fanno ancora delle processioni, e si cantano litanie, e laudi ad onore di Dio, e della Beatissima Regina del cielo, alle quali il nostro buon padre, col suo figliuolo, interverranno con ogni divozione; e così a poco a poco si avvezzerà il fanciullo a star volentieri nella casa di Dio, ed a gustare del canto ecclesiastico, e delle venerande cerimonie dei sacri officj, degni di un vero cristiano. Quindi con la frequenza degli atti, e con il buon abito acquistato soavemente si viene a tale, che non solo non è molesto, anzi è di sommo diletto l' occuparsi in queste sante esercitazioni. E perchè nei giorni di festa, dedicati alla gloria di Dio, deve maggiormente spiccare la pietà cristiana, sarà quindi tempo idoneo di visitare gl' infermi, e negli ospedali, e nelle case private, e massime i poveri, ed afflitti, sollevando il bisogno loro per quanto si può, e consolandoli con dolci ed affettuose parole, dando ad intendere al fanciullo come nella persona loro si visita Gesù Cristo, il quale renderà larghissima mercede di questa e di altre simili opere di carità, e di misericordia. Sarà altresì utile di andare per diletto ai luoghi dei religiosi, dove sono chiostri, e giardini dilettevoli, di prendere così occasione di ragionare con alcun padre di

santa vita, e ricavarne materia di edificazione. In somma lo scopo del padre di famiglia deve essere quello di spendere egli e tutta la famigliuola sua il giorno del Signore santamente; sicchè venuta poi la sera non abbia rammarico di avere offeso Dio quando meno dovea; ma abbia più presto consolazione di spirito, e gaudio interiore; e ne renda con tutti di sua casa grazie a Dio, dalla cui grazia, come rinnovato, si prepari più lietamente nei giorni seguenti di lavoro alle solite sue occupazioni.

Di alcuni abusi, ed irriverenze che molti commettono nei giorni festivi.

CAPO LXV.

Nel Precetto dell' osservanza delle feste, come si è detto, si proibisce espressamente di fare opere servili, manuali, e mercenarie, non perchè di loro natura sieno queste cattive; poichè negli altri tempi lecitamente si fanno; ma perchè ci distraggono dal culto divino, che è il fine di questo precetto: però grande è la cecità, e la miseria di coloro, i quali o non pretendono altra cosa nel giorno di festa che di cessare dalle fatiche ordinarie, o quello ch'è ancora molto peggio si danno allora ad ogni licenza e dissolutezza, come se quello fosse il tempo proprio, assegnato per allar-

gare il freno alla carne, ed a tutte le illecite voluttà, non accorgendosi che niuna opera è più servile, quanto il peccato, del quale è scritto; *chi fa il peccato, è servo del peccato*. Nè vi ha operazione alcuna, quantunque meccanica, e bassa, che tanto ci allontani dallo studio delle cose divine, quanto il peccato, il quale non solo ci disvia, ma totalmente ci disgiunge dall' amore, e dalla unione con Dio. Pertanto è ben desolante il vedere quanto poca osservanza vi sia comunemente nel popolo cristiano del giorno della festa, ed in quanti modi si offenda la divina Maestà di Dio in quel tempo, che specialmente è stato riserbato per onorarlo. Tralascio parlare di quelli che comprono e vendono, e che lavorano a prezzo, e che fanno lavorare altri; tralascio dire di altri che per lievi cagioni non vanno neppure ad udire la Messa. Ma chi potrà mai tacere di coloro che aspettano quel santo giorno di Domenica per immergersi nel loto di tutte le libidini? In allora si profana il tempio di Dio, con sguardi impuri e pieni di lussuria, e si gittano gli uomini volontariamente nelle fiamme dell' inferno; e rimirando fissamente gli oggetti proporzionati alla nostra fragile natura, restano miserabilmente colpiti, e se ne compiacciono, ed usano ogni artificio per attirare alcuna semplice verginella, od altra anima innocente nella stessa loro perdizione. Io non

voglio esagerare in questo luogo la gravità di tanto peccato, come potrei, e forse dovrei; ma mi ristringo soltanto a dire che se tali mal consigliati uomini non ritornano a vera penitenza, Cristo nostro Signore con flagelli di fuoco, e con pena eterna gli scaccierà dal paradiso, tempio celeste di Dio; poichè tanto sfacciatamente ardiscono di contaminare il suo tempio terreno, e visibile, non vendendo buoi, e colombe, ma vendendo l'anima propria, e quella altrui al Demonio. Altri poi vi sono che consumano il giorno (nel quale si deve nutrire l'anima di cibo spirituale) nelle taverne, nelle ebrietà, e nelle crapule, e specialmente gli artigiani, e quelli del minuto popolo, i quali in un solo giorno gittano nella voragine insaziabile della gola tutte le fatiche della settimana; e spesse volte lo tolgono al nutrimento necessario della povera loro famiglia; e di ritorno poi la sera a casa, ebrj, e fuori di loro stessi riempiono ogni cosa di grida; e talora percuotono le povere mogli; e danno loro in tal guisa occasione di maledire i giorni instituiti per riempierci di benedizione, e di pace. Che diremo dei giuochi illeciti, fomite di mille mali, seminario di risse, di bestemmie, e d'inganni, dove in brevissimo spazio di tempo, disperdendo malamente il danaro, istrumento della cura famigliare, si perturba, e si distrugge il buon

ordine domestico per molti mesi? dal qual disordine quante funeste conseguenze abbiano poi origine, ciascuno può facilmente dedurlo da per se stesso. Nè si può a meno di non far cenno dei balli molto frequenti, e proprj ad alcuni paesi, i cui abitatori tanto maggiormente sono obbligati a benedire il Datore d' ogni bene, ed a santificare più devotamente le feste, quanto maggiore è la copia dei beni della terra che Iddio loro comparte. Ma non è però del mio proposito di qui discorrere sottilmente di queste tali ricreazioni, che forse considerate così nudamente, e nella propria loro natura non sono per se stesse cattive; onde taluni hanno voluto difenderle, od almeno scusarle. Per altro discendendo, come si suol dire all'atto pratico, al modo comune col quale si fanno, non sembra si possa più dubitare che non vi si accompagnino alcune pessime circostanze. Poichè troppo pericolosa cosa è quella di unire giovani, uomini e donne, dove non il freno della ragione, nè del santo timor di Dio, ma bensì la sfrenatezza della carne è la guida del ballo. Intendo dire che quivi il luogo, il fine, i mezzi, e tutto quello che si fa non servono ad altro, nè hanno altra regola che quella di seguire gl' impulsi della carne. E chi sarà mai quello che porrà la paglia e l' esca d'appresso al fuoco, e che pretenderà poi che non ne segua l' incendio? Chi potrà mai ne-

gare che un giovane pieno di sangue, riscaldato dal moto, dal vino, dalla emulazione de' rivali, e dell'oggetto presente, non arda poi di concupiscenza, e di mille impure bramosie? Oltre di che in oggi è ben venuta meno, o per meglio dire è del tutto spenta quell'antica semplicità negli uomini, della quale se ne parla soltanto come per fama. Tralascio dire delle contese, e degli scandali che sogliono seguirne; imperciocchè il Diavolo non si sta già qui colle mani alla cintola; ma sa molto bene valersi della opportunità del tempo, e del luogo.

Or io non intendo già di ridurre le cose a tale estremo, che non si conceda più alcuna ricreazione, eziandio nel giorno di festa; anzi questa è necessaria alla nostra vita, come si dirà in altro luogo; ma non conviene per altro dimenticare che la ricreazione, sia pubblica, ossia privata, è sempre come una medicina; e come tale deve esser presa con moderazione, e non in modo che si pregiudichi al maggior bene, cioè all'utilità dell'anima, all'onore di Dio, ed alla riverenza che si deve al giorno, ed al tempo santo di Domenica, e delle altre festività.

Conclusione delle cose sopraddette, circa l' onorare le feste.

Capo LXVI.

Non v' ha dubbio che l' autorità publica, alla quale ancora si appartiene la publica educazione, possa dare molti utili provvedimenti contro gli abusi ed irriverenze che si commettono nei giorni festivi; e che in molti modi possa coadjuvare la cura, e la sollicitudine pastorale dei Vescovi, acciò il tempo dedicato a Dio si spenda almeno per la maggior parte a gloria sua, e per la salute delle anime; e possa ancora ordinare per trattenimento della gioventù tali ricreazioni publiche, che non contraddicano alla pietà cristiana, come forse ci verrà altrove in proposito di accennare. Ma perchè ora parliamo col nostro padre di famiglia, il quale è il primo a gettare i fondamenti della buona educazione, in sulla quale si appoggia l' edificio del publico governo; pertanto una e più volte rammentiamo lui che di buon' ora accostumi il fanciullo a gustare le cose di Dio, e ad aver premura di bene e cristianamente impiegare quel tempo santo; onde cresciuto poi in età, e dolcemente attirato dalla buona consuetudine non gli sembrerà di vivere quel giorno di festa senza che mattina e sera non

intervenga ai divini officj; e non si dia tutto a Dio. Quindi è d'uopo di ritirarlo da quei luoghi, e da quelle conversazioni che vanno per opposta via, dove sono tesi i lacci del Demonio, e le corruttele della gioventù; e lo conduca dove si loda Iddio; ed in tal guisa imprima nel giovinetto questa ferma opinione che il giorno di festa è giorno del Signore; e che il maggior guadagno, il maggiore diletto, e la maggiore contentezza si è quella di conservarlo, e di spenderlo tutto a gloria di Dio.

Del quarto precetto, Onora il padre, e la madre tua.

Capo LXVII.

Si accennò da bel principio che Iddio diede a Mosè i dieci precetti della legge, descritti in due tavole, nella prima delle quali si contenevano i tre precetti che direttamente riguardano il sommo bene, e l'ultimo nostro fine; e che ci insegnano la carità verso Dio; dei quali in fin qui si è ragionato: nella seconda tavola erano scolpiti gli altri sette precetti, i quali ci ammaestrano nella carità verso il prossimo. E questa carità, ed amore verso il prossimo deriva e dipende dall'amor di Dio, ed a quello si riferisce, e secondo quello deve essere regolato, acciò sia amore retto e

giusto: perciocchè in Dio, e per Iddio dobbiamo amare il nostro prossimo, ed esercitare verso di lui ogni dovuto ufficio di carità; altrimenti quell'amore che ripugna, e che contraddice all'amore di Dio, non è che un falso amore. Rimane dunque di ragionare brevemente dei precetti che risguardano il nostro prossimo, l'osservanza de' quali è soprammodo necessaria pel mantenimento della società umana; ed è un evidente segno dell'amore e della obbedienza che portiamo a Dio; onde l'Apostolo San Giovanni argomentava in questa guisa, dicendo: *Chi non ama il fratello suo, il quale egli vede, come potrà mai amare Iddio che non lo vede?* Or dunque tra i comandamenti della seconda tavola nel primo luogo meritamente è posto il precetto dell'onore paterno; poichè dopo Iddio, sommo e celeste Padre nostro, grandissime sono le obbligazioni che abbiamo ai padri terreni; e la sentenza del precetto divino è questa: *Onora il padre tuo, e la madre tua, acciò tu sii di lunga vita sopra la terra*, la quale il Signore Iddio tuo ti darà. Sotto la voce di onorare, s'intende l'amore, l'osservanza, l'obbedienza, il rispetto, la stima verso de' nostri padri, ed il pronto ajuto, e sovvenzione in ogni loro bisogno. E sotto il nome di padre s'intende non solo il padre naturale che ci ha generati, del quale però principalmente

s'intende parlare; ma si comprendono molti altri ancora, che con una certa proporzione esercitano verso di noi l'ufficio paterno. Tali sono i vescovi, ed i pastori delle anime, i sacerdoti, ed i religiosi, che con giusta denominazione si chiamano padri spirituali: tali ancora sono i principi, ed i magistrati, i padrini che ci hanno tenuti al sagro fonte, ed alla cresima; onde ancora volgarmente compatri sono chiamati; similmente i tutori dei pupilli, che l'autorità paterna, o la publica ha destinati, vengono sotto questa denominazione. Luogo parimente di padri tengono i maestri, ed i reggitori dei fanciulli; e finalmente per padri intendiamo i vecchi, l'età dei quali, e la lunga loro esperienza nelle cose li rende venerandi. Tutti questi adunque che abbiamo indicati sono compresi sotto nome di padre; e conforme all'intenzione del presente precetto dobbiamo rendergli quell'onore e riverenza che loro si conviene.

Degli obblighi che si hanno al padre, ed alla madre.

Capo LXVIII.

Troppo lungi ci condurrebbe il voler spiegare con distinzione in quanti modi, e per quante ragioni siamo obbligati ad onorare i

nostri padri, dai quali siamo nati, ma con una parola sola basti dire che ci hanno dato l'essere, sopra il quale si appoggia poi tutto il bene che abbiamo, e che possiamo avere. Che sebbene Iddio onnipotente sia il principale autore dell'esser nostro, e di ogni altro essere; e che egli solo sia il Creatore dell'anima; tuttavia si è esso servito dei nostri padri, e per loro mezzo ci ha condotti in questa vita, e ci ha fatto uomini ragionevoli, e capaci dell'eterna beatitudine. A ciò si aggiunga ancora che subito dopo il nostro nascere ci hanno essi presentati alla Santa Chiesa, ed al sagro fonte battesimale, dove fummo rigenerati più felicemente di quello che poco prima non eravamo nati. Quanto inoltre dobbiamo ai nostri padri, che per molte difficoltà e pericoli dell'infanzia, e della fanciullezza ci hanno allevati, e tollerati, e condotti in istato di poter operare in qualche parte da per noi medesimi, non risparmiando cura e spesa alcuna per ritrovarci maestri, i quali ci insegnassero le varie arti, le facoltà e le scienze, che danno all'uomo tanta eccellenza, e perfezione? In oltre lo ammaestrarci ne'buoni costumi, è quello che soprattutto più importa nella pietà, e nel santo timor di Dio: si aggiunga pure a tutto ciò lo introdurci nella vita comune e civile, negli onori de'nostri maggiori, il conservarci le antiche eredità

e lasciarci appianata la via per onoratamente vivere nel mondo, onde pervenire finalmente per mezzo della virtù, e colla guida e favore della divina grazia al sempiterno riposo.

Ma non senza grave e particolare ragione nominatamente si esprime nello stesso precetto anche la madre, per quel tenero affetto che nutre per i suoi figliuoli, per l'acerbità dei dolori sofferti nel parto, e per le infinite molestie e cure sopportate con grandissima pazienza ed amorevolezza in nutrirli, ed allevarli. In somma non si potrebbono giammai bastantemente porre sott'occhi tutte le ragioni che ci obbligano ad onorare il padre, e la madre, i quali agli occhi nostri debbono essere come una viva imagine, ed una rappresentazione di Dio istesso, dal quale, come dice l'Apostolo, *ogni paternità in cielo, ed in terra si nomina.*

Delle varie maniere di onorare il padre, e la madre.

Capo LXIX.

E pertanto è un debito ben giusto quello di onorare il padre e la madre con ogni sorta di onore; intorno alla qual cosa conviene sapere che oltre quell'onore che si fa con certi segni, e dimostrazioni esteriori del corpo, come

di stare in piedi, di cavarsi la berretta, d'inchinarsi, e simili altri modi di riverenza, l'onore si estende altresì a molte altre cose, come si accennò alquanto più sopra. Appartiene perciò grandemente all' onorare il padre l'obbedienza del figliuolo, il quale mentre eseguisce prontamente i suoi comandamenti, mentre si governa secondo il suo consiglio, e riferisce ogni cosa all' arbitrio ed all' autorità paterna, onora veramente il padre. Onora il suo padre quel figliuolo che prega Iddio per il padre, che procura che sia in buona estimazione presso tutti, che lo sovviene di tutti gli ajuti necessarj, che sopporta con amore, e con pazienza figliale se talora il padre nella vecchiezza, o per indisposizione, o per l'età istessa, che è una malattia ordinaria e naturale, divenisse alquanto inquieto e fastidioso. Ma sopra tutte le cose il buon figliuolo deve onorare il suo padre nell'estremo della vita, allorchè, dopo tutte le cure e diligenze umane, cedendo già la natura alla forza del male, è per partirsi da questo mondo, e ritornare a Dio; nel qual tempo non si deve ommettere sollicitudine alcuna, acciò il vecchio padre sia ajutato a ben morire con la medicina salutare di tutti i sagramenti, che a quel importantissimo passaggio si richiedono, con il conforto d'uomini religiosi, e buoni servi di Dio; e finalmente con tutti i mezzi e vie che la pietà, e

la carità cristiana ci somministrano. Nè dopo la morte cessa il dovuto onore al padre, non solo in seppellirlo onorevolmente secondo lo stato suo; nella qual cosa comunemente non si suol mancare da alcuno; ma molto più nelle orazioni, nelle limosine, e ne' santi sagrificj per l'anima del defonto, del quale onore la benedetta vedova Monica ricercò in sul morire il suo diletto figliuolo Sant'Agostino. E se il figliuolo deve da se stesso fare elemosine per la salute dell' anima del padre, molto più poi è tenuto ad eseguire quelle ordinate da lui, ed a soddisfare con ogni prontezza ai lasciti pii, secondo l' ultima volontà del padre; nella qual cosa molti figliuoli sono poco accurati, con grave offesa di Dio, e dell' onore e debito all' anima, ed alla memoria paterna. Ora a quel figliuolo, che onorerà in questa maniera il padre, e la madre sua, promette Iddio lunga vita sopra la terra, come San Paolo dice scrivendo agli Efesi; questo è il primo comandamento, a cui sia stata aggiunta la promessa, la quale non solo s' intende della lunghezza della vita, ma ancora d' ogni altra prosperità su questa terra, quanto però è spediente per il bene dell' anima: e questa promessa avrà altresì il suo intero e perfetto compimento nella futura vita, e nella terra dei viventi, cioè nella beatitudine sempiterna. Siccome per lo contrario quegli ingrati ed empj figli che

maledicono il padre, e la madre, e che gli sono disubbidienti, ed ingiuriosi, saranno castigati da Dio in questo mondo, e per giusto giudizio di Dio avranno il pari della disubbidienza dai proprj figliuoli; e finalmente se con molte, e cordiali lagrime, immerse nel prezioso sangue di Gesù Cristo, non laveranno il loro peccato, saranno con gravissime ed eterne pene puniti nell' inferno.

Della diligenza paterna circa l' osservanza di questo quarto precetto.

Capo LXX.

Il metodo sin qui da noi tenuto è stato sempre di ragionare col padre, come a quello a cui si appartiene principalmente l' ufficio della educazione, e di formare, e di vestire l' animo del figliuolo di tutti i buoni abiti di virtù: poichè il fanciullo per la debolezza dell'età non è per anco capace di esser guida e direttore di se medesimo. Ma nella esposizione di questo quarto precetto del Decalogo abbiamo per lo più ragionato al figliuolo, indotto dalla forma del parlare, con cui è espresso lo stesso precetto, mentre volgendosi al figliuolo dice: *Onora il padre tuo*, ec.; e perchè ancora non sembra sì convenevole che il padre istesso persuada, e comandi al

figliuolo di dovergli prestare onore; nondimeno non deve anche in questa parte, quale senza dubbio è della maggiore importanza, rimanere oziosa la diligenza paterna. Laonde ripigliando l'usato modo di ragionare, diciamo che il padre non deve mancare di esporre al figliuolo questo precetto, non come cosa propria, ma bensì come veramente è, cioè come volontà ed ordinazione divina, la cui osservanza appartiene non meno alla salute del figliuolo, che alla soddisfazione dell' obbligazione paterna; per il che sebbene il prudente padre non dirà sì rozzamente al figliuolo, figlio ubbidiscimi, figlio onorami, perchè io sono tuo padre; dirà lui nondimeno che Iddio, padre celeste, e creatore nostro così ha comandato che i figliuoli onorino i padri; e dalle cose dette di sopra dimostrerà lui quanto meritamente convenga di così fare. Lo condurrà ancora sovente a quei luoghi, ed a quelle persone, che per ufficio loro, e per carità, non come cosa fatta a bello studio, ma all' opportunità, istruiranno il fanciullo di questa così grande obbligazione, come sono i maestri della dottrina cristiana, i predicatori, ed i padri spirituali. E sarebbe veramente molto spediente che i predicatori discendessero più spesso a questi particolari, imitando lo stile dei Santi Apostoli, i quali nelle epistole loro, dopo aver trattato della dottrina

della fede, come il tempo in allora lo richiedeva, si rivolgevano a dare precetti ad ogni stato e condizione d' uomini, come alli mariti ed alle mogli, ai padri, ed ai figliuoli, ai padroni, ed ai servi, e simili. Narri ancora il padre talvolta al figliuolo alcun esempio delle divine Scritture, o delle venerande istorie de' Santi, quanto siano stati grati ed accetti a Dio i figliuoli ubbidienti; e come largamente gli abbia benedetti di ogni benedizione, come avvenne di un Isacco, che si lasciò ligare dal padre, ed offrire, per quanto fu in lui, per vittima a Dio; come del casto Giuseppe, che prontamente eseguì il comandamento paterno, ed andò a visitare i fratelli sdegnati seco lui, dai quali fu venduto; ed essendo poi, come a Dio piacque, stato innalzato a sublime grado nell' Egitto, non gli parve di poter avere intera consolazione di quella somma sua grandezza, se non la comunicava col suo padre. Tale fu Salomone, del quale lo Spirito Santo per nostra instruzione ha voluto che rimanesse memoria, che stando egli nel seggio regale, e vedendo venire Bersabea sua madre, immantinente si levò in piedi, e le andò incontro, e la pose alla sua destra a sedere, e mille altri esempj di tal sorta; benchè il sommo di tutti gli esempj sia quello di Gesù Cristo, il quale non solamente fu obbediente al suo celeste

padre sino alla morte, e morte di croce, ma ancora alla santissima madre, ed al suo balio, e riputato padre San Giuseppe. Percioc-chè è scritto nell'Evangelio ch'era obbediente e soggetto ad ambedue loro. Ed all' incontro rappresenterà talora al suo figliuolo i severi gastighi che Dio ha dati alli figliuoli ribelli, e disubbidienti, come avvenne ad un Assalonne, che miserabilmente fu ucciso con tre lancie nel cuore, pendendo per i suoi foltissimi capelli da una quercia, mentre in battaglia fuggiva le squadre del suo padre Davidde. Sonovi ancora nelle Scritture sacre sentenze gravissime su di tal proposito, come quella dei Proverbj. *Qui maledicit patri suo, vel matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris.* Cioè, chi maledirà il padre, o la madre sua, si estinguerà la lucerna sua in mezzo delle tenebre, volendo dire che nel maggior suo bisogno gli mancherà ogni ajuto, e la vita sua sarà breve; ed ogni chiarezza che aveva in questa vita, o di onore, o di contentezza si estinguerà; e quello ch'è peggio, nelle tenebre della morte; non avendo egli voluto in vita aprire gli occhi alla luce della grazia, non avrà lucerna di buone opere, nè di merito; ma per sua colpa giustamente abbandonato, caderà nelle tenebre sempiterne. Con questi e simili modi prendendo occasione da quello che si sente nelle prediche, e con altre

buone opportunità continuerà il buon padre a spiegare al figliuolo l'importanza di osservare questo precetto. Sarà ancora, s' io non m'inganno, un modo buono ed efficace quello che la saggia madre ammonisca il figliuolo sulla ubbidienza, ed onore dovuto al padre; ed all' incontro il padre dirà lo stesso di quello che si deve alla madre, procurando ambedue con uno stesso fine il beneficio del fanciullo. Ma soprattutto con le opere istesse si renda il padre degno presso il figliuolo di obbedienza, e di onore, il che a persona considerata non sarà difficile; poichè la natura medesima ha inserito nel petto del figliuolo il rispetto verso del padre. Avverta però il padre di non essere troppo indulgente verso il figliuolo, e non si famigliarizzi troppo seco lui, particolarmente allorchè sarà già alquanto cresciuto in età; e neppure sia oltremodo rigido e severo; ma ritenga bensì una certa gravità, temperata di ilarità e dolcezza, sicchè il figliuolo tema al tempo stesso ed ami il suo padre; e questo si è quello che noi intendiamo per riverire. Parimente si guardi di non fare alla presenza del figliuolo cosa alcuna, onde debba tenerlo a vile, ed incominci di buon' ora a fare in modo che il fanciullo si avvezzi ad ubbidire prontamente ai suoi comandi; e finalmente ritenga coi servidori, e famigliari di casa tale autorità, che il

figliuolo abbia occasione d'imitare quella ubbidienza e riverenza che vede negli altri; anzi tanto maggiormente, quanto più si conviene al figliuolo che al servo lo amare, ed ubbidire il padre di famiglia; il quale nondimeno e con i figliuoli, e con i servidori si guarderà, per quanto può, dalla soverchia asprezza, ritenendo, come si è detto, il volto ilare e sereno con gravità, non mostrandosi però rigoroso e collerico, se non quando la colpa altrui lo richiederà.

Dell' Onore verso gli altri che tengono il luogo di padre, e primieramente degli Ecclesiastici.

Capo LXXI.

Altrove si è additato qualche cosa circa l'onore, e l'obbedienza che dobbiamo rendere ai nostri superiori, sì spirituali, che temporali; ma la conseguenza del soggetto ci fa avvertiti per ricordare eziandio in questo luogo al nostro padre di famiglia che quell' onore, ed osservanza ch' egli desidera dai proprj figliuoli, la rappresenti in se medesimo verso i suoi maggiori; ed in tal modo induca ancor essi a fare lo stesso verso di lui. Insegni loro che i vescovi, i sacerdoti, i parrochi, ed i pastori nostri sono padri delle anime nostre, e media-

tori nostri presso Dio, orando per noi, santificandoci con i Sagramenti, ed insegnandoci la via dell' eterna salute. Perciò il padre accostumi il figliuolo ad essere sempre riverente verso de' Sacerdoti, come ministri di Dio, nella qual cosa si pecca da molti, e massime dai nobili, alcuni dei quali pare che si sdegnino di onorare i preti con ceder loro la via, con salutarli, o dargli i primi luoghi, i quali poco mostrano di conoscere quale sia la dignità del Sacerdozio. E sebbene il Sacerdote fosse di basso lignaggio, e vestito meschinamente, e talvolta forse non di buona vita (che piaccia a Dio che ciò non avvenga), nondimeno per riverenza di colui, il cui luogo ed autorità rappresenta in terra, deve essere da tutti onorato, stimato, ed obbedito; tanto più poi se con la preminenza del grado vi è congiunto un esemplare tenore di vita. È troppo noto quel memorabile esempio di Teodosio primo, imperatore, a cui fu proibito da S. Ambrogio di entrare nel tempio santo di Dio, perchè troppo acerbamente si era vendicato su di una città ribelle. Questo principe non solo ubbidì al Santo Vescovo, ma umilmente accettò la penitenza ingiuntagli; e non isdegnò di eseguirla publicamente alla presenza di tutto il popolo. E veramente, qualora si voglia ben ponderare, si rileverà facilmente che l' umiliarsi ai santi Sacerdoti è uno ag-

grandire se medesimo; poichè tutto quell'onore ridonda principalmente in Dio istesso, e nell' eterno e sommo Sacerdote Cristo Gesù, il quale parlando con i Santi Apostoli, e con i loro successori, suoi luogotenenti in terra, diceva: *Chi ode voi, ode me; e chi disprezza voi, disprezza me.* Al rendimento dell' onore appartiene propriamente, come si è già detto, il sovvenire nelle diverse occorrenze: quindi è ufficio del padre di famiglia, e con l' esempio, e con le ammonizioni d'imprimere nel petto puerile, e tuttavia più di proposito nell' età più matura d'inspirare questa propensione di volontà in sovvenire i pastori, ed i superiori ecclesiastici, ed altresì li religiosi, che per amore di Dio si sono fatti poveri, e si sono rinchiusi nei sacri chiostri, e che ci predicano l' Evangelio, e ci pascono spiritualmente. Onde non è gran cosa, dice San Paolo, se si raccoglie frutto carnale da coloro, dai quali si sono seminate le cose spirituali. E nello stesso luogo, ch' è nella prima epistola ai Corinti, va dicendo cose bellissime su questo proposito, mostrando coll' esempio del soldato, dell' agricoltore, e del pastore, e di colui, che pianta la vigna, quanto giustamente per debito di giustizia i padri, ed i pastori spirituali debbano esser sostentati, e mantenuti nella necessità temporale. Laonde gran peccato commettono coloro che sottraggono alle

Chiese, e con mille modi diminuiscono, o che ritardano i pagamenti delle decime, e delli censi, e di altri diritti dovuti da loro alle chiese, alle quali più presto dovrebbero dare del loro prontamente. Non intendono gli uomini di qual guadagno sia, e quanto fruttuosa industria, e sicura arte di campo quella di offerire con lieto cuore a Dio, ed a suoi ministri le decime, e le primizie delle proprie sostanze: lo che ben intendeva Salomone, il quale diceva nei Proverbj: *Onora Iddio della tua sostanza, e delle primizie di tutti i tuoi frutti, e raccolti, allora i tuoi granari saranno pieni di abbondanza, e le tue vasche, ed i torchj ridonderanno di vino.* Ma tanto siamo noi lontani da questo, e dalla imitazione degli avi e maggiori nostri, che con le loro offerte fondarono tante nobili chiese, e monisteri, che piuttosto si vede in questo nostro calamitoso secolo una comune sete, ed avidità di torre alle chiese; la qual cosa quanto dispiaccia a Dio, e di quanti mali sia cagione, e nel privato, e nel publico, non appartiene ora a me il ragionarne più lungamente; mi basta solo di ricordare al nostro buon padre che dopo aver persuaso a se medesimo, persuada altresì efficacemente al figliuolo che tutto quello che si ritiene indebitamente, o che si usurpa alla Chiesa è fuoco d' inferno, che consuma le altre facoltà; e

quello che più importa si è che brucierà eternamente l' anima, e il corpo.

Come sia grave peccato la maldicenza contro i Superiori, e specialmente contro gli Ecclesiastici.

CAPO LXXII.

Ma grave peccato, e soprammodo opposto a questo precetto dell' onore si commette contro i superiori, ed in specie contro gli Ecclesiastici con la maldicenza, con la detrazione, e con la mormorazione, delle quali sebbene altrove si dovrà discorrere in generale, non posso a meno di non dolermene, ora che parliamo dell' onore dovuto ai nostri superiori, massime ecclesiastici, per esser questo un peccato dove molti facilmente cadono con grave offesa di Dio, il quale nell' antica legge ce ne lasciò proibizione espressa, dicendo, *Diis non detrahes, et principi populi tui non maledices*, cioè non detrarre agli Dei, e non maledire il principe del tuo popolo; e per gli Dei s' intendono i Sacerdoti per l' eccellenza del grado, ed ufficio loro; onde si dimostra quanto dobbiamo stare loro soggetti ed ubbidienti, e non volerci arrogare il giudizio, ed il sindacato delle azioni loro: perciocchè non è ufficio della pecorella il giudicare, ma bensì di seguire

il *suo* pastore. Non oda adunque giammai il figliuolo dalla bocca del padre cosa che gli sia di scandalo verso i Sacerdoti, anzi più presto, e per lo contrario oda cose che lo inducano alla venerazione ed al rispetto; sicchè non sia giammai del numero di coloro i quali si prendono diletto di sparlare delle persone religiose, e de' padri spirituali, imitando il pessimo Cam, figliuolo di Noè, che con riso e scherno rivelò ai fratelli che il vecchio padre giaceva ebrio, e nudo; ma imiti più presto gli altri due figliuoli, benedetti dal padre, i quali colle loro vestimenta, senza punto guardarlo, lo ricopersero. E questo si dice, seppure talvolta avvenisse che il religioso fosse meno che buono. Su di qual proposito è degnissimo di memoria, e di imitazione quel detto del cristianissimo imperatore Costantino Magno, presso il quale accusandosi tra di loro per umane passioni alcuni vescovi di varie colpe, egli, rigettando da se non solamente il giudicarne, ma ben anche lo udire cose tali di uomini che tengono il luogo di Dio in terra, rispose loro, tra le altre, queste parole: *Se io vedessi co' miei occhi un sacerdote cadere per soverchia fragilità in un pericolo di carne, lo ricoprirei collo stesso mio manto imperiale, acciò non fosse veduto da alcuno.*

Dell'onore dovuto ai Superiori temporali.

Capo LXXIII.

Or tutto quello che abbiamo in sin qui esposto dell' onore e riverenza che si deve alli padri spirituali, ed alli superiori ecclesiastici, e come si deve prestare loro ubbidienza, ed ajuto, e non giudicare, nè mormorare di loro; e se altra cosa a questa materia appartiene, tutto, dico, si deve intendere proporzionatamente de' magistrati, e de'principi e superiori temporali, verso i quali quanto dobbiamo essere sempre riverenti, e pronti ad ubbidirli tutte le Sante Scritture ne sono piene. San Paolo, scrivendo a Tito, diceva così. *Admone illos principibus, et potestatibus subditos esse, dicto obedire etc.* Cioè ammonisci i fedeli, che sono sotto la tua cura, che siano soggetti ed ubbidienti alli principi, ed alle podestà. E nell' epistola ai Romani lungamente discorre su di ciò, dimostrando loro che le superiorità, e le preminenze de' magistrati e de' principi, e *l'autorità che essi hanno sopra i popoli viene da Dio, onde chi resiste loro, resiste alla disposizione divina;* e più volte li chiama ministri di Dio, ed ordina che si paghino loro i tributi, e le gabelle prontamente, e che si presti a loro ogni dovuto onore, e timore. E

qui conviene altresì riflettere che in que' tempi il popolo cristiano era soggetto alli principi pagani; ma che nondimeno i nostri maestri, i Santi Apostoli, inculcavano con tanta efficacia ai fedeli che stessero sotto l' ubbidienza loro con ogni soggezione. Nè ciò deve recare meraviglia; poichè così aveano essi appreso da Gesù Cristo, Signor nostro, allorchè disse, *Rendete a Cesare quello che è di Cesare, ed a Dio quello che è di Dio*. Quanto più dunque non sarà da noi dovuto ogni omaggio di onore, e di ossequio alli principi cristiani? E questo principalmente si è un punto di grandissima importanza, e di tanto grande conseguenza per il buon ordine, e per il bene, e per la tranquillità publica; e perciò deve il padre usare ogni sollicitudine, ed ogni industria, per formare ancora in questa parte l' animo del giovinetto; sicchè egli ravvisi nel principe un non so che di divino, e di sagro. Quindi in alcune solennità, allorchè il principe si mostra al popolo in maggior maestà, potrà il padre condurre il figliuolo a vederlo, additandoglielo con volto lieto qual comun padre e benefattore, inculcandogli, secondo ne sarà capace, quanta obbligazione si debba avere a colui che amministra la giustizia, conservando a ciascuno il suo, e difendendoci dalle ingiurie, e dalle violenze; procurandoci pace, ed abbondanza, ed in somma ogni bene di

questa vita comune, e civile; e che perciò è ben giusto che in ricompensa di tante sue cure e sollicitudini gli si renda ubbidienza, e che ogni cittadino sia disposto talmente, che dopo Iddio non abbia in terra cosa più cara, nè più veneranda quanto la vita, e l'autorità del suo principe; e che quanto prontamente si offrono le membra ad ogni pericolo per la conservazione del capo, altrettanto conviene che ogni particolar cittadino faccia nè più nè meno per il principe, persuadendosi che senza la salute del capo non possono esser salve le altre membra. E perchè un buon principe è un dono singolare di Dio, siccome all' incontro talora permette Iddio i principi acerbi per i peccati de' popoli; pertanto la Santa Chiesa ci ha insegnato a pregare per loro, acciocchè reggano il popolo di Dio con giustizia, e con pace. Laonde san Paolo, scrivendo a Timoteo lo ammonisce che si facciano orazioni, e preghiere per i re, e per tutti quelli che sono posti in sublimi dignità, *acciò*, dice l'Apostolo, *possiamo menar vita quieta e tranquilla in ogni sorta di pietà, e di santità*. Buono adunque e lodevole instituto sarà del padre di famiglia di accostumare i figliuoli a rendere ai superiori questa specie di onore, veramente cristiano, cioè di pregare Iddio per la vita, e per la salute loro, e per il buon stato, e felice reggimento

publico, acciò, salvo il nocchiero, la nave pervenga prosperamente al porto.

Dell'Onore verso i Maestri, e verso i Vecchj.
Capo LXXIV.

Dalle cose che abbiamo di sopra esposte si raccoglie bastantemente come si debbano accostumare i fanciulli a riverire i maestri, che tengono luogo di padri, ed altresì i vecchj. E veramente, e per carità cristiana, e per beneficio della patria dovrebbe ogni cittadino di matura età, e maggiormente i vecchj, ai quali la candida barba, e la gravità senile concilia autorità, dovrebbero, dico, riputare tutti i fanciulli, ed i giovani per loro figliuoli; e sempre che fosse bisogno grave dolcemente ammonirli, e ritirarli dalle leggerezze giovanili, che spesse volte si veggono fare per le vie, e per i luoghi publici dalla gioventù poco costumata; ed acciò la correzione possa essere più fruttuosa ed efficace è molto necessario abituarsi dalla fanciullezza per mezzo della buona educazione a portare riverenza ai vecchj, non altrimenti che se fossero padri, la qual costumanza si legge essere stata in gran pregio presso i Lacedemoni, republica già molto rinomata per le buone sue istituzioni, e di grande possanza, e venerazione tra

i Greci. Al qual proposito si racconta un'esempio, che per averlo gli antichi scrittori riputato degno di memoria, non sarà forse senza frutto il riferirlo in questo luogo. Si celebrava in Atene, città principalissima della Grecia, una solenne festa, e spettacolo, al quale era accorsa grandissima moltitudine e di cittadini, e di forestieri: avvenne che un vecchio cercava luogo da sedersi, come gli altri lo avevano, ma per la molta calca di popolo non gli veniva fatto di ritrovarlo; onde molti se ne ridevano, e lo motteggiavano; e passando egli per il teatro giunse in quella parte, ove sedevano alquanti giovani Lacedemoniesi, i quali, veduto il vecchio, non altrimenti che se un loro padre o superiore veduto avessero, immantinente si levarono in piedi; e cortesemente, avendo invitato il vecchio, lo riceverono nel mezzo loro a sedere: della qual cosa avvedutosi il popolo, levò grandi grida, applaudendo, ed approvando quell' atto di buona creanza. E tanto basti di questa digressione.

Dell'Onore e buona creanza verso gli uguali, e verso degli inferiori.

Capo LXXV.

Ora sebbene nel presente discorso si tratti soltanto di quel rendimento di onore che al

padre e ad alcune altre persone si deve, le quali però in qualche modo sono comprese sotto il nome di padre. Nondimeno perchè al fanciullino per la tenerezza dell' età ciascuno in un certo modo è padre e superiore, quindi per continuare sullo stesso proposito rammenteremo al nostro padre di famiglia in questo luogo qualche cosa di quell' onore, e di quei termini di creanza, e di urbanità, che con tutti si conviene usare nel comune conversare: questi consistono nelle parole, e nei gesti riverenti del corpo, con i quali si dimostra la stima ed il rispetto che abbiamo verso di alcuna persona. Pertanto il nostro buon padre non trascurerà in alcun modo di assuefare di buon' ora il piccolo fanciullo a questa buona creanza, sicchè chiamato vada prontamente, faccia riverenza, non rimanga ritroso e zotico alla presenza altrui, ma modesto, e vergognoso; non si contorca col corpo, nè stia con le mani alla bocca, o faccia in altra guisa alcun moto non decente; ma stia composto, ed attento, mentre altrui gli ragiona; e nel rispondere si avvezzi a lasciare il nudo sì, ed il no, che ai puttini, come più breve e spedito, è più in costume, dicendo in vece, secondo l' uso dei nostri tempi, signor sì, e signor no. Similmente nel dare, e nel ricevere le cose faccia segno di riverenza; e crescendo poi con gli anni sia

pronto a salutare, a levarsi in piedi, a cedere i primi luoghi, usando sempre di una certa modestia e verecondia, ch'è di grande pregio nei giovinetti. E perchè per leggiere parole nascono talvolta gravissimi inconvenienti, perciò il padre accostumi il figliuolo a rispondere modestamente, soprattutto nel negare alcuna cosa, od in contraddire a quello che da altri si afferma, onde il fanciullo non segua la mala costumanza di taluni, che poco urbanamente sogliono dire, voi non intendete, voi v'ingannate, non è vero, ed altri aspri modi di parlare, che hanno apparenza di un tal qual disprezzo, od almeno di fare poca stima della persona con cui si ragiona: lo che è una grave mancanza nel civil conversare; e perciò, quando pure occorra di contraddire, si deve ritenere sempre una certa moderazione ed una tal riserva, che altrui ravvisi che gli si usa rispetto, come per esempio dicendo, perdonatemi signore, io oserei dire il mio parere, purchè me lo permettiate, probabilmente potrei ingannarmi, ma a me per altro sembra che la cosa stia in tal modo, salva però sempre la vostra buona grazia, ed in altri simili garbati modi, più presto aggravando se medesimo che il compagno, poichè non reca nocumento alcuno il dire di se stesso, io non seppi ben dire, non fui avvertito di rammentarvi la tal cosa, e simili; ma bensì all'incontro può offen-

dere il dire voi non mi avete inteso, non vi siete ricordato di fare questo, e quello. Della qual creanza e modestia del parlare se ne ragiona, se la memoria non m' inganna, nel libretto chiamato il Galateo, come pure di molte altre cose che sono utili a sapersi; ed è spediente che il nostro istitutore le osservi, acciò il suo fanciullo sia in ogni parte ben costumato. Perciocchè sebbene lo scopo di questo nostro trattato sia quello di ragionare principalmente della educazione, come cristiana, nondimeno non si esclude la costumatezza morale, anzi si desidera, e si persuade, come più di una volta si è detto; e però dove in questo io fossi meno diligente, mi rimetto a quelli che ne scrivono più copiosamente. Conchiudendo adunque dico esser verissimo quel proverbio volgare, che l'onore che ad altrui si fa di parole o di fatti, costa poco, e vale molto, e che tanto più vale, quanto maggiore è l'onorante; ed è certamente cosa ben degna di considerazione che con prezzo sì facile, quale si è quello di un affettuoso saluto, di un volto ilare, di un' affabile accoglienza, di un chiamare per nome, e di simili garbatezze si compri una merce sì preziosa, come lo è il cuore, e la benevolenza degli uomini; e perciò il nostro padre attenda a coltivare l' animo tenero del suo figliuolo, onde non nascano in lui spine di rusticità, di rozzezza, e di or-

goglio, ma germoglino nel di lui animo fiori di umanità, di cortesia, e di piacevolezza.

Del quinto precetto, Non uccidere.
Capo LXXVI.

È pur cosa orribile soltanto al pensarvi che l'uomo per sua natura mansuetissimo pervenga a tale e tanta fierezza e bestialità che uccida un'altro uomo simile a se, e corra, come dice il Salmista, velocemente a spargere il sangue del suo fratello. Perciocchè per disgiunti che siamo di parentado o di nazione, tutti però siamo consorti di una istessa natura, e figliuoli di un'istesso celeste Padre, nella cui casa, e delle cui copiose sostanze tutti viviamo; e tutti, dopo questa brieve peregrinazione aspettiamo da lui la medesima eredità in cielo, della quale eziandio quelli che sono diversi da noi di fede, e di religione, sono come uomini ragionevoli, e di libero volere, capaci; e possono, quando dal canto loro non manchi di accettare la fede, e di ricevere il santo Battesimo, esserne ugualmente fatti partecipi. E veramente io non posso persuadermi che un uomo pervenga a tale estremo, che, spogliato quasi dell'umanità, si trasformi in un certo modo in una fiera, se non dopo una lunga catena di peccati, e dopo una pessima disposizione

precedente, cagionata in gran parte da mancanza di buona educazione. E però il nostro buon padre di famiglia sorvegli assai di buon'ora sopra il figliuolo, e cerchi di estirpare tutti i mali germi, che, crescendo poi in progresso di tempo, possono produrre così amari frutti; e per lo contrario procuri d'inserire nel di lui animo tutte quelle virtù, e quelle opinioni che lo possono tener lontanissimo da tanta abbominazione, come ora si dirà più in particolare. Ed in somma abbia il padre sempre innanzi agli occhi questo pensiero, che egli deve allevare alla patria, ed a tutto il consorzio umano un uomo mansueto, sociabile, e benefico, e non già una fiera crudele, sanguinaria, e micidiale.

Qual gravissimo peccato sia, e quanto mai dispiaccia a Dio l' Omicidio.

Capo LXXVII.

Il sommo Iddio dopo aver creato il cielo, e la terra, e tutte queste belle creature che noi vediamo, creò in ultimo l'uomo ad immagine e simiglianza sua; e lo introdusse in questo grande e ricco albergo, come re e signore della terra, e degli animali. Pertanto colui che uccide l'uomo, offende grandemente Iddio, sì perchè guasta una delle più belle, e delle

più nobili opere ch' egli abbia fatto; e ciascun sa quanto dispiaccia ad un artefice la distruzione dell' opera sua; e tanto più, quanto è questa di maggiore eccellenza e perfezione; sì perchè si scorge che l' omicida, per quanto può, è violento contro Iddio, poichè crudelmente distrugge l' imagine sua; e siccome le ingiurie fatte ad una statua che rappresenta il principe, s' intendono fatte contro la persona dello stesso principe, così ugualmente con l' omicidio si offende principalmente la maestà del sommo Iddio. Si aggiunga ancora che l' omicida guasta e distrugge, per quanto è in lui, tutte le creature, togliendo di vita l' uomo, per la cui conservazione e mantenimento sono quelle state create. Inoltre nello stesso modo egli è distruggitore di tutto il genere umano, e di ogni comunanza d' uomini, non mancando per quanto è in lui di ridurre questo mondo ad una abitazione di fiere. Per lo che in ogni tempo ha dato Iddio segni manifesti di quanto lui sommamente dispiaccia questo orribile peccato, e quanto mai ne rimanga oltraggiato; onde parlando con Caino dopo l' omicidio e fratricidio commesso, lui disse questa sentenza; *Ah misero, e che hai tu fatto? la voce del sangue del tuo fratello grida a me dalla terra, adunque maladetto sarai tu sopra la terra, la quale ha aperto la bocca sua, ed ha bevuto il sangue del tuo fratello,*

sparso per le tue mani. E benchè Caino fosse il primo spargitore del sangue umano, non fu però il primo omicida, ma fu bensì il Demonio, di cui dice il Salvatore nell'Evangelio, *egli fu omicida da principio*, o perchè nel paradiso terrestre per mezzo del peccato uccise l'uomo, e nell'anima, e nel corpo, facendolo cadere nella necessità di morire, o perchè avendo, come alcuni sublimi dottori contemplano, avuta rivelazione della Incarnazione del Verbo, e della gloria sua, commosso da superbia, e da invidia, desiderò di ucciderlo: però Gesù Cristo Signor nostro in quello stesso luogo disse ai Farisei, che già trattavano di farlo morire; *Voi siete figliuoli del Diavolo, e cercate di adempiere i desiderj del vostro padre.* Laonde questo peccato è propriamente chiamato diabolico, e come si era incominciato a dire dispiace tanto a Dio, che nell'antica legge più volte comandò che l'omicidio fatto per odio e per vendetta fosse punito severamente; e quindi pronunciò quella rigorosa, ma giusta sentenza, *Renderà l'offenditore anima per anima, cioè la vita per la vita, dente per dente, occhio per occhio*, e quello che segue. Ed affinchè quel popolo rozzo meglio intendesse quanto Iddio abborriva l'omicidio, quindi gli comandò che sino degli animali senza ragione, se alcuno di questi avesse ucciso un uomo, fosse

altresì ucciso; e dopo il diluvio, avendo conceduto agli uomini l'uso di mangiar carne di animali, ordinò che si astenessero dal sangue loro, il qual ordine fu rinnovato sotto Mosè, acciò quel popolo, ancora fanciullo, sotto questi velami, si discostasse maggiormente da ogni spargimento di sangue umano.

Del raffrenare l'impeto dell'ira.
CAPO LXXVIII.

ADUNQUE dalle cose premesse il nostro buon padre di famiglia ricaverà, secondo la capacità del fanciullo, materia di ragionar lui su di questo precetto della nostra santa legge: *Non ucciderai*: sicchè gli venga in grande abborrimento, ed in orrore l'esecrabile misfatto dell'omicidio; e reputi come una fiera selvaggia, e nimica degli uomini l'uomo micidiale. Quindi insinui al fanciullo che i magistrati, usano della legittima loro podestà, castigando coll'ultimo supplicio i malfattori; ed in tal caso non sono nè rei, nè trasgressori del precetto di Dio; anzi eseguiscono la volontà divina, provvedendo alla vita, ed alla salute di molti colla morte e gastigo di alcuni pochi.

Ma oltre siffatte ragioni che si potrebbero addurre, si deve considerare che l'effetto di un sì grave eccesso, come lo ingiuriare prima con parole, poi con fatti, percuotendo, dando

ferite, ed uccidendo, ha la sua origine dalla più smoderata ira, e da altre violenti passioni dell'animo. Perciò è necessario porre di buon'ora il freno della ragione a questi cavalli indomiti, ed il giogo del santo timor di Dio. La legge di Dio, legge amorosa e perfettissima, volendo tenere il cristiano lontanissimo dai più gravi peccati, proibisce pur anche le cagioni rimote, e pel timore di grande incendio sollecitamente estingue, per quanto si può, anche le scintille de' nostri disordinati affetti. Onde Gesù Cristo, Salvator nostro, parlando in San Matteo su di questo precetto, disse queste parole.

Avete udito dire che agli antichi vostri fu detto, Non uccidere; e che colui che ucciderà sarà reo di giudizio; ma io dico a voi che ciascuno che si adira contro il fratello suo, sarà reo di giudizio; e chi dirà al suo fratello racca, sarà reo del concilio; e chi gli dirà pazzo, sarà reo e colpevole del fuoco della genna. Dalla qual dottrina ben si comprende che il cristiano non solo si deve ben guardare dal commettere omicidio, che in questo genere è l'estremo male, ma ben anche dall'ira, dall'odio, dalle parole ingiuriose, dall'averne interno desiderio, e da tutto quello che in qualche modo è via, e disposizione alla morte del suo fratello. Pertanto mentre il fanciullo non intende

ancora la gravezza del male, deve il buon agricoltore sterpare tutte le radici velenose, e frenare l'ira, e gli altri affetti disordinati che si annidano nel nostro petto, non altrimenti che fossero altrettante fiere.

Sogliono per loro natura i fanciulli essere iracondi, ed avendo diversi appetiti, e non conseguendoli, nè potendo per la debolezza della loro età difendersi da quelle cose che loro dispiacciono, si accendono subitamente allo sdegno ed all'ira; e non avendo altro modo si vendicano col pianto. Pertanto poco avvedutamente fanno coloro che irritano i fanciulli, invitandoli ad ingiuriare, ed a percuotere chi gli ha offesi, somministrando in tal guisa esca all'ira, ed al loro naturale appetito della vendetta: anzi conviene fare tutto l'opposto, onde accostumarli a sopportare alcune piccole ingiurie con pazienza, ed a riconciliarsi facilmente; ciò che da quella tenera e semplice età facilmente si ottiene con la buona educazione. E perchè i puttini sono vogliosi, e dimandano molte cose, le quali taluni, per non sentirli piangere, subito loro le concedono, onde sono poi più pronti a dimandarne delle altre per la instabilità della fanciullezza; e quindi ne segue che a poco a poco divengono tanto ostinati nel proprio volere, che se alcuna cosa è loro negata subitamente si sdegnano, e se ne adirano. Pertanto con-

viene di non secondare i fanciulli nelle volontà loro, che anzi giova contraddirli, e non permettere che divengano caparbj; ma che siano pronti e docili ad ubbidire senza rincrescimento, e senza rancore, non altrimenti che i polledri ben domati sono ubbidienti e leggieri ad ogni piccola mossa di mano del cavaliere. E di questa cura e diligenza è necessario usarne maggiormente con i figliuoli de' gentiluomini, e de' grandi, i quali hanno più oggetti d'intorno che nutrono in loro lo spirito di alterigia e di superbia, come il nobilmente vestire, le molte comodità domestiche, il numero delle persone di servigio, le carezze, e le adulazioni, e quella maggiore facilità di avere tutto ciò che vogliono. Che sebbene da principio non sieno che desiderj fanciulleschi, non ostante coll'andar poi degli anni crescono, e pervengono a tale, che se non sono ubbiditi al cenno, prorompono in collera, dicono sconcie parole, per cui divengono intollerabili agli famigliari ed ai vassalli; nè più loro aggrada alcun servigio. E però si accostumino di buon' ora ad essere ubbidienti, ed a rimanere contenti di quello che si dà loro; ed a non dimandare le cose con imperio, ma bensì con modestia, e ritenutezza, ed a renderle volentieri, allorchè il padre, o la madre a bello studio loro le richiede, ed a soffrire di buon'animo di non essere sempre compiaciuti.

Crescendo poi la capacità del fanciullo gli si dimostri con ragioni la bruttezza dell'ira immoderata, la quale dai Savj è chiamata furor breve, poichè veramente un uomo preso da veemente collera, non fa più uso di ragione, ma diviene a guisa di un pazzo furioso, onde il suo volto si accende di un rossore sanguigno, gli occhi sfavillano come altrettante fiamme, la bocca diviene spumante, fa col corpo moti scomposti, grida senza trovar luogo; dice, e fa cose tali, delle quali, estinto poi quell'ardore, ne ha grandissima cagione di pentirsene.

L'ira, considerata in se stessa, è una passione naturale dell'animo; ed è perciò utile, e talvolta ancora necessaria per operare con un certo vigore ed energia molte azioni virtuose, e per saper riprendere, e castigare i falli delle persone soggette, allorchè fa duopo, ed insorgere contro i vizj; onde i filosofi hanno chiamato l'ira cote della virtù, che arruota ed aguzza la virtù, non altrimenti, che fa la cote al coltello. Quindi non si dice che si avvezzi il fanciullo ad esser stolido e stupido, ma a saper temperare l'impeto dell'ira, sicchè ella sia serva e suddita, e non già padrona della ragione; altrimenti non vi ha cosa più intollerabile di un uomo iracondo; e ciascuno fugge di trattare, e conversare seco lui; come ce ne avverte il Savio nei Proverbj, dicendo, *Non essere amico*

d' uomo iracondo, e non praticare con uomo furioso. Aggiungendo che non è senza pericolo che si appicchi quel mal costume di adirarsi, onde s' incorre poi in mille scandali, e disordini gravissimi; oltre ch' è cosa molto difficile di conservarsi amico di un tal uomo, che per ogni leggiero incontro prorompe nella collera, e che si adira.

Quanto sia giovevole, e grata la Mansuetudine.

CAPO LXXIX.

Ma per lo contrario dimostri il padre al suo figliuolo quanto sia bella, e quanto sia accetta a Dio, ed agli uomini la virtù della mansuetudine: un uomo docile e mansueto attira insensibilmente a se i cuori di tutti ad amarlo; maggiormente poi se questa virtù si ritrova in un nobile, che è come una gemma nell' oro; e risplende tanto più in esso, non essendo gran maraviglia che il povero sia docile e mansueto, mentre in esso può sembrare che derivi più presto da necessità che da elezione. Ma se il ricco, o il gentiluomo è benigno ed è dotato di affabili modi, ben si scorge che ciò deriva da sua propria virtù; e quanto più, secondo l' opinione di molti, è questa in lui meno dovuta, riesce quindi tanto

più pregiata ed aggradita: sebbene realmente a niuno più si convenga questa virtù quanto alle persone nobili, e di cuore magnanimo; e sicuramente non apporta ad altri maggiori vantaggi; ed è sentenza del Salvatore: *Beati i miti, ed i mansueti; perciocchè essi possederanno la terra*, il qual luogo ha varie intelligenze, ma vi si applica ancora questa, che veramente tali uomini di natura docile e benigna, specialmente se vi si riunisca anche il valore, si conciliano la benevolenza degli altri, talmente che godono di una fiducia senza limiti, e sono riputati come i padroni de' popoli, e delle città. Si legge di Mosè che era mansuetissimo al di là d' ogni credere; e parimente nelle Sacre Pagine viene rammentata la grande mansuetudine di Davidde; ed amendue questi dalla loro umile condizione furono innalzati da Dio, e dagli uomini a sublime podestà. Ma non pertanto mancarono essi allorchè fu d' uopo di accendersi di santo sdegno, e di divino zelo per la gloria di Dio contro gli uomini peccatori; e questo si dice affinchè niuno creda che l'uomo mansueto non sappia, e non possa a luogo e tempo colla guida della retta ragione cavare dalla vagina il coltello dell' ira. Anzi un gran Savio del mondo dice che l' uomo veramente forte è fervido e valoroso nella battaglia, ma altrove è poi tutto umano e piacevole: e per lo con-

trario vediamo di molti che falsamente si arrogano il titolo di bravi e di coraggiosi, e che nel comun conversare e nelle deliberazioni civili si fanno riputare terribili; ed al tempo delle fazioni e dei pericoli si danno a scorgere, quali realmente sono, codardi e vili. D'altronde gli uomini placidi e mansueti sono sommamente utili nei governi; mentrechè, sia nei consigli, ossia nei giudizj, od in altra qualsisia deliberazione, sono eglino come il temperamento degli uomini collerici e precipitosi, de' quali sempre ve ne ha in simili adunanze, e che per la loro ruvidezza ed imperiosa natura sono sì poco accetti, che non di rado talune loro buone opinioni sono rigettate soltanto perchè proposte da essi; oltre di che eccitano discordie e risse, che l' uomo mansueto con la sua destrezza perviene ad acchetare e sopirle. Perciò ben disse Salomone: *Vir iracundus provocat rixas, qui patiens est mitigat suscitatas:* cioè l' uomo iracondo e collerico suscita le risse, e l' uomo paziente e mansueto le accheta, e le estingue. Sarà adunque utilmente collocata la diligenza paterna in questa parte di allevare il figliuolo piacevole e benigno, che possa talvolta, come occorre nei commerci umani, sopportare e dissimulare l' impertinenza, e l' inurbanità di taluno; altrimente un' uomo troppo sensitivo e facile

all' ira s' incontrerà ben spesso in occasioni di grande inquietudine; e però diceva il Salvatore, *Imparate da me che sono mansueto, ed umile di cuore, e ritroverete requie e pace ai vostri cuori.*

Del perdonare le ingiurie, e delle false regole chiamate di onore, ossia del Duello.
Capo LXXX.

La perfezione della legge di Gesù Cristo, come altrove si è esposto, consiste nella carità, e nell' amore di Dio, e del prossimo; e chi ama ha adempiuto alla legge. Pertanto gravissimo peccato è l' odio che si porta al prossimo, ed al nostro fratello; e quella ostinata durezza di cuore di non voler rimettere, nè perdonare le ingiurie ricevute. E veramente una delle più sublimi pratiche, adottate quali inconcusse basi della professione cristiana, si è questa di perdonare a chi ci ha offeso, e di amare per amor di Dio i proprj nimici; talmente che questa virtù è cosa divina, e ci innalza al di sopra dell' umana condizione, rendendoci simiglianti a Dio, come il Salvator nostro diceva in san Matteo, ove lungamente, e con grande efficacia ci esorta a salire con la sua grazia all'altezza di questo monte, che la nostra corrotta natura tanto abborrisce, dico alla

dilezione degli inimici. La qual sublime dottrina sigillò sulla croce l'Innocentissimo Agnello mentre era maggiormente trafitto dagli acerbissimi dolori, chiedendo perdono al padre eterno per i suoi crocifissori, ed offerendo per la salute loro quello istesso immacolato sangue, ch' essi con tanta crudeltà, e scelleratezza spargevano. Ma il Demonio, antico ed irreconciliabile nimico di Dio, e dell' uomo, invidioso che l' uomo acquisti sì nobile corona di essere simile a Dio, anzi desideroso di renderlo simile a se, che è tutto superbia, ira, odio, e vendetta, ha soprasseminato nel buon seme evangelico la sua pestifera zizzania; ed ha introdotto nel mondo alcune leggi falsamente chiamate di onore; e con esse ha talmente inebriati gli animi di molti, che gli ha meschinamente condotti come bestie al macello, ad offrire lui spontaneamente con la sanguinosa morte de' corpi anche l' eterna perdizione delle loro anime. Guai però a quelli padri che sono ministri e satelliti del Diavolo, con procurare la dannazione de' loro figliuoli; a' quali appena sciolti dalle fascie, invece d' insegnare il timor santo di Dio, e la mansuetudine cristiana, gli insegnano queste detestabili leggi, e pensano solo di lasciare loro per eredità l' odio implacabile ch' essi hanno portato ad alcuni, ch' essi chiamano loro nimici. Quindi a tal' uopo gl' impongono nomi,

o soprannomi bizzarri, e conservano nelle loro case per lungo tempo cose tali che tengano viva la memoria delle antiche e già sepolte offese; e con ogni maniera instigano i semplici e miserabili fanciulli, a guisa di cagnuoli destinati a cacciare lupi e simili fiere, acciò sieno avidi e sitibondi della carne, e del sangue umano. Non così però farà il nostro buon padre, e cristiano istitutore, ma sottrarrà dagli occhi, e dalle orecchie del fanciullo ogni incitamento all'odio, ed alla vendetta; non dirà giammai alla presenza del figliuolo quello che taluni, per comparire cavalieri d'onore, inconsideratamente, e senza essere molestati da alcuno, dicono per una certa vana gloria di bravura, io non mi farò giammai torcere un capello; se alcuno mi facesse, o dicesse, glie la farei costar cara; quel tale è un uomo da nulla, è un vile a non risentirsi di quella ingiuria; doveva quegli farla a me, io non lo avrei al certo lasciato vivo; un tale ha fatto molto bene a vendicarsi, e così si dovea fare da un uomo di onore suo pari. Queste e simili altre espressioni si odono sovente dire da taluni che si danno anche a credere di essere buoni cristiani; e che per loro solazzo, standosi seduti a mensa, o passeggiando per la camera, sì fattamente millantandosi, commettono non piccoli peccati, proponendo tante volte di non volere ubbidire alla legge di Dio, ma

sibbene a quella del Diavolo: le quali proposizioni ascoltate da' fanciulli, quale scabbia del peccato si attacca ne' loro animi sì profondamente, che se ne ricordano anche dopo molti anni; e dicono in una simile circostanza, così mi rammento di avere udito dal mio padre. Pertanto il nostro buon padre non adotterà tali massime d'inferno, ma neppure permetterà che il suo figliuolo conversi dove altri spacci simigliante dottrina; e con i proprj suoi buoni esempj, e saggi ammaestramenti insegnerà lui la dottrina di Gesù Cristo.

Alcuni motivi per persuadere la remissione delle ingiurie.

Capo LXXXI.

Pertanto, oltre a quello che si è detto che il perdonare, e lo amare i nostri offensori ci rende simiglianti a Dio, come parimente ci insegnò Gesù Cristo allorchè disse: *Beati i pacifici, perciocchè saranno essi figliuoli di Dio*, dimostri il padre al suo figliuolo, già capace di ragione, che la vera nobiltà cristiana non ammette altra legge che quella di Dio; e però che il mondo dica, e creda pure tutto quello che vuole, poichè il vero, ed il falso onore non si prova già al suo paragone, ma sibbene a quello di Dio. Quindi i

fortissimi ss. Martiri, sebbene fossero in allora riputati dal mondo disonorati, allorchè, per non offendere il sommo re del cielo, rinunciavano gli onori, e le magistrature di questo mondo, e che volontariamente si toglievano di dosso i distintivi militari, e le altre decorazioni di nobiltà, e di cavalleria; nondimeno, ed in quell' atto istesso, e nel soffrire la morte per amor di Dio, erano in realtà non meno onorati, che riputati forti e valorosi. Poichè il vero onore è premio della virtù; e la vera virtù non consiste già nell' opinione altrui, nè molto meno in quello che altri faccia, o dica, come neppure lo è del vizio. Altrimenti ne seguirebbe che uno potrebbe essere virtuoso, o vizioso, secondo il variare delle opere altrui; ma non è però così: anzi ciascuno è virtuoso per le sue proprie opere, fatte deliberatamente per amore dell' onesto, e per amore di Dio; e così è per lo contrario. Ed al certo sarebbe cosa non solo dura, ma altresì ridicola, che dopo avere alcuno vissuto virtuosamente trenta, o quarant' anni, il misfatto poi di un' altro gli togliesse l' onore lui dovuto; gli stessi filosofi hanno opinato che è meglio soffrire, che fare ingiuria; poichè nel fare l' ingiuria vi è l' ingiustizia, e coll' ingiustizia vi è il peccato; e col peccato v' ha congiunto il disonore; nè vi ha cosa più vile, nè più disonorevole quanto il peccato. I mede-

simi filosofi col solo lume della ragione hanno bene inteso che è cosa degna di un'animo generoso il disprezzare le ingiurie; e l'hanno attribuita per proprietà della magnanimità; e dissero altresì che non vi ha maggior vittoria, quanto quella di vincere l' ira, e di superare se stesso; e parimente la ragione, e l'esperienza ci dimostrano che le vili femminelle, e gli animi più timidi, sono all' incontro i più vendicativi. Adunque il buon padre persuada il nobile e generoso giovinetto a diportarsi virtuosamente: che se taluno per invidia o per malevolenza detrarrà alla sua fama, se ne rida; perciocchè le opere istesse rispondono, e convincono colui come bugiardo e maligno; ma se all' incontro quello che gli viene opposto fosse vero, non avrà esso ragione di adirarsi contro di lui, ma bensì contro il suo medesimo peccato, e saviamente convertirà la maldicenza dell' avversario in amichevole avvertimento; e questa è una delle utilità che si ricava dagli inimici, siccome alcuni scrittori gentili hanno dimostrato che talvolta più giova un' inimicó, che un'amico. Perciocchè per la sua mala volontà ha l'occhio sì aguzzo che penetra, e scuopre i nostri difetti; ed in tal guisa ci dà occasione di emendarcene. Rammenti altresì il padre al figliuolo che un distintivo dell' animo nobile si è quello di non rendere grandi ingiurie

per le piccole; ma all' incontro di compensare con generosa mercede i piccoli servigj, ed il dimenticare, ed anzi burlarsi delle ingiurie; come appunto si legge di un antico re, non cristiano, che ridendosi di alcuni che dicevano male di lui, era solito dire, è cosa da re dopo aver fatto bene, udire male; ma senza dubbio è cosa da perfetto cristiano far bene, e soffrire il male in questa vita. Aggiunga il padre, ed efficacemente dimostri al suo figliuolo quanto sia mai grave l' ingiuria che si fa alla patria, allorchè altri vuole esser giudice egli stesso delle ingiurie ricevute; e che in disprezzo delle leggi e dell' autorità publica usurpa la podestà di punire i rei, sopra dei quali egli non ha giurisdizione alcuna, con grandissimo sconvolgimento del buon ordine publico; oltre di che niuno è giusto giudice nella propria causa; poichè l' amor proprio, e la passione non lasciano stimare rettamente l' offesa, ma la fanno riputare sempre maggiore di quello che realmente lo sia; onde si vede per esperienza il grave eccesso a cui si porta un uomo acceso dall' ira, e dallo sdegno, che per una paroletta, per uno sguardo bieco, per cose da nulla vuole il sangue e la morte non già di uno solo, ma di molti, eziandio innocenti, e l' esterminio di una famiglia intiera.

Ragioni cristiane, più in particolare sullo stesso soggetto.

Capo LXXXII.

Il solo lume naturale ci addita queste e molte altre ragioni, che per brevità si preteriscono, e ci scuopre la falsa dottrina del mondo, rivestita dello specioso nome di onore. Ma nel petto cristiano maggior forza ed efficacia dovranno avere le ragioni cristiane, fondate sopra le vere basi dell' umiltà, e dirette dalle regole eterne del vero onore; le quali soprattutto deve il buon padre inserire nell' animo del figliuolo, insinuandogli che questa è la volontà di Dio, il quale ci ha promesso che se per amor suo rimetteremo le ingiurie, e perdoneremo agli inimici, egli prenderà la nostra causa nelle sue mani. Laonde San Paolo esortava i Romani in questa guisa. *Non vi vendicate, carissimi, voi stessi, ma temperate e rimettete l' ira; poichè Iddio ha detto lasciate a me la vendetta, ed io sarò il renditore*: nel qual luogo San Paolo dice molte altre cose non solo del perdonare, ma di render bene all' inimico; e conchiude dicendo: *Non ti lasciar vincere dal male, ma vinci col bene il male*; e per certo questa è una nobile vittoria, ed una sublime vendetta vincere con la bontà propria l' altrui malizia.

Dica ancora il buon padre che nelle scritture sante gli eletti di Dio sono assimigliati alle pecorelle, animale mansuetissimo e pazientissimo, a cui la natura non ha dato arma alcuna per difendersi, non che per offendere, non corno, non dente, non unghia finalmente, come hanno altri animali inermi; e nè anco la velocità del corso; ma tutta la difesa della pecorella sta affidata alla provvidenza del pastore. Tale appunto è il cristiano che non sa nuocere ad alcuno; e tale era altresì il buon Davidde, i cui Salmi sono pieni di questa confidenza in Dio, chiamandolo con grande affetto il suo difensore, il suo protettore, il suo adiutorio, refugio, e torre di fortezza contro tutti i suoi nimici. Soggiunga il padre che noi dobbiamo considerare le gravi offese che commettiamo a tutte le ore contro il sommo Iddio, Padre, Signore, e perpetuo benefattore nostro, e che nondimeno Iddio longanime, e benigno dissimula con noi, e ci aspetta a penitenza, che è il primo ad invitarci alla riconciliazione; e che quando pure di lontano ci leviamo per tornare a lui ci corre incontro con le braccia aperte della sua misericordia. E come ardirà poi un vermicciuolo della terra negare al suo fratello la remissione di cento denari, cioè di una leggiera offesa, avendogli Iddio condonato il debito di diecimila talenti? Come il Salvatore ce lo dimostra in quella

parabola evangelica. Chi vuole dunque ritrovare perdono presso Dio, perdoni al prossimo; questa è la legge che ci ha proposto il nostro sommo giudice; e conforme a quello che noi faremo al prossimo, così sarà fatto a noi. Procuri il buon padre che il figliuolo intenda, e resti persuaso che non vi ha cosa più disonorata quanto lo è il peccato, nè più onorata quanto quella di eseguire la volontà di Dio; e che il vero onore non dipende già dal giudizio del mondo, che è cieco e bugiardo, ma bensì da quello di Dio, il quale a suo tempo onorerà così altamente i suoi servi, che gli uomini mondani ne stupiranno, allorchè, per loro gastigo, aperti gli occhi che ora la colpa tiene loro chiusi, e pentiti dei falsi giudizj fatti da loro sulle azioni dei giusti, diranno quelle parole che leggiamo nella Santa Scrittura. *Noi stolti, ed insensati riputavamo la vita loro una pazzia, ed il fine loro disonorato e vile; ed ecco come sono annoverati tra i figliuoli di Dio, e la parte loro è con i Santi.*

E perchè l'ira, e l'odio, che si accendono in noi contro il nostro fratello nascono dalla opinione ch'egli ci abbia fatto, o che ci possa fare alcun nocumento, dimostri accuratamente il buon padre che niuno può esser veramente offeso, se non da se medesimo: perciocchè la vera ed anzi gravissima offesa è quella che riguarda l'anima, come lo è il peccato, che la

priva della vita di grazia, e che la rende schiava del Demonio, e la condanna a penare eternamente; nè vi ha creatura alcuna che possa apportare danno all' anima, se non la propria nostra volontà. Come appunto ci viene dimostrato in quel celebre paradosso, che molti Santi Padri, ma che specialmente il glorioso San Giovanni Grisostomo ha trattato con maschia eloquenza: *Nemo læditur nisi a se ipso:* cioè che niuno è offeso, se non da se stesso. Oltrechè il buon cristiano sa bene che veruno incomodo, quantunque piccolo, gli può seguire senza la permissione di Dio; e quindi non si adira giammai contro il suo prossimo, ma si umilia innanzi a Dio, il quale, ora per risvegliarci dal letargo del peccato, ora per conservarci nella virtù, ora per coronarci con più luminosa corona, ora per altri fini di maggior sua gloria, ed utilità nostra, permette che siamo afflitti, ed offesi; ma se noi non offenderemo noi stessi con l'impazienza, e con l'ira, e che prenderemo ad esempio del Santo Giobbe ogni cosa dalla mano di Dio, le piccole perdite di questo mondo ci apporteranno grandissimi guadagni nel cielo. Con queste ed altre simiglianti ragioni cristiane persuada il buon padre al figliuolo a rimettere volentieri le ingiurie, e a non ferire se stesso di piaga mortale nell' anima, con ritenere odio contro il suo fratello, il quale

ha da sperare, e da desiderare, e pregare che sia consorte seco dell' eterna divina gloria. Laonde non si potrebbe esprimere abbastanza quanto grave colpa sia l' uccidere un uomo, il quale, sorpreso all' impensata da morte violenta, non ha spazio di penitenza; e per un vano interesse di danaro, per uno sdegnuzzo da fanciulli, e per un nulla viene privato per mano del fratello suo della vita del corpo, e di quella dell' anima, con perdita irreparabile, e con tanto peso di danno, che nè tutto l' oro, nè tutti gli onori del mondo, nè la vita temporale di tutti gli uomini lo possono mai più uguagliare.

Che si deve tener cura dell' onore, e della buona estimazione.

Capo LXXXIII.

Non creda taluno che per le cose dette di sopra io intenda che il gentiluomo cristiano non debba tener conto dell' onore, e della buona estimazione de' suoi concittadini; poichè io mi ricordo bene di quello che Salomone dice ne' suoi Proverbj. *Meglio è il buon nome che le molte ricchezze;* e non v' ha dubbio che il godere di una buona riputazione e credito sia un mezzo di operare molte buone ed utili cose a beneficio della patria; e generalmente

parlando, non si deve esser disprezzatore della grazia, e della buona opinione degli uomini. Ma il cristiano, il quale con la prudenza dello spirito sa discernere quello che è pregevole da ciò che è vile, deve persuadersi che il vero onore si conserva e si mantiene con le stesse vie e maniere, per le quali, e con le quali si acquista, cioè con le opere, e con le azioni virtuose: a ciò si aggiunga che niuna opera può essere veramente virtuosa, nè onorata che ripugni alla legge di Dio; siccome all' incontro per la osservanza della legge di Dio non si offende giammai il vero onore, sebbene il mondo con falso giudizio giudicasse altrimenti; però attenda il cristiano ad operare secondo la virtù; e non tema che un fatto, o un detto disonorato di chi si sia possa torre a lui l' onore. E perchè ora non parliamo della sublime perfezione, che per amore del cielo disprezza tutte le cose terrene, ma parliamo della vita comune, e civile; pertanto non si proibisce, nè si riprende che il cristiano conservi il grado, e la dignità sua; e non si renda dispregevole presso gli uomini; nè esponga per poca prudenza se stesso alle ingiurie; ma mantenga bensì la gravità sua, e sia tale nelle opere, nelle parole, nel conversare e nel trattare, che senza vanità ed alterigia si renda degno di essere rispettato. Parimente si può, e si deve conservare la propria roba,

e volere il suo diritto, ma però tutto s' intende con i modi ordinarj e leciti, secondo le regole della giustizia divina, ed umana, senza offesa di Dio, e senza odio del suo prossimo. E questo si è quello che si ricorda, che il buon padre persuada al figliuolo che non prorompa in ira per ogni paroletta, che non faccia di un sassolino, che talora si attraversa tra piedi, una montagna, che molte cose non vegga, e non oda, ma che le dissimuli, e le disprezzi generosamente, continuando ad operare virtuosamente; perchè le persone dabbene giudicheranno rettamente di lui; ed il tempo istesso, come si suol dire, è il padre della verità. Sia egli adunque facile a perdonare, e si rechi a pregio di fare più professione di questo, che di esser troppo sensitivo e terribile. Similmente allorchè si tratta del dare, e dello avere, per cui spesse volte insorgono gravi contese, non voglia sempre risecare quanto egli potrebbe la cosa al vivo; ma si contenti talvolta di sopportare alcuna leggiera perdita, per così conservare la quiete e l' amicizia; mentre la roba si deve sì apprezzare, ma non però quanto si fa oggidì dal mondo; anzi ben spesso riesce di gran guadagno il lasciarsi cadere dalle mani alcuni pochi danari, e conservare con tal mezzo l' amore del prossimo, come soleva dire un Savio, che è spediente appartarsi alquanto,

e cedere anche delle sue ragioni per vivere in pace. In somma dimostri il padre al figliuolo che se si deve stimare l' onore degli uomini, che s' ingannano, molto più si deve apprezzare l'onore di Dio che non s'inganna giammai; nè per l' opinione degli uomini si deve in modo alcuno trasgredire, o non adempiere la legge di Dio, per osservare se il mondo ci riprenda, o ci derida; ma allora bisogna ricordarsi di quello che dice San Paolo: *Io tengo pochissimo conto di essere giudicato da voi, o dalla prudenza umana;* ed in un altro luogo soggiunge, *se io piacessi agli uomini non sarei servo di Gesù Cristo.*

Del soverchio Sospettare.
Capo LXXXIV.

Io non so se troppo forse mi sono esteso nello spiegare questo quinto precetto. *Non uccidere*; ma chi considererà li grandi ed irreparabili mali che nascono dall' ira e dallo spargere barbaramente il sangue del suo prossimo; e da questo idolo, così detto, dell'onore male inteso, e tanto venerato dagli uomini, e si porrà innanzi agli occhi le desolazioni delle case, e le rovine delle città; e talora delle provincie per le sanguinose sette, divisioni, e partiti, delle quali sono sparse

le antiche istorie, per tacere de' nostri tempi, facilmente s'indurrà a credere, che per trattare utilmente su di questo soggetto non basterebbono poche parole, alle quali, per dar fine, soggiungerò soltanto questo che essendo lo scopo della buona educazione, sì su di questo particolare, come in molti altri, il rimediare per tempo ai mali futuri; e per conseguenza non dovendo ommettere diligenza alcuna, utile cosa sarà, come a me pare, per fuggire l'iracondia, e l'odio, e gli acerbi frutti, che tali piante producono, il procurare di buon'ora che il fanciullo non si avvezzi ad esser troppo sospettoso; e questo si dice acciò studiosamente, o per inavvertenza il padre non ve lo accostumi egli stesso, o con l'esempio, o con la persuasione; mentrechè questo difetto non è ordinariamente molto comune ne'giovani, come è molto proprio ne' vecchj; i quali, parte per il raffreddamento del sangue, parte per la lunga esperienza delle offese, e degli inganni sofferti, sono oltremodo sospettosi. Vi sono poi taluni padri, i quali credono di dare utilissimi ricordi ai loro figliuoli, con dire loro, vedi figliuolo, non credere ad alcuno, e non ti fidare, fa in modo di star sempre all'erta, e non voler trascurare di sapere ogni cosa, e simili altri modi, co' quali prepararono ai figliuoli una vita irrequieta e torbida. Colui che vuol sapere tutto ciò che si dice di lui,

che si compiace di dare orecchia ai detrattori, ed agli accusatori, avrà troppo facile motivo per adirarsi contro i suoi prossimi, e ben spesso senza alcun fondamento di verità; mentre non mancano uomini maledici, e spartatori, i quali, parte per una certa malignità, che par che non sentano altro diletto che in mal fare, parte per varj fini ed interessi, vanno seminando scandali, e dissensioni; e dove trovano credenza, tutto dì ti vengono innanzi con menzogne, e novellette: colui ha detto, e quell'altro ha fatto; e così si mostrano zelanti del nostro onore; ed esagerano talmente le piccole cosarelle, che gli iracondi, ed arditi si precipitano a vendicarsi col fatto; od almeno a dire parole alterate e risentite, le quali, uscite una volta di bocca, sono irrevocabili, e pervengono a notizia dell'offeso, e ne seguono le vere inimicizie; nè basta poi il dire, io ebbi mala relazione, io m'ingannai; poichè se taluno è di natura timida, e sospettosa, che dà orecchie facili alle calunnie, tosto concepisce entro di se odio, e lo nutrisce col fomentare ora lo sdègno, ed ora il timore, talchè per assicurarsi si decide a pericolose e pessime deliberazioni contro la vita del suo prossimo. Adunque conviene di buon'ora svellere la radice del male, ed assuefare il fanciullo a non esser troppo sospettoso, nè troppo curioso di voler sapere tutto quello che di

lui si dica, e a non ascoltare volentieri questa sorta d'uomini, dei quali dice David nel Salmo: *Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar*. Cioè, io perseguitavo colui, che in segreto detraeva al suo prossimo. Finalmente persuada al figliuolo di vivere virtuosamente, e secondo la legge di Dio; e dopo questo a disprezzare generosamente se altri dicesse male di lui, e cercasse di calunniarlo, o procurasse il suo abbassamento; ed allorchè uno di questi delatori, e sussurroni gli capita innanzi, mostrerà far poca stima delle sue ciance, getterà acqua sopra il fuoco, ed estinguerà con prudenza le faville dei grandi incendj: riflettendo che la maldicenza non la risparmia neppure ai principi, ai re, ed agli uomini di una esemplarissima vita, e che mette bocca sino nel cielo; ma che essendo tutti difettosi, non ci deve sembrar strano che si dica male ancora di noi; rammentandoci d'altronde che anche in noi vi ha materia per dare ad altri giusta occasione di riprenderci. In somma il buon padre accostumi il figliuolo a non essere precipitoso nel giudicare, nè a credere leggermente ogni cosa, inquietandosi, e perdendo tal volta i veri amici, ed immergendo se stesso in mille intrighi per vani sospetti. Non si nega per altro che il padre di famiglia debba tener l'occhio aperto sopra la casa sua, e sospettare con prudenza di quei mali che

comunemente avvengono, non per giudicare inconsideratamente, e definire che uno sia tristo, ma per chiudere le vie ad ogni sorta d'inconvenienti o d'inganni; come brevemente ce ne avverte quel detto volgare, ma saggio, che il padre di famiglia non deve stimare alcuno per ladro, ma che deve però guardare, e custodire la roba sua, e molto più i figliuoli; e per dirlo in una parola non si condanna l'avvedutezza, e lo essere cauto, ma bensì si disapprova il troppo credulo e soverchio sospettare.

Del sesto precetto, non commettere adulterio.

Capo LXXXV.

Dopo l'offesa che si fa contro la persona, e contro la vita di alcuno, gravissima ingiuria è quella dell'adulterio, come facilmente si può considerare dalla santità stessa del matrimonio, e dalla congiunzione grande de' due consorti, che sono già una stessa carne; onde tra loro vi deve essere sommo amore, ed osservanza di fede, come di sopra si è dimostrato. Pertanto l'adulterio è propriamente una ingiuria che si fa al legittimo letto maritale; onde se il maritato commette adulterio con lo sciolto, è violatore del suo proprio letto; e se lo sciolto e libero

da vincolo di matrimonio pecca con colui ch'è astretto maritalmente, macchia e contamina il letto altrui; ed in ogni caso, oltre la bruttezza e deformità che è nello stesso peccato, come atto d'incontinenza, vi è ancora congiunta una gravissima ingiustizia contro il prossimo. Imperciocchè, secondo la dottrina dell'Apostolo San Paolo, il marito, e la moglie non hanno potestà sul proprio corpo, ma scambievolmente l'uno possiede il corpo dell'altro. Laonde il torlo a legittimo possessore, ed il darlo ad un'altro che non vi ha diritto, nè ragione alcuna, è cosa soprammodo ingiusta ed iniqua; onde doppiamente Iddio, autore di questo venerabile sagramento, ne rimane offeso, oltre la grande ingiuria che si commette contro il publico, e contro la società civile, la quale per la vera e sincera successione de' legittimi figliuoli conserva le famiglie, e le eredità, e gli onori, e finalmente se medesima. Quindi tutte le leggi umane, e divine hanno proibito, e castigato severamente l'adulterio; e nell'antico testamento per divina legge gli adulteri erano lapidati, e puniti di morte; onde grandemente è da compiangere che tra cristiani nello stato della perfezione evangelica vi siano di quelli che si prendono a scherzo questo gravissimo peccato, i quali saranno da Dio severamente puniti e lapidati con le pene eterne dell'inferno. Ma lasciando per

ora tutto questo da parte conviene sapere che sotto la proibizione dell'adulterio, del quale principalmente la legge fa menzione, come pieno d'ingiustizia, e di nocumento verso il bene comune, si comprende ancora ogni altra sorta di impudicizia e di peccato carnale, di che non ci conviene, nè è necessario parlarne distintamente: basta però sapere che tutti sono proibiti, e non solo quanto all'atto ed operazione esteriore; ma eziandio quanto al pensiero e desiderio interno; il che si contiene, ed è virtualmente racchiuso in questo sesto precetto. *Non adulterare*; e ciò s'intende, nè con affetto d'opera, nè con affetto di cuore, siccome parimente intendiamo del precetto circa l'omicidio, e degli altri consimili. Imperciocchè la legge, come dice San Paolo, è spirituale, e spiritualmente si deve intendere; sebbene dico l'antica legge proibisca ancora l'affetto disordinato del cuore, nondimeno piacque al gran Maestro e Dottore nostro Gesù Cristo dichiararlo apertamente, acciò non rimanesse dubbio alcuno, nè velame per ricoprire la troppo crassa ignoranza farisaica; e però disse in San Matteo. *Colui che vedendo alcuna donna si accenderà di concupiscenza, e di desiderio di peccare, già per la sola volontà e consenso ha commesso e consumato nel cuor suo l'adulterio, e la fornicazione.* Quindi conviene stare in gran timore, e cu-

stodire continuamente il nostro cuore, pregando senza intermissione e con gran fervore ed umiltà Iddio, affinchè ci conceda il dono della castità; sicchè siamo mondi da ogni bruttezza di carne, e di spirito; e possiamo intieramente adempiere questo precetto, il quale talmente proibisce l'adulterio, ed ogni libidine, che insieme comanda l'osservanza della castità, e della pudicizia, la quale necessariamente si richiede non solo in coloro che hanno eletto l'alto e sublime stato verginale, ma ancora nei vedovi, nei maritati, ed altresì in quelli che hanno eletto di vivere sciolti e liberi dal giogo matrimoniale; e finalmente è necessaria in ogni età, ed in ogni stato; nè potrà alcuno che non sia casto e puro avere parte con l'agnello purissimo ed immacolato; e perciò troppo importa che il nostro buon padre si affatichi in questa parte come in cosa essenzialissima per la salute del figliuolo, siccome ora con la divina grazia si dirà più estesamente.

Della cura paterna circa la castità del figliuolo.

Capo LXXXVI.

L'ira e la concupiscenza sono due passioni dell'appetito sensitivo molto veementi, e connaturali all'uomo, le quali usate bene, e secondo

la regola della ragione, e della legge di Dio, sono come due utili istrumenti alle operazioni umane: siccome per lo contrario sono cagione di grandissimi disordini se non sono raffrenate, ma lasciate impetuosamente scorrere ne' loro oggetti. Onde assai acconciamente alcuni filosofi hanno assimigliata l'anima nostra ad un carro tirato da due feroci cavalli, che sono l'appetito concupiscibile, e l'irascibile; ed il condottiere di questi è la ragione, a cui si appartiene tenere in freno, e condurre per retta via questi destrieri; che sebbene di lor natura siano come fiere indomite, sono però atti ad essere disciplinati, talmente che divengano obbedienti alla ragione; e perciò non si deve risparmiare diligenza e fatica alcuna. Che se una simile cura è tanto necessaria per ridurre li giumenti atti al servigio dell'uomo, quanto più poi non si dovrà porre un tale studio e diligenza per domare queste fiere del nostro animo, per cui ce ne risulta una utilità, ed un profitto tanto maggiore? Pertanto il buon padre di famiglia non si stanchi giammai nel prendere cura dell'educazione de' suoi figliuoli, ponendosi sempre innanzi agli occhi quanto bella, quanto fruttuosa, e quanto lodevole opera sia quella di formare un uomo dabbene per la gloria di Dio, per servigio ed utilità della patria, e di tutto il genere umano, e per la salute

degli stessi suoi figliuoli: opera tanto perfetta ed eccellente, che non vi fu giammai pittore alcuno, od artefice che la uguagliasse. Pertanto avendo già in parte indicato il modo, ed i mezzi come si debba dal padre raffrenare e correggere l'ira del giovinetto, si additerà ora con quali maniere si debba porre freno all'altro giumento della concupiscenza, mentre il fanciullo è ancora di tenera età: poichè, altrimenti facendo, caderà in ogni età tanto più gravemente, quanto più s'innoltrerà in mille precipizj di abbominabili peccati di gola, di lussuria, come pur troppo avviene giornalmente. Imperciocchè il vizio della carne è una rete grandissima, colla quale il Diavolo attira infinite anime all'eterna perdizione; e benchè niuna età vada esente dagli stimoli della carne, mentrechè la nostra carne è sempre la stessa, cioè inclinata alle stesse passioni; e mentre ancora siamo in questa valle di lagrime, se non è questa preservata dalla divina grazia, ed assistita dal timor di Dio, altro non produce che vermi e corruzione; tuttavia questo nimico domestico suole più comunemente infestare l'adolescenza, e la giovinezza, nel qual tempo la copia del sangue è maggiore, e subbolle con maggior impeto. Quindi è necessario d'incominciare molto per tempo a porre ripari contro quest'incendio che brucia tante

anime. Imperocchè le scintille del fuoco sono già entro noi stessi; ed il Demonio vi soffia, ed il mondo ci invita; e perciò fa d'uopo che la buona educazione sia in questa parte sollecita, continuando di tempo in tempo con opportuni rimedj, e soprattutto con implorare l'ajuto della divina grazia, che è sempre pronta a chi umilmente la dimanda: in tal guisa potrà il nostro giovinetto conservarsi vaso puro e mondo del Signore, preparato per il cielo ad onore di Dio, e per santificazione dell'anima sua.

Dell'errore di alcuni che sono troppo indulgenti verso la giovinezza.

CAPO LXXXVII.

PRIMA che io entri a trattare più in particolare dell'ufficio, e della cura paterna circa la castità del giovinetto, non posso a meno di non lagnarmi di taluni che si arrogano il nome di savj, e di prudenti, che sogliono dire che non conviene esser tanto rigorosi, e che è bene dissimulare, e permettere che gli uomini nella giovinezza loro sfoghino alquanto l'impeto giovanile, e facciano, come essi sogliono dire, il loro corso, e che rompano la cavezza; perchè all'ultimo stanchi, e sazj di certi vani diletti, a

guisa di polledri indomiti che abbiano scherzato, e corso un tratto per i larghi prati, si riducono poi con animo più sedato e composto alle faccende, ed alla cura civile e famigliare, e si dedicano intieramente ai pensieri gravi e virili. La quale opinione, seppure nome di opinione può meritare un' errore apertissimo, dimostra assai chiaramente per se stessa avere origine dalla prudenza carnale, chiamata nelle sagre lettere terrena, animale, diabolica, e nimica di Dio. Imperocchè facile cosa è il persuadersi che non si entra, nè si può entrare per la porta del vizio a quella della virtù, nè per gli atti di un contrario si acquista disposizione all'altro; onde è cosa ben ridicola quella di darsi a credere che l'allentare la briglia alla sensualità sia la via per divenire casto; ed è falsissima proposizione quella che la giovinezza sfoghi il suo impeto, che anzi lo accende maggiormente; ed i replicati atti sono come legna che si aggiungono al fuoco; ed è tanta la proporzione che la nostra corrotta e guasta natura ha col vizio della carne, che se non si reprime con grande sollicitudine, prende tanto vigore e forza, che possiede tutto l'uomo; e si perde il timor di Dio, ed il rispetto degli uomini; talchè senza ritegno alcuno il torrente del diletto già gustato, del quale il senso è avidissimo, trasporta la ragione in modo, che ella non fa più ufficio alcuno, e diven-

gono gli uomini come tante bestie. Poichè, come dicono i Santi, che non vi ha vizio che tanto offuschi l'intelletto, e che lo sommerga nel fango, e lo renda maggiormente ottuso ed inetto alle operazioni sue quanto il vizio della disonestà. Onde gli stessi filosofi, e gli scrittori gentili hanno inteso, e detto che gli uomini studiosi, e che vogliono darsi alla contemplazione, ed alle scienze, conviene che si astengano dalla crapola, dal vino, e dalla lussuria. Or quanto più non dovrà astenersene, e starne lontano il cristiano, che conosce non solamente i danni, ed i nocumenti temporali, e sensibili di questo peccato, ma gli spirituali ed eterni, cioè la disgrazia di Dio, la morte dell'anima, e la pena sempiterna dell'inferno; ne' quali orribilissimi mali s'incorre per una sola semplice fornicazione? Quindi è molto da maravigliarsi che dalla bocca di un cristiano escano assiomi tali, quali spesse volte si odono: è giovane, lasciatelo fare; come se dicesse, lasciatelo sommergere, lasciate che si uccida; ma dall'altro canto è da maravigliarsi meno che alcuni sentano, e parlino in questa guisa; poichè, come si è detto, il fumo tenebroso della libidine ottenebra l'intelletto, anzi si perviene da alcuni a tal grado di cecità, che misurando tutti gli altri da loro stessi, ardiscono dire bestemmie; e non solo non credono che si viva, ma reputano impossibile

che si possa vivere castamente; e da questa tale loro credenza vi ha poi un brevissimo passaggio all'eresia, come ne abbiamo tanti, e pur troppo evidenti esempj a' nostri tempi. Adunque sappia il nostro buon padre di famiglia, e ritenga per cosa indubitata, che se per estirpare i semi di alcun vizio, e piantare alcuna virtù nell'animo del giovinetto, conviene esser sollecito, ed incominciare di buon'ora, in questo particolare di cui trattiamo, conviene specialmente essere sollecitissimo; poichè è certo, e per ragione, e per esperienza che questo nimico, quando per tempo incomincia ad esser vinto, diviene sempre più debole, e perde quasi del tutto le sue forze. Laddove per lo contrario se da principio ha incominciato a gettare a terra il misero giovane, diviene il vizio sì gagliardo, ed il vigore dell'anima si diminuisce talmente, che è poi cosa difficilissima e rarissima il poter risorgere; e quando pure per singolar grazia di Dio si risorga, non si fa senza grandissima fatica, e per così dire con sudore di sangue. Imperocchè l'ardore della carne brucia e stimola con maggiore veemenza quelli che maggiormente l'hanno sperimentato, eziandio che sia stato lecitamente nel santo conjugio; e perciò i Santi Padri hanno chiamato la continenza e castità dei vedovi laboriosa; laddove i vergini, che mai non sono stati

gittati a terra da questo nimico intestino, lo sentono meno feroce, e più facilmente con l'ajuto della divina grazia gli si oppongono, e gli fanno resistenza.

Della cautela che si deve usare nel ragionare della Castità.

Capo LXXXVIII.

Tale e tanta è la miseria nostra, e l'inclinazione al peccato, che spesse volte dalle medesime cose che si dicono per rimedio dei peccati si prende occasione, ed incitamento allo stesso peccato. Pertanto importa sommamente che il buon padre, mentre ragiona col figliuolo di materia così lubrica, stia bene avvertito, e non discenda ai particolari, ed ai varj modi, con i quali quest'idra infernale avvelena tanta parte del mondo, acciò non avvenga che in vece di estinguere questo fuoco, lo desti e lo accenda imprudentemente nel petto semplice e tenero del fanciullo: nella qual cosa conviene parimente che i predicatori, ed i padri spirituali siano molto cauti. E generalmente parlando, mentre ancora continua la fanciullezza, basterà usare quei rimedj che con l'effetto istesso introducono la virtù della castità, e chiudono l'ingresso al vizio, de' quali si ragionerà tra poco, non entrando col fan-

ciullo in lungo discorso. Ma tosto che col crescere degli anni vi sarà una maggiore maturità e discernimento, e che la buona educazione precedente avrà armato il giovinetto in modo, che non vi sia tanto pericolo a scoprirgli in parte le qualità di questo nimico e crudele oppugnatore della gioventù, potrà talora il buon padre andar discorrendo col figliuolo della castità, acciò s'innamori perfettamente di questa bellissima virtù, e prenda in odio, ed a schifo il vizio della libidine; e soprattutto, allorchè si avvicinerà il tempo di unirlo in matrimonio, lo esorterà efficacemente all'osservanza della fede conjugale; come appunto si legge che faceva il santo vecchio Tobia col suo figliuolo, dicendogli in questa guisa: *Guardati figliuol mio da ogni fornicazione; e fuori della tua legittima moglie non conoscere giammai altra donna;* e con altri simili detti che facilmente potrà rilevare da quanto sin qui è stato esposto intorno il sagramento del matrimonio.

Alcune cristiane ragioni per persuadere la Castità.

Capo LXXXIX.

E per dire brevemente e più in particolare alcuna cosa come il buon padre possa lodare

la castità, e con vive ragioni insinuarla al suo figliuolo, e fargli altresì detestare l'incontinenza, la prima considerazione sarà quella della volontà e comandamento di Dio, al quale sempre dobbiamo ubbidire; e benchè questo sia comune per l' osservanza di tutti i precetti, si deve però sapere che Iddio si compiace particolarmente della castità; onde l'Apostolo San Paolo, scrivendo ai Tessalonicensi, diceva. *La volontà di Dio è la vostra santificazione, cioè che vi asteniate dalla fornicazione; e sappia ciascuno di voi possedere il vaso suo in santificazione, ed onore, non lasciandosi trasportare dalla passione, e dal disordinato affetto della concupiscenza, come fanno le genti che non conoscono Iddio.* Nel qual luogo si deve avvertire che l'Apostolo chiama specialmente la castità con nome di santificazione, come se l' istesso sia casto, e santo; non perchè questa sola virtù basti per la santità; perciocchè leggiamo nell'Evangelio delle vergini stolte; ma perchè questa virtù è una grande disposizione all'acquisto delle altre; e perchè santità vuol dire purità e mondezza; e tale appunto è la castità; e finalmente perchè chi è perfettamente casto e di corpo, e di spirito, è ancora santo. Conciossiachè santo è colui che ha il cuore puro e mondo, come disse il Salvatore, *Beati i mondi di cuore, perciocchè essi vedranno*

Iddio. Adunque il buon padre incoraggisca, ed accenda il figliuolo all' amore di questa virtù, con mostrargli quanto sia mai grata a Dio, e quanto gli sia caro dono il dargli il fiore della gioventù candido ed immacolato; e che i vergini sono come Angioli in terra, e dopo questa brieve vita saranno come Angioli in cielo; e come dicono i sagri Teologi oltre la beatitudine essenziale di tutti i beati, la quale consiste in vedere, e fruire Iddio, avranno un particolare splendore e bellezza, ed una distinta gloria, chiamata aureola; compiacendosi Iddio che nel regno del cielo si riconoscano distintamente i vergini suoi, segnalati con particolare distintivo, nella stessa guisa, per così esprimermi, che qui in terra con certe decorazioni si suol rendere distinta l'autorità e l'eccellenza di alcun personaggio; e di questa aureola pertanto pochi altri sublimi stati della Santa Chiesa saranno fatti partecipi, come per esempio i fortissimi Martiri di Gesù Cristo. Quindi ben avventurato sarà colui che, stando in timore, e vegliando con sollicitudine, e raccomandandosi umilmente a Dio, saprà conservarsi questa preziosa margherita, alla quale il Demonio tende continue insidie. Persuada ancora il buon padre al suo figliuolo che non solamente il nostro spirito, ma altresì i nostri corpi sono tempio di Dio, ed abitazione dello Spirito Santo: imperciocchè

siamo santificati con i Santi Sagramenti, ed incorporati in Gesù Cristo. Laonde grandissima ingiuria si fa allo Spirito Santo, cacciandolo via dal nostro cuore, il quale tosto che si dà in preda all' abbominevole peccato della lussuria diviene la sentina di ogni sporcizia; e perciò esclamava l'Apostolo nella prima epistola ai Corinti, dicendo: *Non sapete che i vostri corpi sono membra di Gesù Cristo? adunque togliendo le membra di Cristo, le farò io membra di meretrice? Iddio me ne guardi.* E più sopra aveva detto; *Non sapete che voi siete tempio di Dio, e che lo spirito di Dio abita in voi? e se alcuno violerà il tempio di Dio, guai di lui, Iddio lo manderà in dispersione, e ruina.* Deve adunque il cristiano avere una certa riverenza alla sua propria carne, non contaminandola col fango dell' impudicizia, ricordandosi che Iddio, purità immensa, ha preso la nostra carne; e che con la stessa carne verginale ci pasce nel Sacramento della Santa Eucaristia.

Dei danni che apporta temporalmente la vita impudica.

Capo XC.

Non ommetterà il buon padre di ammonire spesso il suo figliuolo, e di porre lui sott' occhi gl' incomodi, ed i gravissimi danni

che apporta seco il brutto vizio della carne, non solamente in quanto alla coscienza, ma eziandio alla salute del corpo. Poichè lasciando per ora da parte quanto miserabile cosa sia il perdere per un momentaneo e bestiale diletto la grazia di Dio, ed il regno del cielo, ed esser condannato alle pene eterne dell' inferno, avviene altresì ben spesso che per una sola incontinenza si cada in gravi ed incurabili infermità, che, ricolme di dolori nel corpo, e di vergogna nell' animo, rendono altresì infelicissima tutta la vita, ed inetta alle azioni ed opere civili, ed a quelle di cavalleria, e di gentiluomo; e d' ordinario si osserva che gli uomini dediti alla lussuria sono di brieve vita, snervandosi le forze ed il vigore naturale: all' incontro i continenti vivono più sani, e più lungamente. Gli uomini casti sono d'altronde d'ingegno più svegliati e spiritosi, e più atti agli studj delle lettere, alle giudicature, ai governi, ed alla direzione de' più importanti affari, ne' quali è d'uopo esser forniti di buon intendimento, di penetrazione, e di prudenza; laddove l' uomo carnale s' immerge talmente nel senso, che diviene quasi un bruto, e non sa sollevare il pensiero a cosa alcuna di spirito; ma, a guisa di un animale immondo, non trova altro piacere che di starsi immerso nel loto. Conciossiachè la dilettazione impura, come ben dice

un Santo Dottore, assorbe tutto l' uomo; e quindi siffatti uomini, quanto più sono di un maggior grado e condizione, divengono tanto più perniciosi cittadini; mentrechè è ben facil cosa con tal mezzo farli deviare dal retto cammino della giustizia, come ugualmente avviene dell' avaro, tratto dalla sete dell' oro.

Che diremo poi della perdita della roba, cagionata dalle esorbitanti spese, che un tal uomo impazzito suol fare per isfogare i suoi disordinati appetiti, e dell'infamia che lui ne segue? Perciocchè gli uomini impudichi divengono la favola del volgo; e l' aver passata la loro gioventù nelle impurità del costume è ben spesse volte di grandissimo impedimento a conseguire gli onori dovuti, con grande avvilimento delle istesse loro famiglie. Tralascio di dire delle risse, delle emulazioni, e delle inimicizie mortali che derivano dalle sfrenate concupiscenze; e come molti sorpresi negli infausti adulterj, e stupri rimangano vergognosamente feriti, od uccisi.

Ma qual maggiore infelicità e miseria, che il vedere uomini liberi di nobil sangue, e di sublime condizione, che tengono al lor servigio molti famigliari, e servi, divenire nondimeno eglino stessi servi de' loro servitori; i quali sono conscj, e mediatori degli impudichi loro amori: onde ben spesso un grand' uomo è ridotto a star soggetto a persone vilis-

sime ed infamissime, per timore che non si scoprano le vergognose sue pratiche, quali contuttociò il più delle volte sono manifeste a tutto il publico con grande suo scorno ed avvilimento; come appunto suol avvenire a chi si rende schiavo del peccato. Ma perchè bastanti ragioni sono state sin qui esposte al nostro padre di famiglia, dalle quali potrà egli dedurne molte altre; perciò passeremo ora ad accennare altri rimedj, che consistono nell'operare, e che sono molto necessarj ed efficaci, onde meglio riuscire nel dare ai figliuoli la buona e cristiana educazione.

Dei varj rimedj per conservare la Castità, e primieramente della custodia dei sensi.

Capo XCI.

Dice la Sagra Scrittura che la morte entra per le finestre, cioè per questi nostri sensi esteriori, che sono come le finestre dell'anima; e che portando al cuore le imagini degli oggetti sensibili che ci si rappresentano al di fuori, accendono interiormente varj desiderj, che uccidono la povera anima con morte di peccato. Quindi la prima cura del buon padre deve esser quella che il figliuolo non vegga, nè oda cosa alcuna che dia occasione, sebbene rimota, di libidine, che possa offendere

la semplicità ed innocenza sua. Si astengano adunque, come altrove si è detto, il padre, e la madre alla presenza de' figliuoli da ogni atto, da ogni gesto, o parola che possano eccitare ne' figliuoli qualche curiosità; e questa cautela, anzi molto maggiore, è necessario usarla sulle persone di servizio, dico molto più, poichè ordinariamente i fanciulli si stanno volentieri in loro compagnia; e questa sorte di gente non si suol guardare nè da atti sconci, nè astenersi dal dire parole disoneste; anzi quello che è peggio si prende spasso d'insegnarle ai piccoli fanciulli, ed a sentirle ripeter loro con semplicità; oltre di che poi, allorquando sono cresciuti in età, per rendersi loro accetti, o per altri simili fini, gli invitano a commettere de' peccati, spianando la via e rimuovendo loro ogni difficoltà. E perciò è questo un ricordo importante, quale abbiamo dato altrove, di tener l' occhio ben aperto sulle persone che si tengono in casa, sì uomini, che donne. Nè ancora è di minore importanza l' avere buoni vicini, dai quali facilmente si possono udire, e vedere molte cose utili, o perniciose; e però il buon padre ricerchi la vicinanza di persone dabbene; e come si suol dire dello stesso suo calibro, passandosela bene seco loro; acciò unitamente, e con gli stessi mezzi possano procurare il bene comune de' loro figliuoli; sicchè un

vicino sia custode della casa dell' altro con scambievole amorevolezza e carità cristiana. Non occorre qui far menzione delle pitture, e di altre imagini lascive; poichè queste, come si disse, debbono essere bandite dalla casa di un cristiano, quantunque fosse egli pittore, od artista di altra simil arte. Ma in oltre fa d' uopo di ricordare al nostro padre di famiglia che assolutamente non permetta di ritenere in sua casa libri di amori, e di favole, commedie, e romanzi, ed altre cose tali, che ben sovente sono cagione di molto male; e sono occulti, e perniciosi maestri di gravi peccati, e di depravate dottrine; e quanto più la dolcezza delle rime, e la varietà degli avvenimenti, che in essi si narrano, e la vaghezza del dire allettano, ed invitano; tanto maggiore è il nocumento che apportano. Perciò è necessario soprammodo che tali libri non cadino nelle mani de' fanciulli; e non parlo solo di quelli che a bello studio e scopertamente trattano di cose oscene, ed impudiche, degni che di loro non se ne conosca neppure il nome, contro i quali vi è grave, ed espressa proibizione fatta per autorità del Sagrosanto Concilio di Trento; ma intendo parlare ancora di quelli che, velati di apparente onestà, infondono più occultamente, ma però non meno perniciosamente il veleno della lussuria, e di corrotte opinioni

negli animi giovanili. Ma all' incontro il buon padre si provveda di buoni libri, secondo il consiglio d' uomini religiosi, e divoti, che per grazia di Dio non mancano tante opere e di spirito, e di onesta dilettazione, e trattenimento, come sono molte vite de' Santi, e simili. Quanto poi si spetta alla cura de' maestri in questa parte, mentre insegnano le lettere ai fanciulli, e la cognizione delle lingue, se ne dirà a suo luogo.

A questa medesima custodia dei sensi appartiene ugualmente il non udire commedie, che per lo più sono sparse di motti poco pudichi, e di avvenimenti che destano negli animi de' giovinetti il fuoco della libidine; ed altresì non si conduca il fanciullo ai spettacoli lascivi, ed ai balli licenziosi, nè ai conviti, dove giovani, e donne ornate si trovano insieme a festeggiare; acciò il misero giovinetto non apprenda quivi gli occulti sguardi, ed i vagheggiamenti, dai quali, senza avvedersene, rimanga miseramente colpito. E per non discendere troppo al particolare, è necessario ripetere in questo luogo quello che altrove si è detto, cioè che importantissima cosa è per la buona educazione che la vita del padre sia consentanea ai precetti e provvedimenti che va disponendo per educare bene e cristianamente il suo figliuolo. E pertanto il padre si guardi bene di non esser egli invi-

schiato nel vizio dell' incontinenza; poichè oltre l' ingiuria grande che recherebbe al santo matrimonio, aggiungerebbe altresì peccato sopra peccato; e condurrebbe quindi nello stesso precipizio il povero figlio, il quale riputerà come una burla quelle parole, alle quali i fatti del suo padre sono in aperta contraddizione. Nè si dia ad intendere il padre di poter tenere occulto al figliuolo il suo mal costume, perchè la sua coscienza imbrattata gl' impedirà l' efficacia di persuadere il contrario di quello che egli fa; e d' altronde si persuada pure che a qualche segno, ed in un qualche giorno gli occhi, e le orecchia curiose del figliuolo perverranno a scoprire il vero; ed in tal modo in un solo momento col suo cattivo esempio distruggerà molto più che non ha procurato di edificare da lungo tempo.

Del fuggire l'Ozio, e della Sobrietà.

Capo XCII.

L' ozio, è la vita neghittosa e scioperata, come le Sagre Pagine in più luoghi ce lo additano, sono la sentina di tutti i vizj; e gli stessi filosofi pagani, e savj del mondo hanno co'loro scritti promulgata ripetutamente questa stessa verità; ed hanno convenuto concordemente che l' ozio è il padre della libidine, e della concupiscenza; e come appunto l' acqua

che non ha alcun moto facilmente si corrompe, e genera vermi ed altri insetti, così ugualmente l'uomo ozioso nutre in sè stesso mille pensieri, e desiderj abbominevoli, e partorisce operazioni lorde e viziose; e sebbene tutti riteniamo entro noi stessi il germe e la materia del peccato; nondimeno non vi è alcuno che sia maggiormente esposto alle tentazioni, ed alle insidie del Demonio, quanto lo è l'uomo ozioso; e però diceva un gran Santo ad un suo discepolo, *fa sempre qualche cosa, acciò il Demonio ti trovi occupato.* Or di questa stessa materia del fuggire l'ozio, e di spendere utilmente il tempo, e massime i giovani con applicarsi a qualche onesta occupazione per servigio comune della patria, si ragionerà in altro luogo più in generale; ma basta per ora avvertire che il prudente padre di famiglia deve scacciare dalla sua casa l'ozio quanto più può, e dalli servidori, e dalli figliuoli; e non meno, ma anzi maggiormente deve tenerlo lontano dalle figliuole, altrimenti vedrà con effetto verificarsi quello che dice la Scrittura. *Multam malitiam docuit otiositas*, cioè l'oziosità è maestra di molti peccati.

Non è ancora piccolo rimedio contro gli stimoli della libidine la temperanza, e la sobrietà nel mangiare, e nel bere, siccome all'incontro la crapola, e l'ebrietà sono fomento

della lussuria, massimamente ne' giovani, il sangue de' quali bolle per se stesso, talchè acceso tanto più fortemente dal cibo, e dal calor del vino, non potendo contenersi l' incendio sparso per le vene, trabocca al di fuori; e come un Santo osserva a tal proposito, e dice „ che il ventre pieno spuma e scorga libidine „. E non solo conviene guardarsi dal soverchio mangiare, e dal troppo bere, eccedendo nella copia del nutrimento, ma si deve ancora aver riguardo alla qualità de' cibi, e dei vini; imperocchè le vivande calide, e troppo delicatamente condite con abbondanza di aromati e di spezierie, ed i vini potenti e gagliardi riscaldano la carne in modo, che a guisa di un cavallo pingue, e troppo ben pasciuto ricalcitra, e non si lascia reggere dal freno della ragione. E tanto basti aver detto della temperanza sull' attuale proposito, poichè in altro luogo ci verrà in acconcio di accennare alcuna altra cosa, che non solo dalla semplice e naturale, ma molto meno dalla cristiana educazione deve riputarsi aliena.

Delle delicatezze, e de' soverchj ornamenti del corpo.

Capo XCIII.

Tutte quelle cose che rendono il nostro corpo troppo molle e delicato sono nimiche della

castità; perciocchè la carne per se stessa non è altro che un bruto, tutto dedito ai piaceri sensuali; onde i Santi che daddovero hanno eletto di servire a Dio ne' sagri chiostri, e nelle solitudini, hanno atteso con grande sollicitudine a mortificare, ed a domare questa bestia ribelle, nutrendola di cibi vili, e scarsamente, con duro letto, e vesti grossolane, dandole continue fatiche ed occupazioni, come si legge nelle vite di quegli antichi Santi Padri, che sono stati luminari della Chiesa e per la santità della vita, e per la loro dottrina; riputando essi giustamente che il maggior nimico, che abbia il cristiano, sia il proprio corpo, e la carne. Ma perchè per ora noi non ragioniamo con uomini di tanta perfezione; e che nella Santa Chiesa vi sono divisioni di grazie, e di stati; pertanto non si riprende la debita e moderata cura del proprio corpo, anzi questa è necessaria per conservare questo istrumento dell' anima, acciò sia atto e ben disposto a tutte le oneste e virtuose operazioni; ma ben si riprende quell' eccesso, e quella sovrabbondanza, che fuori del bisogno della natura, e della decenza civile, non servono ad altro, che a rendere il nostro animo effeminato, sicchè indebolito non possa resistere a questo domestico nimico, che è la stessa nostra carne. Adunque l' accorto padre di famiglia si guarderà bene di allevare

il suo figliuolo in troppo agi e delicatezze, le quali possono essere di molte sorti; ma per ora, continuando il proposto ragionamento dei rimedj contro la libidine, diciamo che i troppo vaghi ed affettati ornamenti sono spesse volte di non leggera occasione di farci più facilmente cadere in peccato. Ed ordinariamente le madri sono quelle che in questa parte eccedono maggiormente; e posto che nei piccoli fanciulli si possa dissimulare alcuna cosarella, non però soffra il buon padre in alcun modo che il giovanetto, che si alleva per divenire servo di Dio, ed utile cittadino della patria, sia dipinto sul volto, o abbia forate le orecchia, ed inanellati i capelli, sicchè appara in publico come una vezzosa femminetta, pieno di odori, e di lascivia, vestito pomposamente; che talora sarebbe meglio vestire i figliuoli, eziandio nobili, di grosso panno, che di esporre un' anima innocente a mille pericoli: alcuni dei quali non è pur lecito di menzionare. Perciò si ricordi il padre che in ogni età deve risplendere nell' uomo un qualche raggio di virilità, e non si lasci trasportare dalla piena dell' uso comune, nè ammetta sì facilmente quello che molti a più propositi per loro scusa sogliono dire, cioè così si usa, e così si fa; ma secondo la prudenza regolata dal timor di Dio, e dalla legge di Gesù Cristo nostro Signore guardi quello

che si deve fare, e quello che dagli altri del minor numero, e dei più buoni cristiani della sua condizione si suol praticare.

Dell'ornarsi delle donne, in particolare.
Capo XCIV.

È mia intenzione (siccome già altrove ne ho reso avvertito il nostro padre di famiglia) che i ricordi che si danno per i figliuoli debbano altresì con una certa proporzione servire anche per le femmine; quindi le cose già di sopra esposte non sono meno acconcie per l'educazione loro, che per quella de' figliuoli, per quanto però si conviene allo stato, ed alla condizione del sesso. Ma perchè il presente ragionamento si aggira sugli ornamenti vani e superflui (abuso comune nelle donne); perciò mi è sembrato opportuno di qui accennarne alcuna cosa in particolare. Io non voglio per ora entrare a disputare se l'ornarsi e lo abbellirsi, che le donne comunemente fanno, sia peccato grave, o leggero; e come, e quando sia, o non sia degno di scusa, il qual giudizio lo lascio alla diffinizione de' sagri Teologi, e de' savj e dotti Confessori; dirò soltanto che gli antichi Padri, ne' quali, congiuntamente alla somma dottrina, risplendeva una uguale santità di vita, riprendono con una-

nime consenso le donne di questo abuso, tra quali San Giovanni Grisostomo, vescovo di Costantinopoli, uomo da lungo tempo versato nel governo delle anime, inveisce in molti luoghi dei suoi divini sermoni contro questa licenza degli ornamenti, e dei belletti: cosa che ai nostri tempi, e specialmente da pochi anni in qua, in molte città d' Italia è cresciuta a segno tale, che avrebbe bisogno non solo di privata buona disciplina, ma di pubblico rimedio. Riprende il Santo quelle donne che si dipingono il volto di varj colori, non contente della forma che Iddio ha loro data, come se fossero esse migliore artefice, e che sapessero, e che potessero correggere le opere di Dio. Dimostra questo Santo Dottore che la bellezza è cosa inutile, anzi è pericolosa, e piena di molestie; perchè facilmente, dove ella si trova, dà occasione, se non è accompagnata da grandissima onestà, che se ne giudichi, e se ne ragioni male; ed il marito istesso ne vive geloso, ed in continua inquietudine, sapendo i molti insidiatori della pudicizia; e maggiormente allorchè la donna col troppo ornarsi dà giusto motivo di sospettare al marito; mentrechè quel Santo Padre non ammette quella scusa che molte donne sogliono porre innanzi, dicendo che si adornano per piacere ai proprj mariti; che di quelle che si adornano per piacere agli stranieri non oc-

corre ragionarne; poichè queste sono apertamente reti del Demonio; e sebbene non allacciassero alcuno, la corrotta loro intenzione le condanna al cospetto di Dio. Ma parlando delle prime il Santo surride di quella mal composta ragione; giacchè dice egli gli ornamenti, le gioje, e gli odori, e le altre vanità si depongono nel ritornare a casa; e noi considerando questa istessa sentenza per un' altro verso, possiamo dire che allora le donne con maggiore studio, e più artificiosamente si adornano, allorchè vanno alle feste, e che intervengono agli spettacoli, ed ai luoghi, ove concorre una moltitudine di spettatori; e dove ben spesso non v'interviene il proprio marito. Ma oltre che questa scusa è per lo più insufficiente, e falsa, il Grisostomo dimostra altresì che le povere donnicciuole molto s' ingannano, e procurano, non accorgendosene, il danno di loro medesime, insegnando appunto al marito a non amarle, al tempo stesso che con l' ornarsi, e con colorirsi cercano esserne maggiormente amate. E perchè meglio s'intenda la verità di questo paradosso, voglio riferire in nostra lingua le formali parole del Santo, che parlando alle donne così si esprime:

Di grazia non insegnamo ai mariti di non considerare, e di non attendere ad altro che al volto; imperciocchè come incomincierà il tuo marito a compiacersi dello studio nel-

l'adornarsi, molto presto resterà preso dalle vaghezze, e dal volto di una meretrice, come colui che si è accostumato ad amare il volto. Ma se all'incontro gli insegnerai ad amare nella sua moglie i buoni costumi, ed una venustà ornata di modestia, e di gravità, non si volgerà sì facilmente alle meretrici; poichè in esse non si ritrovano queste buone qualità; ma tutte le opposte. Non insegnare al tuo marito a lasciarsi sedurre da volto ridente, nè a rimaner preso dall'andare molle e lascivo, altrimenti gli somministrerai le armi contro te stessa; ma bensì ammaestralo a compiacersi della tua castità, e del tuo buon costume.

Or, come di sopra si incominciò a dire gli antichi libri de'santi Dottori sono in più luoghi sparsi di lagnanze, e di riprensioni contro gli immoderati ornamenti delle donne; ma non è necessario riferirli in questo luogo; e ci deve bastare la dottrina dei gloriosissimi Santi Apotoli e maestri del mondo Pietro, e Paolo, il primo de'quali esorta le donne a cercare di piacere ai loro mariti non con le treccie, ed acconciamento di capo con oro, e gemme, e con veste vagamente ornata, ma con la santa conversazione. E l'altro, scrivendo a Timoteo dice così propriamente: *Le donne siano in abito composto, ornandosi con modestia e con sobrietà, non con ricci, ed oro, e*

perle, o veste preziosa; ma come si conviene a donne, che per le loro buone opere ripromettono pietà, e religione.

Dell' ufficio, e cura particolare della madre di famiglia circa gli ornamenti delle figliuole.

CAPO XCV.

ADUNQUE conchiudendo diciamo che la buona madre di famiglia, alla quale specialmente si spetta una tal cura, deve talmente allevare le sue figliuole che sieno pulite e monde sì, ma non però vane e leggiere; e perciò col proprio esempio insegni loro a disprezzare le bionde ed i mentiti candori, e rossori, non solo mentre sono ancora nella casa paterna, dove niuna apparenza di colorata ragione le potrebbe mai scusare, ma bensì allorchè saranno maritate, insegnando loro che bruttissima cosa si è quella che una onesta gentil donna si adorni a guisa di una meretrice; laddove le vere bellezze, e gli ornamenti di una savia e degna moglie sono la castità, la modestia, la verecondia, il silenzio, la sobrietà, l' amore per il marito, e per i suoi figliuoli, il saper conservare la roba, e distribuirla prudentemente, ed altre simili virtù grate a Dio, ed agli uomini. Però si guardi bene la buona madre che

la figliuola non ravvisi in lei vestigio alcuno di perdizione, nè permetta che vadano per casa alcune donne pessime, maestre di queste e di peggiori invenzioni; ma sorvegli molto da lungi sopra la castità della sua figliuola, conservando principalmente in lei la bellezza dell'anima, acciò possa piacere al celeste sposo, oltre di che conserverà ancora la bellezza corporale, che traluce ben anche esternamente da un'animo verginale; per non dire che quelle, che troppo si danno allo studio dell'ornarsi, si distemperano il capo, e si guastano spesse volte la complessione, e contraggono varie infermità; e molto più presto ne invecchiano; e quando non vi fosse altro inconveniente di quello, che una donna vagamente ornata in luogo publico fosse un'esca del Diavolo, ed un sasso di ruina, e pietra di scandalo a mille infelici uomini, questo solo dovrebbe bastare ad una donna cristiana per non ricercare di volere apparire bella con tanta e sì grave offesa di Dio, e perdizione delle anime ricomperate coll'inestimabile prezzo del prezioso sangue di Gesù Cristo.

Del rimuovere le occasioni.

Capo XCVI.

Si dice per proverbio volgare che la comodità di rubare fa l'uomo ladro; e questo stesso

detto si può ben applicare a molte altre cose; poichè siamo sì deboli, e sì poco naturalmente disposti a voler resistere virilmente alle tentazioni, che ad ogni piccolo incontro ed invito al peccato restiamo vilmente perduti. Quindi è ben' utile consiglio quello di fuggire le occasioni, e di non esporsi ai pericoli, de' quali ci fa avvertiti la Santa Scrittura con quella famosa sentenza: *Chi ama il pericolo, perirà in esso.* Ma soprattutto questo rimedio è necessario per conservare la preziosa castità de' fanciulli, e de' giovani di ogni sesso, e di ogni età; imperocchè la vittoria contro il vizio carnale, come i Santi dicono, si riporta fuggendo; nè vi ha modo più sicuro di combattere, che il non combatter seco. Pertanto il buon padre di famiglia, sollecito e diligente custode del prezioso deposito affidatogli da Dio, cioè dell' anima e della purità dei figliuoli, avverta bene di rimuovere ogni occasione in casa, e fuori; nè si fidi leggermente nè di serve, nè di nutrici; nè delle proprie parenti; poichè molte sono le astuzie del Demonio; e quivi appunto tende le sue reti, dove è minore la cagione di sospettare. Non si dice però che il padre di famiglia perturbi, ed inquieti la casa, e che per il troppo sospettare si adombri d'ogni piccola cosa; ma si avverte per altro che non dorma, e che rimuova le occasioni; e non lasci il

fuoco, e la paglia avvicinarsi talmente che ne segua l'incendio; ma che però voglia sapere, massime nelle case nobili, e di numerosa famiglia, dove, e con chi il giovinetto passi le ore del giorno, sicchè non resti lungo tempo con i servidori, o con le donne, se non quanto è necessario; e non rimanga talmente solo, che alcun' occhio prudente, ossia del padre, o del maestro, o di antico e molto fedele servidore non sorvegli in qualche modo sopra di lui, non solamente nella casa, e nella città, ma anche fuori quando si va a recreazione, o secondo l'uso di molti luoghi a stanziarvi per alcun tempo; perciocchè i giardini, le vigne, e le ville, per la stessa loro estensione, e per la solitudine in molte parti, e per una certa maggior libertà di tempo, e di luogo sono spesse volte occasione di grandi ruine. E perchè la notte è madre di molte insidie, quindi il buon padre tenga la casa sua ben custodita, ed il figliuolo a dormire in parte ch'egli possa, come si suol dire per proverbio, dormirne sicuro. E non sembri ad alcuno che io ricordi cose impossibili a praticare circa la custodia dei figliuoli; perchè se nel guardare i campi, e gli armenti, e sino ad un cagnolino di casa, per non dire delle gemme, e dell'oro, si usa tanta cura, cosa dunque non converrà fare per custodire i proprj figliuoli? Perciò se il

padre sarà persuaso che la più preziosa gemma, che egli abbia, sia l'anima, e la castità, e la salute del suo figliuolo; e che sia questo un tesoro affidato da Dio alla sua vigilanza e custodia; e che Iddio per la buona e fedele sua guardia lo ricompenserà con premio eterno, certamente non gli riuscirà cosa alcuna difficile, e con somma sua soddisfazione non risparmierà qualsisia cautela per ben custodirlo. E pertanto intendiamo che questa custodia si debba fare non già con inquieta sollicitudine, sgridando ed esclamando fuori di bisogno; ma con porre buon ordine alla norma e sistema domestico, e con non aprire incautamente, anzi con chiudere la via a tutti gl'inconvenienti, ed in somma con usare quella vigilanza, ed attenzione che prudentemente si pratica nelle cose di grande importanza. Nel rimanente poi si proceda per quanto si può destramente con piacevolezza e discrezione; poichè gli estremi sono sempre viziosi; e talora il troppo sospettare produce un'effetto contrario; e si accende in altri il desiderio di una tal cosa, che forse non gli sarebbe venuta in mente. Ma soprattutto il buon padre di famiglia raccomandi sempre se stesso a Dio, e gli chieda grazia di poter eseguire bene la sua santa volontà nell'educazione de'figliuoli; e stia pur di buon'animo che si sentirà grandemente confortato, e che sarà assistito dal-

l'ajuto del Signore; e lo Spirito Santo, ottimo maestro e guida delle nostre azioni, gli mostrerà, e gli renderà facili mille modi di condurre questa navicella nel porto, quali nè mente, nè penna umana saprebbero giammai imaginare, nè descrivere.

Come sia molto da avvertire alle conversazioni di fuori.

Capo XCVII.

Oltre tutte le cose già esposte è necessario avere grande avvertenza alle pratiche, e conversazioni fuori di casa, ossia nelle scuole, od in qualsivoglia altro modo; perciocchè essendo il mondo guasto e corrotto ben rade volte altri s'incontrerà in fanciulli educati nel Santo timor di Dio, e con quella buona disciplina, colla quale si suppone che il nostro buon padre allievi il suo figliuolo. Questa considerazione delle persone, con le quali strettamente si conversa, è a mio credere una delle cose le più importanti che si possano suggerire per la buona educazione; ed è certissimo per esperienza che molto bene, e molto male ne può derivare dalle compagnie: perciò, come di cosa molto necessaria, se ne ragionerà in altro luogo più in generale; intanto ne abbiamo voluto far cenno,

acciò il padre di famiglia sia cauto, e ben avvertito in questa parte. Perciocchè se il nostro fanciullo conversera domesticamente, non dico soltanto con giovani, ma con fanciulli dell' istessa età, che per poca cura paterna siano in qualche modo macchiati, ed impuri, si deve molto temere che al fine non rimanga contaminato ancor esso in tante guise, e del parlare, e del vedere; mentre il fuoco del peccato si accende in mille modi occulti nell' esca di questa nostra guasta e corrotta natura; e per dirlo brevemente colla sentenza della Sagra Scrittura: *Chi tocca la pece rimarrà di quella imbrattato.*

Della frequenza de' Sagramenti, e dell' Amore di Dio.

CAPO XCVIII.

Ho lasciato in ultimo luogo di parlare di quel rimedio, che senza dubbio alcuno è il primo, cioè di procurare che nel cuore tenero e puro si accenda l' amor divino, il quale, quando daddovero ha poste le sue radici nell' anima, non vi lascia penetrare amor terreno, e carnale. E se noi vediamo molti giovani nel maggior bollore del sangue non solamente astenersi dai piaceri e diletti, che sogliono invischiare più tenacemente quella età, ma

avergli a schifo, ed a nausea, e questo perchè sono presi da altro amore, benchè umano, sia della cognizione delle scienze, o del conseguimento degli onori, o di acquistare la roba, o per desiderio di possedere col mezzo di una assidua, ed indefessa servitù la grazia di alcun possente principe, o per qualsivoglia altra cagione; che diremo poi dell'amor di Dio dolcissimo e fortissimo, e che ha maggior conformità con la nostra anima, più che tutti gli altri, e che maggiormente la appaga e la contenta? Pertanto questa sia la principale cura del nostro buon padre, che il fanciullo s' innamori di Dio, e della gloria del paradiso, e della bellezza della virtù; sicchè, ad esempio del Santo e castissimo Giuseppe elegga prima morire, che offendere Iddio, e macchiare il candidissimo fiore della sua verginità. Adunque con ogni buon esercizio di pietà, e di religione, con continui e dolci ammaestramenti, ed affettuose insinuazioni, e con lo studio dell' orazione preservi il buon padre il giovinetto dagli assalti del Demonio; ma soprattutto con l' uso, e con la frequenza de'Santi Sagramenti della Confessione, e della Comunione; poichè da questi canali si infonde nell'anima la divina grazia; e come altrove si disse, è proprietà della santissima e verginale carne di Gesù Cristo, presa nel Santo Sagramento, di mortificare il fomite delle no-

stre passioni, e di purificare, e di santificare in un certo modo la stessa nostra carne. Nè vi sia chi dubiti, che implorando il divino ajuto, senza il quale non si può esser casto, ed usando di quei rimedj che il medico delle nostre anime Gesù Cristo ci ha lasciati; e seguendo i buoni ricordi, ed i consigli de' uomini spirituali, ed esercitati a vincere questo nimico, non solamente riesce possibile; ma è altresì facile, e dilettevole il conservare la santa castità; come negli antichi tempi l'hanno conservata, e che la conservano tuttora tanti e tanti buoni servi di Dio nella Santa Chiesa. Da quali buoni esempj già commosso Sant'Agostino, considerando che un' infinito numero de' suoi simili, sottoposti alla medesima infermità, vivevano nondimeno continentemente, prese quindi grande coraggio e fiducia di potere anch' esso superare quest' avversario, cioè il vizio della carne, dal quale, siccome egli stesso ci ha lasciato scritto, fu nella sua giovinezza aspramente infestato; e finalmente coll' ajuto di Dio ne rimase vincitore. Mentre che la forza della divina grazia, a chi daddovero la desidera, e che la vuole, e che umilmente la dimanda a colui che è sempre pronto ad accordarcela, è maggiore di quello che non lo sia la debolezza della nostra inferma natura. E qui imponiamo ormai fine a questo argomento, forse troppo diffusamente

trattato, ma non certamente senza grande necessità; poichè questa è una di quelle reti le più intrigate, colla quale il Diavolo attira più anime all' eterna perdizione. Che poi il matrimonio sia uno de' rimedj per l' umana fragilità, se n' è detto altrove abbastanza, nè occorre replicarlo. Ma in qual tempo più convenga ligare i figliuoli in matrimonio, allorquando si tratterà dell' elezione de' varj stati, e delle diverse maniere di vivere, si potrà, come a me pare, accennarne qualche altra cosa più opportunamente.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

LIBRO SECONDO.

PARTE II.

DELL' EDUCAZIONE CRISTIANA, E POLITICA

NEL QUALE SI TRATTANO ALCUNI CAPI PRINCIPALI DELLA FEDE, E DELLA RELIGIONE CRISTIANA, CONSIDERATI PRINCIPALMENTE PER LA PRATICA DELL' EDUCAZIONE.

Del settimo Comandamento: Non rubare.
CAPO XCIX.

TANTO è grande l'amore di Dio verso l'uomo, che con la custodia de' suoi divini precetti lo ha da ogni lato difeso, e postogli d' intorno come tanti ripari, acciò senza offesa alcuna potesse vivere pacifico e quieto sopra la terra. Onde non solamente ha voluto Iddio proibire l' omicidio, acciò la vita, ed il corpo nostro fossero sicuri da ogni offesa; e non solamente ha vietato l' adulterio, col quale siamo offesi ed oltraggiati in cosa congiuntissima a noi, e che soprammodo ci sta a cuore; e non gli è altresì bastato di mostrare grandissima sollicitudine della vita, e della

conservazione di tutto il nostro essere, e della fama, e dell' onore; ma sin anche la roba, e le sostanze nostre, che tra i beni che possediamo sono di minore importanza, le ha, dico, prese Iddio tutte sotto la sua tutela e protezione, comandando per legge che non ci fossero tolte, nè usurpate da alcuno. E questo è quello che si contiene nel settimo precetto, in cui dice Iddio, *Non commetter furto.* La materia dei furti è materia molto estesa, e copiosamente trattata dai sagri Dottori nelle somme, e ne' loro libri, ai quali rimettendomi accennerò soltanto, seguendo il metodo sin qui tenuto, alcune cose leggiermente, per istruzione del nostro padre di famiglia, acciò con ogni sollicitudine procuri che questo pestifero veleno, che tanto diletta, del prendere il fatto altrui non infetti l'animo del nostro fanciullo con morte dell'anima, e ben spesso con quella ancora del corpo. È cosa nota che il furto si commette col prendere, o ritenere, e possedere cosa altrui, contro la volontà del proprio padrone; ed è parimente noto che questo nome di furto preso generalmente si estende a molte maniere di furti, e di rubamenti: perciocchè alcuni si commettono di nascosto, altri palesemente, e per forza, che propriamente si chiamano rapine, e sono tanto più gravi, quanto al torre lo altrui si aggiunge altresì la violenza, ed il disprezzo. Altri furti, e rapine

si commettono contro le persone private, altri contro il publico, alcuna volta si tolgono cose profane, alcun' altra cose sagre e dedicate al culto divino, come vasi sagri, ornamenti degli altari, e simili; e parimente entrano in quel numero quelli beni che sono attribuiti ai ministri della Chiesa, ed ai poveri del Signore; la qual sorta di furto è gravissimo peccato, e con special nome è chiamata sacrilegio. Ma chi potrebbe mai numerare le molte maniere di furti, e di rapine, le quali l' avarizia degli uomini, e la sete scellerata dell' oro ha sottilmente ritrovate, e che ritrova ogni giorno? Perciocchè nel comperare, e nel vendere, nel locare e condurre, negli ufficj, e carichi privati e publici, ed in molti altri contratti, e commerci si fanno infiniti rubamenti, dei quali non essendo qui tempo, nè luogo di parlarne distintamente, basti il dire che tutti sono detestabili, e proibiti da Dio in questo settimo precetto, quando dice *Non commetter furto.*

Che il nome di ladro comprende molti; e dell' obbligo del restituire.

CAPO C.

Non si deve però tacere, acciò niuno inganni se medesimo, ed acciò il nostro buon padre

possa meglio ammaestrare il suo figliuolo a fuggire questo brutto ed infame vizio, che per nome di ladro s' intende non solamente colui, che per se stesso immediatamente commette il latrocinio; ma eziandio tutti coloro che vi consentono, e che prestano ajuto e favore, o che in alcun modo sono partecipi del misero ed abbominevole guadagno delle cose rubate. Laonde non basta dire io non ho tolto nulla, io non vi sono intervenuto, io non fui presente; ma se tu hai comandato, avendo autorità, se con consiglio hai persuaso ed indotto, se hai consentito e permesso, se hai dato ajuto al ladro, se sei custode e ricettatore dei furti, se comperi, o ricevi, sapendo, le cose rubate; per tutti questi, e simili altri modi, che sarebbe lungo a dire, ti si spetta il nome di ladro, e sei veramente tale; e per conseguenza sei obbligato alla restituzione. Bene è vero che diversamente sono obbligati i principali, e gli altri concorrenti nel furto alla restituzione, siccome a pieno si può rilevare presso i Dottori che di queste materie trattano: basta per ora stabilire la massima che tutti in qualche modo sono astretti ed obbligati alla restituzione; obbligo tanto stretto, e tanto necessario, quanto lo dimostra quella famosa sentenza di Sant' Agostino. *Non si rimette il peccato, se non si rende il tolto.* E perchè il fare la restitu-

zione debita ha spesse volte grandi difficoltà; e maggiormente in coloro che sono abituati nei furti e nelle rapine; e che con usure, ed in altri modi illeciti, succhiando il sangue de' poveri, sono divenuti ricchi e facoltosi, talchè non volendo, e quasi non potendo per colpa propria svolgersi da questo tenace vischio, se ne vanno, prima che recarsi a restituire, nell'eterna dannazione. Pertanto conviene che la buona educazione sia sollecita a riparare a tanto male, prevenendo a buon' ora le astuzie del Demonio, e le male inclinazioni della nostra corrotta natura. Il che come si debba fare, è ora tempo opportuno che alquanto più in particolare se ne ragioni col nostro padre di famiglia.

Della cura paterna circa l' osservanza di questo settimo precetto.

Capo CI.

Giova in questo luogo rammentare quello che altrove si disse in simigliante proposito che con tre modi deve il padre allontanare il figliuolo dal vizio, e promuoverlo alla virtù; il primo è coll' esempio vivo e continuo di se stesso, operando virtuosamente; il secondo con le ammonizioni paterne, e con l'efficacia delle ragioni, dimostrando la defor-

mità del vizio, e la bellezza della virtù, acciò abborrisca l'uno, e s'innamori dell'altra; il terzo modo consiste nello stesso fare, togliendo via gli incentivi del male, ed assuefacendo il fanciullino a fare il bene, quantunque lo operi senza elezione, e senza suo conoscimento: perchè così a poco a poco si acquista il buon abito, e diviene dolce e dilettevole, e per così dire connaturale il vivere secondo la virtù. Ora applicando questi ricordi generali al presente soggetto, ed incominciando dall'ultimo modo, dico che pessima cosa è quella che taluni padri fanno; e per lo più avviene questo negli uomini di bassa condizione, talora per ignoranza, talora anche per mala disposizione di volontà, che avendo il fanciullo o ritrovato, o pur semplicemente preso alcuna cosarella altrui, lo commendano, e gli applaudono con riso, e fanno in modo che il fanciullo si compiaccia di portare spesso alcuna cosa al padre, od alla madre; e quindi si va aguzzando il mal talento della guasta natura in ritrovare modi di avere nuove cose; onde il fanciullo ne sia spesso lodato, e veda il viso ridente di colui, che dovrebbe mostrargliela severo: mentrechè la lode è di grande incitamento in quella tenera età a nutrire le buone, o le cattive inclinazioni; ed il puttino prende diletto di aver saputo far bene, ed accortamente lo stesso male, che egli per

anco non conosce esser tale; cosicchè da leggeri principj si fanno profonde radici nel vizio. Non dico però che si accostumi il fanciullo a trascurare le cose smarrite per la casa, quando per caso egli le ritrovasse; ma dico bene che si assuefaccia a discernere le cose proprie dalle altrui; e quelle le consegni al padre, ovvero alla madre; e queste sappia che si debbono rendere al proprio padrone. Ma però come suole accadere se alcuna cosa del vicino sarà caduta in casa, ed il fanciullo l'avrà ritrovata, dica lui il padre, figliuolo questo non è nostro, rendiamolo al padrone; e ne faccia fare a lui stesso la restituzione; acciocchè lodato dal padre, e dal vicino, si rallegri, e prenda per costume di restituire volentieri; e se troverà alcuna cosa nella via publica, od in parte, dove non si sa a chi quella appartenga, finga il padre di averne trovato il padrone, e la faccia rendere ad alcun amico, che poi la dia ai poveri, dei quali veramente sono le cose ritrovate casualmente, e delle quali, dopo la debita diligenza, non si sa chi sia il legittimo padrone; e questo istesso faccia ancora fare al fanciullo, dico di darle ai poveri, quando non si ritrovi il padrone. Ma se per caso il fanciullo avesse rubato qualche cosa, benchè minima, conviene sgridarlo e riprenderlo; e se fosse d'uopo batterlo ancora, e condurlo per quanto si può a resti-

tuire il tolto; sicchè un' altra volta non sia allettato di prendere la roba altrui. Mi accorgo bene che io ragiono di cose molto minute; e che alcuno dirà che io abbondo di tempo, e d'inchiostro per scrivere queste cosarelle; ma pertanto non mi tratterrò io dal rammentare quello che giudico esser proficuo alla buona educazione del nostro fanciullo, vedendosi per antichi esempj, e per quotidiana esperienza che il negletto delle leggieri cose conduce non rade volte a grandissimi disordini. Adunque continuando nel nostro istituto, dico che a me non sembra ben fatto di mettere, come taluni fanno, in troppa stima presso i fanciulli il danaro, ai quali mostrando l' oro e l' argento; e con gesti, e con parole dando loro ad intendere che sia cosa preziosa, fanno divenire ghiotta la semplice età di quello che ella naturalmente non appetisce; e con questi stimoli si accresce tanto più il desiderio, allorchè i fanciulli si accorgono che il danaro è il mezzo per conseguire quelle cose, delle quali per inclinazione naturale hanno appetito. Onde poi nasce che piace loro di aver quattrini; e s' ingegnano di averne, eziandio togliendone di nascosto dove possono. Ma siccome lo instillare nella tenera fanciullezza questi semi di avarizia non par ben fatto; così all' incontro quando il giovinetto è pervenuto all' uso di ragione, e che intende la diver-

sità, ed il valore delle cose, giudico non esser spediente di tenerlo tanto ristretto, che non abbia mai un quattrino in poter suo; anzi mi sembra che, secondo lo stato e la condizione sua, glie se ne debba permettere alcuna quantità, oltre il provvederlo sufficientemente di tutte le cose necessarie: perciocchè le cose che molto ci sono vietate si desiderano tanto maggiormente; laddove allorchè sono in potere nostro, si appetiscono tanto meno. Ed avverrà tal volta che il fanciullo darà i suoi denari a custodire alla madre, od alle sorelle, o li presterà loro, e si compiacerà di conservarli, ed a guisa di padre di famiglia ne sarà buon distributore. Ma quello che più importa si è che in tal modo si eviteranno molti pericoli. Imperciocchè non solamente non avrà egli occasione di rubare, ma non potrà neppure essere facilmente insidiato col mezzo del denaro, col quale, non altrimenti che con un' esca, sono sovente i poveri giovinetti attirati nella rete del peccato.

Nel crescere poi degli anni, e ne' primi bollori della giovinezza fa d' uopo di stare ben avvertiti che i servitori, ed i famigliari di casa siano persone fedeli, sicchè, per qualsivoglia interesse o di ritrarre utilità, o di acquistarsi la benevolenza del figliuolo, non persuadano, od almeno non somministrino ajuto al mal consigliato giovine di espilare i gra-

naj, e le sostanze paterne, preparando con tale mezzo nutrimento alla gola, alla lussuria, ai giuochi, ed a tutti i disordinati appetiti giovanili. E perciò il savio padre sorvegli alla custodia del figliuolo; e particolarmente invigili alle pratiche, ed alle conversazioni dei giovani uguali e coetanei suoi; e sebbene i pericoli della gioventù sieno molto grandi e frequenti, massime in questi nostri corrottissimi tempi, onde io so bene che taluno potrà dire che il dare consigli e precetti è cosa ben facile; ma che l'eseguirli poi, ed il porli in pratica è tutt'altra cosa, complicata di molte difficoltà: ciò non ostante il nostro buon padre di famiglia non si perda d'animo, anzi confidi fermamente nella divina grazia, che avendo egli diretta l'educazione del figliuolo negli anni teneri per quelle vie cristiane, che sino a qui sono state additate; ed avendo egli saputo ritenere col figliuolo l'autorità paterna, e l'amore insieme, ogni cosa gli riuscirà più facile, che di leggiero non si può credere; ed alla fine raccoglierà dolcissimi frutti delle tante sue vigilie e fatiche.

Delle Ragioni morali, e cristiane contro il Rubare.

Capo CII.

Non occorre ragionare più lungo per dar campo di ragione al nostro padre di famiglia, onde egli renda odioso il furto al suo figliuolo, che già sarà divenuto capace di ragione, ed atto a comprendere la bellezza della virtù, e la bruttezza del vizio: basterà soltanto dire che questo vizio è direttamente contrario alla regina delle virtù, cioè alla giustizia, di cui è propio ufficio di rendere a ciascuno il suo; laddove il furto, e la rapina ingiustamente tolgono quello altrui; ed è così brutto questo vizio, che non sembra possa cadere in un'animo ingenuo; e che anzi sia proprio de' servi e schiavi vilissimi, chiamati per antico proverbio furaci; onde tutte le leggi civili hanno sempre detestato i ladri; e gli hanno castigati con pene gravissime, sino coll'istessa morte, piena di obbrobrio, e d'ignominia, per dimostrare la viltà loro. Quanti poi sieno gli incomodi privati, e publici che i latrocinj apportano nei commercj della vita umana, troppo lungo sarebbe il dirlo; e sono tali che di loro natura distruggono la società, e la comunione degli uomini, la quale tranquillamente si conserva, mentre ciascuno ha, e possiede pacificamente il suo.

Ma se le ragioni, ed il timore umano non sono bastanti a raffrenare l'immoderata avarizia di alcuni, i quali con sottili invenzioni ricoprono i scellerati furti, almeno dovrebbe bastare il timore del severo, ed inevitabile giudizio di Dio. Imperciocchè è scritto: *I ladri, gli avari, ed i rapaci, non possederanno il regno di Dio*. Quindi reca grande meraviglia che un cristiano s'induca a prendere, od a ritenere illecitamente il fatto altrui, sapendo di certo che senza restituirlo non può ottenere nè perdono, nè salvazione.

Di alcuni latrocinj poco considerati.
Capo CIII.

Si è poc'anzi detto che il furto, e la rapacità sono vizj così brutti e vili, che appena è credibile che possano cadere in mente di un gentiluomo, e di qualsivoglia altra persona, che pur sia nato ingenuamente; e senza dubbio un nobile, ed eziandio un mediocre cittadino si riputerebbe a grandissima ingiuria essere riputato, e chiamato ladro. Ma reca altresì maggior meraviglia che quegli istessi che per la nobiltà loro abborriscono tanto questo nome, non si accorgano poi, o fingano, oppure non curino di commettere gravi latrocini, come se non vi fosse altra sorta di ladri, che quella di certi miseri ladroncelli, che di

notte tempo occultamente, e con gran timore furano bene spesso cose di poco valore; o che per i boschi e luoghi solitari, con mille incomodi e pericoli di loro stessi tendono insidie ai viandanti: nè vi ha dubbio che siffatti ladri sieno, come uomini rei e generazione infame, giustamente castigati, e vituperati. Ma troppo grave inganno si è quello di condannare i piccoli furti, e di non far poi conto dei maggiori, e de' più perniciosi. Il ritenere la dovuta mercede agli operaj, che col sudore loro nutriscono gli agi dei ricchi, non è riputato da molti per furto; l'occupare i beni de' poveri pupilli, e delle vedove; il vessarle, ed opprimerle con ingiuste liti; il divorare i poveri con le usure, il chiudere i granari nel tempo delle carestie, e con varj artificj far alzare smoderatamente i prezzi delle cose necessarie al vitto sono furti, e rapine, delle quali alcuni nobili non si vergognano. Che diremo poi dell'amministrazione delle publiche rendite: quante frodi, e rubamenti non vi si commettono; e sino gli ospedali, e gli altri luoghi pii e miserabili non vanno salvi dall'avarizia, e dalla rapacità de' loro ministri? Lascio dire di coloro che non pagano le decime, ed altri diritti alle Chiese, ed ai Prelati ecclesiastici, secondo sono obbligati; e parimente di quelli che con sottili inganni non pagano li dovuti dazj, ed i tributi ai loro

principi, e magistrati secolari. In somma chi ben considera vedrà che nelle città, ne' palagi, e nei tribunali de' giudici, nelle botteghe dei mercatanti, ed in mezzo alla maggior frequenza degli uomini civili e ben nati si commettono ben spesso maggiori latrocinj, che nelle selve, e ne' boschi.

Dei rimedj più in particolare, e della diligenza paterna contro questo vizio.

CAPO CIV.

Essendo adunque sparso per tutti gli stati, ed esercizj degli uomini questo vizio, mercè il troppo disordinato appetito della roba; tanto che chi ben considera il comune modo di vivere, si vede ogni commercio esser pieno di ladronecci, d' inganni, e di rubamenti, senza distinzione di cose sagre, o di profane; senza dubbio si deve concedere che siano necessarj grandi rimedj, e non mediocre diligenza, acciò questa peste non si annidi nel petto del nostro ben educato figliuolo. Io mi ricordo aver altre volte udito parlare di un gran principe de' nostri tempi, molto avveduto, e che invigilava sopra le cose sue; e che per la sua possanza dovea esser molto temuto; ma che nondimeno era solito dire che in niuna cosa avea trovato maggiore difficoltà, che in non esser rubato da' suoi fat-

tori. Tanta è la forza dell'avarizia, e la cupidigia di arricchire, che gli uomini si espongono a manifesto pericolo non solo dell'anima, che sebbene sia il più certo, sembra però il più rimoto, ma eziandio della propria loro vita. Perciò necessita oltremodo che la buona educazione molto per tempo si adoperi, e che il nostro padre di famiglia, e colla persuasione, e col buon'esempio provveda gagliardi ripari, ed armi l'animo del figliuolo in modo che non sia superato da questo orribile mostro. Non cessi egli adunque di ricordare, e di insegnare colle opere istesse al suo figliuolo a rendere a ciascuno il suo, a pagare prontamente i creditori, e specialmente i poveri operaj, ed i giornalieri. E perchè parliamo con nobili, con cittadini, e con artigiani; quindi ciascun padre deve inculcare maggiormente quei precetti che sono più conformi allo stato del figliuolo, come per esempio il nobile deve detestare l'oppressione dei poveri, deve persuadersi che negli ufficj publici si amministrino le rendite con somma buona fede, che i giudizj siano incorrotti; talchè niun prezzo, niun donativo, per grande che si fosse, lo distolga giammai dalla norma della retta giustizia. I cittadini debbono esser reali nelle mercature grandi, e non introdurre, nè, mantenere la carestia con grave danno dei poveri: quelli poi che sono nell'infimo grado

del popolo, e che rivendono le mercatanzie a minuto, debbono vendere a giusto prezzo, e merci intiere, non corrotte, nè darne una per l'altra; e non debbono ingannare nel peso, e nella misura i semplici compratori, o che almeno, per non poter far altrimenti, lo sopportano, sebbene se ne avveggano. Nè si può a meno di non dolersi che gl' ingiusti aggravj in simili traffici siano in oggi divenuti sì frequenti tra i venditori, che pochi se ne facciano alcuno scrupolo; onde ben si verifica quella sentenza del Salvatore: *Larga e spaziosa è la via che conduce alla perdizione, e molti vanno per essa.* Similmente quelli che locano le opere loro a prezzo, devono adempiere il loro obbligo intieramente; altrimente non ricevono con giusto titolo l'intera mercede; la qual regola si estende ad ogni sorta di persone che sono condotte a qualsivoglia ufficio, o privato, o publico. In somma per non andare all'infinito, cerchi il buon padre, quanto può, di fare innamorare il figliuolo della giustizia, come si legge che facevano i Persiani, i quali, mandando a scuola i loro figliuoli, gli insegnavano a rispondere, se altri ne dimandava loro, che andavano ad apprendere la giustizia: dottrina senza dubbio importantissima; perciocchè poco giova saper parlare congruamente secondo le regole della gramatica, se non si opera altresì rettamente

secondo le regole di Cristo nostro Signore, Sole lucidissimo di giustizia; il quale per la conservazione e mantenimento di questo nostro umano consorzio ha impressi naturalmente nel petto degli uomini quei due famosi precetti, che sono come due principj e massime universalissime, cioè l'una. *Fa ad altri quello che vuoi che altri faccia a te;* e la seconda: *Non fare ad altri quello che non vuoi che altri faccia a te.* I quali due precetti, datici per legge di natura, volle il Signore ripeterli nell'Evangelio; e di nuovo comandarli, e santificarli con la sua propria bocca. E si legge che Alessandro, Imperatore romano, sebbene fosse infedele, ma moralmente buono, e che in molte cose approvava gli istituti, e le regole cristiane, sempre aveva in bocca questo detto, appreso dai cristiani. *Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris*, cioè *di non fare ad altri quello che a te dispiace che altri ti faccia;* e tanto si dilettava di questa sentenza, che egli l'aveva ancora fatta scolpire in varj luoghi del suo palazzo, e negli edificj publici. Quanto più adunque non si conviene che il padre cristiano ammonisca il suo figliuolo dell'osservanza di questo salutifero precetto? Che se si facesse, non ci sarebbe bisogno di tante liti, e giudizj; e si viverebbe tra gli uomini con molta maggiore tranquillità, ed amorevolezza.

Della Frugalità, ossia della parsimonia.
Capo CV.

Non si può perfettamente medicare un'infermità se non quando si rimuova la cagione principale, e che si estirpi la radice del male. Or non v'ha dubbio che se gli uomini volessero fare quello che l'Apostolo dice di se medesimo ai Filippensi, *Ego didici in quibus sum sufficiens esse*, volendo dire ch' egli sapeva contentarsi dello stato suo presente, e di quel poco che avea. Non v' ha dubbio, dico, se gli uomini facessero lo stesso, che l' avarizia, o la cupidigia, radice di tutti i mali, non gli indurrebbe a commettere gli occulti latrocinj, ed a ritrovare tante sottili invenzioni di guadagnare illecitamente; ma molto meno li condurrebbe, come spesso avviene, alle violenti e manifeste rapine. Tutto il disordine adunque consiste che gli uomini non vogliono essere contenti, non dirò della povertà, ma nè anche della mediocrità, e della sufficienza; che anzi tutti vogliono oltrepassare lo stato e la condizione loro nelle pompe, nelle delizie, ed in ogni sorta di disordinate spese; per cui ne segue poi un grande sconvolgimento in tutti gli ordini de' cittadini, e finalmente il pervertimento della stessa republica; mentre, non bastando le facoltà

proprie a supplire agli immoderati appetiti, si deliberano a volere per qualunque via il fatto altrui. Vi sono ancora dei ricchi, i quali per la insaziabile avarizia e cupidigia loro non pongono mai fine, nè termine alcuno all'acquisto delle ricchezze: altri vogliono starsi in ozio; e con esser poveri vogliono nondimeno vivere agiatamente; e come essi, scusandosi dicono, mantenere il grado. Ora questi ed altri simili tendono per varie cagioni ad un' istesso effetto, cioè a volere quello d' altri, ossia per diritta o per torta via: peste veramente, e ruina delle città, e seminario d' infiniti mali. Adunque il nostro buon padre, che si affatica per dare alla patria un buon cittadino, e non un figliuolo d' iniquità, cercherà coll' esempio, e colla dottrina di persuadere al figliuolo, e d' imprimergli vivamente nel cuore che la maggiore, la più sicura, e la più stabile ricchezza si è il timor santo di Dio, e l' osservanza de' suoi divini precetti, e la grazia, e la protezione sua, sotto l' ombra della quale vivremo sempre sicuri, e non ci mancherà giammai cosa alcuna necessaria; siccome David diceva: *Io fui giovine, e sono invecchiato, e non ho veduto uomo giusto abbandonato, nè che al suo seme mancasse pane.* Ma all' incontro senza la divina grazia non solo le grandissime sostanze vengono meno; ma gli istessi re-

gni, e gli stati si perdono, e vanno in ruina. Cerchi altresì di persuadere il figliuolo a non esser tanto ammiratore delle ricchezze, quanto lo è il cieco e stolto mondo, che sembra che non conosca, nè stimi, nè aspetti altri beni, che quelli che vede, che tocca, e gusta con quelli sensi comuni alle bestie. Parimente insegni al suo figliuolo a non avere in tanto orrore la povertà santa e diletta a Dio, quasi che ella sia il sommo de' mali di questa vita; ma solo ad avere in orrore il vizio, ed il peccato, il quale ci priva dei veri ed eterni beni; laddove la povertà non solo non ci impedisce, ma ci ajuta ad andare più speditamente al cielo; e non solo la sublime dottrina di Gesù Cristo ci insegna a riputare queste cose temporali e transitorie per terra e fango vile, come veramente lo sono, ma ben anche i filosofi gentili le hanno disprezzate. E nelle antiche istorie romane, e greche si legge di valorosi capitani che furono tanto poveri, che colle proprie mani aravano i piccoli loro campi; e talora alla morte non si trovavano denari per seppellirli; ma erano seppelliti a spese publiche; nondimeno ripudiavano generosamente i tesori loro offerti dai nemici soggiogati, ed amministravano le publiche rendite con somma integrità e con le mani pure; e riportavano le grandi prede delle vittorie acquistate senza appropriarsi cosa alcuna, e com-

piacendosi della ricchezza e della magnificenza publica, rimanevano contenti nella povertà, e frugalità loro privata. Ciò non pertanto la povertà non impedì loro che operassero grandi ed onorate imprese, le quali dopo tanti secoli vivono ancora nella memoria degli uomini con insigne loro gloria.

Alcune autorità della Sagra Scrittura circa la smoderata cupidigia delle ricchezze.

Capo CVI.

Or se i gentili, e gl'infedeli col solo lume della ragione furono di cuore sì generoso, che seppero disprezzare le ricchezze, quanto più non lo dovrà fare il cristiano, la cui eredità è in cielo; e che sa bene che questa vita non è altro che un brieve pellegrinaggio, ed un esilio? Pertanto il buon padre consoli il figliuolo, se per caso saranno poveri, con quelle parole del buon Tobia, quando diceva al figliuolo. *Non temere figliuol mio, povera è la vita che noi meniamo; ma avremo molti beni se temeremo Iddio, e se ci scosteremo da ogni peccato, ed opereremo il bene.* Dimostri lui che non vi ha cosa più soave, come quella di avere quel poco che si possiede con giusto titolo, e di buon acquisto; come lo Spirito Santo dice per bocca di David,

Melius est modicum justo, super divitias peccatorum multas, cioè meglio è il poco all'uomo giusto, che le molte ricchezze de' peccatori.

Non pertanto si condannano le ricchezze, ma si consolano, e si confortano i poveri; non si condannano le ricchezze, che sono istrumento della vita umana, ma bensì si disapprova la sete insaziabile di molti, i quali con una immoderata brama appetiscono quello che deve soltanto servire di ajuto e di mezzo per ben vivere, come se questo fosse il fine ultimo, e la felicità nostra. Sono i ricchi utili e necessarj nella republica; e quantunque la povertà eletta volontariamente per amor di Dio sia una virtù eroica cristiana, ed uno stato di sublime perfezione, nondimeno perchè il nostro ragionare è per ora diretto agli uomini comuni, ed ai padri di famiglia, si dice che le ricchezze si convengono al loro stato, e che sono buone, allorchè sono bene usate; e se lo sieno altrimenti sono cattive: e si può essere ricco, ed altresì buon cristiano; ed anticamente vi sono stati, e sempre ve ne saranno de' ricchi e santi; sebbene non sia cosa senza grande pericolo e difficoltà, secondo il detto del Salvatore nella notissima parabola: *Che sia più facile che il cammello* (quell' animale sì grande e tortuoso), *oppure un grosso canapo di nave entri per una*

cruna di ago, che un ricco entri in paradiso. Ma comunque ciò sia, il male non sta nelle ricchezze, ma bensì nella disordinata brama di quelle: come ben chiaramente ce lo addita San Paolo, scrivendo a Timoteo, la cui dottrina per essere molto a proposito del nostro ragionamento ci è perciò sembrato opportuno di qui riportarla: così dunque dice l'Apostolo.

Un grande guadagno è la pietà col contentarsi di quanto basta, perciocchè niente abbiamo portato in questo mondo; e certo è che al partirne niente possiamo portar via: avendo dunque gli alimenti, ed il vestire, di tanto siamo contenti. Conciossiachè quelli che vogliono divenire ricchi, inciampano nelle tentazioni, e ne'lacci del Demonio, ed in molti desiderj inutili, e nocivi, che sommergono gli uomini nella morte, e nella perdizione; poichè la radice di tutti i mali è la cupidigia, e l'amore del denaro, il quale appetendosi da alcuni, hanno deviato dalla fede, ed hanno implicato se stessi in molte miserie e travagli. In sin qui sono parole dell'Apostolo, degne di essere attentamente ponderate.

Delle oneste industrie, del governo della roba, e del fuggire di contrarre debiti.
Capo CVII.

Abbiamo inteso dall'Apostolo, in cui parlava Gesù Cristo, che la sfrenata avidità di arricchire conduce a gravissimi ed estremi mali; ma non per questo si proibisce la moderata cura e la diligenza circa la conservazione della propria roba, ed ancora non si vieta il cercare di aumentarla con giusti ed onesti mezzi; perchè il nostro padre di famiglia deve prudentemente considerare che forse egli ha molti figliuoli, tra quali si devono ripartire le sue sostanze; e che talora vi sono ancora delle figliuole, che si devono maritare decentemente; onde secondo il detto del medesimo Apostolo San Paolo, *i padri devono tesaurizzare per i figliuoli*, lo che per altro s'intende per giuste vie, e secondo le regole di Gesù Cristo nostro Signore, e non secondo le regole del mondo, il quale reputa per più beati i più ricchi. Ma il nostro buon padre avrà sempre nel cuore e nella bocca quella sentenza del Salvatore; *Qual giovamento è mai, e qual profitto all'uomo, se guadagnasse tutto il mondo, e che poi perdesse la sua anima?* Or perchè il giovinetto, il quale noi educhiamo, potrà ancor egli a suo

tempo divenire padre di famiglia, quindi conviene che dall'esempio, e dalle ammonizioni paterne apprenda a saper conservare, ed accrescere la roba. E per accennare qualche cosa a tal proposito, dico che ottimo mezzo di aumentare le proprie rendite si è il troncare i soverchj appetiti. Perciocchè dove le sfrenate brame di spendere eccedono le facoltà, quivi non si può dire che vi sia ricchezza, ma piuttosto povertà. Perciò un antico e savio scrittore, ragionando a questo proposito, diceva delle mie piccole rendite, detrattone le cupidità, in capo all'anno me ne avanzerà qualche cosa; e così è veramente che il saper raffrenare i proprj appetiti è una sorgente di rendita; mentrechè il necessario, ed ancora il comodo con una certa modestia non mettono in disordine le cose domestiche; ma sibbene i giuochi, i conviti superflui, il voler eccedere nel numero de' servitori, il fare a gara con i più ricchi, e con i più vani nel vestire, nel festeggiare, ed in nutrire cavalli, cani, e tante altre simili superfluità fuori della decenza del proprio stato. Sonovi poi altri che fanno, come essi dicono, studio di raccorre medaglie, e statue antiche, che altri con più ragione chiamano fanatismo; altri vogliono quadri di pittori insigni; altri gioje, e cose simili, che si comperano, massime dagli appetitosi, a caro prezzo; e che poi nei bisogni non se ne ri-

cava che una tenuissima somma. Tralascio parlare delle suppellettili, che sono giunte a tanto eccessivo lusso, che quelle che oggidì si usano nelle ville, oltrepassano assai in valore quelle che i nostri maggiori, anche de' più nobili, e benestanti cittadini, adoperavano, non sono già molti anni, nelle città capitali. Or non creda già taluno che io voglia che s'insegni al nostro fanciullo la sordidezza, dal qual pensiero sono lontanissimo: ma anzi a me piace che il padre di famiglia tenga la sua casa fornita di pannilini, di buoni letti, e di altre cose tali, non solo per la necessità domestica, ma eziandio per il comodo degli ospiti; e si permette che nel vestire, e nell' abitare si serva in qualche modo all' uso, ossia piuttosto abuso dei tempi; spendendo come si suol dire la moneta che corre; ma che poi le mura, le tavole, le sedie, e finalmente ogni cosa sia coperta di velluti, di damaschi, di tappeti, e di arazzi finissimi, e che le vesti a proporzione sieno piene di ricami, e di ornamenti vani, e di sommo prezzo colle più ricche fodere; e che si studj ogni giorno per ritrovare nuove invenzioni e foggie; e che l' artigiano voglia uguagliarsi al cittadino, il cittadino al gentiluomo, il gentiluomo al titolato, e questi al principe: queste sono cose troppo fuori d' ogni ragione e misura, ed intollerabili, che dispiacciono a Dio,

e che conducono a mille peccati; ed a questo specialmente del quale si tratta, dico ai latrocinj, ed alle rapine; mentre non vi può essere ricchezza alcuna che possa supplire a simile voragine dell'odierno lusso. Quindi poi ne seguono i debiti, e gli interessi, e le grosse e moltiplicate usure, febbre lenta e perniciosissima; nè si può trovare peggiore stato in questa parte di un' uomo indebitato, che non è pur padrone del pane che mangia, nè vede frutto alcuno delle sue rendite, impegnate e divorate prima che nascano; e non può rimediare ad un disordine senza che ne segua un' altro maggiore; ed in ultimo poi va a precipitarsi in un misero ed ignominioso fallimento. Pertanto il nostro prudente padre di famiglia abborrisca il vivere con debiti; e misuri le spese con le facoltà sue; e piuttosto, come prudente riservi qualche cosa che ecceda le sue rendite; paghi prontamente i suoi creditori, almeno a certi tempi dell'anno; sicchè i debiti non si aumentino; e non imiti il costume di taluni padri, che par loro di aver provveduto bastantemente con dire che i figliuoli pagheranno; che oltre che non si devono caricare i figliuoli di simili pesi, quando non già la necessità, ma la disordinata vita del padre gli ha fabbricati, avviene poi spesse volte che il figliuolo, seguendo le orme del mal esempio paterno, accumuli nuovi debiti

ai vecchj: tanto è esso lontano da soddisfarli: onde poi le grida de' poveri creditori ascendono sino al cielo, con grave perdita dell' onore e della buona fama; ed innoltre ne soffrono le anime nell' altra vita.

Sullo stesso soggetto di conservare, e di accrescere lecitamente le facoltà.

Capo CVIII.

Buona cosa, e degna di un buon cristiano si è dunque quella di sapersi contentare di quanto Iddio ci ha dato, e di saperlo conservare, ed accrescere senza offesa di Dio, nè danno del prossimo, parte come abbiamo detto con troncare gli appetiti, e risecare, e moderare le spese superflue, parte ancora con provvedere che in casa ogni cosa si dispensi misuratamente, non mancando di quanto fa d'uopo; ma non disperdendo, nè scialacquando; e quantunque taluni si ridano, e motteggino questo sistema di vivere assegnato, nondimeno niuno deve negare che è molto meglio il vivere parcamente del suo proprio, che largamente dell' altrui. E perchè in queste cose non si può discendere tanto minutamente al particolare, intendiamo non di persuadere la meschinità e la sordidezza contro il decoro, e la decenza di quello stato che altrui può, e che deve mantenere, ma soltanto si

persuade la moderazione, e la frugalità, che non distruggono, ma che anzi ajutano a mantenere lungamente nelle famiglie l'onore della vita civile. Oltre di questo è cosa molto utile l' attendere alla conservazione dei vini, dei frumenti, e delle cose che annualmente si ripongono per le umane bisogna: altrimenti quello che dovea bastare per tutto l'anno, e più oltra ancora, non supplisce ben spesso per la metà del tempo. Lo stesso si dice delle suppellettili, e di tutte le cose che si adoperano in casa, e fuori; le quali col buon governo si mantengono, e se ne ha per lungo tempo buon servigio, senza dovere di continuo fare nuove spese. Ma soprattutto il nostro padre di famiglia deve fuggire l' ozio, e lo starsi colle mani alla cintola, onde a suo tempo deve altresì applicare il figliuolo a qualche onesto esercizio, conforme allo stato suo, ed alla inclinazione del giovine, di che si ragionerà in altro luogo; ma frattanto continuando il nostro proposito, dico che il nostro buon padre deve insegnare al figliuolo l'accrescimento della roba con un modo molto onesto e sicuro, fra gli altri colla diligente cultura della terra, la quale, come madre benigna, ci dà largo nutrimento, purchè non restiamo oziosi, e negligenti a coltivarla; ed è questo un ufficio molto proprio del padre di famiglia di avere intelligenza dell'agricoltura, e di pro-

curare che i suoi campi sieno ben coltivati, e benchè sia egli occupato nei negozj, ed esercizj civili, nondimeno vi sono i suoi tempi del villeggiare, lo che ugualmente giova alla sanità, ed alla cura domestica. D' altronde leggiamo di quegli antichi Romani, che erano buoni agricoltori, ed altresì buoni senatori, e valenti capitani: quindi si ascrivevano ad onore di passare dall' aratro alle supreme magistrature, e consolati. E sebbene io non dica assolutamente che il nostro padre di famiglia faccia da per se stesso gli esercizj di villa, come ne anco lo escludo, secondo la convenienza dello stato suo; purchè ciò non sia di impedimento al maggior bene, ed al migliore servigio di Dio, e del prossimo; dico nondimeno che egli vi vada a tempo e luogo, e che prenda diletto sì nel vedere, che nello intendere, ed in comandare con efficacia che i suoi terreni sieno ben coltivati; e che in somma tutte le cose rustiche siano bene ed utilmente dirette.

Di due estremi nelle cose dimestiche, cioè della trascuraggine, e della ansiosa sollicitudine.

Capo CIX.

E poichè il nostro ragionamento sulla cura domestica ci ha condotti tanto oltre, continuerò

a dire che il nostro padre di famiglia deve allontanarsi in questa parte dai due estremi viziosi; nell' uno e nell' altro de' quali molto diversamente, anzi in modo diametralmente opposto si suol cadere. Imperciocchè alcuni, forniti eziandio di buon intendimento e prudenti nelle altre azioni, sono poi trascuratissimi nel governo famigliare, e non vogliono intenderne nulla; onde ne lasciano del tutto la cura ad uomini mercenarj, nè vogliono sapere lo stato delle cose loro, non altrimenti che se non gli appartenessero; e questo avviene o per pigrizia, o per delicatezza, o per impazienza, o per altre simili cagioni. Quindi questi tali non ritraggono la metà del profitto dei loro beni, che da diligenti padri di famiglia si ritrarrebbe; e spesse volte per fuggire alquanto di molestia, che presa con giudizio recherebbe loro diletto, incorrono in gravissimi inconvenienti e travagli. Altri poi si danno all' altro estremo, tanto ansiosamente solleciti, e diligenti, in modo che sembra che il terreno manchi loro sotto i piedi, e che debbano morirsi di fame; e si affidano talmente sull' industria, e vigilanza, e fatiche loro, che par che non conoscano che Iddio abbia provvidenza di noi. Ed a questi tali manca, come essi dicono, il tempo di udire la parola di Dio, di leggere alcun libro spirituale, di rivedere i conti dell' anima, e

di confessarsi: i quali estremi amendue sono riprensibili, e molto maggiormente il secondo, che tiene sì fattamente attuffati i cuori degli uomini nel fango delle cose terrene, che si dimenticano con troppo grave pregiudizio delle cose celesti. Fa adunque d'uopo che il nostro padre adoperi ora lo sprone, per eccitare il figliuolo troppo lento e trascurato, ed ora il freno per ritenerlo, che non s'ingolfi tant'oltre nella cura delle cose temporali, che metta poi in non cale le eterne; e trascuri la miglior parte di se stesso, quale si è l'anima; e ne divenga ancora in un certo modo rozzo ed inetto nella conversazione civile; come sono taluni che non vogliono conversare con altri, se non con i loro contadini; nè pensano, nè trattano, nè hanno altro diletto, che quello di ragionare sull' accumulare della roba.

Alcune autorità della Sagra Scrittura contro i pigri, ed i trascurati.

Capo CX.

La Scrittura Santa, la quale, per così dire, è come un armario di preziose e di efficacissime medicine per tutte le infermità dell'anima, racchiude tante e sì gravi sentenze contro questi due viziosi estremi, che non sarà fuori

di proposito riferirne alcuna in questo luogo, acciò il nostro cristiano istitutore, confortato dalla parola di Dio, proceda lietamente e felicemente nella incominciata sua intrapresa. Salomone adunque nel libro de' suoi Proverbj, che qual semenzajo è tutto sparso di tante ed utilissime moralità, sgridando il pigro, così lui parla: *O pigro vattene tu alla formica, e considera le vie e gli andamenti di quel picciolo animale, ed apprendi ad esser saggio: ella non ha duce, nè maestro, nè principe; e pur nella state si prepara il cibo, e lo aduna nel tempo del mietere; onde possa poi nudrirsene. In sin quanto o pigro dormirai? Quando ti sveglierai dal sonno? Ecco mentre tu dormi un poco, e poi sonneggi un'altro poco; e che te ne stai con le mani giunte, ecco, dico, la miseria ti arriverà addosso all' improvviso, come un viandante che corre per le poste, e ti assalirà a guisa di uomo armato.* Volendo dire Salomone che il pigro non avrà riparo contro la povertà; non altrimenti che un disarmato, colto all' improvviso, contro d' un cavaliere armato. E seguita poi la Sagra Scrittura dicendo.

Ma se sarai diligente, e sollecito verrà la messe, e la ricolta tua come un fonte, e la povertà fuggirà lungi da te. Colle quali parole ci insegna il Savio, che l' uomo ni-

mico della pigrizia raccoglierà frutti abbondanti e copiosi, come da un fonte. Il medesimo Salomone, parlando pure del pigro in un' altro luogo, così dice.

Passai per il campo dell' uomo pigro, e per la vigna dello stolto; ed ecco che ogni cosa era ripiena di ortiche, e le spine avevano ricoperta tutta la superficie, ed il muro era caduto per terra; il che avendo io veduto, mi posi a pensarvi nel cuor mio; e dall'esempio altrui ne appresi utile dottrina. In sin qui Salomone, le cui parole ci danno ad intendere che i campi, e le vigne degli uomini pigri divengono incolte e selvatiche, e non rendono il frutto debito. E quantunque lo Spirito Santo in questi, ed altri simili luoghi pretenda insegnarci più sublime dottrina, cioè del cattivo stato delle anime incolte di virtù, ed insalvatichite negli vizj, nondimeno il senso letterale e morale è questo, che abbiamo detto in detestazione della pigrizia, e della trascuraggine di molti.

Sermone del Salvatore contro la soverchia sollicitudine delle cose temporali.

Capo CXI.

Ma contro la soverchia sollicitudine delle cose temporali, la quale ci distoglie dal servigio di Dio, e ci immerge totalmente nel

fango dell'amor terreno, non mi sembra poter allegare luogo più a proposito che un notabile sermone del Salvatore, registrato in San Matteo; il quale sebbene ci sia proposto dalla Chiesa Santa in certi tempi dell' anno, e che sia assai noto a tutti, nondimeno perchè questo è un male molto comune, tanto che pare che tutte le fatiche, e le industrie degli uomini, eziandio delle professioni più liberali, si riducano ai comodi di questa brieve e caduca vita, e per acquistare, come volgarmente si suol dire, da mangiare; e perchè mi sembra scorgere che nel sermone suddetto il Signor nostro si affatichi, per così dire, per estirpare dai nostri cuori questa inquietudine, tante, e tanto efficaci sono le ragioni, e le similitudini che adduce, che ho giudicato espediente di riferirlo in questo luogo, secondo le formali sue parole; e prego il buon padre di famiglia che non gli rincresca di leggere attentamente quello che a me non è rincresciuto di qui riferire per di lui utilità, e per beneficio della cristiana educazione del nostro fanciullo. Dice adunque il Salvatore in questa forma.

Per questo vi dico non vi prendete affanno nè del vostro sostentamento, nè del come aver da mangiare, nè del vostro corpo, onde aver da coprirvi: la vita non vale ella più dell' alimento; ed il corpo del ve-

stito? Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell' aria, i quali non seminano, nè mietono, nè empiono granaj; eppure il vostro Padre celeste li pasce. Or non siete voi assai più di loro? Ma chi è di voi che con tutto il suo pensare possa aggiuntare alla sua statura un solo cubito? E perchè adunque vi prendete pena del vestito? Pensate come crescono i gigli del campo che non lavorano, e non filano. Or io vi dico che neppur Salomone nel maggior suo splendore fu mai vestito come uno di questi. Se adunque in tal modo riveste Iddio il fieno del campo, che oggi è, e domani si getta sul fuoco, quanto più voi, o uomini di poca fede? Non vogliate adunque angustiarvi, dicendo: cosa mangieremo, o che beveremo, o di che ci rivestiremo. Imperocchè tali sono le cure de' gentili. Or il vostro Padre celeste sa bene che di tutte queste cose avete di bisogno. Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio, e la sua giustizia; e tutte queste cose vi saranno date per giunta.

Sin qui sono parole del Salvatore, colle quali, come si è già detto, non si proibisce dal sommo maestro la moderata cura, e la provvidenza delle cose domestiche; ma sibbene quell' ansietà, ed inquieta occupazione continua che non ci lascia cercare il regno di Dio.

Della virtù della liberalità.
Capo CXII.

Da quanto è stato sin qui esposto, possiamo ben conchiudere che il nostro fanciullo essendo stato educato con frugalità, e modestia; ed essendo stato accostumato a fuggire le disordinate brame, ed a sapersi contentare del suo stato, dispensando le facoltà proprie con moderazione; e non trascurando i suoi interessi; e dall'altro canto avendolo il buon padre istrutto pienamente quanto dispiaccia a Dio, Signor nostro, ogni sorta di furto e di rapina; e quanto stretto sia l'obbligo della restituzione; da questa dico buona educazione, e dottrina possiamo conchiudere e sperare con l'ajuto divino, che il nostro giovinetto sarà in ogni tempo buono e fedele osservatore del settimo comandamento; e che non solo non prenderà illecitamente quello d'altrui; ma piuttosto darà volontariamente e liberalmente del suo; che è soltanto quella parte che ora ci rimane a trattare tra quelle che a questo precetto si appartengono. Imperciocchè non basta soltanto astenersi dal male, ma bisogna altresì operare il bene; e non è già intera lode quella di non torre ciò che ad altri si appartiene; ma si deve esser pronto alla beneficenza, fuggendo l'avarizia, e la tenacità, vizio sordido ed indegno di

un' animo ingenuo, e cristiano. Or perchè l'instituto nostro non è di trattare sottilmente delle virtù, non mancando scrittori che dottamente ne ragionarono, ci basterà soltanto dire che la liberalità è una virtù morale, la quale è la moderatrice degli affetti nostri circa il desiderio, e circa la cupidigia del denaro; e per il denaro s'intende ogni sorta di sostanza, o di cosa, che col prezzo del danaro si misura, col qual mezzo principalmente questa virtù si esercita dispensando il denaro utilmente, dove, e quando, ed a chi si conviene; e ricevendone ancora, o non ricevendone, secondo la regola della ragione; benchè maggiormente questa virtù consista nel dare, piuttosto che nel ricevere, come opera di molto maggiore difficoltà, più lodata, e più meritoria. Mentre che secondo il detto del Salvatore, *Beatius est dare, quam accipere:* cioè è maggiore felicità, ed è cosa molto più eccellente il dare, che il ricevere; e perciò questa virtù rende gli uomini molto accetti e cari, come quella che specialmente accorre in giovare le altrui bisogna. E come appunto avviene delle altre virtù morali, che sono una certa mediocrità tra i due eccessi viziosi, così parimente la liberalità è posta nel mezzo tra i due estremi, che sono la illiberalità, ossia l'avarizia, e la prodigalità. Quindi molto s' ingannano taluni, e specialmente giovani nobili e ricchi,

che si danno a credere di essere liberali e virtuosi per spandere e donare inconsideratamente ai buffoni, ai parasiti, e ad altra gente di simil fatta, e a dare conviti, caccie, ed altri spettacoli al popolo, senza altro frutto, che quello di una vanissima aura popolare; i quali invece di esser liberali, cadono nel vizioso estremo del dissipare la roba, e scuoprono gli altri loro vizj, o di intemperanza, o di ambizione, e simili, secondo la varietà de' loro fini secondari, per i quali troppo prodigamente spendono. Ma l' uomo veramente liberale ha cura della roba sua, e non la dispensa indifferentemente, e senza senno, per servirsene poi dove è necessario in quei tempi e luoghi, e con quelle persone, che l'onesto, e le debite circostanze della virtù lo richiedono.

Dell'Elemosina, e delle opere di misericordia.
CAPO CXIII.

NON trascurerà adunque il buon padre di accostumare il figliuolo ad esser benefico, ed a giovare con ogni suo potere le persone bisognose; e specialmente lo eserciterà nella liberalità cristiana, sicchè egli sia misericordioso verso i poveri, e faccia loro prontamente elemosina per amor di Dio. Sono gli elemosinieri, e le

persone caritatevoli una sorta di gente accet-
tissima a Dio; e tanto se ne compiace, che
reputa fatto a se medesimo tutto quel bene
che per amore suo si fa ai poveri; onde nel
giorno del giudizio, come leggiamo nell'Evan-
gelio, il sommo giudice, Cristo Signor nostro,
li loderà altamente, non di aver soccorso i
poveri, ma di aver sovvenuto se stesso, di-
cendo: *Io ebbi fame, e voi mi deste da man-
giare; io ero pellegrino, e voi mi accoglieste;
io ero nudo, e mi vestiste; io ero ammalato,
e voi mi sovveniste;* e così dell'altre opere
di misericordia, per le quali darà loro l'eterna
beatitudine. Siccome per lo contrario di niuna
cosa par che si adiri maggiormente contro
gli empj, che per non avere avuto viscere
di pietà e di misericordia verso de' suoi poveri,
anzi verso di se medesimo, come egli dice
*Quello che non avete fatto ad uno di questi
miei minimi, neppure a me lo avete fatto.*
Per lo che tutte le divine Scritture sono per
ogni dove sparse di esortazioni a fare elemo-
sina; ed i sagri Dottori lo inculcano di con-
tinuo nei loro sermoni al popolo fedele; e
specialmente il glorioso San Gio. Grisostomo,
che par che non possa saziarsi di celebrare
questa virtù, la quale egli suol chiamare arte
di grandissimo lucro, e poco conosciuta da-
gli uomini; e veramente è così: perchè la li-
mosina ci impetra da Dio la rimissione dei

peccati; e la misericordia partorisce misericordia nell' altra vita, siccome è scritto; *Beati i misericordiosi, perciocchè essi conseguiranno misericordia;* ma ancora in questa vita presente Iddio benedice, e moltiplica le facoltà degli uomini pietosi; e così appunto ce lo promette Salomone da parte di Dio in quella notabile sentenza che di sopra in simigliante proposito fu addotta, quale non ci sembra superfluo di qui ripeterla, dice adunque: *Onora Iddio delle tue sostanze; e delle primizie di tutti i tuoi frutti sovvieni i poveri; ed i tuoi granari si riempiranno di abbondanza, e le tue vasche, ed i torchi ridonderanno di vino.* Ed altrove dice così; *Faeneratur Domino, qui miseretur pauperis.* Cioè colui che ha misericordia, e che sovviene il povero, presta ad usura a Dio. Però il nostro buon padre assuefaccia il tenero fanciullo a dar lietamente la limosina, porgendo colle proprie mani ora il quattrino al povero, ed ora il pane al religioso, imparando così a riconoscere Gesù Cristo nei suoi poveri, e persuadendosi di ricevere mentre egli dona per amor di Dio. Veda il figliuolo che il padre con volto lieto fa elemosina, nè giammai rigetta il povero da se con isdegno, nè con parole ingiuriose, come fanno alcuni; ma almeno scorga sempre nel padre l' affetto di pietà, e di compassione. E perchè alcuno non

si scusi di non poter fare limosina per esser povero, voglio trascrivere in questo luogo le parole che il Santo Tobia, che spesse volte abbiamo proposto per modello di un' ottimo padre di famiglia, disse al suo figliuolo, e sono queste: *Figliuolo della tua propria facoltà fa limosina, e non rivolgere addietro la faccia da alcun povero; perciocchè così avverrà che nè anche quella di Dio si rivolga da te; secondo sarà il poter tuo, così fa di esser misericordioso: se avrai molto, dà abbondantemente; e se avrai poco, studiati altresì di darlo con prontezza e volentieri. Imperocchè buon premio tesaurizzi, e riponi a te stesso per il tempo del bisogno. Conciossiachè la limosina libera da ogni peccato, e dalla morte; e non permetterà che la tua anima vada nelle tenebre; e la limosina sarà una confidenza grande nel cospetto dell' Altissimo Iddio a coloro che l'avranno fatta.*

In sin qui sono parole del Santo Tobia, le quali non si devono intendere così nudamente che la sola limosina senz' altro basti per acquistare il cielo, ma colla concomitanza delle altre virtù, e coll' osservanza degli altri divini precetti; siccome lo stesso Tobia ne ammonisce il suo figliuolo in quel luogo. È però vero che questo è un mezzo molto efficace per impetrare il perdono, ed acquistare la

salute: perciocchè le voci dei poveri che pregano per i loro benefattori sono esaudite dal Padre delle misericordie; e quando pur anche ciascuno tacesse, la limosina stessa grida con sì alte voci, che arrivano sino al trono dell'Altissimo. Onde la Scrittura Santa dice in un'altro luogo. *Rinchiudi la limosina nel seno del povero, ed ella pregherà Iddio per te, e ti impetrerà ajuto in ogni tuo bisogno.*

Come ciascheduno può fare limosina, e di un consiglio di San Gio. Grisostomo per i poveri artigiani.

Capo CXIV.

Non si perdano adunque di coraggio i poveri, e non temano perchè non sono ricchi di non poter esercitare questa bella virtù; ma del poco che hanno, secondo il consiglio di Tobia, diano poco; ma però con molta prontezza: imperocchè sino i savj del mondo hanno inteso che lo essere più liberale non consiste già nella maggior quantità, e nel valore del dono, considerato assolutamente, ma riguardato bensì per rispetto alle forze del donatore; onde talvolta un gran ricco, donando per esempio cento scudi, donerà meno di quello che non farebbe un povero donandone uno solo; oltre che il maggior atto di virtù

consiste nell'abito interiore, e nel maggior affetto del cuore; e per parlare cristianamente nel maggior spirito di carità; e per tali riflessi disse il Salvatore che la povera vedovella, che offerì i due minuti (due picciole monete), avera offerto più di tutti. Ciascuno adunque, per povero che sia, può esercitare la limosina; e quando pure ogni facoltà temporale lui mancasse, certamente potrebbe farla con l'affetto del cuore, avendo compassione degli afflitti, consolandoli con parole dolci, ed esortandoli alla pazienza, pregando Iddio per loro, ed altre simili cose non ci possono mancar giammai; poichè come Sant'Agostino dice, niuno può dire con verità io non posso amare; e però ancora ciascuno può, e deve fare l' elemosine spirituali, che dipendono dal solo affetto interno, come il perdonare per amor di Dio agli inimici, il consigliare fedelmente chi ne ha bisogno, e simiglianti, che si chiamano opere di misericordia spirituali. Ma il glorioso Padre San Gio. Grisostomo dà un ricordo ai poveri artigiani, onde molto facilmente potranno fare limosina, anche temporale. Nè di grazia siavi alcuno che reputi leggiero il consiglio di un tal Santo; ma si sforzi di porlo in pratica per bene dell' anima sua. Ciascun artigiano, dice egli, quando vende alcuna cosa dell' arte sua, o che in qualsivoglia modo prende denaro d' alcun suo lavoro e fatica, ponga da parte una

piccola particella non considerabile, come da noi si direbbe un soldo, o un quattrino; e questo sia il denaro di Dio, e lo conservi in una cassetta, o in un bossolo a parte, e non intermetta mai di farlo; ed a certi tempi poi lo apra, e dispensi il raccolto ai poveri del Signore.

Del Sovvenire in particolare i Religiosi, e delle elemosine magnifiche dei ricchi.

CAPO CXV.

Con questi ed altri simili modi accostumerà il nostro padre di famiglia il suo figliuolo ad esser caritatevole, non solo verso i poveri, che di porta in porta vanno mendicando, ma altresì con gli occulti, che per una erubescenza degna di compassione si vergognano di dimandare limosina palesemente, e massime verso i poveri religiosi, che per elezione si sono fatti poveri per rapire più speditamente il regno de'cieli, e stanno notte e giorno lodando Iddio, e fanno a noi le grandi limosine spirituali, delle quali tutti siamo bisognosi; onde molto prontamente dobbiamo sovvenirli, ed in specie i nostri parrochi, e pastori che ci amministrano i Sagramenti, e che hanno cura delle anime nostre; ed è ben da dolersi che l'antichissimo uso del popolo

fedele di fare le offerte all' altare, e di dare le decime e le primizie de' suoi frutti al Sacerdote, sia in oggi quasi estinto; talchè appena si osserva da quelli che per stretta obbligazione sono tenuti. Ma il nostro fanciullo sarà educato talmente, che si persuaderà di fare un gran guadagno, quando potrà fare limosina agli uomini pii e religiosi, e servi di Dio: e s' egli sarà ricco, e grande, farà opere da ricco e da grande per gloria di Dio; sapendo, che Iddio ha fatto i ricchi, acciò sieno tesorieri, per così dire, e depositarj dei poveri; e perciò si compiacerà maggiormente in fabbricare chiese, e monasteri, in provvedere gli spedali ed i luoghi pii, in maritare povere zitelle, e nello instituire collegi, dove si apprendano le scienze per servigio dello stato, massime da poveri studenti, ed in altre simili opere lodevoli e magnifiche di publico giovamento: ed in queste opere, dico, spenderà più largamente che in alcune cose superflue di grande spesa, di breve durata, e di niuna utilità, che soltanto apportano un lieve diletto per soddisfare un vano appetito, che lodato da pochi adulatori per interesse proprio, è poi finalmente biasimato da tutti. Non pensi però taluno che io voglia ora sedere a scranna, e riprendere coloro che edificano nobili palagi, e luoghi di onesta ricreazione nelle città, e fuori: soltanto si ricorda di fuggire gli eccessi, se-

condo lo stato e la diversità della condizione delle persone; e che talmente si dia moderata soddisfazione ai nostri gusti sensuali, che non dimentichiamo giammai di adempiere gli obblighi spirituali.

Del buon trattamento della propria famiglia.

Capo CXVI.

Or se si richiede dal padre che con esortazioni, ed altresì con i suoi buoni esempi insegni al nostro fanciullo ad esser benefico verso gli estranei e verso i lontani, sebbene tutti siamo una stessa cosa in Gesù Cristo; nondimeno perchè la carità è ordinata, certo è che in pari termini, e se alcuna particolar ragione di maggior bene non persuada altrimenti, i parenti, i prossimi, ed i servitori e famigliari, e gli amici poveri, come più congiunti, sono ancora maggiormente compresi nel numero di coloro, verso i quali si deve esercitare la beneficenza. Il che si farà ora liberalmente donando loro, massime in alcuni gravi bisogni d'infermità, di carestie, ed in altre simili occorrenze; ed in ispecie affinchè possano collocare le povere figliuole, che è una delle elemosine molto accette a Dio; ora, se altrimenti far non si può, prestando benignamente denari senza alcuna sorta di guadagno, come

sempre convien fare nelle prestanze: lo che fatto a tempo e luogo suol'essere riputato un non piccolo servigio. Ma per parlare in particolare dei servidori e famigliari, ai quali eziandio per giustizia siamo tenuti, dico che il padre di famiglia deve trattarli bene, e con carità, come figliuoli, sicchè non manchino delle cose necessarie al loro vitto; e siano queste nella loro qualità buone e salubri; ed altresì soddisfarli ai convenuti tempi delle mercedi loro dovute; e quando avviene che cadano malati, conviene visitarli, e consolarli; e provvedere con affetto di padre, non che di padrone, perchè sieno sanati, ed insieme colla buona cura del corpo siano ajutati nei bisogni dell'anima: le quali cose, oltre che si devono fare per carità cristiana, ridondano altresì in utilità della cura famigliare. Perciocchè i servidori ci sono più fedeli, ed amorosi; e meglio poi custodiscono e trattano le cose domestiche; e con questi tali diportamenti, e con far loro talora qualche ricognizione e donativo, oltre il loro salario, si vengono ad obbligare talmente, che il padrone n'è più amato, e più riverito da loro; ed egli con maggior autorità può comandarli; e quindi con più rispetto l'obbediscono, e continuano volentieri la servitù loro con i figliuoli, e con i nipoti; e prendono altresì quell'amore ed interessamento per le cose del padrone, come se fossero loro

proprie. Pertanto il nostro fanciullo apprenda dal prudente padre a trattar bene i suoi domestici, e ad esser buon riconoscitore della servitù, e delle fatiche loro, ed a non averli in luogo di animali, o di schiavi; ma bensì di uomini come sono, e di suoi compagni sotto un comune Signore, che è Iddio; e talmente ritenga con loro la dignità, e l'autorità sua, che non passi in acerbità, ed in tirannia. Vero è che i buoni servidori rade volte s'incontrano; ma il nostro padre di famiglia colla sua prudenza procurerà di farne; e quando ne avrà alcuno si ricordi di quel detto del Savio. *Servus sensatus sit tibi quasi anima tua, neque inopem derelinquas illum;* cioè, Ama il servo buono e prudente come un'altro te stesso con tutto il cuore, e non lo abbandonare nella povertà.

Dell'ottavo comandamento. Non dirai contro il prossimo tuo falso testimonio.

Capo CXVII.

Le opere di Dio sono sì perfette, che la sua santa legge ha provveduto talmente acciò tra gli uomini, che vivono insieme vita sociale e comune, non vi sia materia di offesa, che rallenti, o che rompa in alcun modo il legame di quella unione, e di quell' amore

che dovrebbe esser sempre tra noi. E perchè, generalmente parlando, le offese si fanno o nella persona, o nella sostanza, o nella fama altrui; pertanto, dopo aver proibito Iddio che alcuno offenda il prossimo ingiustamente nella persona, e nelle sostanze, proibisce in questo ottavo comandamento l' offesa che si fa contro la buona estimazione e fama altrui, dicendo. *Non dire falso testimonio contro il tuo prossimo.* E siccome l' omicidio, ed il latrocinio sono offese di mano, e di effetto; così appunto il falso testimonio è una offesa che si fa colla lingua e colle parole. E benchè la lingua sembri essere una debole parte del nostro corpo, e di molto minor forza che la mano, nulladimeno la cosa sta altrimenti, che dove la mano, togliendo, o percuotendo, danneggia soltanto il corpo nelle cose temporali; la lingua invece è un coltello sì acuto, ed un veleno sì mortifero e penetrante che uccide il corpo, toglie le facoltà, denigra la fama, e precipita eternamente l' anima colle pestifere persuasioni, e con le false dottrine. E quello che reca maggior meraviglia si è, che non già per via di un grande apparato, o movimento, ma con la più grande facilità produce effetti sì terribili, talmente che una sola parola, od un motto, che tanto velocemente passa, non altrimenti che una piccola favilla, ha ecci-

tato incendj così grandi, che ne sono rimaste miserabilmente arse non solamente le persone, e le famiglie, ma pur anche le città, le provincie, ed i regni intieri. In somma non vi ha lingua, nè penna bastante ad esprimere i molti danni che può recare una lingua maledica, come per esperienza si vede tutto giorno; e come le moderne, e le antiche istorie con ripetuti esempi ad evidenza ce lo comprovano. È la lingua una fiera sì indomita e crudele, che l'Apostolo San Jacopo, parlando su di questo proposito nella sua epistola, scrive in questa forma. *Ogni genere di bestie, di uccelli, e di serpenti, e gli stessi mostri marini si possono domare, e sono stati talora domati dall' uomo; ma la lingua non v'ha uomo che possa domarla; e quale irrequieto male, che non si può frenare, è piena di mortifero veleno.* Colle quali espressioni, ed altre, che prima e dopo sono scritte in quell' istesso luogo, ci dimostra il Santo Apostolo i molti mali che fa la lingua, e quanta in oltre sia la difficoltà di tenerla in freno. Per tanto molto importa che il nostro buon padre di famiglia si affatichi con ogni studio in questa parte, sicchè la lingua del figliuolo non sia una spada di un furioso, e molto meno una rete di inganni e d'insidie, ma un vaso di benedizione per la gloria di Dio,

e per ajuto dei prossimi. E perchè la materia di questo ottavo precetto è molto estesa ed abbondante, ci restringeremo a quelle sole cose che riputeremo essere più al proposito della nostra educazione, lasciando il rimanente ai sagri Teologi, e Dottori che più distintamente ne trattarono.

Della Loquacità, e del parlare considerato.
Capo CXVIII.

Una principal radice, siccome a me sembra, di molti peccati che si commettono colla lingua, è la loquacità, vizio famigliare delle donnicciuole, fra le quali ordinariamente allevandosi il fanciullo, si deve avvertire che nel tenero suo petto non si spargano alcuni semi di questo difetto; onde poi cresciuto in età non divenga un cianciatore, che inconsideratamente parli, e sparli; perchè come dice il Savio, *Nel molto parlare non vi ha mancanza di peccato*. E perchè così in questa, come in tutte le altre cose pertinenti ai costumi, si verifica pur troppo quel famoso detto, *A teneris assuescere multum est*, ciò vuol dire che molto importa lo assuefarsi in qualche cosa dagli anni teneri. Pertanto si abbia riguardo alla natura della nutrice; e la savia madre ajuti la diligenza paterna, special-

mente intorno alle figliuole, rammentandosi che nelle donne è un grande ornamento la modestia, ed un tal qual ritegno nel parlare. Laonde San Paolo scriveva a Timoteo, dicendo, *La donna impari in silenzio con ogni sommessione.* Ed in un altro luogo della istessa epistola si duole che le vedove giovani vadano girovaghe oziosamente per le case altrui, e non solo oziose, ma verbose, come egli dice, e ciarliere, e curiose, parlando di quello che non abbisogna: e nella storia evangelica si legge che la Beatissima Vergine ben rade volte parlava, se non per lodare, e magnificare Iddio; e che il suo parlare era soltanto per cose necessarie, e per opere di carità; onde di lei è scritto che con silenzio conservava e conferiva nel cuor suo le cose udite. Accostumi adunque il nostro buon padre il figliuolo alla modestia, ed al sobrio e riservato parlare, massime alla presenza de' suoi maggiori; poichè all' età fanciullesca e giovanile, la quale, come inesperta, ha necessità di apprendere dagli uomini più attempati, si conviene più lo ascoltare, che il ragionare. E del Salvatore nostro, Gesù Cristo, si legge nell' Evangelio, che stando in mezzo de' dottori, dell' età di dodici anni, gli ascoltava, e gli interrogava. Parimente si legge di San Tommaso d' Aquino, nobilmente nato, e santamente educato, che era sì taciturno, che gli sco-

lari, suoi compagni, lo chiamavano il bue muto; ma il suo valente maestro, Alberto Magno, conoscendo che quella non era stupidità, ma contemplazione, e modestia, soleva dire che questo bue muto avrebbe dato un giorno grandissimi muggiti; di che punto egli non s'ingannò. Ma, generalmente parlando, giova per lo più essere riserbato nel parlare; e secondo un'antica sentenza più spesso nuoce l'aver parlato, che di aver taciuto; e diceva un Savio che la natura istessa ci aveva insegnato ad essere più pronti ad udire, che a parlare, avendoci fatto due orecchia, ed una sola lingua; ed un'altro osservava che non senza mistero la natura avea fatto due ripari che sono le labbra, ed i denti, acciò la lingua lubrica non prorompesse precipitosamente a parlare. E nelle divine lettere San Jacopo ci esorta a parlare pesatamente, dicendo: *Sia ogni uomo veloce all'udire, e tardo a parlare, ed ugualmente tardo all'ira.* E con ragione congiunse l'Apostolo la tardità dell'ira con quella del parlare; sì perchè dalle molte parole si accende spesso l'ira; sì ancora perchè si parla più inconsideratamente allorquando altrui è adirato.

Della viziosa taciturnità.
Capo CXIX.

Ma perche il vizio è sempre prossimo alla virtù, non è perciò mia intenzione che il padre di famiglia accostumi il figliuolo come uno stupido, sicchè non sappia nè parlare, nè interrogare, nè rispondere: buona cosa è la verecondia, e la modestia, ma però sino ad un tal segno, che siano qual condimento, e non impedimento alle virtuose operazioni; buono ancora è il moderato parlare, purchè non oltrepassi la misura; perciocchè nel governo della casa, e della republica, e di tutti i commercj umani è soprammodo necessario il parlare; che a tempo e luogo produce ottimi effetti; come per lo contrario mal usato diviene germe e cagione di grandissimi danni. E però il nostro fanciullo allorchè è richiesto risponda modestamente; e quando fa d' uopo coll' istessa riverenza interroghi i suoi maggiori, e sappia che non si proibisce lui di parlare, ma sibbene di parlare inconsideratamente, e fuori di proposito; e molto maggiormente quello che è di danno al nostro prossimo, del quale tra poco ragioneremo. Perciò il Santo Davide, allorchè pregava Iddio, diceva lui che ponesse una custodia alla sua bocca, ed una porta d' intorno alle sua labbra: poichè come

la porta non sta nè sempre chiusa, nè sempre aperta, così in ugual modo corre la similitudine della bocca, la quale ora deve esser chiusa, ed ora aperta per saper tacere, o parlare secondo la prudenza, e la carità lo esigono.

Della Mormorazione, e della Detrazione.

CAPO CXX.

Una pessima e perniciosissima sorta d'uomini sono nelle città i mormoratori, ed i detrattori; altri dei quali, ponendo la bocca in cielo, richiamano a sindacato tutte le azioni dei principi, e dei superiori; nè si fa cosa alcuna dove essi non trovino di che riprendere: altri penetrando nei cuori degli uomini, che soltanto a Dio sono nudi e palesi, quando non possono calunniare le azioni, accusano le intenzioni; e fanno infiniti giudizj temerarj, pronunciando mille sentenze in un' ora, non solo senza aver podestà di giudicare il servo altrui, come osserva l'Apostolo, ma ancora senza aver bastante cognizione del fatto. Questo vizio del mormorare, e del detrarre, e di rodere l'altrui fama, parte per ambizione ed invidia, parte per abbondanza di ozio è molto proprio delle corti, e tra cortigiani; poichè molti di questi sperano farsi strada agli onori sulle ruine del prossimo; e molti, mentre se ne

stanno oziosi presso il fuoco, od in altra parte seduti a crocchio, entrano per intrattenimento a leggere il libro del compagno, affatto dimentichi del loro proprio; e prendono tanto gusto nel mormorare, che par che non possano vivere senza discorrere de' fatti altrui; onde è passato in proverbio che la mormorazione sia il quinto elemento. Altri poi sono di tanto maligna e perversa natura che occultamente, ora riferendo il vero, ma con amplificazioni, e con tacere quello che li convincerebbe del loro mal animo, ora fabbricando del tutto artificiose calunnie, si dilettano di seminare scandalo, e discordie gravissime tra gli amici, ed i parenti, e tra le più congiunte persone. Or quanti odj, quante risse, quante capitali nimicizie nascano per colpa di queste lingue serpentine; e parimente quanti danni e perdite, e di roba, e di onore ne seguano, sarebbe troppo lunga cosa il dirlo, poichè tutto il giorno se ne veggono in ogni luogo seguire ben funesti esempj.

Della cura, e diligenza paterna contro i già indicati vizj.

CAPO CXXI.

FA d' uopo adunque che il nostro padre di famiglia non ommetta di buon' ora i più ef-

ficaci rimedj per preservare l' animo del fi-
gliuolo da questa specie di peste; quindi non
è bene allevare i fanciulli a voler sapere i
fatti de' vicini; e bene spesso è colpa de' pa-
dri, e delle madri curiose, che mentre vo-
gliono sapere tutto quello che si fa nel vi-
cinato, accostumano il povero fanciullo a tene-
gli occhi e le orecchia aperte ai fatti altrui.
E quelli che pensano essere servigio propri
che i fanciulli siano esploratori e relatori d
tutte le cosarelle dimestiche, non so quant
prudentemente facciano; poichè i putti, par
per una tal curiosità della fanciullezza, part
perchè quell'applauso paterno gli eccita, sem
bra loro di far bene, e penetrano talvolta
vedere delle cose, dalla cui vista quella sem
plice età apprende per tempo il peccato,
lo nutrisce in se, come un germe velenos
che uccide la loro anima. D' altronde non
questo un sicuro mezzo per sapere il vero:
mentre i putti facilmente per il poco lor
conoscimento s' ingannano; ma il danno che
ne segue è però certo ed evidente; poichè
contraggono essi in tal guisa un mal' abito
di esser curiosi de' fatti altrui, e riportatori.
Pertanto il padre di famiglia sorvegli esso sopra
la casa sua; oppure si valga di alcuno de'
suoi famigliari, più fedele e prudente; e non
esponga il povero figliuolo a pericoli di tal
fatta, nè per ischerzo, e molto meno daddovero.

Ma pervenendo poi il fanciullo con gli anni a maggior capacità di ragione gli vada dimostrando quanto a Dio dispiacciano i detrattori, ed i seminatori di discordie, che la Scrittura Santa chiama sussurroni, i quali saranno severamente castigati; siccome ben lo dimostra lo Spirito Santo per bocca di David nel Salmo cinquantesimo primo, dove assomiglia le lingue di costoro, che altro non pensano tutto il giorno che a frodi, ed a maldicenze contro gli innocenti, le assomiglia dico ad un rasojo tagliente, che con ogni piccolo torcimento di mano ferisce gravemente. Così costoro hanno la lingua sì aguzza e velenosa, che appena la volgono, ferisce altrui sino al vivo. Per il che dice il profeta che Iddio distruggerà questi tali, e che gli sradicherà dalla terra de' viventi. Però San Jacopo nella sua epistola ci ammonisce con grande affetto a fuggire questo vizio, dicendo: *Non detraete l' un l' altro, fratelli miei: chi detrae al fratello, o chi giudica il fratello, detrae alla legge; e giudica e disprezza la legge;* e tutte le Sagre Scritture sono sparse di simili sentenze. Aggiunga il buon padre quanto sia da temere il giusto e rigoroso giudizio di Dio, il quale ci ha detto. *Nella misura che misurerete gli altri, sarete misurati voi.* E se delle parole oziose ed inutili che non giovano, nè nuocono, si avrà da

rendere conto nel divino esame, che sarà poi delle parole perniciose, ingiuste, e contro la carità di Dio, e del prossimo? Proponga il buon padre spesse volte al figliuolo quella giustissima legge, della quale si parlò di sopra: *Non fare ad altri quello che non vorresti che altri ti facesse*; e non solo non tenda lacci, ed insidie a chi non lo offende; ma seppure altri lo avesse offeso, e calunniato, si ricordi che è cristiano; e che il giudice della causa sua è Iddio; e però non renda male per male, siccome altrove parlando delle ingiurie si è ricordato, ma con generosità cristiana vinca colla bontà sua la malizia altrui, e sia la sua difesa l'operare sempre più virtuosamente; e seppure occorresse dire qualche cosa per difesa e giustificazione di se stesso, lo faccia con modestia, e temperamento tale, che non offenda il suo calunniatore; anzi, dove potesse, con verità lo lodi, od almeno lo scusi, acciò egli stesso si arrossisca, e si penta dell' errore suo. Con i quali dolci modi, e con alcune discrete correzioni fraterne, fatte a tempo e luogo prudentemente, come lo Spirito Santo ottimo maestro sa insegnare a colui che veramente desidera di guadagnare il suo fratello, si fanno spesse volte nobilissime vendette, cioè che l'inimico diviene amico, e di calunniatore diviene lodatore; e quello che è più da desiderarsi per la gloria di Dio,

e per la salute del fratello, sì è che detesta egli, e lascia per sempre il suo peccato.

Alcune altre ragioni contro la maldicenza.
Capo CXXII.

Ora ritornando alle ragioni, ed alle persuasioni del nostro padre di famiglia, non dovrà egli lasciare indietro questa, cioè che dei maledici, dei detrattori, e dei riportatori avviene quello stesso che per proverbio si dice di quelli che, disprezzando la legge di Dio, e la propria anima, tradiscono alcuno per far cosa grata ad altri, che il tradimento piace, ma non già il traditore: talmente che quegli istessi che hanno caro, e che approvano il fatto, hanno però in abbominio l' autore. Or questo medesimo avviene al maldicente, ed a quello che si diletta di calunniare. Perciocchè chi è colui a cui sia tanto gustoso il mormoratore, che mentre ode le sue calunnie non dica tacitamente fra se medesimo, costui è di così pessima natura, che quando gli tornerà bene, farà lo stesso, ed anche peggio contro di me; e sparlerà colla medesima imprudenza di me in mia assenza, come fa ora degli altri meco. Ed effettivamente è pur così che questi tali portano, e riportano il più delle volte le loro menzogne ad ambedue le

parti, o per accendere maggiormente l'inimicizia tra loro, o per acquistarsi credito e grazia con più persone; o perchè tale è l'inclinazione delle lingue maligne, che non hanno più freno, nè ritegno alcuno. In somma il calunniatore non si dia mai a credere di esser sicuramente amato, nè di dar vera soddisfazione, sebbene chi lo ode, per alcun suo fine od interesse, mostrasse altrimenti: che diremo poi della publica infamia che questi linguacciuti ne riportano? Perciocchè non possono rimanere lungo tempo occulti, e spesse volte vengono a luce le bugie, e gli artificj loro: laonde ne sono mostrati a dito; e, come nimici di tutti, sono da tutti abborriti; nè alcuno si fida di loro; talchè menano una vita infelicissima, piena d'infamia esteriore, e di rimorsi interni. Con queste ed altre simili persuasioni il padre di famiglia renderà abbominevole al nostro giovinetto ogni maldicenza, e detrazione, eccitandolo ad esser tale, che per vera virtù aspiri di pervenire alla grazia degli uomini, ed all'acquisto degli onori; e non giammai per la via della depressione, e dell'avvilimento del suo prossimo: al qual mezzo si appigliano appunto coloro che non riconoscono in loro stessi nè qualità, nè merito di essere amati, ed onorati.

Del non ascoltare volentieri le detrazioni.
Capo CXXIII.

Non deve pertanto bastare al nostro buon padre di famiglia che il suo figliuolo non riesca un mormoratore, nè un maldicente; ma lo deve insieme persuadere a non prestare orecchia a questa sorte d'uomini, ed a non comunicare in alcun modo al peccato loro. Di questa materia si è ragionato più sopra, allorchè si trattava del soverchio sospettare: nel qual luogo si parlò soltanto di quelle mormorazioni, e riporti che riguardassero alcun particolare interesse del nostro ben educato figliuolo; alle quali si ammoniva ch' egli non credesse di leggiero, per non insospettire vanamente, onde egli precipitasse nell' ira, ed in altre pessime conseguenze. Ma ora, più diffusamente parlando, diciamo che deve abborrire ogni sorta di mormorazione, e di detrazione, eziandio di persone, e di cose che a lui punto non si appartengono; e non s' inganni il nostro giovinetto, ma sappia che ugualmente pecca contro la carità del prossimo colui che volentieri presta orecchio alla maldicenza ed alla detrazione, come lo stesso detrattore; e vi sarebbero pochi detrattori, se non vi fosse chi, volentieri ascoltandoli, fomentasse la malvagità loro. Pertanto il cristiano, temente Id-

dio, e che dai primi anni sarà stato educato nell' osservanza della divina legge, e che si ricorda dell' obbligo che tutti abbiamo di amare il nostro prossimo come noi medesimi, giunto che sarà all' età più matura, onde possa con maggiore autorità reprimere questa peste che va tanto attorno, se per caso si troverà in luogo dove si laceri la fama altrui, quando altro far non possa, mostri almeno al viso, ed al sembiante che quel ragionamento lui dispiace; e questo appunto è quello che dice il Savio nei Proverbj.

Ventus Aquilo dissipat pluvias, et facies tristis linguam detrahentem: cioè Il vento di tramontana dissipa le nubi, ed il volto rattristato, per il quale altrui si dimostra di non udir volentieri, dissipa la lingua del detrattore, e distoglie la maldicenza. Talora anche con destri modi o diverta altrove il ragionamento, o getti qualche paroletta di correzione, accennando che tutti abbiamo il nostro fascio; e come la Scrittura dice; *In molte cose tutti erriamo*; *onde non dobbiamo essere tanto rigidi e severi censori dei difetti altrui, considerando i nostri proprj.* In somma il nostro ben educato giovane procuri di scusare per quanto può la comune fragilità, e non aguzzi, ma rintuzzi discretamente le lingue pungenti, e si sviluppi da simili ragionamenti che non apportano utilità

alcuna; ed all'incontro per giovamento di se stesso, e de' suoi prossimi si ricordi di quella mirabile sentenza della Scrittura, e la abbia sempre nel cuore, e nella bocca. *Attende tibi ipsi*: cioè, attendi a te stesso; sopra la quale scrisse San Basilio, padre di singolare eloquenza e dottrina, un elegantissimo sermone. E veramente chi ben osservasse questo precetto sarebbe libero da infinite curiosità, e da tante inutili sollicitudini, e peccati.

Che i grandi, ed i potenti debbono maggiormente fuggire i detrattori, e gli adulatori.

Capo CXXIV.

In questo trattato non sono io solito di discendere al particolare della educazione dei principi, che debbono governare grandi stati, e provincie, essendomi sin da bel principio proposto di ragionare con i nobili, e con i cittadini di più comune stato: ma senza dubbio i detrattori, e consimili seminatori di calunnie sono una peste, della quale conviene che i principi si guardino più di tutti; poichè ciascuno desidera con buone, o con male arti d'insinuarsi nella loro grazia, e possederne maggior parte; ed ai principi riesce tanto più difficile il guardarsene, in quanto che

per gli interessi de' loro stati sono quasi necessitati ad udire molte persone, ed a voler sapere molte cose. Pertanto fa d' uopo usare grande precauzione e giudizio per poter discernere l' uomo verace, e zelante del servizio del suo signore da quello simulato e finto, che ha soltanto di mira il proprio suo interesse. Ma generalmente parlando riputerei che fosse piuttosto spediente di accostumare un principe a non dare facilmente ascolto ai detrattori, che lo rendono pusillanime, sospettoso, e diffidente di tutti: dal che ne seguono poi grandissimi inconvenienti; e non vi ha tra suoi cortigiani più pace e concordia; ed avviene talora che si privi degli antichi, e de' fedeli servidori per ritenerne de' cattivi. Io ebbi già stretta relazione con un cardinale, che morì giovane d'anni, ma però vecchio di consumata prudenza, il quale allorchè un suo famigliare gli riportava ciancie di un' altro, soleva rispondergli in questa guisa: perchè stimi tu così poco la buona opinione che io ho di te, che ora mi dai occasione di formare un diverso giudizio, vedendo che sì acutamente vai osservando i difetti del tuo fratello, e che cerchi di metterlo in disgrazia del comune padrone? Or vorresti che questo fosse fatto a te? E non hai forse tu difetto alcuno? deh poni prima la mano al tuo petto. Conosciuto quindi da' cortigiani il natural carat-

tere di quel signore, e che non erano questi buoni mezzi per intromettersi nella di lui grazia, cercarono quindi conseguirla col bene e diligentemente servire, e non col supplantarsi, ed attraversarsi l'un l'altro. Non si dice però che il principe debba disprezzare gli avvertimenti di una qualche importanza, che anzi deve aprire bene gli occhi, e prendere le necessarie precauzioni: ma solo si dice che non creda leggiermente, e non cominci, come si dice, dalla esecuzione, dove si tratta della fama, e della vita altrui; e tanto più di quelli, che per esperienza antica sono conosciuti buoni e leali. Ed in somma sempre che ode detrarre ad alcuno, faccia quello che si legge di Alessandro Magno, il quale mentre gli parlava colui che faceva ufficio di accusare, chiudeva un' orecchia, volendo in tal guisa fare intendere ch'egli riserbava luogo all' accusato di potersi difendere; ed intanto non gli pregiudicava; nè in se medesimo pronunciava sentenza contro di lui.

Un' altra sorta di nimici domestici hanno i principi, non menò perniciosi dei detrattori; e questi sono gli adulatori, gente astuta, artificiosa, simulatrice, che, sotto apparenza di amore, nuoce grandemente a chi gli presta fede. Perciocchè dicono il male bene, ed il bene male, come più scorgono gradire a colui, dal quale per questa via sperano ritrarre

una qualche utilità, secondo la quale misuravano il lodare, od il biasimare, il persuadere, od il dissuadere, lo affermare, o il negare alcuna cosa, e non secondo le regole della verità; onde come iniqui e falsi testimonj si rendono rei e colpevoli di questo ottavo comandamento. Pertanto tenga lontano Iddio che il nostro giovinetto sia di tal numero, anzi il buon padre di famiglia gli dimostrerà la vile condizione di costoro, che, come banderuole poste sopra le torri, si volgono ad ogni vento, e non hanno fermezza, nè stabilità alcuna, e spesse volte si rendono ridicoli a tutti. Nè vi ha cosa più indegna d'un animo ingenuo e nobile, quanto la servile adulazione; siccome la schiettezza e la veracità sono qualità degne d'un vero gentiluomo, il quale, amando cordialmente il signore, e l'amico suo, gli dice per puro amore la verità, la quale, sebbene come bevanda amara, non è così grata al gusto, ha per altro virtù tali per rimuovere le corrotte idee dell'anima; e finalmente, conosciuta la semplicità dell'uno, e la doppiezza dell'altro, diviene più grato l'amico acerbo, che il soave adulatore. E questo appunto si è quello che la Scrittura dice in un luogo. *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis*. Cioè, sono migliori le ferite di chi ama, che i baci fraudolenti di chi odia; in-

tendendo per ferite, e per baci la verità che punge, e l'adulazione che diletta. Non si dice già che il figliuolo, il quale cerchiamo di civilmente e cristianamente educare, usi di una indiscreta libertà di parlare, come chi non si cura di alcuno; anzi distinguendo le persone, i tempi, ed i luoghi, deve usare prudenza, e modestia insieme; imperocchè ancora le medicine somministrate contro tempo, o in maggiore quantità del bisogno, non risanano, anzi spesse volte uccidono l'infermo.

De' falsi Testimonj in giudizio.
Capo CXXV.

Sebbene ogni falso testimonio, in qualunque luogo si dica, affermando il falso, o negando il vero, sia sempre grave peccato; nondimeno gravissimo, e molto maggiore diviene allorquando si fa in giudizio, dove è l'autorità publica, dove interviene il giuramento, dove s'interpone il nome di Dio, e dove finalmente si ha da profferire la sentenza secondo gli atti e le prove; e che quello si ha per vero che il legittimo numero de' testimonj giurati asserisce, non potendo il giudizio umano giudicare dell'occulto. Quindi il falso testimonio commette gravissimo peccato, a misura di quante sono le circostanze, e l'importanza di quel-

l'azione giudiziale, e publica. Laonde è tanto più da dolersi che questo delitto sia molto frequente a' nostri tempi; e che si trovi tal sorta d'uomini, che non solo per amore, e per odio, od altri simili affetti, ma per piccolo prezzo vendano la propria anima, e l'espongano ad ogni iniquità. A questo genere si riducono i falsi contratti, ed i testamenti, e le persone supposte, e mille altri simili inganni e falsità; dalle quali speriamo che il nostro giovinetto, per divino ajuto, e per la buona educazione paterna sarà alienissimo. Ma pertanto il buon padre deve persuadere il figliuolo con le più efficaci ragioni che gli sia possibile, che giammai in vita sua, nè per nuocere all'inimico, nè per giovare all'amico, nè per soddisfare alle preghiere di chicchessia, nè per acquistare tutto l'oro, nè tutti gli onori del mondo, si lasci condurre a dare testimonianza del falso; e sappia che non è veramente uomo dabbene colui, la cui integrità per qualche modo, qualunque sia, può finalmente esser corrotta; siccome non sarebbe propriamente casta quella donna, la cui pudicizia per alcun prezzo, sebbene grandissimo, si potesse comperare. Conciossiachè l'uomo virtuoso è tale spontaneamente per amore della virtù istessa, e per l'amore di Dio, e non già per rispetti umani. E perchè il nostro giovinetto dovrà a suo tempo eserci-

tarsi nel governo, e negli ufficj publici, sarà perciò pienamente instrutto dal padre, e ben risoluto in se medesimo, che non solo come testimonio, ma nè anche come procuratore, od avvocato, e molto meno come giudice, nè in detto, nè in fatto, nè nelle publiche congregazioni e consigli, e nemmeno nelle private testificherà il falso, nè approverà, o favorirà la bugia, nè sopprimerà il vero. E guai a chi in disprezzo delle umane, e delle divine leggi farà altrimenti: perciocchè le calunnie, gli spergiuri, ed i falsi giudizj saranno giustamente condannati, e severissimamente puniti al giusto e tremendo tribunale di Dio; oltre di che molte volte ne seguono ancora l'infamia, ed il gastigo in questo mondo, permettendo Iddio che gli occulti inganni di simili piuttosto mostri che uomini vengano alla luce, ed a notizia di tutto il mondo.

Della Verità in generale, e della Segretezza.
Capo CXXVI.

In somma in vigore di questo precetto è proibita ogni falsità; e ci è comandato che, deposta ogni simulazione ed inganno, siamo in tutte le nostre azioni, e nelle parole, semplici, retti, e veraci. E perchè, discorrendo più sopra del secondo precetto della legge,

ed in particolare dei giuramenti, si disse abbastanza della virtù della verità quanto ella sia lodevole, quanto accetta a Dio, quanto giovevole nel privato, e nel publico; pertanto non fa d'uopo in questo luogo dirne più altro, se non che tra il dire la verità, e il non dire la bugia vi passa qualche differenza. Perciocchè la bugia non si deve mai dire, ed è sempre peccato, sebbene più, o meno grave, secondo la materia, o l'offesa che si reca al prossimo. Ma il nostro fanciullo deve esser talmente ben accostumato, che si astenga per quanto è possibile da ogni bugia, eziandio giocosa, anche dove non si reca nocumento ad alcuno; mentre dalle bugie leggiere si passa alle gravi; e si contrae in tal modo l'abitudine di mentire con grave danno della salute, e della buona estimazione. Quanto poi alla verità è certissimo che dove il giudice legittimamente interroga in giudizio, il testimonio è obbligato a manifestare il vero; e secondo il detto di Sant'Agostino, *Non è in tal caso meno reo colui che occulta la verità, di quell'altro che asserisce la bugia.* Ma fuori del legittimo giudizio è lecito talvolta, e talora è anche obbligo di tacere il vero: e però molti s'ingannano, credendo di non essere colpevoli, nè detrattori, per aver detto il vero contro il prossimo suo, come se fosse lecito di palesare le occulte pia-

ghe, e le miserie del nostro prossimo, e manifestarle a coloro, ai quali non si ha obbligo di renderle note. Dal che non ne segue altro frutto che quello di denigrare la fama del suo fratello, e di metterlo in mal concetto presso di un tale, che prima lo teneva in buona stima: ma quando ancora non fosse materia d'infamia, è cosa ben riprensibile l'essere a guisa di un vaso pieno di fessure, che trapela da ogni lato, e che non contiene il liquore. Tali appunto sono alcuni tanto indiscreti, che par loro di non poter vivere, se dopo avere inteso qualche segreto, non corrono subito a rivelarlo a questo, ed a quello; i quali offendono grandemente le leggi dell'amicizia; essendo cosa necessaria nell'uman vivere il comunicare cogli amici i segreti nostri per riportarne consiglio. Onde il Savio diceva nei Proverbj: *Tratta, e conferisci col tuo amico i tuoi negozj, e non rivelare allo straniero il tuo segreto.* Però dalla buona educazione di saper raffrenare la lingua, e di non esser ciarlone e loquace, si ritrarrà altresì questo frutto, che il nostro fanciullo si accostumerà più facilmente a mantenere il segreto, condizione molto necessaria in coloro che amministrano le cose publiche, e che sono partecipi dei consigli de' principi: altrimenti avviene non di rado che una parola detta per lubricità di lingua, o per vanità di

mostrarsi inteso dei segreti de' grandi, ruina un' importante affare. E però ben diceva l'Angiolo al vecchio Tobia, ed al figliuolo in questa sentenza, *Il nascondere il sagramento, cioè il segreto del re, è cosa lodevole e ben fatta: ma le opere, e le misericordie di Dio si debbono rivelare e publicare.* Pertanto il nostro buon padre di famiglia insegni al figliuolo a saper osservare la segretezza, dove e quando si conviene; ed a non essere simile alle femminelle stolte, nelle quali è molto comune la curiosità del voler sapere i segreti, e la facilità di scoprirli altrui. Nelle antiche istorie è famigerato un nobile fanciullo romano, che, importunato dalla madre curiosa di sapere quello che si fosse deliberato nel consiglio, seppe accortamente tenere celati i negozj uditi da lui in Senato. Lo sparlare inconsideratamente, e il dire tutti i fatti suoi, e quegli altrui ad ogni proposito è cosa da ubriaco, siccome la Scrittura Santa ce ne avverte; *Non v'ha segreto alcuno, dove regna l'ebrietà;* e finalmente gli uomini di tal natura perdono gli amici vecchi, e non ne acquistano più de' nuovi. Il nostro giovinetto ritenga adunque ben a memoria quel detto del Savio nello Ecclesiastico. *Qui denudat arcana amici, fidem perdit, et non inveniet amicum ad animum suum.* Ciò vuol dire, che chi scopre i segreti dell' amico, perde la fede,

cioè perde il credito, sì presso al primo amico, a cui egli non ha servato la fede, come presso degli altri, che non si fideranno più di lui: onde ne segue che non troverà amico secondo l'animo ed il desiderio suo.

Dell' Obbligo di restituire la Fama tolta.
Capo CXXVII.

La Divina Scrittura, parlando del soverchio bere, dice che il vino si beve con gusto, e che discende soavemente, ma che poi morde come fa il serpente: questo detto si può moralmente applicare ad ogni peccato; ma per ora ce ne serviremo al proposito della detrazione. È cosa gradevole a molti di gusto depravato, e che bevono l'iniquità come acqua, il detrarre alla fama altrui, lo che si fa con grande facilità, senza pensare all'amaro sapore che rimane in appresso di restituire la fama tolta, la qual parte ho riserbata nell'ultimo luogo, come per sigillo di tutto questo ragionamento, acciò il padre di famiglia imprima efficacemente nell'animo del giovinetto quanto sia stretto il nodo che ci obbliga alla restituzione dell'onore, e della fama. E se è vero, come di fatti lo è, che colui che ha tolto la roba altrui, non avrà la rimissione del suo peccato, se non la rende: cosa sarà dunque della fama,

bene di più alto ordine, di prezzo e di stima senza confronto tanto maggiore? Laonde se gli uomini considerassero con la debita attenzione quello che fanno, ed in quale necessità si pongono allorchè infamano alcuno, per certo più presto si morderebbono la propria lingua, piuttosto che parlare di tal fatta. Inculchi pertanto il nostro buon padre al figliuolo da un canto l'obbligo grande della restituzione, sotto pena dell'eterna disgrazia di Dio, che più orribile cosa non si può nè dire, nè pensare; e dall'altro gli dimostri la grande difficoltà di venire, come si suol dire, all'atto pratico. Mentrechè gli uomini per il vano timore mondano non vogliono essere accusatori di loro stessi, nè disdirsi delle false e calunniose e malediche relazioni; e quando pur con più sano consiglio vi si conducano, la cosa non va come della roba, che facilmente si rende in ugual misura; ma della fama avviene bene spesso che l'infamia si è talmente dilatata, che il danno è quasi irreparabile: come per esempio l'onore delle donne è cosa tanto fragile, che per un sonettuccio, per un libello famoso, o per una paroletta, detta per vantarsi, una povera verginella ne rimane offesa in modo, che tutta l'acqua del mare non basta a torre via la macchia di una lingua infernale. Oltre di che gli uomini una volta che si siano imbevuti di un'opinione, non

la depongono sì di leggiero, ancorchè il calunniatore se ne disdicesse. E brevemente sono questi casi gravissimi, e pieni di tante e sì complicate difficoltà, che uomini dottissimi ne hanno scritto lunghi discorsi, ai quali rimettendomi, per non oltrepassare i limiti del nostro istituto, mi basta di rammentare al nostro padre di famiglia che allevi talmente il figliuolo, che viva lontanissimo da questa obbligazione; e sino dai più teneri anni lo accostumi a saper raffrenare la lingua, suggerendogli spesse volte alla memoria quella sentenza di San Jacopo Apostolo, il quale così scrive nella sua epistola.

Se alcuno si reputa esser religioso e pio, non contenendo la lingua sua; ma seducendo, ed ingannando il cuor suo, la di lui religione è vana, ed inutile.

Degli ultimi due comandamenti del Decalogo.

Capo CXXVIII.

Per compimento del Decalogo rimangono i due ultimi precetti, intorno ai quali poco ci occorre dire, seguendo il metodo sin qui tenuto, che è quello di non spiegare particolarmente la dottrina, ma di ricavarne documenti per la nostra cristiana educazione. La sentenza adunque di questi due precetti è la

seguente. *Non desidererai la casa del prossimo tuo, non la donna sua, non il servo, non l'ancilla, non il bue, non l'asino, nè cosa alcuna delle sue.* Il primo seme e la radice di tutti i mali è dunque la concupiscenza; onde il Salvatore in San Matteo dice che dal cuore ne sortono gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, i furti, i falsi testimonj, e le bestemmie. Laonde questi due ultimi precetti sono come un compimento di tutti gli altri, tenendo il nostro cuore lontanissimo, non solo dall'effetto, ma altresì dall'affetto al peccato. E perchè due principalmente sono gli oggetti del peccato, cioè il bene utile, ed il bene dilettevole; quindi due concupiscenze sono vietate in questi precetti: l'una riguarda il diletto, allorchè si dice Non desiderare la donna altrui; l'altra, l'utilità, per cui si proibisce il desiderare la casa, i servi, i giumenti, e le altre facoltà del prossimo. Non basta adunque all'osservanza della divina legge il non uccidere, il non commettere adulterio, od altro atto impudico, non togliere la roba e la fama altrui, astenendosi dall'operazione e dall'atto esteriore, che si fa per mezzo di questo corpo, di che si contentano le leggi umane; ma Iddio soprattutto vuole il cuore puro e sincero, e la castità, e l'integrità della mente, la quale chi non custodisce, ma che lascia il freno alle concupiscenze, ed alle

sfrenate brame; e si diletta, e si compiace, e presta il consenso agli illeciti appetiti, che ora la carne, ora il mondo, ora il Demonio ci suggeriscono, oltre che costui si è già reso reo del peccato nel cospetto di Dio, facilmente poi ne segue che accendendosi tuttavia più la fiamma del desiderio, finalmente perviene alla esecuzione, e pone in opera manifesta quello che aveva già concepito nel cuor suo; come San Jacopo ci dimostra, parlando dell'origine, e del progresso del peccato con quelle nobili espressioni.

Ciascheduno, dic'egli, *è tentato dalla propria concupiscenza, attirato ed adescato dipoi, quando la concupiscenza ha concepito (cioè quando si congiunge col consentimento), genera il peccato; ed il peccato consumato, non solo per l'opera esteriore, ma per il pieno consentimento, genera la morte, e morte eterna. Quindi adunque ne seguono le rapine, e le oppressioni dei poveri; quindi le insidie de'letti maritali; quindi lo infamare altrui o per deprimerlo, o per altro fine; e questa finalmente è la sentina di tutti i mali, che, nudi molto prima, ed aperti agli occhi di Dio nel profondo del cuore, si manifestano poi agli occhi degli uomini col mezzo delle opere esteriori.* Adunque il nostro padre di famiglia, il cui fine è di fare un vero uomo dabbene, cioè un

buon cristiano, e non già un'ipocrita, nè un fariseo, contento soltanto di un' esteriore apparenza di giustizia, ed al di dentro tutto odio, e rapina, a guisa di sepolcri imbiancati, come il Signore li chiama, cercherà con ogni studio che il suo figliuolo sia veramente buono nell'intimo del suo cuore, per amor di Dio, e della virtù, esortandolo a non voler servire alle cupidigie, tiranne crudelissime; ma di servire alla volontà di Dio, ed a lui solo voler principalmente apparire buono col cuore puro; (poichè egli è lo scrutatore de' cuori) ed a non curare la lode e la gloria degli uomini, se non per la maggior gloria di Dio; altrimenti si perde la mercede eterna. Oltre che spesse volte ancora avviene che gli uomini, attentissimi osservatori dei difetti altrui, scoprono la finta e simulata bontà, e disprezzano e deridono il simulatore. Faccia altresì il buon padre presente al suo figliuolo che non vi ha maggiore, nè più nobile vittoria che quella di vincere le proprie passioni, alle quali se ci accostumiamo a resistere, diverranno ogni giorno più deboli; ed il Demonio avrà meno gagliardi ed efficaci stimoli per tentarci. Aggiunga che un'uomo dato in preda alle sue sfrenate brame di niuna cosa ragiona, nè giudica rettamente; ne è al caso di dare alcun buon consiglio; e non altrimenti che l'occhio, sopra del quale

è posto un vetro colorato, vede tutte le cose di quel colore, così appunto egli regola ogni cosa secondo l'appetito suo, e non già d'appresso il comun bene, nè molto meno con la mira del giusto e dell'onesto. In somma tutta la cura del cristiano deve avere per scopo, come dice un santo uomo, di conseguire, e di pervenire alla purità del cuore, colla quale si giunge poi all'ultimo di tutti i fini, cioè a Dio: perciocchè è scritto, *Beati i mondi di cuore, perchè essi vedranno Iddio*. Ma perchè questo, ed ogni altro dono perfetto viene dall'alto, come San Jacopo dice, e discende dal Padre dei lumi; quindi conviene che a lui umilmente, e con divota orazione si dimandi; altrimenti vana diverrebbe, ed infruttuosa ogni nostra sollicitudine senza l'ajuto divino; e pertanto è necessario discorrere alquanto dell'orazione, massime che da principio si accennò che si sarebbe trattato di quattro cose, cioè del Simbolo degli Apostoli, deisette Sagramenti, del Decalogo della legge antica, e dell'Orazione Dominicale, della quale solamente ci rimane alquanto a ragionare.

Dell'Orazione.

Capo CXXIX.

Dico adunque che l'orazione, come i Santi Padri ci hanno insegnato, è una elevazione

della nostra mente verso Dio, allorchè, ritirandoci nella piccola cella del nostro cuore, e chiudendone quanto si può la porta, affinchè le sollicitudini temporali, e le moleste cure di questa vita terrena per alquanto spazio di tempo non ci inquietino, cominciamo a contemplare la grandezza delle misericordie di Dio, ed in generale verso tutto il genere umano, ed in particolare verso di noi medesimi; e sollevandoci a poco a poco dalla terra, e salendo per questa divina scala verso il cielo, l'occhio dell'anima, offuscato prima dalla nebbia dei carnali appetiti, si va purgando; e quindi con maggiore luce del solito scorge altre regioni, altri onori, altri beni; e per conseguenza si accendono nell' anima altri desiderj, ed altri amori; ed avvicinandosi tuttavia sempre più al fonte di ogni bene, la nostra anima fissa lo sguardo della considerazione e della contemplazione in Dio, e negli innumerabili suoi beneficj; e tutta s'immerge nell' abisso di quell' infinita clemenza e bontà. Quivi umilmente prostrata ai piedi del suo benignissimo Signore, del suo amantissimo padre, e del suo dilettissimo sposo, ora lo loda, lo benedice, lo magnifica, lo ringrazia per se, e per tutte le creature, ora con grandissima fiducia effonde, come dice il profeta, nel cospetto di Dio i desiderj, e le umili sue istanze; e gli espone le tribo-

lazioni sue, e gli dimanda ajuto e soccorso; e non ne ritorna giammai vuota dalla presenza di colui, che altro non desidera che di ritrovare in noi capacità per riempierci delle sue grazie. In somma l'orazione è quella chiave che ci apre il cielo, è quella fida messaggiera, ed accettissima mediatrice che porge le nostre suppliche a Dio, e che ci impetra il perdono delle nostre colpe; e finalmente è una catena d'oro celeste, che ci stringe con Dio, dalla cui unione ne ridonda ogni bene nell'anima. Quindi l'orazione è tanto più perfetta, quanto più conseguisce questo fine di sollevare, e di unire la nostra mente con Dio.

Delle parti, e delle condizioni dell'Orazione.

Capo CXXX.

Or non si appartiene al nostro istituto di trattare con sublimità delle parti dell'orazione, che, come si è accennato poco fa, sono due, rendimento di grazie, e petizione; nemmeno è ufficio nostro quello di esporre sottilmente molte altre cose che si possono considerare intorno all'orazione, come per esempio possiamo dire che vi sono due sorta di orazione, l'una chiamata vocale, e l'altra mentale. La vocale si fa pronunciando, e col suono esteriore delle parole, il qual modo si usa più

comunemente nei sagri tempj salmeggiando, e recitando divote preghiere, secondo l' istituzione della nostra madre la Santa Chiesa; e questo modo di orare è molto proprio ad eccitare la divozione nel popolo fedele nell' orazione publica; e giova altresì nella privata ad infiammare il nostro cuore, acciò sia più disposto all' orazione mentale; la quale è così chiamata, perchè tacendo la lingua, o motivando soltanto alcune poche parole, che l' ardore dello spirito con accesi sospiri di tempo in tempo prorompe; nel rimanente la mente si è quella che con fervore priega nel silenzio e nel segreto del cuore, dove Iddio intimamente la ode, e risponde all' anima diletta, e ragiona seco lei cose sì soavi, che lingua umana non può esprimere; e questo modo di orare è tanto perfetto, che è la vita e l' anima, per così dire, dell' orazione vocale; altrimenti se l' uomo interiore non prega in ispirito e verità, poco è il frutto che ne apporta il solo movimento delle labbra, ed il puro suono delle parole.

Troppo converrebbe diffonderci se qui si volesse enumerare tutte le condizioni che si ricercano nella buona orazione, come sarebbe il dire che deve esser piena di fiducia, e di speranza nell' immensa benignità di Dio, che deve essere umile, e rassegnata alla volontà di Dio, massime nel dimandare cose

che appartengono al corpo, ed al sostentamento di questa vita. Deve altresì l' orazione esser fervente, non tiepida nè rimessa; e di più è necessario che l' orazione sia assidua e perseverante, col qual modo ella finalmente vince l' invincibile. Tralascio dire che si devono rimuovere tutti gl' impedimenti che si oppongono, perchè l'orazione nostra non possa penetrare a Dio; cioè il peccato, e l' affetto, e la volontà di peccare, e l' odio verso il prossimo, ed il non voler rimettere le ingiurie ricevute; altrimenti con qual fronte ardiressimo noi di sollevare le mani sanguinose verso il cielo, e sperare di esser esauditi? E perchè per noi stessi siamo indegni d' impetrare cosa alcuna, pertanto le nostre preghiere debbono prendere efficacia dai meriti di Gesù Cristo; e nel suo santo nome dobbiamo supplicare il Padre delle misericordie che ci voglia esaudire; siccome vediamo che fa la Santa Chiesa in tutte le sue orazioni, implorando insieme l' adjutorio della Beatissima Madre di Dio, e dei Santi, che gloriosi regnano con Gesù Cristo, acciò sieno nostri mezzani ed intercessori, pregando con noi, e per noi il sommo Iddio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, solo autore e donatore della grazia, e della gloria.

Or delle cose suddette, e di altri consimili, risguardanti a bene e fruttuosamente

pregare, non è, come già ho detto di sopra, ufficio mio di discorrerne sottilmente; ricordo per altro al nostro padre di famiglia, che legga alcuno di que' libri che di proposito e copiosamente trattano su di questa materia, come il Catechismo Romano, non mai abbastanza lodato, ed il libro di fra Luigi Granata, gran maestro di spirito, che ha per titolo dell' Orazione, e Meditazione, ed altri simili, dalla lettura dei quali instrutto il padre di famiglia potrà meglio insegnare molte cose utilissime al suo figliuolo.

Quanto grave danno rechi al popolo cristiano il poco studio dell' Orazione.

CAPO CXXXI.

TRA le molte calamità di questi ultimi tempi, ne' quali è così venuta meno la carità, e che tanto abbonda l' iniquità, non è già da riputarsi la minore quella del poco studio dell'orazione, che comunemente si vede; anzi alcuni uomini spirituali sogliono dire che tutti i mali, dai quali è afflitto il popolo di Dio, ed il mondo tutto, nascono per mancanza dell' orazione; siccome per lo contrario tutto quel bene che vi ha nel mondo è il frutto dell' orazione. E veramente è cosa ben deplorabile il vedere che alcuni, riputati come

persone di grande intendimento, non sanno appena per nome cosa sia orazione mentale: tanto sono essi lontani dall'esercitarvisi. Altri poi la tengono per cosa da vecchiarelle, e da monaci; altri tenendo, come per ornamento nelle mani belle e ricche corone, e dicendone qualche parte mentre trattano le cose famigliari con i servidori, o che discorrono con amici, per non dire mentre vagheggiano a lor diletto, ed in somma orando con niuna o pochissima attenzione, par loro di avere adempiuto bastantemente all'obbligo di orare. Pertanto è soppranmodo necessario che la buona educazione cristiana rimedi a questo inconveniente; e che malgrado la prudenza della carne, nimica di Dio, si sappia, e s'intenda, e si metta in pratica che noi siamo cristiani per grazia di Dio, e non più gentili, come disgraziatamente lo furono gli antichissimi nostri avi; onde cristianamente, secondo i precetti di Gesù Cristo, e secondo gl'instituti dei Santi Apostoli, che tanto spesso ci ricordano di fare orazione, è d'uopo che noi viviamo; e non già come le genti che non conoscono Iddio. Or io vorrei dimandare a costoro, che con nome di cristiani vivono poco meno che da gentili, qual cosa a noi è più necessaria dell'orazione? Chi mai non sa quanti sieno i bisogni, e le necessità nostre, sì in quanto al corpo, che in quanto all'anima, e per noi

medesimi, e per i nostri congiunti, e per il privato, e per il publico ben essere? Senza dubbio noi siamo poveri e bisognosi d' infinite cose. Ma ai ricchi e potenti non sembrerà forse vero di essere nè poveri, nè bisognosi; ma qual cosa abbiamo noi mai che non dipenda dalla onnipossente mano di Dio, non solo come donatrice, ma come conservatrice, e come padrona assoluta di ritorci, quando le piaccia, e stati, e facoltà, e robustezza di corpo, e sanità, e figliuoli, e la vita istessa? Come ben lo intendeva quel fortissimo lottatore contro il Demonio, allorchè diceva quante volte era tentato: *Iddio me l'ha dato, Iddio me lo ha tolto; sia benedetto il nome del Signore*; e non solo per questi beni terreni, che tanto ci piacciono, ci conviene picchiare all'uscio della divina misericordia, ma molto più per i beni spirituali, come i più importanti, atteso che tutti siamo, come dice un Santo Dottore, poveri e bisognosi della grazia di Dio. Adunque, ossia per impetrare dal sommo Iddio le cose necessarie per il corpo, e per l'anima, o perchè si degni di conservarcele; o per ringraziarlo dei continui beneficj che riceviamo da lui ad ogni momento; poichè non possiamo volgere gli occhi in parte alcuna che non ci vediamo attorniati dai doni del nostro benignissimo Padre; ossia per chiedergli perdono delle quotidiane offese e pec-

cati che da noi si commettono; e per ottenere lume, intelletto, e fortezza di spirito, onde ogni nostra azione sia indirizzata a prospero fine; ed acciò possiamo camminar sicuri fra i tanti pericoli di questa miserabile vita, e tra tanti lacci, ed insidie che il Demonio, nostro acerbissimo nimico, ci tende: in somma per tutti questi bisogni, e per altri molti, che sarebbe difficile a numerare, abbiamo grandissima necessità di ricorrere continuamente all' orazione. Tralascio di dire i frutti dolcissimi e soavissimi che questa benedetta pianta produce, e quali tesori dispensi Iddio all'anima nel colloquio dell' orazione, e quanto culto ed onore si renda a Dio con questo gratissimo sagrificio; e come altissimamente si esercitino le più sublimi virtù, chiamate Teologali, cioè, Fede, Speranza, e Carità. Di questi, e di altri maravigliosi effetti che fa l'orazione, me ne rimetto ai suoi proprj scrittori, i quali ne trattano estesamente.

Della cura paterna circa il santo esercizio dell' Orazione, e primieramente del tempo, e del luogo.

Capo CXXXII.

Ma per discendere ormai più in particolare alla cura e diligenza paterna circa l'orazione,

e specialmente circa il tempo ed il luogo di farla, dico che una delle cose più necessarie nella vita umana, e nel buon regolamento della famiglia, si è quella di saper distribuire il tempo, il quale, benchè sia brevissimo e velocissimo, nondimeno se è ben compartito, è bastante a molte operazioni, come per esperienza si vede nelle congregazioni bene ordinate de' religiosi. Pertanto nelle operazioni domestiche si deve schivare ogni confusione, assegnando a ciascheduna il suo debito tempo. E poichè l' orazione è una azione tanto necessaria ed importante, sarà quindi ben giusto che delle ventiquattro ore, che il giro di ciascun giorno ci concede, almeno una se ne assegni a questo santo esercizio, rimanendo poi tanta parte del giorno per la cura moderata del corpo, e per gli interessi di questa vita. Ma quale di queste ore sia la più comoda, perchè la famigliuola si raccolga, come a mensa, per pascersi del cibo spirituale, questo si spetta alla prudenza del padre di famiglia, considerato l'ordine della casa, e le circostanze particolari per determinarlo. Generalmente però parlando quell' ora che è più rimota dagli strepiti, e dai commercj, per cagione de' quali molti vanno e vengono in casa, quella per ordinario sarà la più opportuna: perciocchè per fare orazione è molto necessario avere la mente quieta, e non aver cose

che ci frastornino; mentre una delle maggiori difficoltà, massime a quelli che non sono bene esercitati, si è il raccogliere, ed unire l'anima nostra, astratta dai sensi e dalle varie cogitazioni che la distraggono. Quindi è che i luoghi rimoti e solitarj, e le ore meno strepitose, come sono quelle della notte, ci ajutano non poco per essere meglio disposti a fare orazione. Crederei dunque, che la sera, dopo il segno dell'Ave Maria, quando appunto la Santa Chiesa ci invita, e che le occupazioni del giorno in buona parte cessano, fosse il tempo più opportuno per questo santo esercizio. Lo stesso dico della prima ora del giorno, e dell'aurora, massime nella stagione di state, nella quale ancora si potrebbe destinare quella del mezzo giorno per far resistenza al Demonio meridiano, che in quel punto è più infesto. Fa però d'uopo sapere che quanto maggiore è l'intervallo dopo il cibo, e quanto più il capo è scevro dai vapori che si sollevano dallo stomaco, tanto l'uomo sarà meglio raccolto in se stesso per fare orazione. E perchè la condizione del luogo vi contribuisce non poco, torno a rammentare quello che altre volte mi sembra di aver detto, cioè che in ogni casa di cristiano, ma almeno in quelle dei nobili, che sono spaziose e grandi, vi dovrebbe essere un piccolo oratorio, secondo il numero degli abi-

tanti, destinato soltanto al culto divino. Perciocchè essendo noi composti di anima, e di corpo, e non spiriti nudi, apprendiamo le cose per mezzo di questi sensi esteriori; e soprattutto i fanciulli; in guisa che l'aspetto solo del luogo dove si fa orazione, eccita una certa riverenza e divozione, tanto più se questo è decentemente ornato e con sante imagini, e con alcuna lampada accesa; le quali cose tutte contribuiscono a far riconcentrare l'anima in se stessa, onde applicarsi con maggiore attenzione e fervore a questo divoto esercizio. Ma perchè molte sono le insidie di Satanasso, pertanto per evitare ogni scandalo, non riputerei spediente, massime dove le famiglie sono numerose, che tutti, uomini e donne, si ritrovassero uniti insieme nell'oratorio, eziandio che potessero starvi divisi; perciò mi sembrerebbe meglio che il padre di famiglia recitasse le sue preci con gli uomini, e la madre con le donne in tempi distinti. Tuttavia se per il piccolo numero de' famigliari, o per altra cagione sembrasse bene al padre di famiglia che tutti di casa si trovassero presenti nello stesso luogo all'orazione, usi almeno la cautela che sempre vi sia luce nell'oratorio; ed egli stia in parte, ove comodamente possa vedere tutto quello che si fa da ciascuno.

Come a poco a poco si debba accostumare il fanciullo all' Orazione.

Capo CXXXIII.

La giornaliera esperienza delle cose naturali ci dimostra che un piccolo seme da principio spunta appena fuori della terra; poi germoglia in pianta, e quindi sorge un'arboscello, che finalmente diviene albero robusto e perfetto. Così appunto avviene della coltura dell'animo; d'intorno alla quale la cura paterna si va affaticando per la buona educazione del figliuolo; per lo che è necessario avere alquanto di pazienza ne' primi principj, e non sottrarre la mano dall' opera, ma bensì proporsi innanzi agli occhi il frutto che a suo tempo colla divina grazia si raccoglierà. Il qual ricordo, dato da noi in questo luogo, si deve applicare ad ogni altro simigliante soggetto della nostra educazione. Dico adunque, ritornando al proposito incominciato, che da principio dovrà bastare che il fanciullo stia presente nell' oratorio con atto riverente, per quello spazio di tempo che al padre sembrerà bastante; e non sarà poco che il fanciullino osservi il silenzio; e che si faccia il segno della Santa Croce, od alcuna simile cosarella; poi dica il Pater, e l'Ave, e stiasi ascoltando di mano in mano; e divenuto che

sarà più capace risponderà alle Litanie, e farà orazione vocalmente, dicendo i Salmi penitenziali, od il Notturno per i morti, od altra divota orazione, ed ufficio. Si accostumi però il fanciullo a stare ginocchioni compostamente con tutto il corpo, ed a pronunciare le parole acconciamente e con attenzione, quanto l'età lo comporta; sicchè accompagni in qualche modo la divozione interna col divoto proferire della lingua, e questa risvegli ed accenda scambievolmente l' affezione del suo cuore. E perchè mentre si sta nell' oratorio non vi è tanta opportunità, sarà perciò ben fatto di avvertire prima il fanciullo di quello che si va a fare; e dipoi il padre lo corregga dove sarà d' uopo; e dolcemente ancora con qualche lode gli aggiunga sprone al ben incominciato cammino. Ma allorchè il fanciullo sarà pervenuto a più perfetto uso di ragione, dopo l'orazione vocale, la quale è sempre bene di usare come preparatoria, lo introdurrà il padre alla pratica della orazione mentale; mentrechè colla pronuncia di quelle parole che sono piene di spirito di Dio, l' anima incomincierà ad accendersi, e con più facilità si impiegherà quel tempo: poichè per fare un' ora intera di orazione mentale si esige un' esercizio, ed una certa abitudine non mediocre. Adunque, come ho incominciato a dire, dopo l' orazione vocale proporrà il padre di famiglia breve-

mente uno o due punti da meditare, o potrà farlo anche da principio, come riputerà meglio, a misura che lo spirito istesso ed il fervore dell' orazione lo ecciteranno; ed istruirà altresì il nostro divoto giovinetto come si debba pregare: conciossiachè l' orazione frequentata è ottima maestra di se stessa. Tuttavia perchè da principio conviene, come vite debole, appoggiarsi a qualche sostegno, potrà il padre di famiglia far leggere al figliuolo medesimo qualche parte di alcun divoto libro, onde gli altri ancora prendano edificazione e materia di orare; ed il più spazioso campo della meditazione si è quello della vita, della passione e morte del nostro Salvatore Gesù Cristo, ed il libro della croce; e parimente la considerazione ora della morte, e della vanità della vita presente, ora della gloria del paradiso, e degli altri novissimi, dei quali si parlò nel trattato del Simbolo degli Apostoli; in oltre le festività che corrono giornalmente, nelle quali la Santa Chiesa ci rappresenta tutti i principali misteri della nostra redenzione; le prediche udite, ed altre cose simili porgeranno pure soggetti per meditare. Si ricordi ancora il padre di famiglia di far pregare in ispecie per i bisogni domestici, per quelli de' parenti, degli amici, e de' benefattori, per i defunti, per la patria, e per tutta la Santa Chiesa universale, acciò

il fanciullo dilati l' affetto della carità, e si assuefaccia a ricorrere a Dio in tutte le necessità, sì private, che publiche.

Dell' Esame della coscienza, e di alcuni punti principali.

CAPO CXXXIV.

Si legge che l' antico Catone, il Censore, era solito ogni sera rammemorare e ripetere tra se stesso tutto quello che in quel giorno aveva detto, udito, ed operato; il che egli, seguendo il costume dei Pitagorici, usava di fare per esercitare la memoria; la qual cosa se ad un uomo gentile, per un fine di poco momento, non riusciva grave di fare giornalmente, quanto meno dovrebbe esser questa grave al cristiano per la salute dell' anima sua? E se i mercatanti accurati rivedono ogni giorno i loro libri; e se il diligente padre di famiglia vuol sapere alla giornata e con ragione da' suoi fattori le cose più sostanziali de' suoi interessi, perchè dunque non dovrà il cristiano rivedere alquanto il libro della sua coscienza, cosa che si fa in brevissimo spazio di tempo, eziandio giacendo nel letto? Oltre che per l'istessa cura famigliare e per il buon regolamento domestico può giovare non poco la considerazione delle operazioni diurne, riferendo ogni cosa a Dio, e riordinando, dove

si fosse mancato, noi medesimi, e le azioni nostre colla regola della divina legge. A questo proposito mi rammento aver veduto stampato un memorialetto che contiene il modo di esaminare la coscienza ogni sera, ridotto a cinque brevissimi punti, li quali, perchè sono conformi al nostro proposito, mi è sembrato opportuno di riportarli in questo luogo.

Il primo punto adunque è questo; Rendere umilmente grazie a Dio di tutti i beneficj ricevuti in quel giorno.

Il secondo; Chiedere grazia e lume di conoscere, e di odiare il peccato.

Il terzo; Dimandare conto all' anima sua di tutte le offese fatte nel giorno a Dio, con i pensieri, colle parole, colle opere, e con omissione di quello che si doveva fare. Attendendo specialmente a quei difetti, ai quali ordinariamente si sente uno più inclinato.

Il quarto; Dimandare umilmente perdono a Dio de' suddetti difetti e mancamenti suoi, e dolersene, ed abborrirli di tutto cuore.

Il quinto; Proporre fermamente di guardarsi per l' avvenire coll' ajuto di Dio dai peccati; ed in quanto a quelli già commessi fare proponimento di confessarsene al più presto.

Contiene il medesimo memorialetto cinque altri punti per la mattina, allorchè ci leviamo da letto; e perchè anche questi influiscono al buon avanzamento della cristiana educazione,

ed alla materia dell' orazione, non tralascierò di qui riferirli.

Il primo; Si è quello di ringraziare Iddio, e di benedirlo per tutti i suoi doni, ed in ispecie per averci custodito quella notte.

Il secondo; Offrire tutto se stesso nelle mani di sua Divina Maestà, pregandola che ci abbia nella sua santa guardia, e che ci dia grazia di fare in quel giorno ogni cosa secondo il suo divino volere.

Il terzo; Fortificarsi internamente contro que' peccati, dove più ordinariamente siamo soliti di cadere, rinnovando i proponimenti di astenercene mediante il divino ajuto.

Il quarto; Chiedere ajuto a Dio per questo e per ogni altro nostro bisogno, raccomandandoci alla gloriosa Vergine Maria, all' Angelo Custode, ed a tutti i Santi del paradiso.

Il quinto ed ultimo; Dire tre volte il Pater noster, e l'Ave Maria, per tutti i fedeli vivi, e morti; e dipoi udire, potendo, la santa Messa con divozione, offerendo a Dio quel santo Sagrificio per i proprj peccati, e per tutte le necessità della Santa Chiesa.

Della Utilità dei suddetti punti, e delle Orazioni chiamate giaculatorie.

Capo CXXXV.

Questi istessi punti ci potranno somministrare soggetto di fare orazione mentale più lungamente, allorquando ci sarà opportuno; ma quando pure per le occupazioni umane, e per i varj accidenti di questa penosa vita non ci fosse permesso lungo tempo per ritirarci, non si tralasci almeno la mattina, e la sera di fare un poco di raccoglimento del nostro cuore, secondo il modo detto di sopra; e sentirà ciascuno un giovamento mirabile di questa breve preparazione, e meditazione mattutina, e vespertina; e più lieti ne passerà i giorni, e più tranquille le notti. E benchè i negozj, e le occupazioni terrene si dovrebbero prendere con tale misura, che non ci impedissero il negozio della salute eterna, e la cura principale dell' anima nostra; pur nondimeno niuno si può scusare di non poter fare orazione per mancanza di tempo; poichè la mente nostra è libera, e può sempre sollevarsi a Dio, mentre ancora le mani stanno esercitandosi in alcun lavoro. Oltre che un movimento solo della volontà che amorevolmente si rivolge a Dio, un affettuoso sospiro che sorte dall' intimo del cuore, un dire soltanto con vero affetto,

Signore e Dio mio abbiate misericordia di me peccatore: una tale brevissima orazione sarà spesse volte di tanta efficacia, che avanzerà le molte lunghe preghiere fatte con cuore tiepido e negligente; e queste sono quelle orazioni chiamate giaculatorie, che a guisa di saette sospinte dall' arco di un cuore umile, ed acceso di amor di Dio, volano velocissimamente al cielo. Di queste preci sovente nel giorno si dovrebbe armare il cristiano, come per esempio, quando incomincia un negozio, allorchè deve parlare per cosa d' importanza, quando si sente assalire da qualche tentazione, e finalmente per riaccendere dentro di noi, e per tener vivo il fuoco dell' amor di Dio, perchè noi siamo in questa valle di lagrime, ove da ogni lato soffiano venti crudeli che continuamente lo raffreddano.

Adunque il nostro padre di famiglia accostumi insensibilmente il figliuolo a questi santi esercizj, e faccia lui da principio apprendere a memoria li suddetti punti: indi gioverà non poco che il fanciullo vegga il suo padre che mattina e sera si presenta innanzi a Dio; e che dice talvolta con voce alta, a bello studio affinchè il fanciullo lo intenda in atto di orare, e che anche tra giorno va ripetendo alcuno dei punti detti di sopra, come per esempio, Iddio mio datemi grazia che io non vi offenda, Iddio Padre delle misericordie vi ringrazio di

tutti i beneficj che vi siete compiaciuto compartirmi, e simili. Imperciocchè in tal modo il fanciullo apprenderà ad imitare il padre; e di poi di mano in mano, incomincierà esso a pronunciare alcune di quelle orazioni in atto divoto avanti il Santissimo Crocifisso; e levandosi la mattina dica uno o due punti in persona propria con semplici e brevi parole, proferendo, Gesù mio, io mi dedico in questo giorno tutto alla divina vostra Maestà. Proponga ancora di non volere in quel giorno commettere col divino ajuto alcun difettuzzo, nel qual sia esso solito di cadere; e che ne sia stato ripreso, e cose simili. In somma a poco a poco si accostumerà talmente, che quando sarà cresciuto in età, non sentirà ripugnanza, ma con soavità farà l' esame della coscienza, e riterrà le altre buone pratiche. E questa deve essere la cura del padre, non di volere che il fanciullo faccia ogni cosa ad un tratto; e nemmeno ad una determinata misura, come chi lavora ad opera; ma deve dolcemente cercare di farlo innamorare del bene, sicchè il fanciullo se ne diletti, ed operi con piacere, onde con lento ed insensibile accrescimento pervenga a tale, che acquisti il buon abito, per cui poi si opera perfettamente con facilità, e con diletto.

Si risponde a taluni, che forse riprenderanno questo Metodo di Educazione.

Capo CXXXVI.

Temo che taluni uomini intelligenti e giudiziosi, seppure alle mani loro capiterà questo mio trattato, e che avranno ozio di leggerlo, oltre quello che meritamente potranno desiderarvi di maggior senno e dottrina, una cosa forse tra le altre riprenderanno, certamente assai grave e degna di considerazione. Perciocchè diranno che questa maniera di educazione riuscirà non solo poco utile, ma dannosa alla republica; e che in vece di allevare i gentiluomini, i cavalieri, ed i cittadini, come il bisogno della patria lo esige, si verrà a fare tanti monaci e religiosi, più idonei per starsi nel coro e nelle celle, che per i palagi, e per le piazze, e nelle amministrazioni, e nei commercj civili; ed affermeranno essere questa cosa evidente. Poichè con questi esercizj di orazione, con gli esami di coscienza, e col frequentare i Sagramenti, tutti si daranno allo spirito, e vorranno farsi religiosi. Alla quale obbiezione volendo pur io rispondere alcuna cosa brevemente, io prego il benigno mio leggitore che voglia richiamarsi a memoria che il titolo di questa opera si è quello dell'Educazione Cristiana; onde se per altre vie io pen-

savo condurre il nostro fanciullo, che per quelle dell' osservanza della legge di Gesù Cristo, io avrei potuto certamente risparmiarmi questa fatica, qualunque ella sia, e tralasciare di scrivere. Ma passando più oltre, vorrei sapere da chi sente altrimenti, se è egli vero, come non si può negare, che i filosofi nelle Etiche, e Politiche loro hanno proposto per fine dell' uomo la felicità di questa vita, che più oltre essi non scorgevano, se non forse molto debolmente e dubbiosamente; e se questa felicità l' hanno essi riposta nell' operare virtuosamente, come ancora è cosa certa, per lo che ricercano nell' uomo civile la pratica di tutte le virtù morali, ed intellettuali, che per altro non oltrepassano le forze della natura. Or dunque se i filosofi si proposero, secondo il loro intendimento, un fine così sublime, che per conseguirlo fosse d' uopo formare un uomo perfettamente virtuoso, cosa diremo noi dell' uomo cristiano, che avendo per suo scopo l' eterna felicità, chi è mai che non intenda che a tale sublimità non si può giungere per altra via, se non per quella delle opere buone, e virtuose, fatte in grazia di Dio, e salendo per la scala di quelle sublimi virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità, che i filosofi non conobbero? Ma la divina grazia, che è quella che dà vita ed efficacia di merito eterno alle opere nostre, ci è data, e mol-

tiplicata per mezzo de' Santi Sagramenti, a guisa di alcuni canali d' oro, e per mezzo di quella fida messaggiera ed ambasciatrice de' nostri bisogni, la santa orazione, della quale si è ragionato di sopra. Adunque conchiudendo diciamo, se la porta del paradiso sarà aperta soltanto agli amici di Dio, se l' amicizia di Dio, la quale egli per sola sua benignità ci dona, si conserva poi, e si accresce continuamente coll' ajuto de' suddetti mezzi; e se la grazia si è quella che merita, e che partorisce nuova grazia a chi non tiene il talento ozioso, ma che opera secondo la grazia istessa; se dico così è: certamente chi vuol poco commercio con i Santi Sagramenti, e con l' orazione, dimostra voler poco stretta amicizia con Dio, e di fare poco conto del suo ajuto e favore; e dimostra di non conoscer bene tra quanti nimici, e pericoli noi siamo; e quanto abbiamo continuamente bisogno della grazia di Dio; onde è scritto in San Luca. *È necessario sempre orare, e non desistere giammai.*

Che la forma della vita che si propone, è comune a tutti.

Capo CXXXVII.

Tu adunque, diranno costoro, vorresti tutti gli uomini religiosi? e che altro è il cristiano?

anzi replicheranno, farai in questo modo tutti i fanciulli monaci, e chierici riformati. A questo dico che mi sovviene aver letto una risposta di un Santo Dottore, il quale, lodando altamente, e consigliando la virginità, introduce alcuni che dicevano che se tutti volessero esser vergini, il mondo verrebbe meno in breve tempo, ai quali rispondeva in questa, o simigliante sentenza. O volesse Iddio che presto il cielo si riempisse di beati; forse in questa istessa guisa potrei rispondere ancor'io. Ma lasciando questo da parte, dico che la santità non ripugna, che anzi conferisce ai negozj del mondo, ed al buon governo degli stati, ed alla amministrazione de'magistrati; e si potrebbero allegare infiniti esempj di re, di regine, e di signori di alto affare, e di gentiluomini, e di ricchi personaggi che seguirono questo tenore di vita che noi andiamo adombrando colla nostra educazione cristiana. Anzi molti di loro si innalzarono a tanta maggior perfezione, che la Santa Chiesa gli ha canonizzati per Santi; come fu di San Lodovico re di Francia, di San Leopoldo d'Austria, e di molti altri; e nondimeno ritennero essi gli stati, e preminenze, e gli onori; e governarono vaste monarchie, e guidarono eserciti, e fecero cose degne di cavalieri, e di senatori; anzi tanto meglio le fecero perchè erano santi, e buoni servi di Dio. Or chi vorrà ben

ponderare il progresso dei miei ragionamenti, ravviserà che io mi sono accomodato a quella maniera di vivere cristiano, che secondo l'infermità nostra più comunemente si può osservare. Il timor santo di Dio è necessario a tutti; il non stare in istato di peccato, anzi l'abborrirlo, e lo sforzarsi per quanto si può con la seconda grazia di non offendere Iddio; il risorgere quanto più presto, allorchè per fragilità si cade; l'adempiere gli obblighi della sua vocazione; il procedere con giustizia e verità in tutte le vie sue; finalmente l'amare Iddio, ed il prossimo sono cose comunissime e necessarie a tutti. È ben nota la risposta data dal Salvatore a quello che lo interrogava per sapere cosa dovesse fare per ottenere la vita eterna. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata;* cioè osserva i comandamenti se vuoi la vita: non fornicare, non furare, e gli altri. Ma quanto questo si possa fare senza qualche frequenza de' Santi Sagramenti, senza qualche studio di orazione, senza qualche cura e vigilanza dell'anima sua, ciascuno lo dica a se stesso nell'intimo della sua coscienza; ma palesemente lo dica il mondo tutto, pieno di discordie, di rapine, di lusso, di litigj, di calunnie, di testimonj falsi, di giudizj venali, di mostruose e smisurate usure, di impudicizie, e di mille altre calamità. Eppure tutti quelli che così vivono si chiamano

e vogliono esser chiamati cristiani, e sono nel grembo della Santa Chiesa Cattolica Romana, e si confessano, e si comunicano almeno una volta l'anno. Adunque, s'io non m'inganno, non avrà ragione alcuna la prudenza della carne di dire che questa nostra educazione tira troppo la corda, e che questo è un volere che tutti i fanciulli si facciano frati. Io ho detto e dico che vorrei che tutti fossero buoni cristiani; e lo stesso deve desiderare chiunque rettamente vuole. Or se per far questo vi è altra miglior maniera di educazione, questa si osservi, che io non mi oppongo; ma non penso che sì di leggiero possa rinvenirsi. Troppo lunga digressione abbiamo però fatta, sebbene forse non senza necessità; perciò è ormai tempo di ritornare là, d'onde ne partimmo, e dare quindi compimento a questa parte dell'orazione, ed insieme a tutto il trattato della dottrina cristiana.

Dell'Orazione Dominicale, ossia Pater noster.

Capo CXXXVIII.

L'Orazione Dominicale, cioè del Signore, che con altro nome diciamo il Pater noster, è così chiamata perchè il Signore e Salvator nostro, Gesù Cristo, la compose, e la istituì egli stesso. Laonde ciascuno può ben intendere da

per se stesso quanto ella sia perfetta. Quindi, molti Santi Padri nelle loro dottissime opere rilevarono l'artifizio dello Spirito Santo, di cui è ella pienissima; ed ultimamente il Catechismo Romano l'ha dichiarata parte a parte, sì compiutamente che non rimane più nulla da desiderare. Pertanto non fa d'uopo che io mi diffonda molto su questa parte, ma solo per continuare nel nostro istituto la scorreremo sommariamente, non senza utilità della nostra educazione. Il Simbolo Apostolico contiene la somma delle cose risguardanti la fede, e quello che dobbiamo credere. Il Decalogo, cioè i dieci comandamenti, contengono quello che dobbiamo operare: l'orazione del Signore contiene le cose che dobbiamo dimandare a Dio, e sperare dalla sua ineffabile clemenza. Ed è questa mirabile e divina orazione distinta in due parti; la prima è una invocazione a Dio, e quasi un piccolo proemio, prima che veniamo alle preghiere e dimande, che sono sette, e che si contengono nella seconda parte, cioè in tutto il rimanente dell'orazione.

Incominciando adunque dal proemio, compreso in quelle brevi, ma molto misteriose parole, *Pater noster qui es in coelis*, avrà il nostro padre di famiglia da questa sentenza, e dalle altre che seguono dell'Orazione Dominicale, abbondante materia di inserire nell'animo del figliuolo molte cristiane virtù, delle

quali andremo spargendo alcuni pochi semi.

Padre è nome di amore, e di provvidenza, di onore, e di disciplina: dolcissimo ed amabilissimo è il nome di padre, e ci dichiara l'ineffabile amore di Dio verso di noi, onde sebbene è Creatore, e Signore, vuole che andiamo a supplicarlo non timidamente come servi, ma confidentemente come figliuoli.

È Iddio Padre di tutti gli uomini a motivo della creazione, e del governo; ma in oltre in singolare e sublime modo è Padre del cristiano, cioè per l'opera della redenzione, avendoci adottati nel suo Unigenito Figliuolo Gesù Cristo, Signor nostro, quando fummo rigenerati nelle acque del santo battesimo.

Il dolce nome di Padre ci assicura che Iddio ha provvidenza di noi in tanto e tale grado, che a ciascun uomo, per basso e vile ch'egli sia secondo il mondo, ha dato sino dal primo suo nascere un'Angelo per custode: questo stesso nome ci fa certi e sicuri che non solo non ci mancherà mai il sostentamento necessario in questa vita; ma quello che più importa, senza alcun confronto, ci dà ad intendere che in cielo ci è riservata l'eterna eredità di ogni beatitudine.

È ufficio del padre lo esercitare la disciplina della correzione, e di castigare il figliuolo non per odio, ma per amore.

Finalmente il nome di Padre importa seco

onore e riverenza, e timore non servile, ma bensì amoroso di un obbediente figliuolo, che, rappresentandosi nel pensiero il caro suo padre, teme di offenderlo, e di essere disgiunto, e separato da lui.

Perciò il padre di famiglia applichi queste ed altre simili considerazioni, dimostrando al figliuolo quanto mai siamo obbligati di rendere amore a tanto amore, e con quanta fiducia dobbiamo prostrarci avanti al trono della sua divina misericordia; e quanto dobbiamo consolarci nelle afflizioni, e non essere pusillanimi, e baciare umilmente la mano paterna, non solo quando ci porge le prosperità, ma anche quando ci visita con qualche tribolazione; poichè tutti sono ugualmente effetti dell' amor suo, o per ritirarci dal peccato, o per darci maggior corona in paradiso. Ma sopra tutto il buon padre scolpisca nell' animo del figliuolo questo concetto, che pensi spesse volte quale gli convenga essere per assomigliarsi a tal Padre, e quanto debba stare umile, e timoroso di non commettere azione alcuna, indegna di sì alto lignaggio.

Più oltre tutti orando diciamo Padre nostro, onde si dà ad intendere che tutti siamo fratelli; e quindi dobbiamo fraternamente amarci, e sovvenirci l' un l' altro, e fare orazione per i bisogni de' nostri fratelli: perciocchè, come un Santo dice, piace molto al celeste Padre

che un fratello prieghi per l'altro: il pregare per se stesso è opera di natura, ma il pregare per altrui è grazia: a pregare per noi stessi ci costringe la necessità, ma a pregare per il fratello ci muove la carità.

Da questo luogo prenda occasione il buon padre di ammonire il figliuolo che sia piacevole ed umano verso di tutti; della quale ammonizione hanno maggiore bisogno i nobili, ed i ricchi, i quali sogliono disprezzare i poveri, come se uno stesso Iddio non fosse il Padre e dei re, e dei più mendichi uomini; per lo che i nobili debbono abbassare l'alterigia loro; e gli abietti e poveri debbono consolarsi della loro nobiltà spirituale, e non chiamarsi disgraziati, e miseri, avendo Iddio per padre, e Gesù Cristo per fratello; ed aspettando, se saranno buoni e virtuosi, l'immensa eredità della gloria, non meno che i più grandi ed i più potenti.

Diciamo oltre di questo orando che il Padre nostro è ne' cieli, che sebbene sia da per tutto, sostentando ogni cosa col braccio della infinita sua virtù, nondimeno nei cieli maggiormente risplende l'onnipotenza, e la maestà sua; e pertanto, rammentandoci che il nostro Padre è Re de' cieli, colà debbono ascendere i nostri desiderj, e tutte le dimande nostre debbono principalmente essere indirizzate non a cose basse e terrene, ma all'acquisto de' celesti beni.

Breve Esposizione delle sette petizioni, contenute nell' Orazione Domenicale.

Capo CXXXIX.

Prima petizione. Sanctificetur nomen tuum.

Seguono le sette petizioni, colle quali il nostro Redentore e Maestro ci ha insegnato non solamente quello che dobbiamo dimandare, ma altresì l'ordine nel domandare, conforme alla dignità delle cose istesse che si dimandano, ed alla regola della carità. Laonde la prima petizione è quella, che sia santificato il nome di Dio; poichè essendo Iddio sommo bene, deve essere amato sopra tutte le cose, e sopra noi medesimi; e tutto quello che risguarda l'onore, e la gloria di Dio deve andare innanzi a qualsivoglia altro rispetto e desiderio nostro, e de' nostri prossimi. E questa si è quella massima che per la buona industria paterna deve profondamente essere radicata nel petto del figliuolo; sicchè in tutte le azioni sue anteponga sempre la gloria di Dio ad ogni altra qualunque cosa. Or non v'ha dubbio che il nome di Dio per se stesso sia santo, siccome Iddio è il fonte di tutta la santità; nè le se può accrescere santità nuova; ma l'orazione nostra esprime l'affetto del nostro cuore, pel quale desideriamo che

il santo nome di Dio sia maggiormente conosciuto, e che tutte le genti vengano alla cognizione, ed alla obbedienza del vero Iddio; sicchè il regno suo, per il quale regna spiritualmente ne' nostri cuori, si dilati, e si accresca, come nella seguente petizione più espressamente si dice. Quindi le allegrezze dei veri cristiani consistono nella conversione delle anime, quindi i desiderj ardenti che tutti gl' infedeli vengano alla luce del Vangelo; e che gli eretici rientrino nel grembo della Santa Chiesa Cattolica, dalla quale se ne distaccarono; quindi per lo contrario il dolore che il nome di Dio sia bestemmiato e disonorato. Perciò il nostro fanciullo sarà educato in modo, che non solo colle parole, ma molto più con gli affetti, e con le buone opere santifichi in se stesso, e negli altri per quanto potrà il santissimo nome di Dio.

Seconda petizione. Adveniat regnum tuum.

Siamo figliuoli di Re; ma il nostro regno non è già di questo misero e fallace mondo, anzi qui siamo esuli e peregrini, circondati da mille calamità e miserie, non solo quanto al corpo, ma quello che è altresì più grave, anche in quanto all' anima, che è in una continua lotta con questa ribelle carne, insidiata da

crudelissimi nimici, che di continuo le fanno guerra; dalle forze, e dalle insidie de' quali niuno sarebbe mai scampato, se l'onnipossente mano di Dio non ce ne avesse difeso. Quindi sono stolti coloro che, a guisa di animali bruti, non alzano mai gli occhi al cielo, e soltanto nel fango dei piaceri e delle delizie di questa misera vita hanno collocato il loro regno. Ma il cristiano veramente prudente, pensando notte e giorno a quegli ineffabili beni, de' quali è piena la casa del suo celeste Padre, grida dal profondo del suo cuore, e dice, Venga il il regno tuo, che è il fine ed il compimento de' nostri desiderj. Ma chi vuole il regno della gloria, conviene che prima passi per il regno della grazia; e che Iddio regni in lui, e non già il peccato. E questo è quello che noi preghiamo, e che dimandiamo nella presente petizione, che Iddio regni in noi, e nel cuore di tutti gli uomini, per fede, e speranza, e carità; acciò regnando egli in noi qui per grazia, ci faccia poi partecipi del regno della gloria, la quale, come i sagri Teologi dicono, è grazia perfetta e consumata. Procuri adunque con tutta l'efficacia il nostro padre di famiglia che il suo figliuolo si innamori di questo regno, rammentandogli che tanta felicità, quale occhio non vide mai, nè orecchio non udì, nè cuore umano imaginò, non è preparata agli oziosi e negligenti, che solamente col suono

della lingua la dimandano; ma bensì a quelli che si affaticano di piacere a Dio colle buone opere, cooperando colla divina grazia, e combattendo virilmente: perciocchè è scritto che il regno de' cieli è esposto alla forza, e che i violenti, e coraggiosi sono quelli che lo rapiscono.

Terza petizione. Fiat voluntas tua.

La via sicura di pervenire al regno di Dio si è quella di adempiere perfettamente la sua santissima volontà, la quale egli ci ha dichiarata nelle divine Scritture dell'antico Testamento; e più espressamente Gesù Cristo, Signor nostro, ce la manifestò, e ce la manifesta ogni giorno per mezzo della sua Santa Cattolica, ed Apostolica Chiesa. Dice l'Apostolo San Paolo, *Questa è la volontà di Dio che voi siate santi.* Or questa volontà preghiamo il celeste Padre che si adempia in noi; e che a noi dia virtù e vigore di osservare i suoi santi comandamenti, e di servirlo in santità e giustizia tutti i giorni della nostra vita. Preghiamo in oltre Dio di non fare la volontà nostra, la quale ci ha banditi dal paradiso, non la volontà della carne, e del sangue, pronta ed inclinata al peccato, non la volontà del Demonio, cupidissimo della nostra eterna per-

dizione, ma sibbene la volontà di Dio; mentre in questa soltanto consiste la nostra beatitudine. A questa petizione vi è aggiunta quella particella, *Sicut in coelo, et in terra*; desiderando di ubbidire alla divina volontà con quella prontezza, con quella allegrezza, e con quella purità di amore che fanno gli Angioli, ed i Beati in cielo. E questa giunta può riferirsi ancora alle due prime petizioni, chiedendo che il nome di Dio sia santificato in terra, come nel cielo; e che parimente regni Iddio sulla terra ne' cuori degli uomini, come regna negli spiriti beati in cielo.

Or sulla giusta intelligenza, e sulla forza di questa terza petizione deve particolarmente il padre istruire il figliuolo, acciò sia sempre rassegnato alla volontà di Dio; e che in tutte le sue azioni preghi Iddio di potere conformarsi al suo divino volere, il quale è la perfetta norma di ogni nostro bene; e che faccia spesse volte sacrificio ed obblazione a Dio della sua volontà; e che per amor di Dio la sottoponga alla obbedienza de' suoi superiori, e de' padri spirituali, i quali tengono il luogo di Dio. In somma lo esorti a conformarsi in tutti gli avvenimenti di questa misera vita al volere di Dio, il che lo libererà da infinite molestie: perciocchè la nostra vista è molto breve; e ben spesso talune cose ci sembrano buone e spedienti, che se poi succedessero confor-

mente al nostro desiderio, ne seguirebbe l'eterna nostra ruina, e così per lo contrario. E taluno che colla povertà, colla infermità, e colle persecuzioni andrà in paradiso, colle ricchezze, con la sanità, e col favore degli uomini sarebbe probabilmente stato condannato al fuoco eterno. Pertanto in mezzo alle tempestose onde di tanti travagli, e di tanti pericoli, dai quali siamo di continuo agitati, l'ancora ferma che ci sostiene si è quella di rassegnarsi perfettamente in tutto e per tutto alla volontà di Dio. Ed io, in quanto a me, confido che coll'ajuto della divina grazia, per la buona cura paterna, così avverrà del nostro bene e cristianamente educato figliuolo, nel cui cuore, e nella cui bocca risuoni ad ogni proposito quel detto veramente cristiano: *Sia fatta sempre la volontà di Dio.*

Quarta petizione. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Dopo la gloria, ed il regno del nostro celeste padre, e lo adempimento della sua santa volontà, ordinatamente e convenientemente nel quarto luogo dimandiamo i beni temporali, che agli eterni e divini, come a suo diretto fine si debbono riferire, giusta quella sentenza; *Cercate prima il regno di Dio,*

e la sua giustizia, e tutte le altre cose vi saranno date per giunta. Infinite sono per così dire le cose delle quali abbiamo bisogno per sostentare questa nostra caduca vita, che per conseguirle è d' uopo affaticarsi, e sudare, come bene ce ne avverte la seguente sentenza; *Nel sudore del tuo volto mangerai il tuo pane;* e nondimeno inutili e vani sarebbero tutti i nostri sforzi e fatiche senza la paterna benedizione di Dio, siccome altrove si è detto. E però il padre deve ammonire il suo figliuolo, che con umiltà e confidenza corra ai piedi del suo Padre che sta ne' cieli, ed a lui come un piccolo fanciullo dimandi il pane; per il qual pane s' intende tutto quello che è necessario per il mantenimento della vita corporale, ma non meno ancora quello che fa d' uopo per la vita dell' anima, del cui nutrimento non dobbiamo giammai dimenticarci. In oltre insinui il padre al figliuolo che il nostro celeste maestro ci ha insegnato a dimandare il pane, cioè la sufficienza, e quanto basta per il moderato vitto, e vestito, e non già per il lusso, e per la pompa, e per la superflua abbondanza, che richiede l' insaziabile sete di arricchire. E questo pane deve essere nostro, cioè giustamente, e legittimamente, e non con frode e male arti acquistato. Si chiama ancora pane quotidiano, additando la parsimonia; e perchè intendiamo

che la vita nostra dipende giornalmente da Dio, e che di giorno in giorno dobbiamo pregarlo che sostenti, non meno i ricchi, che i poveri; e non solo dimandiamo il cibo, ed il vestimento, ma preghiamo altresì che questo ci sia dato da Dio: poichè quel cibo veramente nutrisce, e quei beni sono giovevoli al corpo, ed all' anima, che ci porge la mano di Dio, dal quale ne viene ogni benedizione. Di più dicendo, che dia a noi, e non singolarmente a me, siamo avvertiti di non esser solleciti di noi medesimi soltanto, ma altresì dei nostri prossimi; e che chi più abbonda, deve comunicare col fratello bisognoso; perchè, come altrove si è detto, Iddio allarga la mano con i ricchi, acciò sieno tesorieri e dispensieri dei poveri. In somma in questa quarta petizione il buon padre di famiglia ha un ben largo campo di ammaestrare il figliuolo in molti ed importantissimi avvertimenti cristiani. Ma soprattutto si rammenti del pane spirituale, e del cibo dell' anima, del quale il nostro ben educato figliuolo sarà sempre famelico; e questo cibo è specialmente di due specie, cioè, l' uno è la parola di Dio, e l' altro è l' istesso Gesù Cristo nostro Signore, che nel Sagramento della Santa Eucaristia sostanzialmente è contenuto: pane veramente nostro, cioè de' fedeli, e de' veri servi ed amici di Dio, i quali si sforzano

simulare, si scuopre da per se stessa a chi alquanto vi vuole porre mente. E questo si è il campo ove la diligenza paterna deve affaticarsi, moderando colla educazione taluni eccessi della natura, e correggendone quanto si può i difetti, svellendo i primi germi di alcuni vizj, che a guisa di piccole ortiche e spine spuntano al di fuori. E se nella cultura della terra, e nella generazione, e conservazione degli armenti, e delle greggie, e nelle viti, e nelle piante, e nei semi sono gli uomini stati sì curiosi e diligenti investigatori, che hanno appreso a conoscere le varie qualità dei terreni, e degli animali, e delle altre cose; sicchè da alcuni segni presenti si rendono ben esperti per congetturare il futuro, come per esempio di formar giudizio se un poledrino dovrà riuscire un generoso destriero, atto alla guerra; e come altresì coll'arte si sono ritrovate molte sorta di rimedj per supplire ai difetti naturali. Or se queste diligenze che io dico si sono fatte, e si fanno nella cura della villa, quanto maggiormente sarà ragionevole affaticarsi per conoscere le varie inclinazioni di un fanciullo, affine di nutrire, e di accrescere le buone, ed indebolire, e forse del tutto svellere le cattive. Perchè quantunque sia vero che la cosa va d'altro modo negli uomini, i quali sono liberi e padroni delle azioni loro, a differenza degli

animali bruti; nondimeno è ancor vero che l'educazione ha grandissima efficacia, ed è quasi un'altra natura, massime quando è adoperata per tempo, come si è già dimostrato. Pertanto non rincresca al nostro padre di famiglia, anzi prenda diletto e gusto di fare osservazione, e di andare filosofando, per così dire, sopra il natural carattere e l'indole del figliuolo, incominciando dalla più tenera infanzia, e proseguendo di continuo ad avvertire i varj progressi della natura; lo che servirà a due effetti, fra gli altri, di grande importanza. Il primo sarà quello di scoprire dove sia più necessario di applicare il rimedio della buona disciplina; il secondo di saper congetturare da lontano, come poc' anzi si diceva de' giumenti, e così proporzionatamente del fanciullo, a qual maniera di vita, e di esercizio lodevole si potrà meglio farlo applicare, quando sarà pervenuto alla convenevole età per farne la scelta, cioè se dovrà essere o mercatante, o dottore, o chierico, od altro simile. Imperciocchè si appartiene alla cura paterna l'accomodarsi alle buone inclinazioni, e promuoverle, conducendo il fanciullo per quel cammino, dove più si scopre inclinato, e non torcendolo al suo contrario; poichè allora si fa un non so che di perfetto e di compiuto, allorchè la natura e l'arte si congiungono insieme.

dell'anima; ma desideriamo di risorgere; e rammentandoci con vivo dolore, sino nell'intimo del nostro cuore, delle offese fatte a Dio, chiediamogliene umilmente perdono; mentre è tanto pietoso, e tanto pronto a perdonarci, ch'egli stesso ci invita, e ci insegna le istesse parole, con le quali chiedere dobbiamo il perdono e la remissione de' nostri debiti; allorchè con dolce invito ci dice: *Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos*: cioè, correte pure al mio seno voi tutti che siete oppressi dal peso delle vostre colpe, che io ve ne alleggerirò, e vi darò ristoro. Ma avvertiamo pertanto che troppo presuntuosa ed ingiusta dimanda sarebbe quella di chiedere a Dio che sia liberale e benigno verso di noi, se noi poi fossimo avari e di cuor duro verso il nostro prossimo. Perciò è necessario, che se vogliamo ottenere misericordia, siamo ancora noi misericordiosi; e se vogliamo che Iddio si scordi delle ingiurie fattegli da noi, dimentichiamo parimente quelle che altri ha fatto a noi. E benchè questa nostra carne ribelle allo spirito ricalcitri, e non voglia acconsentire leggiermente a perdonare al nimico, non cessiamo però di offrire a Dio questa supplica, pregandolo che ci dia la vera e perfetta penitenza, e tutto quello che ci fa bisogno per impetrare la totale remissione de' nostri debiti, ciò che non può aver luogo,

se ancora noi non rimettiamo a chi ci ha offeso: della qual materia si è altrove ragionato bastevolmente.

Sesta petizione. Et ne nos inducas in tentationem.

Tanta è la fragilità della natura umana, tante, e tali sono le occasioni de' peccati che ci circondano, e tanti sono i lacci, e le insidie che il Demonio nostro irreconciliabile, e perpetuo avversario a tutte le ore ci tende, che ben ci fa mestieri di vegliare, e di stare in continua guardia dell'anima nostra; ma sopra tutto è necessario di ricorrere al divino ajuto, e non fidarci di noi stessi; perchè abbiamo a fare con un nimico che ha gettato a terra tali campioni, che per molti anni aveano persistito in un sì esemplare tenor di vita, che a guisa di torri inespugnabili, poste sopra di alti monti, sembravano a giudizio umano invincibili ed inespugnabili. Perciò questa sesta petizione ci insegna a pregare Iddio, che non permetta che siamo tentati sopra le nostre forze; ma che ci dia tanta abbondanza della sua santa grazia, che rimaniamo vincitori. Non cesserà quindi il buon padre di famiglia d'inculcare al suo figliuolo, quando lo scorgerà capace, che la vita nostra non è che un con-

tinuo combattimento di mille tentazioni; e che quanto maggiormente ci studiamo di fare la volontà del nostro celeste Padre, tanto più si accende l'ira di Satanasso, il quale non perseguita gia i suoi sudditi e seguaci, ma bensì quelli, che con le loro buone opere più fortemente gli fanno scoperta guerra. Lo conforti però a non temere, perciocchè al nimico nostro non è lecito di fare contro di noi tutto quello che egli per le sue forze potrebbe, e che per l'odio che ci porta vorrebbe fare; siccome neppure una pecorella del buon Giobbe poteva egli offendere, se Iddio non gliene avesse dato il permesso. E però in qualsivoglia avversità, o persecuzione, ed in ogni sorta di tentazione che ci assalisca, ricorriamo alla torre della nostra fortezza, cioè a Dio, il quale è presente a questi nostri perigliosi contrasti, e che ci arma collo scudo della sua santa grazia; se riconoscendo la nostra debolezza, e diffidandoci di noi stessi ci mettiamo nella onnipotente sua mano: per il che non dimandiamo di non essere tentati, ma di non esser indotti nella tentazione, cioè che non consentiamo per inganno, o cediamo per debolezza alla tentazione; la quale Iddio permette, per darci maggior corona, se, come sta scritto, combatteremo legittimamente.

Settima ed ultima petizione. Sed libera nos a malo.

Nella precedente dimanda abbiamo richiesto a Dio che ci guardi di non cadere nel male della colpa; in questa ultima poi lo preghiamo che ci liberi dal male della pena, cioè da tutti gli incomodi, calamità, e miserie che affliggono questa nostra penosa vita. E benchè quasi naturalmente quando ci vediamo oppressi da alcun male siamo soliti di ricorrere a Dio, deve però il buon padre ammaestrare il suo figliuolo ad invocare umilmente Iddio nel tempo della tribolazione, insegnandogli ad avere sempre la principal cosa innanzi agli occhi, cioè la gloria, e l'onore di Dio; e perciò osservi di cuore l'ammirabile ordine che il celestiale maestro ha posto in queste sette dimande, chiedendo prima la santificazione del nome di Dio, il regno suo, l'adempimento della sua santa volontà, ed il rimanente che segue; indi supplichi di esser liberato dalle infermità corporali, e da altri simiglianti mali, conformandosi però sempre al beneplacito di Dio, il quale solo vede perfettamente, e vuole il meglio per l'anima nostra. Perciò principalmente dobbiamo pregarlo che ci liberi dai mali dell'anima, che sono i peccati, e dalle insidie del Demonio,

nostro capitale nimico, ed autore del peccato; e pel rimanente dobbiamo esser pieni di fiducia e di speranza che il nostro benignissimo padre, il cui occhio veglia giorno e notte sopra di noi, non ci lascerà perire, e non ci abbandonerà giammai. Laonde il cristiano deve esser risolutissimo di soffrire tutta la vita, se farà d' uopo, qualsivoglia infermità e calamità, prima che ricorrere ai Demonj, od agli incantesimi, e superstizioni, od a qualunque altro mezzo che sia con peccato ed offesa di Dio. Sia adunque il nostro bene educato figliuolo di cuore generoso, e sopporti con pazienza le tribolazioni, abbracciando virilmente la croce dove si trova Gesù Cristo. E questa è la via diritta e regia, per la quale sono giunti alla gloria i Santi, ed il Santo de' Santi, di cui è scritto: *Fu bisogno che Cristo patisse, e così entrasse nella sua gloria.* Ed altrove dice la Scrittura: *Per molte tribolazioni ci conviene entrare nel regno di Dio*, a cui piaccia per l' immensa sua bontà esaudire le nostre petizioni e preghiere, e darci parte nel regno suo, in compagnia de' suoi eletti.

Epilogo, ossia raccolta delle cose dette di sopra, e continuazione alle seguenti.
Capo CXL.

Siamo con la divina grazia pervenuti al fine di una lunga navigazione, avendo dichiarato quanto l' instituto nostro lo comportava quei quattro capi principali della dottrina cristiana, li quali proposi molto addietro, quando, appena avendo condotto il nostro figlio di famiglia alla prima fanciullezza, entrai in questo lungo discorso delle cose concernenti la nostra santa fede e religione. Ma perchè io abbia divisato di collocare questa parte in questo luogo, e non più presto nel fine dell' opera, facendo precedere tutto quello che a ciascuna età si appartiene, non si disse allora così chiaramente come forse conveniva. Nondimeno alcuni potranno opinare che la materia del terzo libro doveva precedere non solo come la più dilettevole e la più atta ad adescare il lettore per la varietà delle cose, ma come la più propria, e la più immediatamente appartenente alla Cristiana Educazione. Pertanto volendo pur rendere alcuna ragione, perchè mi sia indotto a così fare, dico che ciò è avvenuto per due motivi: l' uno fu acciò altri non pensasse che questa cura della legge di Dio fosse una delle ultime cose da eseguirsi nell'educazio-

ne; riputando forse probabilmente che siffatti documenti, per la gravità loro, si dovessero insegnare al fanciullo, allorchè fosse già pervenuto a più matura età, ed a perfetto uso di ragione. Ma io sono stato, e sono tuttora di questo parere, il quale penso essere e più probabile, e molto più utile, cioè che molto per tempo sia necessario d' instillare nel tenero animo del fanciullino il timor santo di Dio, e tutti i germi delle virtù cristiane; sebbene con vario modo, e più, o meno perfettamente, secondo la minore o maggiore capacità, che di tempo in tempo egli andrà acquistando; siccome altrove mi sembra di avere bastantemente additato. Ma il secondo riguardo, a mio credere di maggiore importanza a chi voleva fare ciò che io pretendevo, fu acciò s'intendesse molto chiaramente da ciascuno che lo scopo principalissimo di quest' opera, che la rende diversa da alcune altre simili, era quello di trattare dell' Educazione, come cristiana, il che non si può in alcun modo conseguire senza la cognizione, e la osservanza della legge di Dio per mezzo della sua santissima grazia. E però da quei quattro fonti ci conveniva di necessità ricavare tutti i precetti essenziali, secondo la regola de' quali potesse il padre cristianamente in ciascuna età educare il suo figliuolo. Laonde sebbene a me non sarebbe stato difficile il trasportare nel terzo libro

questa parte, che si può chiamare dottrinale e speculativa, ma che in effetto, trattata al nostro modo, è il suco, e la pratica istessa della cristiana educazione, sebbene, dico, era cosa facile il collocarla altrove, tuttavia io non mi sono indotto a farlo, persuadendomi che alla fine questa maniera di ordine e di disposizione, che si è osservata, debba essere giudicata dagli intelligenti non solo spediente, ma necessaria al nostro bisogno. Perciocchè s'egli è vero, come certamente lo è, che il fine principale e proprio di questa educazione sia quello che il fanciullo conosca Iddio, e che lo ami; ed amandolo faccia la sua santa volontà; per poi possederlo, e goderlo eternamente in cielo; quindi ne segue che in niun tempo, ed in niuna parte, quantunque piccola della educazione, nè prima, nè dopo possa adoperarsi la cura paterna, se non in ordine al fine sopraddetto: conciossiachè tale è la natura del fine, che dà norma e regola a tutte le altre azioni che tendono allo stesso fine.

Adunque era necessario che prima d' ogni altra cosa il fine fosse pienamente conosciuto; e che il padre di famiglia vedesse il bersaglio e la mira, dove continuamente deve indirizzare l'arco della vigilanza, e della sollicitudine sua; altrimenti in vano si richiedeva da lui di educare il figliuolo nel timor santo di Dio, e nell' osservanza de' suoi santi co-

mandamenti, s'egli stesso non fosse istrutto, e se non conoscesse il cammino per condurvelo, incominciando sino dai primi anni, siccome fece il buon Tobia, il quale avendo avuto un figliuolo, sino dall'infanzia (dice la Sagra Scrittura) gli insegnò a temere Iddio, e ad astenersi da ogni peccato: dottrina tanto necessaria, che beato colui che, incominciando dalla prima età ad apprenderla, studia in essa per tutta la sua vita, senza la quale ogni sapienza, o scienza umana è stoltizia innanzi a Dio.

Avendo adunque sin qui preparato al nostro padre di famiglia la materia più solida, per così dire, e più principale per l'educazione cristiana, ci sarà ora, come spero, meno difficile sopra questo buon fondamento di condurre la nostra fabbrica alla sua perfezione; e ripigliando il nostro discorso con nuovo principio di libro, incominciando dalla prima età fanciullesca, e così proseguendo per le altre, si dirà di mano in mano delle condizioni di ciascuna età quel tanto che la divina grazia si compiacerà suggerirci.

LIBRO TERZO.

PARTE II.

DELL' EDUCAZIONE CRISTIANA, E POLITICA DE' FIGLIUOLI

NEL QUALE DI ETA' IN ETA' SI RAGIONA, DIMOSTRANDO LA NATURA, ED I LORO PERICOLI, E QUALI SIANO IN CIASCUNA ETA' GLI UFFICI DI UN BUON PADRE, SECONDO LA REGOLA DEL TIMOR DI DIO, E DELLA LEGGE DI GESU' CRISTO.

Delle varie Inclinazioni de' fanciulli alla virtù, ed al vizio.

Capo I.

Sebbene per la corruzione della natura umana si trovino in noi i germi di ogni peccato, nondimeno non v'ha dubbio che alcuni difetti sono proprj più di una età che di un'altra; siccome ancora vediamo che la varietà delle complessioni rende gli uomini variamente disposti, e più o meno inclinati ora a certi affetti e disposizioni di virtù, ora al suo opposto. Quindi è d'uopo che il prudente padre stia diligentemente osservando la naturale inclinazione del figliuolo, la quale in que' primi anni, non ancora assuefatta a simulare e dis-

simulare, si scuopre da per se stessa a chi alquanto vi vuole porre mente. E questo si è il campo ove la diligenza paterna deve affaticarsi, moderando colla educazione taluni eccessi della natura, e correggendone quanto si può i difetti, svellendo i primi germi di alcuni vizj, che a guisa di piccole ortiche e spine spuntano al di fuori. E se nella cultura della terra, e nella generazione, e conservazione degli armenti, e delle greggie, e nelle viti, e nelle piante, e nei semi sono gli uomini stati sì curiosi e diligenti investigatori, che hanno appreso a conoscere le varie qualità dei terreni, e degli animali, e delle altre cose; sicchè da alcuni segni presenti si rendono ben esperti per congetturare il futuro, come per esempio di formar giudizio se un poledrino dovrà riuscire un generoso destriero, atto alla guerra; e come altresì coll'arte si sono ritrovate molte sorta di rimedj per supplire ai difetti naturali. Or se queste diligenze che io dico si sono fatte, e si fanno nella cura della villa, quanto maggiormente sarà ragionevole affaticarsi per conoscere le varie inclinazioni di un fanciullo, affine di nutrire, e di accrescere le buone, ed indebolire, e forse del tutto svellere le cattive. Perchè quantunque sia vero che la cosa va d'altro modo negli uomini, i quali sono liberi e padroni delle azioni loro, a differenza degli

animali bruti; nondimeno è ancor vero che l'educazione ha grandissima efficacia, ed è quasi un'altra natura, massime quando è adoperata per tempo, come si è già dimostrato. Pertanto non rincresca al nostro padre di famiglia, anzi prenda diletto e gusto di fare osservazione, e di andare filosofando, per così dire, sopra il natural carattere e l'indole del figliuolo, incominciando dalla più tenera infanzia, e proseguendo di continuo ad avvertire i varj progressi della natura; lo che servirà a due effetti, fra gli altri, di grande importanza. Il primo sarà quello di scoprire dove sia più necessario di applicare il rimedio della buona disciplina; il secondo di saper congetturare da lontano, come poc' anzi si diceva de' giumenti, e così proporzionatamente del fanciullo, a qual maniera di vita, e di esercizio lodevole si potrà meglio farlo applicare, quando sarà pervenuto alla convenevole età per farne la scelta, cioè se dovrà essere o mercatante, o dottore, o chierico, od altro simile. Imperciocchè si appartiene alla cura paterna l'accomodarsi alle buone inclinazioni, e promuoverle, conducendo il fanciullo per quel cammino, dove più si scopre inclinato, e non torcendolo al suo contrario; poichè allora si fa un non so che di perfetto e di compiuto, allorchè la natura e l'arte si congiungono insieme.

Di alcuni Difetti proprj della puerizia. Capo II.

Ciascuna età, come si è già osservato, va ordinariamente soggetta ad alcuni proprj difetti, che sono comuni quasi a tutti di quell'età, come per esempio, la gioventù è più stimolata dagli stimoli della carne, e meno dall'amore del denaro, laddove nella vecchiaja avviene per lo più tutto l'opposto. Ma perchè in tutte le cose il principio è di grandissima importanza, e che nel piccolo seme si contiene virtualmente tutto il tronco, ed i rami di un grande albero: pertanto nelle prime età deve maggiormente affaticarsi la cura paterna; perciocchè tutti i vizj gravi, che insorgono poi nelle età più mature, hanno ordinariamente qualche radice nella puerizia. Laonde il padre di famiglia deve persuadersi che allora appunto sia necessario di usare le medicine difensive e preservative contro i difetti ed i vizj di tutte le altre età; e perciò si è detto, e si è ripetuto doversi sbarbicare molto di buon'ora le piccole radici del male, appena che si scorgono, con osservare diligentemente le proprie inclinazioni e l'indole in particolare di ciascun fanciullo, e le più comuni della fanciullezza, e pensare per tempo ai rimedj che si convengono: le quali precauzioni e

diligenze perchè molti padri o le ignorano, o non curano di usarle, indarno poi, allorchè, come si dice per proverbio, il male è penetrato sino all'ossa, e che il puzzo si sente da per tutto, indarno, dico, ricorrono alle medicine curative; e spesse volte alle più estreme, come di mettere nelle prigioni, e di diseredare i figliuoli, e simiglianti cose, che con tutto ciò il più delle volte non riescono sufficienti. Or delle inclinazioni particolari dei fanciulli non si può ragionare diffinitivamente, essendo poco meno tante e così varie, quanti sono i fanciulli medesimi; ma basta per altro che a buono e diligente speculatore non rimangano nascoste; e perchè meglio s'intenda quello che io voglio dire, nè addurrò uno, o due esempj. Mi sovviene di aver letto in alcun antico scrittore esser stato una volta osservato che un piccolo fanciullo cavava gli occhi con un ago ad uno uccello, il che fu giudicato indizio di fiera e pessima natura; e come raccontano alcuni antichi autori della severità e costanza di Catone, chiamato per soprannome l'Uticense, si videro segni memorabili nella fanciullezza, ed in età ancora tanto tenera, che non eccedeva il quarto anno; a segno che essendo un giorno richiesto per ischerzo da alcuni ambasciadori che volesse interporsi presso il suo zio, senatore di autorità nella republica, per un loro grave negozio di stato,

rispose con risoluto sembiante, che non lo farebbe; e, pregato più volte della medesima cosa, sempre persistette nel rifiuto dato, talmente che uno di loro, per incutergli timore, presolo per le braccia, e postolo sopra di un'alta finestra della casa, fece mostra di volerlo gittare in istrada, se non avesse aderito a quella inchiesta; nè pertanto fu mai possibile d'indurlo a dire di sì. Onde quegli, rivoltosi ai suoi compagni, disse, possiamo ben rallegrarci che questo fanciullo non sia uomo, altrimenti non ci veniva fatto di ottenere quello che domandiamo. E successivamente in tutta la sua puerizia si ravvisarono indizj manifesti di quel rigoroso tenor di vita, e fermezza di animo, che ritenne poi sempre sinchè visse. Ora nello stesso modo per varj accidenti, e con interrogazioni fatte a bello studio si vengono a scorgere di lontano le inclinazioni de' fanciulli, e buone, e ree, a chi si pone attentamente a considerarle. Ma passando a parlare delle più comuni inclinazioni della fanciullezza, sono i putti soverchiamente amici dei giuochi, e degli spettacoli, e de' giocolatori, e di simili trastulli; e perciò poco amici di quelle occupazioni che da ciò gli distraggono, come è lo andare alla scuola, o ad apprendere alcuna arte: sono parimente pronti a fingere scuse, e a dir bugie per ricoprire i piccioli falli commessi; e come sono

pronti a scusare se stessi, così all' incontro accusano, e ritorcono volentieri la colpa negli altri. Sono altresì dediti alla gola, donde poi ne nascono i furti domestici, o per comperare quello che loro aggrada, o per giocare con gli altri fanciulli loro coetanei, ai quali, come la natura si diletta del suo simile, prendono affetto; e non hanno maggior piacere che di trovarsi seco loro. Ugualmente sono essi curiosi di sapere quello che da altri si fa, e si dice; e lo riportano leggiermente; s'invaghiscono di tutto quello che veggono; e se non si concede loro, divengono stizzosetti, e per lo più non sono pronti ad ubbidire; anzi sono piuttosto ritrosi, e di mala voglia fanno ciò che non va a seconda del loro capriccio.

Che i Difetti fanciulleschi non si debbono disprezzare.

Capo III.

Molte altre cose si potrebbero ancora accennare; ma basti quel tanto che abbiamo detto, perchè il nostro padre di famiglia vegga, ed intenda in parte le male inclinazioni, i pericoli, ed i peccati della puerizia, la quale possiamo credere che continui sino al quattordicesimo anno, acciò sia egli sollecito a rimediarvi per tempo, non riputandola cosa da di-

sprezzare, per piccoli che appariscano i difetti fanciulleschi. Non v'ha dubbio che i peccati del giovane, e quelli dell'uomo maturo nascano da più deliberata volontà, e da maggiore malizia: conciossiachè vi sia maggior lume di ragione di quello che non lo sia nel putto; siccome ancora nell'uomo sarà più ferma, e più abituata la disposizione nel male, la quale non è per anco tanto impressa nel fanciullo, poichè in minor spazio di tempo ha potuto operar meno; e maggiori eziandio saranno gli effetti che produrranno la forza e la maggiore capacità dell'uomo. Imperciocchè, i furti del fanciullo saranno per ordinario di cose minori, e parimente gli effetti dell'ira più deboli per la debolezza delle sue forze; ma nondimeno la veemenza dell'affetto non cede di molto nel putto, eziandio sino al sangue; a segno tale che con le pietre, e con i coltelli molti hanno talora offeso i loro piccoli compagni. In somma la nostra natura è guasta, e corrotta in modo, che se non è preservata e condita col sale della buona disciplina, scaturiscono dalle sue piaghe piccioli vermi, che col crescere degli anni divengono poi velenosi serpenti: intendo dire che proporzionatamente vi sono ne' fanciulli i piccoli peccati, che sono gravi e mostruosi negli uomini maturi. E però il glorioso Sant' Agostino, parlando nel primo libro delle sue confessioni di questi

peccati puerili, dimostra questa proporzione, dicendo che dalle frodi ed inganni fanciulleschi, che si commettono in cose leggerissime; e come, egli dice, dalle noci, dalle palle, e dagli uccelli, si passa nell' età maggiore all' oro, ed alle possessioni; come appunto da' pedagoghi, e da' maestri si va sino ai governatori, ed ai magistrati delle città; così ugualmente alla verga, colla quale si castigano i fanciulli, succedono i supplizj per gastigo dei malfattori. Se adunque la cosa sta così, non deve in modo alcuno il padre di famiglia disprezzare i piccoli errori, ed i difetti; nè deve dire sono putti, non hanno ancora intendimento, troppo ci sarebbe che fare a tener conto dei pomi, e delle noci de' fanciulli. Di grazia non dica egli così; anzi chiuda di buon' ora la via al vizio; e faccia buoni ripari, e ponga, come si suol dire, la virtù in casa, e la introduca, e la consolidi quanto più può, coll'accostumare il fanciullo ad operare virtuosamente, ed a temere Iddio; e costruisca gli argini prima che il torrente delle ree inclinazioni s' ingrossi per gli atti frequenti; sebbene da principio sia così piccolo che appena apparisca. E perchè si è detto, che i fanciulli hanno ancora poco intendimento; e che perciò fanno molte coserelle inconsideratamente, sappia il nostro padre di famiglia che questa appunto si è la

ragione che lo obbliga a vegliare tanto più maggiormente sopra la custodia del suo figliuolo.
E veramente è cosa ben degna di compassione a considerare la condizione della povera nostra natura che dentro di noi stessi racchiudiamo il veleno, e l' infezione del peccato, cioè il fomite e la concupiscenza della carne ribelle allo spirito, che ci stimola al male; e da principio vive, ed opera il fanciullo senza discorso, seguendo soltanto quelle cose che sono dilettevoli ai sensi; e prima che la ragione, quasi sepolta nel sonno, si svegli, e che apra gli occhi, ed incominci a discorrere tra la luce della virtù, e le tenebre del vizio, e prima che possa prendere la briglia in mano, già l' appetito, la carne, ed il senso hanno preso tale e tanta possanza, e si sono talmente resi padroni, che a guisa di ben nutriti e feroci cavalli ricalcitrano, e precipitano l' anima nel vortice de' peccati, non potendo soffrire di camminare per altra via, che per quella dove già da gran tempo sono stati assuefatti, cioè della sensualità, e del piacere. Laonde non senza apparente e probabile ragione si potrebbe dire da alcuno che la condizione degli uomini fosse peggiore di quella de' bruti, i quali appena nati sanno distinguere quello che nuoce, da quello che loro giova; e, guidati dall'instinto naturale, non traviano, e non errano

dal loro fine. Ma ben si risponde che la ragione, che ancora non esercita l' ufficio suo nel fanciullo, è però perfetta nel padre e nella madre, i quali debbono supplire al mancamento dell' età, non altrimenti che fa una guida ad uno ch'è cieco, e di appoggio ad uno che è debole; e così, come appunto non si permette che il fanciullino, adescato dalla vaghezza del lume, prenda con le mani il fuoco, il cui effetto egli per anco non conosce; e nemmeno si lascia camminare per tutto a suo senno, acciò inavvedutamente non cada ne' pericoli non conosciuti in danno del corpo; così, anzi molto più, è giusto che non si lasci fare ai putti tutto quello che vogliono in danno della loro anima; anzi conviene che non solo le azioni dei putti maggiori, ma altresì quelle dei fanciulli, per quanto si può, siano ragionevoli, ed indirizzate al fine della virtù, non per la regola della loro propria ragione, che per anche in essi non esce in atto, ma sibbene per quella del padre. Lo che non deve sembrar strano, poichè ancora gli animali, e per sino le cose inanimate operano in questo modo ragionevolmente, cioè col discorso, e colla intelligenza che è in quello che le muove: così la saetta corre dirittamente al bersaglio, così il pennello del pittore dipinge una bellissima figura, e così pure la cetra rende un dolce ed armonioso suono.

Del modo di rimediare ai difetti puerili.

CAPO IV.

VOLENDO discendere al particolare del modo di rimediare ai difetti puerili, benchè il campo sia tanto spazioso, e quasi infinito, come avviene delle cose singolari; nondimeno ne' ragionamenti fatti, s' io non m' inganno, si è supplito bastevolmente a buona parte di quello che ora si potrebbe desiderare. Perciocchè contro le bugie si è ragionato, trattando del secondo, e dell' ottavo comandamento della legge; contro il furto, nel suo proprio precetto di non rubare; e della maniera di raffrenare l' escandescenza puerile, e le molte voglierelle loro, e dello assuefarli a portare il giogo della obbedienza, che è il punto essenzialissimo, e senza il quale non si può far nulla di buono, si è parimente parlato nel quinto precetto, che è di non uccidere, ed in ispecie nel capitolo di raffrenare l' ira. E se il nostro padre di famiglia ponderera con attenzione quello che si è detto sin qui, ritroverà sparsi in molte parti varj semi di utili ammaestramenti e per la puerizia, e per le seguenti età. Ma nel procedere all' applicazione, ed all' uso attuale è necessario che soprattutto il giudizio e la prudenza paterna facciano l' ufficio loro, alle quali necessariamente

conviene rimettersi in molte cose. Tuttavia in quello che ancora ci rimane a dire, si andrà rammentando qualche cosa all' opportunità. Ma i rimedj generali e più comuni sono il timor di Dio, l'obbedienza e la riverenza paterna, mista di amore e di timore; e sotto questa comprendiamo il maestro, che in quanto ai costumi deve essere un altro padre, le buone occupazioni, il buon esempio domestico; e generalmente le buone conversazioni, e la sferza ancora, quando però facesse d' uopo; della quale per esser più propria nel tempo della puerizia, ragionerò in questo luogo alcuna cosa.

Del battere i fanciulli.

Capo V.

Così come nelle città per mantenere stabilmente la publica tranquillità si pone in opera talora il premio, e talora la pena, coll'uno eccitando la virtù, e con l'altra reprimendo il vizio; così pure possiamo dire che il medesimo sia necessario per il buon regolamento domestico della famiglia, che è a guisa d' una piccola città. Pertanto non si deve negare esser d' uopo che il padre di famiglia, che tiene il luogo del magistrato, adoperi la verga ed il flagello per correggere i figliuoli, e per ritirarli dal male, o per eccitarli al bene,

Nella Scrittura Santa abbiamo varj luoghi che confermano questa sentenza, e specialmente ne' proverbj di Salomone, libro pieno di ottimi ammaestramenti risguardanti i buoni costumi. Dice adunque il Savio in un luogo in questa forma: *Qui parcit virgæ odit filium suum, qui autem diligit illum instanter erudit.* Cioè il padre, che perdona alla verga, cioè che si astiene dal battere il figliuolo, lo ha in odio; perchè, quantunque gli sembri di amarlo, fa nondimeno contro il vero bene del suo figliuolo. E perciò prosiegue il Savio dicendo; *ma chi lo ama veramente, lo castiga, e lo corregge sollecitamente.* Ed in un altro luogo replica lo stesso più apertamente, dicendo. *Non sottrarre dal fanciullo la disciplina; perciocchè se lo percuoterai colla verga, non morirà*; e quasi dichiarandosi di qual morte intenda parlare, soggiunge: *Tu lo percuoterai colla verga, e libererai l' anima sua dall' inferno*; le quali parole ci danno ad intendere che se i figliuoli non sono corretti di buon' ora, allorchè commettono i piccioli errori, divengono poi tanto rei, che incorrono nella morte eterna, e spesse volte ancora nella temporale; e dove si perdonò alla verga, non si perdona poi alle forche, ed alle mannaje. Ed il medesimo Salomone altrove dice così: *La stoltizia è legata nel cuor del fanciullo; ma la verga della*

disciplina la scaccerà, volendo dire che l'inclinazione alle leggierezze, ed alle vanità, ed ai peccati è talmente connaturale ai fanciulli, che par strettamente legata nel loro cuore: come che ogni studio o pensiero loro sia di cose inutili, e dannose; talchè questa mala qualità non si può svellere con le sole ammonizioni, e parole; ma è talvolta necessario usare le battiture, le quali, dice il Savio, finalmente la scacciano. Concorda con Salomone il Savio nello Ecclesiastico al c. 30, dove dice molte cose notabili a questo proposito; commendando in generale la buona educazione de'figliuoli, che, per non più diffondermi, tralascio di riferire.

Della soverchia indulgenza, e della tenerezza di alcuni padri.

Capo VI.

Ma l' esperienza istessa ci dimostra abbastanza qual giovamento si ritragga dal battere i fanciulli in talune circostanze, e per alcuni notabili mancamenti, e vizj: tuttavia, come nelle altre cose avviene, gli estremi sono sempre viziosi; e la virtù consiste particolarmente nella moderazione, e nella temperanza. D' altronde vi sono poi taluni padri tanto indulgenti, che non solo essi non battono, ma non vogliono neppur soffrire che i

maestri, od altri dieno una sol guanciata ai loro figliuoli; e questo maggiormente avviene ne' nobili e ricchi, ed in quelli che hanno un figliuolo unico, e molto da loro desiderato. Si trovano in oltre dei padri talmente di cuor tenero, che se per caso il fanciullo è di gentile aspetto, ed alquanto spiritosetto, se ne invaghiscono tanto, e così poco sanno dissimulare l'interno loro affetto, che il fanciullo, siccome la nostra guasta natura è acuta nel male, se ne avvede; e quindi perde il timore, e la riverenza verso il padre, che è uno dei più pregiudizievoli inconvenienti per la buona educazione. E questi istessi padri indulgenti, seppure talvolta correggono i figliuoli con parole, lo fanno sì freddamente, che pochissima o niuna utilità quindi ne siegue. Nelle Sagre Scritture è memorabile l'esempio di Eli, sommo Sacerdote, e de' due suoi figliuoli, ministri del tempio, giovani discoli e licenziosi, che recavano publico e grave scandalo al popolo di Dio: di che avvertito il padre li riprese, ma non però con quella efficacia, che il loro fallo richiedeva; e quindi esso non soddisfece a Dio; nè essi desistettero dal loro peccato. Per cui si può congetturare che nella loro fanciullezza il padre, troppo amorevole secondo il senso, non gli avesse battuti, onde ne divennero superbi, ed insolenti; e quando l'osso era già divenuto

troppo duro, non si piegarono all' ammonizione paterna; onde Iddio li fece morire in un giorno ambedue per mano de' Filistei. Della quale istoria facendo menzione San Giovanni Grisostomo in un luogo, dove diffusamente ragiona della educazione de' figliuoli, dice a questo stesso proposito contro i padri troppo indulgenti, che Eli fu cagione della ruina sua propria, e di quella de' suoi figliuoli. L'uno di questi estremi adunque si è quello della troppo indulgenza paterna, e di una tale compassione mal regolata, sia per impazienza di sentire piagnere i fanciulli, o per la troppo amorevolezza verso di loro; e senza dubbio questo estremo è molto pregiudizievole, e merita riprensione. Nell' altro estremo poi cadono alcuni padri di natura sì subitanea e collerica, e che tanto si lasciano trasportare dall' impeto della passione, che per ogni leggiera cosa battono i loro figliuoli fieramente, come se fossero giumenti; e tale e tanta è la loro furia, e ne' moti di tutto il corpo, e nello sgridare, e nel rossore del volto, e nello sfavillare degli occhi, che ben spesso è maggiore il peccato che essi commettono correggendo, che non sia quello che vogliono correggere. Ma tacendo di questo, ne segue ancora un altro disordine più notabile, quale si è quello che il figliuolo ne rimane talmente imbalordito, che non sente il frutto che dovrebbe sentire

della correzione; anzi più presto ne diviene esso stesso iracondo e furioso.

Della Moderazione nel battere i figliuoli, e dell' amore, e del timore filiale.

CAPO VII.

La moderazione adunque si è quella che si deve sempre usare, allorchè a tempo e luogo è necessario di battere il figliuolo, facendo lui intendere, secondo ne può esser capace, la cagione del gastigo, sicchè conosca che non è battuto a caso, ma giustamente per suo demerito. Si ricordino per altro il padre, ed i maestri che le battiture sono come una medicina; e come tale deve esser data a tempo, e con misura; sicchè non offenda maggiormente più di quello che giovi; e devono battere con discrezione, e giudizio per medicare veramente l'anima del putto, che per lo più suole peccare per ignoranza, e per fragilità; e non è bene percuoterlo in modo, che sembri che si voglia fare una vendetta, e più presto sfogare l'ira propria, che di volerlo correggere. Usa talvolta il medico e del ferro, e del fuoco ancora, ma molto cautamente, e non con ira, nè con sdegno, ma con compassione verso l'infermo, e con sincero desiderio della sua guarigione; e si riduce ad usare di questi

rimedj aspri, allorchè i lenitivi non lasciano più speranza. E poichè questa similitudine della medicina è molto acconcia al proposito, proseguirò a dire che come l'uso troppo frequente delle medicine è nocivo alla sanità del corpo, così pure, a mio credere, lo spesso battere apporta nocumento all'animo; e quindi i fanciulli ben nati divengono di animo servile ed abbietto; e forse questo intendeva l'Apostolo, quando, scrivendo ai Colossensi, diceva. *Patres nolite ad indignationem provocare filios vestros, ut non pusillo animo fiant;* perchè veramente lo spesso battere i fanciulli gli rende pusillanimi; ed all'incontro divengono duri alle percosse, e vi fanno il callo; e non le curano nè più, nè meno, che se fossero somieri. E se io debbo dire liberamente il mio parere, stimerei bene che questo rimedio del flagello si adoperasse dai nostri padri di famiglia ben di rado, ed il meno che fosse possibile, e massime con i figliuoli ingenui e nobilmente nati. Ed è altresì da avvertire che ne'gastighi domestici la proporzione non corre del tutto conforme ai gastighi publici; mentre al magistrato basta per mezzo delle pene di conservare la giustizia, e la quiete esteriore; ma il padre pretende principalmente di far buono il figliuolo interiormente; sicchè egli si astenga dai peccati più per amore della virtù, che per timore

della pena. Pertanto il mezzo più efficace per la buona educazione si è quello di inculcare il timor di Dio, e la cognizione della bellezza della virtù, e della deformità del vizio; e talvolta la ragione istessa flagella più acerbamente l'animo, di quello che non faccia la verga al corpo. Finalmente la riverenza paterna deve essere il freno, e lo sprone che ritiri, e che spinga il fanciullo secondo fa d'uopo; ed in somma io bramerei che il nostro ben educato figliuolo fosse talmente accostumato a riverire suo padre, che il solo vedere il sembiante del padre conturbato, e con segno di mal contento per alcuna sua azione gli fosse in luogo di un severo gastigo: e per lo contrario si nudrisse il figliuolo, come di un cibo soave, del desiderio, e dell' affetto di dar soddisfazione e contento al proprio padre. Siccome si legge nelle antiche istorie romane di Coriolano, e di Sertorio, valorosi guerrieri, i quali, allorchè facevano alcuna onorata impresa nelle battaglie, la maggiore allegrezza che ne provassero si era quella della compiacenza che ne recavano alle loro madri, dacchè erano rimasi privi de' proprj padri. Pertanto il padre deve procedere con il figliuolo in modo, che egli lo ami, e che altresì lo tema. La troppo dimestichezza senza una certa gravità cagiona una tal qual non curanza; e di questo eccesso penso io che

intendesse parlare il Savio, allorchè con ironia diceva: *Fa pur vezzi e carezze al tuo figliuolo, ed egli farà paura a te; scherza e giuoca con lui, ed egli ti contristerà.* Ma per lo contrario il farsi soltanto temere non guadagna il cuore del fanciullo, e non lo rende intrinsicamente virtuoso; e le cose fatte per solo timore non sono durevoli; e ne seguono degli altri inconvenienti non mediocri. Sappia adunque il buon padre andar temperando l'uno con l'altro; e ritenga una dolce sostenutezza, sicchè sia amato, e temuto, di amore però filiale, e non servile da schiavo, che teme il bastone: siccome all'incontro il figliuolo, perchè ama, tema di non fare cosa che dispiaccia al suo amato padre. Non nego peraltro che si debba tal volta dar la mano alla sferza, massime con taluni fanciulli di natura più dura dell'ordinario, con i quali sia necessario di fare quello che dice il Savio. *Inclinagli, e piegagli la cervice, ed il collo, mentre egli è ancor giovinetto, e percuotigli i fianchi, mentre è putto, acciò non si induri, e non voglia poi ascoltarti, onde avrai acerbo dolore nell'anima tua.* Colle quali parole di percuotere i fianchi par che denoti una staordinaria durezza; e con questi tali ancora, per non indurarli maggiormente, stimerei bene che le battiture dovessero esser molto rare, sebbene forse alquanto più sensibili, e che

apportassero maggior dolore: in somma sempre che il buon padre dovrà battere il fanciullo, mandi avanti per guida non la collera cieca, ma la ragione discreta. Quindi sono da biasimare quei padri, e que' maestri, i quali senza riguardo alcuno percuotono i figliuoli, ed i fanciulli in qualunque parte del corpo, massime nel capo, sede principale di tutti i sentimenti, dove la natura ha fabbricato gli instrumenti, che debbono servire alle più nobili operazioni dell'anima; e talvolta, o sospendendo, e sollevando il povero fanciullo in aria, per i capelli, o percuotendogli il capo nelle mura, o dibattendolo nelle banche, oppure con ferocità, ed inconsideratamente flagellando il volto, e gli occhi, non solamente lo stordiscono, ma lo deformano; e ne suole seguire ancora un altro inconveniente, che o il padre, estinto l'ardore dell'ira, e succedendo l'amore, si penta di quello che ha fatto; od i parenti, ed i congiunti del fanciullo se ne sdegnino col maestro; e nell'uno, e nell'altro modo si cade nell'altro estremo di non voler mai più battere, nè permettere che altrui batta il fanciullo: lo che nuoce poi in molte guise, che ciascuno da per se stesso può ben ravvisare.

Dei varj modi della Correzione, e dei gastighi puerili.
Capo VIII.

Non solo deve il nostro padre di famiglia astenersi dai suddetti modi furiosi e bestiali nel castigare il figliuolo, ma deve altresì considerare che questo non è già l'unico, e che nemmeno è sempre il migliore ed il più convenevole rimedio per correggere il figliuolo; e però non si creda di aver subito soddisfatto all'ufficio suo per averlo battuto, perchè il fine del gastigo paterno, come altrove si è accennato, è il frutto della vera emendazione. Or come i varj mali si curano dai medici intelligenti con varie medicine, così ancora con varj gastighi si può, e si deve correggere il fanciullo, non meno efficaci delle battiture; ma intanto più proporzionati all'uomo, quanto più commuovono la ragione, e l'intendimento alla considerazione del fallo commesso: per il che sempre è spediente colla percossa della mano, aggiungere la riprensione, acciò il fanciullo conosca dove, e come ha mancato; mentre ogni errore è deformità; e come tale conviene che sia abborrito per se stesso. Si è detto di sopra che spesse volte la sola erubescenza è di grave pena, massime in un animo nobile; e ciò non è senza ragione; perchè se la bac-

chetta addolora il corpo, la riprensione fatta a tempo penetra, e punge l'animo, il quale è più sensitivo. A questo proposito mi sovviene che il glorioso San Basilio nelle sue regole monastiche parla delle correzioni, e de' gastighi che si debbono dare ai giovanetti monaci; e per essere questa dottrina utile al nostro proposito ne riferirò in sostanza una buona parte. Che sebbene noi non alleviamo monaci, nondimeno questo si deve avere per certo che i primi fondamenti di ogni lodevole istituzione di vita si debbono gittare nella casa paterna. Vuole adunque il Santo che gli errori de' putti si emendino in tal modo, che lo stesso gastigo del peccato divenga insieme al fanciullo scuola, ed esercitazione, onde apprenda a superare quella passione dell'animo, per la quale è caduto; come per esempio se si sarà adirato contro un suo compagno, la pena sia di dover servire l'offeso a proporzione della gravità dell'eccesso: perciocchè, dice il Santo, questa umiliazione tronca e reprime l'alterigia dell'animo, la quale è quella che spesse volte ci rende iracondi. Ha mangiato prima del tempo debito? stia digiuno sino a gran parte del giorno: si vede che mangia più del dovere, e scompostamente; sia astretto nell'ora del cibo, stando egli digiuno, ad osservare quelli che mangiano moderatamente, e con creanza; ed in tal

guisa sarà castigato coll'astinenza, ed apprenderà ad essere modesto: si è lasciato sfuggire di bocca parole oziose, od ingiuriose contro il prossimo, o detta bugia, od altra cosa tale proibita? si castighi parte col digiuno, parte col silenzio; e così apprenda ad esser savio. Sin qui è dottrina di San Basilio, la quale ho voluto riferire, acciò il nostro padre di famiglia intenda che vi sono degli altri modi di gastighi, oltre le sferzate; e che principalmente si deve attendere a medicare la passione dell' animo, la quale cagiona il male, applicando medicine contrarie all'umore peccante, per dire così, come quel Santo Padre correggesse la superbia de'suoi novizj con gli atti di mortificazione, e di umiliazione, la gola, col digiuno; ed il soverchio ed inconsiderato parlare, col silenzio. E per non ripetere più volte le stesse cose, dalla medesima dottrina di quel gran Dottore apprenderanno ancora i maestri il modo di correggere i loro discepoli, che non sempre è necessario che sia col flagello, come si è detto; ma sibbene colla dolce persuasiva, colle buone insinuazioni, ed ammonizioni, e con altre simiglianti maniere di rimostranze, di gravi riprensioni, unite ad un sostenuto contegno del proprio istitutore, con talune privazioni, che sono anche più sensibili al fanciullo, e con simili altri mezzi.

Della Continenza del cibo, e del bere.

CAPO IX.

PRIMA che io entri a ragionare del mandare i fanciulli alla scuola, e delle condizioni per la scelta del maestro, che già mi avveggo poter sembrare ad alcuno che se ne avvicini il tempo, dirò alquanto di alcune cose che appartengono al corpo, come si è il mangiare ed il bere, abbracciando insieme colla fanciullezza le altre età; poichè i ricordi che generalmente si possono dare, servono con ugual proporzione ai putti, ed ai giovani; ed il metodo da noi tenuto è stato di così fare, seppure altra particolar ragione non persuada diversamente, dico di trattare tutta in un luogo alcuna materia che appartiene ad ogni età, sebbene più, o meno; lasciando poi alla prudenza del discreto istitutore lo applicare variamente i diversi ricordi che si danno. E nondimeno cercheremo di discendere al particolare per quanto si può: ho detto per quanto si può, poichè come il medesimo San Basilio c' insegna nelle sue regole, non solo le varie età, ma le varie complessioni, ed abitudini dei corpi, i diversi studj, e gli esercizj esigono un diverso nutrimento, sì nella quantità, che nella qualità, mentre non possono regolarsi tutti con una stessa regola; ma la discrezione deve fare il

suo ufficio, applicando i ricordi generali al particolare colla debita misura, secondo richiede la varietà delle circostanze. Dico adunque, generalmente parlando, che l'uso del mangiare e del bere non deve essere misurato dal fine del diletto; ma soltanto dalla necessità del sostentamento di questa nostra vita, la quale naturalmente non può mantenersi senza il debito nutrimento che ristori e riempia quello che continuamente si va consumando del nostro corpo. Pertanto la provida natura ha dato all' animale l'appetito, ed ha posto il diletto del cibo nel senso del gusto, come un allettamento, perchè prenda il cibo, e si nutrisca, e possa così vivere; e però gli altri animali non oltrepassano i limiti della necessità che la natura ha loro prescritti; ma soltanto l'uomo, che per la ragione, e per la volontà regola le azioni sue come libero, cambia spesse volte in fine quello che non sarebbe che un mezzo; e cerca nel nutrimento suo più il diletto del gusto, che il sostentamento necessario al corpo; onde nascono poi molti e gravi incomodi in danno e dell'animo, e del corpo medesimo, come si dirà tra poco. Adunque una regola generale sia questa che quanto al nutrimento del corpo si debba aver riguardo non a quello che la gola e la voluttà ci persuadono, ma a quello che la natura desidera per mantenere

la presente nostra vita. Aggiungiamo alla precedente regola un'altra simile, cioè che ciascuno debba prendere tanto di alimento secco, ed umido, quanto basta, acciò il corpo sia atto e ben disposto a fare le operazioni sue, e che non impedisca quelle dell'anima; anzi sia egli come uno istrumento agile, spedito, e ben concertato, con il quale l'anima possa operare prontamente, e senza impedimento.

Degli Incomodi del soverchio mangiare, e del troppo bere.

Capo X.

Or non v'ha dubbio alcuno che il soverchio cibo, la crapola, e l'ebrietà, e le indigestioni sieno di grande impedimento alla buona disposizione del corpo, e per conseguenza dell'anima nelle loro operazioni: perciocchè un uomo, che ha il ventre ripieno d'immoderato cibo, è inetto e grave ad ogni cosa, non ama la fatica, anzi per lo contrario cerca la quiete; e non fa altro più volentieri che darsi in preda al sonno; e quindi non bastano le lunghe notti, se non vi si aggiunga una buona parte del giorno; indi ne siegue che nello stato d'inerzia, e di pesantezza del corpo, non può l'anima esser leggiera; ma rimane ancor essa come soffocata in una nebbia di

densi vapori, che si sollevano dallo stomaco, e che quasi la privano dell'uso del parlare; e le altre facoltà rimangono altresì oppresse, ed ottenebrate. Che diremo poi delle molte e gravi infermità che sono cagionate dalla intemperanza del mangiare, e del bere? Quindi avviene spesse volte che un cittadino, che poteva, e che doveva essere utile alla patria, ed alla casa sua, si pone infelicemente a sedere in una seggiola, od a giacere in un letto, nella più bella stagione della sua vita, grave agli altri, ed a se stesso. Quindi succedono la vecchiaja immatura, e le morti accelerate, e specialmente allorquando, come ordinariamente avviene, all'intemperanza della gola si aggiunga altresì quella della libidine, misera sua compagna. Imperciocchè, secondo quella pur troppo vera sentenza di San Girolamo, *il ventre satollo despuma libidine*, come già si disse altrove nel trattare de' rimedj contro il vizio della lussuria. Ma qui si parla della necessità del moderato cibo, come mezzo necessario per mantenere la vita; e per conseguenza acciò si possa operare virtuosamente da ciascuno nello stato e vocazione alla quale Iddio lo chiama: ed all'incontro siamo astretti a biasimare il soverchio mangiare, e lo immoderato bere, poichè sono d'impedimento alle operazioni civili, e virtuose, e proprie dell'uomo, accorciano la vita; e finalmente precipitano l'a-

nima in mille vizj. Sembrerà forse a taluni un paradosso quello che sono ora per dire; ma si rileva apertamente sì dalle antiche, che dalle recenti esperienze, che pur troppo è vero che gli uomini intemperanti, dediti alla gola, all' ebrietà, ed alla incontinenza, peccati dei quali comunemente non se ne fa gran conto, hanno una grande disposizione, e facilità, non solo a commettere i più gravi ed atroci misfatti, ma quello che è il sommo de' mali in questa vita di partirsi dalla unione della Santa Chiesa, e di apostatare dalla fede; siccome mi ricordo di avere accennato nel principio di quest' Opera, parlando de' mali che ha partorito la trascuraggine della buona e cristiana educazione. E questa indubitatamente è la prima porta, per la quale i falsi profeti, ed i falsi apostoli, che predicano cose piacevoli, ed i maestri degli errori, che grattano le orecchie, s' insinuano negli animi carnali, allargando la briglia al senso; onde è avvenuto che molti e molti, piacendo loro questa nuova sì dilicata ed agiata via di andare in paradiso, quale per altro non ci insegnò Gesù Cristo, che al contrario la chiamò erta, e penosa, è avvenuto, dico, che hanno accettati i nuovi evangelj, e le nuove religioni; ed hanno urtato negli scogli delle eresie, e della miscredenza; e quivi hanno meschinamente naufragato. E però non deve recare meraviglia

se più d'una volta rammentiamo al nostro padre di famiglia che accostumi il fanciullo alla sobrietà; come pur diremo qui appresso.

Della Cura paterna circa il Vitto moderato.
Capo XI.

Sebbene sia vero ciò che si disse di sopra, che la misura del cibo, e la qualità non debbano essere le stesse con tutti, perchè a colui che si affatica molto secondo il corpo, come sono gli agricoltori, gli artigiani, e simili, fa bisogno di cibo in maggior copia, e più solido; laddove agli uomini, che più si esercitano coll'intelletto, e che sono di complessione più debole, si conviene manco cibo, e di più facile digestione: talchè quello che sarebbe mediocrità nell'uno, diverrebbe eccesso e soprabbondanza nell'altro. Tuttavia questa proposizione deve aversi per certa, che in ogni stato e condizione d' uomini, ed in ogni età la sobrietà è una virtù molto lodevole, ed altresì necessaria; e però conviene che i nostri padri di famiglia vi assuefacciano i figliuoli dalla prima loro fanciullezza. Nelle antiche storie dei Greci si legge che gli Spartani, ossieno i Lacedemoni, per istituto di Licurgo, famoso loro legislatore, davano molto sobriamente da mangiare ai fanciulli; e tra gli altri buoni

effetti avevano opinione che dalla sobrietà ne divenissero i loro corpi più alti, e più ben disposti, e le membra più belle, ed anche meglio formate: perciocchè non essendo gli spiriti vitali occupati a concuocere, nè a digerire molto cibo, nè essendo per la soverchia quantità del cibo ribattuti all' ingiù, o distesi per largo, possono facilmente per la loro leggerezza maggiormente elevarsi, onde crescere anche di corpo. E parimente i corpi, che sono alquanto minuti, sembra che meglio secondino il vigor naturale, a cui si appartiene di dare a ciascun membro la sua debita forma; dove per lo contrario i corpi pingui, e troppo nutriti par che gli facciano una certa resistenza, e per la gravezza loro non così bene si maneggino come i primi, che perciò ne divengono meglio formati. Ma come si sia la cosa, poichè il disputare sottilmente su di ciò a noi non si appartiene, ben si scorge per esperienza che i corpi allevati con moderato nutrimento, e che sono adusti, e non ridondanti di umori superflui, quali genera il soverchio cibo, sono anche più agili e pronti ad operare, più perseveranti nella fatica, più tolleranti del caldo, e del freddo, e delle altre intemperie dell' aria; e vanno meno soggetti alle malattie, soprattutto allorchè alla sobrietà si congiunge l' esercizio del corpo. Quindi non solamente gli Spartani, ma an-

cora più altri popoli, ebbero per legge, e per costumanza di vivere molto temperatamente; e tali sul principio furono anche i Romani, prima che l'Asia debellata soggiogasse colle sue delizie gli stessi suoi conquistatori. Eppure erano essi uomini guerrieri e bellicosi, e di ben robusto corpo; e ciò basti, onde altri non dica che al soldato abbisogna molto cibo; ed in quanto agli uomini studiosi, e contemplativi, ciascuno converrà che la sobrietà sia maggiormente ad essi necessaria; seguendo un antico proverbio greco, la cui sentenza era questa. *Che il ventre obeso, e turgido non genera intendimenti sottili.*

Sullo stesso soggetto del Nutrimento, ma alquanto più in particolare.

CAPO XII.

POICHÈ nella infanzia l'uomo, per così dire, poco differisce dal bruto, e che in allora poco altro si può fare che attendere al corpo, però sarà cura delle madri di famiglia, e delle buone nutrici che il fanciullino sia bene allattato, e nutrito, in guisa tale che non divenga estenuato e languido; ed in somma sia governato in modo che quel corpicino possa esser idoneo strumento dell' anima, come si rilevò sin da bel principio. Conviene intanto avver-

tire che i fanciulli, e le altre età, che ancora sono in sul crescere, richieggono, secondo la proporzione loro, più cibo, e più spesso che le età mature, dovendo la natura in loro avere nutrimento, non solo per mantenere il corpo, ma anche per dargli aumento sino alla sua debita perfezione. Nondimeno ancora con i fanciulli, e con i giovinetti, alquanto più cresciuti in età, non meno che con gli uomini, la sobrietà, e la temperanza debbono aver il loro luogo, atteso che non si deve dare ai fanciulli nè tutto quello che dimandano, nè quanto vogliono.

Sono i fanciulli ordinariamente voraci, amici delle frutta, e delle cose dolci, le quali, date loro soverchiamente, non solo li rendono ghiotti, ma spesse volte cagionano loro più infermità. Or quali cibi sieno convenevoli a ciascuna età per formare il corpo, che sia sano, e di mediocre robustezza, idoneo agli esercizj civili, quali comunemente si fanno da gentiluomini, e da cittadini nel governo delle città, e nella cura famigliare, è più presto ufficio de' Medici il darne i precetti, e le regole particolari: ma in generale stimo bene il rammentare che si devono assuefare i fanciulli in modo, sicchè non abborriscano cibo alcuno di quelli che comunemente si usano fra gli uomini di ugual condizione e stato. Imperciocchè le necessità della vita umana ci astringono a far viaggi, ed a ritrovarci in paesi stra-

nieri, dove è indispensabile di vivere secondo la condizione de' luoghi; oltre che se talvolta un amico ci invita a mangiare seco, non può essere a meno che non si rammarichi, vedendo che non mangiamo di questo, e di quell' altro cibo; e talora si trovano taluni, che al solo gustare inavvedutamente alcuna cosa, anzi al solo odorato, e forse al solo vedersela avanti, gli muove nausea, dico ancora di cose tali, che altri bene e civilmente allevati sogliono mangiare. È bensì vero che vi sono alcune complessioni che sembra che abbiano una certa ripugnanza naturale a qualche sorta di alimento; ma nondimeno come nelle altre cose l' educazione va correggendo molti difetti; e se non gli toglie affatto, li rende almeno più tollerabili, così anche in questa parte non sarà disutile usare ogni diligenza, ommettendo però parlare di quelli che per consiglio de' Medici, o che per loro fisiche indisposizioni sono astretti ad astenersi dall'uso di taluni cibi.

Della Utilità de' Cibi semplici e comuni.

CAPO XIII.

PROSEGUENDO tuttora a parlare generalmente, giudico esser spediente che il nostro padre di famiglia accostumi il figliuolo a mangiare non più d' una, o di due sorti di cibi prin-

cipali in uno stesso pasto, e questi non artificiosamente conditi; perciocchè, oltre che il cibo semplice, e semplicemente preparato, esige minore occupazione de' domestici, è altresì più sano, più facilmente si concuoce, genera miglior suco, è meno escrementoso, e molto meglio lo stomaco lo abbraccia, e la natura se ne nutrisce. Laddove i varj condimenti, allettamento della gola, sono un seminario di molte malattie; e quello che è peggio sono in oltre fomento di molti peccati, per essere ordinariamente pieni di aromi, e di spezierie, sommamente nocive ai giovani; come si disse parlando de' rimedj contro il fuoco della libidine. Sia ancora il nostro fanciullo assuefatto in modo sotto la disciplina del padre, che quando si reggerà da per se stesso, sia contento d' una mensa sobria, di cibi ordinarj, che con prezzo sopportabile in ogni tempo si trovano per tutti. Sicchè, se egli sarà cittadino, od artigiano, non vada alle taverne per soddisfare allo sfrenato appetito della gola; ed il gentiluomo non voglia con eccessiva spesa vivande rare, e di altri paesi, e fuori di stagione; ed in somma tali, che o per la cosa istessa, o per il loro condimento, costando molto prezzo, sono riputate preziose. A tal proposito mi ricordo aver letto che essendo una volta Pompeo, il grande, malato, consigliavano lui i medici che

dovesse mangiare di una certa specie di uccelli, che, per esser fuori di stagione, non se ne trovava, se non in casa di Lucullo, cittadino romano, ricchissimo, ma non meno molle, e dedito al gran lusso, il quale per delizia ne faceva con molta diligenza nutrire tutto l' anno; ma Pompeo ricusò generosamente di volerne, dicendo queste notabili parole. Adunque se Lucullo non fosse un uomo voluttuoso, Pompeo non potrebbe vivere? Il che ho voluto qui riferire per confusione nostra, che essendo noi cristiani, (ai quali è stato detto da Gesù Cristo istesso, *Guardatevi che i vostri cuori non siano aggravati dalla crapola e dalla ebrietà*), viviamo ciò non ostante per lo più in modo, come se non avessimo altro Iddio, che il vilissimo nostro ventre, come San Paolo apertamente se ne duole. Tanto è cresciuto il lusso, e tale è l'eccesso in questa parte, che altrui si reca a gran lode il tenere molte persone occupate, e fare gran spesa per mangiare delicatamente, e fuori del comune uso; sopra di che non voglio esagerare, acciò altri non dica che io voglio soprassapere. Per altro non si nega che per onorare gli ospiti, ed i parenti, e ricevendo talvolta per onesta ricreazione alcun amico a desinare, non si possa fare qualche cosa di più, in segno di onoranza, e di letizia; come ancora ne' giorni festivi, e nelle maggiori so-

lennità di Santa Chiesa: ma però sempre entro i limiti della modestia cristiana, rammentandoci che le nostre festività si debbono celebrare non a guisa de' Gentili nel lusso, nella crapola, e nelle delizie del corpo, ma sibbene in spirito, e santità, ed in purità dell' anima, come ce ne avverte il gran padre San Gregorio Nazianzeno. Pertanto ritornando sullo stesso proposito, chi avrà notato il mio modo di parlare, scorgerà bene che io non amo punto nel nostro padre di famiglia la sordidezza, e molto meno biasimo la civiltà, e quella decenza che si conviene al particolare stato di ciascuno; ma stimo però opportuno di rammentare che in ogni tempo, ed in ogni luogo deve risplendere sempre la modestia, e la temperanza cristiana: ed in quanto a me credo che meglio ricevuto, ed onorato si terrà l'ospite, e l'amico giudizioso e temperato, vedendo la mensa tutta condita di una giocondità, ed ilarità affettuosa di cuore, qual contrassegno della sincera amicizia, piuttosto che di vederla imbandita con una superfluità di vivande che par più presto che si voglia soffogarlo, che nutrirlo.

Delle Buone Creanze del fanciullo nello stare a mensa.

Capo XIV.

Adunque la mensa del nostro padre di famiglia sia tale, che serva come di una continuata scuola di sobrietà al fanciullo; e nel resto ogni cosa sia monda e netta, non ripugnando eziandio nella povertà la decenza, e la mondizia. Pertanto lodo che il nostro fanciullo, già alquanto cresciuto in età, mangi a mensa col padre, stando non a sedere, ma in piedi, e col capo scoperto; cose, che crescendo poi con gli anni, si vanno a poco a poco rilassando; ma in tanto deve ben fondarsi nella riverenza paterna; e quivi stia con silenzio, e non parli, se non dimandato; e rimanga contento di quella porzione di cibo, e di bevanda che gli sarà data dal padre, il quale destramente andrà osservando le sue maniere, per avvertirlo e correggerlo dove mancasse, dolcemente però senza inquietudine della mensa: mangi con modestia, non voracemente; non faccia atti scomposti, nè col corpo, nè col volto, nè con la bocca, nè in altro modo, sia mangiando, ossia bevendo. Non vada girando gli occhi qua e là mentre mangia, osservando troppo curiosamente gli altri come mangino, o numerando le vivande, additando

con gli sguardi l'appetito occulto, e notando le altrui porzioni maggiori; ma attenda a se stesso; e soprattutto bisogna reprimerlo in questa parte che non speri d'avere cosa alcuna a sua voglia, se non quanto piacerà al padre, il quale potrà talvolta, come da se stesso, porger lui alcuna coserella di più, a guisa di premio della sua obbedienza, o di altra cosa ben fatta. Sia il fanciullo polito e netto nel mangiare; e si accostumi a prendere, ed a porgere le cose con riverenza.

Santo e lodevole è d'altronde l'instituto che il fanciullo benedica la mensa in principio, e renda le grazie nel fine, e dia il buon pro a tutti, od almeno stia riverente, ed attento, mentre il padre benedice la mensa, rispondendo, Amen; e dica il Pater noster. Si avverta ugualmente che nello entrare a tavola non corra frettolosamente, nè voglia essere il primo, nè occupare il primo luogo; ma aspetti il comando del padre; ed incominci per tempo ad apprendere quel precetto che la Sapienza eterna, vestita della nostra natura, non isdegnò d'insegnare agli uomini adulti. Quando dice il Salvatore in San Luca; *Se sarai convitato alle nozze, non ti porre a mensa nel primo luogo, acciò forse non sia stato invitato uno più onorato di te; onde ti dica l'invitatore dà il luogo a costui; e con rossore ti convenga poi di stare nell' ultimo luogo;*

ma va nell' ultimo posto, acciò, venendo colui che ti ha invitato, ti dica, amico ascendi più su, allora ti tornerà maggior onore nel conspetto degli altri invitati; perciocchè chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato. Questo è il precetto del Signore, pieno di ottima creanza, e molto necessario al cristiano: conciossiachè il fondamento di tutte le virtù cristiane si è l'umiltà; ma egli è ancora un ricordo molto utile nella vita civile, dove spesso per leggierissimi accidenti di precedere l'un l'altro, nascono odj, e risse gravi. Adunque il nostro fanciullo si assuefaccia dai primi anni all'osservanza di questa bella dottrina del Salvatore; e quindi è ottima costumanza quella che non sempre il fanciullo si ponga a mensa da principio con gli altri, ma il padre lo faccia o servire, o leggere per alquanto poco tempo; e quando a lui piace di comandarlo, vada alla mensa. In somma, come io dissi da principio, la mensa dell' assennato padre di famiglia sarà come una scuola, ed un esercizio quotidiano di virtù, e di buona creanza. Conviene per altro che il padre istesso debba servire come di norma, che ritenga in se quella forma di sobrietà, e delle altre buone qualità che egli vuole imprimere nell' animo del suo figliuolo, che è a guisa di molle cera; altrimenti se il padre stando a mensa si ineb-

briasse, o per collera prorompesse in parole inconsiderate, e facesse altri atti scomposti, non sarebbe in alcun modo convenevole che il fanciullo vi stesse presente. Si sovvenga parimente il padre di famiglia di rallegrare talvolta la mensa; e dopo aver dato il primo luogo a Dio, introducendo qualche utile e cristiano ragionamento, è lecito dire alcuna cosa piacevole, motteggiando talora dolcemente l'istesso fanciullo, ed assuefacendolo a saper sopportare qualche motto un poco pungente, e passarsela con riso modesto, senza farne il volto turbato; ritenendo però sempre la gravità paterna, e maggiormente con le figliuole, delle quali il Savio dice, parlando al padre. *Et non ostendas hilarem faciem tuam ad illas.* Cioè non mostrar loro il volto lieto. Il che però s'intende con moderazione, come forse altrove additeremo più distintamente. Nel resto non pensi il nostro buon padre di famiglia che le cose che ricordiamo circa la creanza del fanciullo si possano perfezionare tutte in un solo giorno, ma si esige tempo e pazienza; ed è altresì necessario rammentarsi che i putti non sono ancora uomini adulti; e che quindi non può a meno che non ritengano tuttora in qualche cosa que' tratti fanciulleschi, sicchè a guisa di frutta primaticcie non pervengano troppo presto ad una certa maturità non durevole; ma basta che conti-

nuando a poco a poco, e facendosi tuttavia qualche progresso nel bene, e non ritrocedendo, si faccia a capo all' anno un qualche avanzamento; ma però il buon padre si prenda questa cura come un dolce intertenimento, e si diletti di vedere la sua piccola pianta andar crescendo, mentre egli la irriga colla buona educazione; e Dio benedetto, da cui viene ogni bene, gli darà, come dice l'Apostolo, il perfetto incremento.

Dell' Uso moderato del Vino in particolare.
Capo XV.

Non voglio qui tralasciare di ricordare particolarmente al nostro padre di famiglia, che accostumi il figliuolo a bere il vino con moderazione; poichè l' uso temperato, come dice la Sagra Scrittura, rallegra il cuore, e ravviva il calor naturale, e produce altri buoni effetti; ma all' incontro preso intemperatamente nuoce al corpo, all' intelletto, ed all' anima, come incentivo alla libidine; onde diceva il Savio ne' proverbj, *Luxuriosa res vinum, et tumultuosa ebrietas, quicunque his delectatur non erit sapiens*: dalle quali parole apprendiamo che il vino è un incitamento ad ogni intemperanza, e dissolutezza, e che l'ebrietà partorisce tumulti e risse; e finalmente,

chi troppo si dà al vino, non farà acquisto della sapienza, la quale è amicissima della temperanza. Laonde i Greci hanno chiamato la temperanza con un nome, che dà ad intendere che ella conserva, e mantiene la sapienza; e quindi a tutti si appartiene di esser sobrj; ma maggiormente agli uomini studiosi, e che debbono giudicare, e governare la republica; e parimente agli Ecclesiastici, che debbono esser maestri della continenza. Si potrebbero allegare infiniti luoghi delle Scritture Sante, dove si condanna il soverchio bere; e si potrebbero riferire infiniti esempj d'uomini santissimi, che totalmente si astenevano dal vino, come ordinariamente facevano tutti gli antichi monaci. Ma a noi che per ora parliamo con quelli che vivono nel secolo, ci basta ricordare al nostro padre di famiglia che faccia in modo che il suo figliuolo non riesca un beone; nel qual brutto vizio si cade facilmente da molti; e ben più spesso che nell'eccesso del mangiare. Nè occorre dire quanto si soglia in questa parte peccare dagli artigiani, e dal minuto popolo, specialmente ne' giorni di festa, siccome altrove ne abbiamo fatta lagnanza: pertanto il buon padre vi provveda di buon' ora. Imperciocchè se nella gente del volgo è condannabile l'ebrietà, nelle persone nobili poi diviene assolutamente mostruosa. Aveano i Lacedemoni per costumanza ne' loro conviti

publici di far inebbriare uno schiavo, acciocchè vedendo i gentiluomini, e specialmente i fanciulli ben nati, i laidi e sozzi modi dell' imbriaco, e le parole, ed i gesti indecentissimi, ne concepissero ribrezzo tale, che prendessero in abborrimento quel detestabile vizio; onde anche cresciuti in età si astenessero dal soverchio uso del vino. Perciò conviene usare molta cura per ben regolare i fanciulli circa il moderato bere del vino; che anzi meglio ancor sarebbe che per alcuni anni se ne astenessero; ma almeno non si deve dar loro a bere vini potenti, nè puri in modo alcuno; ma temperatissimi: lo che molto più si deve intendere de' giovani, l' età de' quali, essendo per se stessa molto accesa, ha quindi maggior bisogno non di accrescere, ma di sottrarre fomento al naturale bollore del sangue giovanile.

Della Sobrietà in specie delle figliuole.
Capo XVI.

Ma sopra tutto la sobrietà, e l' astinenza del vino si rendono specialmente necessarie nelle figliuole, le quali devono essere adorne di modestia, di silenzio, e di pudicizia; e nelle quali sarebbe disdicevole avere nel volto quel rossore infocato, che suole produrre

il vino: all'incontro quel pallore verginale, il tenere gli occhi modesti, il mantenere un portamento piuttosto grave, il parlare riservato con voce dimessa rendono le fanciulle pregevoli, più che non lo apparirebbero col correre scompostamente qua e là per la casa come pazze, e fare tali altre leggierezze, che ben sovente sono cagionate dal vino. Si legge non solo negli istorici pagani, ma in Tertulliano ancora, antichissimo scrittore cristiano, che le antiche donne romane non bevevano vino; e che se erano trovate in fallo, i mariti, ed i congiunti le punivano severamente. Con quanta più ragione adunque non potremo noi almeno richiedere dalle donne cristiane la sobrietà, e la continenza? Certamente s'io non temessi di esser tenuto per troppo rigoroso, direi che una buona e costumata zitella non dovrebbe bere vino, od almeno pochissimo, prima ch'ella se ne andasse a marito. Avverta però il prudente padre che non solo alla presenza sua i figliuoli, e le figliuole osservino la sobrietà; ma chiuda loro le vie, acciò occultamente per mezzo de'servi, e delle ancille, od in altro modo non sia loro lecito fare il contrario, lo che sarebbe molto più pregiudizievole, bevendo allora con maggiore avidità, e senza il freno di quella vergogna che si avrebbe alla presenza del padre. Pertanto fa d'uopo usare molta discrezione, e secondo il

proverbio non tirar troppo la corda, acciò non si scavezzi; ma sopra tutto procurare che gli atti buoni nascano dall'intimo del cuore per il timor di Dio, e per amore della virtù; e finalmente la stessa buona consuetudine, incominciata dalla età tenera, che ancora non ha assaporato, o per meglio dire, non si è per anco imbevuta del vizio, renderà più facile, e dilettevole il ben oprare, come altrove si è già detto.

Esempio di Santa Monica, come da fanciulla cadesse nell'incontinenza del vino.

Capo XVII.

Spero che non riuscirà fastidioso, nè senza frutto se io riferirò con brevità in questo luogo un'istoria della fanciullezza di Santa Monica, che diffusamente racconta Sant' Agostino, suo figliuolo, nel nono libro delle sue Confessioni, acciò s'intenda quanta vigilanza si convenga usare sopra i figliuoli, su di questo istesso particolare del vino; lo che servirà per istruzione di molte altre cose, vedendo come da piccioli principj si pervenga all'abito del vizio. Dice adunque Sant'Agostino, che Monica, sua madre, fu allevata bene nella casa paterna, specialmente per la diligenza di una ancilla già decrepita, che dai primi anni aveva vissuto nella stessa casa; e che per i suoi lodevoli

costumi aveva in cura le figliuole del padrone, le quali governava e teneva in freno con una santa severità; tanto che fuori di quelle ore che alla mensa paterna parcamente erano nutrite, non permetteva loro tra giorno, ancorchè ardessero di sete, di bere nè anche dell'acqua: lo che essa faceva, affinchè non prendessero quella mala consuetudine; e diceva loro, come Sant'Agostino riferisce: ora bevete acqua, perchè il vino non è in vostro potere; ma allorchè sarete andate a marito, e che sarete padrone delle dispense, e delle cantine, l'acqua vi sembrerà cattiva; ed in allora la consuetudine del bere prevarrà. Con questi modi la buona e prudente vecchiarella frenava l'avidità delle tenere fanciulle; e così a poco a poco la cosa era ridotta a tale, che già non aveano più inclinazione di fare ciò che scorgevano non convenire. Avvenne che essendo Monica, come zitella già conosciuta per sobria, mandata dal padre, e dalla madre a trarre del vino, incominciò con l'estremità delle labbra appena a sorbirne alquanto, non potendo prenderne più, perchè il gusto istesso lo abborriva; lo che fece non per appetito del vino, ma per una certa pazziola puerile; ma aggiungendo poi giornalmente a quel poco un altro poco, si verificò in lei quello che la Scrittura Santa dice: *Che chi disprezza, e non fa conto delle cose piccole, farà grave caduta*: perciocchè

la buona fanciulla venne a tale, che già senza riguardo beveva ingordamente i bicchieri pieni di vino puro. Dal qual vizio, non conosciuto da quelli di casa, e però tanto più difficile ad esser guarito, piacque a Dio di liberarla per uno stravagante modo, che venuta un giorno in contesa con quella servente, che soleva andare seco in compagnia a cavare il vino, essendo per ventura ambedue sole, la fantesca sdegnata le rimproverò con amara puntura il suo peccato, chiamandola con voce latina *Meribibula*, che tanto vuol dire come bevitrice di vino puro, la qual parola a guisa di una saetta le penetrò sì fattamente il cuore, che riconobbe allora la bruttezza sua, e rientrata subito in se stessa la condannò, e la ebbe in tale abbominazione, che se ne liberò per sempre: insegnandoci in tal guisa come si possa ricavare frutto dagli inimici, i quali, come altrove si disse, col rinfacciarci i nostri difetti, ci recano maggior giovamento, onde correggercene, di quello che non ci facciano di danno gli adulatori coll' encomiarli. Or questo scrisse Sant'Agostino di sua madre, che fu poi di ammirabile santità; e lo scrisse quando ella era già in paradiso, per darne gloria a Dio; e perchè i nostri padri di famiglia dalla caduta de'Santi apprendessero ad esser cauti e diligenti nel governo de' proprj figliuoli.

Dei tempi, e delle ore del Mangiare.
Capo XVIII.

Quanto poi si appartiene ai tempi del mangiare, per dire alcuna cosa ancora su di questo, si è additato che con i fanciulli conviene usare maggior discrezione, sicchè non abbiano ad aspettare l'ora del desinare, ma si dia loro per colezione alquanto di pane con alcun pomo, o fichi secchi, o uva passa, o cosa tale, più presto che carne, o formaggio, cibi manco mondi da veder loro in mano, e di maggiore nutrimento che non fa bisogno per trattenere la natura sino all'ora del pranzo; e lo stesso si può anche dire della merenda, massime ne' giorni lunghi della state, al qual tempo, per il gran caldo, più facilmente si può permettere al fanciullo di bere un poco: ma però la colezione, e la merenda siano sempre date lui come un premio di alcuna buona cosa fatta, o da farsi, come per andare alla scuola, o per aver ben recitato la lezione. Parimente non si possono così limitare le ore del mangiare a quelli che debbono fare esercizj laboriosi, come sono i lavoratori di terra, ed i fabbri. Ma parlando degli uomini più comuni, che vivono civilmente, a me sembra che il miglior modo sia quello di mangiare due volte il giorno, mattina e sera moderatamente; sicchè, come

ben disse quell'eloquente Scrittore; *Vires reficiantur, non obruantur*, cioè che le forze del corpo siano ristorate, e non oppresse dal cibo, come il più delle volte suol'avvenire a coloro i quali mangiano una sol volta il giorno; che se mangiano soltanto la mattina, restano quasi inutili alle faccende del giorno, dovendo prendere tanto nutrimento che basti loro per lo spazio di ventiquattro ore; e se differiscono alla sera, la natura ne soffre in molti modi, massime ne'tempi, e nelle regioni meno fredde. Poichè il corpo per il lungo digiuno, e per il calore esterno troppo si rilassa, e si debilita, e meno prontamente si affatica il giorno; e, venuta poi l'ora di prendere il cibo, troppo avidamente la natura se ne ingurgita; e conviene dormire lungamente; e non può facilmente uno stomaco di mediocre vigore portare tanto peso in una sol volta: oltre che questi tali stanno lungo tempo a mensa, e vogliono compagnia ed intertenimenti più del dovere, onde si pregiudica a molte cose gravi, e ne seguono spesse volte altre conseguenze non buone. È però vero che le varie occupazioni degli uomini, e molte circostanze, che parte sono in noi stessi, e parte dipendono da altri, ricercano varie regole, sì in questa, come in molte altre cose. Tuttavia a me sembra che il modo additato sia il migliore, e così si fa più comunemente; e non dis-

conviene che la città sia per così dire a guisa di una grande casa, nella quale tutti mangino circa la stessa ora; e così ordinatamente alle sue ore si facciano tutte le altre faccende. Quindi ancor noi meglio ci accomoderemo a negoziare con gli altri; e daremo altrui la comodità di poter più opportunamente trattare con noi, se seguiremo l'uso più comune, non facendo come taluni che mangiano ad ore stravaganti, talora avanti il giorno, e talora a mezza notte, i quali non solamente rendono malcontenta la famiglia propria, e chi ha a fare con loro; ma recano altresì nocumento alla propria sanità. Pertanto il nostro padre di famiglia, crescendo il fanciullo in età, lo vada discretamente riducendo a questa consuetudine di prendere il cibo soltanto due volte il dì, con tale moderazione, che nè la natura sia troppo gravata a concuocere, nè egli sia impedito ad operare, ricordandosi sempre che il mangiare si fa al solo oggetto, acciò il corpo si sostenti, e possa servire speditamente alle operazioni, alle quali siamo obbligati, e come uomini civili, e soprattutto come buoni cristiani.

Dell' Obbligo, e delle condizioni del Digiuno cristiano.

Capo XIX.

Richiede, siccome a me sembra, il soggetto di questo ragionamento che diciamo ancora qualche cosa del digiuno cristiano, acciò il nostro padre di famiglia ricordi a suo tempo al figliuolo come debba esser pronto ad ubbidire ai comandamenti di Santa Chiesa, non meno nell'osservanza di questo precetto che degli altri. Nè però a me si spetta il riferire in questo luogo distintamente quali sieno i giorni determinati, ne' quali ciascuno, che non è legittimamente impedito, debba digiunare; e quali sieno quelli che sono dispensati dal digiuno; e come si debba digiunare; e dove la consuetudine permetta i latticinj, e le ova, e dove no, ed altre simili cose, le quali si possono, e si debbono apprendere dai padri spirituali, e dalle dottrine cristiane, dove brevemente sono raccolte le cose più necessarie che ciascuno deve sapere, ed osservare. E veramente è cosa ben degna di lagrime a vedere la poca cura che comunemente si tiene da' cristiani in sapere le cose risguardanti la salute dell' anima propria, e quali siano gli obblighi che si convenga adempiere a chi vuole esser cristiano in effetti, e non soltanto di nome.

Io ardisco dire, e non senza probabile congettura che vi sono tali, che sanno assai di quelle cose che poco importa l' ignorarle; e nondimeno non sanno che ciascuno è obbligato la Quadragesima, non solo ad astenersi da carne, ova, e latticinj, ma ancora a digiunare tutti i giorni, eccettuate le Domeniche: altri par loro di digiunare sufficientemente la Quaresima, e le vigilie comandate, perchè si astengono dai cibi suddetti, che volgarmente si chiamano grassi, e non lasciano però di cenare, e forse di far anche la colezione. Altri sanno bene l' obbligo del digiuno, e sanno come si convenga digiunare, cioè, che il digiuno richiede tre cose principalmente, le quali sono l' astinenza d' alcuni cibi, il mangiare una sol volta il dì; e questo, che è la terza condizione, si deve fare nell' ora del mezzo giorno, o là intorno; che nel tardare non vi è pericolo, ma sibbene nel prevenire troppo notabilmente il dovuto tempo. Or come io dico, sanno costoro le leggi del digiuno, come tutti sono obbligati a saperle; ma non contenti di una abbondante cena meridiana (cioè pranzo), la sera poi, sotto pretesto di non mangiare cose cotte, fanno di frutta, e di conditi; ed altri di pane solo, e di insalate, se di altro cibo più grato non possono, una nuova copiosa cena; laddove soltanto si permette una poca cosa, come per

medicina, onde conciliare il sonno, e poter riposare la notte più tranquillamente. Tralascio dire di quelli che, troppo indulgenti a loro stessi, riputandosi deboli, o di ricever nocumento dai cibi quadragesimali, non digiunano punto, nè si astengono dalla carne; e tutti questi ingannano loro stessi soltanto, e non già Iddio, di cui è scritto, *Deus non irridetur*, Iddio non si può nè burlare, nè ingannare. Non è certamente mia intenzione di fare il rigoroso, nè mi piace di portare le cose troppo oltre; nè intendo di allacciare le coscienze de' pusillanimi, perchè io so bene che alcuni per molti riguardi possono essere giustamente scusati; ma dico soltanto che sembra di vedere in molti troppa trascuraggine, ed un certo andarsene così alla cieca nelle cose che risguardano l'anima, quasi non importassero molto; essendo noi per lo contrario tanto attenti, e squisiti negli interessi della roba, e della salute del corpo. Pertanto il più sicuro rimedio si è quello che ciascuno conferisca lo stato suo, e le circostanze particolari col suo padre spirituale, il quale con discrezione di spirito non gli imporrà maggior peso di quello che egli possa portare; e di più ne avrà il merito di fare l'obbedienza, colla quale parimente conviene regolarsi per i digiuni volontarj, che si fanno per sola divozione, e non condursi a suo ta-

lento; poichè niuno è buon giudice di se medesimo; mentre il Demonio si trasfigura in Angelo di luce; onde non meno, che anzi forse più, potrebbe taluno peccare per l'eccesso del digiuno, che mancando in osservarlo.

Del modo di accostumare i fanciulli all' Osservanza del digiuno.

CAPO XX.

MA ritornando al nostro padre di famiglia, ed alla diligenza che egli deve usare per assuefare il figliuolo all'osservanza del digiuno cristiano, perciocchè io mi persuado che il disordine sì in questa, come in molte altre cose, derivi in buona parte dall'educazione, dico, che sebbene la Santa Chiesa, madre benignissima, non obblighi sotto peccato non solo i putti, ma nè anco i giovinetti a dover digiunare prima del fine del ventunesimo anno; nondimeno è molto spediente che le orecchie del fanciullo sentano spesse volte risonare per la casa questo santo nome del digiuno; e che gli occhi del medesimo veggano, ed osservino il padre e la madre, ed i domestici digiunare cristianamente. Sappia il fanciullo quali sieno i giorni delle vigilie comandate, e delle tempora; ed abbia in grande riverenza la Quadragesima, di cui ce ne diede esempio partico-

lare Gesù Cristo Signor nostro; e nella quale paghiamo in un certo modo a Dio la decima di tutti i giorni dell'anno. Talvolta il padre, e la madre invitino dolcemente il fanciullo a tener loro compagnia nel digiuno; senza però defraudarlo della sua necessaria porzione; ma il non vedere il solito apparecchio della mensa, e nemmeno i consueti cibi, lo induca in una certa credenza di digiunare; e poi a poco a poco, crescendo con gli anni, si vada conducendo sempre più d'appresso al vero. E benchè non sia poco, secondo la comune tiepidezza degli uomini, l'osservare i precetti di Santa Chiesa, senza aggiungere nuovo carico, nondimeno lodevole consuetudine sarebbe in una casa cristiana, che in memoria, e riverenza dell'acerbissima passione di Gesù Cristo, nostro Salvatore, vi si digiunasse il sesto giorno della settimana, che noi diciamo il Venerdì; e che il padre lasciasse al figliuolo questa santa tradizione. Non è gran cosa mortificarsi con fare qualche astinenza, quando il corpo è già formato, come intorno al quattordicesimo anno, e negli altri che seguono; mentre si vede che per mille accidenti si lascia di cenare dai giovani, eziandio per solo capriccio. Or quanto più non si dovrà fare per amore della virtù, e per bene dell'anima propria? E non è da dubitare che, tacendo per ora del diletto che apporta l'operare virtuosamente,

la stessa abitudine renderà facile il digiunare; siccome per lo contrario suole avvenire che ad alcuni, quantunque giovani e vigorosi, per non esservi stati assuefatti, par cosa gravissima se il confessore imponga loro un digiuno. Or sappia il padre di famiglia che il maggiore nimico, che possa avere il figliuolo, è il suo proprio corpo, troppo delicatamente nutrito; onde poi ricalcitra contro l' anima; per il che fa d' uopo di sottrarre talora le armi a questo nimico domestico, come ce ne esortano le Scritture Sante, e tutti gli antichi Padri e Dottori di Santa Chiesa, che quasi non vi ha alcuno di loro che non abbia scritto sermoni e libri in lode del digiuno; e divinamente fra gli altri San Basilio; e la Santa Chiesa istessa chiama il digiuno medicina delle anime, e de' corpi; oltre che per i negozj civili, e per i varj stati degli uomini è molto necessario il poter sopportare l' inedia ed il digiuno; e non fare come alcuni, che, giunti appena a casa, non possono neppure aspettare un brevissimo spazio di tempo, non tanto per bisogno di nutrimento, quanto per impazienza; ma, come si sia, giova non di rado negli anni più maturi se alcuno da giovinetto sia stato accostumato a sopportare i disagi, e specialmente a soffrire la fame, e la sete.

Del Dormire in generale.
Capo XXI.

Il riposo del sonno è necessario alla natura per ristorare il corpo affaticato; ed i fanciulli, per l' umido che abbonda in loro, sono molto dediti al dormire; e siccome non si deve torre loro il necessario, e specialmente nella fanciullezza, così all' incontro si deve ben avvertire che non oltrepassino il bisogno, onde non divengano poi uomini dormigliosi, il che è grave difetto, e rende altresì gl' ingegni stupidi, ed i corpi gravi, e pesanti all' operare; oltre che toglie loro una parte del giorno utilissima a fare molte cose. Imperciocchè, come diceva un Savio, il levarsi la mattina di buon' ora è cosa utile per la sanità del corpo, per gli studj della filosofia, e per la cura domestica: quindi l' Evangelio ci addita quel padre di famiglia che uscì di casa in sull' aurora a condurre gli operaj; e Salomone dice, *Non amare il sonno, e non dormire troppo, se non vuoi essere oppresso dalla povertà.* Or discendendo al particolare, non si può così precisamente determinare per ciascuno quale sia la debita misura del sonno, ma generalmente parlando, sembra che il tempo di stare in letto non debba essere meno di sette ore, nè oltrepassare le otto; e siccome il troppo dormire rende gli uomini negligenti, torpidi,

ed inetti agli studj, ed alle fatiche, così all'opposto l'altro estremo del troppo poco dormire cagiona quasi i medesimi incomodi, e rende parimente l'uomo neghittoso, e come stordito tutto il giorno; poichè la natura non fa perfettamente la sua concozione, e digestione; e quindi ne rimane languida; ed a poco a poco contrae qualche indisposizione; e spesse volte avviene che quasi sdegnata di quello che le è stato indebitamente tolto nella notte, lo richiegga e lo rivoglia importunamente il giorno; onde si veggono alcuni dormire ne' luoghi dove si dovrebbe vegliare. E quantunque leggiamo di alcuni uomini di eccellente virtù, o ne vediamo taluno, che, vivendo più vita celeste che umana, sia contento di brevissimo sonno; non però gli uomini comuni debbono misurarsi in ugual modo, ma si deve prendere una via di mezzo, in modo che questo nostro giumento possa portare i suoi pesi comodamente, non gittando per troppa morbidezza il cavaliere per terra, e nemmeno mancando per debolezza fra via, e cadendo, come si suol dire, sotto la soma. Bene è vero che la nostra carne, amica degli agi, sempre chiede più del suo bisogno; per il che è bene assuefarsi da giovinetto a levarsi di buon mattino, che all' ultimo il sonno non è che un' imagine della morte; e si può ben dire che quelli che manco dormono, vivono tanto più. E fra gli

altri comodi della temperanza, e della sobrietà ne segue ancora questo, che quelli che cenano sobriamente avranno meno bisogno di sonno, e potranno levarsi più per tempo, e trattare con Dio prima il negozio dell'anima, come si disse parlando dell' orazione, e poi spedirsi di molte cose domestiche, e meglio prepararsi alle publiche, massime gli uomini di grande affare, e che hanno carichi, e governi; siccome giudiziosamente finge un antico poeta esser stato ammonito in sogno un gran re, a cui parve sentirsi dire che non conveniva a quelli che reggono popoli, e governano eserciti, dormire tutta la notte. Nella qual cosa alcuni de' maggiori e più nobili gentiluomini molto spesso s'ingannano, sembrando loro che il non veder mai, come disse Sardanapalo, il sole nascente, sia cosa da pari loro; e che solo ai poveri artigiani, per guadagnarsi il vitto quotidiano, sia necessario il levarsi di buon mattino. Ma la sollecitudine è utile e lodevole in ogni stato di persone; e pertanto il nostro padre di famiglia vi accostumi discretamente il figliuolo; e per quanto però può convenire, senza pregiudicare la sua complessione, lo assuefaccia talmente ch' egli sia padrone del suo proprio corpo; e faccia il meno che si può perdita del tempo, della quale, come un Savio dice, niuna ve ne ha che sia tanto più grave.

Del Dormire tra giorno.
Capo XXII.

Quanto poi al dormire di giorno, per accennare ancora su di ciò alcuna cosa, osserverò brevemente che alcuni uomini spirituali hanno consigliato che l'ora del dopo desinare si assegni al riposo, ed al sonno: perciocchè non potendosi in quell' ora, tanto vicina al cibo, ritornare alle solite operazioni, massime dove la mente deve affaticarsi, cosa, che fatta in quel tempo, impedisce l' ufficio della natura nel digerire il nutrimento preso; il che non può esser senza offesa del corpo; e dall'altro canto essendo costume del demonio, il quale per tal cagione è chiamato meridiano, assalire in quell' ora l' uomo, come più esposto alle sue insidie, specialmente con indurlo ne' peccati di carne, hanno quindi giudicato manco male che quell' ora si passasse dormendo. Altri sogliono dire che per esperienza trovano che, dormendo mezza ora del giorno, possono poi senza incomodo diminuire un' ora e più del sonno notturno; ed altri, parlando come medici, disapprovano il dormire del dopo pranzo, come quello che riempie il capo di vapori. Tuttavia io crederei che quando altrui ha presa la debita porzione di sonno la notte, non sia poi necessario dor-

mire anche del giorno, massimamente l' inverno, che i giorni sono brevi, e manco molesti; e quando si è mangiato sobriamente non siamo così facilmente assaliti dal sonno; e non mancano mille modi e per i putti, e per gli uomini di passare quell' ora con qualche onesta ricreazione, senza offesa di Dio, nè della sanità, anzi con frutto non mediocre. Perciocchè il ripulire la gabbia d'un' uccellino, l' adacquare un orticello, il fare anche qualche lavoretto colle proprie mani, e tali altre coserelle, bastano a far passare senza molestia quell' ora; tanto più che non solamente lo stesso cessare dall' opera è un riposo; e che il succedere una nuova moderata fatica, per quella stessa variazione, serve come di riposo all' altra. Ma quando pure un poco di sonno fosse giudicato giovevole al nostro giovinetto, mentre qui non si parla nè degli anni dell' infanzia, nè di quelli della prima fanciullezza, nelle quali età, sintanto che il corpo non si fortifica, conviene usare una maggior condiscendenza: in tal caso dico, non si ponga a giacere, e non si avvezzi per modo alcuno ad entrare spogliato nel letto: cose che non si possono fare senza molto perdimento di tempo; oltre che si avvezza troppo molle questa nemica carne, in pregiudizio dell' anima; ma riposi sopra d' una seggiola, più presto un pochetto incomodo, acciò il sonno

sia manco lungo, e manco profondo, onde i sensi ne ricevano più presto vivacità, che ebetudine. Bene è vero, che il consiglio di quegli uomini spirituali, del quale parlai da principio, è più necessario a coloro, che quell'ora la passano solitarj; e che se ne stanno ritirati; poichè, se non sono ben pratici, corrono maggior rischio; e però i putti non si debbono lasciare mai soli, e senza custodia, specialmente ne' lunghi e molesti giorni della state; ma tanto a loro, come a quelli di maggiore età conviene provvedere con qualche utile esercizio, e faccenda, acciò, come dice quel Santo, *il Diavolo ci trovi sempre occupati;* come già si disse in proposito della lussuria: conciossiachè è per lo più vero quel detto di un Savio, *Che chi non ha da far nulla, pensa a far male.*

Del soverchio Culto del corpo, e del trascurarlo.

Capo XXIII.

Io non discenderei sì di buon grado a cose tanto minute, come sono ora per dire, se non mi persuadessi che per formare un uomo virtuoso, ed utile alla patria, come pretendiamo di fare, sia molto da fuggire la troppa delicatezza del corpo, e la soverchia cura di

molti in certe politezze, che facilmente disdirebbono alle femmine, non che agli uomini. Imperciocchè si ritrovano taluni, massime giovani nobili, e ricchi, che, dopo essersi levati da letto la mattina, si occupano per lungo spazio di tempo nel pettinarsi, nel fregarsi i denti, nel lavarsi le mani con saponi odoriferi; e tanto ci è da fare che le vestimenta stieno assettate, ed ogni peluzzo reca sì grave molestia a costoro; e tanto spesso ritornano allo specchio; e talora ci sono da fare sì lunghi discorsi col sarto, e col calzolajo, e con i servitori, e con i camerieri, che si consumano vanissimamente le migliori ore del giorno; e di loro, non meno che delle donnicciuole, si verifica quel detto del Comico. *Mentre si poliscono, mentre si adornano, se ne passa l'anno.* Ma quello ch'è peggio, queste vanità attirano seco più cattive conseguenze: l'animo ne diviene molle ed effeminato, il corpo abborrisce le fatiche robuste e virili, la gravità si perde, e si acquista l'opinione di uomo leggiero, a cui non si convenga affidare un negozio, che richieda prudenza e senno. Laonde questi tali si riducono a non esser buoni ad altro che a passeggiare per i corsi col titolo di galanti e di attillati; lasciando da parte il dire di quanti peccati sia esca questa soverchia loro attillatura, di che altrove abbiamo trattato

abbastanza. Or a me non dispiace in modo alcuno la politezza, anzi la ricordo al nostro padre di famiglia, e la desidero nel nostro fanciullo, purchè sia virile, e senza affettazione, onde non sembri che tutto il nostro studio sia quivi riposto; anzi nelle figliuole istesse deve essere moderata, sicchè non passi in mollezza troppo vezzosa; ma ritenga una certa gravità; e talmente sia una buona zitella pulita, che non perda di esser modesta e grave. Adunque accostumi il nostro padre di famiglia il suo figliuolo a non perder molto tempo la mattina in sì fatte cose, ma a soddisfare semplicemente alle necessità naturali, onde il giorno non ci molestino, al qual uso la natura si assuefa facilmente; nel resto poi si spedisca di quello che al culto del corpo si appartiene con mediocre diligenza, acciò vi sia più tempo per coltivare l'anima, che più importa, e per impiegarsi negli studj, e nelle operazioni di casa, e di fuori. Avverta però il padre che il figliuolo non divenga trascurato, e non vada col viso lordo, e coi panni discinti, o simili negligenze; poichè l'altro estremo è pur vizioso; anzi lo avvezzi ad abborrire ogni cosa sconcertata e deforme, sì dell'anima, che del corpo.

Del Vestire in generale.
CAPO XXIV.

È molto congiunto col soggetto trattato di sopra quello del vestire, del quale si è ben accennato qualche cosa, ma soltanto alla sfuggita, e non in generale, come il presente luogo lo richiede. Parlando della cura di formare il corpo de' fanciulli si disse che non si doveano vestire nè troppo stretti, nè assettati, anzi agiatamente, acciò la natura più facilmente si possa dilatare; il qual riguardo si scrive dagli storici greci che si praticava dalle nutrici spartane, le quali con un tale artificio solevano allevare i piccioli infanti senza molto strignerli, ed avvilupparli con fasce e con legami; onde le loro membra ne venivano più disciolte, e meglio formate; ed essi di più bella e gentile corporatura. Abbiamo ancora detto di sopra, nel discorso del sesto precetto contro i vani ornamenti sì delle donne, come de' giovani, dimostrando che sono l'esca, ed il nutrimento della libidine; e che perciò si debbono fuggire; ed altrove si disse parimente delle soverchie pompe, che cagionano molto dispendio, ed altri non mediocri danni: or proseguiremo a rammentare alcun'altra cosa su questo stesso proposito. Primieramente a me sembra che i putti non si dovrebbero ve-

stire troppo riccamente, nè di stoffe preziose, essendo una spesa del tutto inutile, e fatta soltanto per pura ostentazione, dal che ne siegue altresì un altro inconveniente che più importa, cioè, che i fanciulli ne divengono vani ed altieri, e disprezzano gli altri coetanei manco ben vestiti; però il nostro padre di famiglia stia in questa parte entro i limiti della modestia, secondo la decenza dello stato suo. Quanto poi alla forma de' vestimenti è sì da dolersi che l'abito lungo, il quale tanto piacque agli antichi, sia quasi oggidì del tutto dismesso; nè però i Romani erano filosofi, sicchè si possa dire che l'abito loro non convenga ai cavalieri; e non senza ragione li chiamò colui padroni del mondo, e gente togata, perchè, e col sajo armati, seppero conquistare, e con la toga in pace seppero gran tempo governare il mondo; ma noi non usiamo più nè toga, nè sajo, anzi giubbone, e simili abiti senza falde, corti affatto, scoprendo e fanciulli, e giovani poco onestamente quelle parti, che la natura istessa ci ha insegnato a ricoprire. Che sebbene sia vero che per la continua assuefazione dell'occhio non vi si conosca quasi deformità, nondimeno chi ben considera, vedrà che alcune nazioni oltramontane, e tali che sono infedeli, ci avanzano in questa parte nella verecondia, e nell'onestà del vestire. Ma chi può mai negare che

l'abito sia ancora di non mediocre importanza per rispetto ai costumi? Certamente più gravi e più maturi pensieri avrà un giovine che si vegga d'intorno un abito lungo, e più si guarderà di fare in publico alcuni gesti, ai quali l'abito corto, e libero in un certo modo ve lo invita; per il che giudiziosamente si ritiene ancora la toga in alcuna republica. Ma poichè l'uso, o l'abuso comune ha oggidì tanto prevalso, si faccia almeno in modo che negli abiti della gioventù non si veggano tante altre leggierezze; perciocchè oltre l'immoderata pompa, e lusso, e le diverse foggie stravaganti degli abiti, che tutto dì si ritrovano, ora fuori di modo grandi, ora estremamente piccoli, è pur strana cosa vedere un gentiluomo vestito a guisa di buffone di cento colori, e de' più vivi, e fiammeggianti, come gialli, verdi, rossi, e simili, acciò più facilmente per le piazze, e per i luoghi publici siano distinti, e se ne muovano le brigate a riso. Or a queste, ed a molt'altre cose sarebbe necessario che provvedesse la publica autorità; tuttavia il nostro padre di famiglia vesta i figliuoli suoi in modo, che si conosca che sono di padre cristiano; e che si ricordano di aver nel battesimo rinunciato al Demonio, ed alle sue pompe; e massime quando sono usciti dalla prima fanciullezza li vesta con abiti di colori più presto tendenti al bruno che troppo chiari, onore-

volmente però, e di buoni drappi; e siano i vestimenti ben fatti, sicchè non vi si scorga nè affettazione, nè sordidezza; ma che inducano quell'andamento misto di grave, e di leggiadro, che nasce dal vestire uniforme, e semplice, ma però garbato, e non del tutto negletto. E noi vediamo pure che un gentiluomo non apparisce manco nobilmente vestito con abiti disinvolti, e decentemente fatti, che quando veste nei modi ridicoli che abbiamo già accennato. E sopra tutto, come altrove si è ricordato, non oltrepassi il padre di famiglia le forze del suo stato; onde l'artigiano non contenda col cittadino, nè questi col nobile nelle pompe e nelle invenzioni vanissime, ma contendiamo, tutti in amare Iddio, ed in operare colla sua santa grazia virtuosamente.

Dell'Onestà degli abiti femminili, ed in ispecie del velo.

CAPO XXV.

SEBBENE le cose additate di sopra, quanto al vestire degli uomini, si debbano ancora proporzionatamente intendere degli abiti delle donne, nondimeno perchè la modestia, e l'onestà si richiedono principalmente nelle donne; e perchè gli abusi, e la licenza crescono ogni giorno vie maggiormente, pertanto credo doverne dire alcuna cosa in particolare.

È cosa molto indecente che le oneste matrone portino le loro vesti sì scollate ed aperte, che mostrino tutto il petto; nè cosa meno indecente è quella di vestire in modo che sembra che vogliano comparire più presto uomini, che donne. Ma il più grave inconveniente poi si è quello di andare publicamente, eziandio nelle chiese, senza velo sul capo, o posto in tal foggia, che sembra più presto uno scherno dell' onesto portamento, che vera onestà; quasi che si andasse al tremendo Sacrificio della Santa Messa, ed ai divini officj come ad uno spettacolo per danzare e festeggiare, e non per starvi con timor santo e con tremore con tutti i sensi raccolti, dimandando perdono a Dio de' falli commessi; e rendendo grazie a quella immensa Maestà di tanto beneficio. Questo stesso abuso si era introdotto nelle donne di Corinto ne' tempi della primitiva Chiesa, e del glorioso Apostolo San Paolo, le quali erano in qualche parte più scusabili, che non lo sieno le nostre donne, come quelle, che pur allora, nate in Gesù Cristo, si erano partite dagli errori del gentilesimo, e dalle lascivie, e licenziose costumanze della Grecia. E perchè alcuni forse troppo saputi mi potrebbero dire che io ho preso a fare troppo schiamazzo di una cosa che in se non importa nulla, o che è almeno indifferente; e che tanto fa che una donna vada in Chiesa

in treccie, per non dire con berretta e pennacchi, come di andarvi velata; io non so loro rispondere altrimenti, se non che il gran Dottore delle genti, in cui Cristo parlava, fu d'altro avviso; e quantunque fosse rapito sino al terzo cielo, non pertanto non isdegnò d'abbassarsi scrivendo su questo particolare tanto lungamente, e con tanta efficacia, quanto ciascuno può vedere nell' undecimo capitolo della prima sua Epistola ai Corinti, del qual luogo io voglio qui riferire alcune sentenze, acciò s'intenda l'obbligo grande che le donne hanno di portare il velo in capo, non solo perciò che riguarda l'onestà, ma in segno della suggezione al loro marito, secondo l'antica sentenza di Dio: dice adunque l'Apostolo.

Or voglio che voi sappiate che il capo dell' uomo è Gesù Cristo, e che il capo della donna è l'uomo: l'uomo, che fa orazione col capo velato, fa ingiuria al capo suo. Le quali parole possiamo intendere in due modi, che fa ingiuria a Cristo suo capo, a cui solo è soggetto; ed anco al suo proprio capo, cioè alla sua preminenza, ed alla sua autorità sopra la donna. Seguita l'Apostolo, *la donna, che fa orazione col capo non velato, fa ingiuria al capo suo: perciocchè tanto è come se fosse fatta calva, o rasa; conciossiachè se la donna non ha da andare velata, dunque si tosi; ma s'egli*

è brutta cosa e deforme alla donna lo esser tosata, o rasa; veli dunque, e cuopra il suo capo. E più basso, dice così.

Di grazia giudicate voi stessi s'egli è cosa decente che la donna faccia orazione a Dio senza velo. Or non v' insegna la stessa natura che se l'uomo nutrisce la chioma lunga, gli torna a vergogna, ma all'incontro se la donna nutrisce le chiome, le reca gloria ed onore? Perciocchè i capelli gli sono stati dati dalla natura per velame. Finalmente il Santo Apostolo ristringe il suo ragionamento, chiudendo la bocca, a quei troppo savj con queste parole. *Che se taluno vuol essere contenzioso, e replicare; sappia che noi non abbiamo tal consuetudine e nemmeno la Chiesa di Dio.* Dalle quali parole si ricava che l'uso di tutta la Chiesa era quello che le donne andassero velate, e che niuno doveva aver ardire di contraddire a tale costumanza. Or queste cose si dicono acciò la nostra prudente e buona madre di famiglia, col suo proprio buon esempio e con acconcie persuasioni, accostumi le figliuole ad osservare quella consuetudine, che l'Apostolo di Cristo ci testifica, e non quella che il mondo sfrenato ha introdotta. Le figliuole della nostra onesta madre, sì zitelle, che maritate, non sieno lacci del Demonio alla misera gioventù, ed alle proprie loro

anime; mentre da ogni parte possono e vedere, ed essere vedute. Il velo spesso, tirato bene innanzi al volto, come si deve portare, è come un riparo degli occhi; e fa che si vada con maggior raccoglimento, non guardando curiosamente qua e là; per la qual ragione ancora gli istitutori delle famiglie de' monaci hanno usato il cappuccio. Tertulliano, antichissimo e grave scrittore, scrivendo lungamente del portare il velo, lo chiama piccolo elmo delle vergini, e scudo contro i dardi delle tentazioni, armatura dell' onestà, bastione, e riparo della verecondia. Si legge ancora nelle Scritture Sante che Rebecca, venendo di viaggio sposa, allorchè vide di lontano Isacco suo sposo, subito si coprì col manto. E gli antichi Romani chiamarono le nozze dalla voce latina *nubere*, che vuol dire velare, e ricoprire; e così chiamavano la novizia *nova nupta*, perchè le spose si velavano. Mi sono diffuso alquanto su di questa materia, perchè stimo che il poco onesto portamento delle donne dispiaccia grandemente a Dio, e sia cagione di gravi ruine in amendue i sessi; per il che di novo ricordo ai padri, ed alle madri, che pensino che colui che daddovero ci ha da giudicare è Iddio, e non il mondo; e perciò allevino i figliuoli loro cristianamente, e pudicamente, secondo le regole di Dio, e non secondo quelle del mondo.

Del mandare i Fanciulli alla Scuola ad apprendere le lettere.

Capo XXVI.

Sembrera' forse a taluno che la ragione del buon ordine richieda che dopo le cose dette di sopra, si dovesse trattare de' giuochi, e degli altri esercizj del corpo, il che non nego poter esser vero: tuttavia considerando che il giuoco è come un riposo della fatica precedente, ho giudicato convenevole che il nostro fanciullo prima si affatichi, e dipoi gli si permetta dal discreto padre di famiglia di potersi ricreare modestamente. Or la fanciullezza, libera da ogni altra sollicitudine non ha fatica maggiore che quella di apprendere a leggere, e maggiormente poi nello imparare la grammatica, dovendo passare per alcune vie, e regole spinose, ritrovate, come Sant'Agostino dice nelle sue Confessioni, trattando su di questo stesso soggetto, per accrescere la fatica, e 'l dolore ai figliuoli di Adamo. Lo stesso Sant'Agostino dice che aveva in odio le lettere greche; e che le imparava con disgusto; locchè non gli avveniva delle latine; e ne rende una molto probabile ragione, cioè che tutta la molestia nasceva dalla difficoltà di apprendere una lingua peregrina, e forestiera, della quale non intendeva parola al-

cuna; e nondimeno con gravi minaccie, e pene era astretto a sapere quello che non sapeva; ciò che della lingua latina, che allora era comune e popolare non avveniva; anzi dice il Santo, che sebbene quando incominciò ad apprendere a parlare latino, ignorava non meno quella lingua, che la greca; nondimeno la imparò senza gran pena, osservando solo quello che gli altri dicevano; anzi la imparò tra le carezze delle nutrici, che scherzando, e facendogli vezzi, gli arridevano, prendendosi trastullo di vederlo balbettare; mentre non già dagli stimoli altrui con pena, ma dal suo proprio cuore era spinto a parlare, pel desiderio di esprimere con le parole i concetti, e gli affetti suoi; e quindi conchiude quel grande uomo con una sentenza ben degna di essere notata: che da ciò ne risultava che maggior forza ed efficacia per apprendere simili cose ha la curiosità libera, più che la timidezza, e la necessità. Ora ai nostri fanciulli reca tanta maggior pena l' apprendere, in quanto che ambedue le lingue sono già a noi peregrine; sebbene alquanto meno la latina della greca; e non vi ha quasi più luogo, ove i fanciulli le apprendano con diletto, essendo già morte nelle città, e nelle provincie, ove ne' decorsi secoli popolarmente si parlarono, rimanendo pur anche vive soltanto ne' libri de' loro antichi scrittori.

Come si deve procurare che i fanciulli vadano volentieri alla Scuola.

CAPO XXVII.

OPINARONO alcuni che l'incentivo per fare operare prontamente i fanciulli fosse principalmente quello del diletto: quindi venne loro in mente che si potesse far loro apprendere la lingua latina con lo stesso metodo che si impara la propria lingua nativa, e come si apprendono le altre lingue straniere, che oggi vivono, cioè con l'osservazione, e con l'imitazione, conversando con altri che di continuo parlassero latino. Ma se quelli che scrivono latino pensatamente, e con assiduo studio vi ritrovano molta difficoltà; ed a pochi riesce di conseguire lode di parlare bene latino, che sarà poi di quelli che pretendono di ragionare all'improvviso? Altri poi sono di parere che per liberare i fanciulli dalle gravissime molestie della gramatica, i cui termini non sono capaci d'intendere, fosse spediente che apprendessero prima, benchè imperfettamente, le voci latine, ed il loro significato, leggendo loro alcun buono scrittore, e volgarizzandole; procurando in oltre che i fanciulli mandassero a memoria le stesse sentenze latine; e dipoi venir insegnando loro le regole gramaticali del nome, del verbo,

e delle altre parti dell'orazione sopra lo stesso autore, applicando in sul fatto le regole generali ai particolari esempj delle cose già in qualche modo note per pratica. Imperciocchè, dicono essi, quella rammemorazione, o riconoscimento produce nel fanciullo un certo diletto, per il quale più facilmente s' impegna ad apprendere le regole, e vieppiù le ritiene in mente. Ma nondimeno quanto questi ed altri simili tentativi possano essere proficui, non appartiene a questo luogo il discorrerne più lungamente; e non v' ha dubbio che i principj di qualsisia arte che si apprenda incontrino fatica e difficoltà, e per conseguenza molestia, e noja, la quale poi, acquistandosi l'abito con la frequenza degli atti, si diminuisce sempre più, e viene meno; ed anzi si converte in diletto; onde è d' uopo che i fanciulli o di buona, o di mala voglia passino oltre per questi spineti.

Conviene però che il savio e prudente maestro cerchi quanto più può di spianare, e di render facile al fanciullo la via malagevole, procurando di sapere i modi che i più intelligenti tengono, adattandosi con pazienza alla capacità puerile, non volendo inettamente fare del troppo sacciuto con i fanciulli; e dall' altro canto sì il padre, come il maestro debbono usare ogni industria, acciò il figliuolo vada di buona voglia alla scuola. D' altronde

non si può pretendere che il figliuolo apprenda perfettamente e bene una tal cosa che è lontanissima dal suo intendimento. Ma perchè l' autorità del maestro è molto temuta dai fanciulli, conviene quindi che il maestro usi una certa moderazione, e faccia altresì animo al fanciullo, riempiendolo di buona speranza che ad ogni modo imparerà bene; ed intanto abbia egli pazienza di ripeter lui più volte le stesse cose, talvolta lodandolo alla presenza de' compagni, ed anche del padre; e talora il padre dia al figliuolo alcun premio per il suo diportarsi bene; nè si tralasci di aggiungergli stimolo con l' emulazione de' suoi coetanei, come si dirà tra poco, e con simili altri modi che l' esperienza meglio ci insegna; onde apprenda di buon grado, e ne divenga di cuor generoso, correndo con una certa affezione la via della virtù, e dell'onore: e dove questo non bastasse, conviene ancora a tempo e luogo porre mano alla sferza, come altrove si è detto; ma ciò si riservi come per un rimedio estremo; e se ne usi col maggior riguardo e moderazione.

Quanto sia cosa importante avere buoni Maestri di scuola.

Capo XXVIII.

Scrivono gl'Istorici Greci, parlando de'Lacedemoni, i quali furono studiosissimi di bene allevare i figliuoli, non solo con l'educazione domestica e privata, ma principalmente con la publica; scrivono, dico, che i maestri dei fanciulli non erano già uomini mercenarj, e condotti a prezzo, ma sibbene persone onorate e scelte, che trattavano questo negozio come interesse loro proprio, insegnando ai fanciulli con grande affezione la virtù, ed i buoni costumi, e le sagge istituzioni di Licurgo loro legislatore. Parimente si legge de'Persiani, che proponevano alla cura de' fanciulli uomini di provetta età, ed assennati; la bontà, e gravità de'quali potessero ancora influire alla buona educazione de' figliuoli. Quindi sarebbe ben da desiderare che ai nostri tempi si osservasse una tal costumanza; e che un ufficio sì importante, quale è il dare il ben essere all'uomo, non fosse esercitato per solo fine di lucro, e da persone ben spesse volte erranti, ed instabili, che poco, o nulla curano qual riuscita sieno per fare i fanciulli; mentre essi stessi alcuna volta sono tali, che avrebbero necessità di apprendere il timor santo di Dio,

ed i buoni costumi. Quindi è che in oggi è riputato come un esercizio vile e dispregevole quello di ammaestrare i fanciulli. Nè soltanto l'obbligo de' maestri, come taluno crede, consiste nell'insegnare le lettere; ma devono soprattutto instillare ne' fanciulli i buoni costumi, e la pietà cristiana, qualità assolutamente necessarie per conseguire il nostro fine, cioè quello dell'eterna beatitudine. Perciò i maestri sono, e dovrebbono essere come secondi padri, anzi forse come i più principali, atteso che spesse volte avviene che il padre sarà un uomo idiota e rozzo, e non avrà quella maniera, e destrezza necessaria per insegnare molte cose troppo importanti alla buona educazione cristiana. Altri, per la povertà loro, astretti a faticare tutto il giorno, altri occupati in affari di governo non possono sì particolarmente vedere, e provvedere a tutto, come lo richiederebbe il bisogno; altri finalmente ne lasciano la maggior cura ai maestri; e sopra loro ne riposano. Quindi se il maestro ancor egli non se ne prende cura, il misero fanciullo rimane abbandonato, e destituto di ajuto nel maggiore e più importante suo bisogno. Sia adunque il padre di famiglia almeno diligente ed accurato in questa parte di ritrovare un buon maestro; e non faccia questa scelta a caso; ma ne prenda prima informazione, e consiglio da

uomini prudenti, e tementi Iddio; e ponga sempre nel primo luogo la bontà del maestro, e secondariamente la sua dottrina.

Della Cura publica in condurre buoni maestri.
Capo XXIX.

E poichè ai nostri tempi non vi rimane altra ombra di publica educazione, se non quella delle scuole, sono perciò grandemente da commendare que' superiori, i quali, usando bene dell'autorità loro, e cercando con diligenza, e non risparmiando spesa, si prendono molta cura di aver uomini qualificati, e maestri tali, che, come si è detto, i figliuoli ne divengano non solo eruditi, ma altresì ben costumati e buoni. Un antico, e nobile scrittore greco, sebbene pagano, si fa gran meraviglia che i magistrati di molte città non si curino che i padri allevino i figliuoli come loro piace, e non si prendano pensiero alcuno come possano divenire virtuosi; e nondimeno ne' loro editti comandino che niuno rubi, nè rapisca quello d'altri, che non percuota, nè commetta adulterio, che non sia disubbidiente al magistrato, e molte altre cose tali, le quali se alcuno trasgredisse hanno inflitte pene, e gastighi. Non così, dice quel saggio scrittore, avveniva delle leggi de' Persiani, che anzi prov-

vedevano da principio che i cittadini non divenissero tali, che fossero inclinati a fare cose cattive ed ingiuste. E pertanto sotto la custodia di alcuni uomini di senno reggevano i fanciulli, ed i giovinetti, che i Greci dicono Efebi, ed avevano alcune scuole distinte, destinate per quest' uopo, in una delle quali i fanciulli apprendevano, come egli scrive, la giustizia. Ed il modo che essi tenessero su di questo lo dirò tra poco, parlando con i medesimi maestri; ma per ora ho voluto dire che se ai nostri tempi i gentiluomini, ed i cittadini anziani si sdegnano di ammaestrare essi stessi la gioventù, procurino almeno di avere maestri talmente forniti di virtù e di dottrina, quali l' importanza della cosa lo richiede. E perchè i Vescovi sono i nostri padri, secondo lo spirito, pastori delle pecorelle di Gesù Cristo, e maestri principali della pietà, e della religione, non dubito punto che, come zelanti dell' onor di Dio, e della salute delle anime commesse alla fede e vigilanza loro, avranno cura che non manchino buoni precettori, massime per insegnare senza prezzo agli scolari poveri, siccome prescrive il SS. Concilio di Trento: i quali precettori, oltre la sufficienza della dottrina, siano principalmente di costumi integerrimi, e che sopra tutto siano veri cattolici, ubbidienti figliuoli della Santa Sede Apostolica, e del sommo Pastore

e Vicario di Gesù Cristo, e successore di San Pietro, principe degli Apostoli, il Pontefice romano; ed in somma non abbiano macchia, e neppure sospetto alcuno di eresia. Il che ho voluto dire in questo luogo, non perchè la sollicitudine de' santi Vescovi abbia bisogno de' miei ricordi, ma perchè siamo a' tempi calamitosi, e pieni di insidie, e di occulti artificj per seminare le false dottrine; e perchè talvolta i semplici padri di famiglia non sanno discernere abbastanza questi gravissimi pericoli. Laonde è soprammodo necessario che la provvidenza pastorale invigili per loro, acciò gli innocenti fanciulli, ed i giovani non siano divorati da' lupi rapaci, che vengono in vestimento di agnelli, e di pecore: la qual diligenza quanto sia mai necessaria nei licei, e specialmente nelle università, niuno vi ha, che bene non lo intenda.

Del tener Maestri in casa.

Capo XXX.

Siccome nelle scuole publiche, dove concorrono molti fanciulli, eziandio che il maestro sia uomo dabbene, è però quasi indispensabile che non vi sieno molti inconvenienti: perciocchè non tutti saranno bene educati; e come si dice per proverbio una pecora in-

fetta corrompe tutta la greggia; e quando pur non vi fossero putti viziosi, ve ne saranno almeno degli scostumati, stizzosi, e vendicativi, o che avranno altri simili difetti, i quali facilmente si appiccano; oltre che in un numero grande di scolari il maestro non può facilmente vedere tutti i disordini; e nemmeno può particolarmente applicare con la diligenza che si conviene all'opera, ed all'arte sua, secondo che la varietà degli ingegni, e delle indoli lo richiede. Pertanto loderei che il nostro padre di famiglia, massime se egli è benestante, tenesse un maestro in casa, fornito di quelle buone qualità, che abbiamo accennate; e che per averlo tale non risparmiasse lo spendere alquanto più; non facendo come si legge di un padre avaro, che dimandando lui il maestro mille dramme di salario, che valgono come cento scudi; disse che con prezzo così grande avrebbe comperato un servo, che gli sarebbe stato utile e per quello, e per molti altri servigj: a cui il valent'uomo, sorridendo, rispose acutamente, anzi farai bene, perciocchè con un servo ne avrai due, volendo intendere che il figliuolo diverrebbe ancor egli di costumi servili. E però è molto da avvertire non solo ai maestri, ma ai servidori, ed a tutti quelli che hanno cura de' fanciulli; perciocchè sono ministri dell'educazione; e quando sono buoni, conviene farne conto, e

ricompensarli bene. Ma tornando ancora ai maestri che si tengono in casa, si schivano tutti gli incomodi detti di sopra, e l'occhio paterno invigila, e sopravvede molte cose; e può eccitar spesse volte l'industria, e la diligenza dello stesso maestro, e deliberare seco lui concordemente sulle cose risguardanti l'educazione del figliuolo. E quando pure il nostro padre di famiglia non potesse sì comodamente sopportare da se solo tutta la spesa, sebbene niuna spesa sia più utile di quella che si fa nei buoni maestri, potrebbero convenire tra loro due, o tre gentiluomini amici, o parenti, e condurre a spese comuni un valent'uomo: essendo però vero che dove sono varie volontà, nascono facilmente de'dispareri: tuttavia non è cosa improbabile di trovare due, o tre persone che si propongano uno stesso fine nella educazione de' loro figliuoli. Ed in questo caso forse sarebbe più spediente, per evitare ogni dissensione, che il maestro se ne stesse in casa sua propria, stipendiato in modo, che non avesse bisogno di prendere molti scolari. Ma queste cose più in particolare si rimettono alla prudenza del padre di famiglia, non tralasciando però di motivare che un piccolo numero di fanciulli come di sei, ovvero di otto, non molto di diversa età, non sarebbe d'impedimento, anzi più presto di giovamento all'insegnare le lettere, ed i buoni costumi,

specialmente per l'emulazione, e concorrenza de'giovanetti, dove però l'intenzione de'padri fosse la medesima, che i figliuoli fossero educati cristianamente coll'istessa buona disciplina.

Dell' Autorità che si deve dare al maestro.
Capo XXXI.

Fa d'uopo pertanto che il padre di famiglia avverta ad una cosa che molto importa, cioè, che dopo che avrà fatto matura e considerata scelta di un buon maestro, gli deve accordare piena autorità sopra i suoi figliuoli, avvertendone essi stessi, acciò sappiano dover ubbidire al maestro come al proprio padre; nè conviene mai dare ascolto alle doglianze de' fanciulli contro il maestro; ed in questo anche la madre, avvertita dal marito, deve dimenticare alquanto la tenerezza materna, e non commuoversi a dannosa compassione, allorchè il fanciullo le viene avanti con gli occhi piagnolenti; anzi il padre, e la madre lo debbono sgridare più o meno severamente, secondo il bisogno, rigettando sempre la colpa sopra di lui; e talora confortandolo, non per modo di chi compatisce, ma di chi esorta con autorità a ben condursi, come per esempio dicendo lui, vedi figliuolo mio, queste battiture tu te le hai meritate; ed il maestro

ha fatto bene per tua correzione a dartele; però da qui innanzi fa in modo di esser migliore, e più diligente; e guardati da questo, e da quell'altro difetto; e sta poi di buon animo, che così facendo non sarai più battuto. In somma bisogna fare in modo che il fanciullo sia risoluto di non aver rifugio, nè tribunale alcuno domestico, per così dire, dove appellarsi dalle sentenze del maestro, altrimenti per ogni piccola cosa il fanciullo empierà l'aria di strida; onde poi ne segue confusione, e molto impedimento all'ufficio del maestro, ed insieme al profitto del fanciullo, il quale in questo modo si accostumerà ad ubbidire, ed a fare come si suol dire di necessità virtù. Deve però il maestro condursi in modo che sia non meno amato, che temuto dal fanciullo, lodandolo alcuna volta, quando lo avrà meritato, alla presenza del padre, sicchè il figliuolo si persuada esser più accetto al padre, e riportarne delle piccole buone grazie, e rimunerazioni per la buona relazione del maestro. E dall'altro canto quando pure il padre si avvedesse che il maestro eccedesse, o che in qualche cosa avesse bisogno di correzione, potrà farla a luogo e tempo, in assenza però del fanciullo, non alterandosi punto, anzi dolcemente rammentandogli che uno stesso fine deve esser in ambedue loro, cioè il progresso del comune figliuolo, non dovendo avere mi-

nor efficacia nel maestro la carità cristiana, che nel padre l'inclinazione sua naturale.

Esempio di Teodosio Imperatore circa l'Autorità del maestro.

Capo XXXII.

Nella vita di Sant'Arsenio sta scritto che Teodosio imperadore, primo di questo nome, principe di eccellentissime qualità, e non meno religioso, che bellicoso, il quale regnava a quel tempo nell'Oriente, avendo due figliuoli, Arcadio, ed Onorio, procurò con grandissima diligenza di avere per la loro educazione un maestro tale, quale si conveniva per due fanciulli, che si doveano allevare per la successione di sì vasto impero; e soprattutto pensò di trovarlo tale, che con la dottrina riunisse un' insigne pietà; onde non contento di farne ricerca in Costantinopoli, e nelle provincie del suo impero, ne scrisse ancora a Graziano, imperadore ancor egli in queste parti dell'Occidente, il quale col consiglio del Pontefice romano gli inviò Arsenio, uomo per la singolare sua erudizione, ma molto più per la grande santita di vita, degnissimo di tanto incarico. Il quale, tosto giunto alla presenza di Teodosio, questo principe rimase immantinente sorpreso dall' aspetto venerando, e

dalla soavità del parlare, e dalla modestia, e gravità del contegno di Arsenio. Quindi lietissimo, chiamati a se i due figliuoli, glieli consegnò per discepoli, e gli parlò in questa guisa. Di qui innanzi sarai tu Arsenio il loro padre, più di me stesso; perciocchè egli è cosa più eccellente, e più propria di padre il dare il bene essere, che il solo essere. Io sin d'ora li commetto alla tua cura; e chiamo Iddio in testimonio che tu con la sua grazia me li renda tali, quali io desidero. Attendi però bene a quello che ora ti imporrò, e che a bello studio ti comando alla presenza loro. Io non voglio che tu abbi riguardo alcuno alla loro imperiale dignità, nè perchè sieno miei figliuoli tu abbi loro rispetto; perciocchè io voglio che sieno come tuoi figliuoli, e discepoli, e che ti sieno soggetti, e ti ubbidiscano come a proprio padre, e maestro si conviene; e se faranno altrimenti, ne faremo sopra di loro grave risentimento. Detto questo, volle che la scuola fosse vicina alle sue camere, per potervi andare a suo talento. Ma il buon Arsenio, come quello che era modestissimo, facendo in tutto il rimanente i doveri di diligentissimo precettore, solo in questa parte del ritenere la maggioranza magistrale non osservava il comandamento dell'Imperadore; mentrechè portando somma riverenza ai due giovinetti, onoran-

doli conforme alla sublimità del loro stato, e ritenendo insieme in se stesso la solita sua umiltà, gli ammaestrava stando in piedi, mentre essi sedevano. Avvenne che un giorno Teodosio improvvisamente entrò nella scuola, ed avvedutosi della cosa, se ne turbò fortemente, e ne riprese con gravi parole Arsenio, il quale rispondendo riverentemente disse: O Imperadore, egli è conveniente osservare la debita distinzione delle cose, ed alla giovinezza di questi miei due signori dare la dottrina, e le ammonizioni, e parimente rendere l'onore all'impero. Allora il Principe più che prima alterato soggiunse: E chi gli ha fatti Imperadori? E, non senza sdegnarsi, di sua propria mano tolse loro di dosso le insegne imperiali che portavano; e costrinse Arsenio a dover sedere nel seggio regale; ed i figliuoli, Arcadio, ed Onorio, che poi furono imperadori, l'uno d'Oriente, e l'altro d'Occidente, fece stare in piedi in atto umile avanti il loro maestro, dicendo di più queste memorabili parole. Se, apprendendo il timor di Dio, e facendo la sua volontà, si renderanno per mezzo delle virtù degni dell'impero, può Iddio dar loro l'impero pacifico, e ben costituito per utilità de' popoli, i quali dovranno reggere; altrimenti è meglio che menino così vita privata, che imperare stoltamente, e con pericolo. E da quell'ora in

poi fu necessario che Arsenio ritenesse in tutto e per tutto il luogo, e l'autorità di maestro. Ho voluto così lungamente riferire questo esempio per istruzione di alcuni, che, molto inferiori di grandezza a Teodosio, vogliono che i maestri siano più presto servidori de' loro figliuoli, facendo così loro danno in molte guise, ed in questa specialmente, che divengono altieri, ed insopportabili coi sudditi; laddove per saper ben comandare è necessario prima di avere appreso ad ubbidire.

Delle Scuole della venerabile Compagnia de' Padri Gesuiti.

Capo XXXIII.

Lo Spirito Santo, del quale si narra negli Atti Apostolici che apparve sopra i primi credenti in forma di lingue di fuoco, ci diede ad intendere con quel segno visibile che nella Santa Chiesa Cattolica, la quale è retta, e governata dalla sua provvidenza, e continua assistenza, non mancherebbero giammai lingue di fuoco, cioè uomini ferventi di carità, e di robusta eloquenza, come si rammemora nell' inno ecclesiastico di quella festività. Bene è vero che in molti avviene che queste due qualità non sieno unite, ma però separate, e disgiunte; onde alcuni hanno lingua, cioè dot-

trina, ed eloquenza, ma non però fuoco di carità, e zelo grande dell'onore di Dio, e della salute delle anime: altri poi pusillanimi, e semplici ardono di fuoco del divino amore, ma d'altronde non hanno scienza, ed eloquenza per insegnare agli altri. Ma così, come nella Santa Chiesa non manca mai lingua, nè fuoco, cioè santità di vita, ed integrità di dottrina, così parimente non mancano mai lingue infuocate, che hanno l'una, e l'altra cosa; sebbene di queste, per i peccati nostri, ve ne sia ben scarso numero. Ora lo Spirito Santo, artefice mirabile, e ricco di salutifere invenzioni, le quali di tempo in tempo ha scoperte a beneficio, ed ornamento della Santa Chiesa, essendo in questi ultimi secoli molto rilassata la disciplina ecclesiastica, e diminuito lo studio delle sagre lettere nel clero secolare, suscitò lo spirito di Ignazio di Lojola, nato nobilmente nella Biscaglia, uomo veramente, secondo il suo nome, infuocato di amor di Dio, e per di lui mezzo, e de' suoi compagni, fondò la nobile religione de' chierici, chiamati della Compagnia di Gesù; la quale, come vite eletta, piantata dal celeste agricoltore, ha, come si dice nel Salmo, riempiuta la terra, e coperti con l'ombra sua i monti, e distesi i suoi tralci, e le propaggini non solamente sino al mare, ma anche nel nuovo mondo, e nelle più rimote regioni, avendo apportato in ogni

luogo due frutti specialmente, non meno soavi che necessarj, l'uno la frequente predicazione della parola di Dio, e l' altro la frequenza de' Santi Sagramenti della Confessione, e della Santissima Eucaristia.

Ora fra gli altri ottimi istituti di questa venerabile Compagnia, la quale si affatica per congiungere quelle due cose, delle quali dicevamo poco sopra, cioè il fuoco di carità, e la lingua di erudizione, uno ve ne ha che ci ha dato occasione di far questo ragionamento, cioè l' insegnare ai fanciulli, ed alla gioventù, le lettere, ed i buoni costumi, la qual cosa questi pii, e dotti religiosi trattano non già superficialmente, nè per apparenza, ma con molto studio, e con una particolare cura. Quindi nelle loro scuole publiche, non mercenariamente, ma per solo amore, ed onore di Dio, insegnano essi le lingue, e le lettere, chiamate di umanita; ed in alcuni collegi principali leggono ancora le Matematiche, e la Filosofia, e la Teologia; ma soprattutto procurano che i fanciulli imparino la Dottrina cristiana, e che nella tenera età, insieme con le umane lettere s' imbevano del latte della dottrina celeste, lo che più importa, cioè del santo timor di Dio, onde si deve loro grande obbligazione dai nostri padri di famiglia; i quali dove ne avranno la comodità, potranno sicuramente inviare i loro figliuoli alle scuole

di questi buoni padri. Imperciocchè sebbene vi concorrano molti putti, nondimeno hanno essi un sufficiente numero di precettori, e di repetenti, e distinguono gli scolari in certe classi, secondo l' età de' giovinetti, e secondo i varj loro progressi nelle lettere, applicando a ciascuna classe il suo proprio e particolare maestro, per il qual buon ordine si toglie ogni confusione, e si rimuovono molti inconvenienti. In alcune città questi zelanti religiosi hanno cura di alcuni collegj, e seminarj di Chierici, dove ancora si ammettono scolari, chiamati convittori, che fuori delle case paterne vivono continuamente sotto la vigilanza e disciplina de' medesimi padri, apprendendo le belle lettere, ed i buoni costumi. Quindi può riuscire comodo al padre di famiglia di mandarvi alcuno de' suoi figliuoli; oltre che, talora, in mancanza del padre, rimanendo i figliuoli piccoli, la buona madre, se non può provvedere altrimente, onde sieno ben ammaestrati nella religione, e nelle belle lettere, secondo lo stato e capacità loro, per la buona instituzione di questi collegj affidati alla cura di questi pii religiosi, può ella profittarne, e rimuovere molte difficoltà.

Or se questa sola Compagnia avesse in tutti i luoghi questo incarico di insegnare ai fanciulli, potrei passare sotto silenzio alcune cose, le quali peraltro stimo bene rammentare ai

maestri; e siccome non possono essi supplire da per tutto, seguirò a ragionare con gli altri di quello che mi occorre. Ed il primo ricordo sia questo che il maestro, desideroso di far bene l' ufficio suo, s' informi diligentemente di tutti i metodi che si tengono dai Padri Gesuiti nell' insegnare ai fanciulli, e nell' ammaestrarli ne' buoni costumi. Imperciocchè questi religiosi, pel continuo esercizio, e per la molta esperienza che hanno nella direzione de' fanciulli, e perchè tra loro vi sono sempre ingegni nobilissimi, e uomini di gran senno, e di segnalata dottrina, hanno, per così dire, fatto notomia tale, e di tutte le cose, e delle diverse indoli, e degli ingegni de' giovinetti, che non vi si può aggiungere, o torre cosa alcuna delle ottime loro istituzioni.

Dell' Ufficio del Maestro circa i buoni e cristiani costumi.

Capo XXXIV.

Non rechi maraviglia ad alcuno, se essendo il mio solito metodo quello di ragionare col padre di famiglia, entro ora a ragionare col maestro: perciocchè, come altrove si è additato, il maestro tiene il luogo di padre ancor egli; e non solo è ufficio suo di insegnare soltanto le lettere, ma altresì quello di for-

mare il tenero animo del fanciullo alla virtù, col buon esempio, e con le utili ammonizioni, non meno che lo stesso padre; anzi il padre, ed il maestro debbono così bene intendersela tra loro, e come si dice per proverbio darsi la mano l'un l'altro, sicchè il fanciullo riconosca in casa gli istituti del maestro, e nella scuola quelli del padre. Ed in somma una gran parte della buona e cristiana educazione si appoggia sopra la diligenza de'maestri. A questo proposito abbiamo un notabile decreto del Concilio generale Lateranense ultimo, il quale, acciò i maestri meglio conoscano l'obbligazione loro, mi è sembrato opportuno riferirlo di parola in parola in questo luogo, traducendolo di latino in nostro volgare per conservare il solito metodo. Dice adunque così. *Conciossiachè ogni età dalla adolescenza sia inclinata al male, e lo assuefarsi dai teneri anni al bene sia cosa molto importante ed efficace, pertanto statuimo, ed ordiniamo che i maestri di scuola, ed i precettori non solo ammaestrino ed istrüiscano i loro fanciulli nella gramatica, nella rettorica, ed in simili rudimenti; ma ancora debbano insegnar loro le cose che appartengono alla religione, come sono i divini comandamenti, gli articoli della Santa Fede, i Sagri Inni, ed i Salmi, e le vite de' Santi; e ne'giorni di festa non possano insegnare loro altro,*

se non cose concernenti la religione, ed il buon costume; e siano obbligati ad istruirli nelle suddette cose, e ad esortarli, e sforzarli ancora per quanto possono, che vadano alle Chiese, non solo ad udire la Messa, ma il Vespero ancora, ed i divini officj, e parimente gli instighino ad udire le prediche, ed i sermoni; e non sia loro lecito di leggere ai scolari cosa alcuna contro il buon costume, o che possa indurre ne' loro animi la menoma semenza di empietà.

Sino a qui sono parole del decreto. E quantunque il Sagro Santo Concilio di Trento abbia ordinato che ne' giorni di festa si insegnino ai fanciulli in ciascuna parrocchia i rudimenti della nostra Santa Fede, e la obbedienza verso Iddio, e verso il padre e la madre; non è però che ai maestri non rimanga ancora vasto campo per promuovere la medesima impresa; poichè ed il padre spirituale, ed il carnale, ed il maestro, tutti nel loro grado, hanno titolo di padre, e tutti debbono affaticarsi, affinchè il fanciullo riesca tale, quale si desidera. Adunque il buon maestro pongasi innanzi agli occhi non una terrena e corruttibile mercede, ma principalmente l' onore di Dio, e l' utilità publica; e non reputi esser questo un basso ufficio; poichè, non per sua natura, ma per colpa di taluni maestri di cattivi costumi, e del tutto mercenarj, ed avidi del

solo guadagno, e per una tal falsa opinione di molti, è in oggi un tal ufficio riputato per vile. Ma come può essere mai cosa vile il gittare le fondamenta, che debbono poi sostenere tutto l' edificio delle più alte scienze, e la bontà matura di tutto il rimanente della nostra vita? Sia adunque il nostro maestro di un tenor di vita esemplare, e si renda tale, che i fanciulli ravvisino in lui l' imagine d' una vera bontà cristiana, onde i cittadini lo abbiano meritamente da stimare e da riputare quale comun padre de' loro figliuoli.

Come i Maestri debbano esercitare quotidianamente i fanciulli nella pietà cristiana.

Capo XXXV.

Dice la Divina Scrittura che il timor santo di Dio è il principio della sapienza, perciò il buon maestro abbia principalmente a cuore di inserire, e di nutrire questa benedetta pianta nel tenero animo del fanciullo. Non è necessario di qui ripetere le cose largamente trattate di sopra ai suoi luoghi, dai quali potrà il maestro in parte ricavare instruzione per applicare alla pratica quotidiana i ricordi che si sono dati. Ma per accennare pure alcuna cosa alquanto più sul particolare del quale ora trattiamo, dico, che acciocchè i

fanciulli si avvezzino a dar principio a tutte le loro azioni nel nome di Dio, ed a raccomandarsi a sua divina Maestà in tutti i loro bisogni, dovranno dico i maestri aver nel mezzo della scuola una divota imagine della beatissima Vergine, col suo Bambino nelle braccia, e quanto sarà più ornata, e tenuta con decenza, commuoverà a maggior divozione; e nello entrare ciascun fanciullo gli faccia riverenza, e prima che si incomincino le lezioni, e gli altri esercizj della scuola tutti insieme genuflessi la salutino divotamente, dicendo l'Ave Maria, o la Salve, non con voci troppo alte, che producono uno strepito difforme, ed indivoto, per colpa de' fanciulli, che non sanno così accordarsi, ma sia un tuono moderato ed uniforme; e se così sembrasse meglio, pronunzi uno solo l'orazione con gravità, ascoltando gli altri divotamente. Parimente nel partirsi per ritornarne a casa si faccia alcun segno di rendimento di grazie, e di licenziarsi dalla Beata Vergine Maria; avvertendo che queste azioni non sieno però molto lunghe. Insinui spesse volte il maestro ai fanciulli ad esser divoti della Madonna, madre della purità, ed a raccomandarsi a lei, ed al suo dilettissimo figliuolo acciò li faccia buoni, e dia loro intelletto, e docilità, e memoria, sicchè possano bene apprendere: e con questi modi pian piano si accostumino a fare orazione. Su

qual proposito scrive Sant'Agostino di se medesimo, ch'essendo piccolo fanciullo, ed avendo udito dire da uomini divoti che ci era Iddio, il quale sebbene non si vedesse con gli occhi, nondimeno era presente, ed udiva le nostre preghiere, e poteva sovvenirci nei nostri bisogni; egli soleva quindi con grande affetto raccomandarsegli, acciò non fosse battuto nella scuola. Finalmente il maestro può in molte maniere esercitare il fanciullo nel timor di Dio, e nelle opere della virtù. E se i fanciulli persiani, quando andavano alla scuola, dimandati dove andassero, rispondevano che andavano ad apprendere la giustizia, con quanta maggior ragione il fanciullo cristiano non dovrà egli rispondere che va per prima cosa ad apprendere il timor di Dio, e poi la gramatica. Perciò non è da disprezzare quell'uso comune e tanto antico, che non se ne conosce forse il principio, e benchè potesse a taluno sembrare cosa leggiera, non è da credere che fosse introdotto non senza grave motivo, cioè, che avanti che il fanciullo pronunzi la prima lettera dell'alfabeto, saluti la Santa Croce, la quale, come l'Apostolo dice, è la gloria nostra, e la principal dottrina, che il cristiano deve apprendere, e farne manifesta professione.

Come parimente si debbano esercitare i fanciulli in ogni virtù.

Capo XXXVI.

E perchè le cose de' putti, quantunque piccole rappresentano quelle grandi degli uomini; mentre tra fanciulli proporzionatamente si trattano negozj, si fanno contratti e promesse, insorgono differenze e liti, delle quali il maestro n'è il giudice; quindi esso procuri che si accostumino ad esser veritieri, a non giurare, a non dire ingiuria, a non percuotere, a non torre cosa alcuna violentemente, a rendere a ciascuno il suo, a conservare le cose loro prestate, sicchè non le guastino, nè le peggiorino, a renderne grazie, ad osservare le promesse giuste, a non calunniare alcuno, ed altre cose tali, le quali il maestro deve diffinire, e castigare i delinquenti, quasi con una forma giudiziale, cercando che il fanciullo sia per quanto si può persuaso della giusta punizione, e parimente della giustizia della sentenza data dal maestro; e ad essa si accheti. Imperciocchè se gli uomini, investigatori delle opere della natura, hanno ritrovato sino negli animali, e fra i più piccioli, come sono le api, e le formiche, hanno, dico, ritrovato forma di republica, e di giudizj, quanto più poi tra gli uomini, che sono più sociabili di

tutti gli altri animali, e che hanno continuamente da contrattare insieme, non converrà che sino dalla prima loro fanciullezza s'introduca una buona forma di governo; e si assuefacciano ad esser giusti? Riferiscono gli Scrittori greci de' Persiani, dico di quegli antichissimi, che insegnavano ai fanciulli la modestia, l'obbedienza verso i magistrati, e lo esser continenti circa il mangiare, ed il bere, col porre loro sott' occhi il buon esempio de' loro maestri, e degli altri vecchi, i quali parimente vedevano subordinati, modesti, e temperanti. Insegnavano altresì loro la giustizia nella maniera che abbiamo detto più sopra, sedendo i maestri come giudici, e giudicando le querele, e le accuse loro, come di furto, di rapina, di violenza, d'inganno, di ingiurie di parole, e di altre cose tali; castigando quelli che erano convinti di aver fatto ingiustamente, e non meno quelli che con calunnie aveano accusato alcun altro. Parimenti si legge che tenevano giudizio tra i fanciulli del peccato d'ingratitudine; e se ritrovavano alcuno che avesse potuto esser grato, ed avesse trascurato di farlo, lo punivano severamente, avendo opinione che gli ingrati sono negligenti ed inconsiderati in adempiere il loro dovere verso Dio, verso i genitori, e verso la patria, ed anche verso gli amici; e riputavano esser compagna della ingratitudine l'impru-

denza, e la sfacciataggine, la quale è poi una guida a tutte le cose più brutte, e disoneste. Or se costoro, che non conoscevano Iddio, come noi lo conosciamo, avevano tanta sollicitudine d'insegnare ai fanciulli la giustizia, tenendo scuole, ed esercizj quotidiani di questa; cosa non dovrà mai fare il maestro cristiano? Per certo troppo grave errore sarebbe quello d'insegnar loro a parlare congruamente, secondo le leggi della gramatica, e non insegnargli poi ad operare giustamente secondo le leggi di Dio; siccome se ne duole con tutta la forza dell'animo il glorioso Sant'Agostino nelle sue Confessioni, dicendo fra le altre molte, queste affettuose parole; *Vide Domine Deus, vide quomodo diligere observent filii hominum pacta litterarum, et syllabarum, accepta a prioribus locutoribus; et a te accepta aeterna pacta perpetuae salutis negligant?* cioè, „ Vedi Signor Iddio, vedi come diligentemente i figliuoli degli uomini osservino le regole delle lettere, e delle sillabe, ricevute dai primi parlatori, e trascurino poi gli eterni patti della perpetua salute, che da te hanno ricevuti? „ Non è poi necessario il rammentare in particolare al maestro che accostumi i suoi scolari alle buone creanze, onorando i maggiori, facendo quegli atti di riverenza, che a' giovinetti ben costumati si convengono, e stando con tutto il corpo, e massime con gli occhi,

e con la bocca composti, osservando silenzio, e guardandosi da ogni minima parola, non solo disonesta, ma ne anco indecente: perciocchè queste, ed altre simiglianti cose ciascuno intende che si debbono fare, e di sopra se ne è ragionato bastantemente col padre di famiglia; ma se ne fa cenno ancor qui, acciò il maestro supplisca dove fosse d' uopo in caso di mancanza; o quello, che più desidero, acciò ajuti, e promuova la diligenza paterna.

Dell' Ufficio del Maestro circa lo insegnare, e primieramente se si debbano o no ammettere i libri dei Gentili.

Capo XXXVII.

Non è certamente un ostacolo di poco momento quello che si frappone a stabilire negli animi de' giovinetti il fondamento de' buoni costumi (che è il principale oggetto della cristiana educazione, e che deve precedere a tutti gli altri), che l' intelligenza delle lingue, e l' eloquenza, e la cognizione di molte cose si debbano apprendere da quegli antichi scrittori, che adorarono i falsi numi; onde non avendo essi avuto altro lume che quello della natura, e questo anche molto adombrato ed imperfetto, perciò i loro scritti sono sparsi di false sentenze circa l' uman vivere, molto diverse da quello che

la nostra santissima religione ci addita; come quelli che non conoscevano più alto fine che la vana gloria di questo fallace mondo. Tralascio dire di quelli che hanno scritto cose lascive, e che hanno fatte con belle ed acconcie parole tante reti che attirano gli animi semplici nel vizio. Per il che non mancano uomini di senno che disapprovano il leggere ai fanciulli i libri de' gentili. Certo è che non leggermente si duole Sant' Agostino che nella sua puerizia, non essendo stato ancora ammaestrato per qual cagione si debba veramente piagnere, era vanamente indotto a piagnere gli errori d' un certo Enea, ed a deplorare la morte di Didone, che, come finsero i poeti, uccise se stessa per amore; ed in tanto, dice egli, non piagneva gli errori suoi, e la morte dell' anima, il cui morire è il non amare Iddio. Dolevasi ancora il santissimo uomo di questo impetuoso torrente del costume umano, per il quale si leggevano ai suoi tempi, e piacesse a Dio che ancora ai nostri non si leggessero gli adulterj e mille scelleraggini de' falsi numi, invitando quasi i miseri giovani a far quelle istesse cose, come, se così facendo, si venisse ad imitare Dei celesti, e non più presto demonj, o uomini scellerati, quali furono coloro, che dalla stolta gentilita furono falsamente chiamati Dei. Ma d' altronde non si può negare che il leggere i libri de' gentili

con giudizio non possa non apportare molta utilità; e non solamente Mosè, e Daniele, come si legge nelle sacre lettere, furono dottissimi nelle scienze, e nelle discipline degli Egizj, e de' Babiloni; ma ancora i nostri Santi Dottori, luminari della Santa Chiesa, videro i poeti, e gli oratori gentili, lessero gli storici, studiarono le loro rettoriche, e furono versati in quelle filosofie: ma non pertanto lessero indistintamente, nè ugualmente approvarono ogni cosa, ma seppero però distinguere il prezioso dal vile; ed essendo essi cristiani, cioè seguaci, e discepoli della vera e perfetta ed altissima Sapienza, non servirono alle dottrine de' gentili, nè si obbligarono a seguire gli errori loro, anzi fecero servire l'acutezza dello argomentare, la vaghezza de' fiori poetici, la copia del dire, ed ogni altra cosa bella, e buona de' gentili, per fare vieppiù risplendere la Religione cristiana, e la Sacra Teologia. Imperciocchè il lume della ragione naturale e dell' intelletto è dono di Dio, ed ogni verità che i poeti, i filosofi, e gli altri scrittori profani scrissero, ossia lodando la virtù, o biasimando il vizio, o trattando delle opere mirabili della natura; in somma quanto di vero hanno essi conosciuto, e detto, tutto è da Dio; e tutto quello possiamo noi appropriarselo, come cosa dovuta a noi, che sopra il lume della natura abbiamo il lume chiarissimo

della santa fede; e ne diveniamo perciò giusti e legittimi possessori. E come si legge nelle divine istorie che i figliuoli d' Israele presero i vasi d'oro, e d'argento, e molte cose preziose, quasi in prestanza, dagli Egizj; e spogliarono l' Egitto, secondo il comando fatto loro da Dio; del quale oro, ed argento, e gemme ne fecero poi varj ornamenti, ed istrumenti del tempio, ovvero del tabernacolo per il culto del vero Iddio; così pure noi dobbiamo convertire in servizio di Dio, ed in utilità de' prossimi l' oro delle dottrine, e l'argento dell' eloquenza de' gentili, e tutto quello che di bello, e di prezioso, a guisa di gemme, è sparso ne' loro libri. Pertanto lo scolare cristiano non deve apprendere la rettorica per opprimere i poveri, non per commuovere a sedizione i popoli, non per persuadere ne' consigli le deliberazioni ingiuste: no, . . . non deve quest'arte servire nel nostro cristianamente educato giovine come la spada del furioso, anzi all' incontro deve essere lo scudo per la difesa de' buoni, ingiustamente oppressi, ed uno strumento della giustizia, e del bene publico, e dell' onore di Dio. Non apprenderà il nostro fanciullo a far versi per cantare gli amori impudichi e lascivi, nè per rodere con maldicenza la fama altrui, ma per lodare la virtù, e le opere onorate de' buoni cittadini, e per accendere più facilmente con

l'armonia e soavità del verso ne' cuori umani l'amor di Dio, e l'osservanza della divina legge; per la qual cagione dice San Basilio che lo Spirito Santo ritrovò i Salmi, che il Santo David compose; ed assomiglia i numeri, ed il canto de' Salmi al mele, che il savio medico pone d'intorno al labbro del vaso, acciò l'infermo più facilmente beva la medicina amara.

Della Scelta de' libri che si devono leggere ai scolari.

Capo XXXVIII.

Conchiudiamo adunque, come si incominciò a dire di sopra, che i libri dei scrittori gentili non si debbono del tutto escludere dalle scuole cristiane, ma che si debbono però ammettere con scelta, e con giudizio; e questa fu la sentenza del gran Basilio, non meno santo che dotto, il quale sopra questo stesso argomento scrisse un eloquente discorso ad alcuni giovinetti scolari, suoi congiunti, il cui titolo è *Della utilità che si deve ricavare dalla lettura de' libri de' gentili*: dove egli dice che dobbiamo imitare le api, le quali non si pascono di ogni sorta di fiori; e da quegli istessi dei quali si pascono, non prendono già ogni nutrimento, ma soltanto quella parte più pura,

che è necessaria all'opera loro, e lasciano il rimanente. Così ancor noi, come cristiani prudenti e discreti, dobbiamo prendere dagli scrittori profani tutto quello che vi si ritrova di vero, di buono, e di profittevole, e gittar via il rimanente, qual feccia disutile; e come appunto nel cogliere le rose ci guardiamo dalle spine, così conviene che dai scritti di questi autori pagani sappiamo cogliere l'utile, e schivare il nocivo. Adunque il buon precettore si ricordi che lo scolare, a cui egli insegna, è cristiano, il cui fine è la vita eterna, la quale si acquista per la fede, che, come dice l'Apostolo, opera per dilezione, e per carità, osservando i divini comandamenti: perciò tutto quello che si oppone a questo fine, e che in qualunque modo può offendere l'integrità della religione, o la bontà de' costumi si deve fuggire come peste. Pertanto si devono del tutto bandire que' poeti, che a bello studio hanno scritto libri amatorj e lascivi, che corrompono i buoni costumi, siccome ricorda San Basilio, e come ordina il Concilio Lateranense nel decreto posto di sopra, ed ultimamente il Sagrosanto Concilio di Trento nell' indice romano de' libri proibiti. Ed a tal proposito avverte Sant'Agostino che ne' libri e nelle cose vane, che gli leggevano mentre era fanciullo i suoi maestri, aveva appreso molte parole utili, le quali però si potevano

parimente imparare nelle cose non vane; e questa, dic'egli, sarebbe la via sicura, per la quale si dovrebbero incamminare i fanciulli. Ed in un' altro luogo si duole di una impudica narrazione del Comico, atta ad accendere la libidine in un giovine, dicendo che quelle parole latine, con le quali quel fatto è descritto, si sarebbero però ancora sapute, quantunque quella tal cosa non fosse stata scritta; e conchiude lo stesso Sant'Agostino, che non riprende già le parole, le quali sono come vasi eletti e preziosi; ma bensì condanna il vino di errore, e di corruttela, che dagli ebri maestri si dà a bere in que'tali vasi. Quindi il precettore non si lasci sedurre dalla bellezza di lingua di greco, o di latino scrittore, nè da sale, ed acutezze spiritose di epigrammi, e simili; ma faccia scelta di que' scrittori, i quali con buona lingua hanno detto buone cose; e perciò osservi come i padri Gesuiti hanno purgato alcuni scrittori da luoghi pericolosi per la gioventù; Non legga libri stravaganti, e di duro stile, ma i più approvati, che sono pochi, e fra gli altri Cicerone, padre della eloquenza romana, scrittore grave, e che ben sicuramente in molti suoi libri si può leggere, eziandio quanto ai costumi, come negli afficj, nel libro dell' amicizia, della vecchiaja, ne' paradossi, ed altri tali; perchè i libri chiamati della filosofia non sono da fanciulli. Non-

dimeno è ufficio del savio maestro, allorchè fa d'uopo, dimostrare i mancamenti d'un uomo senza il lume della fede; sebbene fosse dotato di sublime ingegno, e di segnalato sapere; il quale, gonfio di se stesso, molto spesso si lascia leggiermente sollevare dall' aura di questa vana e caduca gloria del mondo. Ma il cristiano, che conosce per se stesso di non essere altro che polvere e cenere, non si insuperbisce, ma rende grazie a Dio, da cui viene ogni sufficienza nostra; e sapendo che la gloria di questo mondo non è che un vapore, od un fumo che presto svanisce, non regola quindi le azioni sue da questo vanissimo fine; ma sibbene dalla gloria di Dio, a cui solo è dovuto ogni onore, e gloria. Ciò non pertanto il vero cristiano non è di angusto e basso cuore alle grandi imprese, che anzi, tutto acceso d'un generoso desiderio di bene operare, e di giovare altrui, sdegna il vizio, ed abbraccia la virtù per amore della virtù stessa, e per piacere a Dio, nella cui gloria si contiene in sublime grado ogni nostra gloria, e felicità. Con tali buone insinuazioni deve il prudente maestro correggere, e supplire ai difetti degli scrittori gentili, i quali, guidati dal solo debole lume naturale, hanno inciampato in molte cose, e bene spesso; e quando pur dicono alcuna cosa buona, non giungono mai interamente all' apice della perfetta verità.

Dello Studio del parlare, e dello scrivere latino.

Capo XXXIX.

Temo di non oltrepassare i limiti di quell' ufficio che mi sono assunto, mentre vado rammentando al maestro diverse cose, concernenti il modo d'insegnare; e dubito che alcuno non dica che questo è un voler fare da precettore agli stessi maestri. Tuttavia a me sembra che questa considerazione sia molto congiunta col nostro scopo principale della buona educazione; e quindi non mi asterrò dal soggiungere ancora alcune altre cose sullo stesso soggetto.

Vi sono taluni maestri che esercitano assai i putti nella poesia, e nel verso, e poco nella prosa. Io, in quanto a me, non nego esser giovevole il leggere alcun poeta, massime Virgilio, e pochi altri di quel secolo; mentre la poesia ed il poetare rendono l'intelletto più svegliato e vivace, si apprende il numero e la quantità delle sillabe, che molto giova a pronunziare rettamente, ed altre cose tali. Ma questo studio de' versi deve essere, s'io non m'inganno, non come il cibo principale, ma come un condimento del cibo; poichè all' ultimo applicando queste cose all' uso della vita umana, a' nostri tempi, per non dir sem-

pre, poco altro si ricava dalla poesia che il diletto. Perciocchè uno scrittore giustamente osserva che i poeti mediocri non si possono soffrire; laddove nelle cose utili e necessarie facilmente si ammette anche la mediocrità. D'altronde la poesia va soggetta ad un'altro inconveniente, che se taluno troppo vi s'immerge, diviene come un vischio, che rattiene, e distoglie molte volte dagli studj più serj; ed i giovani troppo se ne invaghiscono, e si danno a scrivere amori, ed altre cose vanissime. Perciò si deve principalmente attendere a formare lo stile con l'imitazione di Cicerone, e degli altri pochi de' più commendati scrittori. Anzi un valent' uomo soleva dire che non si dovrebbero i putti introdurre subito ne' versi, ma bensì nella prosa: perciocchè, diceva egli, il verseggiare è simile a chi salta, e si solleva in aria; laddove la prosa è simile a chi va di passo, e che cammina: la qual cosa ci viene data dalla natura prima di quella del saltare. Adunque attenda il maestro ad istruire il fanciullo nell' intelligenza delle lingue, che molto poi servono alle scienze; e lo eserciti nella lettura di Cicerone, e gliene faccia imparare a mente quanto più si può; e nel dare il dettato, o soggetto, che vogliamo dire, ai putti per spiegarlo in latino, lo ricavi da Cicerone; onde ne seguiranno due buoni effetti, l' uno che si fug-

giranno certi concetti bassi, che d'ordinario si sogliono dare da maestri non così avveduti; ed all' incontro si accostumeranno i putti a sentenze gravi, che possono poi servir loro nei commerci civili, e ne' maneggi publici, de' quali Cicerone n'è per ogni dove sparso: l'altra utilità poi sarà, che si correggerà il latino del giovanetto con quello di Cicerone medesimo, e paragonando l' uno con l' altro, avrà il maestro occasione di meglio dare ad intendere allo scolare la differenza del numero più dolce ed armonioso, delle parole più latine, delle elocuzioni più scelte, ed altre simili osservazioni. Parimente è necessario di ben esercitare il fanciullo nello studio della nostra lingua volgare, mentre è ben disdicevole il vedere tal' ora un gentiluomo che non sa se non inettamente spiegare i suoi concetti nelle lettere famigliari; e l' esercizio di queste due lingue si può molto agevolmente congiungere ad uno stesso tempo, non senza notabile profitto, traducendo luoghi de' buoni autori dall'una nell'altra lingua.

Come da alcuni nello Studio di scrivere latinamente si offenda la professione cristiana.

CAPO XL.

Ma ritornando ancora a dire alcuna cosa sullo studio della lingua latina, dico che a me piace non poco che il nostro giovinetto vi faccia buon progresso, ma non vorrei però in modo alcuno che egli fosse del numero di coloro, che pare che si abbiano formato un' idolo di cotesto M. Tullio; e tanto si fanno suoi fedeli osservatori, che in un certo modo si dimenticano, per così dire, di esser cristiani. E per certo egli è pur cosa strana vedere taluni che schivano di far uso delle voci, e dei termini cristiani, come se fossero scogli, solo perchè Cicerone non gli ha usati, e più presto adottano vocaboli improprj, e circonlocuzioni talvolta viziose e ridicole, che parlare come hanno parlato Agostino, Girolamo, e gli altri santi, nostri maestri, e come parla tutto dì la santa Chiesa. Sopra il qual argomento si potrebbe dir molto, e si mostrerebbe, s' io non m' inganno, assai chiaro che uomini, per altro gravi, hanno scritto con modi inettissimi, e dette delle leggerezze non poche, per seguir troppo d' appresso questa superstiziosa purità del parlare latino; e si mostrerebbe parimente come Sant' Ambrogio, ed altri uo-

mini santissimi hanno condannato questo costume. Adunque il nostro maestro prudente e cristiano percorra la via della virtù, e non si astringa a queste leggi, che, sotto pretesto di fuggire la barbarie, aprono la via al gentilesimo. Lodo il parlare latino, purchè le parole si adoperino per quell' uso per cui sono state ritrovate, cioè per esprimere le cose, e non perchè le cose debbano servire alle parole: lodo ed approvo lo studio dell' eloquenza, purchè questa ancilla, insieme con tutte le facoltà e scienze umane, serva, e stia soggetta, come è giusto, alla regina, cioè alla divina Sapienza, ed alla Religione cristiana.

Del Congiungere colla lezione de' libri de' gentili quella di alcun libro cristiano.

Capo XLI.

Acciò il nostro giovinetto ne' suoi studj giammai si dimentichi ch' egli è cristiano, e che tutto il rimanente deve essere sottoposto a questa più eminente professione, dovrà il maestro con la lezione de' libri degli scrittori gentili congiungere alcun utile e lodato libro cristiano, particolarmente il Catechismo romano, scritto elegantissimamente, ed in quelle parti che sono più difficili potrà egli prenderne il

suco, ed accomodarlo alla capacità de' suoi scolari; e soprattutto l'esposizione dell' Orazione Dominicale mi par molto a proposito, ed è piena di ottimi ammaestramenti cristiani. E perchè, come abbiamo indicato di sopra, il Concilio Lateranense vuole che si leggano delle vite de' Santi, crederei che per questo effetto potessero molto ben servire quelle poche, che San Girolamo ci ha lasciate, come di San Paolo primo eremita, e di Ilarione, similmente la vita di San Martino, scritta da Sulpizio Severo, ed anche la sua Storia ecclesiastica, scrittori amendue, che a mio credere, non faranno danno alla buona lingua, ma senza dubbio saranno di giovamento ai buoni costumi. Con uguale purità furono descritte, sebbene più brevemente, dal ch. Pietro Galesino le vite de' Santi nel suo copioso Martirologio, il quale è scritto molto latinamente. Ma per lo studio della rettorica, ottimo libro è la Rettorica ecclesiastica di monsignor Agostino Valerio, vescovo di Verona, nella quale, oltre di esser scritta con purità, e chiarezza, vi è tutto il buono delle rettoriche di Aristotile, di Cicerone, e degli altri, disposto con bellissimo ordine, e con chiara brevità, ma di più tutti i precetti dell' arte sono quivi spiegati con esempj cristiani, e con sentenze utilissime de' Santi Padri. Pertanto esorto il nostro fanciullo studioso a farsela molto famigliare, e

specialmente i chierici, per i quali il signor cardinale di Santa Prassede, Arcivescovo di Milano (il nostro San Carlo Borromeo), gliela fece scrivere, procurando quel gran servo di Dio con tutti i modi possibili di allevare molti buoni operaj nella vigna del Signore. E perchè i maestri sogliono far rilievo di alcune sentenze gravi di Cicerone in lode della virtù, ed in biasimo del vizio, e farle apprendere a memoria ai scolari, usanzab en lodevole, mi sovviene che San Basilio nelle sue regole ricorda al maestro de'suoi novizj, che in luogo di favole, narri loro le istorie delle cose mirabili operate da Dio, descritte nelle divine lettere, e gli accenda alla virtù con sentenze prese dai proverbj di Salomone. E sebbene il Santo parlasse per quelli che doveano essere monaci, nondimeno è questo un ricordo utile per i fanciulli di ogni condizione e stato, massime che da questo seme, e da queste piante hanno anche ad uscire dei monaci, e dei religiosi. Nè qui fa d' uopo allegar esempio per dimostrare quanto i detti del Savio siano giovevoli, e con sovraumana acutezza sentenziosi; perciocchè tutto il libro de' Proverbj, e quell'altro ancora, chiamato l'Ecclesiastico, sono pieni di utilissime sentenze morali. Cerchi però il maestro, se per caso non fosse versato nell' intelligenza della Santa Scrittura, di intenderle egli primieramente molto bene,

e penetrarne l'intimo del senso con l'ajuto di alcun buon espositore, acciò meglio possa instruirne gli scolari, benchè ve ne siano molte che per se stesse sono chiarissime. E giacchè incidentemente, citando il suddetto luogo di San Basilio, si è fatta menzione di favole, delle quali i putti sono molto vaghi, convengo che ve ne sono di quelle che utilmente si possono dire a fanciulli, cioè quelle che dai Greci sono chiamate Apologi, poichè le altre, veramente favole inutili, debbono essere escluse; e non tralascio quindi di ricordare che Gabriele Faerno, di buona memoria, ne fece un libretto in versi latini, molto ben detti, e che sono per lo più di quella maniera di versi, poco dissimili dalla prosa, il qual libro io feci già stampare la prima volta, e mi pare che il nostro maestro se ne potrà talora valere con i suoi fanciulli, che con diletto vi apprenderanno ad un tempo utili ammaestramenti, e purgata latinità

Dell'Esercitare la memoria, e della pronuncia.
Capo XLII.

Soleva dire un dotto scrittore che tanto sappiamo, quanto ci ricordiamo; e certo lo avere pronta memoria, ed il rammentarsi quando fa d'uopo e delle cose, e delle parole, è una

prerogativa molto desiderabile, e di non mediocre utilità in molte occorrenze. Ben è vero che la natura vi ha gran parte, e vediamo per esperienza che secondo la varietà delle complessioni alcuni apprendono con prestezza, ma non ritengono; altri poi all'incontro più tardi nell'apprendere, conservano meglio, e più lungamente ciò che hanno appreso; ed è altresì un dono di natura la voce chiara e soave, la pronunzia distinta, il moto del corpo, e l'azione concertata, e sostenuta con dignità: nondimeno tutte queste condizioni, se sono naturalmente buone, si perfezionano viemaggiormente con l'arte, e con la diligenza; e se sono difettose si correggono in gran parte; ma specialmente la memoria non solo si conserva, e si accresce coll' esercizio, ma si acquista ancora. Pertanto ancorchè nel fanciullo si scorga la voce aspra, od impedimento di lingua, o simile altra imperfezione, non deve perciò il maestro dare subito la cosa per perduta, ma con carità, pazienza, e tempo, e più con dare conforto, e far coraggio al povero fanciullo, che con violenza di battiture, deve far prova di vincere la natura; lo che non è impossibile nella tenera età, specialmente quando il difetto non ha poste profonde radici, e che non è ancora del tutto abituato. Si legge a tal proposito che Demostene, principe degli oratori greci, avea una tal maniera di

balbettare, quale si ravvisa in molti, che non poteva profferire la prima lettera della sua professione, cioè della rettorica, ma col lungo esercizio, e coll' assidua fatica fece tanto che la profferiva poi benissimo; onde con ragione disse colui che la fatica ostinata vince ogni cosa. Ora per ajutare, ed acquistare le qualità che abbiamo accennate poco fa, cioè memoria, pronuncia, ed azione, il miglior modo di esercitarsi mi sembra che sia quello che il fanciullo impari a memoria alcuna orazione di Cicerone, che ve ne sono delle non molto lunghe, o parte di qualche orazione; e la reciti con gravità, e con quella compostezza, quale si converrebbe appunto parlando in un senato, od al popolo; lo che, come si disse, è ancora utile per riguardo alla lingua; e le orecchia col continuato uso della perorazione si accostumano a quel suono, ed al numero ciceroniano, ed a quella mirabile giacitura e collocazione delle parole. E perchè i versi si imparano anche più facilmente, si potrà talora fare lo stesso esercizio in qualche parte di Virgilio; ed è meglio dirne minor quantità compostamente, come chi parla per farsi intendere, che di recitare un gran numero di versi, divorando le parole, e dimezzandole per la fretta, come per lo più si suol fare. La qual cosa, posto che fosse buona per esercitare la memoria, è certa-

mente molto nociva sì per la pronuncia, che per l'azione. Questa esercitazione giova ugualmente affinchè i fanciulli prendano un certo possesso di ragionare alla presenza di molti, ed a non essere soverchiamente timidi per quel silenzio, allorchè, dovendo parlare uno solo, tutti gli altri si taciono, e tengono gli occhi fissi verso l'oratore: la qual cosa, per taluni non esercitati, suole alquanto sbigottirli. Quindi di mano in mano potrà il nostro scolare comporre egli stesso, e pronunciare i suoi proprj ragionamenti, che camminando poi più oltre dalle angustie del liceo, più facilmente si produrrà negli uditorj, e ne' luoghi publici.

Della Emulazione tra fanciulli.
Capo XLIII.

E perchè l'emulazione tra giovinetti, che si esercitano ne' medesimi studj, è uno sprone che risveglia la negligenza; e fa sì che altri agisca con ardore, e con tutta la virtù, e non rimessamente; per tanto il maestro farà esercitare ora l'uno, ed ora l'altro de' suoi fanciulli, ponendoli in un certo modo al confronto, acciò quelli, che fanno manco bene, con la imitazione de' migliori possano far profitto. Quindi può ancora giovare il pro-

porre loro alcuni premj, siccome san Basilio rammenta, parlando su questo stesso proposito dell' esercitare la memoria. Stia per altro avvertito il maestro che la modesta emulazione non oltrepassi in invidia, ed in odio tra condiscepoli, esortandoli ad essere diligenti, col qual modo non saranno inferiori a quelli che, spesse volte confidati nella vivacità del loro ingegno, meno si affaticano. Giova ancora talvolta fare scelta di un putto meglio instrutto, e ben costumato, e dargli una certa soprantendenza di alquanti putti, onde si accenda in lui un nobile desiderio di condursi bene nel suo piccolo reggimento, e con altri simili modi è utile andar nutrendo una virtuosa e generosa emulazione ne' fanciulli; e come meglio sul fatto stesso si giudicherà opportuno dall' assennato precettore.

Della Affettazione, e del buon Ordine.
Capo XLIV.

Non voglio per ultimo tralasciare di dire che nella voce, e ne' gesti del corpo, non solo si deve evitare la durezza, e la deformità, ma altresì ogni movimento irregolare o contorsione, e quel certo modo di parlare troppo spiccato, che non risente di quel decoro, e di quella gravità virile che si ricerca

a buon dicitore. E non solo nella voce, e nei gesti, ma molto più nei concetti, e nelle forme del discorso deve schivarsi ogni leggierezza ed affettazione, adottando invece una grave semplicità, non però incolta, nè priva di ornamento. Che sebbene non è un mal indizio nei giovanetti ingegnosi una certa ridondanza ed abbondanza di colori, e di vaghezze rettoriche, deve però l'avveduto precettore fare in modo di risecare a poco a poco certe superfluità di dire; sicchè coll'avanzare degli anni sì lo scrivere, che il parlare del suo scolare, che farà pensatamente, risenta di una venusta ed energica maturità. Su qual proposito disse bene un grande oratore, riprendendo un'altro professore della stessa facoltà, che essendo già vecchio, riteneva tutt'ora quello stesso modo di perorare, che avea tenuto da giovine: *Remanebat idem, sed non decebat idem*; cioè Egli si rimaneva quel di prima, senza che più gli si convenisse.

E perchè si è ragionato della memoria, non si deve ommettere il dire che l'ordine è una di quelle cose che ajuta grandemente la memoria; ed io ho veduto persona, che naturalmente non era dotato di grande memoria, ma che nondimeno col mezzo dell'ordine, distinguendo il soggetto, del quale doveva trattare, nei suoi capi principali, e dividendo poi ciascun capo nelle sue parti, e facendo

a guisa di un' albero, dal cui tronco ne partissero alcuni rami principali, e poi altri secondarj, veniva in questo modo a fare una memoria locale, onde felicemente faceva lunghi, e gravi ragionamenti. Imperocchè l'ordine è una retta collocazione delle parti, poste ciascuna al suo luogo, onde ne risulta una tal quale venustà, e comodità in ogni cosa. Quindi disse un filosofo che in questa gran macchina dell' Universo la più bella, e la miglior cosa si è l' ordine: perciò desidero che il nostro giovanetto non solo per ajuto della memoria, ma per mille altri buoni riflessi sia amico dell' ordine, accostumandosi da fanciullo a tenere i suoi libretti, le sue scritture, il suo camerino bene ordinato; il qual buon abito di fare ogni cosa ordinatamente non si può dire quanto poi giovi nella cura famigliare, nel disbrigo de' negozj, nella buona distribuzione del tempo, e finalmente in tutte le azioni; come all' incontro la confusione e nel parlare, e nello scrivere, e nel regolamento privato, e publico apporta gravissimi inconvenienti; per il che meritamente ogni cosa mal fatta, e dannosa ben acconciamente la chiamiamo disordine.

Se tutti i fanciulli debbano, o no, apprendere le lettere.

Capo XLV.

Mi persuado che il nostro padre di famiglia non avrà avuto a male che già da gran pezzo io non abbia ragionato seco lui, ma soltanto con il maestro; poichè ciò si è da me fatto per solo beneficio de' suoi figliuoli. Ora potrebbe essere che egli desiderasse sapere se tutti i fanciulli debbano o no apprendere la gramatica, ed avanzarsi nelle lettere, come pare che sino a qui abbiamo supposto; e se le figliuole debbano anch' esse imparare le lettere con ugual metodo. Alla quale interrogazione rispondendo, dico che la città è come un corpo, composto di varie membra, che fanno varie operazioni, ed ufficj, più o meno nobili, ma però tutti necessarj al sostentamento del corpo; e se tutto il corpo fosse un membro solo più nobile, che per esempio fosse tutto occhio, come l'Apostolo dice, non sarebbe già più corpo. Or applicando questa similitudine al nostro proposito, non v' ha dubbio che la comunità civile per conservarsi ha bisogno di molte sorta d' uomini, che facciano diversi esercizj, come sono i contadini, gli artigiani, i mercatanti, e molti altri; mentre non tutti possono, nè deb-

bono essere letterati, sebbene di questi ancora vi fa bisogno; mi sembra peraltro, che sarebbe cosa utile, e lodevole che i fanciulli di qualsivoglia condizione, eziandio molto umile, apprendessero almeno queste tre cose, cioè il leggere, lo scrivere, e l' arimmetica; sì perchè imparandosi questi rudimenti con non molta fatica, almeno mediocremente, servono poi in tutto il corso della vita a molti usi; sì ancora perchè in quella prima età, per la debolezza del corpo non si può quasi far altro; e si viene con tale studio a dare un' utile occupazione alla fanciullezza; e si procurano altri buoni effetti circa l'educazione, andando il fanciullo alla scuola: come dalle cose dette di sopra si può ben rilevare; anzi crederei essere spediente che quei figliuoli che debbono attendere alla mercatura, ed a certe arti maggiori, fossero introdotti nella gramatica, ed avessero qualche intelligenza del parlar latino; poichè è questo uno studio che può giovare spesse volte ne' commerci con le nazioni straniere, ed in molte altre circostanze. Quanto poi ai figliuoli de' nobili, e de' ricchi, non v' ha dubbio che sta molto bene che si avanzino nello studio delle belle lettere, e che apprendano a parlare, ed a scrivere bene latino, specialmente per l' intelligenza degli oratori, e degli storici, e di simiglianti autori; ed intendo eziandio parlare di quelli

che non sono per avanzarsi nelle facoltà, e nelle scienze, nè per farsi dottori. Imperciocchè le belle lettere sono di un grande ornamento ad un gentiluomo, e nelle magistrature della patria, e nei consiglj, e nelle congregazioni che si tengono per la direzione de' luoghi pii, e per altri publici interessi, dove si debbono spesse volte sentire avvocati; ed in molte altre occasioni, che sarebbe troppo lungo il volerle qui riferire: nelle quali circostanze avrà di gran lunga maggior credito un gentiluomo bene istrutto, che un' altro suo pari, che sia idiota. Oltre di questo per mezzo dello studio delle lettere si apprendono molte cose utili alla prudenza umana; nè basta il dire che vi sia gran copia di libri tradotti in volgare: poichè uno che non sappia che leggere, non può penetrare perfettamente lo spirito, ed i concetti dell' autore; e bene spesso gli riusciranno poco meno oscuri, che se fossero latini. Ma come si sia, la cognizione delle belle lettere e delle scienze è una cosa molto pregevole: e come meglio un giovinetto nobile, e ricco potrebbe egli mai impiegare il suo tempo sino al decimoquinto, o al deciottesimo anno? Tralascio dire che le belle lettere sono una dolce compagnia in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi; che sono un salutifero disviamento da molti trattenimenti poco onesti; e che spe-

cialmente nella vecchiaja apportano grande conforto, allorchè già ogni altra sorta di lecito diletto è in gran parte venuta meno, o quasi svanita, e che sopravvengono talvolta delle infermità che lungamente ritengono in casa, ma che per altro non impediscono lo studiare, lo che rende meno molesta e nojosa quella indisposizione. Aggiungasi poi che allorquando il nostro giovinetto sarà pervenuto ad esser ancor egli padre di famiglia, potrà con tali cognizioni sorvegliare con maggior profitto alla buona educazione de' suoi figliuoli; e finalmente con la lezione delle opere de' santi padri si accende, e si mantiene l'amor di Dio, e si ritrova non mediocre conforto nelle avversità di questa misera vita; sebbene non si nega che vi sieno ancora molti buoni, e divoti libri, scritti nella nostra volgar lingua, che si possono, e che si debbono leggere dai meno intelligenti.

Se alle figliuole si debba, o no, fare apprendere le lettere.

Capo XLVI.

Quanto poi alle figliuole a me sembra che, generalmente parlando, si abbia con esse a procedere del tutto diversamente; e quanto a quelle di umile e povero stato con-

verrebbe che sapessero alquanto leggere qualche libro di preci; e quelle di mezzana condizione anche un poco scrivere: le giovani poi nobili, che sono per lo più destinate a divenire madri di famiglie cospicue, sarebbe ad ogni modo necessario che, oltre il sapere ben leggere e scrivere, fossero altresì versate nei primi rudimenti ed operazioni dell'arimmetica. Ma che poi, insieme con i figliuoli, e sotto la disciplina dei medesimi maestri, imparino le lingue, e sappiano perorare, e poetare, io, in quanto a me, non lo approvo, nè so scorgere quale utilità ne possa risultare al bene publico, nè al particolare delle medesime fanciulle; anzi io temo che, essendo il sesso femminile per sua natura vano, non ne divenga tanto più altiero; ed in allora vogliono le donne farla da maestro, contro i precetti dell' Apostolo Paolo: oltre che suole avvenire che, avendovi il padre, e la madre una certa ambizione per la rarità della cosa, hanno caro che si sappia, e le fanno parlare con uomini letterati; onde poi insorgono occasioni tali di prendere affezione ad alcuno più che non si convenga, massime coll'incentivo di componimenti vaghi; e dove vi ha una certa conformità d'ingegni, e di studj, s'impegnano gli animi, e si destano nel petto fiamme occulte, che cagionano poi non di rado miserabili incendj. Perciò il buon padre di famiglia

si contenti che la sua figliuola sappia recitare l'ufficio della Santissima Vergine, e leggere le vite de' Santi, ed alcun libro spirituale, e nel rimanente attenda a filare, e cucire, e ad occuparsi negli altri esercizj donneschi, per i quali vediamo che la Santa Scrittura commenda la donna virile e forte, nella cui diligenza, e sollicitudine, e buon governo delle cose dimestiche si riposa il cuore del suo marito; e di questa dice la Scrittura Santa nell'ultimo capitolo de' proverbj, *Quaesivit lanam, et linum, et operata est consilio manuum suarum.* Nelle quali parole il Savio loda la donna diligente, che prontamente si adopera negli esercizj convenevoli al suo sesso, come ne' lavori di lana, e di lino, e che in queste tali materie con l'artifizio delle proprie mani si affatica; e molte altre simiglianti cose dice il Savio in quel luogo, descrivendo un' ottima madre di famiglia. Conchiudo pertanto questa parte, non negando che ogni regola possa talora patire qualche eccezione; e dico però che il miglior consiglio, comunemente parlando, si è quello che le donne stieno contente degli ufficj proprj del sesso muliebre, e che lascino agli uomini quelli del sesso virile.

Della necessità, e della utilità della ricreazione.

Capo XLVII.

V' ha un'antico proverbio molto vero, che l'arco che sta sempre teso si rallenta, e diviene manco atto, e si spezza. Quindi non è possibile affaticarsi continuamente; e perciò fa d'uopo di riposo, e di ricreazione; la quale presa opportunamente, e con la debita misura, non solo non nuoce, ma apporta bensì molto giovamento. Imperciocchè, come lo stesso nome di ricreazione ci fa intendere, le forze del corpo, e quelle dell'animo vengono a rinnovarsi, ed in un certo modo a nascere di nuovo, onde ritorniamo più vivaci e più vigorosi alle consuete occupazioni. Però disse il Filosofo, che la ricreazione ed il giuoco, i quali al sollievo, ed al riposo si rassomigliano, sono due cose necessarie alla vita; ed un'altro Filosofo diceva, che il giuocare per fine di studiare era molto ben fatto; onde non solo agli uomini secolari, ma ai religiosi ancora è non solo lecita, ma talvolta necessaria qualche onesta ricreazione; ed è un mancare di giudizio lo scandalizzarsene, come alcuni laici fanno: ciò che si potrebbe provare facilmente con esempj di Santi di altissima perfezione, che talora riposavano alquanto, scherzando con uccelli, ed

in altre tali maniere; e non è molto tempo da che udii una ben acconcia similitudine su di questo particolare da un gran religioso, che da gravissime occupazioni si era ritirato per alcuni pochi giorni alla villa; che non è già perder tempo quando si arruota il coltello, perchè possa tagliar meglio; ma che più? Abbiamo l'esempio del Maestro de' maestri Gesù Cristo, del quale scrive San Marco Evangelista, che essendo ritornati gli Apostoli dalla predicazione per i luoghi circonvicini, e da fare altre cose, secondo che il Salvatore aveva loro imposto, e narrando al benignissimo Maestro quanto aveano operato, egli con viscere di amorevolezza disse loro queste dolci parole. *Venite, ritiriamoci in disparte in luogo solitario, e riposatevi alquanto*: dimostrandoci da un canto la necessità, e dall'altro la moderazione, con la quale si deve usare questa medicina della ricreazione. Poichè la ricreazione non è fine; nè si deve eleggere per se medesima, ma per cagione dell'operare. Laonde quelli che s'immergono talmente nei giuochi, e negli intertenimenti, che pare che non pensino mai ad altro, sono inutili, e stolti, e peggiori degli stessi putti.

Delle Ricreazioni, e de' giuochi de' putti.
CAPO XLVIII.

S'egli è adunque, come si è già detto, necessaria la ricreazione agli uomini maturi, quanto maggiormente non la dovremo noi concedere ai putti, che per loro natura vi sono grandemente inclinati, e che non hanno ancora tanto senno, o perfetta maturità che gli renda stabili, e che per la tenerezza del corpo, istrumento dell' anima, non possono tanto lungamente perseverare nella stessa occupazione; e come quelli che hanno gli spiriti vivaci e sottili, sono amicissimi del moto; e sembra che non si possano stare mai fermi. E senza dubbio il moto, e l' agitazione del corpo giovano loro mirabilmente; poichè il calor naturale si risveglia, e dilatandosi per ogni parte dà accrescimento, e perfezione alle membra, le quali col salto, col corso, e con varj movimenti vengono a consolidarsi, e ad acquistare maggiore agilità, e robustezza: perciò i giuochi dei putti, e dei giovinetti non dovrebbono farsi a sedere, nè oziosamente, ma con esercitare il corpo, come si è detto del saltare, e del correre; e come si può pure dire del giuoco della palla, che dai medici è molto commendato, sebbene a me sembri che vi si faccia un moto troppo continuato, e che presto commuova

il traspiro; onde quello che si chiama il trucco, mi parrebbe migliore, ed altri simili, che sono temperati di moto, e di quiete, dovendosi avere riguardo che per il troppo esercizio le forze non si dissolvano, o non s'incorra in altra guisa in alcun pericolo della salute. Pertanto è ben giusto che i padri di famiglia, ed i maestri diano facoltà ai figliuoli, ed agli scolari di ricrearsi; ma ciò non deve essere ad arbitrio, ed a sazietà loro, ma limitatamente, secondo la discrezione del superiore, a' suoi debiti tempi, ed ancora in luoghi opportuni; mentre a me piacerebbe molto che i fanciulli si accostumassero ad avere una certa verecondia ne' luoghi publici e frequentati: perciocchè giuocando si depongono le vesti di sopra, si danno talvolta voci, ed alcune grida, e si fanno altre cose, che la natura del giuoco comporta, che sebbene non escano dai limiti della modestia, e della onestà, tuttavia nelle publiche vie sono alquanto disdicevoli; poichè si acquista una certa abitudine a non curare che altri ci veda fare, o dire palesemente quel che si sia. Laddove a me sembra che i putti, già alquanto grandicelli, si dovrebbero assuefare ad avere un certo rispetto ai luoghi, dove tutti conversano, come chi considera che le parole, e le azioni sue sono vedute, e notate da molti; e perciò non si deve fare cosa se non grave, e com-

postamente; il che si richiede maggiormente in quelli che sono nati più nobilmente. E pertanto dove nelle case proprie vi ha la comodità di alcuna sala rimota, ovvero di giardini e simili luoghi aperti, giudico che i figliuoli molto comodamente vi si potranno ricreare; e che avranno meno frequente occasione di immischiarsi con altri fanciulli, che forse potrebbono non essere educati con la medesima disciplina; alla qual cosa, come ad altri propositi non abbiamo ommesso di avvertire, si deve aver sempre non mediocre riguardo. E perchè giova alla complessione, specialmente per rispetto della testa, lo assuefarsi al sole, ed all'aria aperta, è quindi spediente condurre talvolta i fanciulli alle vigne, ed ai prati, e sopra alcuni colli, ove il solo prospetto, e la vaghezza della veduta ricreano mirabilmente; e dove la solitudine di quel luogo rimoto dà maggior libertà ai giovinetti per sollevarsi ne' loro giuochi, senza pregiudizio della convenevole modestia, e della decenza.

Dell' Assistenza di alcuno, mentre i putti giuocano.

Capo XLIX.

Il giuoco è come una specie di combattimento, e di contesa, dove ciascuno, seppure

non è d'ingegno tardissimo, aspira alla vittoria, la quale per sua natura è cosa piacevole, e desiderabile; e quindi gli affetti, e le passioni dell'animo si commuovono in varie guise, onde ne seguono atti conformi, quali nei fanciulli sono come certe disposizioni per la virtù, o per il suo opposto. Perciocchè alcuni giocando sono fraudolenti, altri iracondi; e riscaldandosi nelle contese, e nelle contraddizioni, dicono villanie, ed ingiuriose parole ai compagni, e talvolta li percuotono, e si prendono in odio; e quindi si formano tra loro diverse fazioni, e partiti contrarj. Altri giurano e spergiurano; altri dicono motti disonesti, o ridono e gridano stranamente, e fanno altre cose molto licenziose e dissolute, che non fa bisogno discendere al particolare, massime che ognora si veggono di queste esperienze per le contrade, dove i putti confusamente giuocano tra loro; e fanno, e dicono tutto quello che loro piace; e che il senso, e la passione gli suggeriscono, senza freno, nè rispetto alcuno; talchè invece di ricrearsi, per attendere poi con maggior studio a bene operare, ne segue che imparino mille male creanze, e che divengano insolenti, e dissoluti; e si odono poi dalle bocche de' fanciulli, che appena sono, come si dice per proverbio, rasciutte dal latte, bestemmie, e disonestà tali, che sarebbe troppo grave scan-

dalo udirle dagli uomini adulti, e scostumati. Così poi avviene che la medicina della ricreazione divenga veleno, mentre non vi ha chi si prenda cura della povera fanciullezza; che par quasi che siamo una gente senza legge, senza ordine, e senza disciplina, e che si viva a caso; e non meno che si suole liberamente andare per le vie della città, così ugualmente in quello che riguarda il costume sia lecito a ciascuno di camminare per ove più gli aggrada. Nelle storie greche si legge che era costume dei Lacedemoni, che i vecchi assistevano ai giuochi dei putti, osservando attentamente dai dibattimenti, e dalle querele loro quali fossero la natura e l'indole di ciascuno; presagendo di là qual riuscita fossero poi per fare. E passando dalla puerizia all' adolescenza avevano maggiormente i vecchi l'occhio sopra di loro; e più ordinariamente si ritrovavano ai luoghi, dove i giovinetti facevano i loro esercizj, ora in foggia di combattimenti (atteso che la forma di quella repubblica era molto indirizzata al guerreggiare), ed ora in altre sorti di giuochi, e di ricreazioni. E riferiscono gli storici, che i vecchi usavano di fare quanto si è detto, non solamente per un certo loro passatempo, ma che vi ponevano tale e tanta diligenza, ed affezione, come se fossero stati padri, maestri, e governatori di tutti quei giovanetti; di modo che, come dicono i

medesimi scrittori, non vi era giammai nè tempo, nè luogo dove non fosse presente alcuna persona di credito, e di autorità, che potesse ammonire, riprendere, e castigare i putti, se avessero commesso alcun fallo: ed oltre a tutto questo vi era altresì un uomo principale, che aveva il titolo di governatore, e lo incarico particolare della loro cura. Or chi dicesse che quando i fanciulli prendono le loro ricreazioni, vi dovrebbe esser presente alcun padre di famiglia, per la riverenza del quale, e nei gesti, e nelle parole si diportassero con ogni modestia, ed al cui giudizio nelle contese, e dispareri loro tutti si acchetassero; ed il medesimo proporzionatamente si osservasse con quelli di maggior età, mentre a certi tempi si adunano insieme, e fanno alcune publiche ricreazioni; sicchè eziandio nel giuoco, e negli esercizj rilucessero una certa onestà, e disciplina; chi dico volesse a' nostri tempi introdurre per cosa ordinaria una simile costumanza, sarebbe riputato qual uomo inventore di cose strane, per non dire ridicole; e che fosse cosa impossibile il porle in pratica. Pertanto, acciò alcuno non dica che io ho preso troppo grande incarico, e certamente al di là delle mie forze a voler rifare il mondo, pregherò almeno que' pochi padri di famiglia che desiderano reggere i loro figliuoli con alquanto maggior cura del comune uso, e

parimente i buoni maestri, che, se le cose dette di sopra hanno qualche probabilità di ragione, non lascino senza custodia i loro giovinetti, mentre fanno i loro giuochi, acciò per la poca cautela la ricreazione non distrugga quello che si va con tanto studio, e con tanta fatica edificando nel restante della buona educazione.

Delle Rappresentazioni.

Capo L.

È una molto utile e dilettevole maniera di ricreazione, particolarmente per i giovinetti studiosi, quella che molti religiosi costumano di fare, cioè d'imitare alcuna azione umana, e di farla rappresentare dai medesimi fanciulli, come se fossero quelle istesse persone che altre volte veramente esisterono, e che si suppone che fossero operatori di quell' azione: e senza dubbio questa è una maniera di commedia, accomodata altresì ad argomenti più gravi, e di maggior profitto, come sono le vite de' Santi, ed altre simili, che possono dare esempio, ed istruzione di vera virtù. Per lo che i ridicoli impuri, benchè sotto coperta, debbono essere del tutto banditi; e soltanto vi possono aver luogo alcuni piacevoli, ed onesti sali. E crederei che fosse ben fatto che l'azione che si vuole rappresentare, fosse sol-

tanto di uomini, e che non vi fosse parte di donna, se non forse di alcuna matrona vecchia di esemplare santità; e si deve altresì avere molto l'occhio aperto da colui che ordina simili rappresentazioni che non vi sieno narrazioni amatorie, nè altra cosa che possa effeminare gli animi de' giovinetti; che nel rimanente, a mio giudizio, non è assolutamente necessario di obbligarsi alle leggi della commedia, nè quanto al numero degli atti, nè per altre siffatte osservazioni; poichè questo non è se non un giuoco, il cui fine è di ricreare la gioventù con qualche frutto dell' animo. Perciò, ossia questa scritta in lingua volgare, od in latina, deve esser composta giudiziosamente, e con eleganza tale, che ancora in questa parte se ne possa ricavare profitto; oltre di che se ne ritrae utilità per esercitare la memoria, la pronuncia, e l' azione; e si acquista da' fanciulli facilità, e prontezza per poter ragionare alla presenza di altri; come anche una certa virilità, e ne seguono pure altri simili buoni effetti. Pertanto si deve aver riguardo che sì fatte ricreazioni non apportino distrazione dagli studj principali, e che non vi si perda molto tempo. E quando poi si fa la rappresentazione conviene schivare ogni tumulto, come quasi di necessità suol avvenire, dove concorre molto popolo, non incontrandosi sempre persone tali, che osservino la debita onestà,

e modestia; quindi è meglio che queste rappresentazioni si facciano ritiratamente tra i medesimi condiscepoli, alla presenza de' maestri, e de' buoni padri di famiglia, e di alcune poche persone gravi, e ben costumate, e senza intervento di donne.

Dell' onesto motteggiare.

Capo LI.

Tra le piacevoli ed oneste ricreazioni che gli uomini ben creanzati e civili, sogliono talora prendersi tra di loro, cessando alquanto dai negozj, e dalle occupazioni gravi, ve ne ha una, la quale consiste in una certa piacevolezza di ragionare, motteggiando dolcemente, e sapendo; come si suol dire, dare la quadra, e riceverla con giudizio e destrezza, senza dire motti disonesti, e pungere al vivo l' amico, col quale si motteggia: lo che non si fa sì facilmente da ognuno; anzi come i filosofi morali hanno ben rilevato, che da molti si esce bene spesso dalla via di mezzo, nella quale consiste questa virtù della piacevolezza, ossia dell' urbanità. Perciocchè alcuni abbondano più che non si conviene di motti ridicoli, e pungenti; e non hanno riguardo di offendere altrui; e nè anco la perdonano a loro stessi, purchè muovano altri

al riso; il qual eccesso è vizioso, e merita più presto il nome di buffoneria. All' incontro poi vi sono taluni sì zotici e duri, che trovandosi nelle oneste brigate, non solo non dicono motto alcuno arguto, e gentile; ma se altri ne dice, non vi prendono diletto; anzi più presto se ne stizzano, e si rabbuffano: il qual eccesso contrario al primo si può chiamare rusticità; e simili uomini spiacevoli sono inetti alle conversazioni di amici, che si tengono per diletto. Or come noi vediamo che vi sono gli estremi viziosi del troppo, e del poco; così per conseguenza intendiamo che vi sia quel di mezzo virtuoso, allorchè uno scherza, e motteggia con moderazione e destrezza tale, quale a uomo modesto e discreto si conviene. Quindi le sue facezie, e piacevolezze sono di altra sorta, che quelle dei buffoni, e degli uomini vili e plebei; e vi si scorge un certo non so che di gentile, e di spiritoso, senza ingiuriare alcuno, e senza offesa della sua propria gravità e decoro. Pertanto è spediente che questa maniera di scherzare modestamente con piacevolezza e giocondità sia talvolta una delle ricreazioni de' nostri fanciulli, massime alla presenza del maestro, il quale vada correggendo ora la troppa acutezza di alcuni, ed ora la troppa severità, e rozzezza di taluni altri, che non hanno punto di quel sale di lepidezza.

Aveano i Lacedemoni per costumanza di mangiare insieme, e vi facevano intervenire i loro fanciulli, come ad una scuola di temperanza; e quivi, fra le altre cose, con l' esempio de' maggiori, apprendevano ancora questa virtù di motteggiarsi l' un l' altro piacevolmente, senza però pungersi aspramente, e senza corrucciarsi; onde era cosa proprissima di quella nazione per quest' abitudine contratta sino dalla fanciullezza, che molto facilmente sapevano sopportare una puntura faceta, ed un tiro burlesco. La qual cosa è necessaria di fare con alcuni fanciulli dispettosetti, per distorli, e renderli più trattabili, siccome si accennò altrove al padre di famiglia, parlando delle piacevolezze che si dicono talora tra commensali. Perocchè sebbene sia vero che non si debba scherzare in modo che trafigga, e che rechi dispiacere, è altresì poi vero che non si deve esser tanto sensitivo, che per ogni leggiera puntura si abbia a venire alle mani, e rompere l' amicizia. Conciossiachè nella vita, e nell' umano conversare non tutti parlano sempre con quella misura, e riserbatezza che sarebbe convenevole; sebbene, per dir vero, non si debbano imporre nei commercj umani così strette leggi, che si abbia sempre mai a pesare ogni paroluzza; onde è gran prudenza quella di saper dissimulare, e sopportare con dolcezza, anzi mostrare anche com-

piacenza quando avvengono di sì fatte cose. Quindi lo assuefarsi da fanciullo a sostenere con ilarità simili scherzi giova moltissimo; ed avviene poi talvolta che i motti detti a tempo, e prudentemente sono come medicine di alcuni difetti non molto gravi. E tra alcune persone religiose si usa, sebbene di rado, questo modo di ricreazione, per utilità dei giovani, che uno di loro più atto a saper dirigere tali lepidezze, incomincia a ragionare; e con alcuna invenzione, che da principio par lontana, va con destrezza tatteggiando, e pizziccando or questo, or quello, sopra alcuni difettuzzi; e lo fa con tale piacevolezza, che ridendo gli altri, ride quello stesso che si sente pungere; ed ha in tal guisa occasione di emendarsi; ed altresì i suoi compagni di essere più cauti a non incorrere in que' piccoli difetti. In somma un' uomo di natura benigna e piacevole è il condimento delle compagnie; ed hanno in oltre questi tali un' efficacia di attirarsi gli animi altrui. Laonde s' egli sarà un' uomo affabile e dabbene, e che cerchi l' onor di Dio, come principalmente si deve ricercare da tutti, gli verrà fatto colla divina grazia di attirare molti alla via della virtù, siccome io ne potrei allegare l' esempio d' uomini religiosi, e di grande ingegno: lo che non deve recar maraviglia, essendo l' uomo animale mansueto, e però molto

atto ad esser condotto dove altri vuole, specialmente coll' amore e colla piacevolezza.

Della Musica.
CAPO LII.

Mi sembra che tra le oneste ricreazioni si possa benissimo annoverare la musica, la quale dagli antichi filosofi fu sempre tenuta in sommo pregio, riputando che contribuisse non poco per il buon costume; e che secondo la diversa modulazione, variamente si raddolcissero gli animi, e ne divenissero più disposti ed inclinati alla virtù, od al vizio: al qual proposito alcuni istorici greci, e latini riferiscono più esempj memorabili dell'efficacia della musica; e sebbene a' nostri tempi non sembri che si veggano effetti sì notabili, non si può nondimeno negare che i canti lascivi e molli non sieno di un grande incitamento per destare specialmente negli animi giovanili il fuoco della libidine e della lussuria; ed all' incontro i canti gravi, ed onesti, particolarmente se le parole, e l'armonia si congiungono insieme, risvegliano negli animi nostri una certa qualità conforme a quel suono. Onde non senza ragione la Santa Chiesa usa nei sagri Tempi il canto, come quello che commuove a divozione, che raddolcisce

l'anima, e la solleva più facilmente alla contemplazione delle celesti cose; come la autorità di gravissimi e santissimi Dottori, e la sperienza istessa giornalmente ce lo dimostrano. Pertanto mi sembra proficuo per la buona educazione che il nostro fanciullo apprenda alquanto la musica, quanto però basta per un onesto diletto, e non per divenire musico; sebbene non si neghi che alcuni debbano progredire in quest' arte, onde riuscire eccellenti musici. Avverta però il savio padre di famiglia, come sempre si va rammentando, che questa ricreazione non rechi pregiudizio al buon costume; per il che si deve aver riguardo alla scelta del maestro; e che con questa occasione non si introducano in casa persone non sicure; ma si faccia la musica tra gli istessi famigliari di casa, non come cosa di grande apparato, ma per pura ricreazione, e per un brieve intertenimento. Non si cantino composizioni tali, nè rime, che possano accendere nell' animo il fuoco carnale, ma più presto si canti alcun salmo, od alcune divote canzonette, come sarebbero quelle che per opera dei Padri della Congregazione dell' Oratorio di Roma si stamparono non è gran tempo, che vi sono cose sì affettuose e morali, che nutriscono lo spirito, e che lo eccitano all' amor di Dio; e che si possono cantare da pochi, e con mediocre intelligenza; e tali canzonette

molto meglio si possono imparare a mente da'fanciulli, e da domestici di casa, ed anche dalle figliuole per ricrearsi, mentre attendono ai loro lavori, piuttosto che le vane rime di romanzi, e di altri componimenti amorosi. Che nel rimanente, in quanto alle figliuole, io sono di parere che non debbano imparare altra musica, che quella, che la stessa natura loro insegna. Imperciocchè l'onestà femminile non comporta che vengano le giovinette in concerto con uomini; mentrechè le voci, ed i canti più facilmente possono destare in loro il vigore dell'animo; e per le stesse ragioni non lodo che apprendano a suonare, non essendo senza pericolo l'imparare ciò che si sia da uomini. E finalmente non si debbono negare anche alle figliuole le oneste ricreazioni, proporzionate al loro sesso; ma però più di rado, e senza intervento d'uomini, sotto la buona custodia della madre, e con tutta quella cautela, che si richiede alla castità, ed alla verecondia femminile.

Dei pericoli dell' Adolescenza.

CAPO LIII.

Non è al certo impresa di poca importanza quella di allevare un' uomo tale, che viva per la gloria di Dio, per beneficio comune degli

altri uomini, e per la salute di se stesso; ma per altro non si possono raccorre frutti sì soavi senza molta e lunga fatica. Pertanto è necessario che l' industria del nostro padre di famiglia non si rallenti, ma confidata principalmente nella divina grazia proceda avanti, andando vigorosamente incontro ai pericoli, che di mano in mano, e di età in età si succedono. Sant'Agostino piange amaramente i peccati della sua adolescenza, ch'è quella età che succede alla puerizia, incominciando dopo il quattordicesimo anno, e continuando sino al ventunesimo, o quivi intorno; e si duole de' suoi che non ebbero cura di sostenerlo, affinchè non precipitasse nella voragine della libidine, procurando soltanto ch' egli imparasse a ben parlare, e che riuscisse valent' uomo negli studj, e nell' eloquenza. Non così però farà il nostro padre di famiglia, ma oltre l' aver preveduto di lontano le tempeste di questa età, ed applicati molti rimedj ed ajuti, siccome a' suoi luoghi si è avvertito, non abbandonerà nello stesso periglio il timone della cura del figliuolo, anzi veglierà più che mai; mentre questa età è pericolosissima, non altrimenti che negli alberi lo sfiorire, ed il legare il frutto; della quale età parlando i poeti, ed i savj del mondo, hanno detto che i giovinetti sono vogliosi, avidi, ed arditi a tentare le cose desiderate, sebbene le loro brame sieno

passeggiere, e spesse volte tra loro opposte; e che si cambino da un' ora all' altra, sorgendo in loro nuovi desiderj, e tosto saziandosi de' primi; onde gli assomigliano alla sete cagionata dall' ardore febbrile.

Sono i giovinetti dediti ai piaceri della caccia, e de' cavalli, non tengono cura del danaro, poco pensano alle cose utili e necessarie, non odono di buon grado chi gli ammonisce, o li riprende; sono facili ad essere sedotti; e come molle cera si piegano al vizio; si stanno volentieri in compagnia di altri della stessa loro età; e facilmente contraggono amicizie all'occasione de' piaceri, e de' solazzi, essendo inclinati al ridere, ed a giocare: e molte altre cose simili si dicono, e si possono dire dell'indole e natural carattere de' giovinetti. Ma il più grande loro nimico, siccome ancora i filosofi l' hanno riconosciuto, si è l' incontinenza della carne, dalla quale maggiormente sono infestati, e che ordinariamente le oppongono ben poca resistenza; e questo si è quello scoglio, dove per lo più i miseri giovani urtano, e fanno naufragio, come tutto giorno si vede per esperienza; e maggiormente in quelli che rimangono senza governo, sia per morte, oppure per poca cura del padre, e di altri loro attinenti. E certamente se prima di questa età non ha preceduto una buona educazione; e se il santo timor di Dio, e l'amore della virtù non hanno

posta qualche radice nell'animo del giovinetto, è cosa soprammodo difficile, per non dire impossibile, ch' egli rimanga vincitore nel suo maggiore e più veemente bollore del sangue di questo domestico nimico, col quale, come alcun Santo dice, si ha continua lotta, e se ne riporta ben rara vittoria. E ben si può applicare a questo proposito il detto di San Paolo, cioè *che quello che ciascuno avrà seminato, quello stesso mieterà; e chi avrà seminato nella carne, dalla carne mieterà corruzione*: voglio dire che se la puerizia non sarà stata accostumata a sopportare il giogo della disciplina, allorchè il senso era meno gagliardo, non altro si può aspettare nella seguente età, quando il senso è divenuto più robusto, e che è stimolato da oggetti più potenti, se non licenza, e dissoluzione; onde sebbene i peccati della adolescenza sieno maggiori, e più evidenti, hanno però un più rimoto principio, cioè dalla istessa puerizia male educata, siccome già altrove si è osservato. Ma il nostro padre di famiglia, il quale, incominciando, per modo di dire, mentre il figliuolo era ancora nelle fasce, e continuando poi per lungo tratto di anni, avrà con ogni sollicitudine atteso a questa nobile cultura, deve stare di buon animo, e sperare in Dio, che gran parte delle difficoltà sono già superate: ma non si ponga però a dormire, acciò l' uomo nimico in mezzo del suo buon grano,

secondo la parabola evangelica, non vi soprasseminì la zizzania, ma invigili con sollicitudine, come si è già detto, continuando il metodo delle usate diligenze, ed aggiungendone delle nuove, secondo che il maggior bisogno lo richiederà: di che mi accingo ora a ragionarne alquanto più distintamente.

Della continuazione degli esercizj cristiani, e della riverenza verso del padre.

Capo LIV.

Sia adunque il primo ricordo quello che gli esercizj virtuosi, e cristiani, ne' quali il nostro giovinetto dai primi anni è stato allevato, non si intermettano giammai; anzi piuttosto si accrescano, essendo giusto che ora, che ha maggior giudizio, e che conosce più chiaramente Iddio, ed i suoi innumerabili beneficj nella persona di se stesso, tanto più lo ami, e sia tanto più diligente osservatore dei suoi santi comandamenti. Pertanto stieno fermi e saldi i santi istituti di frequentare i sagramenti che ci tengono uniti a Dio, che ci conferiscono grazia, e virtù per resistere alle tentazioni, e che danno all'anima una spirituale refezione; onde ella è meno avida di andar mendicando i falsi diletti per le ree ed impudiche dissipazioni de' nostri sensi. In questo tempo i consigli, ed i conforti del savio con-

fessore sono più che mai utili, e necessarj; a cui esponendo il giovinetto umilmente le sue lotte ed i suoi combattimenti, ne riceve mille salutari avvertimenti, non altrimenti che fa un soldato novello ad uno esperto e veterano; e questa istessa obbedienza, e sommessione al suo padre spirituale, non solo per via di confessione, dove senza dubbio è efficacissima, ma anche fuori del sagramento, per via di conferenza, e di domandare ajuto, e consiglio, e di raccomandarsi alle sue orazioni, è gratissima a Dio; e sempre ne partirà il giovinetto dai colloquj del suo padre spirituale confortato, e rinovato di spirito. E però è necessario che il tempo prescritto di presentarsi al confessore, almeno una volta la settimana, non si preterisca; il quale, avendo già da molto tempo piena cognizione del giovinetto, andrà qual pratico nocchiero reggendo questa navicella tra i flutti delle varie tentazioni, secondo scorgerà essere spediente; e quindi secondo il suo consiglio frequenterà il giovinetto la Santissima Eucaristia, arma fortissima contro tutti i colpi del Demonio, e specialmente contro la carne. Lo stesso diciamo del conservare gli altri buoni istituti cristiani, cioè la frequenza dei divini uffic j, l'udire spesso la parola di Dio, lo studio utilissimo dell'orazione, la lezione de' buoni e divoti libri, che sono a guisa d'olio nel vaso del nostro cuore, e

che mantengono accesa la divozione, ed il fuoco dell'amor di Dio, ed altre cose tali, delle quali l'anima ha non minor bisogno per mantenersi nella vita, e nel vigore spirituale, di quello che il corpo abbia necessità del cibo materiale per mantenersi nella vita temporale. Avverta ancora il padre di famiglia a ritenere col figliuolo la solita sua autorità, e riverenza paterna, sicchè lo stesso figliuolo non si avvegga in un certo modo in questa parte di esser uscito dallo stato di putto; sebbene il padre non debba trattarlo in tutto come se fosse ancora fanciullo; per il che fa d'uopo usare molta prudenza, e conviene condursi per una via di mezzo, non aspreggiando il giovinetto, acciò non si diminuisca l'amore; e nemmeno trattandolo troppo indulgentemente, acciò non si pregiudichi al timore; ma ritenendo un tenore grave, e moderato, non lasciando la briglia del governo, ma rallentandola alquanto a tempo e luogo; in modo però che si conservi sempre viva nel figliuolo la disposizione di ubbidire il padre, ed il dovuto rispetto ad ogni suo comandamento; e finalmente si mantenga tuttavia in lui il timor figliale, che gli sia sempre come un freno per non far cosa, che possa offendere, o dare disgusto al suo padre, anzi per lo contrario si compiaccia di recargli contento, e soddisfazione.

Quanto specialmente nell' adolescenza sieno pericolose le cattive pratiche.

CAPO LV.

QUANTUNQUE di sopra in più di un luogo, a varj propositi, si sia ragionato delle pratiche, e delle conversazioni, nondimeno per la molta importanza della cosa, e perchè in questa età, specialmente dell' adolescenza, se ne corre gran rischio, non ho potuto a meno di non ricordare espressamente in questo luogo al nostro padre di famiglia che vi tenga ben l'occhio aperto. E perchè, come si è detto, questa età è disposta a contrarre amicizie, ed ama le compagnie, conviene perciò stare bene avvertito, che qualche giovane dissoluto, o per voler compagno nelle sue licenze, o per speranza di avere occultamente, per mezzo del giovinetto, delle sostanze del padre di famiglia, o per altri fini poco onesti non si vada insinuando ed intromettendo nella benevolenza, e dimestichezza del nostro semplice e credulo figliuolo. Imperciocchè questi tali sono molto scaltri per indagare il natural carattere, l'indole, e gli appetiti de' giovani, o sieno di giuochi, o di cavalli, o di altre tali cose; e propongono loro quell' esca che maggiormente li può attrarre, ed in specie i diletti carnali, che sono la rete, che più

facilmente gli prende, e che più fortemente gli ritiene. Adunque con questi, e con simili altri artificj avendo gli infidi compagni e falsi amici allacciato il misero giovinetto, lo conducono poi dove vogliono in ogni precipizio di peccato, non opponendo egli alcuna resistenza. Riferisce Sant'Agostino lungamente nei libri delle sue umilissime Confessioni, scritte, come si può credere, da quel gran Santo per particolar provvidenza dello Spirito Santo, a maggior gloria della sua umiltà, e per ammaestramento e cautela di molti, scrive dico, e piange diversi gravi reati dell'anima sua, nei quali egli cadde nell'età della quale ora parliamo, per il commercio dei cattivi e viziosi suoi compagni: e tra varie altre cose dice, ch'era pervenuto a tanta cecità, che si recava a vergogna di far cose manco vergognose degli altri suoi coetanei, i quali udiva vantarsi delle disonestà commesse, e gloriarsene tanto più, quanto più erano colpevoli; onde egli, per non parer da manco di loro, desiderava peccare, non solo pel diletto del peccato, ma anche più per la brama di esserne lodato; e dal vizio, quale non è che vituperevole, cercava riportarne lode; e quando realmente non aveva come uguagliarsi alle dissolutezze loro, fingeva di aver commesso quelle che commesse non avea, riputando essere stimato appo di loro tanto più abbietto e vile, quanto più fosse

apparso innocente e casto. Narra ancora che, guidato dai medesimi compagni, si condusse di notte tempo in un giardino a rubare della frutta, non per altro fine che per licenza giovanile di fare del male, abbondando essi di frutta, e migliori che quelle non erano; e va il benedetto Santo tanto oltre investigando qual cagione lo avesse indotto a commettere quel furto; e dopo tanti anni, essendo già vecchio, esclama per maraviglia: *Misero me, qual cosa fu quella, che io amai in te, o furto mio, o misfatto mio notturno dell'anno sestodecimo dell'età mia?* E finalmente conchiude non avervi trovato altro diletto che il consorzio de'suoi compagni, e complici nello stesso peccato, affermando più volte quel tanto umile confitente, e replicando avanti a Dio stesso, che se egli fosse stato solo, non avrebbe certamente commesso quel furto. Ecco come ben si vede quanto perniciose siano le cattive compagnie; e come leggermente si attacchi la scabbia del peccato, e quanto sia vero il detto della Scrittura che di sopra in simil proposito abbiamo riportato; *Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea.* E soggiunge; *Et qui communicaverit superbo, induit superbiam.* Volendo dire che come la pece si attacca facilmente, e ne imbratta chi la tocca, così il peccato si attacca all'anima per la comunicazione, e pel commercio degli uomini pecca-

tori. Adunque grandisssima cura, e vigilanza deve usare il nostro padre di famiglia, affinchè il suo figliuolo fugga da tali compagnie sospette, e pericolose; e conversi solfanto con persone ben costumate, e tementi Iddio. E di quanta importanza sia questo punto per la buona educazione, ce lo diede assai manifestamente ad intendere il Savio ne' suoi proverbj, libro raccolto in gran parte per ammaestramento de' giovani, dove parlando seco loro, come fa un padre col suo figliuolo, il primo precetto e ricordo che gli dà nel primo capitolo è questo dei compagni, dicendo. *Figliuol mio, se uomini peccatori, e di cattiva vita ti lusingheranno, non acconsentire di esser del loro numero.* E per mostrare che non v'ha scelleratezza alcuna, nella quale finalmente il misero giovane non cada, se una volta si lasci sedurre dai cattivi consiglieri (mentre, come più volte si è rilevato, dalle cose piccole si perviene alle massime, e gravissime), suppone il caso che uomini scellerati, e rubatori, ed assassini di strade tentino di indurre il misero giovane che si accompagni con esso loro nelle rapine, e ne' misfatti, ponendogli in vista con varie insinuazioni il guadagno facile, e grande, che se lo ripartiranno tra loro, come buoni compagni. Le quali ragioni il Savio, in persona loro, va spiegando con leggiadria, e dif-

fusamente; ed aggiunge poi il suo salutifero consiglio con queste parole. *Figliuol mio non andar con costoro, tieni lungi dalle vie loro i tuoi passi, proibisci, e volgi indietro i tuoi piedi dai loro sentieri: perciocchè i loro piedi corrono al male, e si affrettano per spargere il sangue.* Lo che quanto sia vero, e come per via della seduzione dei tristi sieno deviati dal buon sentiero molti giovani; e come dalle impudicizie, e dai furti occulti si pervenga alle risse, ed agli omicidj; e come finalmente, fuggendo il publico gastigo, si dieno i miseri giovani alle strade, alle rapine, ed agli assassinj, incruderiti ed accaniti più che fiere nel sangue degli innocenti, quanto dico tutto ciò sia vero, ciascuno nel libro della quotidiana esperienza può pur troppo apertamente ravvisarlo.

Dell'utilità delle buone pratiche, ed amicizie.

Capo LVI.

La medesima Scrittura Santa, la quale, come si disse poc'anzi, ci avverte che il praticare con l'iniquo e tristo è prossima occasione di cadere nella istessa iniquità e malizia; la medesima Scrittura, dico, in più di un luogo asserisce che il conversare all'incontro con l'uomo innocente e santo è un mezzo molto efficace

per disporre altrui all'acquisto dell'innocenza, e della santità. Onde diceva Salomone; *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit.* Chi cammina con i savj, sarà savio ancor egli, dandoci ad intendere che tali diveniamo, quali sono quelli, con i quali famigliarmente siamo soliti di conversare. E si suol dire, come per proverbio, vuoi tu conoscere quale altrui sia, vedi con chi egli conversa. E perchè niuno è sufficiente a se medesimo, ma ciascuno ha bisogno e di amici, e di servidori, e di consiglio, e di ajuto dei prossimi, e de' famigliari; quindi è ben giusto che si procuri con ogni studio di averli buoni, e timorati di Dio. Felice e ben avventurata è veramente quella casa, dove conversano, e ministrano i buoni, dei quali diceva David, *Ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat*, cioè, Io volevo servidori, e ministri, la vita, e la conversazione de' quali fossero esenti da colpa, e senza macchia. Onde leggiamo che Iddio, a riguardo di Giuseppe, quantunque schiavo in paese straniero, benedisse, e moltiplicò le sostanze del padrone infedele. Felice quella città, dove sono molti uomini veramente buoni, e tementi Iddio, sebbene il mondo poco li conosca, e poco conto ne faccia nel tempo della prosperità: ma Iddio per giusto suo giudizio permette che sopravvengano calamità gravissime, e che in allora si cono-

scano i suoi servi: la conservazione dei quali è tanto utile in una città, che sarebbe spediente andarli cercando in remotissime regioni, spendendo per così dire ogni prezzo ed ogni tesoro per condurveli; e come ce ne avverte lo Spirito Santo per bocca di Salomone, dicendo, *Gli uomini malvagi sono la rovina delle città; ed i sapienti la salvano dall'ira*; ed in conferma di questo non occorre altro esempio che quello di Sodoma, e di Gomorra, e delle altre infelici città, nelle quali se si fossero ritrovati soltanto dieci uomini giusti, non sarebbero state sommerse dall'orribile diluvio del fuoco. Felici finalmente sono, e benedette quelle amicizie che si fanno con i buoni, che hanno per base la virtù, e non il vizio, e che sono collegate col vincolo della carità, e di un sincero amore, e non dall'interesse, nè da un brieve e caduco diletto. Di questo dice il Savio; *L' amico fedele è una protezione forte, e chi lo ritrova, ha trovato un tesoro; nè vi ha cosa che si possa paragonare all' amico fedele, e non vi ha peso d' oro, nè di argento, che sia degno d'essere paragonato alla integrità della sua fede: l' amico fedele è balsamo di vita, e d' immortalità; e chi teme Iddio lo ritroverà.* Sino a qui sono parole del Savio, le quali ci additano quanti beni, e temporali, e spirituali, ci apporti un vero e buon amico

con gli ajuti, con i conforti, e con i consigli salutevoli; e parimente ci insegnano che una cosa tanto rara e preziosa è un dono di Dio, il quale concede questo singolar beneficio agli amici suoi, ed a quelli che hanno il suo santo timore; e perciò molto sogliono ingannarsi su questo particolare quegli uomini che, persuadendosi di avere amici assai, e massime i ricchi, non si accorgono che sono amici simulati, ed adulatori, che amano le loro mense, e le altre utilità che hanno di presente, o che sperano di poter ottenere; e che sono soltanto amici del tempo lieto; ma che non stanno poi saldi nel tempo della tribolazione, siccome nel luogo suddetto il Savio medesimo li dipinge co' proprj loro colori.

Del conversare del figliuolo di famiglia con gli amici del padre.

Capo LVII.

Ora di questi veri e sinceri amici se alcuno ne avrà il nostro buon padre di famiglia, siccome per la bontà, e diligenza sua senza dubbio ne dovrà avere, procurerà di lasciarlo al figliuolo, non altrimenti che si trasmette una eredità. Laonde farà in modo che il figliuolo conosca, e prenda amore all' amico paterno, e goda talvolta della sua

conversazione, ricreandosi seco, e manifestandogli l'animo suo con alquanto più di libertà, che non conviene di fare col proprio padre; dalla qual cosa se ne ritrarranno molti comodi; poichè intendendosi bene il padre di famiglia con l'amico fedele circa l'educazione del figliuolo, occorrerà non di rado che un consiglio, una correzione, ed altre cose tali saranno con maggior profitto fatte dall'amico, più che dallo stesso padre. Quindi ancora avverrà che il giovane si curerà meno di praticare co' suoi compagni; che sebbene sia vero che il simile si compiaccia del suo simile; e che per conseguenza i giovani si compiacciano di farsela con i giovani; nondimeno si ritrovano uomini non solo di mezzana età, ma ancora vecchi, che hanno una certa soavità, che attrae mirabilmente eziandio i giovinetti. E non di rado avviene ne' vecchj, che per la lunga loro sperienza conoscano molte cose; ed, oltre ad una grande lettura, hanno essi avuto occasioni di vedere molto, e di udire; ed alla loro gravità riuniscono una piacevole facondia, con la quale rammentano le cose passate con quel possesso che concilia l'attenzione. E perchè per natura si desidera di sapere; e che il giovinetto per la sua novella età sa poche cose; quindi è necessario che prenda diletto in ascoltare chi le racconta acconciamente; poichè alla fine, conversando con i suoi compagni e coetanei, poc' altro

ne riporta che un piacere superficiale, che gli concilia quella uguaglianza di età: laddove dal colloquio di un vecchio assennato, ne partirà sempre con guadagno, avendo appreso ora qualche notabile istoria, ora qualche cosa concernente il governo della città, ora qualche bel ricordo circa il vivere comune, e della cura famigliare, e di altre cose tali. E se il vecchio sarà uomo di lettere, tanto maggiore ne sarà il diletto, discorrendo ora degli studj dell'eloquenza, e delle lingue, ora di varie materie morali, ed ora su di alcun passo difficile di alcun grave scrittore: dal gusto delle quali cose allettato il giovinetto, massime se è bene educato, e di bell'ingegno, avrà grande soddisfazione di ritrovarsi in compagnia di sì provetti ed assennati uomini; ed io ho conosciuto taluno, che essendo giovinetto, ed iniziato negli studj, molto più volentieri andava ad intrattenersi con un uomo letterato ed eloquente, sebbene fosse molto attempato, e quasi decrepito, di quello che non facesse con altri giovani suoi uguali. Il che non deve recare meraviglia, mentre i piaceri dell'intelletto, siccome sono più nobili, sono altresì più attrattivi, e di maggiore allettamento, specialmente a chi non ha il palato dell'anima infetto dai vizj, che proibiscano di gustarne il loro sapore. Ma sopra tutto si suppone che questo buon amico paterno, essendo egli giusto

e retto, e temente Iddio, debba esortare ad ogni buon proposito il giovane, e confermarlo nell' amore della virtù, e della pietà cristiana, siccome ancora lo stesso padre deve raccomandare lui questo stesso.

Del Conversare con i giovani uguali.
Capo LVIII.

Tuttavia non si può negare esser vero quello che di sopra si disse, che la simiglianza è dilettevole, e che la gioventù è propensa a contrarre amicizie, le quali incominciate negli anni più teneri, e continuando poi per lungo spazio di tempo, si stringono vieppiù col nodo di varj buoni ufficj, e di scambievole benevolenza: e le amicizie di questa sorta sono ancora le più stabili, e le più ben fondate; e perciò non si deve negare al nostro giovinetto di conversare con i suoi coetanei; ma non però con molti, nè con tutti indistintamente; sebbene nella pratica ordinaria che si suol tenere tra cittadini, si debba essere affabile e manieroso con tutti. Per altro una certa comunicazione ristretta, quale si è quella della vera amicizia, deve in ogni tempo essere circonscritta tra pochi; siccome ancora pochi sono i veri amici; ma nella giovinezza maggiormente, la quale età è meno atta a discernere

le diverse condizioni degli uomini, ed il vero dal falso amico. Adunque alcuni di quei medesimi giovinetti, che nella puerizia saranno stati compagni del nostro figliuolo di famiglia, e de' quali si avrà già qualche esperienza che sono di buoni costumi, e che camminano per le istesse vie del timor santo di Dio, e che vivono ancor essi ritiratamente, e non con ogni sorta di compagni, questi tali continueranno ancora in questa, e nelle seguenti età, purchè ritengano tuttavia lo stesso buon tenore di vita, a conversare col nostro giovinetto; e se alcun altro ne verrà di nuovo, dalla cui amicizia si conosca evidentemente che il nostro figliuolo possa ricavare giovamento, non si deve proibire lui di fare ancora delle nuove amicizie. Voglia però il padre di famiglia sapere ogni cosa, e tocchi ben prima il fondo del guado, come si suol dire, ed abbia molte buone congetture, per poter permettere al figliuolo di conversare con questo, o con quello: ma nondimeno l'occhio paterno stia sempre vigilante, e non perda mai di vista il figliuolo, che cammina per la via sdrucciolente della adolescenza; e non lo lasci, per quanto può, allontanare molto dal suo lato, o di alcun' altra fidata persona. Vada in oltre osservando come il giovinetto conservi lo spirito e l'inclinazione per le cose spirituali, se ritenga tuttora la solita modestia, e la

riverenza verso il padre, se nel vestire, ed in altre tali cose dimostri vanità, e curiosità più dell' ordinario; e voglia conto particolare di tutto quello che il giovinetto fa, mostrando quasi di farlo più per volerlo lodare, che per una certa rigorosa inspezione: nemmeno entri il discreto padre in troppa diffidenza; nè si adombri leggiermente, nè sgridi a tutte le ore al giovinetto; anzi mostri di aver buona opinione di lui, dove apertamente egli non fosse disubbidiente; ma proceda però in modo che il figliuolo si accorga, e sia certo che gli occhi della diligenza paterna non tralasciano di sorvegliare sopra di lui.

Della Condizione degli amici, e degli ufficj dell' amicizia.

Capo LIX.

Nel ragionare delle buone, e delle cattive compagnie, e delle conversazioni de' giovani, (considerazione molto necessaria per il nostro principale scopo, come lo abbiamo in parte dimostrato), seguendo le traccie del nostro soggetto, ci siamo indotti a parlare dell' amicizia, come quella che per i suoi rapporti può risguardare i progressi della cristiana educazione. Imperocchè quelle amicizie eziandio che accidentalmente si formano, come suole

avvenire ne' viaggi, ed in altre simili circostanze, sono una specie di amicizia, e di principio a quelle stabili e durevoli. Ora il trattare dell' amicizia è un campo sì ampio ed esteso, che a volerne scrivere a pieno sarebbe d' uopo formarne un lungo trattato, lo che a me non si conviene, non avendo avuto per oggetto di ridurre in questo libro tutta la materia de' costumi, e delle virtù, e dei vizj, della quale in ogni lingua è stato scritto abbondantemente; ma soltanto di mostrare alcune vie principali, e dare alcuni ricordi al padre di famiglia di professione cristiano; acciò secondo la medesima professione possa allevare i suoi figliuoli cristianamente: e delle conversazioni, e delle amicizie in tanto se n' è ragionato, e se ne ragiona, in quanto possono queste ajutare, od impedire quello scopo che ci siamo proposti. Laonde, rimettendomi ai filosofi greci, e latini, alcuni de' quali con sublimità hanno trattato su di questo argomento dell' amicizia, dirò soltanto che nella scelta degli amici più congiunti e ristretti, dico amici ristretti, perchè secondo una congiunzione civile tutti dobbiamo essere amici; e tanto più poi lo dobbiamo essere come cristiani; di tali amici adunque, e di quelle amicizie che tra pochi si stringono, il fondamento principale deve essere l' onestà, e la virtù, e l' amore, e la carità cristiana.

Imperciocchè le altre amicizie che alla sola utilità, ed al diletto si appoggiano, non meritano assolutamente questo onorato nome; ma sono più presto un' apparenza della vera amicizia, ed in quelle amicizie insorgono spesse volte molte querele, e peccati; e poco durano. Ma il vero amico ama principalmente l' amico per l' amico stesso; ed in ordine al vero e perfetto bene, cioè a Dio; onde veramente ottima cosa è il buon amico, che non solo è sollecito dei nostri comodi temporali, ma lo è molto più degli eterni. Nel rimanente poi siccome l' amicizia è una uguaglianza, pertanto dove più ragioni concorrano di una tale uguaglianza, tanto più facilmente si contraggono, e tanto più felicemente si conservano le amicizie: laonde dove è molta disparità di stato, e diversità di costumi, e di professioni, ed altre tali disuguaglianze, non si stringono le amicizie, oppure si sciolgono ben presto. Ma quelle sono amicizie soavissime, ove i costumi sono simili, gli studj conformi, ed ove concorrono i medesimi fini; e dove finalmente vi ha uno stesso volere, e non volere. Quali poi debbano essere gli ufficj del vero amico verso il suo amico; quanta la costanza in amarlo, non meno nelle avversità, che nelle prosperità; quanta la prontezza in procurare ogni suo bene; come i piaceri, ed i dispiaceri debbano essere seco lui comuni; quanta, e quale

debba essere la comunicazione delle cose proprie; come sia cosa gioconda lo spesso ritrovarsi insieme; quanta dimestichezza, e sicurezza convenga essere tra cari amici nel conferire le cose concernenti il loro stato; quanta fede, e quanta sincerità si richiedano ne' consigli: di questi, e di mille altri giovevoli e buoni effetti, che nascono da vera virtù, e da perfetto amore, non debbo più lungamente parlarne, perchè la carità cristiana ne istruirà abbastanza il nostro virtuoso giovanetto. E se il Salvatore ci ha comandato che amiamo ogni prossimo come noi medesimi, cosa dovremo mai dire dell' amico, di cui ancora i filosofi hanno detto che l' amico è un' altro se stesso? Oltre di che il buon padre di famiglia non solo con i ricordi, ma eziandio con l' esempio proprio mostrerà in fatti al figliuolo come si contraggano, e con quali buoni ufficj si conservino, e di quanto frutto sieno, e quanta soavità ci apportino in ogni tempo le vere e cristiane amicizie.

Del fuggire la vita oziosa, e scioperata.

Capo LX.

Ora ritornando là d' onde ne partimmo, il nostro soggetto era quello di ragionare dei pericoli della giovinezza, sotto il qual nome

si comprende quella che dai Latini si chiama adolescenza; ed acciò la fabbrica della buona educazione cristiana, condotta colla divina grazia molto avanti, non ruini in queste età giovanili, anzi avanzi di bene in meglio sino alla sua perfezione, si è perciò rammentato di non ommettere la continuazione dei buoni esercizj cristiani, il mantenimento e la perseveranza, sì della autorità, che della vigilanza paterna, il fuggire il perniciosissimo commercio e la contagione de' cattivi compagni; ed all'incontro si è additato il cammino per frequentare le buone conversazioni ed amicizie; acciò il nostro giovinetto non rimanga privo di quel sollievo, che per natura si desidera dall' uomo; e che usato prudentemente non può recare che non mediocri vantaggi. Ora continuando tuttavia a rimuovere gli impedimenti che attraversano il corso della virtù, dico che uno de'maggiori nimici de' giovani si è l' ozio, del quale si accennò alcuna cosa in altra parte, parlando de' rimedj contro il vizio della lussuria, ed altresì allorchè si trattò della cura famigliare; ma in questo luogo conviene ancora ragionarne; onde vieppiù dimostrare che l' ozio è appunto come l' esca ed il fomite di tutti gli altri vizj e di tutti i mali.

La Scrittura Santa ci ripete ancora che l' ozio è il maestro del peccare; e che l' ozioso è pieno

di desiderj, cioè di appetiti, e di disoneste brame, come pur troppo l'esperienza ci dimostra giornalmente che questa sorta d'uomini scioperati sono la sentina di ogni disordine nella società; e che di loro non si ricava alcun comodo, come quelli che non vogliono far nulla; onde i più poveri, più presto che lavorare, si recano a mendicare; quantunque siano sani e robusti; e vanno vagabondi per varj paesi; i quali sarebbe ufficio publico di castigare secondo l'autorità delle leggi civili. Altri dissipano, e consumano i loro piccoli patrimonj nei giuochi, e per le taverne, ed in mille impudicizie; e non avendo come supplire abbastanza del loro proprio, insidiano non solo l'onore, ma altresì le sostanze altrui. Questo appunto è il seminario degli uomini rissosi, inquieti, sediziosi, nimici d'ogni buon ordine, e della publica disciplina; e finalmente nella schiera degli oziosi, e degli scioperati si raccoglie tutta la feccia di coloro che non hanno altro interesse che quello di corrompere la gioventù, e di essere ministri, ed instigatori di mille sorta di vizj, e di peccati; alla licenza de' quali è necessario che la podestà de' magistrati ponga un qualche freno; poichè si vede che questa gramigna abbonda troppo in ogni parte; e piaccia a Dio, che i padri naturali, ed i padri politici pensino una volta daddovero a rimediarvi di buon'ora,

atteso che quando il vizio ha già posto le sue radici non basta nè ferro, nè fuoco per estirparlo.

Or quanto poi si spetta a quelli che sono nati nobilmente, e che sono ricchi, sebbene di loro non si debba leggiermente credere che facciano cose tanto indegne della nobiltà loro, come quegli altri, de' quali abbiamo parlato; nondimeno è pur cosa molto disdicevole vedere un gentiluomo, dotato da Dio, e dalla natura di molti beni, vivere oziosamente, e non pensare ad altro che a vestire riccamente, a mangiare delicatamente, e consumare tutti i giorni in festeggiare, e ne' piaceri del senso; come se l' uomo fosse nato soltanto per mangiare a guisa di un bruto, e non per operare virtuosamente, e giovare agli altri; siccome il lume naturale, e molto più il lume soprannaturale della fede ce lo addita. E certamente è cosa molto difficile, per non dire impossibile, che vivendo una vita tutta sensuale, e voluttuosa, si possa poi pervenire a quella gloria, ed a quella corona, della quale è scritto: *Non sarà coronato, se non quello che avrà legittimamente combattuto.* Ma lasciando per ora tutto ciò da parte, mi volgo al nostro padre di famiglia, ed a lui ricordo, quale egli si sia, o di umile, o di mediocre, oppure di nobile condizione, che non permetta in modo alcuno che i suoi figliuoli menino

una vita oziosa. Imperocchè in tutta la natura nulla vi ha di ozioso: i Cieli, il sole, gli elementi, e tutte le creature sono in continuo moto, tutte le membra del nostro corpo non cessano dalle loro operazioni; e quelle parti che meno appariscono, sono tanto più operose. L' uomo, dice la divina Scrittura, nasce alla fatica, siccome l' uccello al volo. Laonde non merita nome d' uomo colui, il quale non vuol faticare; e non è giusto che goda delle fatiche altrui, le quali egli non vuol sollevare in alcun modo; per il che San Paolo diceva, *chi non si affaticha non mangi*. Perciò il buon padre deliberi ora, che l' età del figliuolo ne lo ammonisce, ad applicarlo a qualche onesto stato di vivere, col quale possa onestamente sostentarsi; e vivendo nel grado suo, come uomo dabbene, e come buon cristiano, ajuti la patria, alla quale tutti, come alla comune madre, siamo debitori; e negoziando al tempo stesso fedelmente il suo talento, sia ammesso dal supremo padrone a partecipare degli eterni gaudj.

Della Custodia delle figliuole, e come debbano fuggire l' ozio.

Capo LXI.

Prima che io entri a ragionare alquanto più in particolare dell' elezione de' varj stati di

vita lodevole, e cristiana, mi sembra a proposito dire alcuna cosa della custodia delle figliuole, e come ancora esse debbano fuggire l'ozio, non meno che i maschi. E benchè sia vero che gli avvertimenti che si danno per i figliuoli si debbano intendere con la debita proporzione anche per le figliuole, come altrove se ne fece cenno; nondimeno, non senza ragione, siccome a me pare, io mi accingo a darne qualche particolare avvertimento. E primieramente quanto alla custodia della castità loro si appartiene, mi induco per due ragioni principali, l'una si è quella, perchè il candore della pudicizia nelle donne è cosa di troppo grande importanza; e per molti rispetti umani trae seco più gravi e più dannose conseguenze che negli uomini; ed ogni sospetto, ogni neo nella loro fama è di grandissimo pregiudizio. La seconda ragione si è, perchè avendo di sopra parlato bastantemente del pericolo delle male pratiche, taluno non si persuada non doversi prender cura, nè sollicitudine alcuna delle figliuole, le quali per lo più non conversano fuori di casa, prima che sieno maritate; e nè anco allora, se non di rado. In secondo luogo, per quello che risguarda il fuggire l'ozio, e l'occuparsi bene, mi è sembrato opportuno rammentarlo distintamente: perciocchè gli esercizj, e le varie occupazioni, e maniere di vivere, delle quali

si parlerà tra poco, sono per lo più proprie degli uomini, e non accomodate al sesso femminile. Dico adunque che il padre, e la madre debbono ricordarsi sempre di quel detto del Savio, del quale si fece menzione in altro luogo, il qual dice così. *Hai tu figliuole? custodisci il corpo loro;* e parlando propriamente col padre, soggiunge, *e non mostrar loro il volto allegro*; e la ragione di questo detto del Savio può avere un doppio significato: in primo luogo acciò per l' indulgenza del padre, la figliuola non divenga troppo ardita e baldanzosa, e si permetta di fare alcune cose, le quali per il timore paterno non avrebbe osato fare; secondariamente acciò le blandizie paterne non accostumino la figliuola ad una certa dimestichezza verso gli uomini, per la quale perda insensibilmente quella verecondia, che è come un riparo del-l' onestà muliebre. Adunque l'intenzione del Savio non è già di persuadere al padre una certa rigidezza, e che stia di continuo col volto cruccioso verso la figliuola, ma che ritenga la sua gravità, e che non dia a conoscere quella tenerezza di amore, pericolosa particolarmente alle figliuole per i riflessi che abbiamo additato. Avverta altresì la prudente madre di famiglia che donne non conosciute non parlino alla figliuola, sotto pretesto del filato, e dei lavori, e di altre cose tali; ma

sia ella istessa quella che le spedisca: perciocchè molte sono le astuzie di Satanasso; ed in cosa di tanta importanza è lecito essere alquanto sospettosa, eziandio de' famigliari, e de' vicini, non per far giudizio temerario, nè per condannare alcuno; ma per osservare quella cautela che ai superiori si appartiene; sapendo quanto sia la semplicità, e la fragilità di quel sesso; e quante ne siano state ingannate dagli astuti insidiatori, sotto pretesto dell' onesto e santo nome del matrimonio, il quale a'nostri tempi, dopo i decreti del Ss. Concilio Tridentino, non ha più luogo alcuno; e non è vero matrimonio, ma abbominevole corruzione, quando si faccia occultamente, e senza le debite solennità, siccome si è altrove avvertito opportunamente. In oltre la savia madre non tralasci di osservare se la figliuola perseveri, o seppure sia meno assidua negli esercizj di pietà, se sia vaga nell'ornarsi più che la solita modestia non lo comporti, e destramente vada chiudendo i passi ai pericoli che possono succedere. Non sia lecito alla zitella ben costumata di andare a tutte le finestre, nè di affacciarsi quando a lei piaccia, nè di vedere ogni cosa che si fa per le vie: che il porsi le semplici verginelle scopertamente in veduta della gioventù, piena di fuoco di lussuria, e rendere il saluto, come forse si costuma in alcuni luoghi, è un abuso sì

grave, che mi sembra necessario doverne far cenno; sebbene taluni sotto la medesima speranza del matrimonio scusino questi poco onesti amoreggiamenti. In oltre non è prudente, nè lodevole costumanza quella di condurre le zitelle alle feste, ed agli spettacoli, e per i corsi, dove i giovani licenziosi vanno talora sfacciatamente vagheggiando. E perchè la frequenza de' santi sagramenti della confessione, e della comunione non si deve intermettere, nè si deve ai tempi debiti tralasciare quella dei divini officj; pertanto ricordo che si vada a quelle chiese, dove si osserva una maggiore disciplina, e riverenza, e sotto buona custodia degli occhi materni; allontanandosi da casa il meno possibile, e ritornandovi il più presto. E non senza ragione lo Spirito Santo volle, che per nostro avvertimento, nelle divine Scritture, fosse registrata la storia di Dina, figliuola di Giacobbe, la quale, essendo andata in città forestiera col padre e con i fratelli, dice il Sagro Testo che uscì fuori di casa per vedere le donne di quel paese; ed avendola per caso incontrata il figliuolo del principe di quella terra, ne rimase preso dall' amore; ed avendola rapita, forzatamente la violò; onde ne seguirono poi gravi inconvenienti: dando con tale racconto istruzione a tutte le donne, ma specialmente alle vergini da marito, quale lo era Dina, di non andare

vagando, e di non voler vedere molte cose curiosamente, perchè il Demonio tende le sue reti, dove altri meno ne dubita.

Ma sopra tutto la brava madre di famiglia tenga le sue figliuole ben occupate, e lontane dall' ozio, maestro, come tante volte si disse, di molti peccati: e non perchè sieno nate di padre nobile, e ricco debbono sdegnarsi dell' ago, del fuso, e degli altri esercizj convenienti a quel sesso; siccome non se ne sdegnavano le donne romane nobilissime; e nelle sagre lettere per questa stessa ragione sono lodate le donne nobili e virtuose, come si accennò poco fa. E quella, che in eccellenza, ed in virtù sopravvanzava gli stessi angioli, non che le donne, Maria Santissima, madre di Dio, stando ancora sulla terra, non isdegnò occuparsi de' lavorii femminili, per tacere di Anna, madre di Samuele, e di altre molte. Lavorino adunque le nobili zitelle; si dilettino di vestire con le proprie mani i padri, ed i fratelli; apprendano altresì a saper custodire la roba; e prendano cura della buona educazione dei piccoli loro fratelli, e delle sorelle: in somma non si permetta loro nè di occuparsi in cose vane, nè di stare oziose; poichè l' ozio è nimico e dell' anima, e del corpo.

Era costumanza presso de' Lacedemoni di addestrare le vergini in alcuni esercizj di corpo alquanto violenti, riputando che in tal guisa, al-

lorchè fossero elleno andate a marito, i loro parti sarebbero stati più robusti; e che si sarebbero sgravate con minor dolore: e sebbene non dobbiamo noi approvare che le femmine facciano moto troppo violento, e virile, e poco decente alla loro modestia; non si può però negare esser vero che la vita troppo languida ed oziosa rechi nocumento al vigore del corpo, ed alla procreazione de' figliuoli. Conchiudo pertanto che il padre, e la madre di famiglia debbano tenere le loro figliuole sotto buona custodia, e che piuttosto si facciano temere, che altrimenti; perchè il sesso femminino è di sua natura facilmente arrendevole e leggiero; e perchè in oltre quella età è poco cauta, e considerata. Nel rimanente poi conviene sperare che la buona educazione precedente, ed il santo timor di Dio, ed il buon esempio della madre conserveranno la nostra figliuola tale, che, vivendo santamente nella casa paterna, possa poi divenire degna e felice madre di molti buoni figliuoli; che a gloria di Dio dovrà ella educare con la stessa norma di casta e cristiana educazione.

Della necessità che si ha degli agricoltori, e degli artigiani.

Capo LXII.

Si è detto di sopra che la città è a guisa di un corpo, composto di varie membra più o meno nobili; e che ciascuno fa l' ufficio suo pacificamente senza discrepanza, nè dissensione alcuna; e quindi il corpo si mantiene in vita, e fa le sue operazioni bene e felicemente. Non altrimenti che per la conservazione della citta sono necessarj non solo i magistrati, ed i ministri del governo publico, ma ancora gli agricoltori, ed i pastori di armenti e delle greggie, ed i pescatori, ed altri simili che preparino per loro stessi, e per tutti gli altri cittadini parte dei frutti della terra, parte degli animali, e varie sorti di cibi, e di nutrimenti, senza i quali non si può vivere; oltre che la cura degli animali, eziandio per altri usi è necessaria, come si è per il vestire, e per molte altre bisogna dell' umana vita; così parimente sono necessarj gli artefici di molte e diverse arti, alcuni de' quali fabbricano gli strumenti per i diversi mestieri, altri lavorano le vesti, altri edificano le case, ed alcuni preparano i nutrimenti, che somministrano gli agricoltori, ed i pastori per la conservazione dell' uomo;

altri finalmente esercitano altri ufficj, che sarebbe cosa lunghissima a voler dire, e non necessaria al nostro proposito. Tanto basta per provare che le arti che si chiamano meccaniche, sono anche esse necessarie per poter vivere naturalmente, e civilmente, e per difenderci dalle ingiurie e del cielo, e delle fiere, e di quegli uomini ancora, che sono violenti, e che hanno del bestiale. Or se così è, egli è ancora vero essere necessario che i padri di famiglia somministrino alla città uomini atti a questi esercizj, quantunque siano riputati bassi e vili; poichè nel grado loro debbono anche questi concorrere alla conservazione ed al mantenimento della città, non meno di quelli che si reputano nobili, e che sono comunemente esercitati da persone di più alta condizione, e forniti di più sublime ingegno.

Che i poveri non debbono rattristarsi della loro condizione.

Capo LXIII.

Pertanto i poveri debbono star contenti della condizione loro, e non invidiare i ricchi; poichè come San Gregorio Nazianzeno, dottor gravissimo, ed altri padri dicono, a chi vuol ben considerare nelle cose di questa vita, la condizione dei poveri è migliore

di quella dei ricchi. Imperciocchè delle cose più eccellenti della natura, come lo è della luce del sole, della respirazione, e della salubrità dell'aria, e della vita, e della sanità, della robustezza, e di altre cose tali godono non meno, anzi molto più i poveri, che i ricchi; ma quello che più importa, i doni celesti della grazia di Dio, presso al quale non vi ha accettazione di persone, sono comuni a tutti; nè altrimenti è battezzato il ricco, che il povero; nè meno è adottato da Dio per suo figliuolo, ed erede del paradiso il povero, che il ricco; anzi dicono i Santi che la povertà è uno strumento valevolissimo per l'acquisto della virtù, ed in conseguenza per l'eterna beatitudine. Adunque si consolino i poveri, e pensino che Iddio con somma sapienza ha voluto porre nelle sue creature ragionevoli questa tanta varietà che noi vediamo di ricchi, e di poveri, di letterati, e di idioti, di più robusti, secondo il corpo, e di meno acuti d'intendimento, ed altri per lo contrario; acciò queste, ed altre diversità fossero come tanti vincoli di amore, che strettamente ci legassero insieme l'uno coll'altro, eziandio naturalmente parlando, mentre vediamo che niuno è sufficiente a se stesso; ma che ciascuno ha bisogno dell' ajuto degli altri. È pur troppo vero che i poveri sopportano molte fatiche e stenti; ma non si diano però ad intendere che quelle dei nobili, e

de' ricchi sieno minori, i quali non devono risparmiare mezzo per conservare la quiete publica, per mantenere la giustizia, per difendere i poveri, che non sieno oppressi dai più potenti, per ajutarli con danari, e dare loro occasione, e mezzi di poter esercitare le loro arti, ed adoperare le forze del corpo per guadagnarsi il vivere: beneficj senza dubbio grandissimi dei ricchi verso de' poveri, dei quali debbono essere loro grati, e ricordevoli, rendendo amore, ed osservanza, e fedeltà ai ricchi, e buona cura, e diligenza nella cultura dei campi, e nella custodia delle loro cose. Così all'incontro i ricchi debbono proteggere i poveri, ed averli in luogo di figliuoli, tanto più per debito della carità cristiana; poichè tutti siamo una istessa cosa in Gesù Cristo; ed è ben giusto che apparisca dagli effetti che tutti insieme siamo membra; e come il piede porta il capo, così il capo regge il piede, e si abbassa per dargli rimedio allorchè è infermo. Laonde molta riprensione meritano taluni giovani discoli della città, che con burle e con scherni contristano i poveri e semplici uomini di contado, che tanto prontamente ci danno il loro sudore, e le continue loro fatiche.

Della cura paterna circa il fare apprendere ai figliuoli le arti meccaniche.

Capo LXIV.

Pervenuto il giovinetto, poveramente nato, all'età di poter sostenere alquanto la fatica, non dovrà rimanere ozioso, ma conforme all'antica sentenza si disporrà a mangiare il pane nel sudore del suo volto, secondo la condizione del povero padre; e quindi, secondo la robustezza del corpo, e della sua maggiore inclinazione, dovrà impiegarsi in qualche arte, sia nella coltura dei campi, ed in altre cose della villa, oppure nelle arti meccaniche, che ordinariamente si esercitano nella città; nelle quali esigendosi maggior cura e studio per apprenderle, sarà perciò obbligo del padre di non tardare molto a mandarvi il figliuolo, ed a fare scelta di un buon maestro; e per buono intendo non solo perito di quell'arte, ma di buoni costumi, e di buona fama, nella cui bottega conversando il figliuolo di famiglia non impari a bestemmiare, e non cada in altri gravi peccati, ma conservi intera la paterna educazione cristiana. Perciò, quando comodamente si possa, crederei spediente che il giovinetto ritornasse la sera dall'opera alla sua casa, fuggendo per questa via molti pericoli, ed avendo più spesso oc-

casione di sentire i ricordi, e gli ammaestramenti del padre, a cui si appartiene di inculcare spesse volte al figliuolo a temere Iddio, ed a fare la sua santa volontà, ed a guardarsi di non offenderlo, sapendo per certo che in ogni stato, ed in qualsivoglia esercizio, benchè vilissimo, purchè non contraddica alla legge cristiana, e che giustamente si eserciti, si può piacere a Dio. Quindi lo esorti principalmente a due cose, l'una che non intermetta giammai i buoni esercizj cristiani, cioè di fare alquanto di orazione la mattina, dedicando a Dio quella giornata, e tutte le sue fatiche, e chiedendo ajuto al Padre di tutte le grazie per ogni suo bisogno, sì spirituale, che temporale, e che fra giorno spesse volte con un sospiro, o con una elevazione di mente si ricordi di Dio; che abbia particolare divozione verso la Madre di Dio, Maria Santissima, e verso di alcun Santo, come suo speciale avvocato; e soprattutto che impieghi cristianamente il giorno della festa, coll'andare con frequenza dal padre spirituale; limitandosi a qualche buona compagnia, secondo il suo consiglio; ed in somma non tralasciando, nè ritornando indietro da quella buona norma di vivere, quale si suppone che egli abbia osservata nella sua puerizia. La seconda cosa, della quale il padre deve ben sovente avvertire il figliuolo, si è quella che eserciti l'arte,

e l'impiego suo fedelmente, e senza frode; e che non abbia invidia a coloro, i quali con illeciti mezzi guadagnano: perciocchè questi tali provocano Iddio a sdegno, il quale, sebbene per alcun tempo dissimuli, aspettàndoli a penitenza, non lascerà alla fine i peccati senza gastigo, non solo nell'altra vita, che di questo non ve n'ha dubbio, ma ben spesso anche nella vita presente; permettendo che il misero artigiano perda in un solo punto tutto quello che in molti anni aveva stentatamente rammassato. Laddove un'artigiano, conosciuto per uomo probo e dabbene nell'arte sua, è amato da tutti i buoni; e molto più si valgono dell'opera sua; e Iddio gli benedice ogni cosa: e se l'artigiano non sarà taverniere, nè giocatore; nè per altre vie oziose dissiperà i suoi piccoli ed onesti guadagni, avrà senza dubbio bastantemente di che potersi sostentare. Ma quello che più importa si è, che finita queste brieve peregrinazione, al capo della giornata, avrà parte nel regno di Dio. E però il Santo Tobia, confortando il suo figliuolo, così lui diceva: *Figliuol mio lo stato nostro è povero, e poveramente viviamo; ma sta pur di buon animo, e sappi, che se temeremo Iddio, possederemo molti beni.*

Della Mercatura.

CAPO LXV.

HA la mercatura la sua origine, ed i suoi principj nella natura istessa: conciossiachè delle cose che sono necessarie all' uman vivere, non tutte le città sono dalla natura bastantemente fornite; ma di alcune cose hanno nel proprio paese copia abbondante oltre il loro bisogno, e di altre poi ne mancano; onde così da principio ebbe origine la permutazione, cambiandosi l'una cosa con l'altra; e sollevando gli uomini scambievolmente con la copia la penuria gli uni degli altri; benchè dappoi per maggiore comodità fu ritrovato il danaro, come una rappresentanza, e come misura comune, e più certa del valore di ciascuna cosa. Pertanto nella republica sono necessarj i mercatanti, che estraggano fuori quelle merci delle quali il paese abbonda, e che procaccino da altre regioni quelle delle quali vi è mancanza. Vi ha poi un'altra sorta di mercatura meno naturale, e più artificiosa, la quale consiste nel trafficare lo stesso danaro, e moltiplicarlo con cambj, ed in varj modi, dei quali non ci appartiene di qui parlarne sottilmente. Ma così come si è avvertito all' artigiano di vivere in modo che non pregiudichi alla legge di Dio, nè al fine della sua propria salute, che deve

andare sempre innanzi a tutti gli altri riflessi; così parimente, anzi molto più, si ricorda al mercatante; dico molto più, perchè le occasioni di prevaricare sono in lui maggiori, e più frequenti; mentre non sembra che si voglia imporre fine, nè termine alcuno alla brama di acquistare denaro, dal quale supposto di arricchire senza fine, è indispensabile che non ne seguano poi infiniti disordini. Sia adunque il mercatante instrumento utile della sua patria, si contenti degli onesti guadagni, non converta in publica calamita quello che dovrebbe essere di publico sollievo, mentre fa monopoli, mentre procura le carestie, e che vende a prezzi esorbitanti, e merci mal condizionate; e che fa altre cose tali, non come fautore, ma come depredatore de' suoi concittadini, succhiando il sangue de' poveri con varj modi, il peggiore de' quali si è l' usura, come altrove si disse. Guai ai ricchi mercatanti, illecitamente arricchiti, guai ai cambiatori secchi ed aridi d'ogni spirito di carità, i quali per l'oro corruttibile cambiano l' anima loro col Diavolo, contro quello che il Salvatore dice; *Qual cambio farà l' uomo per l' anima sua?* guai agli inventori di artificiosi e palliati contratti, per i quali si cuoprono le mal coperte usure, scopertissime per altro agli occhi di Dio. Voglio pertanto imporre fine a questo ragionamento, avendo forse troppo esclamato; e conchiudo

esser lecito al padre di famiglia di applicare il figliuolo alla mercatura; ma avverta però bene di ammaestrarlo prima in modo, che egli intenda, e sia persuaso che la prima mercanzia del cristiano deve essere quella di mercantare il cielo, e l'oro della carità, del quale Iddio stesso dice. *Io ti ammonisco, che tu compri da me l'oro infocato, acciò tu sii veramente ricco.*

Della professione delle scienze, e delle facoltà.

Capo LXVI.

Il fine del presente ragionamento, il quale nei capi precedenti abbiamo incominciato, e che tuttora si va tessendo, si è quello di occupare il nostro figliuolo di famiglia, divenuto già di età abile a questo, in qualche onesto e lodevole esercizio, proporzionato alla condizione sua, alla disposizione del corpo, ed altresì a quella dell'intelletto; e questa considerazione si fa per due oggetti principali: l'uno per fuggire nel tempo del maggior pericolo l'ozio perniciosissimo ai giovani, l'altro acciò il nostro figliuolo abbia un'esercizio, e professione, con la quale possa sostentare se stesso, e la sua famigliuola, e vivere onoratamente tra suoi concittadini, e non come uomo scioperato, e disutile; ma sibbene come

operoso, e profittevole per parte sua alla comunanza a cui egli appartiene; ed è questo il terzo riflesso non meno principale. Perciocchè ai padri di famiglia si spetta provvedere la città di operaj, e di ministri, per supplire ai varj bisogni, acciò il corpo di questa cittadinanza si conservi intero, non tronco, nè difettoso in alcuna parte necessaria. Or avendo sin qui parlato degli agricoltori, degli artigiani, e de'mercatanti, mi sembra tempo opportuno di ragionare alquanto della professione delle lettere; lo che non è già un ripetere la stessa cosa che si trattò non ha guari, allorchè si parlò dei maestri di scuola. Imperocchè, lasciando da parte il dire che di sopra si ragionò soltanto delle scuole private, ove si apprende la gramatica, e la rettorica, e la cognizione delle lingue: laddove ora si entra a parlare propriamente delle scienze, e delle facoltà che si apprendono negli studj publici; ed oltre a questo diciamo che alcuni si applicano alle lettere, soltanto per amore della cognizione, e per ornamento di loro stessi, e per privato loro vantaggio, e per altri simiglianti fini; e quindi per lo più questi si contentano di fare in esse un mediocre avanzamento; altri poi aspirano alla perfezione, e a divenire maestri, ed a farne aperta professione per beneficio comune di tutti quelli che ne avranno bisogno; onde con publica autorità, e con

solenne apparato si dà loro grado, e titolo per esercitare alcuna professione, e sono chiamati Dottori. E perchè in questa parte ancora mi occorre dare alcun ricordo al nostro padre di famiglia, pertanto non sia chi si faccia meraviglia, se mi trattengo alquanto su questa particolar considerazione.

Come ad alcuni poveri giovinetti ingegnosi si dovrebbe prestare soccorso.

Capo LXVII.

Sebbene abbiamo di sopra detto che i padri poveri devono applicare i loro figliuoli alle arti manuali, contentandosi della cognizione delle prime lettere, o di una sola tintura della gramatica, sì perchè i padri non hanno il modo di sopportare la spesa per avanzarli nelle scienze, sì perchè si suppone che i medesimi figliuoli siano più gagliardi nel corpo, che di acuto intendimento, e per conseguenza più idonei alle fatiche delle opere meccaniche, che all'applicazione della mente; nondimeno quello che si disse di sopra non è da intendersi così indistintamente; ma sibbene con qualche limitazione. Conciossiachè per esperienza non di rado si vede sorgere da luogo umile, e come da terreno arido, a guisa di un fiore alcun ingegno peregrino, dotato dalla

natura di grazie straordinarie, onde ben si ravvisa che se fosse coltivato con la disciplina, sarebbe per fare una prodigiosa riuscita; perciò il padre di famiglia deve prima con maturo esame osservare l' indole, e gli andamenti del fanciullo. E così pure come nelle istesse arti meccaniche potrà essere che il putto abbia una naturale disposizione ad alcuna più nobile, quindi non si deve inconsideratamente condurlo al primo artigiano che venga oltre; e parimente quando nel fanciullo si scorga eccellenza d'ingegno, ed inclinazione notabile nelle lettere, non si deve abbandonare per quanto si può, nè seppellire una gioja nel fango. E non sarà difficile al padre, eziandio idiota, di poter congetturare su di ciò: conciossiachè un' ingegno vivace manda fuori alcune scintille, che fanno scorgere dove la natura più lo chiami. Sogliono questi tali, sino da piccoli fanciulli, andare più volentieri alla scuola, apprendere con celerità quanto s'insegna loro; amano avere dei libri, non si stancherebbero giammai dello studio, prestano somma attenzione allorchè taluna persona dotta ragiona, imitando con grazia i predicatori, ed i maestri; e vogliono per lo più scrivere, e comporre; ed all'incontro non amano le arti vili; e con altri simili indizj si danno a conoscere al buon osservatore; e quello che il padre non ravviserà da per se stes-

so, lo scorgerà il maestro nella scuola, od alcun' amico intelligente, e caritatevole; col consiglio de' quali delibererà della maniera di occupare il figliuolo più a questa, che a quella professione; atteso che qui non supponiamo di parlare se non di uno squisito ingegno. Nè deve scoraggiarsi il padre per la sua povertà, ma anzi deve sperare in Dio, e andarsi ancora ajutando quanto più può; poichè a nostri giorni sono stati restituiti gli antichi seminarj de' chierici, dove per sola carità si allevano i chierici, figliuoli di poveri, e si ammaestrano nelle lettere; sebbene non in ogni sorta di letteratura. Basta però, lo che facilmente potrà avvenire, che il fanciullo abbia volontà di esser chierico; e che da questi principj, quali nel seminario può conseguire, proceda poi, oppure con altra occasione, o con la propria industria, a maggiori progressi. Vi sono ancora in alcune città di studio collegj istituiti da uomini veramente degni di lode a questo oggetto, affinchè i poveri giovani abbiano senza dispendio comodità di studiare per un determinato spazio di alcuni anni; e talvolta il giovane, già bene avanzato nelle lettere, che si chiamano di umanità, si potrà collocare presso di un qualche gentiluomo ricco per maestro de' suoi figliuoli, dove, conosciuta non meno la sua bontà, che l' ingegno, potrà proba-

bilmente succedere che il padre di famiglia lo mandi in loro compagnia a studio; e con questi, e con altri simiglianti mezzi sollevato un nobile spirito, si alleverà per la patria un' utilissimo cittadino, che, rimanendo del tutto abbandonato, rivolgerebbe forse l'ingegno a far del male; oppure, posto in oblio, od in basso esercizio, non ne ritrarrebbe il publico che un ben scarso servigio.

Degli Studj publici, ossieno Università, e de' loro pericoli.

Capo LXVIII.

L' Introduzione degli Studj publici, più comunemente chiamati Università, ed Accademie, in alcune nobili e principali città, dove a spese del principe si conducono uomini di eccellente dottrina in ogni facoltà per insegnare alla gioventù, che da ogni parte vi accorre, è antichissima; ed i sommi pontefici, e gli imperadori hanno sempre molto favorite, e protette queste nobilissime instituzioni, accordando amplissimi privilegj alle città, dove sono queste università, ed anche ai professori, ed agli istessi scolari, come risulta da molti decreti, e leggi. E certamente niuna cosa è più lodevole, nè più degna della regale munificenza, quanto lo allevare molti uomini

virtuosi, e letterati in ogni professione; e si potrebbe non senza ragione affermare che le università, e le accademie sieno un' ottimo sistema di pubblica educazione per la gioventù, qualora non si trascurasse di usare tutte quelle cautele e diligenze che si converrebbero per i buoni costumi dei giovani: ma non so per quale sventura di questo nostro calamitoso secolo poco si pensi a questa parte, almeno in Italia, dove peraltro vi sono molte, ed onorate università, e studj; anzi par quasi che lo studio sia un luogo di libertà, ove non si convenga più ritenere quella modestia che nelle scuole private, e nelle case paterne si osservava; talmente che gli scolari per lo più quivi vivono, e vestono a guisa di soldati, con grande licenza; e molti di loro studiano pochissimo; e si danno a far pratiche per i loro Dottori, e per altre occorrenze; e bene spesso vi insorgono risse e questioni tra loro ed altri scandali; a segno che nelle istesse scuole si ha poco riguardo all' autorità del maestro; e non di rado pochi discoli inquietano tutto l' auditorio con grida, con strepiti, e con sussurri. E benchè molti si ridano di questa licenza giovanile, che anzi talora forse la approvino, e la reputino necessaria, come uno sfogo del bollore, e dell' impeto di quell' età; tuttavia non v' ha dubbio alcuno, e l' esperienza quotidiana lo dimostra

che dalla porta della libertà si passa facilmente a molti peccati, ed a gravissimi disordini. E chi mai può dubitare, che trovandosi molti giovani uniti insieme col sangue bogliente, con le occasioni pronte, lontani dai padri e dai custodi, allettati dalla compagnia di altri, e dalla licenza, e dalla impunità, non siano per abbandonarsi ad ogni sorta di vizj, di dissolutezza e di libertinaggio; per lo che molti di loro ritornano dallo studio alla patria più dotti, e più svegliati, e più astuti; ma manco buoni, gonfi di ambizione, e di estimazione, di loro stessi, senza timor di Dio, e specialmente imbrattati di libidine, e di altri vizj; adottando inoltre, e disseminando perniciosissime opinioni. Scrive il glorioso Sant' Agostino nelle sue confessioni, le quali già molte volte ci hanno somministrato utili ammaestramenti per il nostro soggetto, che il suo padre (desideroso che il figliuolo facesse grandi progressi nell' eloquenza, professione a que' tempi tenuta in gran pregio) lo mandò lontano dalla patria, con spesa molto maggiore di quello che la sua condizione non lo comportasse, lo mandò dico a Cartagine, città principale dell'Africa, ove gli studj in allora fiorivano; e si duole il buon Santo che il suo padre non curasse punto, nè si prendesse alcuna sollicitudine, quale egli crescesse per il servigio di Dio; nè quanto casto fosse,

bastandogli soltanto che divenisse dotto, ed eloquente. Pervenuto adunque Agostino in Cartagine, libero da ogni custodia, andava cercando egli stesso come potesse invischiarsi negli impudichi amori; nè guari tardò a riuscirvi, immergendosi nella infernale voragine della libidine: in oltre rimase soprammodo sorpreso dagli spettacoli, che nei teatri si rappresentavano, pieni, come egli dice, di imagini, e di simiglianze delle sue miserie, e di fomento del suo fuoco: narra ancora come andava osservando le frodi litigiose e cavillose del foro; e siccome egli era già rinomato nelle scuole della rettorica per la sua eloquenza; onde, divenutone superbo, ambiva pervenire all' eccellenza di quest' arte, instigato dalla sua alterigia e vanità; dal qual orgoglio ne seguì poi, che ponendosi a leggere le Scritture sante, le disprezzò come cosa bassa ed indegna di stare al confronto con la grandezza del dire Tulliano; siccome a lui, che non aveva ancora aperti gli occhi dello spirito in allora sembrava. Ma quello che fu più grave, e pernicioso, stando a studio in questa disposizione, s' imbattè in alcuni uomini, i quali egli descrive benissimo, superbamente frenetici, carnali, e loquaci; nella bocca de' quali erano tesi i lacci del Demonio, ed un vischio composto di parole dolci, e sante, e pietose in apparenza, avendo sem-

pre in bocca Cristo, e verità, ingannando i semplici con questi modi. Questi furono i Manichei, eretici pessimi, nei lacci de' quali il buon Agostino restò lungamente inviluppato, sino a tanto che piacque a Dio di renderlo, come un' altro Paolo, di persecutore, difensore fortissimo della sua Chiesa. Tali adunque sono i frutti, che, sotto pretesto di erudizione, la misera gioventù spesse volte raccoglie dalla peregrinazione delle grandi città, e delle rinomate università; mentre a guisa di polledri, scappati dalla mano del domatore, vanno i poveri giovani licenziosamente scorrendo, dove l' appetito sensuale, od il torrente della mala consuetudine li trasporta.

Della Cura publica circa la disciplina delle Università.

Capo LXIX.

Temo di sembrare forse più ardito che a me non si convenga, se io rammento a coloro, a quali è affidata la podestà del publico governo, a pensare ad alcun rimedio opportuno per raffrenare la troppa licenza scolaresca in alcuni studj ed università; al qual disordine gli antichi imperadori non lasciarono mezzo intentato per porre gli opportuni rimedj; non essendo questo un male nuovo: poichè la gio-

ventù è stata in ogni tempo la stessa, se da buona disciplina non è stata rattenuta, e ben sorvegliata. Narra Sant' Agostino nel quinto libro delle sue confessioni molto diffusamente la impudenza e sfrenata audacia degli scolari nello studio di Cartagine, dove egli, già divenuto maestro, leggeva publicamente; e scrive che facevano cose ingiuriose con grande sfacciataggine, degne di esser punite dalla severita delle leggi, se la mala consuetudine prevalsa non avesse favorito quell' eccessivo loro libertinaggio. Per lo che Agostino deliberò partirsi di là, e recarsi a Roma, dove i giovani studiavano più quietamente, essendo tenuti a freno con migliore e più ordinata disciplina; lo che forse, come si può arguire, era frutto di una saggia legge di Valentiniano imperadore, e de' suoi consorti, scritta ad Olibrio, nobilissimo senatore, e prefetto di Roma, la quale ancora si conserva registrata nel Codice Teodosiano: dove tra le altre cose gli imperadori ordinano che quelli che hanno desiderio d' imparare, non abbiano famigliarità con genti infami, e di disonesta vita, la compagnia de' quali affermano essere prossima occasione agli istessi peccati. Di più ammoniscono gli scolari che non vadano agli spettacoli, ed ai conviti; e finalmente danno l' autorità al magistrato, che i discoli ed i licenziosi, e quelli che non vivono conforme alla di-

gnità, e gravità delle arti liberali, sieno publicamente battuti, e scacciati con infamia dalla città. Dai quali ordini si può ben comprendere quale modestia, e bontà di vita ricercassero quei principi nei giovani studenti. Onde non senza ragione a nostri tempi il Sacro Concilio di Trento vuole che le università, e gli studj generali siano con molta diligenza sorvegliati; e tutto quello che ha bisogno di correzione, e di riforma si emendi, e si riordini da coloro, ai quali si appartiene per incremento della religione, e della ecclesiastica disciplina: del qual soggetto tanto ci basti aver ragionato, quasi per incidenza, e per digressione.

Della Provvidenza paterna circa il mandare i figliuoli alle Università

Capo LXX.

Ritornando a ragionare col padre di famiglia, come più è nostro ufficio, dico che il prudente padre deve considerare da un canto l'utilità degli studj publici, dove sono maestri di eccellente dottrina, e dove la frequenza delle disputazioni, la facilità del conferire, la concorrenza, e l'emulazione di tanti nobili ingegni rendono più facile la via faticosa delle scienze; e dove finalmente lo stimolo dell'onore, per ritornare alla patria col grado del

dottorato, risveglia spesse volte dal sonno lo scolare, il quale è fornito di un necessario amor proprio, e di considerazione di se medesimo. Deve d'altronde il padre considerare i pericoli, che, secondo il comune uso di vivere, può correre il figliuolo, il quale con un legno fragile, cioè con la sua giovinezza, entra in un tempestoso pelago pieno di scogli; e dopo questo, bilanciando bene ogni cosa, proceda il buon padre con tale temperamento, e maturità in questa deliberazione, che i comodi dello andare a studio non si perdano; ma che si schivino per quanto è possibile tutti i pericoli. Primieramente importa molto, come in tutte le altre cose, la buona educazione precedente, e lo essere il giovane stato accostumato sino a questo tempo al santo timor di Dio. Imperocchè un cuore, che quasi col latte abbia succhiato questo salutifero antidoto, e che per molti, e molti anni se ne sia stato nudrito, non così facilmente rimarrà avvelenato dal peccato; nè con tanta impudenza peccherà, nè così altamente si innoltrerà nella voragine del vizio, rimanendogli un continuo rimorso di coscienza che lo richiama alla primiera vita virtuosa. Supposto adunque questo fondamento, deve in secondo luogo il padre di famiglia non precipitare, nè fare questa risoluzione inconsideratamente; ma dopo aver pensato più tempo prima, prendendone consiglio da uomini prudenti, amorevoli,

e tementi Iddio, dovrà informarsi delle qualità degli studj, secondo lo stato presente, acciò possa fare scelta di uno studio più quieto, e meno esposto ai pericoli che abbiamo detto; e dove nella patria propria vi fosse uno studio generale, non di leggiero dovrà mandare il giovane in altra parte, almeno nei primi anni; poichè non è di poca importanza la sorveglianza paterna. Ma quando pure convenga mandarlo fuori, si deve avere particolar cura dove lo scolare si conduca ad abitare, e convivere; poichè l'occasione continua è un gran laccio; e si esige una virtù più che ordinaria a poter resistere alle quotidiane battaglie. Pertanto se il dottore e maestro fosse di vita veramente cristiana, il nostro giovane potrebbe collocarsi presso di lui, sì per la sicurezza del buon costume, che per il profitto degli studj; ma quando questo non si possa ottenere, non si deve ommettere alcuna diligenza per avere un' ospite uomo dabbene, e dove almeno non vi sia pericolo di ruina. Ed in questi casi è ben giusto valersi degli amici, ad alcuno dei quali, maturo di anni, e di autorità, e potendosi al vescovo medesimo, sia raccomandato il giovane; ed in somma non si ommetta diligenza alcuna, acciò qualche occhio amorevole lo sorvegli, ed osservi gli andamenti suoi. A questo proposito giova fare qui menzione di una onorata compagnia, ovvero con-

gregazione, chiamata della Perseveranza, la quale, siccome ho veduto per una relazione, fu eretta nella nobile università di Bologna, non sono ancora molti anni, a fine di ajutare i giovani studenti, affaticandosi alcune nobili, e letterate persone per solo zelo dell' onore di Dio, con carità e destrezza, acciò i giovani scolari fuggano le male pratiche, abbiano oneste conversazioni, spendano virtuosamente il tempo, e con profitto dei loro studj, e finalmente congiungano alla cognizione delle scienze il timor santo di Dio, e la pietà cristiana: per i quali buoni effetti hanno coordinate alcune utili constituzioni; e si sa che per la divina grazia l' opera procede felicemente sotto il patrocinio della Beatissima Vergine Madre di Dio, e sotto la protezione di mons. illustriss. il cardinale Paleotto, Arcivescovo di quella città, signore grandemente disposto a favorire, e promuovere simiglianti buone istituzioni. Pertanto se per buona sorte il nostro padre di famiglia manderà il figliuolo a quello studio, non tralasci di valersi di questo buon incontro, procurando che entri in detta compagnia, la quale è da sperare che s'introdurrà ancora nelle altre università. Ma ritornando ai ricordi, che si era incominciato a dare al padre di famiglia, utile ancora sarebbe il mandare da casa un maestro fedele, e sperimentato, compagno dei medesimi studj, e custode,

non soverchiamente fastidioso, ma discreto, che tenesse cura del figliuolo. Talora potrebbe tornar bene che due gentiluomini amici, o parenti mandassero a studio insieme i loro figliuoli, allevati prima sotto la medesima disciplina, e buona educazione cristiana, i quali vivendo unitamente con alcun buon servitore appresso, sembrerebbe loro quasi di essere nelle case paterne, e più facilmente riterrebbero le antiche buone instituzioni; ed avrebbero minore occasione di conversare strettamente con gli altri giovani. E perchè il nostro scolare nella patria avrà avuto il suo padre spirituale, non conviene trascurare che lo ritenga allo stesso modo, mentre è allo studio, lo che non sarà difficile per mezzo del primo padre, e dei superiori di quella medesima, o di altra religione. Imperciocchè è di grande importanza che il giovane abbia sempre il suo proprio confessore, al quale dovrà presentarsi spesse volte; e col medesimo padre spirituale, e con altri amici confidenti procurerà il padre di famiglia di tenere corrispondenza, e buona intelligenza, acciò sia spesso avvertito da più parti della condotta del suo figliuolo: ma tutto però si faccia con placidezza, e non con scoperta diffidenza.

Come il padre debba voler essere avvertito del progresso del figliuolo negli studj.
Capo LXXI.

È ancora molto spediente per quello che riguarda il progresso negli studj, volerne dal figliuolo una, e più volte l'anno particolare relazione; la quale, se il padre non fosse intelligente, potrà comunicare a persona esperta, facendolo venire destramente a notizia del figliuolo, acciò stia più avvertito, e si prepari a dovere di tempo in tempo mandare al padre qualche degna testimonianza delle sue fatiche, e de' suoi progressi. Dovrebbe ancora lo scolare non variare da quella modesta foggia di vestire, ch'era solito di ritenere nella propria patria; e siccome l'abito grave è un freno delle leggerezze giovanili, così per lo contrario le piume, e la spada a lato, ed altre simili cose non solamente sono un fomento della vanità, ma sono altresì occasione di prender parte nelle brighe scolaresche, e di altri disordini. In somma allorchè il padre manderà il figliuolo a studio, ve lo mandi bene instrutto de' suoi ricordi; e per lettere poi, e con altri modi opportuni rinnovi in lui di tempo in tempo la memoria de' buoni ammaestramenti paterni. E soprattutto gli comandi a non entrare nelle sette, e nelle fazioni, che nelle università

spesse volte si formano, non a fine di studiare, ma di soverchiare una nazione l'altra, con troppo grave perdita di tempo, e con dannose conseguenze di mille altri scandali; ma che per lo contrario attenda a se stesso, e conversi strettamente con pochi, e studiosi, e buoni giovani; perchè le cattive compagnie sono pericolose in ogni luogo, come si è gia detto; ma maggiormente nelle università, dove vi ha maggiore libertà; e non si curi il nostro savio scolare di essere per caso chiamato, per la sua ritiratezza, il bue muto, come di San Tommaso d'Aquino altrove si disse; nè faccia conto degli scherni, e de' motteggiamenti degli altri scolari; ma rifletta ogni giorno perchè sia andato allo studio, il quale non è altro se non un mercato di scienze; onde il ritornarne privo sarebbe lui di grandissimo scorno, e di non minor pregiudizio. Per lo che essendo lo studio un onorato ospizio di passeggieri, ed un'albergo di pochi giorni, non si deve perciò far conto delle derisioni de' compagni discoli; poichè il vero giudizio si farà dopo non molto tempo nella patria, e negli altri luoghi, ove il valente scolare, già divenuto dottore, spiegherà publicamente, e con molta sua lode, la nobile dottrina da lui acquistata.

Esempio di due nobilissimi scolari di Cappadocia, li Santi Gregorio, e Basilio. CAPO LXXII.

PER conclusione di questo nostro discorso, nel quale avrei desiderato di dare utili avvertimenti al nostro padre di famiglia, riputando che l'importanza della cosa lo richiegga non poco, per conclusione dico, ho pensato di trascrivere una parte di quella eloquentissima orazione, la quale San Gregorio Nazianzeno scrisse in lode di San Basilio, già morto, suo cordialissimo amico, e compagno di studio nella città di Atene, chiamata in allora la madre, e la maestra delle arti, e delle discipline. Ogni scolare, che va agli studj, dovrebbe certamente leggere quella orazione, e considerare attentamente tutto quello che si narra degli studj di questa rarissima coppia di amici, e scolari, che furono poi quei due grandi Vescovi, e luminari dell'Oriente per santità, e per segnalata dottrina: ma io per brevità, contralasciando molte cose da banda, mi contenterò di riferirne, come ho detto, soltanto una parte: Dice adunque così.

Pari speranza di dottrina, cioè di cosa soprammodo atta a commuovere invidia, ci conduceva; e nondimeno era bandita da noi l'invidia, ardendo soltanto di emulazione: la

contesa nostra era non già a qual di noi si spettasse l'onore del primato; ma bensì di chi lo cedesse al suo compagno: perciocchè ambedue noi riputavamo per propria la gloria l'uno dell'altro. Sembrava che un' anima sola fosse in amendue, e che portasse due corpi. Un solo pensiero era il nostro di acquistare la virtù, e di accomodare le ragioni, ed il modo del nostro vivere alle future speranze, già avanti la morte, partendoci dalla terra. Lo che proponendoci noi innanzi agli occhi, dirizzavamo la vita, e le azioni nostre, parte seguendo la guida della divina legge, parte stimolandoci l'un l'altro all'acquisto della virtù; e se non è arroganza il dirlo, eravamo tra noi scambievolmente l'uno all'altro come regola e norma di conoscere, e di distinguere il retto dal suo opposto: Imperciocchè la conversazione nostra non era già con i licenziosi, e dissoluti, ma con i migliori, e più costumati giovani; nemmeno, praticavamo con i contenziosi ed inquieti, ma con i più quieti, e pacifici; e finalmente con quelli, dalla conversazione de' quali grandissimo frutto e giovamento ne riportavamo; ritenendo per cosa certa che molto più facilmente si appiglia il vizio, di quello che non si comunichi la virtù; come pure più facilmente si cada in malattia, di quello che non si acquisti la sanità. Quanto poi si spetta alle discipline, il nostro gusto non era delle

più dilettevoli, ma delle più eccellenti; mentrechè quindi ancora la gioventù prende forma, e qualità, o della virtù o del vizio. Due vie ci erano note, l'una, la più principale, e più degna, cioè quella che conduceva alla santa casa di Dio, ed ai sacri dottori; l'altra secondaria, ma non dello stesso pregio e stima, quella che ci menava ai professori delle dottrine secolari: tutte le altre che guidavano alle feste, agli spettacoli, ai luoghi frequentati, ed ai conviti publici, le avevamo lasciate a chi le voleva; poichè niuna cosa è molto da apprezzare, la quale non apporti ajuto a bene ed onestamente vivere, e non renda migliori coloro che di lei sono studiosi. Sino a qui sono parole di quel gran teologo, descrivendo l'imagine di un ottimo cristiano, e di un ben disciplinato scolare, nel tempo stesso ch' egli era già divenuto ottimo maestro.

Dei Dottori di diritto, e di medicina.

Capo LXXIII.

Sarebbe da desiderare che tra cristiani vi fosse tanto amore, e tanta carità, come si converrebbe ai veri discepoli di Gesù Cristo, e che tra loro non vi fosse giammai nè lite, nè dissensione alcuna, essendo noi tutti fratelli nel

Signore, siccome ci dava ad intendere San Paolo, allorchè, scrivendo ai Corinti, e dolendosi delle risse, e delle contenzioni loro, diceva non senza dolore; *Frater cum fratre judicio contendit;* cioè il fratello col fratello, che è lo stesso che dire un cristiano con l' altro, contende e litiga in giudizio. Ma poichè noi siamo in questa valle di lagrime alla rinfusa, buoni e cattivi, onde è di necessità che, secondo il detto dell' Evangelio, seguano molti scandali; quindi sono ancora necessarj i giudici che li proibiscano, e che rendano il suo diritto a ciascuno. Pertanto si deve pregare Iddio, che almeno quelli, che hanno grado, e titolo di maestri di diritto e di giudici, per diffinire quello che sia giusto, sieno tali, che facciano veramente quello, che ad un tanto ufficio, ed a sì onorata professione si conviene. Ma più assolutamente, considerata la naturale fragilità del nostro corpo, sono necessarj i medici, l'opera dei quali, dataci da Dio per la conservazione della sanità, è senza dubbio da apprezzarsi grandemente: perciocchè, guasta che sia la buona disposizione del corpo, ne avviene lo stesso, come d' uno strumento al fabro; quindi l' anima non può più operare molte cose utilissime, nè per l' uomo particolare, nè per il bene comune. E generalmente parlando, non sembra che in questa vita vi sia alcuna cosa soave,

nè gioconda senza la sanità. E però dei medici parimente si deve desiderare che esercitino con carità la facoltà e l'arte loro a gloria di Dio, ed a beneficio dei prossimi. E queste sono due delle principali professioni che si apprendono nelle università; che della sacra teologia, regina di tutte le altre scienze, non occorre per ora ragionare.

Come queste due nobili professioni si debbano esercitare cristianamente.

Capo LXXIV.

Ritornato adunque alla patria, e alla presenza paterna il desiderato figliuolo, (il quale, non avendo consumato inutilmente il tempo come molti fanno, ma dopo avere studiato daddovero, riporta non solo i privilegi di dottore, ma altresì il merito, e la cognizione) non perda mai di vista che la scienza è un talento datogli da Dio per negoziarlo come servo fedele, conforme all'intenzione del padrone, cioè a gloria di sua divina Maestà, e per beneficio de' suoi prossimi. Pertanto non sia il nostro novello giureconsulto una facella che subito si accenda nelle dissensioni, offerendosi per istrumento degli uomini perversi a suscitare liti, e ad opprimere i poveri; ma all'incontro rifletta che sia detto per lui quel

versetto del salmo; *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor.* Cioè a te è raccomandato il povero, e tu sarai adiutorio dell'orfano: non abbia egli per principal scopo il guadagno, nè lo arricchire per ogni via; ma bensì l'amore de' suoi concittadini, e la buona opinione di tutti di essere riputato uomo retto, giusto, ed incorruttibile; non abbandoni le giuste cause delle povere vedove, e de' pupilli; sebbene non abbiano di che pagarlo; ma faccia loro limosina della dottrina, e del patrocinio suo; che questi pregheranno per lui, e saranno esauditi; e verranno le ricchezze con la benedizione di Dio, e coll' approvazione degli uomini; e ne goderanno i suoi figliuoli sino alla terza, ed alla quarta generazione. In somma nel consigliare, nel giudicare, e nel governare il nostro Giureconsulto abbia sempre Iddio innanzi agli occhi, e quel tremendo tribunale, dove, côme l'Apostolo dice, tutti necessariamente dovremo comparire. Guardi Iddio che il nostro Dottore, allevato sino dalle mammelle della madre nel timor santo di Dio con tanta cura, sia poi uno di coloro, dei quali si lamenta Iddio presso Isaia profeta, parlando con Gerusalemme, e dicendo, *I tuoi Magistrati sono infedeli, e compagni de' ladri. Tutti amano i donativi, tutti corrono dietro al guadagno, non rendono giustizia al pupillo, e non*

ascoltano la causa della vedova. No,... non sia del numero di questi il nostro buon Dottore, e giudice, non si lasci abbagliare dallo splendore dell' oro; non sia accettatore di persone; ma sia difensore della giustizia, e conservatore della pace, e della concordia privata, e publica.

Queste cose soltanto si rammentano ai medesimi Dottori; poichè per se stessi sono capaci d'intenderle; ma nondimeno il savio padre di famiglia, il quale in ogni tempo ha da ritenere l'autorita col suo figliuolo, deve a buoni propositi dolcemente ammonirlo, moderando un certo ardore giovanile, che a guisa d' un vino nuovo che bolle, non ha ancora la sua maturanza. *La scienza*, dice San Paolo, *gonfia*, e *la carità edifica.* E quindi ritornano i giovani dalle Università avendo per lo più una grande opinione di loro stessi: sembra loro di sapere ogni cosa, disprezzano gli altri, sono freschi dalle dispute, e dallo argomentare; e ritornati in patria con la smania di farsi nominare, prendono perciò imprese difficili, e nuove; e perturbano spesse volte la quiete comune, ed acquistano la rinomanza di troppo arditi, e di cavillosi; onde si pregiudicano non poco pel rimanente della vita, e delle azioni loro. Perciò il buon padre ammonisca il figliuolo che sia umile, ed affabile, che faccia stima degli altri, che reputi che gli rimane ancora molto da ap-

prendere; poichè la pratica, e la sperienza delle cose, e la prudenza non si acquistano che dopo molti anni; e l' ottima via di sapere molto, si è quella di riputare di saper poco. Le medesime cose si dicono proporzionatamente ancora ai professori di medicina, che non abbiano per fine principale il guadagno corruttibile, che presto ci lascia, e che presto è lasciato da noi; che medichino con carità, non meno i poveri che i ricchi, che non facciano macello degli uomini, che studino con diligenza; perciocchè è grave peccato fare publica professione di un' arte, che altrui non sa, e di esercitarla con tanto pregiudizio o dell' avere, o della vita de' nostri prossimi. Pertanto i medici, ed i giudici, ed altri di simili professioni attendano con ogni studio a diportarsi in modo che con una istessa scienza sovvengano ai bisogni della patria; si sostentino modestamente, e con moderati acquisti nella vita civile; e quello che più importa si è, che, indirizzando ogni cosa a gloria di Dio, ne riportino quindi da lui l' eterna mercede nel paradiso.

Della Disciplina militare, e della Cavalleria.

Capo LXXV.

Quelli che di proposito presero a trattare della natura della Città, e delle sue parti

necessarie, hanno sufficientemente dimostrato che non solo in essa sono di bisogno quelle arti, senza le quali gli uomini non possono vivere, o non bene e comodamente vivere, come specialmente sono gli agricoltori, gli artigiani meccanici, e simili; e che non solo fa d'uopo che vi siano governatori, e magistrati, e giudici, e consultori, che rendano ragione, e che mantengano la giustizia, e conservino la pace privata tra i cittadini; ma che non è meno necessario che vi sieno magistrati militari, e soldati, e difensori, i quali difendano la libertà, e la pace della patria, contro la violenza di chi ingiustamente volesse perturbarla. Onde apparisce che lo studio delle cose militari è buono, e lodevole; sebbene la milizia, e la guerra non sieno per loro stesse cose eligibili, perchè il guerreggiare per la stessa guerra, cioè solo per vincere, e per opprimere i manco potenti, è cosa da fiere senza umanità; ma la guerra legittima è quella che si fa per cagione della pace, per rispingere le ingiurie, e le violenze, e per difesa della pace, della giustizia, e dell' onore di Dio. Laonde vediamo nelle divine lettere non essere condannata la professione militare, non solo al tempo dell' antico Testamento, ma nè anco sotto il Vangelo; onde San Giovanni Battista, Precursore del Salvatore, venendo a lui persone di varie condi-

zioni, predicava loro la penitenza, e dava salutari consigli, secondo lo stato di ciascuno; e fra gli altri, vedendo venire a se alcuni soldati, non li rigettò, nè riprese la professione che esercitavano; anzi essendo da essi richiesto cosa dovessero fare per salvarsi, rispose loro, come riferisce San Luca, in questa guisa. *Non fate violenza, nè ingiuria ad alcuno, e contentatevi dei vostri stipendi.* Pertanto non si proibisce al padre di famiglia di educare il figliuolo con questa intenzione, perchè sia cavaliere, e soldato; se però vedrà che il giovinetto, e per la disposizione del corpo, e per una certa sua naturale inclinazione vi sia chiamato; osservando di lontano, come più volte si è ricordato, i suoi modi nella fanciullezza, e nella puerizia. Ma deve per altro il buon padre affaticarsi di allevare il figliuolo in modo, che sia veramente difensore, e non perturbatore della patria; e che con l'arte militare serva a Dio, e non si dia in preda, come si fa da molti, ad una sfrenata licenza, e perda poi l' anima sua: lo che non è già difetto della milizia, ma bensì della nostra mala volontà, come ora si dimostrerà alquanto più distintamente.

Che ai Cavalieri soprattutto si appartiene essere timorati di Dio.

Capo LXXVI.

Egli è certamente, s'io non m'inganno, cosa degna di attenzione a chi legge il santo Evangelio, e le istorie ecclesiastiche, e particolarmente quelle che si chiamano Martirologi, dove brevemente sono registrate le morti, o per meglio dire i trionfi dei fortissimi Martiri di Gesù Cristo, quanto gran numero vi si ritrovi di soldati, e di cavalieri. Ed in quanto all'Evangelio, crediamo noi forse che sia fatto a caso, e non più presto a bello studio, anzi per particolare disposizione dello Spirito Santo, che di tre Centurioni, ossieno capitani, vi si faccia dagli Evangelisti onoratissima menzione? Il primo dei quali, riputandosi indegno di ricevere nella sua casa l'Autore della vita, meritò che di lui si proferisse dal Salvatore quella grande testimonianza: *In verità vi dico, non ho ritrovato tanta fede in Israele.* Le cui parole sono state così ammirate dalla Santa Chiesa, e tanto desidera che ciascuno de' suoi fedeli imiti quella grande umiltà, e quella viva fede del Centurione, che ci ha insegnato a dirle sempre, allorchè, prendendo la santissima Eucaristia, riceviamo il re della gloria in

questo nostro umile ospizio. Il secondo Centurione, stando a piè della croce, mentre l'Agnello Immacolato ardeva del fuoco della sua ferventissima carità, soffrendo la sua acerbissima passione, lo confessò, essendo egli gentile, per il vero figliuolo di Dio; mentre che gli Scribi, i Farisei, i sommi Pontefici, ed i Sacerdoti lo negavano, lo schernivano, e lo riputavano qual ribaldo e scellerato. Del terzo, che fu il buon Cornelio, si ragiona lungamente negli Atti degli Apostoli, scritti da San Luca, le cui orazioni, ed elemosine furono sì accette e grate a Dio, che gli mandò un Angiolo, il quale visibilmente apparendogli, gli notificò che Iddio lo aveva esaudito; e lo ammonì che mandasse a chiamare San Pietro; il quale, mosso da particolare e misteriosa visione, tosto vi accorse; e predicando Pietro l'Evangelio a Cornelio ed ai suoi commilitoni, discese sopra di loro lo Spirito Santo, operando quegli istessi prodigiosi effetti, che da principio fece sopra i Santi Apostoli, e sopra i primi credenti. Onde il buon Pietro, senza alcuna remora battezzò Cornelio, e gli altri suoi compagni: talchè un capitano, e più soldati furono le primizie del gentilesimo, venuto alla santa fede, dopo l'Ascensione di Gesù Cristo al cielo. Ma passando alle istorie ecclesiastiche, non si può mai immaginare qual copioso numero di Santi,

e di Martiri abbia dato alla Chiesa la professione militare, non solo a uno, a due, a tre, ma le legioni intiere, come seguì in tempo di Marco Antonio di quella nobilissima legione, che fu poi denominata la fulminatrice. Imperciocchè in un grandissimo bisogno impetrò con le sue orazioni da Dio pioggia tale, che prodigiosamente estingueva la sete dell' esercito romano; e contro gli nimici produceva l'effetto di acqua bogliente, e di folgori. Parimente si legge che al tempo di Massimiano imperadore si rese ugualmente celebre la legione de' soldati Tebei, non solo per la santità, come la prima; ma ben anche per l' effusione del sangue, sparso per la confessione del nome di Gesù Cristo, infervorata specialmente dai conforti del fortissimo martire San Maurizio. Non vi sia adunque alcuno che si dia ad intendere, o che si sforzi di fare ad altri credere che la religione, la devozione, le orazioni, e lo spirito cristiano sieno cose da monaci, e da chierici soltanto, e non da cavalieri; poichè tutti questi non solamente erano soldati; ma erano in oltre soldati d' imperadori pagani, persecutori de' cristiani; e nondimeno con gente infedele erano essi fedeli; e sotto il cingolo militare dell' imperatore terreno militavano principalmente sotto il vessillo dell' Imperatore celeste. E perchè è proprio dello Spirito Santo servirsi

de' mezzi umani, secondo una certa disposizione che in essi vi ritrova, e con la sua grazia dare perfezione alla natura: per lo che si ravvisa che appunto de' soldati, e de' cavalieri, che sono di cuore generoso, robusti di corpo, ed avidi di gloria e di onore, e per questo disprezzatori della morte; di questi appunto, dico, è proprio l' amare con maggior fervore Iddio, applicando lo Spirito Santo, e rivolgendo quella stessa fervidezza del sangue, e quella loro fortezza militare ad amare Iddio con maggiore forza d' animo; e ad intraprendere per amor suo opere grandi ed eroiche, quale specialmente si è quella di affrontare coraggiosamente anche il martirio. E se i soldati, come abbiamo già detto, sono difensori della libertà della patria, e delle leggi, e della religione, chi è mai che non intenda da per se stesso, che ai soldati si appartiene principalmente il non fare violenze, nè ingiustizie, anzi ad essere i primi osservatori delle leggi umane, e delle divine?

Della Disciplina militare publica, e della privata Cura paterna.

Capo LXXVII.

Quanta cura, e diligenza usassero gli antichi Romani, e molte altre nazioni nella di-

sciplina militare, si legge tuttora nelle istorie latine, e greche; e si rileva altresì da molte costituzioni degli imperadori, che anche oggidì si leggono nei volumi del Codice civile, e del Codice Teodosiano; nè si può abbastanza dire con quanto studio si esercitassero i soldati novelli, chiamati con voce latina Tironi, come si assuefacessero a sopportare ogni sorta di stenti, come fossero sobrj nel mangiare, come obbedienti ai suoi capitani, e come severamente si castigasse la loro licenza: la quale disciplina è quasi venuta meno ai nostri giorni; mancando così in questa, come in molte altre cose la provvidenza, e l'educazione publica; essendo per lo più i nostri soldati gente collettizia, e rammassata tumultuariamente nei bisogni; talchè gli eserciti per ordinario sono una ragunanza d'uomini licenziosi, condotti dall'avidità delle prede, difficili a lasciarsi reggere da'suoi capitani, i quali per questa cagione sono quasi forzati a dissimulare con loro, ed a tollerare molte cose; in modo tale che bene spesso avviene che sieno più gravi i proprj amici e difensori, che gli inimici stessi. Ma lasciando questa parte a chi si spetta, e continuando il consueto nostro metodo, ricordo una e più volte al nostro padre di famiglia che ogni esercizio di qualsivoglia professione, a cui egli deliberi di applicare il suo figliuolo, deve prima avere per stabil

base il timor santo di Dio; e non potrà giammai il giovane essere buon soldato, se primieramente non sarà buon cristiano; e per congiungere queste due cose insieme, le quali, come si dimostrò di sopra, ottimamente tra loro si convengono, il nostro giovine sia soldato, e cavaliere cristiano. Adunque tutto quello che si è detto della buona, e cristiana educazione, si presuppone in questo caso, eziandio dello studio delle lettere latine, e di umanità, che sono, come già si disse, di grande ornamento ad un gentiluomo, e di ricreazione e di sollievo onesto, e lodevole in ogni età, e distrazione dagli inonesti intertenimenti; e che in oltre apportano non mediocre utilità, specialmente ai soldati per la cognizione delle istorie, e per molti altri buoni effetti; ed in specie la cognizione delle matematiche è molto necessaria a coloro, che vogliono esercitare il mestiere delle armi; e che pretendono di avanzarsi nei gradi più distinti ed onorati; e questo studio è altresì molto a portata per i giovinetti. Ma ritornando a parlare della bontà della vita; è cosa certa che tutti nel Santo Battesimo abbiamo fatto solenne professione di essere soldati di Gesù Cristo, alla cui milizia siamo stati ascritti, e del cui segno siamo stati fortificati col Sagramento della Confermazione. Pertanto ogni cristiano è obbligato a combattere legittimamente contro i vizj, e contro i peccati,

e a dare ancora la propria vita, quando fosse d'uopo, per l'onore di Dio, e della sua santa fede; ma i soldati, ed i cavalieri, per particolar ragione del loro stato, hanno in oltre l'obbligo di essere difensori della Santa Chiesa, e de' suoi fedeli, contro gli inimici del nome cristiano, e contro quelli che, sotto falso nome di fede, sono oppugnatori della vera fede; come sono gli eretici, ed i scismatici; ed oltre a questo devono i cavalieri essere protettori della giustizia, tenendo in freno gli iniqui, e sollevando i buoni; e particolarmente prestando ajuto alle vedove, ai pupilli, ed agli orfani. Finalmente il cavaliere non deve mai offendere alcuno ingiustamente con la sua spada: i quali obblighi ci dichiara la Santa Chiesa, madre nostra, nelle sue sagre e misteriose cerimonie, allorchè benedice per le mani episcopali gl' imperadori, i re, ed i novelli cavalieri, dando loro la spada benedetta in mano. Pertanto niuna cosa è più mostruosa, ed orribile quanto quella di vedere i soldati, ed i cavalieri cristiani violare le chiese, profanare i vivi tempj di Dio, che sono le vergini sacre, e commettere mille sorti d' ingiustizie, di rapine, e di barbare crudeltà, e di libidini; di che molte antiche istorie sono piene, per non entrare ora a parlare de' nostri tempi. E tanto più sono astretti a questi obblighi i cavalieri regolari, che hanno fatto voti, e

professioni, secondo i varj instituti delle loro religioni. Adunque il nostro buon padre di famiglia allevi il figliuolo talmente, che sia un vero cavaliere, cioè giusto, e religioso, di che non vi ha cosa alcuna più pregevole; e tanto più pregevole, quanto più rara: lo ammonisca altresì a mantenere la fede data al suo principe; sicchè, per quanto oro v'ha al mondo, non macchi giammai il candore della sua lealtà. Conviene ugualmente stare molto cauto circa le pratiche, poichè la milizia è una sorta di studio; ed anche nel mestiere delle armi vi sono molti che cingono spada, ma che sono indegni dell'onorato nome di cavaliere; e vi ha tra questi gente oziosa, rissosa, turbolenta, piena di vizj, insopportabile in tempo di pace, timida ed inerte in tempo di guerra. Laddove il vero, forte, e valoroso soldato, quale si desidera che divenga il nostro figlio di famiglia, fuori delle sue funzioni è benigno, mansueto, docile, affabile, non contenzioso, non millantatore, che sempre spiri sangue e morte, come alcuni vanissimi ostentatori fanno; ma tosto che è fuori del suo esercizio, è modestissimo, riserbandosi essere ardente e coraggioso nel campo di battaglia; poichè il valore non consiste già in una certa pazza bravura, od in un'ardire temerario; ma sibbene in mostrare coraggio, congiunto sempre con giudizio e prudenza, e per giusti motivi,

e coni debiti modi; siccome quelli che scrivono delle virtù morali, ne hanno pienamente trattato. Quindi molti s' ingannano, e sembra loro di esser forti e valorosi, quando più presto non sono che audaci, e brigosi, non discernendo il vero valore dal falso, nè il vizio dalla virtù. Ma soprattuto il nostro cavaliere sia nimicissimo della bestemmia, e di questo faccia a gloria di Dio aperta professione; e procuri dal canto suo, per quanto può, di estirpare questo maladetto abuso, che tanto deturpa in alcuni la nobiltà cavalleresca. Del qual disordine, degno di gravissima riprensione, onde renderlo odioso e detestabile, non aggiungerò altro, avendone di sopra bastantemente ragionato al suo proprio luogo.

Delle Esercitazioni militari, e della Caccia.
Capo LXXVIII.

Poco è quello che io posso suggerire circa le esercitazioni militari, non avendone io sufficienti cognizioni; ma basti il dire che il nostro padre di famiglia abbia cura che il giovinetto sia di corpo robusto, atto a sopportare le fatiche e gli stenti della milizia, non molle ed effeminato; mentre i soldati soprattutto debbono fuggire le soverchie delicatezze; anzi conviene che si assuefacciano a soffrire il cal-

do, il freddo, i venti, il sole, e gli altri disagi; fuggendo l'ozio, e la crapola, e le altre cose che snervano non meno le forze del corpo, che l'energia dell'animo. A questa professione si appartiene ancora il sapere ben cavalcare: sola cosa, che d'ordinario, come diceva uno scrittore greco, sanno fare perfettamente i principi, ed i nobili; perciocchè il cavallo non sa adulare; parimente lo armeggiare con varie sorta di arme, il saltare, e cose simili; ed oltre agli esercizj privati, non disconverrebbe che nelle città vi fossero alcune scuole, dove in certi tempi, ed in luoghi appartati si facessero alcune ricreazioni per la gioventù militare, alla presenza di uomini sperimentati, e di autorità; sicchè ogni cosa passasse con buon ordine, e senza pericolo, ed altresì senza apparato di molta spesa. Essendo ragionevole che le ricreazioni sieno soltanto ricreazioni, ed i giuochi giuochi; e non si faccia, come si suol fare nei publici spettacoli delle giostre, e de'tornei, spendendosi inutilmente nelle cose da scherzo quello che si dovrebbe riserbare per le cose di una qualche importanza; e restando spesse volte alcuni feriti, ed altri storpiati, o morti; come se i giuochi, e le esercitazioni fossero battaglie sanguinose: cosa abborrita dagli istessi barbari; e con molta ragione condannata dai sagri Canoni.

Tra gli altri esercizj della milizia è parimente annoverata la caccia, che si può quasi considerare come una imagine della guerra, dove i corpi si accostumano alla fatica, ed a sopportare gli incomodi, le variazioni e le intemperie dell'aria, si riconoscono le situazioni de' luoghi; e ne seguono altre siffatte utilità, che molto conferiscono allo studio militare. Quindi un tale esercizio non si deve proibire al nostro figliuolo di famiglia, che avrà scelto un tal genere di vita: desidererei per altro che in molte cose si usasse moderazione; e soprattutto che per prima cosa la spesa non eccedesse la misura debita; e non già come da alcuni si fa per una vana ostentazione; potendosi ricreare l'animo, ed esercitare il corpo con moderati preparativi. Secondariamente non conviene lasciarsi trasportare tanto dall'amore della caccia, che vi si occupasse la maggior parte del tempo, con pregiudizio di più nobili, più fruttuose, e più necessarie operazioni. In ultimo ricordo che questa ricreazione si debba prendere con una tal quale limitazione, che non s'incorra il pericolo di ammalarsi, o per il troppo freddo, o per il caldo, o per altri accidenti; ai quali si espongono coloro, che per i piaceri corrono senza freno; non essendo cosa ragionevole, nè lodevole che per un vano diletto si esponga ad evidente pericolo la vita d'un gentiluomo, la quale si deve spendere

con giudizio utilmente, e virtuosamente per servigio di Dio, e della propria patria.

Come i Soldati, ed i Cavalieri in tempo di pace si debbano bene occupare

Capo LXXIX.

Ma egli è cosa molto necessaria che il nostro soldato sappia spendere lodevolmente e cristianamente il tempo, allorchè è lungi dagli esercizj, e che si rimane nella quiete della pace; essendo cosa troppo disdicevole vedere un cavaliere tutto il giorno con le carte, e dadi in mano; o starsi nei balli, e nei conviti; o cavalcare mattina, e sera spensieratamente per i corsi, vagheggiando con offesa di Dio, e con cattivo esempio de' suoi concittadini. Sia adunque il nostro cavaliere, come a cristiano si conviene, nimico dell'ozio, e del peccato, adempia gli obblighi di buon padre di famiglia; poichè, come è probabile, dovrà prendere moglie, attenda ad educare bene, e cristianamente i suoi figliuoli, sorvegli l'economia della zienda domestica, si diletti dell'agricoltura e delle cose rustiche; eserciti nella città un qualche impiego o magistratura, secondo il suo grado; prenda cura della direzione di qualche luogo pio, o spedale; e promuova con carità le opere di pietà;

non isdegni, anzi reputi ad onore di servire gli infermi negli spedali, e di ricevere i pellegrini, ricordandosi che queste appunto sono le imprese cavalleresche, come anticamente facevano i Cavalieri Templari, e quelli dello Spedale di San Giovanni in Gerusalemme, tanto celebrati nelle istorie, chiamati oggidì cavalieri di Malta: in somma non sia del numero di coloro, che soltanto per cingere spada, e vestire bene, e vivere tra le delizie oziosamente, par loro di essere cavalieri: codardi nella guerra, ed inquieti nella pace. Ed in quanto ai soldati di minore condizione, non v'ha dubbio, che, tosto compiuto il tempo del loro servigio militare, e cessate le occupazioni della guerra, debbano ritornare alle solite loro arti, ed occuparsi utilmente, non aggravando con l'ozio loro, anzi sollevando con la fatica i bisogni della patria. Ma soprattutto il nostro buon cavaliere, a faccia scoperta, si dia a conoscere per servo di Dio, colla frequenza dei santi Sagramenti, e di tutti gli esercizj cristiani, vincendo il timore mondano; e desiderando più di assomigliarsi a Cornelio, a Maurizio, ed agli altri cavalieri, che col valore congiunsero la religione, e la bontà; che a questi derisori: le burle, e gli scherni de' quali meritano di esser disprezzate, e poste in non cale; e per questo ancora giova molto d' avere incominciato di buon'ora, e di aver fatto

fermo proponimento nel cuor suo di volere più piacere a Dio, che agli uomini.

Dell'Eccellenza dello Stato chiericale, e religioso.

CAPO LXXX.

Dopo avere ragionato della milizia terrena, e mondana, conviene pur dire alcuna cosa della milizia spirituale, della quale sono soldati coloro che eleggono lo stato chiericale; i quali con particolare obbligazione, e con più stretto nodo, che gli altri comunemente non fanno, si dedicano, e si consagrano a Dio; e vogliono essere della parte, e della eredità del Signore; e parimente vogliono che Iddio sia la parte, e l'eredità loro nell'eterna vita. Che sebbene tutti di qualunque stato e condizione con la divina grazia aspiriamo ad una tale beatitudine, poichè tutti siamo figliuoli del Celeste Padre, tuttavia i chierici, eleggendo uno stato di maggiore perfezione, e camminando per più erto, ma più spedito sentiero, vi hanno ragione e titolo speciale, per la speciale offerta e dedicazione che fanno di loro stessi al culto divino, ed al ministero del santo altare nel tempio del Signore. E come anticamente fra gli Ebrei la tribù Levitica era segregata e separata dalla moltitu-

dine, ed era particolarmente destinata al servigio di Dio, e del Santuario; così ugualmente nella nostra religione i chierici hanno l'abito distinto dai laici, e portano il segno della corona nel mezzo del capo; per la quale si deve intendere, oltre le altre significazioni, l' eccellenza del sacerdozio reale, al quale tutto l' ordine dei chierici, più o meno, secondo i varj gradi, appartiene; e sono riconosciuti fra gli altri del popolo come intimi famigliari, e servi di colui, il cui servigio è lo stesso che regnare. Sublime adunque, e nobile stato è quello dei chierici, e degno di grande onore; poichè ci rappresentano la persona, e la autorità del sommo Re, e Sacerdote, Cristo Gesù, il quale ha dato loro podestà sopra il suo vero e reale Corpo, e Sangue, cioè sopra il tremendo Sagrificio dell' altare, il quale offrono per loro stessi, e per tutto il popolo; e similmente ha dato loro podestà sopra il suo corpo, chiamato mistico, e spirituale, cioè sopra i suoi fedeli, dei quali sono rettori e governatori, secondo lo spirito, indirizzandoli, e promuovendoli con la dottrina, con l'amministrazione de' santi sagramenti, e con l' autorità delle chiavi ecclesiatiche nella via della salute, e nell'acquisto dell' eterna beatitudine. Ma quanto più grande, e più eccellente è lo stato chiericale, tanto all' incontro maggiore virtù, e maggiore perfe-

zione si richiede in coloro che ne fanno professione. E pertanto se nella elezione degli altri stati deve il padre di famiglia andare considerato e cauto, certamente in questo deve andare consideratissimo, e non torcere, come dice colui, alla religione quello, che più presto era nato per cingere spada; e non muoversi soltanto per fini umani, e per lo interesse temporale di perpetuare i benifizj nelle case, o di acquistarne degli altri: sete comune dei nostri calamitosi tempi; nei quali molti padri, poco amorevoli dei loro figliuoli, procurano, eziandio per vie illegittime, di far loro avere buoni benefizj, poco poi curandosi di far buoni gl'istessi loro figliuoli. Quindi i laici si scandalizzano, e mormorano della vita de' chierici, e del cattivo uso che si fa delle rendite ecclesiatiche; non considerando quanta parte di una tal colpa ne derivi da loro, che non allevano bene i figliuoli, e che li volgono a quella professione, alla quale per loro stessi erano meno inclinati, senza pur mai dire loro una parola delle grandi obbligazioni che tengono, senza farli instruire in quegli esercizj che sono proprj di quella vocazione; e finalmente senza fare ogni opera perchè abbiano e dottrina, e costumi degni di ministri di Gesù Cristo; come se per essere buon chierico e prete bastasse soltanto una veste lunga, che talvolta ancora non si porta, ed un ti-

tolo specioso di abate, o di canonico; vivendo nel rimanente con maggiore licenza che i secolari, *impinguando il corpo miserabile di quelle rendite, che sono voti ed oblazioni dei fedeli, prezzo de' peccati*, e *patrimonio dei poveri*, con eterna condannazione del corpo, e dell' anima loro.

Della cura paterna circa l' Elezione dello Stato Chiericale, e Religioso.

Capo LXXXI.

Adunque il padre, a cui è cara l'anima propria, e quella del suo figliuolo, propongasi principalmente avanti gli occhi l' onore di Dio, ed il bene del figliuolo; osservi con diligenza dalla più tenera età i modi, l' indole, e le inclinazioni del fanciullo, l' abitudine del corpo, e molte circostanze tali. Perciocchè, come altrove si è detto, la natura, e la semplicità puerile si scoprono da per se stesse a chi vi pone mente; onde da principio ne appariscono alcuni raggi di amor di Dio, e di diletto delle cose spirituali, una modestia, una docilità, ed altri tali indizj, che sono come tacite voci che avvertono il padre di quale riuscita sia per fare il suo figliuolo; se però alla buona natura non manchi la buona e proporzionata educazione. Ma perchè non

tutti i padri odono queste voci quando è tempo; quindi ne avviene che giunto il figliuolo ad età matura, accorgendosi già ciascuno quale egli sia, e come poco gli quadri lo stato dove si trova, si dice da tutti, allorchè non v'ha più rimedio, costui doveva esser prete; e quell'altro doveva essere laico, e soldato. Ed è questo un' abuso miserabile, ed uno dei più gravi disordini nel popolo cristiano; e piacesse a Dio che più di rado accadesse di quello che non avviene: imperciocchè da questa mala elezione dello stato, del quale, e secondo il quale alcuno dovrebbe vivere, ma che non vive, ne segue poi una sì lunga catena d'inconvenienti, che non bastano poche parole per accennarli.

Ma non per questo si proibisce che il padre, e la madre non possano offerire i loro figliuoli a Dio, e fare proponimento che sieno chierici, o monaci; anzi questo pensiero è santo e lodevole, e grato al Signore; purchè, come si detto, si faccia veramente con intenzione e mira di piacere a Dio, facendone particolare orazione, e prendendone consiglio da uomini religiosi e prudenti, e maturando la deliberazione col tempo, aspettando che il fanciullo divenga alquanto grandicello, che possa rendere testimonianza della sua propria volontà. Intanto, per meglio accertarsi di quello che sia più spediente, crederei essere utile che

i figliuoli, destinati al servigio di Dio, si mettessero in qualche seminario, o collegio, o congregazione d'uomini religiosi, tra quali vi sia disciplina, e fervore di spirito. Anzi in questa occasione dirò una cosa più oltre, che quando anche il fanciullo, e per desiderio dei parenti, e per elezione propria dovesse rimanere nel secolo, nondimeno ottima cosa sarebbe l'essere stato educato tra buoni servi di Dio. Quindi non saprei se non lodare quei padri, i quali, eziandio per sola educazione, e sino ad un certo tempo, pongono le figliuole nei monasteri, ove però vi sia spirito, e timor di Dio, e pace, e vera osservanza.

E se talora avvenisse che, fuori dell'opinione del padre di famiglia, Iddio chiamasse il giovinetto, o la verginella al suo servizio, non se ne conturbi, e non prorompa in lagnanze, come alcuni fanno; ma anzi lo abbia per buonissima nuova. Noi siamo tutti di Dio, e di Dio sono i nostri figliuoli, e con una piccola febbrettuccia, quando così lui piaccia, ce gli può torre. Adunque il padre, e la madre riconoscano la grazia singolare che fa loro, non un Re e Principe terreno, ma il sommo Re della gloria, eleggendo i figliuoli, e le figliuole loro per suoi intimi servidori, e per sue dilette spose. E pertanto si guardino, per quanto hanno cara la grazia, e temono la indignazione del gran Re

dei Re, di non impedire in niun modo il santo proposito dei figliuoli, che vogliono essere religiosi: ed ancorchè sia figliuolo unico, lo offrano prontamente a Dio in olocausto, in odore di soavità; come appunto il buon'Abramo fece del suo amato figliuolo Isacco; e come altresì nel sesso più debole fece Anna, madre di Samuele, la quale con tanta letizia, ed esultazione di spirito offrì al Tempio di Dio, ed al culto divino il suo figliuolo primogenito; onde ne fu benedetta dal sommo sacerdote Heli; ed ebbe da Dio per la sua pronta oblazione larga mercede di fecondità. Nè al tempo della legge evangelica mancano infiniti esempj memorabili di tal sorta, come ciascuno, leggendo le vite dei santi, può benissimo rilevare.

Non si vieta però, nè si dice che il discreto padre non possa procedere con una certa maturità, e consiglio, provando lo spirito giovanile se venga da Dio, e specialmente con la pietra del paragone, cioè col giudizio dei buoni padri spirituali. Ma quando la vocazione sarà riconosciuta certa, e manifesta, lo benedica con ogni benedizione; e sia egli il primo a vestire con le sue mani al figliuolo il santo abito della religione: che sagrifizio più accetto di questo non potrà egli mai più fare.

Come sia grave peccato il costringere i figliuoli ad entrare in religione, o il ritirarli contro il loro volere.

Capo LXXXII.

Quantunque lo Stato religioso sia, come si è detto, accettissimo a Dio, nondimeno i padri, e le madri si guardino bene di far giammai per qualsivoglia rispetto umano forza, nè violenza alcuna al figliuolo, ovvero alla figliuola; nè ardiscano costringerli con minaccie, con battiture, o con altri modi tali ad entrare in religione contro il loro volere. E per dire in particolare delle figliuole, dove più spesso si commette questo grave peccato, non si dedichi a Dio nella religione, e nel monistero contro sua voglia in perpetua virginità la povera zitella, perchè sia nata deforme, o storpiata; non perchè il padre sia gravato, e che vi siano altre figliuole da maritare, non per fine che i fratelli rimangano più ricchi, nè per altre simili cagioni di carne e sangue: laddove all'incontro, come poco fa si disse de' maschi, se lo Spirito Santo inspira nel cuor suo, sia pur bellissima la giovinetta, sia unica, sia desiderata per moglie da chi si vuole, niuno sia mai tanto ardito che la tolga al suo celeste sposo Gesù Cristo.

E perchè questi, de' quali ora si parla,

sono casi importantissimi, e molto frequenti, sappia ciascuno che il Sacro Concilio di Trento con un gravissimo e formidabile decreto ha detestato, e scomunicato tutti coloro che costringono alcuna vergine, od altra donna ad entrare in religione; o che all' incontro la impediscono contro la sua volontà.

Ma ritornando al nostro padre di famiglia, non si reputi sventurato per vedersi carico di figliuoli, e povero; nè gli cada pur in mente di ricorrere a mezzi tali, che siano con offesa di Dio; e si ricordi che i molti figliuoli Iddio glieli ha dati; e che lo stesso Iddio è bastante a provveder loro abbondantemente in mille modi, quali la prudenza umana con tutti i suoi raziocinj non saprebbe giammai ravvisare: Si raccomandi adunque a Dio; dilati il cuor suo con una viva fiducia; e faccia dal canto suo tutto quello che può, e che deve; e principalmente attenda ad allevare bene, e cristianamente i figliuoli, ed a farli ricchi di virtù; e quanti più ne avrà, tanto più se ne rallegri; mentre non vi ha cosa più preziosa di un buon figliuolo; e persino i filosofi gentili hanno riposto tra le felicità di questa vita lo avere molti, e buoni figliuoli.

Come in particolare si debbano allevare i figliuoli, che dovranno esser Chierici, e religiosi.

Capo LXXXIII.

Conchiudendo adunque diciamo, che il buon padre non deve impedire, e nemmeno deve costringere il figliuolo ad eleggere lo stato altissimo della religione, e della perpetua castità, il quale stato Cristo, nostro Signore, non ha voluto da principio mettere sotto obbligazione; ma ha detto *Chi può prendere prenda*, acciò chi vuole, resti poi giustamente per sempre obbligato col ligame della sua libera volontà, e del suo proprio voto. Non piacciono perciò a Dio que'sagrificj, e quegli olocausti che non vengono dal cuore; ed è molto meglio esser buon laico nella vita secolare, che tristo religioso, o chierico; e generalmente parlando, chiunque desidera edificare questa alta torre, deve prima, secondo l'avvertimento del Vangelo, sedendo, cioè con matura deliberazione far bene il conto se ha danari sufficienti per condurla con la divina grazia a perfezione. Laonde in cosa di tanta importanza non si deve correre precipitosamente, ma di tal maniera si ha da porre mano all'aratro, che altri non si rivolga più indietro, ma che perseveri sino alla fine, acciò

sia salvo. Or perchè potrà essere che Iddio faccia particolar grazia al nostro padre di famiglia di chiamare alcuno dei suoi figliuoli a questa sublime vocazione; pertanto si ricorda che quel figliuolo, il quale il pietoso desiderio paterno va disponendo di dedicare a Dio in religione (mosso da probabili congetture della inclinazione del fanciullo, e con retto e santo proponimento, e con prudente deliberazione), quel figliuolo dico dovrà educare con una maggior cura, e dovrà maggiormente esercitarlo nelle cose spettanti a uomo religioso, come per esempio che sia più assiduo nella frequenza dei sagramenti, nella lezione delle vite de' Santi, che sono come esemplari di perfetti religiosi, nello studio dei libri spirituali e divoti. Ugualmente, e con maggiore assiduità si applichi il nostro giovinetto allo studio delle lettere; ed allorchè sarà tempo ai sagri canoni, ed alla sagrosanta teologia. Converrà ancora che si accostumi a servire nelle chiese alle messe, ed ai divini ufficj, dilettandosi, quasi novello soldato, di conversare negli accampamenti del suo Signore. Frequenti più spesso le opere di pietà, conversi meno coi laici, e più sovente con i sacerdoti, e con altri uomini religiosi; fugga tutte le vanità del secolo; ed in somma impari di buon' ora, e prenda diletto, come si suol dire, dell' arte sua.

Sarà ancora convenevole, e specialmente allorchè nel fanciullo appariscono taluni indizj più evidenti dell'ordinario, vestirlo sin da piccolo dell'abito chiericale, e farlo poi promuovere alla prima tonsura; sicchè di grado in grado, non tanto con veloci, quanto con sicuri e fermi passi, ascenda al monte santo, ed al tabernacolo del Signore. Pertanto procuri il buon padre per mezzo di uomini di pietà, e di dottrina, che il figliuolo, crescendo con gli anni, e con l'intelletto, sappia, ed intenda bene quali sieno le obbligazioni di coloro che eleggono la vita chiericale, e religiosa, ai quali si appartiene essere eccellenti in ogni virtù cristiana, come quelli che sono chiamati *Sale della terra, e luce del mondo; ma se il sale*, dice Gesù Cristo, *è insipido, con che si farà saporito? non è buono a nulla, se non per gettarlo nella via, dove, come fango vile, sia calpestato da ciascuno.*

Delle Corti de' Principi.

Capo LXXXIV.

Non si può negare quello che la sperienza dimostra, che molti, gustando troppo degli agi, e delle comodità domestiche, si abbandonano ad un genere di vita quieta, per non dire torpida

ed oziosa, vivendo delle loro rendite ordinarie, non allontanandosi mai dalla patria, e poco curandosi di acquistare onore, nè fama tra gli uomini. Il che qualora si facesse per elevazione di animo, disprezzatore delle cose terrene, e per isfuggire quanto più si può i lacci e gli intrighi del mondo, e per meglio attendere al negozio importantissimo della propria salute, non sarebbe da riprendere. Ma si vede il più delle volte ciò avvenire per una tal qual languidezza di cuore, e per non voler sopportare fatica, nè disagio, nè applicazione alcuna; onde questi tali nè anco nella istessa loro patria si danno ad impresa alcuna onorata; ma, sotto apparenza di amare la propria quiete, e la ritiratezza, consumano inutilmente i migliori anni della loro vita.

Pertanto non mi sembra che sieno assolutamente da biasimare quei padri di famiglia, massime nobili, che eleggono di mandare alcuno de' loro figliuoli fuori di casa, alla corte di qualche principe secolare, ovvero ecclesiastico. Il veder varj paesi, più città; e l'osservare i diversi costumi; il conversare con uomini di valore, e nobilmente educati; il trattare negozj gravi; e passare per diversi accidenti della vita umana, parte esperimentandoli in se stesso, e parte rilevandoli in altri, sono circostanze, dalle quali chi non è d'intelletto ottuso, ed incapace affatto, acquista molte cognizioni, e

non mediocre esperienza, la quale è la madre della prudenza; e perciò ne avviene che i più vecchi sogliono ancora essere più prudenti, per avere nel lungo spazio della loro vita vedute, ed esperimentate molte cose.

Le Corti, per loro natura, sono come seminarj, dove ne sortono uomini valorosi nella guerra, e nella pace, nelle città, e fuori, nei maneggi, e nei negozj di stato, nei consiglj, ne' governi pubblici, nell' economia, e nel regolamento domestico, ed in molte altre cose lodevoli, e buone. Quivi l'esempio degli altri, lo stimolo dell'onore, il bisogno stesso, e la necessità rendono gli uomini industriosi, e solleciti; e taluni, che nella propria patria sarebbero rimasti nell'oscurità, riescono nelle corti uomini segnalati, di grande onore, e di ornamento alla patria, ed alle loro famiglie. Si aggiunga altresì che le corti, specialmente ecclesiastiche, chi voglia considerarle secondo gl' istessi loro principj, sono come imagini di monisteri, e di religioni. Quivi si vive sotto l'obbedienza di un Signore, e capo, sotto lo stesso tetto, e bene spesso anche alla stessa mensa: ciascuno vi ha il suo ufficio, ed ha campo di esercitare il suo talento. Sono queste corti come scuole di gentilezza, di affabilità, e di ogni buona creanza: sono il ricettacolo de' poveri virtuosi, ove si raffinano gli ingegni; e vi sono preparati i

premj alle virtù, ed alle fatiche letterarie; e di tempo in tempo vi sortono uomini già sperimentati per inviarli in varie regioni, per beneficio publico, che a guisa di altrettanti ruscelli si diramano da una stessa fonte. Per queste, e per altre ragioni, che facilmente si potrebbero allegare a questo proposito, non ardisco dissuadere totalmente al nostro padre di famiglia di mandare alcuno dei suoi figliuoli fuori di casa, od in corte lontana, o nella patria medesima, se vi è principe, e corte; essendo anche doveroso che il principe sia servito dai suoi cittadini; anzi, come è stato detto, la corte dovrebbe essere come una scuola, ed una publica educazione, ove il principe allevasse ogni classe d' uomini necessarj per la città, e per lo stato. Imperciocchè niuno nasce maestro, ma si esige disciplina, ed esercizio; e non deve il savio principe ridursi a provvedere ai luoghi, ed agli ufficj in sul punto stesso del bisogno; lo che si fa con disvantaggio, e con pericolo; ma deve aver sempre soggetti abili per esercitare ogni impiego, non altrimenti che si fa dall' artefice de' suoi strumenti; e perciò conviene allevarne molti di varie condizioni: lo che s'è vero dalla parte del principe, come certo sembra che lo sia, sarà ancora vero che ai padri di famiglia si appartiene dare al principe dei proprj figliuoli, come materia, della quale egli possa fab-

bricare istrumenti idonei al suo privato, ed al publico servigio. Ma quantunque le cose suddette siano appoggiate sulla probabilità; tuttavia dall' altro canto chi vuol ponderare le cose non speculativamente, ma secondo la pratica, e secondo quello che si vede più comunemente accadere, non v' ha dubbio che la vita delle corti non sia piena di pericoli, e di molte occasioni di peccato; e che sia come un mare tempestoso, dove a tutte le ore si sta per far naufragio, essendo ogni cosa piena d' insidie, d' invidia, e di simulazioni; ed essendo la grazia de' principi sostenuta da un debole filo, che per ogni piccolo accidente si rompe: delle quali cose io non voglio parlarne più a lungo, acciò da alcuno non si dica che io faccio ufficio più di uomo mordace, che prudente.

Della Provvidenza paterna circa il mettere i figliuoli in Corte.

CAPO LXXXV.

Ma ritornando al nostro padre di famiglia, dico che deliberando egli di mettere il figliuolo in corte, deve prima d' ogni altra cosa persuadersi che non si tratta già di piccola deliberazione; e però non si appigli ad ogni ombra di apparente utilità, o d' inte-

resse; e dove abbia luogo di poter scegliere più una corte che un' altra, si ponga prima ad esaminar bene tutte le circostanze, chieda consiglio ai più intelligenti, esamini quali sieno le riuscite degli altri cortigiani; cerchi di avere informazione dell' indole del principe, e delle condizioni di quella tal corte; esamini ancora le qualità dello stesso figliuolo: perciocchè non tutti sono atti a servire, nè a sapersi accomodare a quel modo di vivere, il quale esige molta pazienza, ed un' ingegno versatile ed avveduto, che con destrezza sappia sopportare molte imperfezioni e del Signore, e de'suoi compagni aulici, dissimulando gentilmente in più e diverse circostanze. Laonde gli impazienti, i troppo sensitivi, ed i soverchiamente collerici malamente vi possono durare; e d' altronde alcuni non molto acuti, ma alquanto tardi d'intendimento, e di una certa semplice bontà bene spesso non ricavano altro profitto in corte, che quello di essere il trattenimento ed il bersaglio degli altri cortigiani. Quindi non reputo essere spediente, generalmente parlando, il mandare i figliuoli in corte, mentre sono ancora giovinetti; ma è più sicuro lasciarli alquanto rassodare nella pietà e nel santo timor di Dio; sì anche perchè possano perfezionarsi negli studj; e che altresì sieno meno esposti a molti pericoli, ne' quali facilmente s' incorre nelle

età più tenere. Non nego per altro che questa regola possa avere qualche limitazione, trovandosi forse alcun principe che alleva queste tenere piante, dico figliuoli nobili, facendo avere molta cura, e governo di loro; e procurando di condurle a maturità d'ogni sorta di virtù; come leggiamo nella sacra Scrittura, che Nabuccodonosor Re comandò che si facesse scelta di diversi fanciulli di regia stirpe, e della nobiltà d'Israele, condotta in cattività, i quali fossero senza macchia, di bello aspetto, e bene ammaestrati, e letterati, onde fossero degni di stare nel real palazzo; ordinando che s'insegnassero loro la lingua, e le discipline caldee; facendoli nobilmente educare, e provvedere delle cose necessarie, acciò dopo tre anni potessero stare d'innanzi al Re: tra i quali vi fu il gran Daniele, ed i tre tanto celebrati fanciulli della fornace ardente. E certamente non vi ha cosa più degna di un grande principe, quanto quella di allevare uomini; e di essere come padre di molti nobili ingegni, coltivandoli a gloria di Dio, ed a beneficio del publico. Adunque il padre vada incamminando i suoi figliuoli in quella sorta di studj, o cavallereschi, o chiericali, che hanno maggiore conformità con le corti, ove destina di mandare alcuno de' suoi figliuoli, che sebbene, per esempio, nella corte di un re acquisterà il giovane, come è pro-

babile maggior perfezione in quelle cose, quali a nobile cavaliere si convengono, più che non avverrebbe fatto nella casa paterna; nondimeno il mostrare un'indizio di valore, e lo avere precedentemente acquistata qualche cognizione, e buona qualità e condizione eccellente lo renderà poi all' opportunità amabile, e gli spianerà la via per acquistarsi più facilmente la benevolenza del principe. Ed in quanto agli ecclesiastici, utile cosa è a quelli, che vogliono camminare per la professione delle lettere, l' intelligenza de' sagri canoni, e della teologia; e ad altri che vogliono esser segretari apporta gran vantaggio lo avere, come si dice, buona mano di scrivere; e molto più giova il sapere acconciamente spiegare i concetti in latino, ed in volgare, e lo aver cognizione delle istorie, particolarmente di quelle più vicine ai nostri tempi, e dei governi delle republiche, onde potersi iniziare nelle trattative dei negozi, e degli affari d' importanza, sotto la scorta, e la disciplina di alcun' uomo già esperto, ed esercitato.

Come per la grazia dei principi terreni non si deve mai offendere Iddio.

Capo LXXXVI.

E perchè la somma d' ogni cosa consiste principalmente nel piacere a Dio, e salvare

l'anima; pertanto avverta il buon padre di non essere autore della dannazione del figliuolo, e della sua propria: laonde non lo mandi in alcuna parte, ove il candore, e l'integrità della fede possano pericolare; e nel rimanente faccia sì che sia ben armato del santo timor di Dio, e di santi ammaestramenti, rammentandogli che cerchi di acquistare la grazia del suo principe con esser fedele, amorevole, e diligente nel suo servigio, con aver le mani nette da ogni corruttela, e finalmente con la vigilanza, con la fatica, e con la virtù; e non abbia mai invidia a coloro che per vie distorte, e con offesa di Dio pervengono ad essere favoriti dai principi; e perciò si dichiari di buon' ora ch' egli è cristiano, e che è talmente disposto a servire il suo padrone terreno, che non vuole in conto alcuno contravvenire al suo padrone celeste, a cui prima ha obbligato la sua fede nel santo Battesimo; altrimenti se il padrone temporale comandasse alcuna cosa contraria all' Eterno, allora conviene rammentarsi del detto del Salvatore. *Niuno può servire a due padroni;* ed in allora conviene richiamarsi alla mente il detto dei Santi Apostoli, allorchè da' Magistrati Giudei fu loro comandato che non predicassero il nome di Gesù Cristo, ai quali risposero. *Bisogna più obbedire a Dio, che agli uomini:* allora altresì è tempo d'imi-

tare quegli antichi santi Martiri, i quali servivano i re pagani con somma fedeltà, sino a quel segno che l' onore di Dio, e la salute dell' anime loro non fossero compromessi; ma quando altri li sollecitava a ribellarsi a Dio, ed a contravvenire alla sua santa legge, non più li riconoscevano per loro signori, nè per loro benefattori; ma disprezzavano i favori, si spogliavano delle dignità, calpestavano le ricchezze; e, se così faceva d' uopo, spargevano generosamente il sangue, e davano la propria vita per la gloria di Dio.

Dell'Elezione dello Stato Matrimoniale.
Capo LXXXVII.

Abbiamo riservato in ultimo di ragionare dello Stato matrimoniale, come quello che è il principale di questo soggetto, dove si è trattato di educare i figliuoli cristianamente, acciò i medesimi, divenuti poi padri, e madri di famiglia, allevino i loro figliuoli con la medesima disciplina, e buona educazione; e così si proceda ulteriormente con la divina grazia di generazione in generazione. Ora la maggior parte di quello che si poteva desiderare in questo luogo è stato già detto nel principio del libro, richiedendolo così la natura stessa del nostro argomento; poichè non

si poteva parlare di allevare figliuoli se non con i padri, e padri legittimi, per mezzo del santo e legittimo matrimonio. Tuttavia, per non passarcela del tutto sotto silenzio, ci rimane ancora a rammentare alcuna cosa del tempo di congiungere in matrimonio i figliuoli, e le figliuole, con alcune brevi riflessioni a quest' uopo. E per incominciare dalle figliuole, peso che dai padri ordinariamente è riputato il più grave, mi sovviene di quel detto del Savio nell' Ecclesiastico. *Trade filiam, et grande opus feceris, et viro sensato da illam.* Cioè marita la tua figliuola, ed avrai fatto una grande opera; e dalla ad un uomo sensato e prudente: dalle quali parole possiamo ricavare molta istruzione; ed avvertiremo in primo luogo, che quando è venuto il tempo di maritare la figliuola, conviene che il buon padre soddisfaccia a questo obbligo di natura, e che non ritenga, o per avarizia, o per troppa tenerezza la figliuola ad invecchiarsi nella casa paterna, intendendo sempre ragionare di quelle che non aspirano a più alta vocazione di consagrarsi al celeste Sposo, e di mantenere perpetua virginità, delle quali parla l'Apostolo in quel luogo altra volta allegato: *Chi congiunge in matrimonio la sua vergine figliuola fa bene, e chi non la congiunge fa ancora meglio.* Secondariamente ci dimostra il Savio che non

è piccolo negozio, ma anzi grave, ed importante quello di maritare le figliuole, sì perchè il padre si libera da una continua sollicitudine di sorvegliare alla castità della figliuola; sì ancora perchè non è cosa facile ritrovare un buon genero. Quindi per ultimo ci insegna il Savio quali condizioni debba ricercare il padre di famiglia in colui che disegna di avere per suo genero, le quali brevemente racchiude in un solo detto, allorchè dice, *Dalla ad un' uomo sensato*, cioè prudente, e di giudizio, e di buona vita e costumi: al qual ricordo molti, non attendendo, corrono dietro alla nobiltà, ed alle ricchezze, ed a quei beni che o sono del corpo soltanto, o sono fuori di noi, avendo poco riguardo ai veri ed essenziali beni dell' animo.

Del tempo di congiungere in Matrimonio i figliuoli, e le figliuole.

Capo LXXXVIII.

Ma per ragionare alquanto più in particolare dell' età, nella quale conviene congiungere in matrimonio i figliuoli, e le figliuole, hanno i Filosofi trattato questo argomento; e le loro osservazioni non sono del tutto da disprezzare in questa parte. Primieramente adunque riprendono la congiunzione degli

sposi troppo giovinetti, come immatura per la buona procreazione dei figliuoli, per quanto si appartiene alla forma, ed alla robustezza del corpo, lo che ridonda ancora a nocumento dell'animo, di cui il corpo è istrumento. Imperocchè si vede che i parti degli animali novelli sono imperfetti, e piccoli, e per lo più partoriscono femmine. Quindi non si può dubitare che il medesimo non possa aver luogo ancora nella nostra specie; e l'esperienza altresì ce lo dimostra che i figliuoli di padre e di madre troppo teneri riescono deboli ed estenuati, a guisa di frutti acerbi, e prodotti quasi con istento; come pure dai padri e dalle madri mal disposti ne nascono figliuoli infermicci; poichè il parto prende la sua qualità dai generanti. Si aggiunge ancora che le zitelle nello sgravarsi corrono rischio di soffrire maggiori dolori; e non di rado ne muojono. Innoltre alcuni scrittori hanno pure opinato che il maritare alquanto più tardi le figliuole possa in qualche modo contribuire alla loro continenza, affermando che quelle che troppo per tempo si maritano, sono meno temperanti; ma non v'ha poi dubbio che i corpi dei mariti giovinetti ne soffrano, e che s'impedisca il vigore, ed il debito loro accrescimento. Vi ha ancora un'altro incomodo non leggero, che i figliuoli di padre immaturo, e di troppo tenera età crescono quasi

seco lui del pari; ed hanno piuttosto apparenza di fratelli, e di coetanei, che di figliuoli: la qual cosa toglie molto del dovuto rispetto e della riverenza paterna; poichè meno conservano la verecondia, e la soggezione filiale; donde hanno poi origine molti inconvenienti, e circa l'educazione, e circa il governo, ed il regolamento domestico, sembrando al figliuolo di esser tanto idoneo e capace di governare, come lo stesso padre. Ma all'incontro i figliuoli, che nascono di padri troppo attempati, e che per troppo lungo intervallo si allontanano dall' età paterna, spesse volte rimangono orfani, e non hanno dai loro padri quegli ajuti ch' erano necessarj per essere bene educati; nè essi all'incontro possono poi rendere a tempo ai padri l'onore, e le grazie, che con ogni ufficio di gratitudine sono tenuti a rendere loro. Parimente sembra doversi prendere in considerazione, che tra l'uomo, e la donna non vi sia grande sproporzione, e disparità di età, come per esempio se la donna troppo avanza l' età dell' uomo, avverrà ch' ella sia già vecchia, a tempo che l' uomo sarà nel vigore dell' età sua: la qual cosa suole essere occasione di alienare gli animi, e di diminuire la scambievole loro amorevolezza. Pertanto i medesimi Filosofi, discendendo più al particolare, hanno detto, alcuni tra gl'al-

tri, che l' età conveniente di congiungere in matrimonio, in quanto alla donna è l' anno decimottavo, ed in quanto all' uomo, circa l' anno trentesimo, ponendo l' intervallo di circa dieci, o dodici anni, tra l' uomo, e la donna. Or queste cose non si possono sì squisitamente diffinire; ed è però ben fatto avere qualche riguardo a questi riflessi, che sono fondati sopra probabili ragioni, per quanto però non impedissero un maggior bene. Perciò Sant'Agostino nelle sue confessioni si duole, che, precipitando già egli nella sua adolescenza nella voragine della lussuria, i suoi non avessero preso cura, e provvedimento di sostenerlo col rimedio del matrimonio: e San Giovanni Grisostomo è della stessa opinione, cioè che i figliuoli si debbano maritare assai presto, per fuggire il grave pericolo dell' incontinenza; ma conviene per altro che l' accorto padre vada prima considerando molte cose; e se o per la complessione del figliuolo, o per altro accidente vedesse essere spediente, prevenga le insidie di Satanasso, e dia moglie al figliuolo; siccome ancora l'Apostolo Paolo, condiscendendo alla fragilità umana, lo permette, dicendo, *Quod si non se continent, nubant.* Cioè se non possono contenersi, si congiungano in matrimonio, dove non si parla delle sagre vergini, nè di quelli che

hanno fatto voto, od obbligo di continenza, ma di quelli che sono totalmente liberi, e che possono ancora eleggere l' uno stato, o l'altro. Ma io vorrei però sperare che i nostri figliuoli di famiglia, educati cristianamente, fuggendo l' ozio, ed occupandosi utilmente, ed osservando i ricordi che di sopra si sono dati, aspetteranno con castità il tempo debito del matrimonio; sicchè con ragione possano essere chiamati padri di famiglia ancor essi; e che non correranno come animali bruti; ma che, come uomini ragionevoli, e molto più come buoni cristiani, perverranno al venerando Sagramento del Santo Matrimonio.

Di alcuniufficj paterni circa lo Stato Matrimoniale dei figliuoli.

Capo LXXXIX.

Quanto poi risguarda gli ufficj conjugali, e l' amore, e la carità che vi debbono essere tra i due consorti, e di molte altre cose concernenti la pace e la quiete domestica, già altrove se ne è detto a sufficienza; quindi incomberà al buon padre di famiglia il darne gli opportuni ricordi ai figliuoli, ed alle figliuole, oltre quello che con l' esempio proprio avrà loro insegnato; e sopra tutto gli ammonisca che sappiano con pazienza, e carità cristiana sopportare le imperfezioni l' uno

dell' altro; poichè tutti abbiamo il nostro fardello; e non vi ha cosa più necessaria per vivere insieme pacificamente, che avere di continuo in mente quel precetto di San Paolo. *Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.* Cioè portate i pesi, che tanto vuol dire, come sopportate i diffetti l' uno dell' altro, e così adempirete la legge del Signore, la quale è rinchiusa tutta in un solo comandamento, che è quello di amarci scambievolmente in carità.

Nel rimanente poi si ricordi il padre di famiglia che il dare moglie al figliuolo è un negozio di molta maggiore importanza, di quello che sia il comperare una casa, od un podere, o cose tali, nelle quali ordinariamente i compratori sogliono essere molto cauti e guardinghi. Quanto più adunque non si dovrà procedere consideratamente in una deliberazione, dalla quale ne dipende tanta parte dell' umana felicità (seppure si ritrova alcuna felicità in questa valle di lagrime); come lo è quella di scerre una buona moglie, la quale ha da essere di tanto ajuto e sollievo al suo marito, e nelle cose famigliari, e nelle spirituali ancora, per vivere ambedue cristianamente, traendo il giogo maritale in sante operazioni, sin tanto che con la divina grazia pervengano alla gloria sempiterna? Imperciocchè in una buona moglie consiste ancora gran

parte della buona educazione dei figliuoli, e la successione della posterità, ed il mantenimento delle famiglie, e mille altri beni, che sarebbe troppo lungo a voler qui additare. Perciò, come altrove si è ricordato, non abbia il savio padre l'occhio principalmente alla roba, ed a cose tali, che per un brieve piacere partoriscono poi infiniti disgusti; ma guardi soprattutto alla bontà, alla virtù, alla parità dello stato di ambedue, alla conformità dei costumi, ed a sì fatti rispetti, che, come vincoli forti e tenaci, massime con l'efficacia del Sagramento, stringono poi gli animi con perpetuo amore. Per il che sebbene sia giusto che il figliuolo ubbidisca al padre, e che rimanga contento di quello che il padre determinerà circa la sua sposa e consorte; (mentre deve essere ben persuaso che con sommo amore, e provvidenza procurerà il suo bene) tuttavia sarà cosa lodevole che con destra maniera il padre vada comunicando la cosa col figliuolo; tanto più essendo discreto, e giudizioso; sicchè con sua maggiore soddisfazione, ed approvazione si conchiuda quel negozio che tanto gli importa; il che parimente s'intende della madre di famiglia, la quale è ben giusto e ragionevole che per la conservazione della pace comune, e per ogni riguardo sia resa partecipe di sì importante deliberazione.

Sino a quanto tempo si estenda la Cura Paterna dell' Educazione.

CAPO XC.

POTRA' forse taluno dimandare sino a qual tempo convenga che il padre abbia cura di educare i figliuoli, e quando debba aver fine questa sua sollicitudine: alla quale dimanda rispondendo, dico, che noi abbiamo preso questo nome di educazione largamente, non solamente per quanto ci dimostra quella disciplina che alla fanciullezza, ed alla puerizia, e non molto più oltre si estende, nella quale significazione sembra che i Latini sogliano usare una tal voce; ma sotto questa voce abbiamo inteso comprendere ogni cura e diligenza paterna, che in qualunque modo è coordinata alla salute, ed al ben essere del figliuolo. Per lo che, posto che il termine più rimoto e lontano della educazione pervenisse soltanto sino al ventesimoquinto anno, al qual tempo ancora, secondo la disposizione delle leggi civili, è determinata l'autorità di coloro che si chiamano curatori; nondimeno non vi ha termine alcuno prefisso, nel quale non sia lecito al padre, anzi piuttosto non sia egli in dovere di usare della podestà che Dio, e la natura, e le leggi umane gli hanno data per beneficio del suo figliuolo.

Bene è vero ch'essendo utile in ogni cosa quel proverbio dei Greci antichi: *Guardati dal troppo*; quindi è conveniente che il prudente padre rimetta alquanto di quel rigore, e moderi altresì l' autorità sua, non con diminuirla in effetto, ma con farne partecipe il figliuolo, riconoscendo in lui la maturità degli anni, e dell' intelletto, e quella prudenza che per lo studio delle lettere, o per altro modo avrà esso acquistata. Laonde crederei che fosse spediente che il padre non solo comunicasse molte cose col figliuolo, e ne sentisse il parer suo; ma ancora che nel governo, e nella economia domestica non volesse ritenere del tutto la briglia in mano; ma che molte cose rimettesse al figliuolo, riservandosi le cose le più importanti, dimandando a tempo e luogo conto al figliuolo di quanto succede. In tal guisa il vecchio padre si alleggerirebbe di molte brighe; e darebbe così campo al figliuolo di amministrare la zienda domestica, onde ne rimarrebbe più contento, avendo quella parte di onore che si conviene, e prevenendo altresì ogni motivo di rancore. Ma se sia poi utile che il figliuolo, già uomo maritato, ponga casa da se, e divenga capo di famiglia; perciocchè questa è questione che sembra già che ecceda il nostro trattato; e della quale non se ne può dare certa regola, dipendendo la risoluzione da molte circostanze particolari, non mi tratterrò

più oltre, essendo ormai tempo d'imporre fine. Ma soltanto dirò, che in ogni luogo, ed in ogni stato, dovrà il nostro buon figliuolo, cristianamente educato, conservare la debita obbedienza e riverenza verso il caro suo padre, come leggiamo nelle sacre Scritture che fece il buon Isacco verso Abramo; e verso d'Isacco Giacobbe; e verso di lui i suoi figliuoli, e specialmente il diletto Giuseppe, quantunque non solo avesse figliuoli, ma che fosse già vecchio, ed innalzato a tanto grado e preminenza nell'impero dell'Egitto, che tenesse il secondo luogo dopo Faraone.

Conclusione dell' Opera, e Rendimento di grazie a Dio.

Capo XCI.

Siamo pervenuti con la divina grazia, onorandi padri di famiglia, io al fine di questa mia, forse tropo prolissa, opera, e voi parimente al fine desiderato della vostra virtuosa, e cristiana educazione dei figliuoli. Si è quivi ragionato come dovete ricordarvi da principio delle cose che precedevano avanti l'educazione, e poi della educazione istessa; e perciò nel primo luogo si trattò dell'eccellenza, e santità dello stato matrimoniale, e dei buoni e veramente cristiani matrimonj, dai quali si ottengono i legittimi figliuoli; si ragionò altresì delle disposizioni più pros-

sime alla educazione, cioè della buona forma, ed abitudine del corpo; e si dimostrò la necessità d'incominciare di buon'ora a bene allevare i figliuoli, come base e fondamento di tutta questa fabbrica successivamente, perchè il fine nostro è Iddio, e la gloria sempiterna, che consiste in vedere, e godere lo stesso Dio; al qual fine si perviene con l'osservanza dei divini precetti; e questa deve essere la regola e la norma costante di tutte le nostre azioni. Quindi si incominciò ad esporre brevemente quasi una somma della dottrina cristiana, trattando però le materie più praticamente, che speculativamente; e ricavando di continuo ricordi cristiani, proporzionati, ed accomodati al nostro argomento. Ultimamente, procedendo di età in età, e discorrendo dei varj stati di vita lodevole, e cristiana, si è cercato di formare il nostro figliuolo di famiglia tale, che già possiamo riprometterci di lui, e sperare che con l'ajuto del Signore sarà un utile cittadino alla patria terrena; e che finalmente sarà ammesso al consorzio dei cittadini della patria celeste, nella quale siamo già ascritti; e che l'andiamo cercando per questo pellegrinaggio, pieno di stenti, e di pericoli, sino a che perveniamo all'eterna tranquillità, ad al vero nostro riposo. Adunque è ben giusto che, e da voi, e da me, si rendano molte grazie al Padre dei

lumi, da cui discende ogni dono, ed ogni bene; e perciò e per me, e per voi dirò in questa guisa. Ti benedico, e ti ringrazio Signor Iddio mio, che mi hai condotto sin qui, sicchè almeno io abbia in qualche parte potuto ubbidire al desiderio di quel diletto servo tuo (S. Carlo Borromeo), a cui ti piacque d'inspirare che mi comandasse di addossarmi questo carico, maggiore certamente delle mie forze. Conosco per altro bene che per la mia ignoranza, e per la minor diligenza di quello che il soggetto lo richiedesse, troveranno gli uomini intelligenti, e giudiziosi molto di che riprendere in questo libro; presso i quali non posso, nè debbo scusarmi; ma mi scuserà l' umanità loro degli errori umani. E se per caso, che, tu benignissimo Iddio no'l voglia, inavvedutamente, o ignorantemente avessi io scritto cosa alcuna, che non fosse interamente conforme con la dottrina, e determinazione, e col senso, e consenso della tua Santa Chiesa, di questo ti dimando umilissimamente perdono, protestandomi ai piedi della tua divina misericordia che ciò è avvenuto fuori della mia intenzione; siccome tu Dio mio, scrutatore dei cuori, e più intimo, e più presente a me, che non lo sia io stesso, lo sai, e lo vedi. Sono per grazia tua cristiano; sono sacerdote, sebbene indegnissimo; sono nato, ed allevato dalle mammelle di mia madre sino a questo

tempo, che è il fine dell' anno quarantunesimo della mia età, nella tua Chiesa Romana Cattolica, ed Apostolica, a cui in oggi presiede il tuo Vicario, e Successore del tuo Beato Apostolo Pietro, Gregorio decimoterzo, Sommo Pontefice, e Signor nostro; ed in questa Chiesa, fuori della quale non v' ha salute, intendo con la tua divina grazia di vivere, e morire. Ma da parte de' miei buoni padri di famiglia, e tuoi servi ti ringrazio, Signore Iddio mio, che hai dato e concesso loro figliuoli; ma quello che più importa buoni figliuoli, inspirando nel cuore dei padri di prendere cura di allevarli bene, e cristianamente, come sono obbligati; ed ai figliuoli di ubbidire alle esortazioni, ed alla buona disciplina paterna. Così ti piaccia Signore di tempo in tempo d' imprimere profondamente nel cuore di tutti i padri, che saranno in ogni età, l' obbligazione grande che hanno di renderti i figliuoli che tu gli dai, sicchè, dopo la cura dell' anima propria, non abbiano alcun altro pensiero maggiore, che dell'anima dei loro figliuoli, allevandoli bene, e cristianamente per te, Signore e Padre nostro, in cui si rinchiudono tutti gli altri beni privati, e publici; nè fuori di te, nè senza di te vi può essere alcun bene; perciocchè tu sei ogni bene, Iddio Trino, ed Uno, a cui sia onore, gloria, e rendimento di grazie in tutti i secoli dei secoli. Amen.

FINE DELL' OPERA.

INDICE DEI CAPI

DE' TRE LIBRI

DELL' EDUCAZIONE CRISTIANA E POLITICA.

LIBRO PRIMO -- PARTE PRIMA.

DELL' EDUCAZIONE CRISTIANA, E POLITICA DE' FIGLIUOLI.

LIBRO II.

DELL' EDUCAZIONE CRISTIANA, E POLITICA

Nel quale si trattano alcuni capi principali della Fede, e della Religione cristiana, considerati principalmente per la pratica dell' Educazione.

INDICE DEI CAPI

Contenuti nella Parte II, ossia Volume II.

LIBRO III.

Continuazione della Parte II, ossia Volume II.

DELL' EDUCAZIONE CRISTIANA, E POLITICA DE' FIGLIUOLI.

Nel quale di età in età si ragiona, dimostrando la natura, ed i loro pericoli, e quali siano in ciascuna età gli uffici di un buon padre, secondo la regola del timor di Dio, e della legge di G. C.

FINE DELL' INDICE.